MISCELLANEA

DI

STORIA ITALIANA

TERZA SERIE

TOMO I

(XXXII DELLA RACCOLTA)

R. DEPUTAZIONE SOVRA GLI STUDI DI STORIA PATRIA

PER LE ANTICHE PROVINCE E LA LOMBARDIA

MISCELLANEA

DI

STORIA ITALIANA

TERZA SERIE

TOMO I

(XXXII DELLA RACCOLTA)

TORINO

FRATELLI BOCCA LIBRAI DI S. M.

MDCCCXCV.

ELENCO

DEI

MEMBRI DELLA REGIA DEPUTAZIONE

SOVRA

GLI STUDI DI STORIA PATRIA

per le Antiche Province e la Lombardia

Presidente

CARUTTI DI CANTOGNO Barone Domenico, Senatore del Regno, Socio della Reale Accademia delle Scienze di Torino, Socio della R. Accad. della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dei Lincei e dell'Istituto storico italiano, Membro del Consiglio degli Archivi, Presidente onorario di Sezione del Consiglio di Stato; Gr. Uff. ✠, Gr. Uff. ♔, Cav. e Cons. ✠, Gr. Cordone Leone neerl., Is. Catt. di Sp. e S. Marino, ecc., *Torino, via della Zecca*, 7 (15 aprile 1885).

Vice-Presidenti

DE-SIMONI Cornelio, Dottore di Leggi, Dott. Coll. nella facoltà di Filosofia e Lettere a Genova, Sovrintendente Direttore del Regio Archivio di Stato di Genova, Socio della Società Ligure di Storia Patria, Corrisp. R. Deputazione di Storia Patria per la Toscana Umbria e Marche, dell'Accad. Reale dei Lincei e di quella Pontificia dei nuovi Lincei, e di Archeologia, della R. Acc. di Scienze di Padova, dell'Istituto Veneto, della *Massachussetts historical Society*, della Società Normanna di Geografia, Corr. della Consulta Araldica, ✠, Comm. ♔, *Genova, piazza S. Stefano*, 6 (10 aprile 1873).

BOSELLI S. E. Paolo, Ministro delle Finanze, Dott. aggregato alla Facoltà di Giurisprudenza della R. Università di Genova, già Prof. nella R. Università di Roma, Professore onorario della R. Università di Bologna, Socio della R. Accad. delle Scienze di Torino, Socio Corrispondente dell'Accademia dei Georgofili, Presidente della Società di Storia Patria di Savona, Presidente onorario della Società di Storia patria abruzzese, Vicepresidente dell'Associazione per la riforma e codificazione del diritto internazionale, Socio della R. Accademia di Agricoltura e Presidente del Consiglio Provinciale di Torino, Deputato al Parlamento Nazionale, Gr. Uff. ✠, Gr. Cord. ♔, Gr. Cord. dell'Aquila Rossa di Prussia, dell'Ordine di Alberto di Sassonia e dell'Ordine di Bertoldo I di Zähringen (Baden), Gr. Uff. Ordine di Leopoldo del Belgio, Uffiz. della Corona di Prussia, della L. d'O. di Francia e C. O. della Concez. di Portogallo, *Torino, via Po*, 52 (19 maggio 1892).

Segretari

CLARETTA Barone Gaudenzio, Dottore di Leggi, Socio della Reale Accademia delle Scienze, della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino, della Giunta Conservatrice dei Monumenti d'Antichità e Belle Arti, della Commissione Araldica Piemontese e Corrispondente della Consulta Araldica, Comm. ✱ e Gr. Uff. ⊕, *Torino, via della Rocca*, 13 (21 aprile 1874).

MANNO Barone D. Antonio, Socio della R. Accademia delle Scienze di Torino, Commissario del Re presso la Consulta Araldica, Membro del Consiglio degli Archivi, Dottore *honoris caussa* della R. Università di Tübingen, Comm. ✱ e Gr. Uff. ⊕, Cav. di onore e devozione del S. M. O. di Malta, *Torino, via Ospedale*, 19 (2 giugno 1875).

Membri residenti in Torino

VALLAURI Tommaso, Senatore del Regno, Dottore aggregato al Collegio di Belle Lettere e Filosofia e Professore ordinario di letteratura latina nella Regia Università di Torino, Membro della R. Accademia delle Scienze di Torino, Accademico corrispondente della Crusca, del Regio Istituto Veneto, dell'Accademia romana di archeologia, della Reale Accademia palermitana di scienze, dell'Arcadia di Roma, dell'Accademia urbinate di scienze, della Società accademica del ducato d'Aosta, dell'Accademia romana di BB. AA. di S. Luca, della Società storica di Dallas Texas, della R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti, ecc., Comm. ✱, Gr. Cr. ⊕, Cav. O. pont. di S. Gregorio M., *Torino, via Venti Settembre*, 8 (24 marzo 1841).

CARUTTI DI CANTOGNO Barone Domenico, *predetto* (8 maggio 1851).

BOLLATI DI SAINT-PIERRE Barone Federico Emmanuele, Dottore in Leggi, Soprintendente Direttore del R. Archivio di Stato di Torino, Socio della R. Accademia delle Scienze di Torino, Corrispondente della Consulta Araldica, ecc., Uff. ✱, Comm. ⊕, *Torino, via Finanze*, 11 (22 gennaio 1863).

CLARETTA Barone Gaudenzio, *predetto* (22 gennaio 1863).

DIONISOTTI Carlo, Primo Presidente onorario di Corte d'Appello a riposo, Membro della Commissione Araldica Piemontese, Socio corrispondente dell'Istituto d'incoraggiamento alle scienze e dell'Accademia Pontoniana di Napoli, della R. Accademia di Scienze di Lucca e dell'Istituto di Coimbra (Portogallo), Comm. ✱ e ⊕, *Torino, via Venti Settembre*, 62 (10 marzo 1868).

MANNO Barone D. Antonio, *predetto* (21 aprile 1874).

FONTANA Leone, Dottore di Leggi, ⊕, *Torino, piazza Vittorio Emanuele I*, 12 (10 maggio 1880).

PERRERO Domenico, Dottore di Leggi, *Torino, via Garibaldi*, 39 (10 maggio 1880).

FERRERO Ermanno, Dottore di Leggi, Dottore aggregato di Lettere e Filosofia della Regia Università di Torino, Professore nell'Accademia Militare, Regio Ispettore degli Scavi, Consigliere della Giunta superiore per la Storia e l'Archeologia, Membro e Segretario della Reale Accademia delle Scienze di Torino, Corrispondente della Regia Deputazione di Storia Patria delle Romagne, dell'I. Istituto Archeologico Germanico e della Società Nazionale degli Antiquari di Francia, ⊕, *Torino, via S. Quintino*, 19 (23 maggio 1881).

NANI Cesare, Professore e Dottore aggregato di Leggi nella R. Università di Torino, Socio della R. Accademia delle Scienze di Torino, ✱ e ⊕, *Torino, corso Vittorio Emanuele II*, 6 (23 maggio 1881).

CIPOLLA Conte Carlo, Professore di Storia moderna nella Regia Università di Torino, Socio della Regia Deputazione di Storia Patria di Venezia, Uffiziale ⊕, *Torino, via Sacchi*, 4 (14 aprile 1885).

BOSELLI Paolo, *predetto* (7 aprile 1890).

Membri non residenti in Torino

ADRIANI P. D. Giovanni Battista, de' Chierici Regolari Somaschi, già Professore e Direttore degli Studi nel R. Collegio militare di Racconigi, Membro effettivo della Società Ligure di Storia Patria e della Accademia di Dijon, Socio Corrispondente della R. Accademia delle Scienze di Torino e della R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti, dell'Ateneo di Brescia, dell'Accademia delle Scienze di Chambéry, di Marsiglia, di Aix in Provenza, della R. Società degli Antiquarii del Nord a Copenaghen, dell'Istituto Nazionale di Ginevra, dell'Istituto Storico di Francia, dell'Accademia Reale di Storia di Spagna, ecc., Regio Ispettore degli Scavi e Monumenti di Antichità, Membro della Giunta Conservatrice dei Monumenti e Belle Arti per la Provincia di Cuneo, Comm. ✠ e ♔, Uff. O. di Leopoldo del Belgio, Comm. con stella O. di S. Giacomo della Spada di Portogallo; fregiato delle grandi medaglie d'oro di 1ª classe di S. M. il Re Vittorio Emanuele II e di S. M. il Re di Sassonia pel Merito storico diplomatico e delle Imperiali di Russia e di Austria-Ungheria pel Merito scientifico, letterario ed artistico, ecc., *Cherasco* (25 aprile 1851).

BELGRANO Luigi Tommaso, Preside della Facoltà di Filosofia e Lettere e Professore ordinario di Storia antica e moderna nella R. Università di Genova, Membro del Consiglio degli Archivi, Segretario Generale della Società Ligure di Storia Patria, Corrisp. della Consulta Araldica, Comm. ✠ e ♔, *Genova, via Palestro*, 14, *int.* 8 (15 aprile 1860).

DE-SIMONI Cornelio, *predetto* (15 aprile 1860).

ROSSI Girolamo, Professore e Direttore del R. Ginnasio, e Delegato Scolastico nel Mandamento di Ventimiglia, Ispettore degli Scavi e Monumenti d'antichità nella Provincia di Porto Maurizio, Corr. della Consulta Araldica, Uff. ✠ e Uff. O. S. Carlo di Monaco, ♔, *Ventimiglia* (1° luglio 1860).

VIGNATI Cesare, Preside di Liceo in ritiro, Vice-Presidente della Società Storica Lombarda, ecc., Uff. ✠ e Comm. ♔, *Milano, via Pontaccio*, 12 (1° luglio 1860).

ROSA Gabriele, Socio degli Atenei di Brescia, Bassano, Venezia e Treviso, della Società Ligure di Storia Patria, del R. Istituto Lombardo, della Società degli Antiquari di Zurigo e di quella storica di Minnesota (Stati Uniti d'America), ✠, *Brescia* (1° luglio 1860).

BERNARDI Mons. Iacopo, Dottore di Teologia, già Professore di Storia Ecclesiastica e Sacra Eloquenza nel Seminario di Pinerolo e Vicario Generale onorario di quella Diocesi, Membro della Società Ligure di Storia Patria, del R. Istituto Veneto, della R. D. Veneta di Storia Patria, ecc., Comm. ✠, ♁ e Gr. Cr., ♔, Cav. Leg. d'O. di Fr., *Venezia, Campo S. Canciano*, 6058 (28 gennaio 1864).

VIGNA P. Raimondo Amedeo, dell'Ordine dei Predicatori, Prof. di Lettere, Storia e Geografia, Membro effettivo della Società Ligure di Storia Patria, ✠, *Genova, salita di S. Maria di Castello*, 12, *int.* 5 (22 febbraio 1864).

CERUTI Sac. Antonio, Dottore della Biblioteca Ambrosiana, Membro effettivo del Regio Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, della R. Deputazione di Storia Patria di Venezia, della R. Commissione per i testi di lingua, ecc. ✠, *Cernobbio e Milano* (10 marzo 1868).

DELL'ACQUA Carlo, Dottore di Leggi, Bibliotecario emerito della Regia Università di Pavia Presidente emerito del Consiglio d'Amministrazione civile della R. Basilica di S. Michele in Pavia, Presidente della Società per la conservazione dei monumenti pavesi dell'Arte cristiana, Membro della Commissione provinciale d'antichità e BB. AA., Corrispondente Acc. fisio-medica di Milano, della R. Accademia di Lucca, Membro della Commissione di vigilanza sugli Istituti di Belle Arti di Pavia e del Museo civico di Storia Patria, ✠, Comm. ♔, *Pavia* (10 maggio 1880).

BERTI S. E. Domenico, Professore, Senatore del Regno, Ministro di Stato, Socio delle RR. Accademie delle Scienze di Torino, della Crusca e dei Lincei, Primo Segretario di S. M. pel Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano e Cancelliere dell'Ordine della Corona d'Italia; G. Cord. ✠, Gr. Cr. ♔, ♁, *Roma* (10 maggio 1880).

Bettoni-Cazzago Nobile Conte Francesco, Signore di Schënna, Presidente dell'Ateneo di Brescia, Socio delle Accad. di Padova, Bergamo, Salò, Società Storica lombarda, dell'Ateneo Veneto, Corr. della Consulta Araldica, Cav. ✠ e Comm. ✠ e Cav. di Malta, Leop. del Belgio, Carlo III di Spagna e di 1ª classe del Mer. Civ. di Romania, *Brescia, via Larga*, 1146 (23 maggio 1881).

Boccardo Gerolamo, Avvocato, Senatore del Regno, Consigliere di Stato, Prof. emerito nella R. Università e nella R. Scuola superiore navale di Genova, Presidente del Consiglio del Commercio, Membro del Consiglio superiore d'istruzione pubblica e della Giunta, Membro del Consiglio del Contenzioso diplomatico, presidente del Collegio dei periti doganali, Membro del Collegio dei Ragionieri, Membro della Giunta Centrale di Statistica, Socio effettivo della R. Accademia dei Lincei, Corrisp. delle RR. Acc. delle Scienze di Napoli, Palermo, dei Georgofili, degli Istituti di Milano, Venezia, ecc., della Società reale di Statistica di Londra, del *Cobden Club*, dell'Accad. di Giurisprudenza di Madrid, dell'Istituto Internazionale di Statistica, Gr. Uff. ✠ e ✠, ✠, *Roma, piazza SS. Apostoli*, 74 (23 maggio 1881).

Casati Nobile Carlo, Dottore di Leggi, *Milano* (23 maggio 1881).

Negroni Carlo, Dottore di Leggi, Socio della R. Commissione per i testi di lingua, Socio corrisp. della R. Accad. delle Scienze di Torino, Accademico corrisp. della Crusca, Senatore del Regno, Uff. ✠, Gr. Uff. ✠, *Novara* (23 maggio 1881).

Intra Giovanni Battista, Professore, Preside liceale emerito; Prefetto della R. Accademia Virgiliana di Mantova, Membro della Reale Commissione conservatrice dei monumenti storici e degli oggerti d'arte; della Commissione di vigilanza dell'Archivio storico *Gonzaga* e Musei, ecc., Cav. ✠ e ✠, *Mantova* (9 maggio 1882).

Duc Monsignor Augusto, Vescovo di Aosta, *Aosta* (15 aprile 1884).

Fè d'Ostiani Monsignor Luigi, Prelato domestico di S. S., Cav. d'on. e di dev. del S. O. M. di Malta, *Brescia* (15 aprile 1884).

Calvi Nobile Dott. Felice, Membro del Consiglio degli Archivi e dell'Istituto storico italiano in Roma, Corrisp. del R. Istituto Lombardo e della Consulta Araldica, Vicepresidente della Commissione Araldica Lombarda e della Società storica di Milano, Consultore del Museo Archeologico di Milano, Socio onorario dell'Ateneo di Bergamo, Cav. ✠ e ✠, *Milano, Corso Venezia*, 16 (15 aprile 1884).

Staglieno Marchese Marcello, Socio della Società Ligure di Storia Patria, dell'Accademia Ligustica di Belle Arti, della R. Accademia Albertina di Torino, Segretario della Commissione Araldica ligure, ecc., ✠, *Genova* (15 aprile 1884).

Neri Professore Achille, Socio della Società Ligure di Storia Patria e della Commissione per i testi di lingua, Corrispondente della R. D. di Storia Patria di Modena e della Reale Accademia di sc. ll, ed aa. di Lucca, ✠, *Genova, corso Mentana*, 62-7 (15 aprile 1884).

Vayra Pietro, Sovrintendente Direttore del R. Archivio di Stato di Parma, Membro della Società di Archeologia e BB. AA. di Torino, Corrispondente dell'Accademia di Savoia, Socio onorario dell'Ateneo di Bergamo, e attivo della R. Dep. di Storia Patria per le Prov. Parmensi, Membro della Commissione Araldica Parmense, ✠, Uff. ✠, *Parma, Borgo Leon d'oro*, 27 (14 aprile 1885).

Seletti Emilio Avvocato, Segretario della Società storica lombarda, Corrisp. R. Dep. di Storia Patria per le Prov. di Parma e Piacenza, Consultore del Museo Archeologico di Milano, ✠, *Milano, via Santa Maria*, 19 (15 aprile 1886).

Vivanet Filippo, Dott. coll. di filos. e lettere e Prof. di geometria proiettiva e descrittiva della R. Università di Cagliari, R. Commissario per le antichità della Sardegna, ecc., Uff. ✠, ✠, *Cagliari* (10 aprile 1888).

Beltrami Arch. Luca, Deputato al Parlamento, Membro della Consulta archeologica di Milano, Direttore dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti della Lombardia, Membro onorario del *R. Institute of British Architects*, *Milano, via Cernaia*, 1 (14 maggio 1889).

MOTTA Ingegnere Emilio, Segretario della Società Storica lombarda, Bibliotecario della Trivulziana, *Milano, via Beccaria*, 3 (19 maggio 1892).

POGGI Vittorio, Dottore in Leggi, tenente colonnello nella riserva, Prefetto della Biblioteca civica di Savona, già R. Commissario per le Antichità e Belle Arti della Liguria; Dottore aggregato alla Facoltà di Filosofia e Lettere della R. Università di Genova, Corrispondente della R. Accademia delle Scienze di Torino, Socio della R. Deputazione di Storia Patria di Parma e Corrispondente di quella di Romagna, Socio della Società Ligure di Storia Patria, Vicepresidente della Società storica Savonese, Membro della R. Commissione conservatrice dei monumenti per la provincia di Genova, Membro dell'I. Istituto Archeologico Germanico, Accademico di merito dell'Accad. Ligustica di Belle Arti, Corrispondente della Commiss. Araldica Ligure, ❋ e Comm. ☞, *Savona* (19 maggio 1892).

NOVATI Francesco, Dottore in Lettere, Professore ordinario di Storia comparata delle letterature neolatine nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano, *Milano, Fiori oscuri*, 7 (19 maggio 1892).

Corrispondenti

(Italiani)

VITRIOLI Diego, Cameriere d'onore di S. S., Conte palatino; ❋, Comm. Ord. Piano, Cavaliere di S. Gregorio Magno, di S. Marino, Franc. I, S. Sepolcro, *Reggio Calabria* (11 maggio 1848).

GREPPI S. E. Conte Giuseppe, Ambasciatore di S. M. in ritiro, Senatore del Regno, Accademico onorario della R. Accademia di Storia di Spagna, ecc., Gr. Uff. ❋ e Gr. Cr. ☞, Comm. del S. O. M. di Malta, Gr. Croce di Carlo III di Spagna, di S. Michele di Baviera, di Fed. del Wurtemberg, di S. Alessandro Newsky di Russia, ecc., *Milano* (11 aprile 1858).

FRATI Luigi, Dott. coll. di filos. e lettere nella R. Università di Bologna, Bibliotecario della Comunale di Bologna, Direttore della sezione medioevale del Museo Civico e della Commissione per la conservazione dei monumenti, Corr. della Soc. ligure di Storia Patria, dell'Istituto Germanico di Roma, della Società R. degli Antiquarii del Nord, ecc., ❋, *Bologna* (22 febbraio 1865).

BARBERA-PEZZI Carlo, ❋ e ☞, *Valsolda* (22 febbraio 1865).

BAROZZI Nobile Nicolò, Patrizio Veneto, Direttore delle RR. Galerie e Musei di Venezia, Socio e Consigliere della R. Deputazione veneta di Storia Patria, Membro della Commissione Araldica Veneta e Corr. della Consulta Araldica, ecc. Comm. ❋ e ☞, *Venezia, S. M. Formosa* (28 dicembre 1865).

DA PONTE Pietro, Dottor di Leggi, R. Ispettore degli scavi e monumenti e Socio dell'Ateneo di Brescia, Corr. della Consulta Araldica, ecc., ❋, *Brescia* (3 marzo 1869).

TANFANI CENTOFANTI Nobile Leopoldo, Dottore in Leggi, Direttore del R. Archivio di Stato di Pisa, Corrispondente della R. Deputazione di Storia Patria per le prov. di Toscana, dell'Umbria e delle Marche, Pres. dell'Acc. Alfea di lettere e Storia Patria, ❋, Uff. ☞ e N. D. di Villaviçiosa di Port., *Pisa* (3 marzo 1869).

MOROZZO DELLA ROCCA Cav. Emmanuele, Dottore di Leggi, Colonnello nella riserva, Aiutante di Campo onorario di S. M., Uff. ❋, Comm. ☞, e O. Concez. di Port., *Klagenfurth* (7 giugno 1870).

CAVAGNA SANGIULIANI Conte Antonio, *Zelada di Bereguardo* (Pavia) (21 aprile 1874).

VISCONTI March. Carlo Ermes, *Milano, via Borgonuovo*, 5 (18 aprile 1877).

MINOGLIO Giovanni, Dottore in Leggi, R. Ispettore degli Scavi e Monumenti di Casale, Corrisp. della Soc. di Arch. e BB. AA. di Torino, ☞, *Moncalvo* (18 aprile 1877).

SOMMI PICENARDI (dei Marchesi di Calvatone) (Balì f. Guido), Socio onorario dell'Ateneo di Bergamo, Corrispondente della R. Acc. dei Fisiocritici di Siena, dell'Ateneo di Treviso, della R. Acc. Raffaello d'Urbino, della R. Dep. di Storia Patria di Venezia, dell'Accademia fisio-medico-statistica di Milano, Membro della Società storica lombarda, Gran Priore del S. M. O. di Malta, Corr. della Consulta Araldica, Uff. ✠, *Venezia*, *Priorato di Malta* (10 maggio 1881).

MAROCCHINO Francesco, Dottore di Leggi, Archivista civico di Vercelli, *Vercelli, via San Cristoforo*, 9 (10 maggio 1881).

TURLETTI Sac. Casimiro, Canonico decano di S. Andrea e Bibliotecario civico in Savigliano, R. Commissario per la conservazione dei monumenti per la provincia di Cuneo, Corrisp. della Società di Archeol. e Belle Arti di Torino, Uff. ✠, *Savigliano, via Garibaldi*, 6 (23 maggio 1881).

SFORZA Giovanni, Vice-Presidente della R. D. di Storia Patria di Modena per la Sotto-sezione di Massa e Carrara e Socio effettivo di quelle della Toscana e Umbria, ecc., Dirett. del R. Arch. di Stato di Massa, ♔, *Massa*, (23 maggio 1881).

CALDERINI Sac. Pietro, Dott. di filosofia e Prof. di metodo, Direttore della R. Scuola Tecnica di Varallo, ✠, ♔, *Varallo* (9 maggio 1882).

GREPPI (dei Conti) Nobile Emanuele, Dottore in Leggi, Uff. ♔, *Milano, via S. Antonio*, 12 (9 maggio 1882).

RONDOLINO Ferdinando, Dott. di Leggi, *Torino, via Passalacqua*, 1 e *Cavaglià* (9 maggio 1892).

SILVESTRI Giuseppe, Socio della Soc. stor. Siciliana, Corrispond. della Consulta Araldica e dell'Acc. Peloritana di Messina, Uff. ✠, Comm. ♔, *Palermo* (9 maggio 1882).

CORIO Dott. Ludovico, Prof., *Milano, via Durini*, 25 (15 aprile 1884).

GERBAIX (DE) DE SONNAZ DE ST-ROMAIN Conte Carlo Alberto, Dott. di Leggi, Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di S. M. nei Paesi Bassi e nel Lussemburgo, Membro aggregato dell'Accademia di Savoia, dell'*Académie Chablaisienne* di Thonon, Comm. ✠ e Gr. Uff. ♔, Uff. d'Accademia di Francia, G. Cord. O. Leopoldo del Belgio, Gran Croce con spade dell'O. di S. Alessandro di Bulgaria, decorato della medaglia commemorativa della campagna Bulgaro-Serba del 1885, ecc., *L'Aia* (15 aprile 1884).

PAIS Nobile Dottore Ettore, Professore ordinario di Storia antica nella R. Università di Pisa, Membro ordinario dell'I. R. Instituto Germanico di corrispondenza archeologica, e Corrispondente della R. Deput. Veneta di Storia Patria, *Pisa* (15 aprile 1884).

PROVANA DI COLLEGNO Conte Luigi, Gentiluomo di Corte di S. M. la Regina, Membro e Segretario della Commissione Araldica Piemontese, Corrispondente della Consulta Araldica, ✠ e ♔, Comm. Corona di Prussia, Uff. S. Carlo di Monaco, *Torino, via Bogino*, 16 (15 aprile 1886).

STEFANI Federico, Uff. ✠, Comm. ♔, Sovrintendente Direttore del R. Archivio di Stato di Venezia, M. E. del R. Istit. Veneto e della R. Deputaz. di Storia Patria per la Venezia, Presid. della Commiss. Arald. Veneta e Corr. della Consulta Araldica, *Venezia, S. Apollinare*, 1500 (15 aprile 1886).

SANGIORGIO Dottore Gaetano, Professore nel R. Istituto tecnico Carlo Cattaneo di Milano, Socio degli Atenei di Brescia e di Bergamo, Membro della Società storica lombarda, ♔, *Milano, Foro Bonaparte*, 21 (15 aprile 1886).

BARBIANO DI BELGIOIOSO Conte Emilio, Socio della Società storica lombarda, Membro della Commissione Araldica Lombarda, Membro e Presidente delegato della Consulta d'Archeologia di Milano, ✠ e Comm. ♔, *Milano, via Morigi*, 9 (15 aprile 1886).

PODESTÀ Francesco, Socio effettivo, Membro del Consiglio e Vice-presidente della Sezione storica nella Società ligure di Storia Patria, pittore dilettante; *Genova, Via Assarotti* (15 aprile 1886).

SAVIO Sac. Fedele, Professore, *Roma, via Ripetta*, 246 (13 aprile 1887).

SAREDO Luisa, nata Emanuel, *Roma, via Stamperia*, 75 (10 aprile 1888).

USSEGLIO Avv. Leopoldo, ♔, *Torino, via Genova*, 3 (14 maggio 1889).

Botta Sac. Paolo, ⊕, *Milano, Piazza S. Eustorgio*, 1 (14 maggio 1889).

Baudi di Vesme (dei Conti) Nobile Alessandro, reggente la Direzione della R. Pinacoteca di Torino, *Torino, via della Rocca*, 23 (17 aprile 1890).

Cais di Pierlas Conte Eugenio, Membro della Commissione Araldica Piemontese e Corrispondente della Consulta Araldica, ⊕, *Torino, via della Rocca*, 23 (17 aprile 1890).

Beretta Sac. Luigi, Professore ginnasiale, Vice-Segretario Generale della Società Ligure di Storia Patria, ⊕, *Genova, via Caffaro*, 19 (17 aprile 1890).

Gasparolo Sac. Francesco, Dott. in Teol., Filos., Paleografia e Leggi, Prof. di diritto romano presso l'Ateneo Pontif. di S. Apollinare, *Roma* (17 aprile 1890).

Morozzo della Rocca S. E. contessa Irene, nata Verasis-Asinari di Castiglione, dama di palazzo della fu S. M. la regina M. Adelaide, *Torino, corso Vittorio Emanuele II*, 22 (17 aprile 1890).

Carotti Giulio, Dottore in Leggi, Bibliotecario della Società storica lombarda, Segretario della R. Accademia di BB. AA. e della Consulta del Museo archeologico di Milano, Socio aggregato dell'ins. R. Accad. di S. Luca in Roma, ⊕, *Milano* (28 aprile 1892).

Merkel Carlo, Dottore in lettere, Professore straordinario di Storia moderna nella R. Università di Pavia, *Pavia* (28 aprile 1892).

Isola Ippolito, Professore, Avvocato, Dott. aggregato alla Facoltà di Lett. e Filosofia della R. Università e Vice-bibliotecario della Civico-Beriana di Genova, Membro della Società Ligure di Storia Patria, della R. Commissione pei testi di lingua a Bologna, della Reale Accademia delle Scienze di Lucca, della R. Accademia Peloritana di Messina, ecc., *Genova* (28 aprile 1892).

Bruno Agostino, Segretario capo, Sovraintendente all'Archivio Civico di Savona, R. Ispettore degli Scavi e Monumenti d'antichità, Segretario generale della Società storica Savonese, Presidente della Società letteraria Savonese, ecc., ✱ e ⊕, *Savona* (28 aprile 1892).

Roberti Giuseppe, Dottore in lettere, Professore nell'Accademia militare e nel R. Liceo Gioberti di Torino; Corrispondente dell'Acc. di scienze, lettere ed arti di Besançon, *Torino, via Vanchiglia*, 28 (13 aprile 1893).

Bertolotto Girolamo, Professore di lettere latine e greche, Dottore aggregato alla Facoltà di filosofia e lettere nella R. Università di Genova, Membro della Società Ligure di Storia Patria, della Società Savonese, Vice-bibliotecario della Civico-Beriana di Genova; *Genova, via Nino Bixio*, 6 (19 aprile 1894).

Astengo Sac. Andrea, Canonico della Cattedrale di Savona, *Savona* (19 aprile 1894).

Corrispondenti

(Stranieri)

Foras (di) Conte Amedeo, Gran Maresciallo della Corte del principe di Bulgaria, Membro dell'Accademia di Savoia, della Società Storica di Ginevra e della Svizzera Romanza, Presid. onor. dell'Acc. *Chablaisienne*, ecc., Corrispondente della Consulta Araldica, Comm. ✱, Gr. Cord. di S. Alessandro di Bulgaria, Comm. di Cristo del Port., Cav. d'on. e di dev. del S. O. M. di Malta, *Sofia* (Bulgaria) (28 dicembre 1865).

Vuy Giulio, Dottore in filosofia, Avvocato, già Presidente del Gran Consiglio e della Corte di Cassazione di Ginevra, Vice-Presidente onorario dell'Istituto nazionale di Ginevra, Membro della Società di Storia della Svizzera Romanza, della Florimontana d'Annecy, dell'Acc. di Besançon, di quella di Savoia, della *Chablaisienne*, Socio della Società generale di Storia Svizzera, di quelle di Storia di San Gallo, di Argovia, ecc., ⊕, *Carouge* (Suisse), *St-Victor*, 22 (21 aprile 1874).

De Montet Alberto, Segretario della Soc. Stor. della Svizzera Romanza, Membro della Soc. Stor. Svizzera; Corrisp. della R. Dep. di St. P. delle Romagne e delle Accademie di Savoia, di Besançon, ecc., ⊕, *Chardonne sur Vevey, Cantone di Vaud* (Svizzera) (10 maggio 1880).

DU-BOIS MELLY Carlo, Socio effettivo dell'Istituto nazionale di Ginevra, Corrispondente dell'Accademia di Savoia, della *Société Savoisienne*, di quella di Besançon, della Soc. Florimontana e Membro onor. dell'Acc. *Chablaisienne*, ecc., ⊕, *Ginevra, Plainpalais, Avenue du Mail*, 21 (23 maggio 1881).

VON SYBEL Enrico, Direttore dell'Archivio di Stato, Socio dell' Accademia delle Scienze di Berlino, ecc., *Berlino, Hohenzollernstrasse*, 6 (23 maggio 1881).

VON ARNETH S. E. Cavaliere Alfredo, Cons. intimo attuale di S. M. I. e R. A., Membro della Camera dei Signori, Presidente della I. R. Acc. delle Scienze di Vienna, Socio straniero della R. Acc. delle Scienze di Torino, ecc., G. Uff. ✱, ecc., *Vienna d'Austria* (23 maggio 1881).

DE MAS LATRIE Conte Luigi, Membro dell'Istituto di Francia, *Parigi, boul. St-Germain*, 229 (23 maggio 1881).

DELISLE Leopoldo, Membro dell'Istituto di Francia, Amministratore generale e Direttore della Biblioteca Nazionale di Parigi, ecc., *Parigi, rue des Petits Champs*, 8 (23 maggio 1881).

VON PFLUGK-HARTTUNG Nobile Giulio, Dottore, Professore, Archivista di Stato di 1ª classe, Corrisp. della R. Acc. delle Scienze di Lucca, della Società Ligure di Storia Patria, della Società storica siciliana, della R. Società romana, dell'Ateneo di Brescia, della Soc. Reale Stor. di Londra e di quella degli Antiquari di Francia, di Losanna, ecc., Uff. ⊕, e di Alberto il valoroso di Sass., S. Mich. di Bav., Fed. di Würtemberg, Lione di Zähringen di Baden, Corona di 3ª cl. di Prussia, dec. della grande medaglia di Meklenburg, Cav. d'onore dell'O. dei Giovanniti di Prussia, *Berlino*, *S. W. Wartenburgerstrasse*, 14 (16 maggio 1883).

CHEVALIER Sac. Ulisse, Canonico onorario di Lione e di Valenza, Professore di Storia Ecclesiastica nell'Università Cattolica di Lione, Dottore in Filosofia e Teologia, Corr. dell'Istituto di Francia, Socio corrispondente dell' Accademia di Storia di Madrid e della R. Accademia delle Scienze di Torino, Membro n. r. del Comitato dei lavori storici e scientifici di Parigi, Cav. Leg. d'On. di Francia, Uff. della Pubblica Istruzione, *Romans* (*Drôme*) *Francia* (16 maggio 1883).

GREMAUD Abate Giovanni, Bibliotecario cantonale, Prof. nell'Università, Presidente della Società cantonale di Storia a Friborgo, Vice-Presidente della Società di Storia della Svizzera Romanza, Corrispondente delle Accademie di Besançon e di Savoia, e dell'Istituto nazionale di Ginevra, ecc., *Friborgo* (16 maggio 1883).

DEMOLE Eugenio, Dott. di filosofia, Direttore del Gabinetto numismatico di Ginevra, *Ginevra, rue des Granges*, 16 (15 aprile 1884).

MUGNIER Francesco, Consigliere nella Corte d'Appello di Chambéry, Presidente della Società savoiarda di Storia e di Archeologia, Corrispondente del Ministero dell'Istruzione Pubblica di Francia per gli studi storici, ecc., Uff. ✱, ⊕ e Leg. d'On. di Fr., Uff. d'Acc., *Chambéry* (13 aprile 1887).

DE MAULDE DE LA CLAVIÈRE Renato, antico allievo della Scuola delle *Chartes*, Socio dell'Acc. R. di Storia di Madrid, dell'Accademia delle Scienze in Ungheria, della Soc. reale di Londra, ecc. ⊕, *Parigi, boulevard Raspail*, 10 (13 aprile 1887).

TAMIZEY DE LARROQUE Giacomo Filippo, Corrispondente dell'Istituto di Francia, Cav. Leg. d'on. di Fr., *Gontaut* (*Lot e Garonna*) (13 aprile 1887).

ROTT Edoardo, Dottore in Leggi, Segretario della Società Storica della Svizzera Romanza, *Parigi, via Vineuse*, 49 (17 aprile 1890).

PERRIN Andrea, Membro dell'Accademia di Savoia, Corr. della Soc. Florimontana d'Annecy e dell'Istituto nazionale di Ginevra, ✱, Uff. d'Acc., *Chambéry* (28 aprile 1892).

MUTAZIONI

ACCADUTE

NEL CORPO DELLA R. DEPUTAZIONE

DOPO L'ULTIMO ELENCO

NOMINE

Nella tornata del 18 *aprile* 1894 *la R. Deputazione elesse:*

A soci corrispondenti (nazionali) — Girolamo BERTOLOTTO.
Andrea ASTENGO.

MORTI

Soci effettivi

31 *agosto* 1894 — Enrico BIANCHETTI.
11 *marzo* 1895 — Cesare CANTÙ.

Soci corrispondenti (nazionali).

22 *febbraio* 1894 — Damiano MUONI.
28 *febbraio* 1894 — Michele CAFFI.
4 *aprile* 1894 — Gioanni VIDARI.
10 *luglio* 1894 — Augusto BAZZONI.
14 *febbraio* 1895 — Pietro AMAT DI S. FILIPPO.

Soci corrispondenti (stranieri).

3 *gennaio* 1895 — Claudio Antonio DUCIS.

LXXX.

REGIA DEPUTAZIONE

SOVRA

GLI STUDI DI STORIA PATRIA

per le Antiche Provincie e la Lombardia

Adunanza del 16 aprile 1893.

Presidenza del Presidente
Senatore DOMENICO CARUTTI DI CANTOGNO.

Sono presenti i deputati BETTONI, BOLLATI DI SAINT-PIERRE, FÈ D'OSTIANI, FERRERO, FONTANA, DELL'ACQUA, DIONISOTTI, NEGRONI, POGGI, STAGLIENO, VAYRA, VIGNA ed i segretari CLARETTA e MANNO.

Scusano l'assenza il vice-presidente CANTÙ e i deputati BELGRANO, BOSELLI, CALVI, MOTTA e SELETTI. Fanno omaggio alla Deputazione il deputato Motta del suo opuscolo su Demetrio Calcondila, e il socio corrispondente Leopoldo Usseglio della sua monografia su Bianca di Monferrato duchessa di Savoia.

Il presidente ricorda con mesto accento la perdita fatta dalla R. Deputazione nell'intervallo dall'ultima adunanza, dei deputati professori Alfonso Corradi, Aristide Sala e Carlo Vassallo, non che dei corrispondenti, abate Vincenzo De Wit ed avvocato Vittorio del Corno, che consacrarono i loro studî ad importanti investigazioni nei vari rami delle storiche discipline ai quali si erano in ispecial modo consacrati.

Il barone A. Manno, altro de' segretari, informa l'Assemblea sullo stato delle pubblicazioni in corso di stampa nelle varie categorie in cui esse sono distinte, cioè dei *Monumenta historiae patriae*, della biblioteca storica, della Bibliografia storica degli Stati di Savoia, e della Miscellanea di storia italiana.

Udita indi la relazione orale fatta dal deputato Vayra, che propone per la stampa una quantità di lettere di Don Ferrante Gonzaga scritte a Carlo V ed ai ministri e generali cesarei, specialmente in Lombardia e nel Piemonte dal 1546 al 1556, l'Assemblea delibera che questa pubblicazione debba aver sede in uno dei volumi della biblioteca storica.

Si approva poi ad unanimità il resoconto finanziario dell'esercizio 1891-1892, compilato dal suddetto barone Manno, nonchè il bilancio presuntivo dell'esercizio in corso.

Procedutosi in appresso all'elezione di un socio corrispondente stato proposto nel termine utile prescritto, rimane eletto il dottore in lettere Giuseppe Roberti, professore nell'Accademia militare di questa città.

E dovendosi infine eleggere due dei consiglieri dell' ufficio di presidenza, scadenti pel compiuto periodo biennale, vengono riconfermati i deputati LEONE FONTANA ed EMANUELE BOLLATI DI SAINT-PIERRE.

Il Deputato Segretario
G. CLARETTA.

DONI OFFERTI

ALLA

R. DEPUTAZIONE SOVRA GLI STUDI DI STORIA PATRIA

dal 7 dicembre 1893 al 9 febbraio 1895.

ACCADEMIA « La nuova Fenice ». Commemorazione del VI Centenario dalla fondazione del duomo di Orvieto. Discorsi dei soci Gamurrini, Aureli, Bracci, Fumi, Bonacci, Brunamonti e notizia di altre pubblicazioni collettive e separate dei soci dell'Accademia. — L'Accad.
= Orvieto, tipogr. comunale di E. Tosini, 1891, 8° (92 pp.

ACCADEMIA (L') di Rovereto dal 1750 al 1880. — L'Accad.
= Rovereto, tip. Giorgio Grigoletti, 1882, 8° (40 pp.

BASSI (Giuseppe). Commenti danteschi. (Nuove interpretazioni di alcuni passi della Divina Commedia). — L'A.
= Lucca, presso l'autore, 1894, 8° (28 pp.

BECCARIA (Giuseppe). Spigolature sulla vita privata di Re Martino in Sicilia. — L'A.
= Palermo, tip. e lit. Salvatore Bizzarrilli, 1894, 8° (3 csn. IV-206 pp.

BELTRAMI (Luca). Nozze Scheibler-Pullé. — L'A.
= Milano, 1893, tip. F. Pagnoni, 8° (18 pp.

BELTRAMI (Luca). Gli sponsali di Galeazzo Maria Sforza. MCCCCL-MCCCCLXVIII. — L'A.
= Milano, 1893, 8° (46 pp. 1 c.

BELTRAMI (Luca). Nozze Gabba-Cavezzali. — L'A.
= Milano, tip. F. Pagnoni, 1893, 8° (18 pp. 1 c.

BERNARDI (Iacopo). Congregazione di Carità in Venezia. Antichi testamenti. Serie XII. — L'A.
= Venezia, tip. Società di mutuo soccorso compositori tip., 1893, 8° (46 pp.

BERTOLOTTO (Girolamo). Appunti Lucianei. I. — L'A.
= Torino, Ermanno Loescher, 1885, 8° (12 pp.

BERTOLOTTO (G.). Liguri ellenisti. I. Gabriello Chiabrera ellenista? II. Ansaldo Cebà. — L'A.
= Genova, tip. del R. Istituto Sordo-muti, 1891, 8° (18-18 pp.

BERTOLOTTO (G.). Spicilegio genovese I.
= Genova, tip. del R. Istituto Sordo-muti, 1892, 8° (18 pp.

BERTOLOTTO (G). De argumento in Luciani « Iudicium vocalium » subdititio. — L'A.
= Genova, tip. Sordo-muti, 1893, 8° (14 pp.

BERTOLOTTO (G.). Il codice greco sauliano di S. Atanasio scoperto ed illustrato con un facsimile e XV documenti inediti. — L'A.
= Genova, tip. del R. Istituto Sordo-muti, 1893, 8° (63 pp. 1 tav.

L'A. **Bertolotto** (G.). Il trattato sull'astrolabio di Andalò di Negro riprodotto dall'edizione ferrarese del 1475 con prefazione.
= Genova, tip. del R. Istituto Sordo-muti, 1893, 8° (96 pp.

L'A. **Bertolotto** (G.). I. La pretesa testimonianza di Urbano VIII sulla patria di Colombo, II. La repubblica di Noli.
= Genova, tip. del R. Istituto Sordo muti, 1893, 8° (20 pp.

Il dott. Winkelman. **Böhmer** (J. F.). Regesta imperii V. Die Regesten des Kaiserreichs unter Philipp, Otto IV, Friedrich II, Heinrich (VII), Conrad IV, Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard, 1198 1272. Nach der neubearbeitung und dem Nachlasse Johann Friedrich Böhmer's neu herausgegeben und ergänzt von Julius Ficker und Eduard Winkelmann. Liefer. 7-8.
= Innsbruck, Verlag der Wagner'schen Universitäts, Buchhandlung, 1894, 4.

Il Museo. **Bosch** (Hans). Katalog der im germanischen Museum befindlichen Gemälde, 3e Auflage.
= Nürnberg, Verlag des germanischen Museums, 1893, 4° (88 pp., 10 tav.

L'A. **Bruno** (A.). L'antico monte di credito del comune di Savona.
= Savona, tip. D. Bertolotto e C., 1894, 12° (20 pp.

L'A. **Bruno** (Federico). Dell'antica e moderna popolazione di Savona.
= Savona, tip. D. Bertolotto e C., 1894, 8° (96 pp.

L'editore. **Calendario** del Santuario di Pompei per l'anno 1895 a vantaggio delle orfanelle e dei figli dei carcerati in Valle di Pompei. Anno settimo.
= Valle di Pompei, scuola tipogr. editr. Bartolo Longo, 1895, 16° (336 pp., 15 tavole.

S. M. il Re. **Campagne** del principe Eugenio di Savoia. Opera pubblicata dalla divisione storica militare dell'i. e r. Archivio di guerra in base a documenti officiali e ad altre fonti autentiche. Serie I, vol. VI, VII.
= Torino, 1894, 8°.

La Biblioteca. **Capecelatro** (Alfonso). Codices manuscripti graeci Ottoboniani bibliothecae Vaticanae descripti. Recensuerunt E. Feron et F. Battaglini.
= Romae, ex typographeo vaticano, 1893, 4° (LXIV-304 pp., 2 csn.

L'Archivio di Firenze. I **Capitoli** del comune di Firenze. Inventario e regesto. Tomo secondo.
= In Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., nella Galileiana, 1893, 4° (VIII-648 p p

Il R. Corpo di Stato Magg. **Catalogo** delle opere e carte esistenti nella biblioteca del Corpo di Stato Maggiore. Aprile 1883. — id. 3° e 4° supplemento.
= Roma, Voghera Carlo tip., 1883-1890, 4°.

L'A. **Cavagna Sangiuliani** (Antonio). L'agro vogherese. Memorie sparse di storia patria raccolte. Vol. II, III.
= Casorate Primo, tipogr. e cartol. fratelli Rossi, 1890, 2 vol., 8°.

L'A. **Chevalier** (Ulysse). Allemagne. Topo-bibliographie.
= Montbéliard, impr. Paul Hoffmann, 1893, 32° (46 pp. 1 c.

L'A. **Chevalier** (Ulysse). Amérique. Topo-bibliographie.
= Montbéliard, impr. Paul Hoffmann, 1893, 32° (16 pp.

L'A. **Chevalier** (Ulysse). Angleterre. Topo-bibliographie.
= Montbéliard, impr. Paul Hoffmann, 1893, 32° (80 pp.

L'A. **Chevalier** (Ulysse). Belgique. Topo-bibliographie.
= Montbéliard, impr. Paul Hoffmann, 1893, 32° (24 pp.

L'A. **Corradi** (Augusto). Alfonso Corradi.
= S. i., 4° (28 pp. 1 ritr.

La Deput. **Decreti** d'istituzione e statuto della Deputazione di Storia patria per le Marche.
= Ancona, stabil. tipogr. del Commercio, 1894, 8° (24 pp.

DELL'ACQUA (Carlo). Bianca Visconti di Savoia in Pavia e l'insigne monastero di S. Chiara la reale di sua fondazione. Cenni storici con documenti editi ed inediti. — L'A.
= Pavia, premiata tip. fratelli Fusi, 1893, 4° (120 pp. 5 tav.

DELL'ACQUA (Carlo). In memoria del comm. prof. Carlo Magenta. — L'A.
= Torino, Stamperia Reale della Ditta G. B. Paravia e C., 1894, 4° (18 pp. 1 ritratto.

DEPUTAZIONE (La R.) di storia patria per le provincie di Romagna dall'anno 1860 al 1894. — La Deput.
= Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1894, 8° (106 pp.

DESIMONI (Cornelio). Le quistioni intorno a Cristoforo Colombo allo stato presente. — L'A.
= Roma, auspice il Ministero della Pubblica Istruzione, 1893, 4° (126 pp.

D'HUGUES et LAME. Discours prononcé aux obsèques de M. François Rabut le 7 novembre 1893. — Gli A.
= Dijon, typ. et lith. Cavé, 1893, 8° (8 pp.

DUFOUR (Théophile). Charles Le Fort, 1821-1888. Allocution à la Société d'histoire et d'archéologie de Genève le 15 novembre 1888. Avec une bibliographie et un portrait. — H. Le Fort.
= Genève, impr. Aubert Schuchardt, 8° (38 pp. 1 ritr.

FAZY (Henri). Les Suisses et la neutralité de la Savoie, 1703-1704. — L'Institut genevois.
= Genève, Georg et C. libraires, 1895, 8° (VIII-350 pp. 1 c.

FOSCARINI (Marc'Antonio). Relazione al Senato di Venezia sui fondamenti e le maniere del dominio savoiardo (1743). — Il. Dr. Buonamici.
= Ms. sec. XIX, 4° (2 csn. 184 pp.

FRATI (Luigi). Ordinamento sistematico delle biblioteche. — L'A.
= Firenze, Uffizio della Rassegna nazionale, 1894, 8° (12 pp.

FRUTAZ (F. G.). Relazione sopra la paria nella valle d'Aosta. — L'A.
= Roma, coi tipi di Giuseppe Civelli, 1894, 8° (22 pp.

FUMI (Luigi). MCCXC-MDCCCXCI. Album poliglotto raccolto per il VI centenario del duomo di Orvieto. A cura dell'Accademia « La nuova Fenice. » — L'Accad.
= Siena, tip. S. Bernardino, 1891, 4° (VIII-194 pp. 1 tav.

GALILEI (Galileo). Le opere. Edizione nazionale sotto gli auspicii di S. M. il Re d'Italia. Vol. IV. — Il Minist. della pubb. istr.
= Firenze, tip. di G. Barbèra, 1894, 4°.

GALLERIE (Le) nazionali italiane. Notizie e documenti. Anno I. — Il Ministero
= Roma, per cura del Ministero della Pubblica Istruzione, 1894, 4°.

GARASSINI (G. B.). Gli statuti dell'arte degli aurefici in Savona nel 1577. — L'A.
= Savona, tip. F. Ferretti, 1894, 8° (38 pp. 1 c.

GAZZANIGA (Giovanni). Storia di Sannazzaro de' Burgondi, monografia documentata. Vol. I. — L'A.
= Mortara-Vigevano, tip. Angelo Cortellezzi, 1893, 4°.

GIANOLI (Carlo Alberto). Due memorie storiche sulla Valsesia 1500-1700. — L'A.
= Varallo Sesia, tip. Camaschella e Zanfa, 1894, 8° (44 pp.

GIORCELLI. Documenti storici del Monferrato, I-III. — L'A.
= Alessandria, tip. G. Jacquemod, 1893-94, 8° (36-46 pp. 1 c.

ISOLA (I. G.). Storia delle lingue e letterature romanze. P. III, disp. 2ª. — L'A.
= Genova, tip. del R. Istituto Sordo-muti, 1894, 8°.

LUCAT (Sylvain). L'invasion française de 1691 dans la Vallée d'Aoste. Notes historiques. — L'A.
= Aoste, imprimerie Edouard Duc, 1893, 8° (78 pp. 1 c.

L'A. — **Majocchi** (pr. Rodolfo). Intorno al sepolcro del beato Bernardino da Feltre.
= Pavia, tip. fratelli Fusi, 8° (16 pp. 2 tav.

L'A. — Majocchi (prof. Rodolfo). L'avv. comm. Giovanni Vidari, cenno necrologico.
= Pavia, premiata tip. fratelli Fusi, 1894, 8° (26 pp.

Il barone Manno. — Malagola (Carlo). Vestiario e gioie di una gentildonna bolognese del secolo XIV. (*Nozze Manno-Laugier*).
= Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1894, 8° (14 pp.

Il barone Manno. — Malaguzzi Valeri (Ippolito). I Supponidi. Note di storia signorile italiana dei secoli IX e X. (*Nozze Manno-Laugier*).
= In Modena, coi tipi della Società tipografica, antica tipografia Soliani, 1894, 8° (42 pp.

Il barone Manno. — Manno (Giuseppe). Lettere ad Agostino Cagnoli (1835-1843) (*Nozze Manno-Laugier*).
= Reggio nell'Emilia, tip. Artigianelli, 1894, 8° (XX pp.

Il barone Manno. — Mazzatinti (G.). Nozze Manno-De Laugier. (Lettera di Lamartine).
= Forlì, Bordandini, 1894, 4° (4 csn.

Il Minist. — Ministero della guerra. Catalogo della biblioteca.
= Roma, Forzani A. tip., 1884-87, 4° (IV-192-60 pp. 1 c.

L'A. — Morozzo della Rocca (Emanuele). Le storie dell'antica città del Monteregale ora Mondovì in Piemonte.
= Mondovì, tip. C. A. Fracchia, 1894, 8° (XXIV-618 pp.

L'A. — Motta (Emilio). Nozze principesche nel quattrocento. Corredi, inventari e descrizioni con una canzone di Claudio Trivulzio in lode del duomo di Milano.
= Milano, 1894, tip. fratelli Rivara, 4° (102 pp.

L'A. — Motta (Emilio). Ambrogio Preda e Leonardo da Vinci. (Nuovi documenti).
= Milano, tip. Bortolotti dei fratelli Rivara, 1894, 8° (28 pp.

L'A. — Mugnier (François). Généalogies de la famille de Montfort en Genevois et en Franche-Comté et de la famille de Conzié avec documents publiés et annotés.
= Paris, Honoré Champion, 1893, 8° (223 pp.

L'A. — Mugnier (François). L'ambassade à Paris du cardinal Maurice de Savoie pour le mariage de son frère Victor-Amédée, 1618-1619. Avec des notes sur le séjour de l'ambassade à Orléans, tirées des archives municipales de cette ville. Par M. Paul Leroy.
= Chambéry, imprimerie C. P. Ménard, 1894, 8° (36 pp.

Il Minist. della pubbl. istr. — Notizie storiche, bibliografiche e statistiche sulle biblioteche governative del Regno d'Italia.
= Roma, tip. Elzeviriana di Adelaide ved. Pateras, 1893, 8° (384 pp.

La Famiglia. — Onoranze funebri all'avv. comm. Giovanni Vidari.
= Pavia, tipogr. cooperativa, 8° (68 pp. 2 csn.

L'A. — Padiglione (Carlo). Dell'Ordine cavalleresco del Nodo in Napoli.
= Napoli, stabil. tipogr. di Michele Gambella, 1894, 4° (26 pp.

L'A. — Padiglione (Carlo). L'Araldo del 1894 e le città delle provincie napoletane producenti nobiltà.
= Bari, direzione del *Giornale Araldico*, 1894, 8° (18 pp.

L'A. — Pavesi (prof. Pietro). Ordini e statuti del Paratico dei pescatori di Pavia pubblicati ed annotati.
= Pavia, prem. tipogr. fratelli Fusi, 1894, 8° (72 pp. 4 tav.

L'A. — Perrero (Domenico). Il matrimonio della principessa Maria Elisabetta di Savoia-Carignano sorella di Carlo Alberto coll'arciduca Ranieri d'Austria (1820). Studio storico su documenti inediti.
= Torino, tip. S. Giuseppe degli Artigianelli, 1894, 8° (68 pp.

PERRERO (Domenico). La diplomazia piemontese nel primo smembramento della Polonia. Studio storico su documenti inediti. — L'A.
= Torino, tip. S. Giuseppe degli Artigianelli, 1894, 8° (66 pp.

PICO DELLA MIRANDOLA (Giovanni). Introduzione all'apologia tradotta da un notaro mirandolese. Ricordo del quarto centenario XVII novembre MDCCCXCIV. Pubblicato per cura della Commissione municipale di storia patria della Mirandola. — La Commis. mirandolese
= Mirandola, tipogr. di Grilli Candido, 1894, 8° (34 pp.

PODESTÀ (Francesco). La porta di S. Stefano, la Braida e la regione degli Archi. — L'A.
= Genova, tip. di Luigi Sambolino e figlio, 1894, 8° (30 pp.

POGGI (Vittorio). Di un tegolo sepolcrale dell'epoca longobarda. — L'A.
= Genova, tip. del R. Istituto Sordo-muti, 1882, 8° (36 pp.

POGGI (Vittorio). La gemma di Eutiche. — L'A.
= Genova, tip. del R. Istituto Sordo-muti, 1884, 8° (50 pp.

POGGI (Vittorio). Il santuario della Pace in Albissola Superiore. — L'A.
= Genova, tip. del R. Istituto Sordo-muti, 1893, 8° (54 pp.

POGGI (Vittorio). La strenna savonese per l'anno 1894. — L'A.
= Savona, tip. D. Bertolotto e C., 16° (128 pp.

POGGI (Vittorio). La strenna savonese per l'anno 1895. — L'A.
= Savona, tip. D. Bertolotto e C., 1895, 8° (4 csn. 128 pp.

RINALDI (Antonio). Il regio patronato sulla Chiesa patriarcale di Venezia. — Il Ministero di Gr. e G.
= Roma, tip. della Camera dei Deputati, 1893, 8° (X-250 pp.

RINALDI (Antonio). Sul patriarcato di Venezia. Ultime risposte. — Il Ministero di Gr. e G.
= Roma, tip. della Camera dei Deputati, 1893, 8° (VI-154 pp.

ROBERTI (Giuseppe). Il carteggio erudito fra Giuseppe Vernazza e Giovanni Antonio Ranza. Nota. — L'A.
= Torino, Carlo Clausen, 1894, 8° (24 pp.

ROSET (Michel). Les chroniques de Genève publiées par Henry Fazy. — L'ed. Fazy.
= Genève, Georg et C. libraires de l'Institut, 1894, 8° (4 csn., XLIV-460 pp. 1 ritratto.

ROTTA (Paolo). Raccolta di frasi, proverbi e traslati in dialetto milanese esprimenti nomi, verità e concetti di religione e morale cristiana. — L'A.
= Milano, tipogr. del Riformatorio patronato, 1893, 8° (164 pp.

SALUTATI (Coluccio). Epistolario, a cura di Francesco Novati. Vol. II. — L'Istituto storico ital.
= Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1893, 8°.

SAVIO (Fedele). I conti di Ventimiglia nei secoli XI, XII e XIII. Studio critico-genealogico. — L'A.
= Genova, tip. del R. Istituto Sordo-muti, 1894, 8° (24 pp.

SCHULZ (Hans). Peter von Murrhone (Papst Coelestin V.). I Theil.
= Berlin, W. Weber, 1894, 8° (48 pp.

SELETTI (E.). Damiano Muoni. — L'A.
= Milano, tip. Bortolotti, 1894, 8° (12 pp.

SFORZA (Giovanni). Giulio Rezasco. Cenno necrologico. — L'A.
= Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1894, 8° (8 pp.

TOMMASO (Ser) di Silvestro notaro. Diario con note di Luigi Fumi a cura dell'Accademia « La nuova Fenice » fasc. 1-3. — L'Accad.
= Orvieto, tip. E. Tosini, 1891-94, 4°.

TRAVALI (Giuseppe). Un atto di assegnazione di dote del 1416. — L'A.
= Palermo, tip. e lit. Salvatore Bizzarrilli, 1894, 8° (12 pp.

L'A. TRAVALI (Giuseppe). Documenti su lo sbarco la cattura e la morte di re Gioacchino Murat al Pizzo.
= Palermo, Alberto Reber, 1895, 8° (30 pp.

La Società. UEBERSICHT der in den periodischen Schriften des historischen Vereines für Steiermark bis einschliesslich 1892 veröffentlichten Aufsätze ferner der historischen oder die Steiermark betreffenden Artikel in der Steiermärkischen Zeitschrift.
= Graz, 1894, Im Verlage des hist. Vereines, 8° (42 pp.

L'A. VERGANI (dott. Giovanni). Il pio Istituto di maternità e dei ricoveri pei bambini lattanti e slattati in Milano durante l'anno 1892. Relazioni-Atti.
= Milano, tipografia Luigi di Giacomo Pirola, 1893, 8° (88 pp.

L'Archivio. WIRTEMBERGISCHES Urkundenbuch. Herausg. von dem königlichen Staatsarchiv in Stuttgart, Bd. VI.
= Stuttgart, In Commission bei Karl Aue, 1894, 4°.

Dall'Università di Giessen:

BEARDER (John William). Ueber den Gebrauch der Praepositionen in der altschottischen Poesie.
= Halle a. S. Druck von Ehrhardt Karras, 1894, 8° (4 csn. 104 pp.

BERNBECK (Karl). Zur Kritik der Denkwürdigkeiten der Markgräfin Friederike Sophie Wilhelmine von Bayreuth.
= Giessen, 1894, 8° (3 csn. 34 pp.

BERTOLOLY (Ernst). Rippelmarken.
= Frankenthal, Druck v. Louis Göhring et C. 1894, 8° (108 pp.

DIEHL (Vilhelm). Erklärung von Psalm 47 eine biblisch-theologische Untersuchung.
= Giessen, J. Ricker'sche Verlagsbuch, 1894, 8° (2 cc. 44 pp.

EISENSTADT (M.). Ueber Bibelkritik in der talmudischen Literatur.
= Berlin, Druck v. H. Itzkowski, 1894, 8° (54 pp. 1 c.

FRIEDRICH (Julius). Luther und die Kirchenverfassung der Reformatio Ecclesiarum Hassiae von 1526.
= Darmstadt, Verlag von Arnold Bergstraesser, 1894, 8° (3 csn. 40 pp.

GEYL (Philipp). Auslegung der Lex 79 pr. D. de heredibus instituendis 28, 5.
= Mainz, Philipp von Zabern's Druck, 1894, 8° (2 cc. 76 pp.

GLASSING (Wilhelm). Die condictio indebiti des deutschen öffentlichen Rechtes.
= Giessen, 1894, Univ. Druck. Curt v. Münchow, 8°.

JÖRS (Paul). Die Reichspolitik Kaiser Justinians.
= Giessen, 1893, Universitäts-Druck. Curt v. Münchow, 4° (28 pp.

JUNG (Erich). Causa finalis. Eine Bakostudie.
= Giessen, 1893, Curt v. Münchow, 8° (36 pp.

KAUFMANN (Herman Ezechiel). Die Anwendung des Buches Hiob in der Rabbinischen Agadah. I Theil.
= Frankfurt a. M., Buchdr. v. M. Slobotzky, 1893, 8° (2 cc. 44 pp.

KRAUSS (Samuel). Zur griechischen und lateinischen Lexikographie aus jüdischen quellen.
= Leipzig, Druch v. B. G. Teubner, 1893, 8°.

LÜCKEN (Edmund). Zur Syntax Montchrestiens.
= Darmstadt, 1894, 8° (68 pp. 2 cc.

MULLER (Hendrik P. N.). Land und Volk zwischen Zambesi und Limpopo.
= Giessen, Emil Roth, 1894, 8° (3 csn. 100 pp.

OTTO (Eduard). Die Bevölkerung der Stadt Butzbach (i. d. Wetterau) während des Mittelalters.
= Darmstadt, Verlag v. A. Bergstrasser, 1893, 8° (x-104 pp.

PASCH (Moritz). Ueber den Bildungswerth der Mathematik.
= Giessen, 1894, Univ. Druck. Curt v. Münchow, 4° (26 pp.

RIEGER (Bernhard). Die Hessen-Darmstadtischen Landstände und der Absolutismus.
= Darmstadt, C. F. Winter'sche Buchdr. 1894, 8° (2 cc. 72 pp.

SCHMIDT (Arthur B.). Die geschichtlichen Grundlagen des bürgerlichen Rechts im Grossherzogtum Hessen.
= Giessen, 1893, Curt v. Münchow, 4° (1 c. 114 pp. 1 tav.

SPOHR (Curt). Das Beweisinteresse in Strafsachen (sog. Materielle Beweislast). Allg. Teil: Grundlegung.
= Giessen, 1894, Univ. Druck. Curt v. Münchow, 8° (40 pp.

WINKLER (Alexander). Beiträge zur Kritik des Midrasch Threni.
= Kaschau, Buchdr. Ludwig Ries, 1894, 8° (1 c. 68 pp.

WOHLSTEIN (Joseph). Ueber einige aramäische Inschriften auf Thongefässen der Königlichen Museums zu Berlin.
= München, Druck v. F. Straub, 1894, 8° (60 pp.

WOLFSKEHL (Karl). Germanische Werbungssagen. I. Hugdietrich. Jarl Apollonius.
= Darmstadt, Verlag v. A. Bergsträsser, 1893, 8° (4 csn. 34 pp.

PERSONAL-BESTAND der Groszherg. Hessischen Ludewigs-Universität, 1893-94.
= Giessen, 1893-94, 8°.

VORLESUNGSVERZEICHNISS der Grossherz. Hessischen Ludewigs-Universität zu Giessen, 1894-95.
= Giessen, 1894, 8°.

Dall'Università di Strasburgo:

BLUM (Fridericus). De Antonino Liberali.
= Frisingae, 1892, 8° (2 csn. 56 pp.

EMECKE (Heinrich). Chrestien von Troyes als Persönlichkeit und als Dichter.
= Wurzburg, Etlinger's Buchdr, 1892, 8° (132 pp.

GEBERT (Karl). Bemerkungen zur Theorie des Existentialsatzes.
= Strassburg, H. L. Kayser, 1893, 8° (4 csn. 76 pp.

GEYSO (Aemilius de). Studia Theognidea.
= Argentorati, 1892, Druck v. R. Schultz, 8° (1 c. 74 pp.

GIMM (Julius). De adiectivis plautinis.
= Altkirch, typis E. Massonii, 1892, 4° (32 pp.

GNAEDINGER (Clemens). De graecorum magistratibus Eponymis quaestiones epigraphicae selectae.
= Argentorati, 1892, 8° (1 c. 50 pp.

HALLIER Ludwig). Untersuchungen uber die quellen, die Abfassungszeit und die dogmatische Stellung des Verfassers der Edessenischen Chronik.
= Leipzig, Druck v. August Pries 1892, 8° (2 cc. 84 pp.

HUBERT (Friedrich). Vergerios publizistische Thätigkeit nebst einer bibliographischen Uebersicht. I. Theil.
= Breslau, Druck der K. Universitäts Buchdr. 1893, 8° (122 pp. 2 csn.

IAN (Fridericus de). De Callimacho Homeri interprete.
= Argentorati, 1893, 8° (110 pp. 1 c.

KOCH (Leonhard). Die Geschichte Bileams und seine Weissagungen.
= Strassburg, Univ. Buchdr. v. J. H. F. d. Heitz, 1892, 8° (68 pp.

LANG (Henry R.). Cancioneiro d'el rei dom Denis. Zum ersten Mal vollständig herausgegeben.
= Halle a. S., E. Karras, 1892, 8° (1 c. 142 pp.

LEVY (Isaak). Der achte Abschnitt aus dem Traktate « Sabbath » (Babli und Jeruschalmi) ubersetzt und philologisch behandelt nebst Wiedergabe des Textes des Jeruschalmi nach dem Leydener Manuscript.
= Breslau, typ. S. Schottlaender, 1891, 8° (44 pp.

MICHAELIS (Adolf). Altattische Kunst.
= Strassburg, Buchdr. I. H. Ed. Heitz, 1893, 8° (40 pp.

MUHLAN (Alois). Iean Chapelain als litterarischer Kritiker.
= Cöthen, Paul Dunnhaupt, 1892, 8° (1 c. 32 pp.

OHNESORGE (Karl). Wendel Dietterlin Maler von Strassburg. Ein Beitrag zur Geschichte der deutschen Kunst in der zweiten Hälfte des sechzehnten Jahrhunderts.
= Leipzig, Druck v. August Pries, 1893, 8° (VI-68 pp.

RADTKE (Guilelmus). De Lysimacho Alexandrino.
= Argentorati, 1893, Druck H. L. Kayser, 8° (2 csn. 122 pp.

SANDER (Paul). Der Kampf Heinrichs IV und Gregors VII von der zweiten Exkommunikation des Königs bis zu seiner Kaiserkrönung (März 1080-März 1084).
= Berlin, 1893, Verlag v. A. Bath, 8° (224 pp.

SCHICHTEL (Karl). Der Amazonen-Strom. Versuch einer Hydrographie des Amazonas-Gebietes auf orographisch-meteorologischer Grundlage.
= Strassburg, Univ. Buchdr. J. H. Ed. Heitz, 1893, 8° (3 csn. 118 pp. 1 tav.

SPIEGELBERG (Wilhelm). Studien und Materialien zum Rechtswesen des Pharaonenreiches der Dynast. XVIII-XXI (C. 1500-1000 v. Chr.).
= Hannover, Hahn'schen Buchdr. 1892, 4° (1 c. 132 pp.

TORREY (Charles C.). The commercial-theological terms in the Koran.
= Leyden, E. J. Brill, 1892, 8° (4 csn. 52 pp.

WARBURG (Aby). Sandro Botticellis « Geburt der Venus » und « Fruhling » Eine Untersuchung uber die Vorstellungen von der Antike in der italienischen Fruhrenaissance.
= Frankfurt a. M., Druck v. A. Osterrieth, 1892, 8° (2 cc. 50 pp. 2 tav.

WETHLY (Gustav). Hieronymus Boner. Leben, Werke und Sprache. Ein Beitrag zur elsässischen Litteraturgeschichte.
= Strassburg, Verlag v. Karl J. Trübner, 1892, 8° (5 csn. 72 pp.

Pubblicazioni periodiche.

L'Accad. ACCADEMIA « La nuova Fenice ». Serie IV. Miscellanea di erudizione artistica. N. 3.
= Orvieto, tip. E. Tosini, 1894, 4°.

L'Accad. ACCADEMIA « La nuova Fenice » in Orvieto. Rapporto delle tornate. Bollett. N. 1-6.
= Orvieto, 1890-94, 8°.

La Direz. ANALECTA Bollandiana. Ediderunt Carolus de Smedt, Gulielmus Van Hooff, Josephus de Backer, Carolus Houze et Franciscus Van Ortroy, XIII.
= Bruxelles, Société générale de librairie Catholique, 1894, 8°.

La Direz. L'ANCIEN Forez, revue mensuelle historique et archéologique publiée sous la direction de E. Révérend du Mesnil.
= Roanne, 1894, 8°.

ANNALES des Basses Alpes. Bulletin de la Société scientifique et littéraire des Basses Alpes, n. 48-51. = Digne, impr. Barbaroux, Chapsol, 1893, 8°.	La Società.
ANNUARIO della R. Università degli studi di Torino per l'anno accademico 1894-95. = Torino, 1895, 8°.	L'Univ.
ANNUARIO militare del Regno d'Italia, 1894. = Roma, tip. Voghera, 1894, 8°.	Il Minist.
ANZEIGER des germanischen nationalmuseums. = Nurnberg, 1893, 8°.	La Direz.
ARCHIV fur vaterländische Geschichte und Topographie herausg. v. dem Geschichtvereine fur Kärnten. XVII J. = Klagenfurt, 1894, 8°.	La Società.
ARCHIVIO della R. Società Romana di Storia Patria. = Roma, nella sede della Società, 1894, 8°.	La Società.
ARCHIVIO storico italiano. = Firenze, 1894, 8°.	La Deput. toscana di St. patria
ARCHIVIO storico lombardo. = Milano, 1894, 8°.	La Soc. st.
ARCHIVIO storico per le provincie napoletane pubblicato a cura della Società di Storia Patria. = Napoli, 1894, 8°.	La Società di St. P.
ARCHIVIO storico per le provincie parmensi. = Parma, 1894, 8°.	La Deput. parmense.
ARCHIVIO storico pugliese, fasc. 1°. = Bari, 1894, 8°.	La Direz.
ARCHIVIO storico siciliano, pubblicazione periodica della Società siciliana per la Storia Patria. = Palermo, 1894, 8°.	La Società editrice.
ARCHIVIO (Nuovo) veneto, pubblicazione periodica della R. Deputazione veneta sopra gli studi di Storia Patria. = Venezia, 1894, 8°.	La Deput.
ARTE e Storia, periodico settimanale. = Firenze, 1894.	La Direz.
ATENEO (L') veneto, rivista mensile. = Venezia, 1894, 8°.	La Direz.
ATTI del Consiglio provinciale di Torino, 1893. = Torino, tip. L. Roux e C., 1894, 8°.	Il Consiglio
ATTI della Deputazione ferrarese di Storia Patria. = Ferrara, tip. Bresciani, 1894, 8°.	La Deput.
ATTI dell' i. r. Accademia degli Agiati di Rovereto. = Rovereto, 1883-94, 11 vol. 8°.	L'Accad.
ATTI della R. Accademia dei Lincei. Rendiconto dell'adunanza solenne del 3 giugno 1894. = Roma, 1894, 4°.	L'Accad.
ATTI della R. Accademia dei Lincei. Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche. S. IV, vol. 9-10. = Roma, 1892-93, 4°.	Id.
ATTI della R. Accademia dei Lincei. Notizie degli scavi. = Roma, 1893, 8°.	L'Accad.

L'Accad. ATTI della R. Accademia delle Scienze di Torino.
= Torino, 1893-94, 8°.

L'Accad. ATTI della reale Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti.
= Lucca, 1895, 8°.

La Deput. ATTI della R. Deputazione Veneta di storia patria, 1890-91, 92-93.
= Venezia, 1891-93, 8°.

La Società. ATTI della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino. Vol. V, fasc. 6°.
= Torino, 1894, 8°.

La Società. ATTI della Società economica di Chiavari.
= Chiavari, 1894, 8°.

La Società. ATTI della Società ligure di storia patria, XXV-XXVI.
= Genova, 1892-93, 8°.

La Deput. ATTI e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi.
= Modena, 1893-94, 8°.

La Deput. ATTI e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna.
= Bologna, 1894, 8°.

La Società. ATTI e Memorie della Società storica savonese. Vol. 3°, fasc. 1°.
= Savona, 1894, 8°.

Il Senato. ATTI parlamentari della Camera dei Senatori. Discussioni.
= Roma, Forzani e C., 1893-94, 8°.

La Società. BEITRÄGE zur Kunde steiermärkischer Geschichtsquellen herausg. vom hist. Vereine fur Steiermark.
= Graz, 1893-94, 8°.

La Bibliot. Vaticana. BIBLIOTECA dell'Accademia storico-giuridica, Vol. 10°.
= Roma, 1893, 8°.

La Bibliot. BIBLIOTECA nazionale centrale di Firenze. Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa.
= Firenze, 1894, 8°.

La Società. BOLETIN de la Sociedad geografica de Madrid.
= Madrid, 1894, 8°.

Il Ministero BOLLETTINO del Ministero degli affari esteri.
= Roma, tip. del Ministero, 1894, 8°.

La Società. BOLLETTINO della Società africana d'Italia.
= Napoli, 1894, 8°.

La Società. BOLLETTINO della Società geografica italiana.
= Roma, 1894, 8°.

L'Osservat. BOLLETTINO mensuale pubblicato per cura dell'Osservatorio centrale del real collegio Carlo Alberto in Moncalieri.
= Torino, 1894, 8°.

La Direz. BOLLETTINO storico della Svizzera italiana.
= Bellinzona, 1894, 8°.

La Direz. BOLLETTINO storico pavese.
= Pavia, 1893, 8°.

L'Accad. BULLETIN de l'Académie Delphinale.
= Grenoble, 1894, 8°.

La Società. BULLETIN de la Société d'études des Hautes-Alpes.
= Gap, au secrétariat de la Société, 1894, 8°.

BULLETIN de la Société d'histoire Vaudoise. La Società.
= Pignerol et Torre Pellice, 1894.

BULLETIN de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève, Tome I, livr. 3-4. La Società.
= Genève, 1894, 8°.

BULLETIN d'histoire ecclésiastique et d'archéologie religieuse des diocèses de Valence, Gap, Grenoble et Viviers. La Direz.
= Romans, 1893, 8°.

BULLETIN international de l'Académie des sciences de Cracovie. L'Accad.
= Cracovie, 1894, 8°.

BULLETTINO della Commissione archeologica comunale di Roma. La Commis.
= Roma, 1894, 8°.

BULLETTINO di archeologia cristiana del comm. G. B. DE-ROSSI. La Direz.
= Roma, 1894, 8°.

CARINTHIA (I.). Mittheilungen des Geschichtsvereines fnr Kärnten, redigirt von Simon Laschitzer. Jahrgang 84. La Società
= Klagenfurt, 1894, 8°.

CIVILTÀ (La) cattolica. La Direz.
= Roma, 1894, 8°.

COLLECTANEA Friburgensia commentationes Academiae Universitatis Friburgensis Helvetiorum. Fasc. 1°. L'Univ.
= Friburgi Helvetiorum, 1894, 4°.

COMMENTARI dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1893. L'Ateneo.
= Brescia, tip. F. Apollonio, 1893, 8°.

CORRIERE (Il) israelitico, periodico mensile per la storia, lo spirito e il progresso del giudaismo. La Direz.
= Trieste, 1894, 8°.

DOCUMENTI di storia italiana pubblicati a cura della R. Deputazione sugli studi di storia patria per le provincie di Toscana e dell'Umbria. T. X. La Deput.
= In Firenze, presso G. P. Vieusseux, 1895, 4°.

DOCUMENTI per servire alla Storia di Sicilia, pubblicati a cura della Società siciliana per la Storia Patria. La Società
= Palermo, 1894, 8°.

GIORNALE araldico-genealogico-diplomatico, pubblicato per cura della R. Accademia araldica italiana. La Direz.
= Bari, 1894, 8°.

GIORNALE della Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova. La Società.
= Genova, 1894, 8°.

JAHRBUCH fur Schweizerische Geschichte herausgegeben auf Veranstaltung der allgemeinen geschichtforschenden Gesellschaft der Schweiz. Band 19. La Società.
= Zurich, 1894, 8°.

JAHRESBERICHT des Kärntnerischen Geschichtsvereines in Klagenfurt fur 1893 und Voranschlag fur 1894. La Società
= Klagenfurt, 1894, 8°.

MATERIAUX pour servir à l'archéologie de la Russie, publiés par la Commission Impériale archéologique. N° 4-12. La Commis.
= St-Pétersbourg, 1890-93, 4°.

MÉMOIRES de l'Académie des sciences, belles lettres et arts de Savoie. L'Accad.
= Chambéry, 1893, 8°.

La Società. MÉMOIRES de la société d'émulation du Doubs, 1892.
= Besançon, 1893, 8°.

L'Accad. MÉMOIRES et documents publiés par l'Académie Chablaisienne fondée le 7 décembre 1886.
= Thonon, impr. A. Dubouloz, 1893, 8°.

Id. MÉMOIRES et documents publiés par l'Académie Salésienne. T. 17.
= Annecy, 1894, 8°.

La Società. MÉMOIRES et documents publiés par la Société d'histoire de la Suisse romande.
= Lausanne, 1894, 8°.

La Società. MÉMOIRES et documents publiés par la Société d'histoire et d'archéolcgie de Genève. N. S. t. III, livr. 4ª.
= Genève, 1894, 8°.

Id. MÉMOIRES et documents publiés par la Société savoisienne d'histoire et d'archéologie.
= Chambéry, 1893-94, 8°.

L'Accad. MEMORIE della R. Accademia delle Scienze di Torino.
= Torino, E. Loescher, 1894, 4°.

Il Ministero MINISTERO della pubblica istruzione. Indici e cataloghi.
= Roma, 1894, 8°.

La Deput. MISCELLANEA di storia veneta edita per cura della R. Deputazione veneta di Storia Patria.
= Venezia, 1894, 8°.

La Direz. MITTEILUNGEN aus dem germanischen Nationalmuseum.
= Nürnberg, 1893, 8°.

La Società. MITTHEILUNGEN des historischen Vereines fur Steiermark.
= Graz, 1893-94, 8°.

La Società. PERIODICO della Società storica per la provincia e antica diocesi di Como.
= Como, tip. Ostinelli di C. A., 1894, 8°.

La Direz. POLYBIBLION. Revue bibliographique universelle.
= Paris, 1894, 8°.

La Commis. RAPPORTS de la Commission impériale archéologique pour les années 1882-1888.
= St-Pétersbourg, impr. de l'Académie impériale des sciences, 1893, 4° (2 csn. CCCXLIV pp.

Id. RASSEGNA (La) nazionale.
= Firenze, 1894, 8°.

L'Istituto. REPORT (Annual) of the Board of regents of the Smithsonian Institution for the year 1891.
= Washington, 1893, 8°.

La Società. REVUE de la Société des études historiques faisant suite à l'*Investigateur*.
= Paris, E. Thorin éditeur, 1893, 8°.

La Direz. REVUE des questions historiques.
= Paris, 1894, 8°.

La Direz. REVUE historique.
= Paris, 1894, 8°.

La Società. REVUE Savoisienne, publication mensuelle de la Société florimontane.
= Annecy, 1894, 8°.

La Direz. RIVISTA di artiglieria e genio.
= Roma, 1894, 8°.

RIVISTA marittima. La Direz.
= Roma, 1894, 8°.

RIVISTA storica italiana. La Direz.
= Torino, 1894, 8°.

ROSARIO (Il) e la Nuova Pompei, periodico mensuale benedetto tre volte dal papa Leone XIII. La Direz.
= Valle di Pompei, 1894, 8°.

SENATO del Regno. Atti interni. Il Senato.
= Roma, 1894, 4°.

SOCIETÀ storica comense. Raccolta storica. La Società.
= Como, tip. Ostinelli di C. A., 1894, 8°.

STUDI e documenti di Storia e Diritto. Pubblicazione periodica dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche. L'Accad.
= Roma, tip. Vaticana, 1894, 8°.

VILLE de Genève. Bibliothèque publique. Compte-rendu pour l'année 1893. La Bibliot.
= Genève, 1894, 8°.

ZEITSCHRIFT der historischen Gesellschaft fur die Provinz Posen. La Società.
= Posen, 1893-94, 8°.

COMMEMORAZIONI

DI

SOCI DELLA R. DEPUTAZIONE

DI STORIA PATRIA

La R. Deputazione di Storia patria per le Antiche provincie e la Lombardia fino dal 1878 ha deliberato che nei volumi della *Miscellanea di Storia Italiana* siano particolarmente memorati gli studi dei Soci defunti, e d'allora in poi la Seconda Serie della collezione pubblicò della maggior parte di essi accurate notizie. Se non che di alcuni essendo ancora desiderate, parvemi debito mio d'inaugurare, per così dire, la Terza Serie della *Miscellanea* ricordando il nome di quei nostri benemeriti colleghi; e confido che la R. Deputazione non sarà per mettermi ciò in peccato, quasi arrogante preoccupazione del campo ad altri assegnato, ma crederà piuttosto meco che, in vedere qui registrato poco più che l'anno mortale di uomini cotanto riguardevoli, più d'uno vorrà con altra mano e con altro stile incidere sulle lor tombe il corso degli onori e i titoli, pei quali non sarà per venir meno la buona e cara loro memoria.

NICOMEDE BIANCHI

I luoghi che ospitalmente ci accolgono nelle nostre Adunanze Generali, ravvivano in noi l'onorato ricordo dell'uomo egregio, che per molti anni tenne degnamente in custodia i monumenti scritti dei nostri Re e del Piemonte. In Torino, in queste sale dell'Archivio di Stato, dove, per così dire, NICOMEDE BIANCHI è ancora presente, e ragionando agli esimii Deputati, che lo hanno amato per le doti dell'animo buono, per la integrità della vita e la liberalità nel rispondere e

quasi precorrere alle domande degli studiosi, non credo mestieri mentovare nominatamente le opere che collocarono l'illustre collega nel numero dei pochi e dei valenti.

Nacque in Reggio d'Emilia il 20 settembre 1818; studiò medicina in Parma e in Vienna. Devoto al patrio risorgimento e alle libertà costituzionali, partecipò ai movimenti politici dei Ducati nel 1848; sedette nella Giunta temporanea di Governo in Reggio, indi fu segretario del Governo provvisorio degli Stati Modenesi. Dopo il 1849 riparò nel paese che fece suo. Il Governo del Re gli affidò l'insegnamento della storia nel Liceo di Nizza a mare, indi in quel di Torino, che prese il nome da Camillo di Cavour. Dal settembre 1864 al dicembre 1865 tenne l'ufficio di Segretario Generale dell'Istruzione Pubblica, e all'ordinamento di questa attese pure nel 1870 e in Roma al tempo della Regia Luogotenenza. Nel 1871 per la morte di Michelangelo Castelli, fu nominato Sopraintendente dell'Archivio di Stato. Il suffragio della cittadinanza torinese lo chiamò più volte al Consiglio del Comune; il 12 giugno 1881 la Maestà del Re gli conferì la dignità di Senatore del Regno. Nel 1885 ebbe le insegne di Cavaliere del Merito Civile di Savoia. Apparteneva alla nostra Deputazione fin dal 22 gennaio 1863. Il 6 febbraio 1886 mancò agli studi e agli amici.

« Chi conobbe il BIANCHI (scrisse il suo biografo nostro collega)
« dirà che fu uomo onesto, schietto, incurante de' biasimi e delle lodi,
« ignorante l'invidia..... Visse a lungo coi giovani..... Li bramava for-
« temente educati, zelanti del bene della patria. Innamoravali ad en-
« trare animosi nell'arringo della scienza; questa voleva (e il mostrò
« coll'esempio) coltivata solo per sè stessa. »

Dimorò coerente a sè medesimo senza ostentazione e scenico apparato. Disdegnò i volgari rumori, rifuggì dal blandire le curiosità maligne e mal sane; levò gli animi ad alti intenti. Scrisse con mente e cuore di cittadino onesto, additando del continuo alla nazione la meta che le era prefissa. Dal passato augurò l'avvenire, leggendo in quello i segni annunziatori dei tempi nuovi; dalla quale indagine, quando è fatta con savia temperanza, rilevasi la segreta concatenazione degli eventi e la remota causa dei fatti che non sono opera del caso. I volumi suoi di storia quasi contemporanea dettati con efficacia di stile, ricerchi e letti dai coetanei, saranno, io penso, per la copia delle testimonianze preziose, lungamente consultati. Questo è il premio che gli scrittori, intesi al bene, dovrebbono augurare a sè stessi; imperocchè « *neque solum vivi atque praesentes studiosos discendi erudiunt, atque docent, sed hoc idem post mortem monumentis litterarum assequuntur.* »

Il Generale AUGUSTO DUFOUR

Augusto Dufour, di civile famiglia Ciamberitana, allorchè la Savoja fu separata dalla Dinastia, optò per la nazionalità italiana, ma non dimenticò la patria nativa, a cui gli studi suoi erano del continuo rivolti, come il provano i numerosi scritti da lui inseriti per lo più nelle Memorie e Documenti della Società Savoina di Storia e di Archeologia. In parecchi di essi ebbe per collaboratore Francesco Rabut, nostro socio corrispondente, morto egli pure da poco tempo, ed io non potendo di tutti i suoi lavori fare particolareggiata menzione, mi restringerò a nominare quelli sopra Monmeliano e Miolans e le *Notes pour servir à l'histoire des Savoyards des divers états.*

Monmeliano, fortezza per molti assedi famosa, somministrava larga messe alla storia militare. Oggi chi sale il poggio, ove sorse, più non si abbatte che in poche ruine, poichè alla cintura dei ripari e dei bastioni fulminanti e fulminati sottentrarono i filari delle vigne, onde il vino di Monmeliano è lodato. Il Dufour nel suo libro ha ritessuto con patria carità la narrazione delle imprese guerresche, che sopra e sotto il caduto baluardo onorarono difensori e assalitori.

Il castello di Miolans non segna gloriose geste di guerra, ma, nell'età di mezzo, maggioreggia per feudale indipendenza, e dal Cinquecento al cadere del secolo passato circondasi di lugubri ricordi, come prigione di Stato spaventosa. Oggidì chi passando per la ferrata innanzi a S. Pietro di Albigny, alza l'occhio a settentrione, ne vede le mura reggersi ancora con minaccievole aspetto sopra la roccia nuda e desolata. Il nostro collega racconta i casi dei prigionieri, i quali casi molto insegnano a noi intorno a quei tempi, che non dobbiamo rimpiangere.

Le Note per servire alla Storia del Terzo Stato in Savoja dal secolo XIII al XVIII, ci danno contezza non tanto delle leggi, dei costumi e delle idee di questa parte della cittadinanza destinata ad assorbire nel suo seno le due classi dominanti, quanto delle professioni che esercitò, e di coloro che in esse lasciarono alcuna orma. Di tal maniera uscirono le serie dei pittori, degli scultori, degli orefici, degli incisori, dei fonditori, dei musici e dei tipografi, cui, se la vita avesse bastato al proposito, doveano far seguito gli scienziati, i magistrati e poi le industrie, i commerci e i mestieri. Come ognun vede, l'acqua da correre era quasi senza riva, epperò coloro che stanno a canna badata,

destri e parati a voltar le penne in saette, poteano mietere facili allori, scovando qui una omissione, colà una lezione poco esatta. Fece assai meglio il conte Amedeo di Foras, che da liberale gentiluomo, letto il volume sopra i pittori, trasse dalle sue schede memorie di alcuni dipintori sfuggite alla diligenza del raccoglitore, e gliele comunicò; e il Dufour con tale sussidio e con altre spigolature sue proprie diede dipoi un supplemento al lavoro.

In queste sue Notizie egli aveva voluto non solamente dare informazione degli artisti savoini, ma ancora dei forestieri e degli stranieri che operarono in Savoja, o dei quali colà si conservano opere, compiendo in tal guisa l'inventario del patrimonio artistico del ducato. Ma varcò anche questi confini, e parlò altresì di parecchi, che non nacquero, non dimorarono e non operarono oltremonte, e ciò perchè ebbero in Torino provvisione dai duchi e dai re, e furono artisti di Corte. Reca perciò maraviglia lo scorgere, a cagion d'esempio, nella silloge degli scultori, Ignazio Collini, G. B. Bernero, Giuseppe Maria Bozzanigo, Giacomo Spalla, il Cacciatori, l'Albertoni, Giovanni Colla, Giuseppe Gaggini, Santo Varni, ecc; e nel novero dei pittori il Beaumont, il Pécheux, Domenico Olivero e Federico Zuccaro. Costoro, o m'inganno, non ritraggono veramente l'arte o il Terzo Stato in Savoja.

Augusto Dufour morì il 25 di aprile 1889 quasi settantenne. Arruolatosi nel R. esercito come semplice soldato, pervenne al grado di maggiore generale di artiglieria. Presedette la Società Savoina per la Storia e l'Archeologia, e fu socio dell'Accademia di Savoja. La R. Deputazione lo elesse fra i suoi il 12 maggio 1876.

EMANUELE CELESIA

Emanuele Celesia, nato in Finale il 3 di agosto 1821, nella poesia, nell'archeologia, nella pedagogia e nella storia esercitò l'ingegno vivo, poderoso e coltissimo, e alla patria servì coll'opera e colla parola nei tempi che il servirla per amore di libertà era virtuoso pericolo. I primi suoi versi appartengono cronologicamente al 1839; il *Fuoco Sacro*, che lunga eco ebbe nei cuori, fu letto nel Congresso Scientifico del 1843. Della sua erudizione porgono documento, oltre agli scritti sopra le antiche cose liguri, la *Storia della letteratura in Italia nei secoli barbari;* della pubblica educazione mostrò di sentire molto innanzi nella *Storia della pedagogia italiana;* e del culto che avea per la lingua nostra, culto che talvolta rendevagli graditi anche

certi modi antiquati, sono testimoni i saggi di voci marinaresche, e massimamente il suo scrivere purgato, coll'occhio intento ai grandi esemplari, i quali fanno rampogna a noi, che della buona arte antica andiamo a poco a poco smarrendo il sentimento.

Nelle due Storie civili da lui dettate fu scrittore virile ed efficace. Nella prima pubblicata nel 1855 col titolo: *Storie Genovesi del secolo XVIII,* raccontò la cacciata degli Austriaci da Genova nel 1746, ponendo nel proemio quest'avvertenza: « L'età che viviamo, combattuta da controversie di sètte, mi spinge a far solenne protestazione, che questa non è opera di parte, e ben mi dorrebbe che altri ne frantendesse lo scopo. »

Composta durante e dopo le battaglie e gl'infortuni del 1848 e del 1849, tra speranze sconfinate e delusioni amarissime, fremono nelle pagine ardenti e tumultuano ricordi pungenti e sdegni generosi, che oggi riconosciamo non sempre giusti; ma chi ha vissuti quei tempi e provato quelle passioni, dimenticando volenteroso il freno dell'arte che vuole parsimonia, si lascia rapire alla parola fervida, sonante, scultoria.

Se niuno rimane freddo spettatore dei casi di un popolo, che con mirabile audacia e non misurando i pericoli ricupera la secolare sua libertà, pendono i giudizi più incerti e divisi, allorchè trattasi di congiure, vuoi per la natura medesima del fatto, vuoi per gli accidenti che le accompagnano, e le cause onde sono mosse. Perciò nella seconda Storia del Celesia, non tutti consentiranno nell'esaltare Lucio Sergio Catilina come l'ultimo dei Romani, e nel foggiare Gian Luigi Fieschi quale avealo con giovanile entusiasmo immaginato il grande poeta drammatico tedesco. Ma, fatta questa riserva, chi ama la verità, dee saper grado all'autore di aver purgato il conte di Lavagna dalle troppe imputazioni partigiane, che con fervore e servile compiacimento soglionsi accumulare sul capo dei vinti. La *Congiura,* per altezza di concetti, copia d'indagini, arte di narratore e magistero di stile coturnato, è pari alle *Storie Genovesi.*

Emanuele Celesia fu Bibliotecario e professore di letteratura italiana nell'Università di Genova. Il voto dei concittadini lo chiamò per più anni a sedere nel Consiglio Comunale, dove per parecchio tempo e con zelo sostenne l'ufficio di Assessore delegato della pubblica istruzione. La R. Deputazione lo elesse socio effettivo il 22 gennaio 1863, e ne deplorò la morte avvenuta il 25 novembre 1889.

GIUSEPPE MICHELE CANALE

Michele Giuseppe Canale, nella lunga sua vita infaticabilmente operoso, coltivò in gioventù le lettere più amene, e scrisse drammi, versi e romanzi di patrio argomento; poscia tutto si diede alle investigazioni erudite intorno alla gloriosa sua città natale. Le molte sue opere uscite sino al 1884 sono numerate nell'opera quinquagenaria della R. Deputazione, e dopo quell'anno videro la luce le due Memorie sopra *Tripoli e Genova*, e sopra gli *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, e l'altra intorno alla *Spedizione in Oriente di Amedeo VI di Savoja;* lavori che talvolta, per sentenza di un dotto uomo si risentono alquanto « della fretta con cui vennero dettati (1). »

Ma l'opera sua principale è la *Nuova Storia della Repubblica di Genova*, pubblicata la prima volta con diverso titolo nel 1844-46, e nuovamente impressa nel 1858-60, in quattro volumi, col titolo riferito; ai quali volumi nel 1874 seguì un quinto che narra *Le congiure di Gian Luigi Fiesco e Giulio Cibo*. La storia genovese dovea dalle origini venire sino al 1797, ma giunse solamente, e coll'ultimo volume delle *Congiure*, all'anno 1550. Era la terza venuta fuori nel giro di pochi anni cioè dopo il 1834, ed era perciò preceduta da quelle del marchese Girolamo Serra, di Carlo Varese e del francese Emilio Vincens, oltre al compendio di Giunio Bruto Carbone; e volendo perciò l'autore passare speditamente sopra le cose state con largo discorso dette da altri scrittori trattò succintamente le vicende liguri del tempo romano, facendo quasi un breviario del Serra, e per simile trascorse veloce sui tempi di mezzo, dalla caduta dell'Impero d'Occidente al 1200; ond'è che il racconto nuovo e suo ha principio con quest'anno.

Io non ho nè autorevolezza nè sufficienza a tenerne acconcio ragionamento, e me ne rimetto alla recensione ampia e meditata fattane a suo tempo nell'*Archivio Storico Italiano* del 1846 da un coscienzioso e valente uomo, Domenico Buffa, troppo presto rapito agli studi e all'Italia. Forse la critica dello storico (così ne giudica un altro onorando suo concittadino) non è sempre bene penetrativa, e l'ordine e la distribuzione delle materie potrebbero essere meglio ac-

(1) **Belgrano**, nel *Giornale Ligustico del* 1887.

curate; l'amore del luogo natio eccede talvolta a scapito della imparzialità serena, e lo stile non di rado saltella in incisi troppi, o rompe in gonfiezze; nulladimeno l'opera (egli conchiude) sarà consultata massimamente per la parte commerciale, pei documenti e per gli estratti curiosi degli atti notarili prima di lui sconosciuti; e niuno disdirà al CANALE il merito di essere stato uno degli iniziatori della scuola, che colle felici e laboriose indagini ha diradate dalla storia genovese le ombre dell'età di mezzo.

GIUSEPPE MICHELE CANALE, dopo le agitazioni della prima vita, fu in Genova professore nell'Istituto Tecnico e nella Università, e Bibliotecario della Civico-Beriana; parecchie Accademie lo vollero loro socio, e la nostra Deputazione lo elesse fra i suoi il 15 aprile 1860. Nacque in Genova il 28 dicembre 1808, e di ottantadue anni morì nella sua città il 4 giugno 1890.

ANGELO ANGELUCCI

ANGELO ANGELUCCI, architetto, maggiore di artiglieria in riposo e conservatore del Museo Nazionale di artiglieria, nato in Todi verso il 1820, morto in Torino il 5 luglio 1891, sarà annoverato fra gli illustratori benemeriti della storia delle antiche armi italiane. I vari suoi scritti riguardano per lo più l'architettura, la pittura, l'oreficeria e le strade ferrate dell'Umbria; inoltre, preso come egli era, di grande amore alla lingua nostra, si mescolò per essa in più d'una battaglia, tenendo a più d'uno, nelle vive affrontate, la lancia nelle reni, e mandando suoi cartelli fin anco alla Nuova Crusca. Ultima, poderosa e durevole opera sua fu il *Catalogo* illustrato della nostra Armeria Reale, monumento della sapiente munificenza del re Carlo Alberto.

Avuto l'incarico di rifarne il catalogo, prima di accettarlo chiese di poter cambiare l'ordinamento delle armi stesse poste in mostra, perchè a lui « sembrava fatto per appagare la vista del visitatore, e « non per facilitargli lo studio dei monumenti che gli si parano di- « nanzi. » Il che ottenuto e fatto, descrisse a parte a parte le armature e le armi e le annotò abbondantemente, così nei rispetti artistici come negli storici; confortò le voci tecniche con esempi di scrittori militari, o d'inventari di armerie dal XV al XVII secolo; e i cimeli storici dichiarò, e con documenti inediti o poco noti ne confermò la

dichiarazione. « Insomma (egli dice) nulla ho omesso affinchè non mi « mancasse non dirò la lode, almeno l'indulgenza del lettore. »

Angelo Angelucci il 21 aprile 1874 fu ascritto alla R. Deputazione, la quale, pensando agli studi da lui particolarmente coltivati, vorrebbe poter dire: *Uno avulso non deficit alter Aureus.*

ANGELO SANGUINETI

L'abate monsignor Angelo Sanguineti, ingegno facile, vivo e fervido, fu parco scrittore, tra per i molti obblighi de' suoi uffici, e perchè era forse uno di coloro che fanno ragione non essere dato a tutti lo scrivere molto e bene. Nacque in Celle Ligure il 2 luglio 1808 e nel suo ottantesimo quarto anno fu tolto ai vivi di quaggiù addì 18 febbraio 1892. Raccolse e pubblicò nel 1865 le *Iscrizioni Romane* della Liguria; nel 1876 uscì la dissertazione illustrativa della lapide di Ferrania, e poscia quella della *Tavola Romana* rinvenuta in Polcevera. I quali lavori erano stati preceduti da altri brevi scritti sopra Cristoforo Colombo, e dalla *Vita* del grande scopritore, di cui sarà detto più innanzi. Lasciò pronta per la stampa la traduzione in latino degli *Acta Greca res Italas illustrantia*, pubblicati dal prof. Müller, restringendosi ai diplomi bisantini riguardanti la Liguria; atti che saranno impressi per cura della Società Ligure di Storia Patria, della quale l'egregio uomo era ornamento.

Angelo Sanguineti, Abate mitrato della Basilica di S. Maria di Carignano, Dottore Collegiato nella R. Università di Genova per la Facoltà di lettere e R. Ispettore degli scavi e monumenti, scriveva bene il latino, molto era innanzi nel greco, e gli erano famigliari le lingue moderne. Insegnò fino agli ultimi anni, ora privatamente nelle case patrizie, ora nel seminario arcivescovile, in cui fu professore per trentadue anni.

La sua opera sopra Cristoforo Colombo, uscita la prima volta nel 1846, antecedeva le vigorose indagini e i felici ritrovamenti dell'americano Herisse, del francese d'Avenzac, e a tacere di altri non pochi, i lavori dei due nostri colleghi, il marchese Marcello Staglieno e Cornelio Desimoni; laonde, dopo trenta e più anni di sì fecondi scavi, il libro non poteva più rispondere in ogni sua parte alle condizioni degli studi presenti. L'autore, essendone meglio di ogni altro capace, come colui che avea con sollecito affetto seguito il corso delle

scoperte fatte, pose mano al rifacimento della *Vita*, e la ristampò nel 1891, discorrendo di proposito nelle note, collocate in calce al volume, intorno ai punti controversi, rinfrancando e confermando quelli già posti in sodo. Un' appendice tratta della patria del grande scopritore, questione in passato cotanto agitata, e che oggi dovrebbe dirsi chiusa. Il suo volume pertanto può, se non prendo inganno, essere letto con gusto e con frutto così dai dotti come dall'universale delle persone colte.

L'abate SANGUINETI era stato eletto Socio della R. Deputazione l'11 giugno 1871.

ARISTIDE SALA

ARISTIDE SALA, canonico onorario della cattedrale di Cingoli, insegnò lettere, storia e geografia nella R. Scuola di Cavalleria di Pinerolo, e di là nei Licei di Saluzzo, Potenza, Mondovì, Foggia, Teramo, Maddaloni, Faenza, ecc. Nacque in Milano il 26 di agosto 1825 da Antonio, autore di una *Nuova Biografia* di S. Carlo Borromeo, che il figliuolo pubblicò nel 1858, corredandola di note, dissertazioni e tavole illustrative. L'esempio paterno e la inclinazione propria aveanlo avviato alle investigazioni storiche, a tal che già nel 1854 e nel 1855 coi *Documenti per la storia della Diocesi di Milano* avea di sè dato buon saggio. Fra il 1857 e il 1861 uscirono i tre volumi di *Documenti circa la vita e le gesta di S. Carlo Borromeo*, seguiti da una lunga appendice stampata in Pinerolo nel 1862. Quest'opera gli procurò i suffragi della R. Deputazione, che lo elesse socio effettivo il 15 aprile 1860. Compose poscia e quasi fino al 13 marzo 1893, giorno in cui finì il tempo suo, opuscoli di vario argomento, secondo le occasioni; l'elenco dei quali, sino all'anno 1884 si legge nell'*Opera Quinquagenaria* della R. Deputazione, e rende testimonianza, che per tutto il corso della vita proseguì di affetto costante gli studi nostri comuni.

ANTONINO BERTOLOTTI

ANTONINO BERTOLOTTI trasse i natali nell'anno 1836 in Lombardore Canavese; morì in Mantova addì 23 maggio dello scorso anno 1893. Nella prima gioventù diede opera agli studi chimici e

farmaceutici, indi servì nell'amministrazione postale; più tardi nell'Archivio di Stato in Roma, donde passò a reggere quel di Mantova. Gli otto volumi delle *Passeggiate nel Canavese* furono il primo e più lungo de' suoi lavori appartenenti alle discipline storiche; al quale poi seguirono altri numerosissimi, essendo egli nel comporre instancabile e frettoloso. Sicchè, un cenno biografico a lui benevolo, che ho sotto gli occhi, nota che « forse il desiderio di fornire ampia sup-« pellettile di documenti e di materiale inedito agli storici futuri gli « vinse talora la mano. »

Checchè ne sia, sarebbe ingiusto il non riconoscere che senza quel fervore ond'era acceso, molte notizie importanti giacerebbero per anco, e chi sa fino a quando, sepolte fra i mazzi di carte inesplorate. Oltrechè alcune delle sue ricerche, come, a cagione d'esempio, quelle intorno a Beatrice Cenci e alla sua casa, riescono tali da aguzzare i tormentosi ingegni della critica; e per fermo quei suoi ricordi di pittori, scultori, musici, orefici e umanisti, così nazionali come stranieri, già operanti in Roma, in Mantova e in Piemonte, somministrano copiosa messe alla storia dell'arte, chi non abbichi e ammonti ogni cosa gli si pari dinanzi, ma faccia, sceverando, dei fiori ghirlanda, vale a dire le parti che importano veramente, sappia mettere in rilievo.

Antonino Bertolotti apparteneva alla R. Deputazione fin dall'anno 1870 come socio corrispondente; il 21 aprile 1874 fu eletto socio effettivo. Nella nostra *Miscellanea* inserì gli *Statuti minerari della valle di Brosso*, e le *Convenzioni e gli Statuti per la estirpazione dei berrovieri e ladri del Monferrato nei secoli* XIII *e* XIV; e nelle tavole delle ultime sue volontà legò alla nostra Deputazione alcune pregevoli pergamene.

Io lo conobbi giovinetto, innanzi che si provasse nell'arringo delle lettere, ed egli si mostrò meco ogni sempre cortese e parziale. Sono queste poche parole significazione del memore animo mio.

Il Padre VINCENZO MARCHESE

L'illustre Cardinale Alfonso Capecelatro giudicò la morale fisonomia del Padre Vincenzo Marchese essere questa: « che in lui l'affetto rischiari la ragione, e poi ne riceva luce novella; il bello e il buono gli siano quasi scala a conoscere il vero, sicchè è singolare dei suoi scritti, che in essi ogni verità riesca per dir così affettuosa,

ed innanzi tutto prenda aspetto di bene. La carità, la tenerezza, l'amore del buono e del bello scaldano ed incolorano non questo o quel luogo del libro, ma, sarei per dire, ogni sua parola. » E il Tommasèo disse che egli discorse delle belle arti con parola « meglio esperta a ritrarre quanto ha di più eletto la morale bellezza dell'arte. »

Nacque in Genova il 24 aprile 1808 di Luigi Marchese, negoziante e uomo di buone lettere, che gli si fece esortatore e guida nel primo ingresso agli studi, i quali proseguì in Siena e compì in patria sotto la disciplina del padre Giambattista Spotorno. A diciotto anni vestì le divise di S. Domenico nel convento di S. Maria sopra Minerva; di là passò nel convento della Quercia presso Viterbo, indi in quello di città di Castello. Nel 1841 era in Firenze e nel convento di S. Marco.

Direbbesi che le arti belle hanno posto singolare affetto al sodalizio religioso dei Frati Predicatori; e che per volger d'anni e di casi non debba attepidirsi codesta loro predilezione, ne diede chiaro esempio il nostro P. Marchese, che fin dai primi anni vi avea posto amore profondo, che mai non si estinse. Egli raccolse perciò con tenera e diligente cura le Memorie artistiche dell'Ordine suo in due volumi (1846), ove tutto è bello, e risplendono ammirevoli, fra le altre, le pagine che ci dipingono il Beato Angelico. Illustrò poscia il convento di S. Marco (1850-53), ricco di così insigni ricordanze storiche e artistiche. Nella quale opera, e negli *Scritti Varî* alla schietta eleganza e alla limpida forma italiana si maritano il sapere, la chiarezza dei concetti e della esposizione e il candore dell'animo

Candido più di candido armellino.

Vendicando poi il nome di Girolamo Savonarola, trovò le infocate parole, che toccano le fibre del cuore e sono degne del nobile argomento.

Un dì la Polizia del granduca di Toscana (chi lo crederebbe?) ebbe il padre Marchese a sospetto di cospiratore, e lo intimò di andarsene entro ventiquattr'ore. Partissene non sapendo nè il perchè nè il come dello strano bando; ma non avea per anco varcato il confine, quando il Governo, riconosciuto l'error suo e l'innocenza del frate, gli fe' annunziare che potea liberamente ritornare e rimanere. Ricusò modesto e dignitoso l'offerta, e si ridusse in Genova nel convento di Santa Maria di Castello. Volgeva l'anno 1856.

Nella patria nativa ristampò con aggiunte gli scritti suoi, compose la *Vita* di suo padre Luigi, il saggio *Sopra le benemerenze di S. Tom-*

maso d'Aquino verso le belle arti, le *Conferenze religiose* e altre scritture minori. Diede opera alla fondazione della Società Ligure di Storia, di cui fu il primo Presidente, e con un suo discorso ne inaugurò i lavori il 19 febbraio 1858. La nostra R. Deputazione lo elesse socio effettivo il 15 aprile 1860.

Fu di salute cagionevole, e, come egli disse a un amico, sofferse bambino, sofferse giovane e sofferse vecchio; pure giunse a tarda età portando serenamente la sua croce, amando e sperando. Alleviarongli i patimenti l'affetto e la riverenza dei compagni di religione, e il commercio dei migliori per ingegno e provato costume, quali il Giuliani, il Gando, il Gazzino, il Crocco e una eletta schiera di giovani promettenti. Il 24 gennaio 1891 spuntò per lui l'alba del giorno senza tramonto.

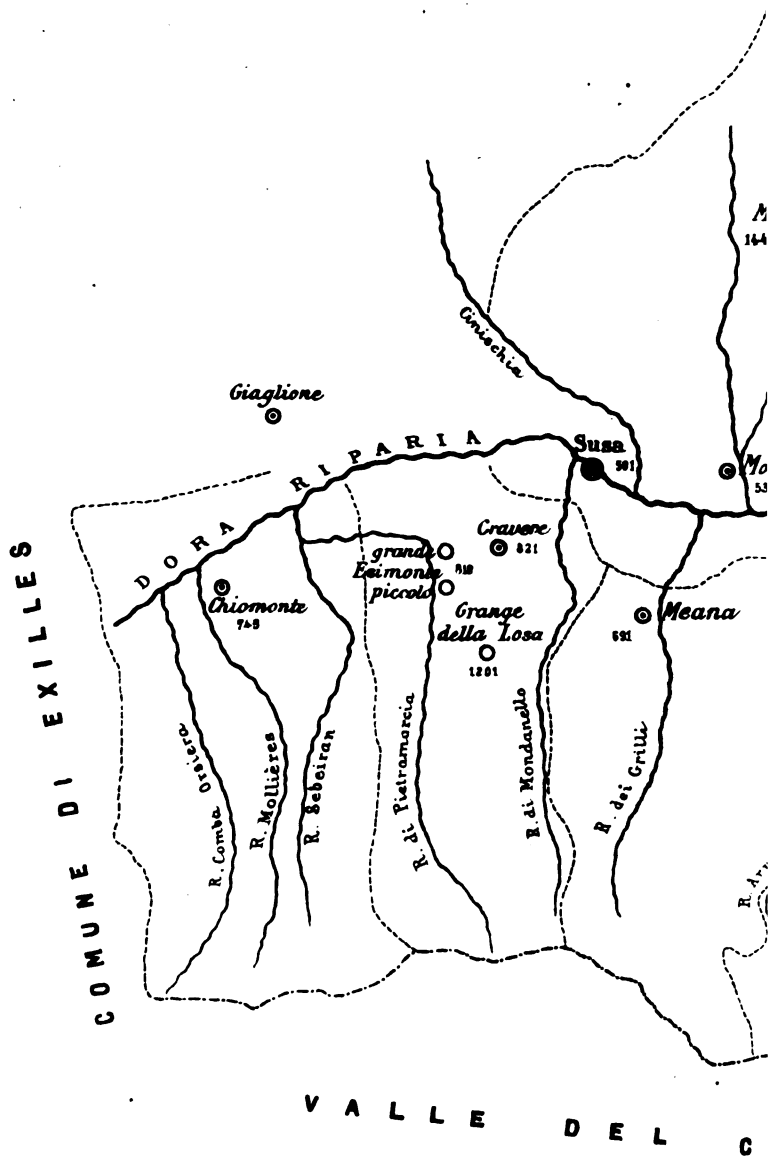
Dedicando a due egregi amici i suoi *Scritti Varî*, l'umile e pio cenobita, disse che i tre amori i quali gli ispirarono e consolarono tutta la vita, furono: « la religione, la patria e le arti. » Questi sacri affetti (a cui chi non elesse a dimora il chiostro, dovrà aggiungere l'amore della famiglia), svelano il segreto della vita, e della vita insegnano il fine; di essi abbisogna più che mai l'età presente, che, scombuiata e sconnessa da tempestose cupidigie, scontentezze e sogni d'infermi, più non trova riposo in terra, nè conforto nell'alto.

NOTIZIE E DOCUMENTI

D'ALCUNE

CERTOSE DEL PIEMONTE

PUBBLICATE DA

F. S. PROVANA DI COLLEGNO

Le linee in nero indicano i confini territoriali di ciaschedun comune.
I numeri segnano l'altezza in metri sul livello del mare.

INTRODUZIONE

Fondazione e dilatazione dell'Ordine Certosino in Europa ed in Italia. — Certose del Piemonte; la certosa « Soblonis » e la certosa di Pinerolo. — Losa, Montebenedetto, Banda, Avigliana e Torino (Collegno), Belmonte e Mombracco. — Cartario della certosa di Collegno; come componesi; quali le sue parti degne di maggior interesse; descrizione del vol. 4, serie 1ª. — Pubblicazioni di documenti tolti dal cartario Certosino prima della presente collezione. — Divisione dell'opera.

L'Ordine dei Certosini, fondato verso il fine dell'xi secolo (1084) da S. Brunone presso Grenoble, si estese rapidamente in Europa, tanto che sul finire del secolo seguente esso contava già trentotto case, quattro delle quali situate in Italia, cioè le certose: Della Torre in Calabria (1094), di Casotto nelle Alpi Marittime, diocesi d'Asti e poi di Mondovì (1171), di Pesio, pure nelle Alpi marittime verso Cuneo (1173), e di Losa nella valle della Dora, superiormente a Susa (1189).

Il Piemonte vide ancora sorgere alcune altre case di Certosini; cioè i monasteri di Belmonte, del quale si ha la prima notizia nell'anno 1275, di Mombracco fondato verso il 1286 e ripristinato l'anno 1320, ed il monastero d'Asti stabilito nel 1387.

Mentre però le certose di Casotto, di Pesio e di Asti si mantennero in vita fino allo spirare del xviii secolo, le altre di Losa, di Belmonte e di Mombracco subirono invece varie vicende che formano appunto il soggetto del presente lavoro.

Le patrie effemeridi fanno ancora menzione di due certose, l'una delle quali rimase al solo stato di progetto, e l'altra, se pure ebbe vita, l'ebbe brevissima e quasi sconosciuta. Della prima era stata ordinata la fondazione da Tommaso II di Savoia, signore del Piemonte, col testamento fatto a Bruges l'anno 1248: « Item volo et precipio

« quod in villa soblonis supra Pinerolium vel in loco magis compe-
« tenti in terra mea, pro remedio anime mee et meorum, domus de
« Carthusiensi ordine construatur, et de bonis meis ad arbitrium exe-
« cutorum meorum dotetur (1). »

Ognun conosce le tristi vicende di quel principe infelice; all'epoca in cui testava, come sopra, Tommaso era vedovo della sua prima moglie, da cui non ebbe prole; quando egli uscì di questo mondo l'anno 1259, lasciando tre figli maschi da Beatrice Fieschi sua seconda moglie, il testamento sovra citato non aveva più valore, e le condizioni del patrimonio da lui lasciato non erano tali da permettere ai suoi eredi di secondare le pie intenzioni paterne erigendo il divisato monastero.

L'altra delle due certose testè accennate, fu fondata da Ludovico di Savoia, ultimo principe d'Acaia e signore del Piemonte. Il Guichenon (T. I, pag. 341) così ne parla: « Louis d'Achaie fonda une Chartreuse « en la val de Lemeno (Lemina) près de Pignerol, la quelle il renta « de 14 religieux. » La valle formata dal piccolo torrente Lemina, affluente del Chisone, si apre sulla destra della strada da Pinerolo a Perosa, a breve distanza da quella città. Le informazioni date dal Guichenon sono in parte confermate dai Regesti dei Principi d'Acaia pubblicati dal conte Saraceno (T. XX della *Miscellanea di Storia Italiana*). Alla pag. 205 si legge: « Anno 1418, 5 maggio. — Libravit
« fratri Bonifacio de Gorzano, priore Montismerli... quos Dominus
« (Ludovico) sibi dari jubsit pro expensis per ipsum factis veniendo de
« magna carrugia (cartusia, la gran certosa di Grenoble) apud Pinero-
« lium et inde redeundo ad dictum suum prioratum ..... Libravit
« Rigaudo hospiti (oste) pro expensis in ejus domo factis per dictum
« fratrem Bonifacium et tres alios cartusienses qui venerunt visitatum
« novam cartusiam Domini cum quinque equis et duobus famulis. »

« Anno come sopra, 9 settembre. — c. florenos pro solvendo
« magistris, et manualibus et aliis operariis qui laboraverunt in ope-
« ragiis et edifficiis Carthusie nostre sancte Brigide de Pinerolis. »

Il nome di S. Brigida era venuto alla certosa di cui parlo, da una chiesa con quel titolo, edificata sul fianco sinistro di Val Lemina quasi sulla sommità del poggio che sovrasta a Pinerolo. L'illustre

(1) GUICHENON, *Hist. Généal. de la R. Maison de Savoie;* Preuves, pag. 97. « Soblonis » sta qui probabilmente per « Doblonis », Dubbione, villaggio presso Perosa nella valle del Chisone.

La data del testamento, assegnata dal Guichenon all'anno 1248, deve anticiparsi al 1244 o 1245 se è vero ciò che scrive il Cibrario di Tommaso II narrando come questo principe, dopo la morte della prima moglie Giovanna di Fiandra, l'anno 1244, tornò in Piemonte, ove già aveva presa stanza l'anno 1245. (*Specchio cronologico di Storia Nazionale*, pag. 32).

storico, il barone Domenico Carutti, ci informa che la pestilenza dell'anno 1348 aveva determinata la municipalità di Pinerolo a far voto d'innalzare quella chiesa, al cui servizio furono chiamati gli eremiti Agostiniani. Non sembra che essi vi avessero un convento, ed è accertato che nel 1307, un solo frate Agostiniano era in possesso della chiesa e della sua rendita (1).

Presso questo tempietto, per munificenza di Ludovico, fu intrapresa la costruzione del monastero certosino. Sarà esso stato condotto a termine ed abitato dai religiosi di S. Brunone? Nol credo, e ciò per più ragioni: osservo prima di tutto che il priore della certosa di Montemerlo (2), incaricato dal priore di Grenoble di visitare la nuova certosa di Pinerolo, prese alloggio, egli ed i suoi compagni, dall'oste Rigaudo, la qual cosa fa presumere che la certosa non fosse ancora aperta.

Addì 9 settembre dell'anno medesimo 1418 furono pagati cento fiorini al mastro ed agli operai che lavorarono nelle opere e negli edifizi della certosa di S. Brigida; dunque, quand'anche la sua costruzione fosse allora finita, doveva esserlo da poco tempo.

Ancora: l'11 dicembre, sempre dello stesso anno 1418, si spense in Torino la vita del principe Ludovico, al quale, mancando eredi legittimi, succedette il Duca di Savoia Amedeo VIII. La morte del pio fondatore della certosa ed il passaggio del suo Stato ad altra linea, fanno presumere che, se quel monastero non era terminato ed aperto prima di tale epoca, sia rimasto incompiuto nè mai abbia albergati fra le sue mura frati certosini. Questa presunzione è avvalorata da due considerazioni: il silenzio serbato dagli annalisti certosini intorno ad una casa dell'ordine a Pinerolo; il fatto accennato dal barone Carutti, secondo il quale, un tale Antonio Pavia, ottuagenario nel 1517, si ricordava del tempo in cui fu cominciato, fra altri, il convento di S. Brigida (3); vuol dire adunque che la costruzione della certosa di S. Brigida, alla morte di Ludovico, doveva essere poco inoltrata, e che allorquando, una trentina d'anni dopo, si fermò il disegno di rimettere a S. Brigida gli Agostiniani, l'edificio ivi esistente era così poca cosa che la costruzione del convento ebbe l'apparenza di un'opera nuova (4).

---

(1) « Storia di Pinerolo ». Pinerolo, 1893, pag. 287.

(2) « Cartusiae Montis-Merulae », « Cartusia vallis Sancti Stephani ». Era situata nella diocesi già di Lione, poi di Belley, dipartimento dell'Ain.

(3) L. c. pag. 330.

(4) Il mio proposito di circoscrivere queste memorie ad « alcune certose del Piemonte » non mi permette di dedicare altro che un semplice cenno alla certosa di Savona, della

Alla certosa di Losa, dodici anni dopo la sua fondazione, fu sostituita quella di Montebenedetto, situata essa pure nella valle della Dora al disopra di Villarfocchiardo. Dopo tre secoli di vita rigogliosa ed onorata, i Certosini discesero da Montebenedetto a Banda ai piedi della montagna stessa di Villarfocchiardo; il monastero di Banda a sua volta, trasferito per breve tempo ad Avigliana (dal 1600 al 1630), venne chiuso definitivamente l'anno 1642 allorchè la munificenza della duchessa Maria Cristina di Savoia fondò la certosa detta di Torino nel villaggio di Collegno.

Della certosa di Belmonte, abitata da monache dell'ordine di S. Brunone, poco o nulla si conosce, e la sua esistenza non si prolungò oltre il XIII secolo.

Il monastero certosino di Mombracco, dopo assai prosperi inizi, venne meno non si sa bene il perchè; chiamato a nuova vita, si mantenne qualche tempo in discrete condizioni le quali andarono poi decadendo, tanto che l'anno 1642 fu incorporato alla certosa di Torino-Collegno.

Invitato alcuni anni fa dal chiaro scrittore di memorie storiche ed eminente conoscitore di araldica e numismatica, signor Gustavo Vallier, della città di Grenoble, a far ricerca di sigilli per l'opera da lui testè pubblicata: *La sigillographie de l'ordre des Chartreux*, ebbi la ventura di trovare all'Archivio di Stato di Torino il voluminoso e ricco cartario della certosa di Collegno, il quale comprende pure i documenti relativi alle antiche certose di Losa, di Montebenedetto, di Banda, d'Avigliana, di Belmonte e di Mombracco.

---

quale l'onorevole commendatore Paolo Boselli ebbe la cortesia di favorirmi alcune informazioni desunte dagli archivi di quella città.

La fondazione di questa certosa risale all'anno 1480; nel qual anno un « dominus Stephanus de Orco », addì 27 marzo, fece donazione alla certosa di Genova del sito sul quale venne fabbricato il nuovo monastero certosino.

Nel maggio dello stesso anno il vescovo di Savona autorizzò il suddetto Stefano a costrurre una cappella nella di lui villa, sotto il titolo di Santa Maria di Loreto e di S. Bernardino da Siena. A sua volta il priore della certosa di Grenoble, superiore generale dell'ordine, permise ai Certosini genovesi d'accettare la donazione della cappella e della villa. Uscì quindi nel giugno del detto anno 1480 un decreto dal legato apostolico di Genova con cui egli, confermando la donazione del nominato Stefano, ordinò l'invio di monaci a prendere dimora sul luogo.

Fin qui le informazioni tolte dagli archivi di Savona.

Il titolo della cappella, che divenne anche quello della certosa, « Santa Maria di Loreto », mentre accennava senza dubbio alla venerazione resa alla B. Vergine nella sua casa trasportata a Loreto nell'Umbria sullo scorcio del XIII secolo, ricordava pure il vecchio castello di Loreto, antica sede dei marchesi di Savona e del Vasto; dà notizia di quella rocca una carta dell'anno 1122, fatta nel « castro laureto », in presenza del marchese Bonifacio di Savona, stipite degli Aleramidi che dominarono sopra Saluzzo, Busca, Ceva, Carretto, Cortemiglia, ecc. (SAN QUINTINO, *Osservazioni critiche sulla storia del Piemonte e della Liguria*, Parte I, pag. 89).

Il cartario della certosa di Torino-Collegno si compone di 135 volumi distinti in quattro serie ed inscritti: « Regolari-Certosini-Mombracco. »

Più, di due mazzi segnati, l'uno: « Collegno, certosa, 1288; » l'altro: « Regolari di qua da' monti, N. 12; Collegno certosa, mazzo, 6. »

La prima serie comprende 52 volumi, distinti coi rispettivi titoli.

Vol. I. *Iura primordialia cartusiae Taurinensis.*

Vol. II. *Privilegia, concessiones, iura molendini, resighae et piscationis torrentis Gravii.*

Vol. III. *Instrumenta donationum et acquisitionum ab anno* 1301 *ad annum* 1678.

Vol. IV. *Privilegia Pontificum, Episcoporum, Imperatoris, Ducis sabaudae; Emptio Panzoni.*

Vol. V-VII. (*Titoli diversi*).

Vol. VIII. *Transationes inter comunitatem S. Antonini et Cartusiam. Iura in finibus Burgoni et Bussolini.*

Vol. IX. *(Titoli diversi; Atti contro il Comune di Villarfocchiardo).*

Vol. X-XX. (*Atti tra la Certosa di Montebenedetto e Villarfocchiardo*).

Vol. XXI. *Iura primordialia bonorum Cartusiae in territorio S. Iorii; item transactiones et alia ab anno* 1270 *ad* 1686. *Item acta pro iure Gravii.*

Vol. XXII-XXVII. (*Atti tra Montebenedetto e S. Giorio*).

Vol. XXIX. *(Contratti relativi alla tenuta di Banda).*

Vol. XXX-XXXVI. (*Ricognizioni da parte di possessori di stabili dipendenti da Montebenedetto*).

Vol. XXXVII-XXXIX. (*Carte riguardanti il torrente Gravio*).

Vol. XL. *De diversis Bandae.*

Vol. XLI. *Iura vallis Orseriae.*

Vol. XLII. *Iura Medianae (Meana); recognitiones et acta.*

Vol. XLIII. *Proventus ecclesiae Avillianae. Diversa inter PP. Umiliati et PP. S. Augustini.*

Vol. XLIV-XLVI. *(Atti tra Montebenedetto e la Comunità o diverse persone d'Avigliana).*

Vol. XLVII-L. *(Affari diversi).*

Vol. LI. *Privilegia S. Sedis et episcoporum.*

Vol. LII. *Decreta Sacrae Congregationis.*

La seconda serie comprende 30 volumi:

Vol. I. *Iura primordialia monasterii Losae, Montisbenedicti, Bandae ab anno* 1191 *ad* 1498.

Vol. II-XXX. (*Titoli ed atti relativi ai possedimenti della Certosa di Collegno, in questo Comune ed a Torino*).

La terza serie consta di ventun volumi.

Vol. I. *Iura primordialia; Iura decimarum et immunitatis; recognitiones.*

Vol. II-VI. (*Titoli diversi, compre, donazioni, investiture, albergamenti*).

Vol. VII. *Acta inter Cartusiam et abbates S. Iusti.*

Vol. VIII-XIII. (*Titoli ed atti diversi tra la certosa e la comunità d'Almese, o relativi alla tenuta di Panzone*).

Vol. XIV. *(Quitanze)*.

Vol. XV-XVIII. (*Titoli e carte in relazione coi possessi della Certosa a S. Raffaele*).

Vol. XIX. *Legata.*

La serie quarta è formata da 32 volumi distribuiti in varie buste; questa serie ha per oggetto la certosa di Mombracco.

Vol. I, II, III. *Iura primordialia Montis brachii.*

Gli altri volumi racchiudono titoli e carte riguardanti i possedimenti di quella certosa a Barge, Envie, Revello, San Front, Saluzzo, Villanova e Vigone.

Il mazzo « Certosini-Collegno, 288, » contiene memorie relative alla certosa di Torino-Collegno dall'anno 1720 al 1824.

Il mazzo « Regolari di qua dai monti, Collegno-Certosa; mazzo 6, » comprende parecchi documenti originali o trascritti che vanno dal 1205 al 1745, riguardanti le certose di Montebenedetto, di Avigliana, di Collegno, di Belmonte, di Mombracco e di Casotto.

La classificazione dei 123 volumi dell'archivio certosino, sotto il titolo: « Regolari Certosini, Mombracco » non risponde alla realtà delle cose, poichè i soli 32 volumi della quarta serie si riferiscono alla certosa di Mombracco.

Non mi sembra cosa facile formarsi un concetto del criterio al quale si ispirò colui che distribuì in quattro serie, invece di una sola, le carte delle certose succedutesi da Losa a Collegno; ad eccezione della quarta dedicata a Mombracco, le altre serie comprendono promiscuamente documenti e memorie di varie età e di diverso oggetto.

Con tutto ciò, un vivo sentimento di riconoscenza vuolsi tributare a quel benemerito e paziente uomo di studio il quale ordinò questa preziosa raccolta e classificò cronologicamente i documenti di ciascun volume dotandolo del relativo indice. Da una nota scritta nel vol. 4° della prima serie, come verrà spiegato più innanzi, si viene a conoscere che l'ordinamento del cartario certosino del quale mi occupo, data dal principio del XVIII secolo.

Il tenore del presente mio lavoro dimostrerà quale dovizia di carte originali, di copie sincrone, od almeno autentiche contenga l'archivio certosino di cui discorro, in fatto di rescritti emanati da alti personaggi civili ed ecclesiastici. Sono da additarsi sotto tale aspetto i volumi: secondo, settimo, nono, quarantunesimo e cinquantesimo primo della serie prima; il primo volume della serie seconda; i volumi primo e secondo della terza ed il primo del quarta serie. Sembrami inoltre meritevole di speciale attenzione il volume quarto della prima serie; mi accingo perciò a darne una breve trascrizione.

Questo volume si compone di quattro quinterni di carta pecora e di alcuni indici manoscritti di carattere del XIII secolo.

Il primo quinterno, preceduto da un indice su carta, consta di venti fogli, tolti da due antichi protocolli di due formati diversi, in carattere gotico regolare del XIII secolo e contiene copie o transunti d'atti pubblici tra il 1191 ed il 1250.

Il secondo quinterno è un elenco sommario di privilegi conceduti alla certosa di Montebenedetto da Sommi Pontefici, Imperatori, Re, Principi. E in carattere gotico corsivo non posteriore al principio del XIV secolo, di mano, a quanto pare, di un notaio Taurino scrittore anche di parte del terzo e del quarto quinterno, in ambedue dei quali esiste una sua autenticazione, come sarà detto più sotto. Questo quinterno composto d'otto fogli, è preceduto da un indice su carta e da una trascrizione del testo del quinterno, parimente su carta, ambedue del secolo XVIII.

Tengon dietro a questo quinterno tre fogli di pergamena in carattere gotico regolare del secolo XIV, staccati da un volume di protocolli o quidsimile, sui quali sono trascritti: un atto di arbitramento relativo al tenimento di Panzone, del 31 gennaio 1320; l'atto d'acquisto dello stesso tenimento, del 20 aprile 1230.

Il terzo quinterno, preceduto da un indice spiegativo, e da un indice semplice, scritto su carta, consta di dodici fogli, tolti parimenti da un volume del quale mancano le pagine da 1 a 6, da 11 a 14, da 19 a 26, da 35 a 38; l'ultima pagina porta il numero 46 (1). È

(1) Il foglio 27-28 è collocato tra le pagine 44 e 45.
Sul fine dell'indice sommario, che precede il terzo quinterno, la mano stessa che scrisse gli indici, e le altre analoghe scritturazioni in questo volume quarto, che è pure quella stessa alla quale appartengono tutti gli indici e le rubriche dell'intiero cartario certosino, scrisse quanto segue:
« Adverte quod deficiunt folia videlicet..... »
E qui sono notati i fogli mancanti come è detto qui sopra, poi aggiunge:
« Ita inveni deesse « anno 1723, 12 junii. »
Ecco conosciuta per tal modo la data dell'ordinamento del cartario certosino,

scritto in carattere corsivo gotico del principio del secolo XIV e contiene le trascrizioni di parecchi privilegi conceduti per atto pubblico alla certosa di Montebenedetto nei secoli XII e XIII.

Sull'ultima pagina di questo fascicolo leggesi questa dichiarazione di carattere identico al secondo ed a gran parte del quarto.

« Ego Antonius Taurini de secusia imperialis aule notarius omnia
« instrumenta superscripta scripsi et fideliter exemplavi de mandato
« fratris petri de monte calerio prioris monasterii Montisbenedicti et
« domini francisci de Alavardo potestatis villarii fulchardi et ascultavi
« cum domino Guillelmo grasso de yporedia monacho dicti mona-
« sterii et quicquid corrigendum fuit correxi et fideliter emendavi
« nihil addendo minuendo vel mutando preter punctum et sillabam
« que mutet sensum vel sentenciam rei neque in instrumentis origi-
« nalibus non corruptis nec viciatis nec in aliqua sui parte suspectis
« inveni et inde signum meum apposui in testimonium veritatis. »

Il segno è scritto in principio della dichiarazione; manca la data; ma risulta da un documento del 30 gennaio 1307 che era allora priore di Montebenedetto frate Pietro da Moncalieri; quindi le parti del vol. IV, scritte dal notaio Taurino sono da attribuirsi al principio del secolo XIV.

Il quarto quinterno, il più voluminoso di tutti, si compone: 1° di 16 pagine scritte in gotico ordinario regolare tolte da un repertorio o protocollo del quale manca un numero indeterminabile di pagine oltre la 16ma. Vi sono trascritti atti pubblici seguiti tra Montebenedetto e varie persone del principio del XIII secolo; 2° Di altre 16 pagine in scrittura consimile ma di formato più grande; la numerazione delle pagine va dal n. 49 al 64, facevano parte esse pure di un repertorio o protocollo del secolo XIV come il precedente; vi sono descritti atti pubblici tra Montebenedetto e varie persone nella prima metà del XIII secolo; 3° Vengono per ultimo 289 pagine numerate da centoundici a trecentonovantanove, in carattere gotico corsivo; fino alla pagina 303 la scrittura è senza dubbio del già menzionato notaio Taurino, il quale riprodusse sulla anzidetta pagina 303 la dichiarazione già sopra riferita. Le pagine susseguenti sono di un carattere più minuto, ma poco diverso dal precedente.

Queste 289 pagine costituiscono la maggior parte d'un protocollo del secolo XIV, ove è descritta una gran quantità di atti pubblici tra Montebenedetto e persone diverse, del XIII secolo per lo più, o del principio del seguente.

Dopo la pagina 399 seguono 8 fogli di pergamena nelle quali è scritto un indice degli atti contenuti nella sezione seconda e terza di questa ultima parte del vol. IV, compresi pure i titoli degli atti descritti nelle pagine mancanti; questo indice però non va oltre la pagina 197 della sezione 3ª, la scrittura di questo indice si accosta a quella gotica regolare già sopra menzionata, non posteriore al secolo XIV.

Alcuni pochi fra i documenti del cartario certosino, cinque o sei appena furono pubblicati nei *Monumenti di Storia Patria*.

Non conobbe, a quanto pare, i rescritti dei principi sabaudi del suddetto cartario Samuele Guichenon. Ebbe invece contezza di questo cartario lo storico saluzzese Delfino Muletti, il quale ne trascrisse alcuni atti nella sua opera, ricavandoli, come dice egli, dall'Archivio certosino.

Tanto i documenti inseriti nei *Monumenti di Storia Patria* quanto gli altri pubblicati dal Muletti trovansi trascritti nella presente raccolta colla relativa annotazione e colle varianti riconosciute esistenti tra i diversi testi.

Se per una parte il desiderio di far conoscere la storia quasi ignorata di antiche ragguardevoli case religiose subalpine e di offrire agli eruditi una copiosa serie di vetusti documenti mi sollecitava ad intraprendere questa pubblicazione, me ne distoglieva d'altra parte il sentimento della mia imperizia in un tema che da semplice ed inesperto dilettante presi a trattare or son pochi anni. Confortato tuttavia dalle benevoli e lusinghiere esortazioni di persone per cui nutro la più profonda e sincera considerazione, offro al pubblico il frutto delle mie ricerche e dei miei studi. La parte principale in questo lavoro spetta ai documenti dei quali è corredato. La mia opera si limitò a collegarli, a chiarirne, il meglio che potei, i concetti ed il significato, cercando di ricavarne una storia non interrotta e sincera delle case religiose che fecero capo alla certosa di Torino-Collegno.

I documenti inseriti nelle appendici al presente lavoro furono da me copiati in gran parte dagli originali; il rimanente lo ricavai dal sovradescritto volume IV della serie Iª, o da altre trascrizioni autentiche, rendendo di ciò avvertiti ad ogni volta i lettori.

Fu mio impegno di usare la massima diligenza nel copiare fedelmente i documenti, ricorrendo ove d'uopo all'autorità di riputati paleografi, i quali mi furono cortesi del loro indulgente consiglio.

Devo però avvertire che, per diminuire la mole del volume e per non riuscire troppo tedioso, mi son fatto lecito di sopprimere, nelle carte meno importanti, le frasi insignificanti, ripetute invariabilmente dai notai nei loro instromenti. Quindi le lacune che vi si incontrano, rappresentate da tratti punteggiati, esistono solamente nella mia trascrizione; ed allorquando il documento stesso è deficiente, non ommisi di farne speciale menzione.

Non voglio infine tacere di una leggera infrazione alla propostami fedeltà nella trascrizione dei documenti; tale infrazione consiste nella sostituzione del *v* all' *u* e viceversa, uniformandomi all'uso moderno di queste lettere.

Le mie investigazioni storiche si comporranno di tre parti, divise a loro volta in parecchi capitoli.

La prima parte si raggirerà intorno alla storia delle certose di Losa, di Montebenedetto, di Banda e di Avigliana.

La seconda parte avrà per oggetto le vicende delle certose di Belmonte e di Mombracco.

La terza parte narrerà la storia della certosa di Torino-Collegno.

Torino, 25 marzo 1893.

Francesco Saverio
Provana di Collegno.

PARTE PRIMA

LE CERTOSE DI LOSA, MONTEBENEDETTO, BANDA ED AVIGLIANA

CAPITOLO PRIMO.

Losa e Montebenedetto nel duodecimo secolo.

Sommario. — Introduzione dell'Ordine Certosino nella valle della Dora Riparia. — Donazione del conte Tommaso I a santa Maria di Losa, delle montagne d'Orgevalle. — Donazione del luogo detto Losa dallo stesso conte Tommaso ai Certosini. — Favori conceduti dal monastero di san Giusto di Susa alla certosa di Losa. — L'imperatore Enrico VI benefica quella certosa. — Decreto del vescovo di Torino col quale prende quel monastero sotto la sua protezione. — Esenzioni dai pedaggi accordate dalla contessa d'Albon, dal vescovo di Moriana e dal marchese di Monferrato alla certosa di Losa. — Decreto del conte Tommaso per confermare un placito della sua curia nell' interesse della suddetta casa. — Donazioni di valle Orseria e di monte Benedetto dal conte Tommaso a Losa, — Donazione del conte Tommaso a Losa dell'alpe Civina; conferma del monastero di S. Giusto. — I visconti di Baratonia; i signori di Reano; loro donazione alla certosa di Losa; conferma dell'abbate di S. Giusto e del conte Tommaso. — Convenzioni diverse della certosa col signore di Reano ed altri. — Soppressione della certosa di Losa; informazioni inesatte di Samuele Guichenon a quel riguardo.

Non era ancora trascorso un secolo dalla morte del fondatore dei Certosini, S. Brunone (1101), allorchè alcuni membri di quell' austero sodalizio, varcato il Monginevro ed usciti dal Delfinato, posero la loro sede nella valle della Dora a breve distanza dalla città di Susa.

Questo fatto ci è rivelato da un atto compiuto con grande solennità dal conte Tommaso I di Moriana (1), descritto in una pergamena (2), la quale, sebbene deficiente in alcune parti, permette tuttavia di constatare il luogo ove giaceva quel primitivo cenobio e l'epoca approssimativa della sua origine.

Supplisce in parte alle lacune dell'accennato documento una trascrizione abbreviata dei primi anni del XIV secolo (*Documenti* 1 *e* 2). Ecco il riassunto d'ambedue.

Tommaso, conte di Moriana e marchese in Italia, assistito dal suo tutore, il marchese di Monferrato, fece donazione a Dio ed alla chiesa di Santa Maria della Losa, nelle mani di frate Amartino, di frate Pietro de Paissin,

---

(1) Tommaso, figlio di Umberto III il Beato, nato il 20 maggio 1178 nel castello di Carbonara presso Aiguebelle, morto il 1 marzo 1233: sepolto a S. Michele della Chiusa. Sposò Beatrice Margherita di Ginevra, morta l'8 aprile 1257. Succedette al padre il 4 marzo 1189 rimanendo sotto la tutela di Bonifacio marchese di Monferrato.

(2) Originale, munita ancora del cordoncino da cui pendeva il sigillo.

di frate Vincenzo e di frate Pietro Costanzo di Sant'Ambrogio, di tutto il diritto che aveva nelle montagne d'Orgevalle dal rivo d'Emenone sino ai confini di Commonzio (Chiomonte).

L'atto fu stipulato nel chiostro di S. Giusto a Susa il 15 giugno 1189 coll'autorizzazione della Curia del conte Tommaso e coll'assistenza degli abbati di Breme, di Pinerolo, di Stefano, abbate eletto di Susa, di Iboldo abbate di S. Giusto e di parecchi altri personaggi.

Esaminiamo partitamente questo prezioso documento, sconosciuto, a quanto credo, agli storici che si occuparono in qualsiasi modo delle patrie vicende, o dell'ordine Certosino.

La Carta, invero, non accenna in modo alcuno alla religione fondata da S. Brunone; non può dubitarsi però che ad essa appartenessero i frati ivi nominati come ognuno si persuaderà ponendo mente a ciò che si verrà narrando nelle pagine seguenti (1).

La donazione è fatta dal conte Tommaso alla chiesa di Santa Maria della Losa; presuppone quindi che già esistesse questa chiesa, edificata forse dagli stessi certosini. Riguardo alle indagini circa il luogo ove sorgeva questo sacro edifizio è naturale il pensare che sia da cercarsi entro i confini delle montagne date dal conte di Moriana ai religiosi certosini.

Questi confini sono segnati dal rivo d'Emenone per un lato e dal territorio di Commonzio per l'altro lato. Il nome di Menone, Emenone, occorre sovente nei documenti di quel tempo col significato di una terra che aveva il suo proprio territorio: se ne parla in una carta del 2 novembre 1211 ove è menzionato « Fargilius habitator Menoni » (*Mon. Hist. Patr.*, Chart. I, col. 1178). Anche in due scritture del 29 maggio 1197 (*V. Doc.* 12, 14), relative alla valle Orseria, la stessa probabilmente dell'Orgevallis, sono nominati i campi, il monte ed il rivo di Menone, *Menons:* anzi in una di queste due scritture si legge: « sicut rivus dividit montem de Mathiis et de Menonis »; dunque Mattie e Menone erano vicini.

Il comune di Mattie, situato a breve distanza da Susa, giace ai piedi della montagna che sta sulla destra della Dora e confina a ponente col territorio di Meana, a notte con quello di Susa e di Bussoleno, a levante col territorio di S. Giorio. Non esiste più nelle vicinanze di Mattie un comune o villaggio col nome di Menone, ma se ne trovano le vestigia in una delle sue frazioni chiamata Menusio, Menosio, segnata nella carta topografica dello Stato maggiore Sardo (2) in quella parte del territorio di Mattie che si estende verso ponente. Nel T. 10 del *Dizionario geografico* pubblicato dal Casalis, alla pag. 281 si legge che la principale borgata del comune di Mattie è appellata in vecchie scritture « Villa Menosii », e che si crede formasse dessa anticamente un comune separato da Mattie (3).

---

(1) La designazione dell'ordine certosino, taciuta nella carta del conte Tommaso, è poi espressa in chiari termini nel transunto abbreviato sovra menzionato colle parole « dedit nobis... domum nostram » (*V. Doc.* 2).

(2) La carta topografica degli Stati Sardi in terraferma in 91 fogli, alla scala da 1 a 50 mila, fu pubblicata dallo Stato maggiore militare Sardo nel 1852. Il foglio di Susa, che comprende la valle della Dora da Exilles a Villarfocchiardo, porta il n. 44.

(3) Riguardo a Menone trovo nel SACCHETTI *(Memorie della Chiesa di Susa)* quanto segue: pag. 87: « Menone ora Menosio »; pag. 88: « La villa di Menone, che che si fosse

Il rivo « Emenonis » vien cercato invano sull'anzidetta carta topografica, ma mi sembra al tutto naturale il ritenere che fosse designato sotto quel nome il rivo che costeggia la frazione Menusio, indicato nella carta topografica col nome di Rivo Puntet.

L'altro limite delle montagne d'Orgevallis è rappresentato nella donazione del conte Tommaso dai confini di Commonzio ossia Chiomonte. Questi confini, che limitavano pure da quella parte lo Stato di Savoia, giacchè Chiomonte col suo territorio e la parte superiore di Valdora, appartenevano al Delfinato (1), erano poco più, poco meno quegli stessi che veggonsi segnati sulla sovranominata carta topografica con una linea punteggiata, la quale, partendo dalla sponda destra della Dora a levante di Chiomonte, sale in linea quasi retta alla « Punta del Mezzodì »; questa sommità fa parte della catena di montagne che dividono l'una dall'altra le valli della Dora e del Chisone.

Il rescritto del conte Tommaso descrive solamente i confini dai lati di levante « il rivo Emenonis », e dalla parte di ponente « fines Commontii ». A mezzodì la regione data ai Certosini di Losa era limitata, senza dubbio, dalla sommità delle montagne, lungo il fianco settentrionale delle quali si estendeva la regione Orgevalle; e ciò perchè la cresta di quei monti segnava pure il confine tra gli Stati del conte Tommaso ed il Delfinato. A mezzanotte il limite della suddetta regione era probabilmente da collocarsi là dove cessavano le terre coltivate nei territori di Mattie, di Menone, di Meana e di Susa, alla quale città apparteneva ciò che ne fu smembrato assai più tardi (nel 1623) per formare il comune di Gravere (2) (V. CASALIS, *Diz. geogr.*, T, 8. p. 246; e SACCHETTI, *Memorie della Chiesa di Susa*, p. 38).

In quella regione alpina, che si estende dal rivo di Menone, ossia Puntet, ai confini di Chiomonte, non esiste, ch'io sappia, una località chiamata « Orgevallis »: mi sembra però di non errare ravvisando in « Orgevallis » un sinonimo di « Orseriae vallis ». Questa presunzione appoggiasi prima di tutto al fatto che nella regione contemplata dalla donazione del 15 giugno 1189 era verso quell'epoca, e si riscontra ancora oggidì una valletta chiamata Orsiera: essa fu l'oggetto di altre donazioni del conte Tommaso a favore dei Certosini l'anno 1197, ed i termini entro cui è designata in tali donazioni poco si differenziano da quelli indicati nella concessione d'Orgevallis (V. *Doc.* 12 e 14). Se consultiamo il foglio già citato della Carta topografica, troviamo a ponente della valletta, per cui scorre il rivo Puntet, un'altra valletta ove giacciono le « Capanne dell'Orziera » ed ove scorre il rivo « Orziera »: superiormente poi veggonsi il colle ed il monte dell'Orziera. Noto ancora che nella parte

allora e che forse facesse territorio separato, oggigiorno non costituisce che una piccola ed ignobile borgata, e membro dipendente dalla comunità di Mattie. » Menone è nominato in una carta del 5 marzo 1212 (*Mon. Hist. Patr.*, Chart. I, col. 1183), ed in altra del 2 gennaio 1235 (*Arch di Stato*, sez. 1ª: Abb. di S. Giusto, mazzo 2). In questo atto il conte Amedeo, confermando la permuta fatta da Tommaso suo padre (5 marzo 1212), definisce più minutamente i confini di Mattie e di Menone.

(1) CASALIS, *Dizion. Geogr.*, t. 20 (Susa), pag. 651; t. 13 (Oulx), pag. 698. Il Delfinato estendevasi nella valle della Dora fino a Chiomonte inclusivamente e nella valle del Chisone fino al territorio di Perosa esclusivamente.

(2) Gravere, comune sulla destra della Dora, a libeccio ed a poca distanza da Susa.

superiore del territorio di Chiomonte la stessa Carta topografica colloca le Grangie e la Comba dell'Ourziera. Sebbene questa località stia fuori dei limiti della donazione d'Orgevalle, dal suo nome è lecito arguire il fatto ammesso generalmente e provato anche con documenti (1), che la regione compresa fra il rivo di Menone ed i confini di Chiomonte era infestata dagli orsi, e meritava perciò il nome di Orgevallis od Orserievallis.

Poco cammino ora ci resta a percorrere per trovare il sito ove giaceva la chiesa di S. Maria di Losa: difatti, esaminando le varie località segnate sulla anzidetta Carta topografica nella suddescritta regione, si riscontra nella parte superiore del territorio di Gravere, all'altezza ivi segnata di 1200 metri sul livello del mare, le « Grange della Losa », e lì presso la « Madonna » coll'indicazione di una chiesa o cappella. Leggesi poi nel T. 8, pag. 246 del già citato *Dizionario geografico*, articolo « Gravere »: « Sull'altura detta della Losa vedesi una chiesetta sotto l'invocazione di S. Anna: fu ricostrutta a spese del Governo nel 1817: anticamente era posseduta dai Certosini che vi avevano celle in buon numero. Ivi dappresso, la Comunità fece edificare un oratorio dedicato a N. D. delle Grazie, alla cui festa, che si celebra nel dì 26 luglio, accorrono più di mille forestieri (2). »

Quest'atto di donazione, compiuto dal conte Tommaso pochi mesi dopo essere succeduto al padre suo nel governo dell'avito retaggio, volle egli circondare delle maggiori solennità, quali sono la sanzione del Consiglio o Curia del conte medesimo e la presenza degli abbati di tre celebri monasteri, S. Pietro di Breme, S. Maria di Pinerolo e S. Giusto di Susa (3), i quali col marchese di Monferrato (4), con cinque consiglieri ed altri distinti personaggi apposero la loro sottoscrizione all'atto suddetto. Vi comparisce pure un «.....deputeo electus abbas secusie », del quale non saprei guari qual cosa dire. A Susa non esisteva altra abbazia che l'anzidetta di S. Giusto, fondata l'anno 1029 dal marchese Olderico Manfredi, padre della contessa Adelaide di Torino, uffiziata dai Benedettini. L'altra chiesa di Susa, che rivaleggiava per dignità con quella di S. Giusto, la Pieve di S. Maria, alla quale Cuniberto, vescovo di Torino (1046-1080) riconobbe la dignità di antica chiesa battesimale e penitenziale nell'atto con cui il 30 aprile 1065 ne faceva dono alla congrega-

---

(1) Addì 30 gennaio 1307 la Certosa di Montebenedetto ed i signori di Villarfocchiardo stipularono un compromesso relativamente al quarto degli orsi, caprioli, camosci, cinghiali ed altri grossi animali selvatici presi nella montagna di Montebenedetto. Docum. 84. Questa certosa situata sopra Villarfocchiardo e succeduta a quella di Losa, continuò a possedere anche valle Orseria, poco distante da Montebenedetto.

(2) Forse il Casalis, a cui sfuggono non rare confusioni, scambiò i nomi di S. Anna e della B. V. delle Grazie, giacchè addì 26 luglio cade la festa di S. Anna, mentre la B. V. delle Grazie si festeggia il 1° giugno: quindi l'antica chiesa starebbe sotto l'invocazione della Madonna, come ci informa la donazione del 15 giugno 1189.

(3) L'anno 1189 era abbate di S. Maria a Pinerolo Guglielmo primo; ebbe per successore Aicardo nel 1193. (*Serie cronologica dei Cardinali, Arciv., Vesc., Abbati, ecc., di Monsig. Franc. Agost. della Chiesa*, pag. 250).

Il monastero di S. Giusto di Susa era governato da Hyboldo, Uboudo od Ubbodo, il quale nel 1177 fece come tale una vendita di ragioni del monastero nel territorio d'Almese (vedi infra a pag. 214); ed il 26 febbr. 1197 fu presente alla conferma degli statuti di Susa dal conte Tommaso e dalla contessa Beatrice sua consorte. (*Mon. Hist. Patr. Leges Municipales*, col. 5-8).

(4) Bonifacio I, figlio del marchese Guglielmo IV.

zione dei canonici regolari d'Oulx (1), non fu mai retta da un abbate. I canonici di S. Agostino, che ufficiavano quella celebre collegiata, vennero eziandio a stabilirsi presso la chiesa di S. Maria di Susa, dalla quale dipendeva per lo spirituale gran parte della valle omonima, cioè tutte quelle terre o chiese che non appartenevano al patrimonio dell'abbazia di S. Giusto o del non meno celebre monastero abbaziale di S. Michele della Chiusa. Il superiore dei Canonici regolari, addetti alla chiesa di S. Maria, aveva il titolo di Priore, ed esercitava un ufficio importante, cioè la giurisdizione spirituale a nome del vescovo di Torino sopra le suddette chiese di Valsusa (2).

Non sembra credibile che l'estensore della Carta di donazione abbia erroneamente qualificato d'abbate di Susa colui che rivestiva allora la qualità di Priore di S. Maria. Inclino piuttosto a supporre che il « deputeo electus abbas secusie » avesse in occasione di qualche elezione abbaziale riportati i suffragi richiesti per conseguire tale dignità; ma che per un motivo qualsiasi la sua elezione non sia stata ratificata, intanto egli continuasse a fregiarsi del titolo di abbate eletto di Susa.

La formola « auctoritate Curie predicti Thome comitis » oltre all'aggiungere lustro all'atto del quale ragiono, segna una data non ancora avvertita, ch'io sappia, nella storia delle istituzioni della monarchia sabauda. L'esistenza di un Consiglio che assisteva il principe nel disbrigo degli affari di Stato e nell'amministrazione della giustizia è più volte ricordata dagli autori di storia medioevale; ne parla a più riprese l'erudito scrittore Luigi Cibrario (3), e ne fanno fede parecchie Carte inserite nei *Mon. Hist. Patr.* (4), ed una esistente nell'archivio certosino; questa verrà a suo luogo riferita (*V. Documento* 11).

(1) *Cartario d'Oulx*, pag. 25-29.

(2) Illustrazioni del canonico Bosio al « Pedemontium Sacrum » del Meyranesio. (*Mon. Hist. Patr. Script.* IV, col. 1621).

(3) Opuscoli, pag. 176. *Economia politica del Medio Evo*, T. I, pag. 41, 44, 87, 88, 108. — *Storia della Monarchia di Savoia*, T. I, pag. 245.

(4) I. 12 giug. 1189. Conferma di donazione ai Canonici di Moriana. (*Mon. Hist. Patr. Chart.* I, col. 951; *Chart.* II, col. 1144; Domenico Promis).

II. Anno 1191. Rinunzia alla occupazione dei beni vescovili d'Aosta. (*Ivi; Chart.* I, col. 980, Luigi Cibrario).

III. Marzo 1195. Composizione di differenze riguardo a S. Giovanni di Moriana. (*Mon. Hist. Patr. Chart.* II, col. 1169).

IV. Conferma di statuti a Susa, 26 febbr. 1197. (*Mon. Hist. Patr. Leg. Mun.*, col. 5; Luigi Cibrario).

Sul fine di questa carta si legge:

« Factum est hoc apud secusiam..... confermatum ab ipso thoma comite et marchione et uxore sua..... et ab eorum consiliariis et baronibus:

Guigo de teis.
Umberto de vileta et Amedeo fratre suo.
Ricardo de camera.
Villermo eviana de bargiis.
Berlione de cumbris (camberiaco).
Amedeo de athono.
Viffredo marescallo.
Poncio de conflens et omne isti consiliarii et barones cum ipso comite et comitisssa juraverunt. »

Compariscono inoltre come consiglieri del Conte negli atti citati in questa nota:
Americo di Brianzone;
Aimone « de Camera »;
Gottofredo di « Conflens »;
Gottofredo di Miolans;
Pietro di Toveto.

Di parecchie fra le persone qui nominate occorre menzione nei documenti inseriti o ricordati in questo lavoro, come si può vedere nell'indice generale.

Però il citato conte Cibrario a pag. 179 del volume intitolato: « Opuscoli » (Torino 1841) scrive che la più antica memoria di quel Consiglio in cui egli « si sia abbattuto » è dell'anno 1288, e cita il documento nel quale essa contiensi. La sua citazione dimostra che egli intendeva parlare di atti emanati da quella Curia o Consiglio come corpo da sè, senza che apparisca l'intervento del conte di Savoia; nè il Cibrario poteva ignorare l'esistenza d'atti anteriori di quasi un secolo da lui pubblicati, nei quali comparisce il Consiglio del conte. Ad ogni modo dalla donazione d'Orgevallis, e più ancora da un altro rescritto del conte Tommaso in data 26 marzo 1196, sappiamo che assai prima del 1288 la Curia o Consiglio di quel Principe funzionava come un corpo costituito ed autonomo nell'amministrazione dello Stato.

Coll'espressione « *de toto illo jure quod habebat* in montanis Orgevallis », il conte Tommaso rese i Certosini proprietarii assoluti in perpetuo, sotto l'alta sua sovranità, delle terre donate. Essi le ricevettero cioè in franco allodio, e non in feudo solamente od in enfiteusi; e così senza l'obbligo di corrispondere al principe alcuna annualità o servizio, come allora dicevasi (1). È da credersi che la regione, oggetto di questa donazione, fosse allora, in gran parte almeno, disabitata, nè soggetta a proprietà privata; sette anni più tardi, essendo sorte delle questioni tra i Certosini ed alcuni proprietarii loro vicini, uscì quel decreto della Curia, sanzionato dal conte il 26 marzo 1196, col quale si regolarono le ragioni delle parti contendenti.

Procedendo innanzi nella storia della Certosa di Losa, secondo l'ordine cronologico dei documenti che riguardano quel cenobio, ci si para dinanzi una grave difficoltà. Un documento, non originale, nè autentico, è vero, ma rispettabile per la sua antichità, contiene in termini chiari e precisi la donazione ai Certosini, dal conte Tommaso, del luogo detto Losa e di tutto ciò che aveva entro i confini di Losa, colla data del 7 agosto 1191, cioè oltre due anni dopo che ai Certosini stabiliti a Losa lo stesso Tommaso aveva dato le montagne d'Orgevalle (*Documento* 3).

La copia di quest'atto, giacchè l'originale non esiste fra le carte dell'Archivio da me esaminato, la copia, dico, di quest'atto trovasi nel primo fascicolo di carta pecora racchiuso nel vol. 4 della 1ª serie. Tale fascicolo o quinterno componesi dei residui di libri nei quali erano trascritte, più o meno fedelmente, le scritture più antiche riguardanti la storia della certosa di Losa, trasferita dopo pochi anni a Montebenedetto; la scrittura di queste trascrizioni risale, a quel che pare, al XIII secolo (2).

Dal contesto di quest'atto, quale è riferito nel suddetto volume, si vede che il copista non si attenne al testo originale, se pure esisteva, ma lo infiorò di locuzioni peregrine, dettate dalla riconoscenza dei Certosini per l'inclito loro benefattore. La stessa cosa rilevasi pure in altri documenti trascritti in quel medesimo fascicolo, come dirò a suo tempo.

Compendiando e mettendo in rilievo le principali disposizioni della donazione in data 7 agosto 1191, incontriamo fin da principio una parola di

(1) Vedi CIBRARIO, *Economia politica, ecc.*, vol. II, pag. 34.

(2) Vedi la descrizione del IV vol. della serie I a pag. 6.

lode e di onore al conte Tommaso, la quale sarebbe fuori di luogo in un atto stipulato d'ordine di lui ed alla sua presenza, e due altre volte ancora si ripete la stessa improprietà di linguaggio.

Oltre al luogo di Losa e le cose racchiuse in quel sito, il conte Tommaso diede ai religiosi di S. Brunone, a quel che pare, la facoltà di rivendicare le cose, cioè i beni, gli stabili posseduti da altri, col permesso però, ed anzi col mandato del Principe stesso. Accordò infine ai monaci Certosini l'esenzione da ogni pedaggio, sia conducendo gli armenti che trasportando qualunque cosa, in tutta l'estensione delle sue terre.

Il pedaggio era il diritto spettante al signore sovrano di percepire una somma di denaro dalle persone che attraversavano un ponte o varcavano i confini di una castellania con animali o mercanzie. Nel breve cammino di 22 miglia (55 kilom. circa) che disgiunge Torino da Susa, oltre i pedaggi di queste due città, eranvi quelli di Rivoli, d'Avigliana e di Bussoleno (1).

Fondandosi sopra questo documento, tanto i cronografi Certosini (2) quanto il celebre storico Samuele Guichenon (3), ritennero come cosa indubitata che la Certosa di Losa era stata fondata il 7 agosto 1191.

Stanno adunque di fronte due documenti che si escludono a vicenda; il primo esiste per originale, accompagnato da un antico transunto autenticato da un notaio: del secondo invece abbiamo solo una trascrizione non autentica ma assai antica e corroborata dall'autorità di scrittori accreditati.

Sono ben lungi dal riconoscermi la competenza di sciogliere la proposta difficoltà; i documenti stanno qui per disteso e chiunque vorrà studiarli potrà formarsi il criterio che gli sembrerà il migliore.

Per parte mia inclino a credere che la fondazione della certosa di Losa abbia effettivamente avuto luogo nel 1189, non molto tempo prima del 15 giugno, data della donazione d'Orgevalle; che nel 1191 il conte Tommaso, con un nuovo atto di liberalità, abbia confermata la donazione predetta, aggiungendovi il diritto di rivendicare le terre usurpate e l'esenzione dai pedaggi.

Il compilatore della trascrizione di questa conferma, non avendone forse sotto gli occhi l'originale ed ignorando l'esistenza dell'atto in data 15 giu-

---

(1) Cibrario, l. c., pag. 109, 110, T. I, pag. 37.

(2) Il Morozzo nel *Theatrum Chronologicum sacri Cartusiensis ordinis* (Torino, 1681), all'articolo dedicato alla Certosa di Torino-Collegno, scrive che i Certosini erano stati collocati dal conte Tommaso I a Losa l'anno 1191.

Leggesi inoltre in un memoriale esistente sul principio del vol. I della seria II dell'*Archivio certosino* che

« Anno Domini 1191 idibus augusti (13 agosto) Thomas comes sabaudiae, Italiae marchio, divino ductus numine, locum losae prope secusiam nec non alia bona ac privilegia Cartusianis patribus dedit ac concessit. »

Nè diverso è il giudizio profferito dal certosino D. Carlo Lecouteulx, autore degli *Annales Ordinis Cartusiensis*, che vanno dall'anno 1084 al 1429, e pubblicati recentemente dai suoi confratelli di Montreuil-sur-mer, nello Scompartimento francese del Pas de Calais. Alla pag. 116 del vol. III vi si legge:

« Hoc praesenti anno (1191) idibus augusti, fundatur cartusia Montisbenedicti in dioecesi Taurinensi, primum erectae prope Segusium in Pedemontis, marchionatus cognominus caput, ab eo duobus millibus passuum dissita versus occidentem justa montem Cenisii ad Duriam fluvium, in loco Lozae, unde primum dicta est cartusia Lozae. »

(3) « En 1191 Thomas I fonda la chartreuse de Loze en Piémont près de Suze, laquelle, ayant esté ruinée, fut depuis unie à celle du Mont-bénit l'an 1200. » (*Chr. Chart. Molin. MS.*). Guichenon, *Hist. Génèal. de la Royale Maison de Savoye*, T. I, pages 243-4. Lyon, 1160.

gno 1199, interpretò il rescritto del 7 agosto 1191, come fosse la prima donazione e la fondazione della certosa di Losa. Quando poi venne di nuovo alla luce la pergamena colla donazione d'Orgevalle, probabilmente già corrosa come attualmente si trova, fu interpretata come un esemplare un po' modificato della donazione di Valle Orseria che lo stesso conte Tommaso fece, od a dir meglio, confermò il 29 maggio 1197. Difatti quel benemerito monaco certosino, o chiunque altri sia, che ordinò l'archivio della certosa di Collegno, scrisse a tergo della suddetta pergamena della donazione d'Orgevalle, che con quella Carta il conte Tommaso dava ai Certosini di Losa le ragioni che aveva « in montaneis Orserie » con la data del 1197. E riguardo alla notizia abbreviata della donazione d'Orgevalle esistente nel terzo quinterno del vol. IV, lo stesso ordinatore dell'archivio, nel compilare l'indice che precede quel quinterno, male interpretando la scrittura alquanto confusa e quale usavasi sul principio del XIV secolo, lesse e scrisse la data della donazione d'Orgevalle, anno 1199, invece di 1189, come veramente esiste.

Già accennai alcune pagine addietro (16) al celebre monastero abbaziale di S. Giusto a Susa ragguardevole sia per il numero e l'esemplarità dei suoi membri, come per la considerazione della quale godeva presso i Sommi Pontefici ed i Principi Sabaudi. Sappiamo infatti da un documento dell'8 marzo 1147 (1), che trovandosi allora nel cenobio susino il Sommo Pontefice Eugenio III, il conte Amedeo III di Savoia col figlio Umberto, in presenza del Papa, confermò al monastero le donazioni fattegli dai suoi maggiori (2); e deplorando i torti da lui arrecati al monastero medesimo, lo arricchì con nuove liberalità, chiedendogli al tempo stesso in imprestito 11 mila soldi secusini (3) per l'impresa d'Oriente, alla quale si accingeva. Torna perciò a speciale onore della nostra certosa di Losa, che fin dai primi anni della sua esistenza, abbia ricevuto un cospicuo attestato di benevolenza da quel ragguardevole monastero.

Consiste dessa nell'atto compiutosi il 19 ottobre 1193, col quale l'abbate di S. Giusto, Hyboldo, già sopra menzionato, fece assieme al suo convento donazione ai monaci Certosini di tutto il diritto che spettava all'Abbazia sulla montagna di Losa: fu inoltre coll'atto medesimo stabilita l'unione di preghiere e di suffragi fra le due comunità religiose e la facoltà per ciascheduno dei rispettivi membri di far passaggio, consentendovi i rispettivi superiori, dall'uno all'altro istituto.

---

(1) TERRANEO, *La principessa Adelaide Contessa di Torino, ecc.* MS. B: n. 50 e 51 della Bibl. Naz. Torino, parte III. — Archivi di Stato, sez. I, Abbazia di S. Giusto, mazzo 2. — *Curiosità e ricerche di storia Subalpina;* Torino, fratelli Bocca, 1883, vol. V, pag. 149. — Archivio di Stato, sez. I, *Regolari*, *Certosini*, *Mombracco;* serie I, vol. II, in una trascrizione del 1437.

(2) Cioè:

Dal march. Olderico Manfredi, da sua moglie Berta e da suo fratello Alrico vescovo d'Asti, anno 1029. (*M. H. P. Ch.* I, col. 479).

Dalla contessa Adelaide e da suo marito Oddone di Savoia, 29 dicemb. 1035. (TERRANEO, l. c. — *Curiosità e ricerche, ecc.*, l. c., pag. 68. — Arch. di Stato, sez. I, Abbazia S. Giusto, mazzo 1°).

(3) Il soldo secusino, a quanto scrive il Cibrario (*Econ. pol., ecc.*, T. II, pag. 135, 138, 165), doveva valere circa due lire e 494 millesimi; perciò 11 mila soldi secusini eguagliavano a un dipresso L. 27,434,00.

Di questa Carta non esiste nè l'originale nè copia autentica nell'Archivio Certosino; ciò non di meno l'esemplare che vi si legge nel primo quinterno di pergamena del vol. 4, serie 1ª, merita piena fede, attesa l'antichità di quella raccolta: questo esemplare si trova inoltre d'accordo, quanto alla sostanza, col tenore dell'atto medesimo, pubblicato nei *Mon. Hist. Patr.*, Chart. I, col. 1005. Dico quanto alla sostanza, correndo molte varianti tra l'una e l'altra versione, come ognuno potrà persuadersi confrontando il documento trascritto nell'appendice a questa pagina, tolto dall'anzidetto vol. 4 dell'Archivio Certosino, coll'esemplare dei Monumenti suddetti ricavato dall'originale esistente fra le Carte dell'Abbazia di S. Giusto, Archivio Camerale (*Documento* 4).

Tanta era la fama di vita esemplare monastica dell'ordine Certosino generalmente e del nascente suo rampollo in Val Dora che anche l'imperatore dei Romani, Enrico VI, prese a favorire in varii modi la certosa di Losa.

Tre sono i documenti conservati nell'Archivio Certosino che attestano la benevolenza del Sire germanico per i Certosini di Losa: non ne esistono gli originali, ma solo copie autentiche di due fra essi; e del terzo una copia pienamente attendibile.

Enrico VI, succeduto l'anno 1190 a Federico Barbarossa suo padre, trovavasi l'anno 1196 a Piacenza ove rilasciò un decreto a richiesta dei religiosi di Losa, del quale ci fu tramandato il tenore mercè la trascrizione fattane in un rescritto di suo figlio Federico II del luglio 1212, conservato per originale nell'Archivio Certosino (1).

Col suo decreto Enrico II dispensò i Certosini di Losa dal giuramento di calunnia (*sacramentum calumpnie*) nelle cause del monastero e loro accordò la facoltà di costituire un sindaco, il quale in quei processi, come persona principale e legittima, abbia da sottomettersi al giuramento di calunnia, e fare tutte le altre cose richieste da quelle cause. Assolvette il monastero dalla prestazione del fodro regale (2) per tutta l'estensione delle terre del monastero, dichiarando immuni dai pedaggi e da ogni altra esazione le persone e le cose del monastero in tutte le regioni dell'Impero, così che non avessero, in riguardo a tali pubbliche gravezze, da soffrire molestia o coazione di sorta (*Documento* 5).

Non contento l'Imperatore Enrico delle larghezze accordate col precedente decreto ai Cenobiti di Losa, ingiunse altresì al Comune di Torino di difendere e custodire la chiesa di Losa colle cose e colle persone addette al servizio della stessa, esentandole da ogni pedaggio e da qualsiasi gravezza per tutta l'estensione delle terre dipendenti dal Municipio torinese. Di questo imperiale rescritto esiste una copia senza data, autenticata dal notaio Taurino, alla pag. 17 del terzo quinterno di pergamena, volume 4, serie I (*Documento* 6).

---

(1) Il MEYRANESIO (*Ped. sacr. M. H. P. Script.* IV, col. 1360), citando Monsig. Della Chiesa (*St. Cron. dei Card.*, *ecc.*, p. 66) afferma che Enrico VI fu a Torino l'anno 1196, l'anno medesimo cioè in cui a Piacenza rilasciò il rescritto a favore di Losa. Se la sua dimora a Torino abbia preceduto o seguìto il di lui soggiorno a Piacenza non saprei dirlo.

(2) Vedi in fondo alla trascrizione di questa carta (Documento 5) la spiegazione del fodro.

Il rescritto in discorso deve ritenersi, a quanto sembra, posteriore a quello dato a Piacenza nel 1196 dianzi esaminato, nè la sua data può protrarsi al di là del 28 settembre 1197, epoca della morte d'Enrico.

Questo decreto provocò probabilmente una deliberazione del Consiglio Municipale di Torino colla quale esso accordava alla Certosa di Losa i favori indicati nell'imperiale rescritto. Tale deliberazione non è ricordata dalle Carte dell'Archivio Certosino. Ne esiste però una rinnovazione o conferma posteriore di circa 60 anni che verrà esaminata a suo luogo (*V. Documento* 58).

Come alla cittadinanza torinese, così anche al Vescovo della capitale del Piemonte, dal quale dipendevano parecchie terre del contado torinese, fece istanza l'imperatore Enrico acciò esentasse i Certosini di Losa dalle gravezze che inceppavano allora la libertà dei viandanti e dei traffici.

Arduino dei Conti di Valperga, vescovo di Torino dal 1188 al 1206, al quale premeva di tenersi amico l'Imperatore per farsi scudo della sua autorità contro i Principi di Savoia, verso il Comune di Torino ed altri potenti avversari, emanò un decreto onorevolissimo per il monastero di Losa (*Doc.* 7).

Questo decreto esiste per copia degna di fiducia, sebbene non autentica, stante la sua rispettabile antichità, appartenendo a quella serie d'atti, dei quali già ebbi a parlare in addietro, descritti nel primo quinterno di carta pecora del vol. IV della serie I.

In questo suo decreto Arduino, assieme alle istanze indirizzategli da Enrico imperatore, menziona pure i buoni uffici interposti da P., prete cardinale del titolo di S. Cecilia, legato pontificio, a favore dei Certosini di Losa: di questo prelato fa menzione il Ciaconio (1) alla pag. 1120 del vol. I, scrivendo che « Pietro, nobile Piacentino, creato cardinale diacono di S. Nicolò in Carcere Tulliano da Lucio III l'anno 1185, fu promosso da Clemente III al titolo presbiteriale di S. Cecilia; e dai Pontefici Celestino III ed Innocenzo III incaricato di rappresentarli in qualità di Legato prima in Sicilia poi in Germania: morì a Roma sotto il pontificato d'Innocenzo III. »

L'invito rivolto dal Sire tedesco al vescovo di Torino sarà stato presso a poco contemporaneo a quello indirizzato dal medesimo Enrico al Comune di Torino; nè l'indulto d'Arduino avrà tardato molto a comparire.

L'esempio di questo Prelato fu seguito da altri suoi successori sulla cattedra torinese come si dirà in appresso (*V. Documento* 28).

Mentre i Cenobiti di Losa, seguendo l'austera loro regola, attiravano gli sguardi e guadagnavansi le simpatie della gente, a cui riusciva nuovo ed edificante quel singolare tenore di vita, essi non trascuravano la coltura ed il governo di quelle terre che la liberalità del conte Tommaso e dei monaci susini loro avevano largite.

Gran parte di quei poderi consisteva in pascoli, dei quali il monastero valevasi per il sostentamento di numerosi armenti. Però, come accade anche

(1) S. R. E. Sum. Pontificum, Cardinalium etc.

oggidì, allorquando la neve rendeva per lunghi mesi le praterie alpine inaccessibili alle mandre, queste erano condotte nelle pianure a cercarvi l'alimento che loro veniva meno sui monti. A quel tempo però questo sistema era reso fastidioso dai frequenti pedaggi imposti dai grandi e dai piccoli signori, come già ebbi occasione di notare (*V. sopra a pag.* 19). Da ciò la sollecitudine dei monaci di Losa a procacciarsi quante più potevano esenzioni da quelle gravezze. L'Imperatore Enrico, il conte Tommaso ed il Vescovo di Torino assolvettero, come vedemmo, i Certosini di Losa ed i loro animali dal pagamento dei pedaggi, per tutta la estensione delle loro signorie i due primi, per il luogo ed il territorio di Rivoli il vescovo Arduino.

Ma all'ampiezza dei termini della concessione imperiale e del diploma di Tommaso non corrispondeva il loro valore effettivo. L'impero, come si sa, era diviso quasi tutto fra i grandi ed i piccoli feudatari che ne riconoscevano di nome l'alta sovranità, esercitando ciò malgrado nelle loro rispettive terre un potere quasi assoluto, riscuotendo liberamente coi pedaggi mille altre fiscalità. L'estensione dei dominii del principe Sabaudo era allora assai ristretta ed irregolare. Già notai come il Delfino di Vienna spingesse i confini della sua sovranità a poca distanza dalla certosa di Losa (*V. sopra a pag.* 15). Nella Moriana medesima, di cui Tommaso portava il titolo di Conte, la sua autorità era limitata dalla signoria temporale del Vescovo di S. Giovanni: questa abbracciava due o tre terre sulla destra dell'Arc presso S. Giovanni e 14 Comuni sulla sinistra di quel fiume, estendendosi fino alla sommità di due o tre vallate laterali ove confinava col Delfinato (1). Nel Piemonte poi le terre del conte Tommaso si trovavano in contatto colle dipendenze di parecchi altri signori e specialmente del Marchese di Monferrato, il più ragguardevole fra i grandi baroni dell'Italia superiore, stimato meritevole di assumere la tutela del giovante Conte di Moriana. Saggiamente perciò operarono i religiosi di Losa procacciandosi l'esenzione dal pedaggio nelle terre del Delfinato, della Moriana e del Monferrato.

Per ciò che riguarda il Delfinato esiste nell'Archivio Certosino un transunto non autentico, sebbene pregevole, inserito nel più volte ricordato primo quinterno del vol. 4. Rilevasi dal medesimo transunto che la Duchessa di Borgogna, Contessa d'Albon ed il Delfino suo figlio dispensarono dai pedaggi e dalla Leida i Certosini di Losa in tutto il Delfinato (*Doc.* 8).

Questa concessione, di cui è taciuta la data, deve necessariamente intendersi di quel tempo nel quale i Certosini abitarono a Losa, cioè tra il 1189 ed il 1200 circa. Guidati da questa considerazione veniamo a conoscere che

---

(1) CASALIS, *Diz. geog.*, T. XVIII, pag. 391.

Il vescovo di Moriana estese nell'anno 588 i confini della sua diocesi sin presso ad Avigliana in virtù della cessione, dai Longobardi ai Borgognoni, della parte di Valsusa corrispondente presso a poco alla divisione tra l'agro torinese e l'agro susino dell'epoca romana. (DURANDI, *Piem. Trasp.*, pag. 85, 92 e seg.)

Questa circoscrizione era già grandemente modificata nel secolo XI, e non tardò molto ad essere ristretta ai confini della Savoia; tuttavia una carta riferita dal BESSON (*Des diocèses de Savoie*, preuves, pag. 481) e citata dal DURANDI (come sopra, pag. 86) attesta come nell'anno 1208 il vescovo di Moriana esercitasse ancora la sua giurisdizione spirituale di qua dalle Alpi.

Ad ogni modo, la signoria temporale del vescovo di Moriana aveva un'estensione minore della diocesi, e non usciva dai confini della Savoia.

la Contessa d'Albon, indicata colla sola iniziale B., era Beatrice, figlia di Guigo Delfino e Conte d'Albon, quinto di tal nome secondo alcuni e settimo secondo altri. Beatrice, unica erede di suo padre del quale raccolse la successione l'anno 1162, sposò in prime nozze Alberico di Taillefer, figlio di Raimondo V, conte di Tolosa; da questo matrimonio non nacquero figli maschi. In seconde nozze, Beatrice sposò Ugo, Duca di Borgogna, morto nel 1192 lasciando un unico figlio, Andrea, quel desso che colla madre Beatrice accordò ai Certosini di Losa l'indulto di cui ragioniamo. Quindi la data di quest'atto trovasi circoscritta tra il 1192 ed il 1200.

Pregevolissima, per la regolarità e la nitidezza del carattere non che per lo stato di perfetta conservazione, è la piccola pergamena ove contiensi la facoltà del libero transito accordata nel febbraio 1196 ai Certosini di Losa da Lamberto, vescovo di Moriana, per tutte le terre appartenenti a quella mensa vescovile (*Documento* 9).

Il Marchese di Monferrato aveva già, in qualità di tutore, cooperato ai larghi favori del conte Tommaso compartiti alla certosa di Losa; niuna meraviglia quindi che anche egli abbia prosciolti quei monaci da qualunque prestazione nell'ingresso, nell'uscita e nel transito per le sue terre. Bonifacio I, autore di questa donazione, era figlio di Guglielmo IV, al quale l'imperatore Federico Barbarossa aveva ampliato il marchesato, sì che furonvi comprese alcune terre del contado torinese (1). Questa largizione esiste solo per copia, ossia, a dir meglio, per compendio nell'Archivio Certosino (*Documento* 10).

Nel redigere quel transunto il compilatore, come già aveva fatto per la concessione del conte Tommaso del 7 agosto 1191, qualificò il donatore con epiteti onorifici, i quali ben dimostrano la stima e la riconoscenza dei Certosini per quel ragguardevolissimo personaggio che riempì di sua fama le contrade dell'Europa e dell'Asia (2).

La data di quest'atto taciuta nel suddetto transunto vuole essere collocata, sembrami, verso il tempo nel quale simili favori ottennero i Certosini dagli altri signori sopra menzionati, cioè verso il 1196.

Già ebbi occasione di accennare a questioni manifestatesi fra i Certosini di Losa ed alcuni loro vicini, sette anni dopo la fondazione di quel monastero (*Vedi sopra a pag.* 18). Tanto infatti rilevasi da una carta del conte Tommaso, che reca la data del 26 marzo 1196, esistente per originale nel vol. 1° della serie seconda. Il conte Tommaso appoggiandosi ad un decreto della sua Curia che invitava lui stesso a mantenere i Certosini di Losa nel pacifico possesso della montagna loro donata, dichiarò che gli acquisti fatti con caparra od altrimenti dagli uomini di Lisimonte entro i confini della

(1) Casalis, *Diz. geogr.*, T. XI, pag. 35. — Cibrario, *Origine e progressi della Monarchia Sabauda*, pag. 27.

(2) Vedi alla pag. 54 e seguenti, ove si parla distesamente del marchese Bonifacio I di Monferrato. Vedi anche il frammento di genealogia della casa di Monferrato unito a questo volume.

montagna di Losa, dopo la concessione della medesima ai Certosini od anche prima, facendosene da essi istanza, fossero nulli fuorchè i possessori potessero allegare la prescrizione di 30 anni od un altro giusto titolo: soggiunse però il Principe che costoro potessero ricuperare i denari dati per caparra se così fosse giudicato dalla competente autorità. Contemplando poi particolarmente gli acquisti fatti dopo la concessione della montagna di Losa ai Certosini il conte Tommaso avverte che tali acquisti non hanno alcun valore, non permettendo nemmeno che gli uomini di Lisimonte, o chiunque altri muovano intorno a ciò controversia di sorta. Conferma quindi ai cenobiti di Losa l'esenzione dalle vendite (1), dai pedaggi e dal fodro (*Documento* 11).

Come ebbi precedentemente occasione di accennare, questa carta anticipa di quasi cent'anni la data del primo decreto finora conosciuto, emanato dalla Curia del Conte di Moriana (*V. sopra a pag.* 17). Sarebbe davvero cosa interessante l'avere sotto gli occhi quel documento; ma l'Archivio certosino non è in grado di soddisfare tale desiderio.

Il nome di Lisimonte, dato in questo documento ad una località prossima a Losa, risale ad una rispettabile antichità trovandosi già espresso nel testamento del patrizio Abone fatto l'anno 739. Con quell'atto d'ultima volontà Abbone lasciò, fra le altre cose, al celebre monastero della Novalesa tutto ciò che possedeva in « Gallionis . . . . . Camundis, Luxomone . . . . . vel circa civitate (Secusia) » (2). L'erudito Giacomo Durandi, descrivendo nel suo « Piemonte transpadano » la valle della Dora superiore a Susa, come riconosce in « Gallionis, Camundis » Giaglione e Chiomonte, così ravvisa in « Luxomone, una montagna dei confini di Gravere che si continua a dino- « minare Lozemont (monte di Loza) ed una sua borgata; il sito della Losa « altresì ne dipendeva (3) ».

Di « Luxomone, Lozemont, Lisimone » conservasi una reminiscenza nel nome di due frazioni di Gravere, chiamate nella già citata carta topografica, « Grande e Piccolo Escimonte »; probabilmente, meglio che una reminiscenza, rappresentano queste voci una cattiva interpretazione del nome « Lozemont » nome ancora in uso all'epoca in cui scriveva il Durandi, circa un secolo fa. Conviene ancora riflettere che solo nell'anno 1622 cominciò ad esistere con vita autonoma il comune di Gravere, il cui territorio apparteneva alla circoscrizione di Susa (4); che il nome stesso di Gravere non è

---

(1) Fin d'allora esisteva la tassa sulle vendite o contrattazioni; oggi si chiama Tassa di registro o sugli affari. (CIBRARIO, *Econ. polit.*, T. II, pag. 120).

(2) MABILLON, *De Re diplomatica*, pag. 507.
Pubblicarono altresì il Testamento d'Abone: D'ACHERY, *Specilegium* IV, p. 540.
MURATORI, *R.m I.m Scriptores*, T. II, 2, 744.
JULES MARION, nella *Collection de Documents inédits sur l'Histoire de France publiés par les soins du Ministère de l'Instruction publique. Cartulaires de l'Église cathédrale de Grenoble dits Cartulaires de St-Hugon.*
Tanto al testo del Mabillon come a quello del Marion vanno unite varie spiegazioni dei nomi di paesi menzionati nel testamento Aboniano; le spiegazioni inserite nel volume del Mabillon, per quel che riguarda i paesi della valle di Susa e del Piemonte sono quasi tutte sbagliate. Le informazioni del Marion invece hanno pressochè tutte molta verosimiglianza.

(3) Pag. 54, 55.

(4) CASALIS, *Diz. geogr.*, T. VIII, p. 246. — SACCHETTI, *Memorie, ecc.*, p. 38.

molto antico, a quanto insinua lo stesso Durandi scrivendo: « Al Molard « (paesello inferiore a Chiomonte) vi seguitano Galisiaca e Luxomone del « testamento Aboniano, e al nome della prima terra (Galisiaca) vi succedette « quello di Gravere. Ma Galasse chiamasi tuttora un suo cantone e là terra « medesima singolarmente dagli abitanti di questo trasversal ramo di Val « di Susa, e così pure Galasse è detto il suo torrente che indi va nella Dora « ad imboccare vicino alla città (di Susa); il qual menando giù ghiaia in « grandissima copia (gravier in lingua del paese) di cui ricopre alcuni « tratti di quella campagna, diede origine al novello soprannome di quella « terra » (1).

Dalle cose premesse si viene a riconoscere che il paese compreso, dal più al meno, nel territorio attuale di Gravere, dividevasi, a dir così, in due parti, Lozemont e Galasse, appartenendo alla prima il monastero e la regione di Losa; ed è quindi spiegato come il centro di popolazione maggiormente a contatto colla certosa fosse la borgata di Lozemont o Lisimonte.

La donazione di valle Orseria, di cui già feci parola discorrendo del rescritto del conte Tommaso relativo ad Orgevalle *(V. sopra a pag.* 15 *e* 20*)*, si presenta in condizioni tali da lasciare ampio spazio all'immaginazione per giungere a formarsene un concetto abbastanza chiaro e soddisfacente.

Ecco come stanno le cose.

Nel vol. 41 della serie 1ª dell'Archivio certosino esiste una trascrizione autentica fatta in presenza del castellano di Susa il 20 marzo 1355, ad istanza del priore della certosa di Montebenedetto, della donazione del conte Tommaso alla certosa di Losa in data 4 kal. junii 1197 *(29 maggio)* di ciò che egli aveva nella valle Orseria dai campi di Menone secondo che essa è compresa in quel tratto di montagna sino alla rupe superiore verso il rivo di Menone, per quanto si stende il suo contado da quella parte, salvi però i diritti di quegli uomini che vi si fabbricarono degli eremi. Diede inoltre al monastero di Losa tutto il dominio e le giustizie che egli Tommaso vi aveva con tutto quello che il convento suddetto potrà acquistare nei pascoli, nelle alpi e nei corsi delle acque, nei terreni coltivati od incolti. Fatta a Rivalta « in claustro » per mano di Maurizio notaio, consegnato nelle mani di frate Terricio.

Un altro esemplare di questa donazione, l'originale od una copia sincrona autentica, esiste nel vol. 1° della serie 2ª di questo stesso archivio: tra l'uno e l'altro documento riscontransi differenze, si può dire insignificanti *(Documento* 12 *colle varianti tra i due testi)*.

---

(1) Mi sembra alquanto discutibile l'interpretazione di « Galisiaca » per « Galasse » non già in riguardo ai nomi, che hanno difatti tra loro molta affinità, ma per motivo del luogo ove pare debbasi collocare « Galisiaca » stando ai termini del testamento; il patrizio Abone, dopo nominate le terre in Val di Dora superiormente ed intorno a Susa, non che Bruzolo, Borgone ed altre, passa a menzionare « Gallisiaca et Alpes in Cenisio... » Sembra quindi ovvio il credere che Galisiaca si trovasse nelle vicinanze del Moncenisio; ivi difatti ha creduto di ravvisarla il Marion nell'Indice geografico annesso alla sua citata edizione del testamento Aboniano, ove si legge: « Galisiaca; Galise (montagne de Galise?) dans le val d'Yène, « près de Novalèse. »

Un transunto della medesima donazione contiene il vol 4° delle 1ª serie alla pag. 28 del terzo quinterno di pergamena, e la sua dicitura concorda coi due esemplari or menzionati, accostandosi però maggiormente alla pergamena originale o sincrona (*Doc.* 13).

Questa donazione di valle Orseria, cioè di una località che ha molta analogia con l'Orgevalle, oggetto del rescritto 15 giugno 1189, somministra già di per sè materia a riflettere sul modo col quale si possano accordare tra di loro quei due documenti. Ma ecco che ad accrescere le difficoltà vien fuori un' altra scrittura dinanzi alla quale uno si trova assai imbarazzato a profferire un giudizio ponderato su questa materia.

Esiste nell'Archivio che stiamo studiando la pergamena d'un atto, il quale riguardo alla data, al luogo di redazione, ai nomi del notaio, del frate ricevente e dei testimoni concorda colla carta precedente, ma se ne differenzia alquanto riguardo al soggetto.

In quest'atto (1) il conte Tommaso notifica che i frati certosini, i quali cominciarono dall'abitare nel luogo detto Losa, non potendo tollerare il tumulto degli uomini secolari, per desiderio di solitudine gli domandarono la valle Orseria ed il Montebenedetto dalla sommità delle rupi che dividono il suo comitato dal Grazianopolitano, seguendo quindi il corso del rivo che divide le montagne di Mattie e di Menone discendendo dalla sommità delle dette rupi sino ai campi di Menone ed al rivo di Iaverno, quindi seguendo il corso del medesimo rivo Iaverno nella sua discesa dalla sommità delle rupi predette, quindi seguendo la linea che divide il suo comitato dal Grazianopolitano passando per mezzo a quelle rupi. Tuttociò, ossia tutte le terre comprese fra quei confini, continua a dire il conte Tommaso in quella carta, conforme alla loro domanda, diedi e dono loro in perpetuo per la salute della mia anima e dei miei predecessori con tutte le appendici dei luoghi predetti, salvo però il diritto degli uomini che vi si fecero delle colture. Dono anche ogni mio dominio dal cielo fino negli abissi, le mie usanze e tutti i miei diritti colle giustizie che io vi aveva e tutto quanto essi potranno ivi acquistare nei pascoli, nelle acque, nelle terre coltivate come nelle incolte, ordinando che nessun altro affatto possa acquistare alcunchè entro quei limiti (*Documento* 14).

Abbiamo adunque un rescritto del conte Tommaso che dà ai Certosini di Losa ciò che possiede nella valle Orseria dai campi di Menone sino alla rupe superiore andando verso il rivo di Menone per quanto si estende il comitato da quella parte.

Abbiamo un altro rescritto simultaneo rilasciato dallo stesso conte Tommaso ai medesimi Certosini, col quale egli dà loro la valle Orseria e Montebenedetto, circoscrivendo i limiti in questo modo: la cresta delle montagne che dividono il Piemonte dal Delfinato, il rivo che divide il territorio di Mattie da quello di Menone, i campi di Menone, il rivo Iaverno.

Il secondo di questi due atti si distingue dal primo sia per l'ampiezza del soggetto essendovi compreso assieme a valle Orseria, Montebenedetto,

(1) Pubblicato in compendio dal DURANDI, *Piemonte traspadano*, pag. 153.

sia per la determinazione delle cose donate essendone indicati con maggior precisione i limiti. Dalla quale considerazione deduco la conseguenza che, qualunque sia stato il fine propostosi dal conte Tommaso nell' emettere il primo di questi due rescritti, non debbasi frattanto tener calcolo che del secondo.

Facciamoci adunque ad analizzare questo documento.

I Certosini, trovandosi a disagio nel monastero di Losa, supplicarono il conte Tommaso che loro concedesse valle Orseria e Montebenedetto. Forse la vicinanza di Susa, città allora molto frequentata, per cui l' affluenza dei visitatori distoglieva i Certosini dalla vita solitaria e meditativa propria del loro istituto, forse anche l'indole irrequieta degli abitanti nei pressi della Certosa, coi quali già eransi manifestate questioni, determinarono i religiosi di Losa a fare quella domanda.

L'essere nominati distintamente valle Orseria e Montebenedetto lascia presumere che quest'ultimo non fosse compreso nella valle suddetta: d'altra parte la dicitura del documento induce il concetto che l'una e l'altra fossero compresi nei limiti descritti nell'atto; eppure così non è. Cercherò di dimostrarlo applicando alle parole adoperate dai Certosini per designare quei confini, i nomi moderni sulla scorta della più volte nominata carta topografica (1).

Il lato della regione donata qui dal Principe, descritto colle parole « sicut dividit comitatus meus a comitatu gratianopolitano et per sectam « ipsarum rupium » è facile da riconoscere nella linea che passando sulla cresta del monte ai piè del quale corre a sud il Chisone, al nord la Dora, separava allora il Piemonte dal Delfinato (2): questo sarebbe il lato meridionale della regione di cui discorriamo: dalla sommità di quel monte discendono verso la Dora, a detta di questo documento, due rivi, l'uno è quello che divide la montagna di Mattie da quella di Menone: l' altro è il rivo Iaverno: questi due corsi d'acqua devono segnare dal più al meno i confini orientale ed occidentale della suddetta regione. Nel primo di questi rivi non dubito punto disconoscere il « Rivus emenonis » della donazione d' Orgevalle *(V. sopra pag. 14 e seg.)*, oggi chiamato « Puntet »: del nome « Iaverno » dato ad un rigagnolo, non trovo menzione nell' anzidetta carta topografica percorrendo tutto il fianco meridionale della valle di Susa da Villarfocchiardo a Chiomonte.

Ad ogni modo mi sembra potere affermare che il rivo di Menone ossia « Puntet » formava il lato orientale della regione in discorso, e ciò per due motivi: primo, perchè i campi di Menone che costituivano il quarto lato della medesima, ossia il settentrionale, stanno ad occidente del rivo che separava Menone o Menosio da Mattie; secondo, perchè la regione che comprende oggidì le capanne dell'Orsiera, il colle dell'Orsiera, il rivo dell'Orsiera, reminiscenze di valle Orseria, sta essa pure ad occidente del rivo di Menone o Puntet. Considerando infine che i « Campi di Menone i » quali segnavano il

(1) Vedi nota a pag. 14.

(2) Il Delfinato è chiamato nella donazione « Comitato Grazianopolitano » dal nome della sua capitale « Gratianopolis » Grenoble.

confine della regione. chiesta ed ottenuta dai Certosini, tra il rivo di Menone ed il rivo Iaverno, considerando, dico, che quei campi erano necessariamente compresi nel territorio di Menone; considerando che questo territorio, procedendo verso ponente, s'incontra a breve distanza con quello di Meana, villaggio di cui si ha memoria fin dall'anno 1212 (1), ne deduco la conseguenza che col nome di Iaverno si volle indicare il corso d'acqua che separa il territorio di Mattie, in cui è compreso l'antico Menone, dal territorio di Meana. Quel corso d'acqua presentemente porta nella parte superiore il nome di rivo Adretti; nella inferiore rivo Scaglione. Un po' più ad occidente, già nel territorio di Meana, scorrono due rivi ai quali, nella carta topografica dianzi ricordata, è dato il nome di Arneiran: che sia questo una modificazione di Arveiran e di altre denominazioni che facciano capo a Iaverno?

Ricapitolando le cose dette risulterebbe adunque che la regione alpina, descritta nella carta in cui con valle Orseria fu donato anche Montebenedetto, confinava a mezzogiorno con Valchisone, a notte coi terreni coltivati di Menone, ora Mattie, a levante col rivo Puntet, a ponente col rivo Adretti e col rivo Scaglione (2).

Così stando le cose, rimane assodato che i limiti tracciati nel documento di cui ragionasi riguardano unicamente valle Orseria e niente affatto Montebenedetto, il quale giace, come valle Orseria ma più a levante, sul pendìo settentrionale della stessa catena alpina, in territorio di Villarfocchiardo che è diviso da quello di Mattie dai territori di Bussoleno e di San Giorio.

Montebenedetto, che comparisce qui la prima volta nei documenti dell'Archivio certosino, è il nome di quel recesso alpestre ove i figli di S. Brunone menarono vita romitica per lo spazio di quattro secoli, nome che acquistò non poca celebrità dai molteplici favori dei quali fu arricchito quel cenobio da pontefici, principi, prelati e personaggi illustri lungo il corso della sua non breve ed ognora edificante esistenza.

Villarfocchiardo, modesto comune situato presso a poco nella postura di Mattie, a piedi della montagna e dalla stessa parte destra della Dora, a 18 chilometri circa da Susa, possiede un territorio che, come quelli di tutti i comuni di quella zona, dal piano della valle susina sale verso mezzogiorno fino ad incontrare il versante di Valchisone: abbraccia nella sua larghezza parecchie vallicelle percorse da altrettanti rigagnoli tributari della Dora.

In una di queste vallicelle, inaffiata dal rivo Buggia, a metà distanza, circa, dal piano alla sommità del monte, giaceva la certosa trasferitavi da Losa verso il 1200, e quel sito conserva tuttora il nome di Montebenedetto.

L'anteriorità del nome di Montebenedetto alla fondazione in quel sito del cenobio Certosino sembra accennare ad un precedente stabilimento di monaci benedettini. Avrà forse qualche relazione con questa presunzione l'accenno fatto nella prima redazione della donazione di Valle Orsiera all'« iure hominum qui suos illic fecerunt heremos? » Pare di no: primo, perchè parlan-

(1) CASALIS, *Diz. geogr.*, t. 10, p. 285.
(2) Vedi un'altra descrizione dei limiti di Valle Orseria al capitolo VI.

dosi di quegli uomini nella suddetta Carta, la quale ha solo per oggetto Valle Orseria, si viene a significare che costoro abitavano in questa valle e non a Montebenedetto; inoltre la parola « romitaggi » « heremos », è adoperata solamente nella trascrizione del 20 marzo 1358 e nel transunto abbreviato della medesima (*Documenti* 12, 13); invece nella pergamena del volume 1°, serie 2ª (*ivi Doc.* 12 *in nota*) la parola « heremos » è lasciata in bianco; e nella pergamena di donazione della Valle Orseria con Montebenedetto (*Documento* 14) in luogo di « heremos » si legge « culturas. » Non è quindi ben definito a qual categoria di persone appartenessero quegli uomini.

Deve però a questo riguardo essere ricordato un fatto storico il quale, mentre può spiegare la clausola testè ricordata, inserita nella donazione di Valle Orseria, dimostra l'origine probabile del nome di Montebenedetto. L'abate Gustavo Avogadro dei conti di Valdengo nella sua storia del Monastero di S. Michele della Chiusa (1) insigne monumento del decimo secolo, situato a poca distanza da Montebenedetto, così scrive a pag. 5:

« Sappiamo dalla cronaca di San Massenzio, detta altrimenti Malleacense (*V.* LABBE, *Bib. p.* 199) che già sin dall'anno 872 alcuni Cenobiti abitavano il monte Pirchiriano, qua e là in varie celle sparsi senza certo capo, menando vita eremitica. Erano forse nel novero di quegli antichi monaci di cui la regola di S. Benedetto parla nei primi capi, i quali da romiti vivendo e da gran penitenti, non obbedivano a certa determinata regola, nè a verun capo od abbate erano soggetti: bensì semplicemente al loro arbitrio si regolavano nell'orazione, nel digiuno, nella veglia, nella meditazione e nella salmodia, santamente conducendo i loro giorni, raramente dalla propria cella ovveramente grotta uscendo, anzi non per altro che per procacciarsi quelle poche radici od erbe e quel poco d'acqua con cui sostenevano la penitente loro vita (2). »

Checchè vogliasi credere dell'esistenza di romiti, quali vengono descritti dall'Avogadro, nei pressi di Montebenedetto, può anche supporsi, non senza fondamento, che in questo sito l'uno o l'altro dei celebri monasteri benedettini di S. Michele o di S. Giusto di Susa avessero stabilita una piccola residenza, una cella, come dicevasi, la quale sarebbe stata abbandonata assai prima della donazione di Montebenedetto ai Certosini, poichè non trovasi memoria alcuna di vendita o di donazione di quel sito per parte dell'ordine benedettino.

L'indicazione di Montebenedetto in questo documento non essendo accompagnata dalla designazione di un tratto di territorio annesso a questa località devesi conchiudere che la donazione si limitasse ad una piccola

---

(1) *Storia dell'Abbazia di San Michele della Chiusa* dell'Abbate GUSTAVO AVOGADRO dei Conti di Valdengo. Novara, 1837, pag. 5.

(2) Di eremiti non appartenenti ad una comunità regolare, parla anche l'annalista certosino Don Le Couteulx alla pag. 321 del T. I, ove narrando la fondazione delle case dette « Correrie » presso la Gran Certosa, scrive :

« Ibi paulo ante morati fuerant quidam heremitae gyrovagi, qui Nostris a fundatione « Ordinis multa negotia et incommoda pepererant, quorum et vexationum ab eis illatarum « primis nostris Patribus meminit sanctus Bruno e Calabria ad filios scribens, ut videre est « in ejus epistola quam alibi exscripsimus, ubi heremitas illos vocat vanissimos, otiosos, gy- « rovagos. »

estensione di terreno ed ai caseggiati che forse vi erano compresi. Vedremo difatti che gli ampii possessi aggregati in processo di tempo alla certosa di Montebenedetto furono largiti dai feudatari di Villarfocchiardo e da altre doviziose persone di quei dintorni.

Alla valle Orseria sono essenzialmente da riferirsi i termini della donazione che dimostrano l'animo generoso del pio Principe il quale volle spogliarsi di ogni sua ragione a favore dei Certosini, come rilevasi dalle espressioni: « a coelo usque in abyssum omne dominium meum et usagia mea et omnia iura mea et Iusticias quas ibidem habebam etc. » Credo che il vocabolo « Iustitiae » sia semplicemente un sinonimo di « Iura, » non potendosi intendere del diritto competente allora ai signori d'un luogo di amministrarvi la giustizia, giacchè non apparisce dalla serie dei documenti contenuti nell'Archivio Certosino che quel monastero godesse di tale privilegio.

Il paese di Rivalta, ove furono sancite le carte di donazione di valle Orseria e Montebenedetto, è situato nell'agro torinese tra Rivoli, Grugliasco ed Orbassano: possedeva fin dall' XI secolo una prepositura di canonici regolari di S. Agostino, sottomessa, verso l'anno 1108, al monastero d'Oulx (1). Il conte Tommaso, come erede della sua antenata la contessa Adelaide, aveva giurisdizione sopra una parte di Rivalta (2); si capisce quindi che qualche volta vi soggiornasse. Uno degli esemplari della donazione di valle Orseria (*Documenti* 13, 14) porta scritto « apud Rivaltam in Castro; » ma negli altri esemplari (*ivi e nel Doc.* 14) leggesi costantemente « in claustro. » Questa stessa parola trovasi scritta in una donazione del medesimo conte Tommaso fatta otto giorni prima pure a Rivalta all'ospedale del Moncenisio (3). La lezione « in claustro » sembra acquistare maggiore verosimiglianza dalla presenza fra i testimoni a quelle donazioni di due religiosi appartenenti, secondo ogni probabilità, al chiostro dove l'atto fu stipulato (4).

Ragionando sul principio di queste memorie della donazione di « Orgevallis » espressi l'avviso che Orgevalle fosse sinonimo di Orseriavalle fondandomi, fra gli altri argomenti, sull'identità del confine orientale assegnato tanto all'Orgevalle che alla valle Orseria, confine rappresentato dal rivo Emenone, oggi Puntet. Lo studio della donazione di valle Orseria confermò

---

(1) CASALIS, *Diz. geogr.*, T. XVI, pag. 264, cita Durandi ed il Cartario d'Oulx, documento 262. — CLARETTA, *Sugli antichi signori di Rivalta*, pag. 24.

(2) CASALIS, ivi.

(3) *M. H. P.*, t. 1 *Ch.*, p. 1036.

(4) Avendo citato precedentemente l'articolo del Casalis su « Rivalta » non posso lasciar passare senza osservazioni ciò che ivi si legge intorno a questa donazione di valle Orseria fatta in quel villaggio dal Conte di Moriana. L'autore di quell'articolo scrive:

« Nel mese di giugno 1197, Tommaso conte di Moriana e marchese d'Italia, stipulò un atto « apud Rivaltam in claustro, » alla presenza di frate Bernardo, frate Umberto, Alberto cappellano di esso Conte e di altri testimoni; con quell'atto ei concesse ai certosini, che dai Valdesi erano stati scacciati dalla loro certosa di Mombracco, di abitare a Montebenedetto, loro donando tutta la valle Orseria ed altri estesi tenimenti. » La stessa cosa ripete il Casalis, o chi per esso, nell'articolo « Collegno » (T. V, p. 340); aggiungendo che « da Montebenedetto, per motivo delle scorrerie dei Valdesi, si traslocarono nel luogo di Banda. »

Tutto questo racconto abbonda di inesattezze.

È insussistente, come abbiamo veduto, che Montebenedetto sia stato dato ai certosini invece di Mombracco, sia perchè la certosa di Losa, e non quella di Mombracco, è specifi-

il fatto che quel rivo costituiva il limite a levante della valle suddetta; dimostrò però nello stesso tempo che la donazione d'Orgevalle era assai più larga, abbracciando la regione che si estende dal rivo Emenone sino ai confini di Chiomonte, mentre la valle Orseria donata il 29 maggio 1197 non si estendeva, pare, oltre il territorio di Menone, ossia di Mattie.

Da ciò potrà taluno trarre argomento per negare l'identità dei nomi di Orgevalle e di Orseria valle, per credere cioè che le due donazioni del 1189 e del 1197 si riferissero a cose essenzialmente diverse: a così giudicare muoverebbe pure il riflesso che se la valle Orseria formava già l'oggetto della prima donazione non si vedrebbe il motivo che spinse i Certosini a domandare nel 1197 ciò che già avevano ricevuto nel 1189: quanto meno si sarebbe fatta menzione negli atti relativi a valle Orseria sanciti l'anno 1197 della donazione di tal valle seguita otto anni prima solamente.

Tuttavia, mentre è un fatto evidente che, confrontati assieme i termini delle due donazioni, ne risulta l'inclusione di valle Orseria nell' Orgevalle, parecchie possono essere state d'altra parte le ragioni che consigliarono ai Certosini di chiedere una seconda donazione di valle Orseria: mi immagino, per dirne una, che le questioni sollevatesi tra i Certosini e gli uomini di Lisimonte, ed altre forse di cui non rimane memoria, avessero dimostrato a quei religiosi che il possesso di tutta la regione donata loro nel 1189 fosse sorgente di troppi guai: si contentassero quindi di affermare con un nuovo atto i loro diritti su valle Orseria, divisando di abbandonare le ragioni spettanti alla Certosa sulle altre terre più vicine a Losa tostochè fossero in grado di trasferire la loro residenza al nuovo Cenobio di Montebenedetto. Difatti nelle carte dell'Archivio occorre bensì di tratto in tratto sino a tarda epoca menzione di valle Orseria, ma la regione di Losa dopo l'anno 1200 circa rimane affatto dimenticata (1).

Quanto poi al silenzio serbato negli atti relativi a valle Orseria dell'anno 1197 riguardo alla donazione che di essa già sarebbe stata fatta nel 1189, mi limito ad osservare che le donazioni del 1197 avendo per oggetto una regione assai più ristretta, ed in parte diversa da quella contemplata nell'atto del 1189, il richiamare quest'atto alla memoria nelle carte del 1197 avrebbe generato confusione ed incertezza riguardo al loro valore.

---

camente nominata in tutti e tre i documenti che parlano di valle Orseria, come altresì in quello che assieme a Valle Orseria nomina Montebenedetto; sia perchè risulta da documenti irrefragabili, i quali troveranno luogo opportuno in queste memorie, che prima dell'anno 1274 l'Ordine certosino nulla ebbe che fare con Mombracco.

Che poi i Valdesi, ossia i Poveri di Lione, sorti in quella città verso il 1170, i quali per un 30 o 40 anni tennero generalmente un contegno pacifico verso le persone e le istituzioni cattoliche, arrivassero ancora del 1197 fino a Mombracco a manomettervi la certosa è un'affermazione destituita di ogni fondamento sia di ragione che di fatto. Lo stesso Casalis aveva già raccontato nel vol. IX, articolo Luserna, pag. 966, che i Valdesi, ritiratisi dalla Francia, vagarono per alcun tempo, introducendosi quindi nel marchesato di Saluzzo e nelle valli della Pinerolese provincia nella prima metà del secolo XIII, circa l'anno 1220.

Non è tuttavia esclusa la possibilità che i Valdesi, verso il fine del XIII secolo, abbiano effettivamente obbligati i Certosini ad abbandonare Mombracco; ma ciò nulla ha che fare colla donazione ai Certosini di valle Orseria. (V. Parte II, Capitolo II).

(1) In una Memoria senza data, posteriore però al 1645, intitolata *Alienazioni*, trovasi scritto: « Tutti li beni della Losa; » (*Regolari, Certosini, ecc.*, serie III, vol. 19).

Non essendo specificata l'epoca della loro alienazione, convien supporre che essa datasse da lungo tempo, poichè, dal 1200 in poi, non trovai più nelle carte certosine alcuna menzione di quei beni.

Riepilogando brevemente le varie fasi del primo stabilimento dei Certosini nella valle della Dora, dirò che nell'anno 1189 essi possedevano già la chiesa di S. Maria a Losa quando il 15 giugno di tale anno il conte Tommaso di Moriana diede loro l'Orgevalle, ossia la regione alpestre che, dal territorio di Menone o Menusio inclusivamente, si estendeva fino a quello di Chiomonte esclusivamente.

L'anno 1191 lo stesso Principe diede ai Certosini il luogo di Losa compreso già, non però espressamente, nell'atto col quale diede loro l'Orgevalle; vi aggiunse inoltre il diritto di rivendicare le terre usurpate e l'esenzione dai pedaggi.

Finalmente nell'anno 1197 il Conte predetto, stando a Rivalta, accolse la domanda dei Certosini che si trovavano a disagio nel monastero di Losa, e diede loro la valle Orsiera, sebbene già inchiusa nella donazione d'Orgevalle e con esso Montebenedetto, ove di lì a tre anni circa i Certosini trasferirono la propria residenza.

L'anno 1198 segna un nuovo atto nella copiosa serie di benefizi largiti dalla pia munificenza del conte Tommaso di Moriana ai Certosini di Val-Dora.

Questo rescritto ha per oggetto un' « Alpe, » cioè un tratto di montagna con caseggiato rustico, che aveva nome « Civina, » « Zuvina, » ed era situata sul fianco del monte che sorge a sinistra della Dora in territorio di Mompantero, piccolo villaggio posto ai piedi della montagna coronata dalla celebre ed eccelsa punta del Rocciamelone (*Documento* 15).

Esaminando la più volte citata carta topografica, foglio di Susa, si trova al disopra di Mompantero, segnata un' « A. Selina, » Alpe Selina, in territorio di Mompantero, vicino al territorio di Foresto, altro paesello, nella medesima situazione di Mompantero, un po' più al sud est. Probabilmente quest'Alpe Selina è l'antica Alpe Civina la quale, in un documento, è collocata « supra Montempanterium » (1); in un altro « supra Forest » (2). In una memoria poi dell'anno 1645 è scritto che l'Alpe Civina giaceva nel territorio di Mompantero.

Maggiori particolari circa la giacitura di quell'Alpe ci sono forniti dalla seconda delle carte sopracitate che contiene un affittamento dell'Alpe Civina in data del 16 settembre 1267. Vi sono descritti i confini del tratto di montagna compreso nell'Alpe suddetta; ma nessuna traccia di quei nomi ho potuto trovare nel foglio testè menzionato della carta topografica locale.

Come alla donazione della montagna di Losa per parte del conte Tommaso aveva tenuto dietro una rinunzia dell'Abbate e dei monaci di S. Giusto ai diritti che il loro monastero vantava sulla regione di Losa, così alla con-

---

(1) Documento 16.
Il nome d'Alpe Selina notato nella carta topografica sopra menzionata è scritto con una piccola variazione « Alpe Sevina » in una carta topografica più recente, compilata con molta diligenza. Viene quindi accresciuta la probabilità che questa fattoria alpestre sia l'antica Alpe Civina o Zuvina.

(2) Questo documento, cioè l'affittamento dell'Alpe Civina dai Certosini di Montebenedetto ai fratelli Bertrandi in data del 16 settembre 1267, sarà pubblicato nel seguito di questo lavoro.

cessione dell'Alpe Civina seguì una dichiarazione dell'Abbate e dei religiosi del monastero susino (20 luglio 1198) colla quale investirono i Certosini « de montebenedicto de losa » di tutti i diritti del loro convento sull'Alpe di « Zuvina super montem panterium » (*Documento* 16).

Parecchie cose sono da considerare relativamente a questo documento.

Prima di tutto il nome dell'abbate eletto, Stefano: non è menzionato nella serie degli abbati di S. Giusto da Monsignor Della Chiesa tra Wichisio, che egli erroneamente sostituì ad Ubodo (Iboldo), e Pietro I di cui è constatata l'esistenza nel 1200. Nè si trova ricordato il suddetto Stefano nelle Memorie della Chiesa di Susa del Sacchetti, il quale, attribuendo la falsa data del 1199 alla donazione di Ubodo a Losa in data 19 ottobre 1193, fa vivere fino allora questo abbate, a cui sarebbe succeduto Pietro I verso il 1200.

Però, se in presenza del citato documento riflettente l'Alpe Civina non possiamo dubitare che nel 1198 il monastero di S. Giusto era governato dall'abate Stefano, non è meno certo che il suo uffizio non ebbe lunga durata, giacchè da un documento, di cui discorrerò fra breve, risulta in termini precisi che al 10 giugno 1200 la carica abbaziale di S. Giusto era sostenuta da un Pietro (*V. Documento* 18).

Degna pure di attenzione è la maniera adoperata per designare la Certosa « domui de montebenedicto de Losa. » A quell'epoca, cioè nel 1198, pare indubitato che la certosa era ancora a Losa, a giudicarne da varie carte e da diverse memorie che verremo esaminando: ma essendo i Certosini di Losa in possesso già di Montebenedetto forse vi avranno aperta, appena ricevutane la donazione, una succursale, e così fin d'allora la certosa di Valsusa cominciò a portare quel nome che acquistò una certa celebrità negli annali certosini.

Finalmente vuolsi por mente che la cessione delle ragioni sull'Alpe Civina, per parte dei monaci benedettini di S. Giusto, a differenza di quella del 1193 riguardo alla montagna di Losa, non fu gratuita: nella cessione di Civina fu stipulato un doppio correspettivo; una somma di danaro pagata nell'atto stesso della cessione, dell'ammontare di 20 lire forti di Susa; e la prestazione annua d'un servizio consistente in una ricotta, *seiras* in piemontese, del valore di 4 soldi.

Applicando alla moneta susina, secondo il sentimento del Cibrario, i valori della moneta viennese, si viene a conchiudere che nella seconda metà del XIII secolo, e così, quasi un secolo più tardi dell'epoca in discorso, la lira forte di Susa valeva presso a poco 100 delle nostre lire ed il soldo, per conseguenza, cinque lire: cosicchè il monastero di S. Giusto in corrispettivo della predetta rinunzia percepì un capitale di circa duemila lire d'oggidì, ed annualmente 20 lire, prezzo questo non proporzionato certo al valore d'una ricotta, ma adeguato verosimilmente alla entità della cosa ceduta (1).

(1) *Econ. politica*, ecc., T. II, p. 165.
Il denaro viennese forte rappresentava, a detta del Cibrario, un valore in frumento corrispondente a 0,4164 diecimillesimi di lira; dodici volte questa cifra, ossia L. 4,9968 diecimillesimi costituivano il soldo, e venti volte il valore del soldo, ossia L. 99,93 diecimillesimi formavano la lira forte viennese.
Stando ai calcoli del VERNAZZA, *Dissertazione della moneta secusina*, la lira buona, ossia forte secusina rappresentava il valore che avevano circa 53 lire di Piemonte sul fine del sec. XVIII, ossia presso a poco 64 lire attuali.

L'ultimo anno del secolo duodecimo è contrassegnato da nuove liberalità a favore dei Certosini di Losa, dovute queste ai sentimenti generosi e pii di due nobili famiglie, le quali, sotto l'alta sovranità del conte Tommaso di Moriana, dominavano su Villarfocchiardo e sulle sue dipendenze territoriali.

Uno di quei casati si intitolava « Visconti di Baratonia, » l'altro « Signori di Reano. »

I visconti di Baratonia, le cui origini risalgono ai tempi dei marchesi di Torino e Susa, prendevano il nome da una terricciuola o castello, ai piedi delle Alpi, distante circa due chilometri dalla sponda destra della Stura alla sua uscita dalle valli di Lanzo, ed esercitavano il loro dominio sulla sottoposta pianura dalla Stura fino a non molta distanza dalla Dora Riparia. Possedevano poi ancora altre terre fuori del Viscontado, fra le quali annoveravasi una parte di Villarfocchiardo (1).

Il villaggio di Reano dal quale s'intitolava l'altro casato dei consignori di Villarfocchiardo, giace presso l'estremità sud-ovest delle colline moreniche formatesi allo sbocco del bacino di Giaveno, tra la Dora ed il Sangone.

I signori di Reano, Rejano o Reggiano, come dicevasi anticamente, andavano, si può dire, di pari passo quanto ad antichità coi loro consorti i visconti di Baratonia. Risulta infatti da un documento dell'anno 1216, pub-

---

(1) Dalla *Descrizione del Piemonte di Monsignor Della Chiesa*. Ms. della Bibl. Reale. — *Cenni sui Visconti di Baratonia*, T. IV, p. 19.

« Fu però Baratonia titolo e capo d'antico viscontado delli Conti di Torino, ed alli cui visconti obbedivano non solamente, sopra la Valle di Lemie, Viù, Varisella e Monasterolo, ma anche Fiano, Givoletto, S. Egidio, Druento, parte di S. Maurizio, Villarfocchiardo, Usselli e Forno di Lemie, Balangero, Mathi, et Villanova, luoghi (i 3 ultimi) che sono oltre la Stura, i cui signori perciò Visconti di Balangero (come pure facevano quelli di Villare Fochiardo) si nominavano.

« Erano questi Visconti Luogotenenti delli marchesi di Susa e padroni di Torino nelle terre sovranominate con obligo di riconoscer da loro la giurisdizione d'essi luoghi, fuori che per Lemie et Uscelli (Usseglio) che dalla chiesa di Torino sotto il supremo dominio di S. A. R. dependono.

« E si come dalle vecchie scritture si vedono essere stati questi visconti ricchi e potenti così leggonsi molte donationi fatte da loro all'Abbazia di Novalesa, di Susa, di S. Michele, a quella di S. Giacomo di Stura, alla Prepositura d'Orso (Oulx) e di S. Martino di Lerano (Lirano), et ad altre chiese del Piemonte.

« Ma et per la moltiplicità delle persone, et per esser collocati in paesi stretti e poco fertili caduti in povertà a vendere i castelli ad altre famiglie, o a darli in dote furono necessitati; quindi è che i Giusti di Susa accomprarono parte di Lemie, d'Uscelli, di Viù, di Fiano, di Balangero; i Provana parte di Lemie, d'Uscelli e Viù; i Bertrandi Villarfocchiardo che con Givoletto passò poi anche a Canalli di Cumiana e ad altre famiglie; i conti di S. Giorgio hebbero Balangero, Mathi e Villanova; e alli Arcori consignori d'Altessano, che in persona d'un Guglielmo tirarono in casa intorno al 1445 Leonora figliuola et herede di Tommaso uno d'essi Visconti, furono in dote assignati Baratonia et Fiano con parte di Uscelli, Varisella, Viù, Monastero e S. Maurizio col titolo di Visconti di Baratonia che tengono ancora di presente.

« Non voglio però tralasciare si come tra l'altre persone di merito che sono state della casa delli vecchi visconti de quali parliamo s'ha memoria d'un Brunone, e d'Henrico suo figliuolo, i quali in quasi tutte le scritture fatte da Adelaide Contessa di Susa, e da Immilia sua sorella Duchessa di Torino intorno al 1065 nominati si leggono, come pure Guglielmo cavagliere molto conosciuto nella Corte d'Andrea di Borgogna Principe di Delfinato. »

Ecco l'elenco di alcune carte ove sono menzionati i Visconti Bruno ed Enrico.

I. Conferma della Contessa Adelaide alla Novalesa, 16 luglio 1078. *Chart.* I, col. 658.

II. Donazione d'Imilla a S. Pietro di Musinasco, 3 dicembre 1077. *Ivi*, col. 656.

III. Donazione di Adelaide al monastero di Caramagna, 16 marzo 1072. Vi si legge « Primonis seu Witelmi vicecomitis »: « Primonis » sta per « Brunonis » senza dubbio. *Ivi*, col. 632.

IV. Donazione d'Adelaide alla chiesa d'Asti, 14 marzo 1065: « Witelmus, qui et bruno vicecomes et enricus pater et filio seu alricus. » *Ch.* I, col. 611.

blicato dal diligente ed erudito storico il barone Gaudenzio Claretta (1), che Beatrice, figlia di Ulrico, dell'antica e potente casa di Rivalta, erasi sposata ad un signore di Reano, probabilmente ad un Palmerio (2), intorno al quale avremo ad intrattenerci fra breve. Intanto alcuni anni dopo la data di quella Carta, cioè l'anno 1233, Guglielmo e Pietro, figli di Palmerio, signore di Reano, fecero donazione di questo castello, in un colla sua giurisdizione, ad Oliviero e Guglielmo, figliuoli d'Ulrico, signori di Rivalta (3).

Commentando il suddetto atto del 26 gennaio 1216 col quale i signori di Rivalta fecero una donazione alla chiesa di quel luogo, ed altri istromenti di conferma per parte del fratello, della madre e delle sorelle dei donatori, il barone Claretta osserva giustamente come quella serie di atti, compresi in una sola Carta da lui pubblicata, « forniscano indirettamente prova dell'alto stato in cui erano tenuti i signori di Rivalta, i quali avevano contratto parentado coi Della Rovere degli antichi visconti di Torino, coi castellani e signori di Cumiana e Reano, e forse colla nobilissima famiglia degli Albizii di Giaveno. »

Monsignor Della Chiesa, nel manoscritto intitolato *Descrizione del Piemonte*, esprime il parere che i Rivalta ed i Reano avessero comune l'origine, come si ritiene generalmente l'avessero comune coi Rivalta, i signori di Trana e di Cumiana (4). Il barone Claretta non consente nell'idea di Monsignor Della Chiesa, perchè nell'atto di vendita di Reano sovra citato non è espresso alcun vincolo di comune stirpe fra i contraenti.

Qualunque però fosse l'antichità ed il lustro della casa di Reano, sta in fatto che essi a Villarfocchiardo, giudicandone dagli atti che verrò successi-

---

V. Conferma fatta dalla Contessa Adelaide di donazione alla colleggiata di Revello; l'anno 1075 in maggio; « Testes... vicecomites de Baratonia Brunus, Henricus. » *Cartario d'Oulx*, pag. 85.

VI. Donazione di Adelaide alla Canonica d'Oulx l'anno 1073. « Bruno Vicecomes. » *Cartario d'Oulx*, pag. 94.

Appartengono egualmente al cartario ulciese due scritture del 3 settembre 1201:

Colla prima « Anricus Vicecomes Baratoniae chartam donationis fecit Deo et sancto « Laurentio Ulciensi de talia........ Et inde habuit Vicecomes octo libras fortium de secusia « pro pitancia. Actum apud Villarium Fulcardum ante ecclesiam sub ulmo. » Pag. 164.

Coll'altra « Chartam pignoris fecit Anricus Vicecomes Baratoniae Deo et Sancto Lau- « rentio Ulciensi....... de decima quod Vicecomes capiebat supra canonicos in Villario ful- « cardo....... Datum ut supra. » (Pag. c. s.).

Vedi il frammento di genealogia dei Visconti di Baratonia, consignori di Villarfocchiardo annesso a questo volume.

(1) CLARETTA, *Sugli antichi signori di Rivalta, ecc.*, pag. 39 e *Documento* IV, pag. 125 ivi.

(2) *Ivi*, e pag. 40 e 46 in nota. Questa Beatrice sarebbe stata la seconda moglie di Palmerio, chiamata Margherita da Mons. Della Chiesa. (Vedi infra a pag. 37).

(3) CLARETTA, l. c., pag. 40 e 46.

(4) « Trana e Reano li quali hanno castelli..... ne' secoli passati alla Castellata di Rivalta « appartenevano; ma essendosi quelli primi signori divisi in Orsini o sia de Ripalta, Falco- « nieri e Bersatori, perseverò il dominio di questi due castelli con quello di Cumiana in « potere de' Falconieri, finchè costretti dalla povertà e dagli altri accidenti che portava seco « la mutazione de' tempi hanno tanto l'uno che l'altro, fuori di una porzione di Trana, alie- « nate in altre famiglie. » (L. c., T, III, pag. 302).

Vedi il frammento di genealogia dei signori di Reano, consignori di Villarfocchiardo annesso a questo volume.

Aggiungo l'indicazione di due documenti ove comparisce Bosone di Reano.

In una donazione di Umberto II alla Canonica d'Oulx dell'anno 1098, è nominato fra i testimoni « Boso de Rejano. » (*Cart. d'Oulx*, pag. 95).

Nella donazione di Amedeo III alla medesima Canonica, l'anno 1119, si legge: « factum est... Secusie... per manus Bosonis de Rejas. » (*Ivi*, pag. 99).

vamente esaminando, avevano una giurisdizione assai più estesa che non quella dei visconti di Baratonia. Mentre infatti s'incontrano frequentemente, fra quelle scritture, atti di investitura dati dai signori di Reano per poderi situati in quel territorio, una o due sole se ne trovano concedute dai visconti di Baratonia.

Stando alla genealogia dei signori di Reano, Trana, ecc., esposta da Monsignor della Chiesa, Palmerio avrebbe avuta per moglie Riquelda di Baratonia; dal quale fatto si potrebbe forse dedurre l'origine del condominio di Palmerio e dei suoi figli su Villarfocchiardo. La cosa non mi sembra inverosimile, ammettendo però alcune supposizioni; la prima riflette la suddetta Riquelda; siccome essa non comparisce in nessuno degli atti compiuti da Palmerio, come signore di Villarfocchiardo, bisogna ritenere che fosse passata di vita prima dell'anno 1200, in cui ebbe luogo il primo di questi instrumenti: ciò si accorda d'altronde colle informazioni somministrate da Monsignor Della Chiesa, che attribuiscono a Palmerio una seconda moglie, chiamata da lui, a torto od a ragione, Margherita.

La seconda sopposizione riguarda i figli di Palmerio e di Riquelda; il Della Chiesa ne nomina due, Guglielmo e Pietro; invece dalle Carte che produrrò, i figli di Palmerio, i quali esercitarono, con lui o dopo di lui, una giurisdizione a Villarfocchiardo, sono Guglielmo ed Ulrico; di quest'ultimo non parla Francesco Agostino Della Chiesa; nomina invece un Amedeo che non comparisce in nessuna delle Carte certosine, e neppure nella citata vendita di Reano.

Vengo ora ad esporre il primo atto scambiato tra il monastero certosino ed i signori di Villarfocchiardo.

Nel secondo giorno di giugno dell'anno 1200, Enrico, visconte di Baratonia, Palmerio di Reano e Boso Carbonello fecero dono alla Certosa di Losa « di una montagna sopra Villarfocchiardo dal fossato di Salbasino in su, di giornate sessanta in Tollo Reposatore e dell'Alpe di Moschiglione » (*Documento* 17).

Di questo documento assai importante, come quello che segna l'origine delle proprietà appartenute per parecchi secoli alla certosa di Montebenedetto ed a quelle che le succedettero, non esiste la Carta originale: ne venne però conservato il tenore in una scrittura d'arbitramento del 22 giugno 1291, della quale esiste una copia autentica nel vol. IV, della serie 1ª dell'Archivio certosino. Questa copia, di cui è autore il già menzionato notaio Taurino, contiene alcune inesattezze, specialmente nei nomi proprii: così invece di « Villario fulchardo », vi si legge « Villario foschardo »: qualche errore deve pure esistere nel nome « fello repositori », che in una memoria esistente nel volume XVIII è chiamato « Tollo Reposatore ». Fra i nomi dei testimoni all'atto del 2 giugno 1200 incontrasi pur quello di Ambrado « prior reposatoris », cioè priore della certosa di « Reposoir » nella diocesi di Ginevra, fondata l'anno 1151. Evidentemente l'indicazione del sito ove giacevano le 60 giornate di Enrico, Palmerio e Bosone assegnate ai Certosini, nulla ha che fare colla Certosa di « Reposoir. »

Per definire con esattezza i limiti delle terre comprese in questa dona-

zione, occorrerebbe una cognizione completa di quelle località, se pure tutti i nomi adoperati per segnarne i confini sono ancora in uso.

Se non tutti, però, due almeno di quei nomi si mantennero fino al presente, l'alpe di Moschiglione o Mustione ed il colle di Malanotte.

La casa pastorizia con praterie alpestri, chiamata Alpe Moschiglione, è situata sull'alto delle montagne di Villarfocchiardo e di S. Giorio, presso la sponda sinistra del torrente Gravio, il quale discende a Villarfocchiardo. Risalendo questo torrente, si arriva ad un sito non troppo erto, circondato da alte e scoscese rupi, frammezzo alle quali si aprono due passaggi; quello a destra, ossia verso ponente, chiamato colle di Malanotte, mette nella valle del Chisone, al disopra di Fenestrelle. L'altro verso levante, più accessibile, ha nome Colle del Vento, e per esso si discende nella valle del Sangone ed a Giaveno. Vuolsi che sia stata questa la « Via Francorum » del cronografo della Novalesa, per la quale Carlo Magno, dalla valle di Susa, evitando le Chiuse costrutte dai Longobardi tra i monti Pirchiriano e Caprasio, passando per Giaveno, sorprese il nemico alle spalle, aprendosi così l'adito alle subalpine contrade.

L'alpe di Moschiglione, considerato come uno dei principali della valle susina, continuò a far parte del patrimonio certosino insieme a vari altri poderi di quelle regioni fino all'occupazione francese sul principio del presente secolo. Nella restaurazione del 1814 fu assegnato con alcune di quelle terre, al capitolo della cattedrale di Susa, al quale fu tolto in occasione dell'incameramento dei beni ecclesiastici, dopo la metà di questo secolo.

Boso o Bosone Carbonello, nominato fra i donatori nell'atto testè menzionato, doveva essere un ricco abitante di Villarfocchiardo, al pari di altre persone, che, sebbene non insignite di titoli feudali, stavano fra i maggiorenti del paese, e si segnalarono per cospicue liberalità a favore dei Certosini.

L'atto suddetto del 2 giugno 1200, qualificato come donazione a beneficio spirituale delle anime dei donatori e di altri, inchiudeva tuttavia un compenso pecuniario, cioè un servizio, ossia una prestazione annua di quindici soldi segusini in compenso della cessione dell'alpe Moschiglione (1).

Quanto intricato fosse a quei tempi il sistema della giurisdizione territoriale ne somministra una prova l'atto del 10 giugno 1200, ricordato in un transunto abbreviato antico, ma non autentico, esistente nel vol. IV dell'Archivio certosino. Per mezzo di tale transunto veniamo a sapere che « una parte della montagna sopra Villarfocchiardo spettando al feudo di S. Giusto, Pietro, abbate di quel monastero, col suo convento, pregato da Palmerio, il quale aveva disposto di parte della montagna medesima a favore dei Certosini, accordarono di buon animo e volentieri ai frati suddetti di possedere quel dono » (*Documento* 18).

Dell'abbate Pietro già feci menzione parlando della concessione fatta dal

(1) Quindici soldi segusini eguagliavano approssimativamente 37 lire e mezza di nostra moneta. (Vedi la nota alla pag. 20).

monastero di S. Giusto riguardo all'alpe Civina (1). L'esistenza di questo abbate Pietro a S. Giusto di Susa nel 1200, è confermata da Monsignor Della Chiesa e dal Sacchetti (2).

A breve distanza di tempo dal precedente atto, troviamo un'altra conferma della donazione fatta ai Certosini il due giugno dal visconte Enrico, ecc. Però questa seconda conferma, più importante della prima, poichè ha per autore il sovrano signore della regione, Tommaso, conte di Savoia, contempla solo le sostanze date da Enrico di Baratonia e da Palmerio di Reano. La Carta del conte Tommaso reca la data di S. Ambrogio, ai piedi del monte sul quale sorge l'abbazia di S. Michele, in val Susa, il 18 giugno 1200 (*Documento* 19). Le sostanze e le giurisdizioni possedute a Villarfocchiardo dai visconti di Baratonia e dai signori di Reano erano, in parte almeno, feudali; non così quelle spettanti a Bosone Carbonello, il quale era un semplice proprietario di condizione meno elevata, d'onde la necessità che la donazione di Enrico e di Palmerio fosse ratificata dal conte di Savoia, signore diretto della regione, mentre tale conferma non aveva ragione di essere per la parte donata da Carbonello. Però il conte Tommaso, affezionato quale era all'ordine certosino, volle dichiararsi « difensore e fideiussore di tutte le buone convenzioni, » ossia di tutte le ragioni acquistate dai Certosini con regolari contratti.

La proprietà dell'alpe di Moschiglione, ceduta ai Certosini colla scrittura del 2 giugno 1200, era vincolata, come dissi, alla prestazione di un servizio annuo, ossia d'un censo rappresentato dal pagamento di 15 soldi secusini: questa somma percepivasi in parte uguali, a quanto sembra, dal visconte di Baratonia, dal signore di Reano e da Carbonello. Poco più di un mese dopo l'accennata donazione, la Certosa si riscattò dalla prestazione di quel servizio per la parte riguardante Palmerio e Bosone, ascendente a dieci soldi annui, mediante il pagamento di sei lire di soldi secusini buoni, forti, ossia 300 lire circa di nostra moneta (*Documento* 20).

Prima dello spirare del decimo terzo secolo vennero ancora stipulati due atti tra la Certosa di Losa ed un tale Guigo Regnone di Villarfocchiardo. Il primo di questi strumenti ha la data del 15 ottobre 1200, e fu stipulato nella chiesa stessa di Losa « super altare sancte marie et sancti johannis baptiste; » circostanza questa meritevole di speciale attenzione, perchè dimostra che a quell'epoca esisteva ancora a Losa la Certosa, sebbene un certo numero di

---

(1) Pagina 34 precedente.

(2) Nell'opera di Gustavo Vallier « Sigillographie de l'ordre des Chartreux, » discorrendo a pag. 84 della certosa di Montebenedetto e riferendosi ad informazioni da me ricevute, l'autore scrisse: « Contrariamente a quanto afferma l'abbate Lefebvere (*S.t Bruno et les « Chartreux*, T. II, pag. 242), il territorio sul quale fu costrutta quella certosa, non era « sotto la giurisdizione degli abbati di S. Giusto, ma dipendeva (relevait) dal Conte Tommaso « di Savoia. »

Devo ora riconoscere, in presenza del documento testè esaminato, che l'asserzione dell'abbate Lefebvre non è affatto priva di fondamento, non però nel senso espresso, per quanto credo, dal Lefebvre, che al monastero di S. Giusto spettasse l'alta sovranità sul territorio di Montebenedetto senza che il Conte di Savoia vi esercitasse signoria di sorta.

Certosini della casa di Losa, o venuti da altro convento dell'ordine, già avessero, a quanto sembra, aperto un monastero certosino a Montebenedetto.

La donazione comprende un prato, un castagneto ed alberi di noce, situati, almeno questi ultimi, in quella regione di Villarfocchiardo che chiamavasi Comborio, regione spesso menzionata nelle carte della certosa di Montebenedetto; più una vigna ed un castagneto in regione di « glapineto; » le quali cose Guigo Regnone, o parte di esse, teneva in retrofeudo da Palmerio e da Carbonello, ovvero le aveva acquistate da loro mediante compra.

Questa concessione era però soggetta ad alcune restrizioni, cioè alla riserva della metà dei frutti del prato, della vigna e delle noci, di cui Guigo Regnone intendeva disporre pel rimanente dei suoi giorni; dai castagneti poi i Certosini, fin che viveva Guigo, dovevano contentarsi di percepire una somata, ossia il carico di un asina (« soma » in dialetto del paese) all'anno. Siccome poi il donatore Regnone doveva corrispondere il servizio di dodici denari, ossia di un soldo (secusino, due lire e 50 cent. circa) a Bosone Carbonello ogni anno, col presente atto i Certosini assunsero l'obbligo di soddisfare essi stessi a quella prestazione: e Bosone per parte sua promise di guarentire ai suddetti monaci il possesso delle cose contemplate in quell'atto. Furono presenti a questa donazione cinque monaci e cinque frati, probabilmente conversi, ossia laici. Ammesso anche che non fossero intervenuti tutti i Certosini componenti la comunità religiosa di Losa, pare tuttavia doversi ritenere che essa non fosse molto numerosa (*Documento* 21).

Guigo Regnone dichiarò nella scrittura testè esaminata che egli teneva le sostanze in essa contemplate da Palmerio e da Carbonello. Come va che solo costui si associò a Guigo per corroborare col suo assenso la donazione ai Certosini di Losa? La risposta a tale quesito ci vien data da una Carta del 26 novembre 1200, posteriore cioè di 40 giorni circa alla donazione di Guigo Regnone. Con questo strumento Palmerio di Reano confermò ai religiosi di Losa le terre che Regnone loro aveva dato sulla montagna sovrastante a Villarfocchiardo, nelle regioni di Comborio e di Glapineto, consistenti in prati, in vigne ed in castagneti (*Documento* 22). Questa Carta serve di complemento e di spiegazione all'atto di donazione a cui si riferisce. Essa descrive le coerenze degli stabili donati, fra le quali vi sono terreni od edifizi del visconte di Baratonia, consignore del luogo, dei canonici, e della chiesa dei santi Cosma e Damiano. I canonici qui nominati erano, a quanto pare, quelli d'Oulx, poichè in un atto di vendita fatto dallo stesso Regnone il giorno successivo alla ratifica di Palmerio, cioè addì 27 novembre, fra i coerenti alle cose vendute sono nominati i canonici d'Oulx. Esisteva bensì, come vedremo, a S. Antonino una prepositura di canonici regolari, la quale non aveva relazione di sorta colla collegiata d'Oulx, e dipendeva da una congregazione di Francia; ma nelle frequenti relazioni che questa prepositura ebbe con Montebenedetto essa è designata in varie maniere, non però col nome generico di « Canonici. »

Questa Carta ha anche il pregio di farci conoscere il nome del priore di Losa, Guido, il primo nella serie dei priori Certosini menzionati nell'archivio della certosa di Collegno.

Il secondo strumento dei Certosini con Guigo Regnone reca la data del 27 novembre, ossia del giorno successivo a quello della conferma di Palmerio or menzionata. Non vi si tratta di donazione, ma di vendita, e non più alla certosa di Losa, ma alla casa di Montebenedetto; il che conferma le cose già dette riguardo alla coesistenza delle case religiose di Losa e di Montebenedetto (1). Delle quattro pezze di terra vendute, tre giacevano in territorio di Villarfocchiardo ed una entro i confini di Sant'Antonino. Fra i coerenti a quelle terre occorrono di nuovo i nomi del visconte di Baratonia, dei canonici qualificati una volta « ulcienses » ed un'altra volta non hanno distintivo alcuno: sembra però doversi sottointendere ugualmente « Ulciesi » (*Documento* 23).

Il qualificativo « que non ridet » dell'Adelasia, menzionato nell'atto di cui discorro, non era un nome personale a lei, ma il cognome della famiglia sua paterna, come risulta da un'altra Carta che verrà esaminata a suo tempo. Ad ogni modo quell'appellativo non lascia d'essere abbastanza singolare, ed attesta ad un tempo la rusticità dei costumi e del linguaggio di quei tempi, non che la scarsità dei nomi famigliari.

La vendita, di cui si discorre, è in tutto consimile all'atto stipulato il giorno prima, sia quanto al luogo che per riguardo ai testimoni. Anche in questa Carta comparisce il priore della Certosa di Losa, Guido, il primo probabilmente che coprì quella carica, od almeno il primo di cui sia stato tramandato il nome alla posterità.

Col chiudersi del secolo XIII, cessa nelle carte dell'Archivio certosino la denominazione del « monastero di Losa. » Cosicchè abbiamo ogni motivo per credere che verso il fine del 1200, od in principio del 1201, i Certosini abbandonarono affatto la residenza di Losa per prendere dimora stabile nel nuovo chiostro di Montebenedetto, costrutto nei tre anni trascorsi da quando loro ne fu donato il sito.

Lo storico Guichenon, menzionando la fondazione del monastero certosino a Losa (2), scrisse che essendo il medesimo stato rovinato, fu unito nell'anno 1200 a quello di Montebenedetto. Se l'illustre cronografo ha voluto significare che la distruzione della certosa di Losa obbligò i suoi abitatori a trasferirsi nel monastero di Montebenedetto, ha asserito cosa non vera. Attestano infatti parecchi dei documenti uniti a questo scritto che i Certosini di Losa preferirono il soggiorno di Montebenedetto perchè più solitario e più conforme al loro istituto; che sul fine dell'anno 1200 vivevano ancora pacificamente a Losa, avendo però già, come sembra, aperta la casa religiosa di Montebenedetto. Niun dubbio che, abbandonata del tutto la certosa di Losa, i suoi edifici non avranno tardato a sfasciarsi ed a cadere in ruina, ma ciò seguì e non precedette la traslazione della certosa a Montebenedetto.

(1) V. sopra a pagine 34 e 39.
(2) V. sopra a pag. 19.

CAPITOLO SECONDO.

Privilegi e donazioni di Papi, Vescovi e Principi a Montebenedetto nel secolo XIII.

SOMMARIO. — Bolle pontificie d'Innocenzo III, Innocenzo IV, Alessandro IV e Gregorio X. — Raimondo, abbate di S. Mauro, vicario del vescovo di Torino. — Bolle di Giovanni XXI e di Nicolò III. — Gregorio di Montelongo e Nicolò Bocasino legati pontifici danno provvedimenti a favore di Montebenedetto. — Rescritti di vescovi torinesi; Guglielmo Biscotto vicario vescovile. — Diploma dell'imperatore Federico II alla certosa di Montebenedetto. — Tre provvidenze del conte Tommaso I di Savoia a beneficio della medesima. — Il Conte predetto provvede per il mantenimento dei Certosini nelle feste di Natale. — Altre concessioni del medesimo Principe a Montebenedetto. — Assegnamento alla Certosa di Montebenedetto per l'anniversario del principe Umberto, figlio di Tommaso I. — Rettifica intorno alla data della morte del principe Umberto. — Albergamenti accordati dai castellani di Susa e di Avigliana a nome del conte Tommaso e dei suoi figli Umberto ed Aimone. — Conferma del conte Amedeo IV a Montebenedetto dei privilegi largiti da suo padre a quella Certosa; altri rescritti dello stesso Principe. — Il conte Filippo di Savoia conferma le concessioni a Montebenedetto; altri suoi rescritti; ordini dei suoi castellani. — Libertà del pascolo a Beinasco accordata da Tommaso III signore del Piemonte. — Carte d'Amedeo V a favore di Montebenedetto. — Bonifacio I di Monferrato assegna un'annualità alla Certosa in occasione del suo viaggio oltre mare. — Donazione del marchese Gugliemo IV a Montebenedetto. — Guglielmo IV e suo figlio Bonifacio II in Oriente; ritorno di costui in Europa e suo secondo viaggio oltre mare. — Carte di protezione di Bonifacio II e di Guglielmo V marchesi di Monferrato a Montebenedetto. — Rescritti dei Delfini di Vienna per la Certosa di Montebenedetto. — Berengario conte di Provenza permette ai Certosini l'esportazione del sale. — Favori accordati a Montebenedetto dai signori di Piossasco. — Il comune di Torino prende la Certosa sotto la sua protezione.

La serie di documenti che nel secolo XIII vennero stipulandosi nell'interesse di Montebenedetto è talmente abbondante che a voler discorrere di tutti e ritrarli anche sommariamente si riescirebbe ad un lavoro soverchiamente lungo ed in parte superfluo: mi contenterò quindi di presentare al lettore le carte degne di maggior considerazione, non tralasciando di mettere a profitto altre meno importanti scritture per trarne notizie utili alla storia di quei tempi. L'ordine cronologico da me seguito nel breve periodo dell'esistenza di Losa vuole essere d'ora innanzi modificato adottando una classificazione più razionale, suggerita dalla natura stessa dei documenti. Sembrami infatti opportuno di unire insieme le carte che si riferiscono ad una determinata categoria di persone ovvero a gente della medesima stirpe, esponendole poi partitamente per ordine di data.

L'esistenza della certosa di Losa era stata riconosciuta, come vedemmo, dai vescovi di Torino e di Moriena, i quali estendevano i confini delle loro diocesi fino alle regioni occupate da quel monastero. Anzi, un legato pontificio, il cardinale Pietro di S. Cecilia, non dubitò di perorare la causa dei

Certosini di Losa presso Arduino Valperga presule torinese *(V. pag. 22)*. Insediatasi definitivamente a Montebenedetto ed acquistata così stabilità ed importanza maggiore, la famiglia certosina non indugiò a procacciarsi un solenne attestato di encomio dalla stessa Sede Apostolica, accompagnato dalla dispensa di copiosi privilegi. La bolla di Innocenzo III, spedita ad istanza dei religiosi di Montebenedetto, reca la data del 25 marzo 1209, ed i privilegi da essa largiti a quel cenobio non si differenziano essenzialmente da quelli dei quali godevano e godono in parte anche al presente gli ordini religiosi *(Documento 24)*.

Tre anni dopo, cioè il 17 marzo 1212, lo stesso Pontefice rinnovò le sue minacce e le sue censure contro gli autori di violenze in danno delle persone e delle cose del monastero: non contenendo essa disposizioni degne di speciale attenzione mi astenni dal riferirne il testo (1).

Così mi contenterò pure di accennare solo di volo ai rescritti di alcuni altri Pontefici.

Innocenzo IV, con bolla dell'anno secondo del pontificato (29 aprile 1245) manda da Lione all'abbate di S. Michele della Chiusa, l'ordine di proteggere il monastero di Montebenedetto contro le molestie di persone che ne disconoscevano le esenzioni ed i privilegi (2).

Alessandro IV, da Viterbo il 15 marzo 1258, emanò una bolla a tenore della quale egli riceve la casa di Montebenedetto sotto la speciale protezione della Sede Apostolica (3).

Sebbene sieno esclusi da questa rassegna i rescritti pontifici accordati all'ordine Certosino in generale, credo utile tuttavia di ricordare una bolla di simil genere, data l'anno 1274 da papa Gregorio X; e ciò perchè la trascrizione che ne esiste nel vol. 4 della serie prima somministra una notizia non trascurabile riguardo alla chiesa torinese *(Doc. 25)*. Il rescritto di Raimondo abbate di S. Mauro detto « De Pulcherada » sulla destra del Po, inferiormente a Torino da cui distava 5 chilometri all'incirca, non esiste più nell'Archivio certosino. Monsignor Della Chiesa a pag. 205 della sua « Chronologia histor. S. R. E. Cardinalium etc. » rammenta questo abbate sotto il nome di « Raimundus ex dominis Lancei » e lo ascrive all'anno 1266. Al di lui successore Federico assegna l'anno 1299: il che si accorda colla data presumibile del rescritto suddetto, di poco posteriore, per quanto deve credersi, alla bolla di Gregorio X. Nelle « Illustrazioni al Pedemontium sacrum del Meyranesio » *(Hist. Patr. Monum. Script.* T. IV*)* il Can. Bosio presenta un elenco di vicari vescovili di Torino osservando che il primo vicario speciale di cui si abbia notizia fu un Ascherio da Tondonito, come risulta da un atto del 1275: era canonico del Salvatore, ossia della chiesa maggiore di Torino. Successivamente si ha notizia di frate Giordano Cagnazzi, cittadino di Torino, vicario vescovile negli anni 1286, 1295, 1299 e 1302. L'abbate di S. Mauro, Raimondo, non ricordato dal Bosio fra i vicarii vescovili di Torino, precedette

(1) *Regolari, ecc.*, serie I, vol. LI.
(2) Ivi, *Regol. Certos. Mombracco*, serie I, vol. LI.
(3) Ivi.

forse, o seguì, come sembra più probabile, Ascherio da Tondonito in quella carica. Il vescovo di Torino, indicato nell'atto in discorso colla sola iniziale G, era Goffredo di Montanaro dell'ordine degli Antoniani, il quale resse la chiesa torinese dal 1264 al 1300 circa.

Dal pontefice Giovanni XXI che poco sopravvisse alla sua elevazione sulla Romana Sede, tre rescritti conseguì la certosa di Montebenedetto. Colla bolla del 28 ottobre 1276 egli le confermò i privilegi largiti già dai precedenti Pontefici (1). Con altra bolla del 5 novembre successivo, Giovanni XXI commise all'abbate di S. Michele della Chiusa l'incarico di ingiungere ai debitori del monastero di Montebenedetto la pronta soddisfazione delle loro obbligazioni (2): entrambi questi decreti sono dati a Viterbo. L'altro rescritto, menzionato solamente nel vol. 4° dell'Archivio certosino ebbe per oggetto di cassare l'usanza di certi chierici e laici i quali senza averne diritto, in forza soltanto di consuetudine, pretendevano alla giurisdizione sul monastero di Montebenedetto (3).

L'ultimo dei Papi che nel secolo XIII emanarono decreti riguardo a Montebenedetto fu Nicolò III, il quale da Roma, addì 5 aprile 1280, diede incarico al vescovo di Grenoble di far cessare i danni arrecati alle terre della suddetta certosa da uomini di Borgone, terricciuola in Valsusa, sulla sinistra della Dora, a breve distanza da Villarfocchiardo (4).

Insieme ai Pontefici romani vogliono essere ricordati i loro legati, due dei quali, a mente delle carte certosine, si adoperarono a favore del cenobio di Valsusa. Una carta dell'8 febbraio 1244, ci dice che Gregorio di Montelongo legato d'Innocenzo IV (5), d'accordo col marchese di Monferrato Bonifacio II, prendeva sotto la sua protezione Montebenedetto con tutte le sue dipendenze (*Documento* 26). Riservandomi a parlare della parte che ebbe in questa concessione Bonifacio di Monferrato quando dovrò occuparmi delle relazioni tra quei marchesi e Montebenedetto, passo senz'altro al rescritto emanato da un altro legato pontificio a beneficio di quella certosa. Questo rescritto, od almeno un suo epilogo trovasi copiato alla pagina quarantesima del primo quinterno nel vol. 4° della serie prima (*Documento* 27).

Nel testo di questo documento, quale si legge nel luogo citato, manca l'iniziale del nome « Nicolaus », perchè, come si può arguire da altri esempi del medesimo quaderno, lo scrittore intendeva di aggiungere le iniziali in color rosso: non sembra però potersi dubitare che il nome ivi espresso colle sole lettere « c l s », accompagnate dai soliti segni d'abbreviatura, sia « Nicolaus »; e coll'aiuto delle notizie somministrate dal Ciaconio (*S. R. E. Summ. Pontif. Cardin.* ecc.) credo di poter asserire che il cardinale vescovo

(1) *Regol. Certos. Mombracco*, serie I, vol. LI.

(2) Ivi.

(3) *Regol. Certos. Mombracco*, vol. IV, quint. 2.

(4) Ivi, vol. LI.

(5) Nei *Regesti d'Innocenzo IV*, T. I, pag. 208, « Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome » è inserita una lettera di quel Pontefice in data 25 giugno 1245, a « Gregorio de Montelongo subdiacono et notario nostro, Apostolicae Sedis legato. »

d'Ostia e Velletri, autore del riferito decreto era Nicolò Bocasino, legato apostolico in Polonia, Germania ed in Francia negli anni che corsero tra la sua nomina a Cardinale vescovo d'Ostia e Velletri (1298) e la sua elevazione al soglio pontificio col nome di Benedetto X (1303).

Poichè sono sul discorso degli attestati di benevolenza verso Montebenedetto, usciti dalle cancellerie ecclesiastiche non è da dimenticare il rescritto del vescovo di Torino, Giacomo di Carisio, in data 23 agosto 1211, confermato dal suo successore Ugo Cagnola, addì 21 febbraio 1233 e dall' altro vescovo torinese Goffredo di Montanaro, l'anno 1280.

Della carta di Giacomo Carisio esiste l'originale nel vol. 51 della prima serie, copiato in parte nel terzo quinterno del volume quarto nella medesima serie (*Documento* 28). Nel dettare questo rescritto il vescovo Giacomo non tralasciò la formola « sola divina miseratione » da lui unicamente usata fra coloro che governarono la chiesa torinese, a quanto afferma il Meyranesio nel suo « Pedemontium sacrum » *(M. H. P. Script.* IV).

I favori accordati alla certosa di Montebenedetto col presente documento riguardano unicamente l' ordine temporale; il vescovo Carisio, prendendo sotto la sua protezione quel cenobio, lo assolve dai pedaggi e dai consimili tributi che i famigli del monastero avrebbero dovuto pagare conducendo gli animali, o negoziando, nelle terre soggette al vescovo, e specialmente a Torino, a Rivoli, a Chieri, a Testona (1) ed a Montossolo (2). La giurisdizione temporale del vescovo in quei luoghi ed in ispecie a Torino ed a Chieri era assai limitata: però egli aveva, od almeno pretendeva di avere il diritto di levarvi certe imposte, come asserisce il già citato Meyranesio (*l. c. col.* 1372), scrivendo che Giacomo di Carisio, l'anno 1225, addì 8 delle calende di maggio diede al monastero di Casanova il diritto di percepire i tributi sul commercio delle derrate (jus vectigalis) a Torino, a Chieri, a Rivoli ed a Testona.

La carta del vescovo Ugo Cagnola, conservata essa pure nell'Archivio certosino al vol. 51 della prima serie, ripete testualmente il rescritto di Giacomo Carisio, meno la formola iniziale del documento la quale se ne scosta leggermente; essa suona così: « Hugonus miseratione divina, episcopus taurinensis universis christifidelibus tam clericis quam laicis in taurinensi diocesi constitutis ad quos litere iste pervenerint, salutem et maxime operibus habundare. »

Il nome del priore della certosa è taciuto nel rescritto di Ugo Cagnola lasciando lo spazio in bianco; forse perchè l'uffizio di priore essendo limitato ad uno spazio di tempo relativamente breve potesse riempirsi quella lacuna col nome del priore in carica all' epoca in cui si sarebbe manifestato il bisogno di produrre quel documento.

---

(1) Testona, borgo importante all'estremità meridionale dei colli torinesi, a 10 chilometri circa da questa città; fu distrutto l'anno 1229 dai Chieresi e dagli Astigiani che guerreggiavano contro i Romagnano, Torino, Pinerolo, Testona e contro i Piossasco, ecc. I suoi abitanti fabbricarono Moncalieri, a breve distanza dalle ruine della loro terra natia.

(2) Montossolo, castello sui colli tra Chieri e Torino; da gran tempo distrutto.

Goffredo di Montanaro, vescovo di Torino dal 1264 al 1300 circa, si contentò di far rinnovare dal suo vicario Guglielmo Biscoto l'ordine di Giacomo Carisio. La lettera circolare del vicario Biscoto è ricordata nel secondo e nel terzo quinterno del vol. 4°, serie prima, ove alla pag. 16 (3 quinterno) sono riferite le prime parole di questo documento: « Guillelmus biscotus prepositus taurinensis, vicarius Reverendi patris dom. G(offredi) permissione divina episcopi taurinensis. universis prepositis. plebanis. presbiteris et ministris ecclesiarum taurinensis diocesis ad quos litere iste pervenerint salutem in domino x(risto) jhesu ecc. » Guglielmo Biscoto è annoverato dal canonico Bosio, nelle citate sue illustrazioni al Meyranesio *(colonna* 1776*)* fra i prepositi della cattedrale di Torino, all'anno 1280, ma non comparisce nella serie dei vicari vescovili. La menzione di Guglielmo Biscoto, qui trascritta dalle carte certosine, ommette la data del suo decreto a favore di Montebenedetto: sembra a me cosa probabile che questo decreto debba assegnarsi ai primi anni del vescovato di Goffredo da Montanaro, sia perchè è presumibile la sollecitudine dei monaci a provvedersi della conferma dei privilegi accordati a Montebenedetto dai predecessori di Goffredo, sia perchè, come vedemmo poco fa (*pag.* 43) egli cominciò verso l'anno 1275 ad avere vicari speciali scelti all'infuori dei dignitari del capitolo cattedrale.

Particolarmente preziosa ed abbondante è la collezione di pergamene originali o sincrone almeno, di rescritti sovrani largiti a Montebenedetto nel corso del XIII secolo.

Tiene fra essi il primo posto il rescritto di Federico II, imperatore, dato a Genova l'anno 1212 e menzionato già in queste pagine discorrendo del diploma d'Enrico VI alla certosa di Losa (*Doc.* 29). La storia diplomatica di Federico II del sig. Huillard-Bréholles, non contiene la carta di cui si ragiona: constata però la presenza a Genova del sire germanico nel luglio del 1212.

Se il favore imperiale poteva solleticare, per dir così, l'amor proprio dei religiosi certosini e loro meritare il rispetto da parte degli emuli, importava però assai più a quei monaci di avere propizi alle persone ed alle cose loro il Conte di Savoia, signore sovrano del paese ove giaceva il monastero colle sue dipendenze. Il conte Tommaso, dal canto suo, come aveva largamente contribuito alla fondazione della certosa a Losa, non che alla sua traslazione a Montebenedetto così non cessò finchè visse, dall'arricchirla di nuovi favori, lasciando ai suoi figli un esempio di pietà generosa che essi fedelmente imitarono.

I documenti che contengono concessioni del conte Tommaso al cenobio certosino nei primi lustri del secolo XIII sono in numero di nove. Ad eccezione di un solo, tutti gli altri sono semplici copie, autorevoli però e per la loro antichità, e, nella maggior parte dei casi, perchè muniti della attestazione di un pubblico notaio. Accordo la precedenza a due rescritti dei quali non è indicata la data, ma che devono risalire ai primi tempi della dimora dei certosini a Montebenedetto.

Una di quelle scritture è indirizzata dal conte Tommaso al castellano di Avigliana ordinandogli di difendere i possedimenti venuti a Montebenedetto dalla donazione del Visconte di Baratonia e del signore di Reano, dichiarandosi egli Tommaso fideiussore di quella donazione (*Doc.* 30). Non è guari intelligibile il significato della frase che si riferisce a « cavalli suoi venduti » che si trattasse di « estrarre »; forse il Conte aveva regalati dei cavalli ai certosini, ed essi giudicavano più conveniente di venderli a compratori che intendevano condurli fuori dello stato di Savoia.

L'altro documento, parimente mancante della data, contiene l'autorizzazione ai frati certosini di condurre i loro armenti ai pascoli comuni in tutta l'estensione delle terre dipendenti dal Conte di Savoia (*Doc.* 31). Al monastero di Montebenedetto tornava di grande utilità la concessione fattagli con questo rescritto dal conte Tommaso poichè a quel tempo le foreste e le praterie che non appartenevano a persone private erano, come ora direbbesi, demaniali, stavano cioè a disposizione del Principe che ne accordava l'uso contro la prestazione di un tributo. L'estensione di queste terre era grande assai; perciò la libertà del pascolo accordata con questa carta a Montebenedetto permetteva al monastero di aumentare notevolmente il numero degli animali dai quali traeva i suoi maggiori proventi (1).

Colla data del 1° gennaio 1202 il Conte di Savoia, trovandosi a Susa, confermò a Montebenedetto le donazioni ed i privilegi accordati già alla certosa di Losa (*Doc.* 32). La chiesa di S. Paolo, dinanzi alla quale fu stipulato l'atto in discorso, era fra le più antiche di Susa: vi era annessa una vicaria parrocchiale, soppressa assieme alla collegiata di S. Maria ed unite ambedue alla chiesa abbaziale di S. Giusto verso la metà del secolo scorso.

Sembra doversi attribuire al medesimo anno 1202 una notificanza del conte Tommaso colla quale prese sotto la sua protezione tutti coloro che, mossi da spirito di pietà, pellegrinassero alla volta di Montebenedetto (*Documento* 33).

Della sua pietà verso Dio e della sua inclinazione a beneficare i certosini di Montebenedetto diede una prova singolare il conte Tommaso I colla carta del 19 luglio 1210 ricordata, con qualche inesattezza però, dall'erudito storico Samuele Guichenon (2). Il pio e generoso principe ordinò che sui proventi del pedaggio di Susa fosse in perpetuo prelevata la somma necessaria per provvedere ogni anno il vitto ai religiosi di Montebenedetto nei tre giorni festivi del SS. Natale (*Doc.* 34).

Da questa Carta risultano alcune particolarità degne, a quanto mi pare, di speciale attenzione. Il sistema di riscossione del pedaggio è qui contemplato sotto tre aspetti: questo tributo riscuotevasi alcune volte a nome del Principe, vale a dire per conto suo direttamente: « sive nomine nostro percipiant. » Altra volta l'uffizio di pedaggiere era esercitato in dipendenza di un' obbligazione: « sive ex obligatione ipsi detineant; » cioè in seguito ad appalto, a quanto suppongo. Altra volta, infine, quell'uffizio era posseduto dal

(1) Cfr. CIBRARIO, *Economia del Medio Evo*, lib. 3°, cap. VI.
(2) *Histoire généalogique de la R. Maison de Savoye*, T. I, pag. 247. (Lyon, 1660).

titolare in forza di esenzione: « sive exemptione possideant: » il che mi pare possa interpretarsi « a titolo gratuito, » cioè accordato per benemerenza. Inoltre, le parole « pedagiarii plenam procurationem in illis tribus diebus continuis capitulum predictum plene procurent, » sembrano indicare che i pedaggieri ossia i concessionari del pedaggio dovevano lasciare gli agenti del monastero esigere sul medesimo la somma determinata dal Principe: la qual cosa va interpretata forse nel senso che i pedaggieri avessero al loro soldo degli agenti subalterni incaricati della riscossione del pedaggio dai viandanti, e che a questi esattori si rivolgessero gli agenti del monastero per prelevare ciò che competeva, in virtù di questo rescritto, ai Certosini di Montebenedetto.

Accenna infine questa Carta al « receptor vel receptores pedagii secusiensis » i quali « ad hoc restituendum teneantur. » Questi Ricevitori dovevano essere uffiziali del Conte, tesorieri od alcun che di simile, ai quali i pedaggieri versavano le somme di cui dovevano rispondere, fossero o non fossero state riscosse: a mente del rescritto i ricevitori avevano il dovere di restituire ai pedaggieri l'equivalente del denaro stato ritirato per conto della certosa.

Le minute prescrizioni date dal conte Tommaso colla sua ordinanza testè esaminata attestano la sua premurosa sollecitudine per assicurare ai religiosi di Montebenedetto il conseguimento della prestazione loro destinata (1).

Sei anni più tardi, addì 9 novembre, lo stesso benefico Principe fece donazione alla certosa sopra Villarfocchiardo della pesca nel torrente Gravio per tutto il suo corso (*Documento* 35). Il Gravio tiene il primo luogo fra i torrenti dai quali è solcato il territorio di Villarfocchiardo e fu, anche in tempi assai recenti, causa di gravissimi disastri al suddetto villaggio. Trae la sua origine da alcune sorgenti sulla sommità della montagna sopra Villarfocchiardo nella regione chiamata « Cassafrera: » scendendo poi lungo il fianco della montagna a breve distanza dalla certosa, attraversa la frazione di Villarfocchiardo detta Alberea, e, raggiunto il piano, va a scaricarsi nella Dora.

Considerando l'importanza che possono avere per la storia patria gli atti compiuti dai Principi sabaudi, credo utile registrare qui una carta del conte Tommaso, esistente per copia autentica nell'Archivio certosino, sebbene non risulti del motivo per cui essa vi fu trascritta (*Doc.* 36). La casa

(1) Il Guichenon interpreta questa donazione del Conte Tommaso in un senso diverso; egli scrive al luogo citato: « Thomas I le 14 Août (cioè il XIIII, kal. augusti, ossia il 19 luglio) 1210 donna exemption du péage de Suze pendant les trois jours de la feste de la nativité de N. S. à Pierre prieur de la chartreuse de Montbénist sur Villar-Fouchard, pour les choses nécéssaires à la vie des religieux. » L'interpretazione naturale dei termini del rescritto non si presta al significato attribuitogli da Guichenon. Egli confonde il pedaggio, tributo pagato dai trafficanti di merci propriamente dette, come panni ed altre stoffe, colla leida, ossia col dazio sul traffico minuto, sul pane, sul vino, sulla carne, ecc. L'esenzione da questo tributo per le vettovaglie necessarie al sostentamento dei monaci nei tre giorni del Natale avrebbe potuto profittare, indirettamente però, ed in iscarsa misura, al monastero di Montebenedetto, non già la dispensa dal pedaggio. Del resto, la carta d'Amedeo IV, in data 10 novembre 1233 (V. infra a pag. 51) ed altre dei suoi successori contraddicono apertamente all'interpretazione di Samuele Guichenon.

ove fu stipulato questo documento mi suggerisce di far notare come il nome di Pietro Tovet, proprietario della medesima, comparisca frequentemente fra i consiglieri del conte Tommaso I, menzionati in molti atti compiuti da questo Principe (1). Anzi, un Pietro di Toveto « Camerarius domini thome » (Camerario, Camerlengo, sovraintendente del demanio), diede, addì 10 aprile 1221, all'Abbate ed ai religiosi di S. Maurizio d'Agauno, l'immunità da ogni diritto, prestazione o servizio da rendere, a titolo di sigillo, al Conte predetto (*Mon. Hist. Patr., Chart.* I, col. 1264).

La Carta che, seguendo l'ordine della data nella serie dei rescritti del conte Tommaso I, deve trovare qui il suo luogo, fa nascere la presunzione che, malgrado i grandi favori e le larghe esenzioni di cui la certosa di Montebenedetto era stata ricolma, i pubblici uffiziali volessero assoggettarla ad alcune prestazioni contro le quali essa abbia invocata l'assistenza del Sovrano. Difatti, con decreto del 16 novembre 1220, il Conte fece donazione a quei religiosi di tutti i diritti e di tutte le ragioni a lui competenti di riscuotere sulle cose del monastero i tributi a titolo di vendite, di pedaggi, del fodro regale e del fodro imperiale (2) (*Documento* 37).

Il conte Tommaso I, favorito dal cielo di numerosa prole maschile, da cui venne lustro e grandezza alla già fiorente stirpe sabauda, ebbe a soffrire la più crudele fra le sventure: quella di vedersi rapito da immatura morte il figlio secondogenito, Umberto, mentre compieva una generosa impresa combattendo gli infedeli nell'Europa settentrionale (3).

Intorno alla data della morte di questo Principe non si accordano gli storici: Guichenon lo fa morire in Ungheria: « l'an 1223 où il avait mené des troupes au secours de Conrad duc de Moscovie contre les Prussiens » (T. I, pag. 254, 255). Luigi Cibrario scrive che: « Morì combattendo fra i cavalieri dell'ordine Teutonico gli idolatri di Prussia; » ed aggiunge in nota: « Tra il 1238 ed il 1240 come appare dai testamenti d'Amedeo IV con tali date ». (*Storia della monarchia di Savoia*, t. 2, pag. 3). Nelle *Anc. Chron. de Savoie*, poi, sta scritto: « Humbert ariva en Prusse et la il fust receust du hault maistre et des frères de la religion (ne tace il nome)..... il conquist moult sur les mescreans et infideles... Or advint que le hault maistre eust une battallie assignée a lencontre du roy Loytoyen et du duc Wuytolf qui mescreants estoyen et la se porta sy bien Humbert que son glaive estoit veuz de toutes pars mais a la fin ils furent sy chargiez que le hault maistre fuyst et le comte Humbert fust mort..... Le corps de monseigneur Humbert de Savoye fut porté a Craquou (Cracovia) la mestre ville de Prusse et ainsy mourust monseigneur Humbert de Savoye pour la foy en l'an 1237. »

A queste divergenze d'opinione pon fine una Carta della quale l'Archivio certosino conserva la copia autentica: essa dà ragione alla storico Guiche-

(1) Vedi la nota alla pagina 17.

(2) Vedi la nota al Documento 5 ove si discorre del Fodro.

(3) *Anciennes Chroniques de Savoie: Monum. Hist. Patr. Script.* I, col. 141. — *Chron. Latina Sabaudie*, ivi, col 604.

non, informandoci che il 15 novembre dell'anno 1223, Tommaso I, trovandosi a Susa nel chiostro di Santa Maria, priorato dei Canonici regolari (*V. cap.* 1°, *pag.* 16), « mosso da affetto di pietà » donò al monastero di Montebenedetto venti soldi nuovi secusini da prendersi ogni anno sul pedaggio di Susa nella festa di San Martino (11 novembre) per la celebrazione di un uffizio funebre annuale perpetuo per il rimedio dell'anima d'Umberto figlio suo e dei suoi antecessori (*Documento* 38).

Conferiscono pure a chiarire la data della morte d'Umberto, secondogenito di Tommaso I, tre carte di albergamenti o di investiture date dai castellani di Avigliana e di Susa a nome del conte Tommaso e dei suoi figli Umberto ed Aimone; una di dette carte ha la data del 17 aprile 1222 e le altre sono del 5 gennaio 1223 (1).

La donazione che il conte Tommaso, mosso da paterno affetto, fece a Montebenedetto, chiude la serie delle copiose beneficenze da lui largite a quel monastero.

Passato egli a miglior vita il 1° marzo 1233 il suo primogenito e successore, Amedeo IV, fu sollecito a confermare tutte le provvidenze date dal suo genitore a favore dei Certosini di Losa e di Montebenedetto: questa Carta, della quale esiste nell'Archivio di quelle case una trascrizione autentica, fu semplicemente menzionata dal Guichenon con queste parole: « Amé IV en confirmant aux Chartreux de Mont-benist en Piémont ce que le comte Thomas son père leur avoit donné, il les déchargea par ses lettres du dixième de novembre de la Leyde, du péage et de la fourniture des vivres pour les armées (*T. I, pag.* 268, *anno* 1233). »

Il rescritto del conte Amedeo offre uno speciale interesse perchè, riepilogando distintamente tutte le concessioni di suo padre, accenna ad alcune circostanze non prima conosciute (*Doc.* 39).

Il tributo, qui menzionato per la prima volta, dovuto dagli Aschieri al conte Tommaso, era stato compreso senza dubbio nella donazione da lui fatta di Valle Orseria alla certosa di Losa, come lo dimostrano le parole che vi si leggono: « dono quidquid habeo in vallem Orseriam..... omne dominium meum « et usagia mea et omnia iura mea..... » (*Cap.* 1°, *pag.* 26, 27). Gli Ascherii od Aschieri comparivano già allora fra le famiglie principali di Susa ed erano investiti di diritti signorili sulla valle suddetta secondo che lo dimostra, insieme alla Carta in discorso, un altro documento che verrà a suo tempo esaminato (*V. cap.* 4°).

---

(1) I. 17 aprile 1222. Investitura conferita dal castellano d'Avigliana Davide e dal castellano di Susa Bertrando da parte del Conte di Savoia Tommaso e dei suoi figli Umberto ed Aimone a Pietro Tornatore di Villarfocchiardo, di « 10 sectoratis prati in verneto. » (*Regolari, ecc.*, serie I, vol. II; trascrizione dell'anno 1441).

II. 5 gennaio 1223. Investitura data dal castellano di Susa Bertrando e dal castellano d'Avigliana Davide ad Aimone « de Gravia » di Villarfocchiardo, da parte del Conte di Savoia Tommaso e dei suoi figli Umberto ed Aimone, di quattro « seitoratis prati in verneto. » (*Come sopra*).

III. 5 gennaio 1223. Investitura accordata dai suddetti castellani a nome del Conte Tommaso e dei suoi figli Umberto ed Aimone a Martino ed Aimone di Bauda, di 3, « sertoratis prati in verneto. » (*Come sopra*).

La menzione delle montagne d'Orgevalle fra le sostanze date ai Certosini dal conte Tommaso, serve di conferma alle cose che, sulla scorta di autentici documenti, ho creduto di poter affermare sul principio del precedente capitolo. L'essere però qui nominata la donazione di Valle Orsiera prima di quella d'Orgevalle potrebbe far credere che tali donazioni si fossero succedute nello stesso ordine di tempo: ma oltre alla testimonianza contraria dei documenti a loro luogo riferiti, la designazione dei confini delle montagne d'Orgevalle, tracciata nella Carta del conte Amedeo, dimostra la precedenza di questa regione a far parte del patrimonio certosino. Difatti, fra i limiti della regione Orgevalle, e non fra quelli di Valle Orseria, come a suo luogo spiegai, era situata la certosa di Losa, che fu, senza dubbio, la prima dimora dei Certosini nella valle della Dora: ragion vuole perciò che le prime terre donate a quei monaci fossero quelle attigue al monastero.

Riguardo all'assegnamento fatto dal conte Tommaso sul pedaggio di Susa per il mantenimento dei monaci nelle tre feste del SS. Natale la Carta del conte Amedeo ne definisce l'ammontare in 100 soldi segusini, ossia 5 lire all'anno, eguali a circa 250 lire di nostra moneta: questa somma divisa fra i tre giorni suddetti, e suddivisa a sua volta per la cifra della spesa presumibilmente necessaria al mantenimento giornaliero d'ogni religioso, farebbe ascendere, secondo che mi pare, a non meno di cinquanta le persone che, nei vari gradi della vita monastica, appartenevano alla certosa di Montebenedetto.

L'impegno di difendere la tenuta di Panzone assunto dal conte Tommaso e ricordato in questa Carta da suo figlio Amedeo, risulta dall'atto stesso, col quale il monastero di S. Giusto, l'anno 1230, alienò quel podere a Montebenedetto. Mentre però l'atto di vendita o d'albergamento, come si diceva, fu stipulato il 20 aprile, la ratifica del conte Tommaso reca la data del 1° maggio successivo (*V. il documento* 60).

Oltre ai castellani di Avigliana e di Susa sono qui nominati quelli di Miradolio, di Vigone e di Cavorre. Non mi sembra presumibile che ciò sia stato determinato per motivo di possedimenti della certosa in quelle terre, le quali, essendo situate nel bel mezzo del Piemonte non molto discoste da Pinerolo, erano affatto fuori della regione in cui giacevano le proprietà di Montebenedetto. Piuttosto è da credere che il conte Amedeo abbia voluto qui indirizzarsi a tutti i suoi castellani al di qua delle Alpi per raccomandare loro in qualsiasi evento gli interessi di quel monastero. La dominazione dei Conti di Savoia di qua dei monti, limitata qual era allora dalle giurisdizioni di altri potenti baroni, di prelati e dei comuni, non comportava un gran numero di uffiziali destinati a sostenere le ragioni del Principe in qualità di castellani.

La manifestazione minuta e precisa delle intenzioni del conte Amedeo a favore della certosa di Montebenedetto non produsse, a quanto pare, tutto l'effetto che i suoi abitanti se ne ripromettevano; o, quanto meno, l'efficacia del rescritto di quel Principe, dobbiamo credere sia andata man mano estinguendosi, giacchè, diciassette anni dopo, lo stesso conte Amedeo emanò due provvidenze a pochi giorni di distanza l'una dall'altra, cioè addì undici e

venti giugno del 1250, per rinnovare con termini tuttavia più energici e con minaccia di pene, prescrizioni già comprese nel primo suo rescritto (*Documenti* 40 *e* 41). In questi due rescritti il conte di Savoia si indirizza a quelli fra i suoi castellani coi quali i monaci di Montebenedetto avevano maggior probabilità di trovarsi in contatto. Il castellano di Rivoli, nominato in queste Carte, a differenza del rescritto precedente ove non compariva, riconosceva la sua autorità dal Conte solamente a partire da dieci o dodici anni all'incirca, avendo quella cospicua terra, fino a tale epoca, appartenuto al patrimonio della chiesa torinese.

Nè sotto il governo dei tutori del conte di Savoia Bonifacio, morto in pupillare età, nè pendente il principato di Pietro II, suo zio, il monastero di Montebenedetto ricevette contrassegni del favore sovrano a quanto consta dal cartario certosino: molteplici invece sono i rescritti rilasciati a pro di quella casa dal fratello e successore di Pietro, Filippo, già arcivescovo titolare di Lione, salito al trono sabaudo, come già Pietro II, invece dei figli di Tommaso II, loro fratello, che li aveva preceduti in ordine di nascita.

Delle prime provvidenze emanate dal conte Filippo a favore dei Certosini di Valsusa esiste solo un cenno là dove è scritto che « Anno m.cc.lxxvij « Philippus comes sabaudie mandavit castellano avilliane qui tunc erat et « qui pro tempore fuerint quod omnia privilegia concessa nobis ab eo vel « predecessoribus suis inviolabiliter faciet observari. Et hanc literam habe- « mus cum sigillo aliquantulum fracto (1). »

Rimandando a luogo più opportuno la menzione d'alcuni rescritti di questo Principe riguardanti affari speciali del monastero, passo a riferire un precetto del castellano di Susa emanato il 17 ottobre 1279 in seguito alle lettere speditegli dal conte Filippo allo scopo di curare l'osservanza dell'assegnamento sul pedaggio di Susa ai Certosini di Montebenedetto, tanto per il vitto nelle feste del Natale, che per l'uffizio funebre in memoria del principe Umberto (*Documento* 42). Il nome di Teobaldo di Cors, castellano d'Avigliana e poi di Susa, occorre sovente nelle Carte dell'Archivio certosino; egli era milite, ossia, a quanto scrive il Cibrario, nobile di second'ordine (2). Fra i testimoni comparisce Savorino Aschieri, mistrale di Susa, ossia ricevitore, esattore delle entrate demaniali (3).

L'uffizio di « scriptor curie, » che si attribuisce in questo documento il notaio Brunetto, significa probabilmente segretario, ossia cancelliere del giudice di Susa, e non del Consiglio Ducale, il quale allora accompagnava ordinariamente il Principe e risiedeva presso di lui.

Ancora due Carte rilasciò Filippo I, conte di Savoia, negli ultimi anni di sua esistenza, a benefizio di Montebenedetto. Colla prima, uscita il 15 mag-

---

(1) *Regol. Certos. Mombracco*, serie 1ª, vol. 4°, quint. 2°, pag. 10. La pag. 37 del 3° quinterno, in cui quest'ordine era trascritto, non esiste più.

(2) *Economia politica del Medio Evo*, T. I, pag. 62 e seg.

(3) CIBRARIO, *Opuscoli*. Torino 1841, pag. 169.

gio 1284, ordinò al castellano d'Avigliana di vegliare alla difesa della tenuta di Panzone contro tutti, ma specialmente contro gli uomini dell'abbazia di Susa. Questo inciso, alquanto sorprendente, si spiega col riflesso che vicino alla tenuta suddetta il monastero di S. Giusto possedeva una prepositura o priorato detto di S. Mauro con territorio suo proprio, i cui coloni non si facevano scrupolo, pare, di andare boscheggiando nei poderi dei Certosini, spinti dal bisogno e da sete di lucro, senza che l'abbate ed i monaci di S. Giusto vi avessero altra colpa che, forse, un po' di negligenza nel reprimere quegli abusi (*Documento* 43).

L'autorità e l'energia del castellano d'Avigliana non valsero a fare cessare le depredazioni nella tenuta di Panzone. Quindi un secondo rescritto del conte Filippo, indirizzato da Mommelliano il 22 aprile 1285 non più solamente al castellano d'Avigliana, ma al giudice di Susa ed ai castellani di Susa e d'Avigliana, nel quale rescritto, assieme alla tutela del podere di Panzone contro gli uomini di S. Giusto, era pure ordinata la difesa della casa e dei beni di Montebenedetto contro la gente di Villarfocchiardo (*Documento* 44).

Sembrami conveniente l'inserire in questo luogo, prima di esporre gli atti d'Amedeo V succeduto a Filippo, una Carta di Tommaso III, signore del Piemonte, ossia del paese tra il Sangone ed il Po: egli era figlio di Tommaso II e fratello di Amedeo V (1). Questa signoria, ridotta a mal partito negli ultimi anni del suo genitore, era stata ricuperata, non senza molta fatica, da Tommaso, cooperandovi il predetto suo fratello Amedeo.

Con atto del 27 gennaio 1281 quel Principe diede a Montebenedetto la libertà del pascolo nel territorio del suo castello di Beinasco (*Doc.* 45). Giace il castello colla terra di Beinasco sulla sponda sinistra del Sangone, a sud-ovest di Torino, da cui dista dai 9 ai 10 chilometri. Vi dominarono lungamente i Piossasco; ma innanzi all'epoca di questa donazione essi l'avevano perduto nelle contese loro coi Principi savoiardi; la riacquistarono in epoca posteriore, e ne ritennero il predicato sino ai giorni nostri.

Amedeo V, secondogenito di Tommaso II, succeduto nel 1285 a Filippo suo zio, nella signoria degli Stati d'oltr'Alpi, delle valli di Susa e d'Aosta, governò pure il Piemonte dal 1285 al 1295, a nome dei suoi nipoti, i giovani figli di Tommaso III, dietro invito della loro madre e tutrice Guia di Borgogna.

I confini della signoria savoiarda in Piemonte, segnati una quarantina d'anni prima dai corsi del Po e del Sangone, eransi notevolmente dilatati. Difatti al parlamento convocato dal vicario generale del Piemonte, il 24 maggio 1286, sulle sponde del Sangone, presso Giaveno, per partecipare ai nobili, ai castellani ed ai comuni del Piemonte l'ordine della principessa Guia di riconoscere il conte Amedeo quale amministratore dello Stato appartenente ai suoi figli, oltre ai nobili, ai castellani ed ai delegati dei comuni

(1) CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoia*, T. II, libro 3, capo 3, pag. 47.

del primitivo appannaggio di Tommaso II, comparvero ancora i nobili signori di Rivalta, di Brione e di Caselle, il vicario e due consiglieri di Torino, non che i castellani ed i deputati di Moncalieri, del Castelvecchio presso Moncalieri, di Collegno, d'Alpignano, di Rivoli e di Cavoretto.

L'ordine rilasciato il 23 ottobre 1290 dal conte Amedeo di proteggere e difendere la certosa di Montebenedetto, indirizzato, non più solamente ai castellani di Susa e di Avigliana, ma a tutti i balii (1), i vicari, i giudici ed i castellani di Valsusa, di Torino e del Piemonte, attesta l'autorità acquistata dal prode e saggio Principe in questa eletta parte dell'avito retaggio (*Documento* 46).

Nell'ultimo anno del XIII secolo, ossia al 20 settembre del 1300, lo stesso conte Amedeo emanò un decreto, riguardo al quale le Carte certosine non somministrano il mezzo di conoscerne il motivo; lo inserisco nella sua integrità, limitandomi a rilevare il barbarismo delle voci « saysire, » « desaisire, » tolte alla lingua francese, ed equivalenti a staggire, sequestrare, ritirare la staggina, il sequestro (*Documento* 47).

Fin dai primordi del loro stabilimento nella valle susina eransi i Certosini trovati a contatto colla illustre stirpe aleramica dei marchesi di Monferrato. Bonifacio che assisteva quale tutore il conte Tommaso allorchè riceveva nel suo Stato i discepoli di San Brunone, prese anche ad onorarli accordando loro, pochi anni dopo, il libero transito per le sue terre (*V. cap.* 1, *pag.* 24).

Non contento di ciò il marchese Bonifacio, nei primi anni del decimoterzo secolo, rilasciò a Montebenedetto un rescritto, testimonio ad un tempo della sua profonda pietà e del grande concetto in cui teneva i religiosi di quel monastero. Chiamato egli l'anno 1201 all'alto ufficio di condottiero della quarta crociata, prima di accingersi alla perigliosa impresa, volle assicurarsi, mercè una generosa oblazione, il soccorso spirituale di persone accette a Dio, e scelse a tal uopo i Certosini di Valsusa, preferendo questa religiosa famiglia a parecchi celebri monasteri esistenti nei suoi Stati (*Documento* 48).

Il modo col quale comincia questa carta e le parole che vi si leggono verso il fine « hoc breve offersioni et donationis..... » dimostrano che l'esemplare conservato nell'Archivio certosino non è una scrittura originale; e ponendo mente insieme alle ultime parole « instrumentum ipsius offer« sionis et testamenti tradidi..... » ne nasce la presunzione che la pergamena in discorso sia un estratto di qualche scrittura, chiamata impropriamente testamento, colla quale Bonifacio abbia regolato le sue faccende, pubbliche e private, al momento di allontanarsi dal suo Stato.

L'inopportuno « et cetera » in principio di questa pergamena, oltre al

(1) « Il balio era general comandante nella sua provincia. In tempo di pace mantenea la pubblica tranquillità.... : sopravvedeva le esecuzioni della giustizia..... avea larga autorità di comando sui castellani e sugli ufficiali inferiori..... In tempo di guerra chiamava il bando ed il retrobando, ed erano i baroni ed i castellani tenuti a far capo a lui e di marciare sotto alle sue bandiere. » (CIBRARIO, *Opuscoli*, pag. 168, 169).

nasconderci la data della concessione, ci lascierebbe pure ignorare il nome della certosa beneficata se il trovarsi questa carta fra le scritture di Montebenedetto e la annotazione a tergo della pergamena non dissipassero ogni dubbio riguardo alla sua destinazione.

E quanto alla data, la carta medesima somministra il mezzo per stabilirla, dicendo che il Marchese stava allora per intraprendere il viaggio trasmarino: è superfluo il notare parlarsi qui della seconda andata di Bonifacio nei paesi d'oltremare, giacchè quando partì l'anno 1187 per la Palestina, non esisteva ancora la certosa di Montebenedetto e neppure l'altra precedente di Losa.

Trattasi qui impertanto, dell' andata di Bonifacio in Oriente quale condottiero della quarta crociata. Orbene, egli lasciò il Monferrato non guari prima del 7 luglio 1202, nel qual giorno, con atto stipulato a Vercelli, alienò ai Vercellesi, Trino e Borgonuovo per sopperire alle spese del viaggio imminente (1); nè molto dopo quella data perchè al 15 agosto già aveva raggiunte a Venezia le schiere dei crociati (2). Per essere la pergamena di cui scrivo un semplice estratto incompleto d'un atto pubblico ora sconosciuto, non scema la sua autorità, avendone il marchese Bonifacio stesso ordinata la spedizione mentre si trovava tuttora a Chivasso, il qual paese e le terre sue del Monferrato non rividde più, essendo morto in Oriente cinque anni dopo aver salpato dall' Italia per quei lidi remoti. All'epoca dell'atto in discorso i marchesi di Monferrato non avevano ancora a Chivasso un palazzo proprio, poichè questo strumento fu stipulato nel palazzo di Ottone de Grafagno. Leggesi nel *Dizion. Geogr. del Casalis* (*T.* 5, *pag.* 72): « I Graffagni nel se« colo XII avevan un'abitazione superba in Chivasso, ove alloggiarono varii « principi, fra i quali Guglielmo marchese del Monferrato. » Un Guglielmo Graffagno fu testimonio della donazione di pedaggio a S. Gillio di Verrès da Bonifacio I di Monferrato l'anno 1189 (3). Giacomo Graffagno fu presente a pubblici istrumenti del marchese Bonifacio II negli anni 1228, 1229; e nel 1239 lo stesso Bonifacio promise di stare alla decisione del predetto Giacomo Grafagno nella questione sua col conte di Savoia (4).

Osservo ancora, riguardo al notaio Pietro, il quale ricevette il testamento del marchese Bonifacio e distese la particola di cui si ragiona, che un notaio Pietro fu presente alla alleanza stretta dal marchese Bonifacio I, colla città d'Acqui, l'anno 1198; ed un notaio col medesimo nome, autentico, assieme ad altri colleghi, la carta di pace tra lo stesso Marchese ed i Milanesi nel 1200 (5).

---

(1) *Cronaca di Benvenuto Sangiorgio presso Muratori*, T. XXIII, col. 263. Cf. IRICI, *Res patriae*, T. 1, pag. 56. RIANT, *Innocent III*, *Philippe de Souabe et Boniface de Montferrat* (nella *Revue des questions historiques* dell'anno 1875, pag. 44).

(2) RIANT, ivi, pag. 46, il quale cita *Devastatio Constantinopolitana*, pag. 87, senza indicare ove sia stata pubblicata.

(3) MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, T. I, col. 91. Nel T. II, *Chartarum* dei *Monum. Hist. Patriae*, col. 1142, è riferita una carta, probabilmente la medesima citata dal Moriondo, ove è detto che Bonifacio confermò a S. Gillio di Verrès l'esenzione dal pedaggio accordata da suo padre Guglielmo III.

(4) MORIONDO, l. c., T. II, col. 602. Vedi anche CASALIS, T. V, pag. 56, ove vien detto che il Marchese di Saluzzo, arbitro scelto dal Conte di Savoia e dal Marchese di Monferrato si fece rappresentare da Giacomo de Grafagno.

(5) MORIONDO, T. I, col. 114; T. II, col. 376.

Potrà forse sollevarsi da alcuno il dubbio se il marchese Bonifacio di Monferrato autore della carta sovra riferita fosse il primo di tal nome ovvero il secondo, suo nipote ex filio: anche costui andò in Oriente prima con suo padre Guglielmo VI nel 1224, e poi solo nell'anno 1228. Varie circostanze tuttavia mi inducono a mantenere l'opinione da me poco sopra espressa, parlarsi cioè nella suddetta pergamena del primo Bonifacio, e mi propongo di trattarne fra breve discorrendo dei privilegi accordati dal secondo marchese Bonifacio a Montebenedetto.

Partendo per la crociata il marchese Bonifacio I lasciò a suo figlio Guglielmo, sesto di tal nome, il governo del Monferrato (1); e questi, battendo le orme paterne, fece segno alle sue beneficenze la certosa di Montebenedetto. Con una carta stipulata a Sant'Ambrogio il 13 settembre 1206, accordò a quella mansione l'uso dei suoi pascoli e l'esenzione dai pedaggi e da tutte quelle fiscalità che sarebbonsi dovute nel passaggio degli animali da un luogo ad un altro. Anche in questa occasione il marchese di Monferrato aveva seco un Grafagno, Guigo, che comparisce quale testimonio all'istrumento suddetto (*Documento* 49).

La quarta crociata ebbe l'esito infelice che tutti sanno; l'esercito cristiano invece d'essere condotto in Egitto, ove doveva, conquistando quella terra, portare un colpo mortale all'impero musulmano, fu adoperato da chi vi aveva il suo interesse, alla presa di Costantinopoli (2). Alla morte del giovane Alessio IV appena ristabilito dai crociati su quel trono imperiale, essi vi destinarono uno dei loro capi. Ma la scelta, invece che sul marchese Bonifacio, duce della spedizione, cadde su Baldovino di Fiandra, ed il Monferrino durò non poca fatica ad assicurarsi il regno di Tessaglia, assegnato già in dote dall' imperatore Manuele Comneno a sua figlia Maria, moglie del fratello di Bonifacio, Ranieri, morti entrambi senza figli parecchi anni innanzi; Bonifacio ne aveva raccolta l'eredità (3).

Trovandosi egli vedovo della prima consorte, madre di Guglielmo, Beatrice ed Agnese, sposò a Costantinopoli, l'anno 1204, Margherita d'Ungheria vedova dell' imperatore Isacco l'Angelo, la quale gli partorì un figlio chiamato Demetrio. Rimasto questi orfano del padre in tenera età, non conservò a lungo il regno della Tessaglia destinatogli dal genitore: venne in Italia presso i suoi congiunti del Monferrato e ne ripartì l' anno 1224, accompagnando suo fratello consanguineo il marchese Guglielmo VI, il quale si

(1) Vedi il frammento di genealogia dei Marchesi di Monferrato unito a questo volume.

(2) Galeotto Del Carretto, *Cronaca di Monferrato;* nel T. III *Scriptorum* dei *Mon. Hist. Patriae*, col. 1139, 1141.

Trattò diffusamente questo argomento l'erudito conte Riant nel suo citato lavoro *Innocent III, Philippe de Souabe et Boniface de Monferrat.* In presenza delle fonti storiche citate dal Riant, e dei fatti esposti e commentati con singolare abilità, rimane difficile l'assolvere pienamente Bonifacio dall'accusa d'aver cooperato in molta parte e per mire meno generose al disperdimento di quelle numerose e forti schiere accorse da tutte le contrade d'Europa per abbattere la mezzaluna. Non sempre però il giudizio dell'erudito scrittore, riguardo al Marchese di Monferrato, per quanto mi sembra, comparisce sereno ed imparziale.

(3) Galeotto Del Carretto, l. c., col. 1106, 1107, 1146.
Benvenuto S. Giorgio, *Chronicon*, nel medesimo T. III; *Scriptorum*, col. 1313.
Riant, l. c., pag. 36, nota 2.

accingeva a ricollocarlo sul trono di Tessalonica; con esso loro mosse pure a quella volta il figlio di Guglielmo, Bonifacio.

La fortuna arrise all'impresa dei Monferrini, ed il loro dominio sulla Tessaglia fu ricostituito a favore di Demetrio: indugiando tuttavia Guglielmo a ritornare in Occidente, la morte lo colse l'anno seguente 1225 (1) e Bonifacio suo figlio, non tardò molto a rimpatriare, risultando da autentici documenti che in aprile del 1227 egli stringeva alleanza col comune d'Asti per muover guerra agli Alessandrini (2). Demetrio intanto, espulso un'altra volta dalla Tessaglia, venne a Pavia presso Federico imperatore, implorandone l'assistenza; mentre aspettava l'esito delle sue istanze fu rapito ai viventi l'anno 1227 (3), istituendo erede lo stesso Federico.

Bonifacio II, che sul principio del 1228 era ancora in Monferrato (4) sarebbe ripartito per l'Oriente ed avrebbe raggiunto l'Imperatore approdando con lui a Cipro in aprile di quello stesso anno, a quanto scrive il Mas-Latrie (5); in giugno o luglio, secondo la testimonianza di Huillard-Bréolles (6). Mas-Latrie soggiunge che Bonifacio era andato in Oriente per sollecitare da Federico la conferma del regno di Salonicco; accompagnò l'Imperatore in Palestina ove, la condotta punto cavalleresca e leale di quel sire tolse al Monferrino ogni occasione di dar prove del suo valore; ritornato con Federico a Cipro vennero celebrate le nozze di Enrico, re di Cipro colla figlia di Bonifacio, Alice (7). Siamo poi informati del ritorno di Bonifacio in Monferrato, da un documento del codice Malabaila, ove è scritto che addì quattro novembre 1229, quel marchese, trovandosi a Masio piccola terra lungo il Tanaro, tra Alessandria ed Asti, si accordò con questo comune circa la proprietà di quel luogo (8).

---

(1) Savio Fedele, *Notizie su Guglielmo III di Monferrato e sulla sua discendenza*, pag. 110 in nota. — Galeotto Del Carretto, l. c., col. 1150. — Benvenuto Sangiorgio, l. c., col. 1322. — Moriondo, l. c., T. II, col. 759. — Muratori, *Annali d'Italia* ad annum 1224.

(2) *Codice Malabaila*, vol. II, pag. 1034, docum. 914.

(3) Benvenuto S. Giorgio, l. c., col. 1323.

(4) Nei *Mon. Aq.* del Moriondo sono citate due carte del Marchese Bonifacio, colla data del 1228. T. II, col. 560, 561.

Il *Codice Malabaila*, T. II, pag. 309, contiene l'atto di pace tra Asti ed i Marchesi Del Vasto, in data 25 nov. 1228, nel quale è detto che il comune d'Asti pagherà al Marchese di Ceva 600 lire « usque in medium aprilem proxime venientem at tantum plus quantum « dominus Bonefacius marchio Montisferrati et dom. Oddonus filius quond. dom. Ugonis de careto dixerint. » Di più, si aggiunge che il comune d'Asti dà per suo mallevadore il Marchese di Monferrato, il quale, assieme al detto Oddone Del Carretto ed altri « promiserunt « et juraverunt predicta omnia attendere et observare..... » A primo aspetto questa carta esclude la partenza di Bonifacio per Cipro verso la metà dell'anno 1228 e la sua assenza dal Monferrato fino all'anno seguente. Sembra tuttavia potersi eliminare tale divergenza ritenendo, come il tenore della suddetta carta lo lascia intendere, che essa contenga l'atto di presentazione dello strumento di pace, fatto precedenemente, al consiglio ossia alla credenza del comune d'Asti. In quanto poi alla clausola che deferisce a Bonifacio di stabilire la somma da pagarsi al Marchese di Ceva fra la metà del prossimo aprile, forse all'epoca di quel trattato Bonifacio non aveva ancora determinato il tempo e la durata della sua assenza, nè d'altra parte gli era troppo difficile far pervenire la sua decisione anche da quei lontani lidi.

(5) *Histoire de Chypre*, T. I, pag. 240.

(6) *Histoire diplomatique de Frédéric II*, dalla quale risulta che l'imperatore partì per l'Oriente in giugno 1228; e nel luglio 1229 era già ritornato in Italia.

(7) È opinione del Mas-Latrie che Alice non fosse presente; gli sponsali sarebbero stati fatti per procura da parte della sposa; essa doveva d'altronde essere allora giovanissima, giacchè suo padre non contava guari oltre i trent'anni d'età (Savio, l. c., pag. 106).

(8) T. II, pag. 364.

I cronicisti del Monferrato, Del Carretto e Sangiorgio, non fanno cenno del secondo viaggio di Bonifacio II in Oriente: essi però affermano essere stato il Marchese investito dall'imperatore Federico, l'anno 1239, delle ragioni spettanti a lui, Federico, come erede dell'ex re di Tessalonica Demetrio, e di altre, più o meno efficaci sul regno di Gerusalemme (1). Malgrado il silenzio di questi due annalisti, cagionato forse dal breve spazio di tempo impiegatovi, sembra non potersi dubitare dell'andata di Bonifacio in Asia l'anno 1228, a fronte dell'esplicita affermazione del Mas-Latrie, appoggiata a fonti storiche degne di rispetto. Non sarebbe d'altronde, a mio giudizio, una congettura troppo arrischiata il supporre che l'investitura di Federico a Bonifacio, assegnata dal Del Carretto, e dopo lui dal Sangiorgio all'anno 1239, debba invece intendersi dell'anno 1229; in tal modo essa si accorderebbe collo scopo attribuito dal Mas-Latrie, alla comparsa di Bonifacio a Cipro.

Questa lunga, e forse inopportuna digressione, mi fu suggerita dal desiderio di mettere il lettore in condizione di giudicare se l'assegnamento fatto a Montebenedetto da un marchese Bonifacio di Monferrato, in occasione del suo viaggio oltremare, debba attribuirsi al primo od al secondo dei marchesi così chiamati. Convien anzitutto escludere la possibilità che il secondo Bonifacio abbia disposto di quella annualità, allorquando si recò col padre e collo zio in Tessaglia l'anno 1224. Sebbene Bonifacio contasse allora non meno di 25 anni d'età (*Vedi la nota* (7) *alla pag. preced.*), sarebbe anormale l'attribuirgli quella alienazione di proprietà mentre suo padre reggeva tuttora lo Stato: quanto meno la scrittura sarebbe stata distesa a nome d'ambedue, o se a nome solo di Bonifacio, vi si sarebbe menzionato il consenso di Guglielmo. Restringendo quindi il discorso alla partenza del primo Bonifacio per la quarta crociata ed al viaggio dell'altro alla volta di Cipro, non esito a ritenere che l'assegnamento a Montebenedetto di cui si discorre, debba attribuirsi al primo dei marchesi di Monferrato chiamati con quel nome; ed ecco perchè.

È più ragionevole il pensare essere stata quella pia largizione suggerita al primo dei Bonifaci dall'importanza e dall'arduità dell'alto uffizio commessogli, che non al secondo, andato in Asia a patrocinare innanzi tutto i suoi interessi e senza che le disposizioni d'animo del volubile ed effeminato Hohenstaufen gli dovessero presagire generose ed arrischiate imprese. Un altro argomento a favore della mia tesi lo ricavo dal fatto che la carta ove contiensi la donazione di Bonifacio a Montebenedetto fu compilata nel palazzo dei Grafagni a Chivasso, il che fa presumere non esistesse allora in quel borgo una residenza propria dei marchesi di Monferrato: invece all'epoca in cui detta carta sarebbe stata scritta se avesse per autore il secondo Bonifacio, cioè l'anno 1228, quei marchesi abitavano il castello a Chivasso come ne fa fede uno dei documenti attribuiti dal Moriondo al marchese Bonifacio II, colla data del 21 marzo dell'anno 1228 ove si legge « in castro clavasii in camera » (*T. II, col.* 561). Ricordo infine che il notaio sottoscritto alla carta di Bonifacio, rilasciata in occasione « transmarine peregrinationis, » aveva nome Pietro, e che un notaio Pietro comparisse similmente in altre scritture di Bonifacio I marchese di Monferrato.

(1) L. c., col. 1152 e 1323.

Ripigliando il discorso intorno alle concessioni dei marchesi di Monferrato a Montebenedetto, vuol essere qui menzionato il privilegio d' immunità dalle pubbliche gravezze accordato dal secondo Bonifacio, il 20 aprile 1240 ai monaci di Montebenedetto ed ai loro dipendenti andando e venendo attraverso ai suoi Stati (*Doc.* 50). L'Ansaldo « de lanerio » sottoscritto quale testimonio all'atto in discorso doveva essere una persona ragguardevole dello Stato Monferrino: egli comparisce già nella donazione di Bonifacio II a San Pietro di Chivasso l' anno 1228 (*Mor. monum. Aquensia, t. II, col.* 561); e nell'obbligazione assunta dal medesimo marchese l'anno 1239, di stare al giudizio di Giacomo de Grafagno. I Laneri erano così chiamati, probabilmente, da un castello del contado d'Acquosana, grossa terra della valle del Belbo, a ponente della città d'Acqui da cui distava circa 15 chilom. (*Casalis, Diz. geogr. t. IX, pag.* 109 e *t. XXVII, pag.* 46). Questo contado d'Acquosana, del quale fa menzione Benvenuto Sangiorgio (*l. c., col.* 1317), citando, a quanto pare il cronista Alessandrino Merula (1), spettava ai marchesi di Busca come sembra dimostrarlo il fatto che Bianca, figlia di Manfredo II Lancia, dei marchesi di Busca, abitava il castello d'Agliano, compreso, secondo Merula nel contado suddetto, allorchè avvenne il suo primo incontro coll'imperatore Federico II. Il contado d'Acquosana non è menzionato dagli eruditi illustratori della stirpe Del Vasto, Bar. Giuseppe Manuel e Cav. di San Quintino (2) i quali parlano invece soventi del contado di Loreto che comprendeva moltissime terre tra la Bormida occidentale ed il Tanaro, e così anche il contado di Acquosana. Secondo gli stessi scrittori i marchesi di Busca Berengario e Manfredo I Lancia vendettero, negli anni 1192 e 1196 a Bonifacio di Monferrato, la parte del contado di Loreto ereditata dal loro zio Bonifacio marchese di Cortemilia: in questo tratto di signoria si trovava probabilmente il castello di Lanerio, essendovi ragion per credere che esso spettasse ai marchesi di Monferrato. Risulta infatti da un documento del Codice Malabaila (*t. II, pag.* 558) che Bonifacio II, trovandosi nel castello suddetto il 13 settembre 1227, costituì un suo procuratore per trattare cogli Astigiani. Non tutte però le terre comprese nelle vendite dei Marchesi di Busca passarono nel dominio diretto ed utile assieme del Monferrino, poichè sappiamo dal citato storico B. Manuel come nell'anno 1211 Berengario e Manfredi di Busca prestarono omaggio al marchese Guglielmo VI di Monferrato pei feudi venduti a suo padre Bonifacio I (3): e così si spiega come Manfredi ed i suoi figli ritenessero Agliano, che faceva parte, probabilmente, del contado di Loreto (4).

---

(1) Giorgio dei Merlani, nobile famiglia Alessandrina, nato nel 1424, morì l'anno 1474. Scrisse la storia dei Visconti; dal libro VI fu estratta la cronaca del Monferrato. (*Diz. geogr.* del CASALIS, T. I, pag. 197).

(2) *I Marchesi del Vasto, ecc.*, studi e notizie storico-critiche del bar. GIUSEPPE MANUEL DI S. GIOVANNI. Torino, 1858.

Osservazioni critiche sopra alcuni particolari delle storie del Piemonte e della Liguria nei secoli XI *e* XII dal cav. GIULIO CORDERO DI S. QUINTINO.

(3) MANUEL, l. c., pag. 150, albero genealogico dei Marchesi di Busca.

(4) Il cav. S. Quintino indagando dove fosse situato il contado di Loreto, scrive: « Dove fosse situato questo castello o corte (di Loreto) del quale da gran tempo non rimane più vestigio alcuno, non è stato finora ben determinato. Per altro ponendo mente alla positura di alcune altre terre tuttora sussistenti in quella contrada, le quali siccome prossime al detto Loreto a quei giorni si vedono mentovate nella bolla diretta nel 1169 da papa Alessandro III

Annoverando in principio di questo capitolo i privilegi accordati a Montebenedetto dai Sommi Pontefici e dai loro legati comparve, fra gli altri, un rescritto di salvaguardia a quel monastero rilasciato da Gregorio di Montelongo, suddiacono della Chiesa Romana e protonotario apostolico, assieme al marchese Bonifacio di Monferrato, l'8 febbraio 1244 (*V. il Doc.* 26). Questo Bonifacio era appunto il secondo, le cui relazioni col legato pontificio, Gregorio da Montelongo, così sono narrate nella Tavola VI delle « Famiglie celebri italiane di Pompeo Litta »: « Bonifacio II nel 1242, sedotto dalle lusinghe e dai doni di Gregorio di Montelongo legato pontificio e dalle persuasioni dei Genovesi..... abiurò Federico II e si alleò col partito Guelfo. » Allo scrittore delle precedenti linee sembra saper male che Bonifacio abbia disertato il partito imperiale per allearsi ai comuni italiani difensori della patria libertà. Due anni dopo quella conversione Bonifacio, col legato Gregorio, rilasciarono a favore di Montebenedetto il già riferito rescritto; il legato agisce da parte della Chiesa romana prendendo quel monastero sotto la protezione del Romano Pontefice; Bonifacio invece sembra intervenire da parte dei Milanesi. In virtù di quale autorità o di quale mandato egli ciò facesse non saprei dirlo. Si può tuttavia osservare che appartenendo allora Bonifacio al partito guelfo, alleato quindi delle città lombarde, da quel potente signore che egli era, usava di una certa libertà nel disporre, massime per uno scopo pio e benefico, delle ragioni dei suoi collegati, anche senza esservi nominatamente autorizzato. Le terre dei Milanesi inoltre confinavano, a quanto suppongo, con quelle del Marchese lungo il Po inferiormente a Casale; tornava perciò utile ai Certosini di Montebenedetto di godere in quella regione delle franchigie che già loro eran state date e confermate nel marchesato Monferrino.

Per debito di cronista mi permetto di aggiungere che l'adesione di Bonifacio alla lega anticesarea non fu di lunga durata, giacchè il 26 gennaio 1246 seguì una convenzione, a mediazione ed arbitrio del conte Amedeo di Savoia, tra il marchese Bonifacio di Monferrato ed il re Enrico di Sardegna, legato imperiale in Italia per l'imperatore Federico suo padre, mercè la quale detto Marchese si obbligò di deputare ad onore e servizio dell'impero Guidone Maracho di Pavia, capitano e podestà di Chivasso, Verolengo ed altri luoghi ivi specificati, e di dar ogni assistenza al detto imperatore nella guerra contro i ribelli della Lombardia (*Mon. Hist. Patr., Ch. II, col.* 1458). L'atto fu stipulato a Ciriè, « in domo dicti marchionis » essendovi presente, fra gli altri, il già menzionato Ansaldo de Laneriis.

Il figlio di Bonifacio II, Guglielmo VII, detto il Grande, penultimo degli Aleramidi, lasciò egli pure una testimonianza della sua considerazione per

---

al capitolo d'Asti (*Hist. Patr. Mon. Chart.* I, col. 853), Agliano, cioè Calosso, Corticella, Cavorre o Cavorle, diviene al tutto verosimile la conghiettura di Iacopo Durandi che quel castello sorgesse a poca distanza dal Tanaro, fra i due antichi contadi di Diano e d'Asti, nel territorio stesso di Cavorre ossia di Costigliole, in una regione denominata anche adesso Loreo, nella quale, siccome notava quell'egregio scrittore, è una piccola chiesa chiamata appunto di Loreto, edificata sopra un colle che domina il villaggio di Burio. » (*Osservazioni critiche*, Parte I, pag. 99 e 110; DURANDI, *Piemonte Cispadano antico*, pag. 202).

Il Loreto dell'Astigiano non deve confondersi col castello omonimo presso Savona, menzionato nella nota alla pagina 6 dell'introduzione; ambedue appartenevano al marchese Bonifacio di Savona e del Vasto.

la certosa di Montebenedetto, accordandole, ad esempio dei suoi maggiori, libertà di pascolare gli armenti nelle sue terre e l'esenzione dai pedaggi e da altri simili gravami (*Documento* 51). Questa Carta comparisce due volte nel cartario certosino sotto due diverse date: nel secondo quinterno del vol. IV, serie I, essa trovasi riepilogata, colla data dell'anno 1264: il suo testo intiero dovrebbe leggersi trascritto nel terzo quinterno del medesimo volume, al foglio XXI, ma questo foglio è fra i mancanti. Tale mancanza è supplita da una pergamena esistente nel vol. II, anche della I serie, trascritta nell'appendice a questa pagina, ma colla data del 1281. L'autore di questa concessione, Guglielmo VII, resse il Monferrato dal 1253 al 1290, nel quale anno, dopo una vita gloriosa e prospera, cadde nelle mani degli Alessandrini, e, dopo diciassette mesi di dura ed ignominiosa prigionia, cessò di vivere: il periodo di tempo adunque in cui Guglielmo resse il Monferrato abbraccia ambedue le date della concessione in discorso; nè mi sembra inverosimile la supposizione che egli abbia fin dai primi anni del suo governo confermati i privilegi accordati dai suoi predecessori alla certosa di Montebenedetto: più tardi, cioè il 6 dicembre 1281, o perchè la Carta di conferma fosse andata perduta, o per qualunque motivo, ne sia stato da lui rilasciato un altro esemplare, datandolo da Milano ove Guglielmo, investito verso quell'epoca dell'uffizio di capitano dei Milanesi, soleva soggiornare (GALEOTTO DEL CARRETTO, l. c., col. 1155).

Nel numero dei primi benefattori dei Certosini di Val-Dora comparve, lo rammenterà il lettore, Andrea Delfino di Vienna rappresentato da sua madre Beatrice, figlia unica di Guigo V, che fu ultimo conte d'Albon o del Viennese della prima stirpe (V. parte I, capitolo I, pag. 23). Uscito di vita l'anno 1236 Andrea, che nella geologia dei Delfini è chiamato Guigo VI, Andrea suo figlio (Guigo VII) ne raccolse la successione.

La protezione di quei potenti signori e l'esenzione dai pedaggi accordate già al monastero di Losa manifestavansi ancora più opportune per quello di Montebenedetto, sia in vista del maggior traffico corrispondente all'ampiezza delle sue proprietà, sia riguardo ai cresciuti punti di contatto delle medesime colle terre delfinali; difatti la tenuta alpestre annessa a Montebenedetto, raggiungendo la cresta della montagna superiormente al monastero, incontrava i confini del Delfinato che si estendeva lungo la valle del Chisone fin presso a Perosa.

Il Delfino Guigo VII, richiesto dal priore e dai monaci della suddetta certosa, rinnovò, addì 25 maggio 1243, la Carta di protezione e di libertà del transito accordata già dalla sua ava e dal proprio genitore (*Doc.* 52). Oulx, borgo principale del contado viennese nella valle della Dora, era inoltre la sede della congregazione regolare di San Lorenzo, arricchita dai Delfini di molti favori; motivi questi che spiegano come essi vi tenessero qualche volta la loro dimora, la qual cosa appunto avvenne allorchè fu rilasciato questo rescritto per la certosa di Montebenedetto.

Il nome d'Osasecha menzionato fra i testimoni dell'atto in discorso, non è sconosciuto nella storia del Delfinato: in una memoria del canonico Iules Chevalier, intitolata « Amedée de Roussillon évêque de Valence et de Die,

1276-1281 (Grenoble, 1890); alla pag. 44 è parlato di un Pietro de Morges tratto in prigione dal signore d'Osasèche nel castello di Miscon. Del maresciallo Oberto Auruce, testimonio egli pure a questa concessione, trovai notizie sicure in una nota dell'erudito storico ed archeologo il canonico Paolo Guillaume di Gap, alla storia delle Alpi Marittime e Cozie del padre Fournier da lui recentemente pubblicata (1). Nella nota 2 alla pag. 787 del 1° volume, a proposito di una sentenza arbitrale pronunziata l'anno 1241 tra l'arcivescovo d'Embrun e questa città, si legge: « Oberto Aurunce (uno degli arbitri) per« sonaggio di grande considerazione a quel tempo, sostenne per oltre qua« rant'anni la carica di maresciallo del Delfinato. A tenore d'una carta della « città d'Embrun dell'anno 1317 la famiglia Auruce sarebbe, per quel che « pare, originaria di Cesana »; villaggio nella valle della Dora superiormente ad Oulx. Nel *Dizionario Geogr.* del Casalis (T. XIV, pag. 381) è citata una « carta « del 2 agosto 1234 in cui il conte di Savoia Amedeo IV narra che un Uberto « Auruncio maresciallo del Delfino fu preso e spogliato dal fratello di Amedeo, « Aimone, il quale per indennizzarlo gli diede poi tutto ciò che possedeva in « valle Pinasche..... » Ricordo infine che Uberto Aurucio, comparisce anche fra i testimoni dell'alleanza tra Andrea Delfino ed il comune e la chiesa di Torino, i comuni di Pinerolo, Testona, Piossasco, Bagnolo e Barge, stipulata a Perosa in val Chisone, addì 13 luglio 1228 (*Mon. Hist. Patr.*, Ch. I, col. 1297).

Anche riguardo a questa Carta si ripete il fatto già avvertito precedentemente, la riproduzione cioè del medesimo documento a qualche tempo di distanza l'uno dall'altro. Il Delfino Guigo VII, trovandosi il 24 febbraio 1244 non più ad Oulx ma « apud boscum de Cesana » rinnovò, in termini più brevi, la salvaguardia accordata nove mesi prima a Montebenedetto (*Documento* 52). Simili documenti dovevano venir presentati alle autorità della regione ove accadeva di dover passare o soggiornare; quindi il bisogno di averne due o più esemplari pel caso che diverse persone del monastero ne usassero contemporaneamente, oppure di surrogare il primitivo rescritto logoro o smarrito. Cesana, menzionata poco fa, era a quel tempo, se crediamo alle informazioni del Casalis (*Diz. Geogr.*, t. XX, pag. 91), un soggiorno favorito dei Delfini, i quali vi avevano forse una villa denominata il Bosco, o situata presso la foresta che occupava una parte del territorio di Cesana. La già citata Carta topografica al foglio 51, indica una località vicina a Cesana, intitolata « Bois de la Combe. »

Vivente ancora il più volte menzionato Delfino Guigo VII, sua moglie Beatrice, figlia del Conte di Savoia, Pietro II, sollecitata probabilmente dai Certosini di Montebenedetto, addì 14 luglio 1268, rinnovò, in vece del Delfino, impedito forse dalle ostilità suscitategli contro dallo zio conte Filippo, il rescritto di salvaguardia accordato già ripetutamente a quel cenobio (*Documento* 54). La Carta fu rilasciata nel villaggio di Beauvoir « Bellum visum » lungo il corso del fiume Isère, inferiormente a Grenoble: l'indicazione del giorno è alquanto singolare « die sabbati post quindenam apostolorum petri

(1) Gap. 1889.

« et pauli. » Dalle notizie raccolte nell'opera « L'Art de vérifier le dates, » venni a conoscere che la voce « quindena » corrispondente a quindicina, era usata presso alcuni popoli per indicare la durata di certe solennità che avevano una doppia ottava: in quell'anno 1268, il sabbato successivo alla quindicina dei Ss. Apostoli, ossia al 13 luglio, cadeva il 14 di quel mese (vol. 1°, pag. 59).

La certosa di Montebenedetto, così favorita dai Principi e dai primari signori che ne governavano o ne avvicinavano le possessioni, vantava pure fra i suoi benefattori il sovrano di una regione alquanto remota, Raimondo Berengario V, conte di Provenza e di Forcalchieri: questo contado di Forcalchieri, staccato già quasi due secoli prima dal contado di Provenza per formarne l'appannaggio di una linea secondaria di quel casato, si riunì in gran parte al medesimo nella persona di Raimondo Berengario V, la cui madre Garsenda usciva colla sorella Beatrice dai conti di Forcalchieri. Raimondo ebbe per moglie Beatrice, figlia del conte Tommaso I di Savoia; da queste nozze non crebbero figli maschi, ma solamente quattro femmine, due delle quali, Margherita ed Eleonora, salirono sui troni di Francia e d'Inghilterra; Sancia si maritò al duca di Cornovaglia e Beatrice al fratello del re di Francia Carlo d'Angiò (1).

La benevolenza di Raimondo Berengario verso i religiosi di Montebenedetto ebbe per oggetto l'approvigionamento di una merce di prima necessità; l'acquisto cioè del sale che occorreva a quell'importante azienda tanto per l'uso domestico che per i servizi rurali. Questo prodotto, che forma presentemente, e da molto tempo in qua, l'oggetto di un monopolio governativo, non contava allora generalmente, a quanto pare, fra i cespiti delle pubbliche entrate. In Provenza però esisteva un regime speciale a quel riguardo: lungo le sue spiagge marittime esistevano probabilmente stabilimenti dedicati alla produzione del sale, e la sua esportazione in terre straniere era soggetta ad una gabella chiamata « saunaria » o « salinaria » (DUCANGE, *Glossario*, t. VI, col. 84, 85). Il conte Berengario, mosso da sentimenti di devozione e dalla stima in cui era tenuto il monastero di Montebenedetto, gli accordò di poter esportare annualmente dal suo Stato la quantità di sale corrispondente al carico di dodici bestie da soma, senza dover soggiacere a pedaggio o tributo di sorta (*Documento* 55).

Di questo rescritto, emanato in febbraio 1226, esiste solo una trascrizione nell'Archivio certosino; essa risale però al fine del XIII, od al principio del XIV secolo, ed è autenticata dal notaio Taurino. « Valensiola », « Valensole » d'onde fu rilasciata questa Carta, è un villaggio poco distante da Forcalquier, nello scompartimento delle « Basses Alpes. »

Benchè inferiori in grado ai Conti di Savoia ed agli altri signori sovrani menzionati in questo capitolo, il casato dei Piossasco contava fin dal se-

(1) Queste informazioni sono estratte dalla citata opera del padre Fournier, e principalmente dalle note, nelle quali il can. Guillaume riferendosi al sentimento dei critici moderni, traccia l'origine e le vicende delle stirpi comitali di Provenza, di Forcalquier e d'Albon, ossia dei Delfini di Vienna. (*Hist. des Alpes marit. et cotien.*, T. I, pag. 649, 650, 711, 618, 741).

colo XII fra i più illustri e potenti del Piemonte. Essi, al pari di altri antichi ed illustri castellani del Piemonte, riconobbero, nella prima metà del secolo XIII, l'alta sovranità dei conti di Savoia (1), serbando tuttavia una certa indipendenza che, a quando a quando, degenerava in aperta rivolta, d'onde ne seguivano nuovi atti d'omaggio non sempre più efficaci dei precedenti.

Due Carte conservate nell'Archivio certosino attestano l'alta posizione occupata dai Piossasco nel secolo XIII. In quei documenti i suddetti nobili personaggi, accordando alla Certosa di Montebenedetto la libertà del pascolo e del transito nelle terre della loro signoria, adoperano un linguaggio punto diverso da quello usato dagli altri signori sovrani nelle Carte riferite in addietro.

La prima di queste donazioni rilasciata a Piossasco il 15 febbraio 1226, è conservata solo per copia autentica nel cartario certosino (*Documento* 56). Già fin d'allora i Piossaschi erano divisi in tre famiglie o terzeri; motivo per cui la fidanza accordata da Federico, Ardizzone e Merlo fratelli, alla data suddetta, fu confermata addì 8 ottobre successivo da Guido, ed al 25 stesso mese da Bonifacio.

Le tre stirpi dei Piossasco ebbero nome De Federicis, De Feis e De Rubeis (2); alla prima delle quali diede forse il nome, o quanto meno, appartenne il Federico coi suoi fratelli, ed alle due altre Guido e Bonifacio. L'antica parrocchia di Piossasco dedicata a S. Vito vuolsi abbia appartenuto ai Benedettini che vi avevano, o quanto pare, un priorato: non sembra tuttavia che sotto il nome di « Casa di S. Vito » adoperato per designare il luogo ove fu stipulato questo privilegio, possa intendersi un vero convento o monastero.

La seconda Carta di fidanza, ossia la libertà del pascolo coll'esenzione dai tributi relativi, conservata per originale, per quel che pare, è del 3 giugno 1258. Ne sono autori Rosso, signore di Piossasco, Giovanni ed Enrico, figli di Federico e Riccardo Fea ossia De Feis; cosicchè sono anche qui rappresentati i tre rami, De Rubeis, De Federicis e De Feis di quell'illustre casato (*Documento* 57).

Chiuderà la serie dei privilegi accordati nel XIII secolo dai reggitori della cosa pubblica a Montebenedetto un decreto del Comune di Torino, emesso il 19 settembre 1256. Enumerando le Carte di protezione accordate ai Certosini di Losa registrai un rescritto dell'imperatore Enrico VI, nel quale egli ingiungeva al Comune suddetto di custodire e proteggere quel monastero con tutte le sue appartenenze (3). Non è da dubitare che i cittadini torinesi sieno stati solleciti ad eseguire il comando della maestà imperiale; ma quel decreto municipale non giunse fino a noi. Miglior fortuna ebbe la deliberazione consigliare emanata circa sessant'anni più tardi dalla quale veniamo informati che a capo del Comune stava allora Lautengo Bucentauro e fungeva da banditore un Bergera (*Documento* 58).

(1) L'anno 1223, a quanto scrive CIBRARIO nello *Specchio cronologico della Storia Nazionale*, pag. 27.

(2) Così LUIGI CIBRARIO, *Notizie genealogiche di famiglie nobili degli antichi Stati della monarchia di Savoia, ecc.*, 1866, pag. 171. Non mi sembra però inverosimile che « De Feis » sia una abbreviazione di « De Federicis, » e che, da principio, fossero due nomi di una medesima linea.

(3) Capit. I, pag. 21.

CAPITOLO TERZO.

Relazioni della certosa di Montebenedetto coll' abbazia di S. Giusto di Susa, colle prepositure di S. Antonino e col monastero di Brione; secolo XIII.

SOMMARIO. — Relazioni tra la Certosa di Montebenedetto ed il monastero di S. Giusto: albergamento della tenuta di Panzone. — Chiese di S. Desiderio e di Sant'Antonino nel borgo di Sant'Agata in val di Susa; prepositura dei Benedettini nella chiesa di S. Desiderio. — Carte di convenzioni relative a quella prepositura. — Prepositura dei canonici regolari nella chiesa di Sant'Antonino nel borgo di Sant'Agata che prese il nome di Sant'Antonino: la valle Nobilense. — Ratifica data dal convento della chiesa « capitis Sant'Antonini » ad una transazione tra la prepositura canonicale di Valsusa e Montebenedetto. — Carte relative alla stessa prepositura dalle quali risultano le sue relazioni col monastero di « Catussio. » — Unione delle due prepositure di Sant'Antonino in Pietro Bertrandi; transazione sua con Montebenedetto; ratifica del priore di « Catussio. » — Compromesso e nuova transazione tra il prevosto Bertrandi e Montebenedetto; Tommaso Provana proprietario di casane in val di Susa. — Il monastero di Brione; sue relazioni colla Certosa di Montebenedetto.

Il tema del presente e dei seguenti capitoli, poco importante forse per la storia, come quello che ha per soggetto la Certosa di Montebenedetto nelle vicende della vita comune e nelle sue relazioni con corpi morali e persone private, offre tuttavia qualche interesse sia dal lato di coloro che ebbero a trattare colla Certosa, come per riguardo agli oggetti delle loro reciproche relazioni. Come già nel primo decennio della sua esistenza a Losa, la Certosa di Montebenedetto nel decorso del XIII secolo sperimentò la benefica simpatia delle famiglie più illustri di Valsusa e strinse seco loro parecchie convenzioni delle quali possono ricavarsi notizie idonee a riempire le lacune esistenti nelle genealogie di quei casati. Nè meno opportune riescono le informazioni che si riscontrano nei copiosi atti pubblici scambiatisi tra Montebenedetto e le circostanti case religiose. Dal suo contatto poi con ogni classe di persone vengono in luce molte usanze e parecchi nomi di uffiziali pubblici, utili a conoscersi da chi attende allo studio della storia.

La serie degli atti registrati in questo capitolo si apre con una scrittura che meritò già l'onore di comparire nella insigne raccolta dei « Monumenti di Storia Patria » (*Chartarum* I, col. 1309). In questa scrittura contiensi l'albergamento della tenuta di Panzone dal monastero di S. Giusto in Susa alla Certosa di Montebenedetto, avvenuto il 20 aprile 1230. Questa tenuta faceva parte della « corte » d'Almese, data al monastero susino, in col suo « sedime, » nell'atto di dotazione del nove luglio 1029 (*V. capitolo I di questa prima parte, pag.* 16). I benedettini di San Giusto avevano eretta una pre-

positura sotto il titolo di S. Mauro nel territorio d'Almese (1), e lì presso stabilirono una fattoria con vasti possessi, chiamata Panzone.

Nell'archivio certosino esiste un atto di vendita dall'abbate di Susa Hyboldo a certi fratelli Adalberto e Solio, di ragioni sopra beni stabili giacenti nel territorio d'Almese, in data 7 gennaio 1177. Quantunque il documento in discorso non riguardi la Certosa, esso mi sembra meritevole, tanto per l'epoca a cui risale come per il monastero che vi ebbe parte, di essere inserito testualmente in queste memorie (*Documento* 59).

L'albergamento di Panzone venne pubblicato, come dissi, nei « Monumenti di Storia Patria »: però confrontandone il testo con una trascrizione autentica eseguita il 25 settembre 1267, conservata nel cartario certosino, si riscontrano alcune inesattezze e non poche variazioni, in considerazione delle quali ho giudicato conveniente di riprodurre il tenore di quella trascrizione, notando, in calce al documento, le differenze riscontrate tra l'uno e l'altro testo (*Documento* 60).

Il contratto d'albergamento che partecipava dell'enfiteusi e della vendita importava il corrispettivo d'una somma in denaro pagata alla stipulazione dell'instrumento ed una annualità che significava in certo modo l'alto dominio conservato dall'antico signore sulla cosa albergata ed il suo diritto di riprenderla, restituendo il prezzo.

Era situata la tenuta di Panzone quasi in faccia ad Avigliana, sulla sinistra della Dora, dalla quale distava circa due chilometri. Sebbene passato da circa cento anni in mani private, questo podere è tuttora segnato col suo antico nome sulle carte topografiche di quella regione.

Il territorio d'Almese, chiamato anche « Castellata di S. Mauro » dalla prepositura ivi eretta, confinava a ponente col comune di Villar Almese; a mezzanotte si estendeva probabilmente fino al vertice della montagna, al di là della quale scorre la Stura; a mezzogiorno s'incontrava col territorio di Avigliana, ed a levante con quello di Camerletto, antichissima sede di Benedettini, figliale della Novalesa (2). In progresso di tempo, di Almese e di

---

(1) In una donazione di beni situati a Panzone è parlato del consenso di « Magistri Petri prepositi S. Mauri; » l'atto è del 18 agosto 1234 (*Regolari Certosini Mombracco*, serie III, vol. II).

Il 6 luglio 1463 fu stipulato un compromesso tra il rappresentante dell' Abbate di S. Giusto ed il curato « ecclesie parrochialis loci S. Mauri et Almexii, frater Antonius de Provanis, monacus monasterii S. Iusti, » da una parte, ed il priore di Montebenedetto dall'altra. In quest'atto è nominato il « Pretorium castri et parochie sancti Mauri et Almexii. » Vi si legge ancora: « in finibus et Pretorio castellate Sancti Mauri et Almexii. » (Ivi, vol. I).

(2) Giace Camerletto sulla sinistra della Dora, a 6 o 7 chilometri a levante di Almese. L'estensione del territorlo di Almese o S. Mauro fino a quello di Camerletto sembra risultare dalla considerazione che la tenuta di Panzone, posta nella castellata di San Mauro, confinava, a termini dell'atto d'albergamento testè menzionato, col suddetto territorio di Camerletto. È vero d'altra parte che Rivoli, situato, come ognun sa, dalla parte destra della Dora, estendeva i suoi confini oltre quel fiume tra Almese e Camerletto. Rende testimonianza di tal fatto una convenzione dell'8 aprile 1302, trascritta nel quarto quinterno del vol. 4°, serie prima, pag. 372 dell'Archivio certosino: vi si legge: « Vendicionem fecerunt bertolotus, vietus et ber« tinus filii condam legerii nassi de ripolis... fratri petro priori montis benedicti de pecia de « prato... iacente in fine ripolarum non multum longe a grangia panzoni... » L'estensione del territorio di Rivoli sul lato sinistro della Dora si mantenne fino a non molti anni addietro.

Nel capitolo quarto seguente è citata una carta del 10 maggio 1237, nella quale, menzionandosi i territori di Camerletto e di Almese come contigui reciprocamente, non si accenna a quello di Rivoli.

San Mauro si fecero due comuni distinti, e quest'ultimo cambiò il suo nome in quello di Rivera, al quale appartiene oggidì il podere di Panzone.

Non consta quale estensione avesse questa tenuta all'epoca dell'albergamento testè riferito; considerando però che i suoi confini si estendevano dal lato di ponente verso Almese e dal lato di levante arrivavano fino al territorio di Camerletto, tra le quali località, Almese e Camerletto, corrono circa 6 chilometri; ritenendo inoltre che dalla falda della montagna limite settentrionale di Panzone, al rivo Vangeirone suo confine meridionale, le carte topografiche segnano da 6 a 700 metri, se ne può argomentare che la tenuta in discorso non misurasse meno di cento ettari. Risulta da una consegna fatta verso il fine del secolo scorso che il podere di Panzone constava di 340 giornate, ossia 130 ettari circa; bisogna però tener calcolo che i certosini andarono man mano aggiungendo altre terre al suddetto podere mediante vari acquisti di non grande entità. Ad ogni modo, fatta anche ragione della notevole inferiorità nel valore delle terre a quella epoca, non appare indiscreta la domanda di un canone di 7 soldi susini, e del capitale di 140 lire (1) per quella ingente quantità di terreni dotati di edifizi corrispondenti al bisogno.

Le 140 lire susine pagate dalla Certosa di Montebenedetto in corrispettivo dell'albergamento di Panzone furono intieramente assorbite dall'estinzione dei debiti descritti nell'atto in discorso. Non era cosa insolita nell'azienda economica dei grandi monasteri questo sbilancio che rendeva necessario di procacciarsi denari a caro prezzo. Lo stesso disordine si riscontra riguardo al monastero di Staffarda, come risulta dalle sue relazioni colla Certosa di Mombracco (*V. parte seconda, capit. 2°*). Bisogna però avvertire che, prevalendo allora la massima non essere cosa lecita il riscuotere interessi sui denari imprestati, la voce usura si applicava generalmente a qualunque frutto o rendita percepiti sulle somme date a mutuo (2).

Reputo intanto mio dovere di notare fin d'ora che i monasteri certosini succedutisi da Losa a Collegno anzichè disperdere il loro patrimonio onerandolo di debiti, lo amministrarono nel miglior modo, aumentandolo ognora con nuovi acquisti mercè i risparmi ottenuti e le donazioni ricevute; talmente che, cooperandovi il favore dei principi sabaudi e l'aggregazione del monastero di Mombracco venuto meno verso l'anno 1650, allorquando la Certosa di Collegno, soccombendo al destino comune degli stabilimenti religiosi piemontesi, cessò di esistere sul principio del presente secolo, facevano parte del suo patrimonio non meno di 3800 circa giornate di terreni, pari presso a poco a 1270 ettari, il cui reddito netto era calcolato in L. 38000 all'incirca (*Arch. di Stato. Certosini-Collegno*, 288. « *Consegna della R. Certosa di Torino* »).

(1) Sulla base del valore attribuito al denaro viennese, non forte, nell'anno 1275, sette soldi susini rappresentavano un valore di 17 lire e 49 centesimi. Perciò 140 lire di Susa rappresentavano un valore corrispondente a 7 mila lire circa d'oggidì.

(2) Dai documenti inseriti nel cartario d'Oulx nei numeri 53, 54, 74 e 76 risulta che già negli anni 1192, 1200 e 1202 il monastero di S. Giusto trovandosi aggravato da debiti, alienò parecchie proprietà situate, in parte almeno, a Chiomonte. Può avere contribuito a questi disordini nella gestione del patrimonio benedettino di S. Giusto la somministranza dal monastero fatta al Conte Amedeo III di 11 mila soldi secusini l'anno 1147 e l'ospitalità data allora al Sommo Pontefice Eugenio III al suo passaggio attraverso alle Alpi (V. anche SACCHETTI, *Memorie della Chiesa di Susa*, pag. 94 e seg.).

Fra le tante « Corti » ossia villaggi nominati nella carta di dotazione al monastero di S. Giusto di Susa per parte del marchese Olderico Manfredi, della contessa Berta sua consorte e del vescovo d'Asti Alrico suo fratello (9 *luglio* 1029: *Mon. Hist. Patr., Ch.* I, col. 479), è pure menzionato il luogo di Sant'Agata, del quale però, come di tutte le altre terre situate nella valle di Susa, il suddetto monastero ricevette solamente la terza parte, secondo che è espressamente dichiarato nella citata scrittura. Una carta, di cui avrò occasione di discorrere fra non molto, ci informa che l'anno 1043 un marchese Enrico e sua moglie Adalena fecero costrurre a Sant'Agata una chiesa in onore di Sant'Antonino, facendone dono, assieme alle proprietà che vi possedevano, e senza pregiudizi delle ragioni di S. Giusto, al monastero ed alla canonica di Sant'Antonino nella valle Nobilense d'oltre monti; d'indi in poi il borgo di Sant'Agata mutò il suo nome in quello di Sant'Antonino che ancor oggidì ritiene. Esso giace a metà distanza circa tra Susa ed Avigliana dalla parte destra della Dora.

È cosa ragionevole il supporre che nel borgo di Sant'Agata esistesse ab antiquo una chiesa, parrocchiale o no, dedicata a Sant'Agata. Per motivi, che si ignorano, a quanto credo, la chiesa di Sant'Agata, in progresso di tempo elesse per suo patrono S. Desiderio; ciò risulta abbastanza chiaramente da vari documenti, e particolarmente dall'albergamento di Panzone testè riferito nel quale è nominato come presente al medesimo « petrus barrus prior sancti desiderii de sancto anthonino. » Noto intanto che « barrus » sta qui per « barralis, » constando da una carta registrata nelle seguenti pagine che, pochi mesi dopo la data dell'albergamento di cui ragionasi, era preposto di S. Desiderio in Sant'Antonino appunto un Pietro Barralis. La stessa cosa deve intendersi probabilmente dei diversi « barrus » intervenuti come testimoni all'atto d'albergamento od alla sua ratifica.

Questa chiesa di S. Desiderio nel villaggio di Sant'Agata o Sant'Antonino, da non confondersi con l'altra chiesa sotto lo stesso titolo che diede il nome al borgo di S. Desiderio, o S. Didero, distante 12 chilometri circa, a levante di Susa, passò sotto la dipendenza del monastero di S. Giusto in virtù dell'atto di dotazione sovramenzionato; in questa scrittura difatti, Olderico Manfredi ed i suoi congiunti disponendo della terza parte di Valsusa e delle terre ivi nominate a favore di S. Giusto, aggiunsero: « cum omnibus « casis, capellis universisque rebus eisdem locis et territoriis pertinentibus. » Invece la chiesa ed il villaggio di S. Didero, di cui non occorre parola nella dotazione suddetta, compariscono ripetutamente nelle carte relative all'antica plebania, di S. Maria di Susa; cioè nella donazione dal vescovo di Torino Cuniberto alla canonica d'Oulx, 30 aprile 1065 (*Cartario d'Oulx*, pag. 25, 29); e nella donazione fatta addì 22 aprile 1083 dalle contesse Adelaide ed Agnese alla chiesa di Santa Maria or menzionata (*Mon. Hist. Patr., Chart. I*, col. 664).

Restringendo il discorso alle chiese esistenti nel borgo di Sant'Antonino risulta dal citato albergamento e da altre carte che la chiesa di S. Desiderio, chiamata anche la chiesa di Sant'Antonino, come la più antica, era, al pari di altre dipendenti da S. Giusto, governata da un religioso di quell'istituto, chiamato ordinariamente preposto, sebbene nell'albergamento di Panzone gli si attribuisca il titolo di priore.

A reggere l'altra chiesa meno anziana dedicata a Sant'Antonino i canonici della valle Nobilense d'oltre monti, ai quali era stata data dal marchese Enrico e dalla contessa Adalena, avevano deputati alcuni loro confratelli, ed il loro superiore prendeva egli pure il nome di preposto; quindi due distinte prepositure a Sant'Antonino che non è sempre facile qualificare nelle carte ove il titolare dell'una come dell'altra trovasi menzionato colla stessa formola « preposto di Sant'Antonino. »

Il monastero di Montebenedetto si trovò in relazione d'affari tanto colla prepositura benedettina di S. Desiderio che colla prepositura canonicale di Sant'Antonino; avendo cominciato a discorrere dei rapporti tra Montebenedetto e S. Giusto, ragione vuole che, continuando questo argomento, io esponga i documenti relativi alla prepositura di S. Desiderio dipendente da quel monastero.

I primi due documenti, poco importanti quanto al loro oggetto, attestano l'esistenza d'un preposto di S. Desiderio che dispone e dà l'investitura di stabili nel territorio di Sant'Antonino; evidentemente questi non può essere altri che il rettore della chiesa che il monastero di San Giusto possedeva nel villaggio di Sant'Antonino.

Del primo documento, col quale il priore di Montebenedetto comprava uno stabile da persone volgari, il 7 marzo 1223, riferisco solo queste parole che fanno al caso nostro: « Actum in pasquerio ulmeti super sanctum antolinum « ubi magister arman prepositus sancti diderii in cuius manibus ipsi (i vendi- « tori) respuerunt eum priorem nomine mansionis montis benedicti investivit « et venditas accepisse confessus fuit (1). » Il titolo di maestro dato al prevosto Arman è ripetuto anche altre volte trattandosi d'altri investiti dello stesso uffizio, nè credo fosse incompatibile colla qualità di monaco benedettino.

Il secondo dei due suddetti documenti, attesa la parte principale sostenutavi dal preposto di S. Desiderio, stimo conveniente inserirlo alquanto abbreviato nell'Appendice; esso reca la data dell'11 ottobre 1230 (*Documento* 61). Il prevosto Pietro Baralis, lo stesso senza dubbio che presenziò col nome di priore di S. Desiderio « de sancto Antonino » l'albergamento di Panzone il 20 aprile dello stesso anno, apparteneva ad una famiglia di Susa di cui occorre frequente la memoria nelle carte di quella città e delle sue adiacenze; i Barali di Susa ebbero i feudi di Meana e di Mathie dal 1463 al 1607 (CIBRARIO, *Notizie genealogiche di famiglie nobili, ecc.*, pag. 72). La località ove fu stipulata questa carta « apud comboriam » era una fattoria della Certosa situata nel territorio di Villarfocchiardo. I due testimoni indicati in questo modo « richardus domini prepositi », « perettus domini prepositi » dovevano essere due persone addette al servizio della prepositura; forse il notaio Taurino, autore della trascrizione, dimenticò qualche parola.

Un'altra scrittura, di poco momento anch'essa, mi sembra meritevole d'essere riferita perchè contiene una investitura data da Rodolfo monaco e preposto di Sant'Antonino che vi rappresentava il feudatario, cioè, a quanto

(1) *Regolari, ecc.*; serie I, vol. IV, quint. 4, pag. 301.

presumo, il monastero di S. Giusto; quest'atto reca la data del 22 aprile 1261 (*Documento* 62). La presunzione che il preposto di Sant'Antonino qui nominato sia il rettore della chiesa di S. Desiderio si appoggia prima di tutto alla qualificazione di « monaco » data al medesimo; rigorosamente parlando la qualità di monaco spettava ai benedettini non ai canonici regolari, sebbene gli uni e gli altri menassero vita comune sotto una regola determinata. Sembrami inoltre che il « dominus feudi » a Sant'Antonino fosse propriamente l'abbate ed il monastero di S. Giusto a ragione della donazione di Olderico Manfredi supremo signore di Valsusa.

La voce « Antolino » adoperata in questa ed in altre carte in vece di « Antonino » mi destò a primo aspetto il dubbio che essa fosse usata per distinguere la prepositura dei canonici regolari da quella dei monaci benedettini, nel qual caso avrei dovuto forse modificare il mio giudizio sulla qualità del preposto Rodolfo sovra menzionato. Ho però dovuto riconoscere che tale denominazione era usata promiscuamente per designare l'una o l'altra prepositura e doveva attribuirsi unicamente alle abitudini dei diversi notai estensori delle relative carte.

Di maggiore importanza comparisce la carta di cui viene ora la volta di ragionare come quella che, emanando direttamente dall'abbate di S. Giusto, dimostra indubbiamente la giurisdizione di quel monastero sopra la chiesa maggiore del luogo di Sant'Antonino, ossia su la chiesa di S. Desiderio ivi esistente, e sopra le ragioni possedute dal medesimo cenobio in quel territorio. Questa scrittura contiene un atto d'albergamento non dissimile da quello di Panzone; anche qui interviene il doppio corrispettivo di un capitale sborsato, come dicesi con voce curialesca, in rogito; ed un servizio ossia un'annualità: questa carta, conservata per copia autentica nel cartario certosino, è del 7 marzo 1264 (*Documento* 63). Assai curiosa l'indicazione del sito ove fu stipulato questo albergamento: « secusie supra tumulum bartholomeorum; » erano i Bartolomei una delle primarie famiglie di Susa a quei tempi; essi compariscono con frequenza nella serie delle persone che ebbero relazioni d'interesse con Montebenedetto. Come genta distinta e doviziosa, patroni probabilmente di qualche chiesuola o cappella, possedevano nella medesima o nelle sue vicinanze una sepoltura decorata, a quanto si può presumere, con opere d'arte che la distinguevano dalle altre comuni; sopra quel mausoleo, non si sa perchè, fu stipulato l'instrumento in discorso.

L'abbate di S. Giusto, Giacomo, autore di questo albergamento, è un personaggio noto nella storia del Piemonte; sortì i natali ad Echelles nella Savoia, e dopo alcuni anni di vita claustrale, fu eletto priore della Novalesa l'anno 1229 (Monsignor Della Chiesa lo chiama abbate); d'onde quattro anni dopo passò a reggere la chiesa abbaziale di S. Giusto a Susa. Fu tenuto in particolare stima dai conti di Savoia Amedeo IV, Tommaso II e Filippo I; sarebbe cosa lunga il nominare tutte le carte ove si fa menzione di lui (1). Il S. P. Innocenzo IV gli conferì parecchi privilegi indi-

(1) *Mon. Hist. Patr.*, *Chart.* I, col. 1379; Ivi *Leges Municipales*, col. 13 e 15. — GUICHENON, *Preuves*, pag. 98. — Archivio di Stato, Sezione I, Abbazia di S. Giusto, mazzi 1 e 2. — CIBRARIO, *Relazioni dello Stato di Savoia, ecc.*, pag. 8, in nota.

rizzandogli queste parole d'elogio: « Fidei tue puritas promeretur ut tuis « petitionibus quam possumus favoris benevolentiam prebeamus (1). » Confidente e ministro di Tommaso II suddetto, lo accompagnò nelle infelice sua impresa contro gli Astigiani l'anno 1255; stando egli Giacomo a Moncalieri colle genti di Tommaso, non potè respingere l'assalto dei nemici e cadde in loro potere. Uscito di carcere mediante riscatto si adoperò per la liberazione del Conte, sostenuto egli pure in prigione dopo la rotta di Montebruno (2). Il conte Filippo, contutore di Bonifacio figlio d'Amedeo IV ed amministratore degli Stati di qua da' monti, delegò Giacomo a rappresentarlo nella gestione di quell'ufficio (3). Addì 17 marzo del 1266 era ancora in vita, a quanto risulta da una convenzione stipulata da lui con certi fratelli Grassi ed altri per la divisione d'un'alberea (4). Il giorno della sua morte è ricordato dal necrologio del priorato di Sant'Andrea in Torino in questi termini: « 1 kal. aprilis obiit dominus Iacobus Abbas Secusie et prior Novaliciensis (5). » In quanto all'anno, mancando notizie precise, convien contentarsi delle indicazioni somministrate dalla suddetta carta del 17 marzo 1266 e dalla notizia circa la nomina del successore di Giacomo, assegnata dagli storici all'anno 1267 (6).

La convenzione stipulata tra l'abbate Giacomo ed il priore Guglielmo diede luogo, malgrado i suoi termini assai chiari e l'effettuato pagamento del capitale pattuito, a serie controversie tra la prepositura dei benedettini a Sant'Antonino e la Certosa di Montebenedetto: ma prima d'intraprendere il racconto fa d'uopo indagare con maggior ampiezza lo stabilimento dei canonici regolari a Sant'Antonino e lo sviluppo che vi prese quell'istituto.

Non sarà fuori di luogo il conoscere meglio il tenore della carta che diede origine allo stabilimento dei canonici regolari nel villaggio di Sant'Agata. Ecco le disposizioni principali di quella scrittura: « Anno..... (1043) « 13 kal. junii (20 maggio) monasterio et canonica sancti Anthonini quod est « constructum ultra montes in vale qui dicitur nobilense. Nos Henricus « marchio filius quondam vulielmi similiter marchionis et Adalena comitissa « jugales filia quondam bo(ne) me(morie) Oldrici qui vocatus fuit Magnifredi « itemque marchioni qui professi sumus nos jugales ambo ex natione nostra « lege vivere salicha. Ipso namque jugale memorato consentiente et subter « confirmante offertores et donatores ipsius ecclesie perpetuus presentibus « dixit. Ut quisquis in sanctis et venerabilibus locis ex suis aliquod con-

(1) 1248, 16 febbraio; 1251, 28 agosto: Archivio di Stato, Abbazia di S. Giusto, mazzo 3.

(2) CIBRARIO, *Storia di Torino*, t. I, pag. 242, 246; *Storia della Monarchia di Savoia*, t. II, pag. 82, 84; *Mon. Hist. Patr.*, *Ch.* II, col. 1550.

(3) CIBRARIO, *Relazioni ecc.*, loc. cit.

(4) Archivio ecc., loc. cit., mazzo 3.

(5) *Mon. Hist. Patr.*, *Script.* III, col. 200.

(6) Non si accorda con queste conclusioni ciò che si legge nella già citata nota alla pagina 8 delle *Relazioni ecc.*, del Cibrario: « Umberto de Balma castellano d'Avigliano nel « conto che comincia il 20 d'Agosto 1264, e finisce il dì medesimo dell'anno seguente, nota « fra le entrate; » LX sol. recept. « de Domino Iacobo abbate « quondam » Secusie de dono « facto domino P(etro) Comiti hoc anno. »

« tulerit rebus iusta actoris vocem in hoc seculo centuplum accipiet. Insu-
« per quod melius est vitam possidebit eternam. Ideoque nos henricus
« marchio et adalena comitissa jugalibus donamus et offerimus... pro anime
« nostre et condam infrascripti olderici marchioni sive adalene ipsi genitor
« adque bertrane cometisse genitricis infrascripta addalena mercedis in eo
« habendum... ecclesia una cum area ubi extat que est edifficata in vale se-
« cuxia in burgo sancte agate et est consecrata in honore infrascripti sancti
« anthonini sive cunctis casis sediminas et omnibus rebus illis iuris nostris
« quas habere visi sumus tum infra in suprascripto burgo sancte agathe
« et de foris in ejus territorio omnia et ex omnibus sicuti infrascriptorum
« condam magnifredi marchioni et bertrane cometisse jugales vel per no-
« strorum missis terminum miserunt in infinitum preter anteponamus tertia
« pars que ad monasterio sancti justi pertinet. »

Questa donazione, come risulta dalle parole « ipso namque jugale consentiente.....» propriamente vuole essere attribuita alla contessa Adalena assistita da suo marito.

Chi erano questi coniugi Enrico ed Adalena? Nel marchese Enrico, il chiaro scrittore di cose patrie Giov. Tom. Terraneo, e con lui altri gravi autori, ravvisano un marchese di Monferrato figlio di Guglielmo I (1). Non così concorde è l'opinione dei critici relativamente alla contessa Adalena. Il citato storico G. T. Terraneo non dubita di asserire essere dessa la celebre contessa Adelaide dalla quale i conti di Savoia ereditarono una parte notevole del Piemonte; rimasta vedova del march. Enrico dopo il 1044, Adelena od Adelaide avrebbe sposato Oddone figlio d'Umberto Biancamano. Ma un documento, della cui autenticità pare non potersi dubitare, malgrado l'affermazione contraria del Terraneo, dimostra che il 29 dicembre 1035 Oddone ed Adelaide già erano uniti in matrimonio, il quale nodo coniugale non si sciolse che l'anno 1060 per la morte del Conte o Marchese Oddone. Ne consegue da questo che la contessa Adalena, donatrice, col marito Enrico l'anno 1043, della chiesa di S. Antonino alla canonica della Valle Nobilense, era un'altra dalla Adelaide moglie d'Oddone, cioè una sua zia, sorella o cugina (2).

Non riescirà forse discaro ai lettori di questa memoria il sapere qualche cosa intorno a quella « Canonica di S. Antonino nella valle Nobilense » alla quale Adalena, moglie del marchese Enrico, fece la donazione dianzi narrata. Intanto però sono da avvertire due circostanze indicate nella Carta suddetta alle quali devono rispondere le indagini che sto per intraprendere.

---

(1) *La principessa Adelaide contessa di Torino*, illustrata da Giov. Tomm. **Terraneo**, Torino (Cap. III, IV, V).

Ne fu pubblicata la parte prima e seconda; il rimanente, cioè le parti terza e quarta, esistono manoscritte nella Biblioteca Nazionale di Torino (B. e N. 48, 49, 50; *Miscellanea* Bc., N. 51, *Citazioni e documenti per la parte quarta dell' « Adelaide » illustrata.*

(2) Vedi gli articoli « Dei matrimoni di Adelaide Contessa » nel vol. V: *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina*. A pag. 68 vi è pubblicato l'atto del 29 dicembre 1035.

Sembrami più probabile l'ipotesi che l'Adalena, moglie d'Enrico, fosse sorella d'Olderico Manfredi II, padre della celebre contessa Adelaide. Olderico Manfredi II ebbe per genitore Manfredi I, stando al Terraneo; e questo Manfredi I, chiamato, a torto od a ragione, anch'egli Olderico Manfredi, padre d'Olderico Manfredi II e di Adalena, avrebbe avuto per moglie Bertrana, a quanto leggesi nella carta sovra riferita, del 20 maggio 1043.

La Casa religiosa sotto l'invocazione di S. Antonino nella valle Nobilense era situata « ultra montes » rispetto al luogo ove seguì l'atto di donazione, cioè a Torino; prima avvertenza. Quella Casa era chiamata « Canonica », non monastero; e con ciò si volle significare che presso S. Antonino nella valle Nobilense risiedeva una comunità di Canonici regolari; seconda avvertenza.

I canonici regolari, a differenza dei monaci i quali riconoscevano per fondatore S. Benedetto ed accoppiavano ad una vita austera il lavoro manuale, erano chierici viventi in comune sotto la regola istituita da S. Agostino e si applicavano, sotto la direzione del proprio vescovo, all'esercizio dello spirituale ministero.

L'istituto dei canonici regolari, scaduto alquanto nel fervore dello spirito e nel rigore della penitenza, ebbe per suo primo riformatore Crodegango vescovo di Metz, verso il 760; più tardi si adoperarono al medesimo scopo il Pontefice Alessandro II verso il 1070, San Pier Damiani in Italia verso la stessa epoca ed Ivone vescovo di Chartres verso il fine dell'XI ed il principio del seguente secolo. È conforme a ragione il credere che l'opera riformatrice di Crodegando, rinnovata da Ivone, abbia portati i suoi primi e principali frutti in Francia, ove cominciò a dilatarsi l'istituto dei canonici regolari in tal guisa riformato. È da considerarsi ancora che la preferenza accordata da Enrico e da Adalena alla canonica della valle « Nobilense » doveva avere un motivo da ascriversi sia alle relazioni personali ovvero famigliari dei donatori colla casa beneficata, sia alla fama di santità di cui godesse quel monastero ed alla speciale devozione dei fedeli verso il santo ivi venerato.

Premesse queste considerazioni e sulla loro scorta, appoggiato d'altronde ad autorevoli testimonianze, non dubito di affermare che la Canonica di S. Antonino contemplata nella donazione di Adalena era situata in Francia, là precisamente ove oggidì trovasi il grosso borgo di S. Antonino capoluogo di cantone nel Dipartimento di Tarn e Garonne, tra Montauban, Alby e Cahors sulle sponde dell'Aveyron.

L'eruditissima opera « Acta Sanctorum », conosciuta sotto il nome di Bollandisti, contiene intorno al presente soggetto alcune informazioni, le quali trovano esatto riscontro in un documento dell'archivio certosino che verrò esaminando di qui a poco. Nel tomo 41 della suddetta opera sono dedicate parecchie pagine a trattare degli atti di S. Antonino martire, la cui festa cade al due di settembre. Fra le varie opinioni professate dagli storici intorno al martire Antonino, venerato nel secondo giorno di settembre, l'autore dell'articolo, inserito nell' « Acta Sanctorum », sostiene che quel santo soffrì il martirio presso la città d'Apamea nella Siria e che le sue reliquie, assieme a quelle d'altri confessori della fede cristiana, furono trasportate nelle Gallie verso la fine del VI secolo e collocate per la maggior parte in un oratorio, presso il quale sorse un monastero di canonici regolari. Il nome di questo luogo era Fredelet, « Fredelatum » in latino, e quel cenobio fu chiamato « Abbatia sancti Antonini fredelacensis. » Un Conte di Fois vi costrusse verso il secolo XII un castello al quale diede il nome della città siriaca Apamea, forse in relazione al martire Antonino venerato nell'attiguo mona-

stero (1). Intorno al suddetto castello sorsero altre abitazioni; e così ebbe principio la città di Pamiers, corruzione d'Apamea, capo luogo di circondario e sede vescovile nel Dipartimento dell'Arriège.

Ma qui non si arrestano le informazioni date dai Bollandisti sul tema in discorso, e per arrivare alla meta prefissami rimane a fare un altro po' di cammino. Ragioni o circostanze, che la storia non ricorda e che la devota fantasia dell'età antica vestì colle forme d'una pia leggenda, ebbero per effetto che il capo del martire Antonino non rimanesse a Fredelet, ma venisse trasferito in un sito della diocesi di Rhodes, sul fiume Aveyron, là dove s'incontravano i confini delle antiche provincie di Rhodes (Ruthenensis), di Cahors (Cadurcensis) e d'Alby (Albigensis); e quel sito giaceva nella valle chiamata « Nobile, » o « Nobilense. »

Ecco alcuni tratti dell'articolo dei Bollandisti, ove si accenna più di proposito al presente soggetto. Paragrafo II. « Cultus sancti Antonini in variis « Galliae locis, » pag. 342. « In notitia de monasteriis quae regi Francorum « militiam, dona vel solas orationes debent, scripta in conventu Aquisgra- « nensi anno 817 imperante Ludovico Pio, inter alia recensentur in Aqui- « tania (2) monasterium sancti Antonii, Baluzius autem qui hanc notitiam « edidit tomo I Capitularium col. 589, in notis tom. II, col. 1098, observat « sequentia; Legendum « Antonini, » In membrana Conigonensi supralaudata « (dal Baluzio) mentio est monasterii ubi caput Antonini martyris cum parte « corporis requiescit, in valle quae vocitatur Nobilense, ubi congregatio cle- « ricorum praeesse videtur. » Fin qui la carta conigonense. Aggiunge quindi lo stesso Baluzio: « Agitur illic de monasterio sancti Antonini in dioecesi « Ruthenensi, in quo eiusdem Martyris venerabile caput summo honore re- « positum, signis et miraculis longe lateque celebrare reperi in veterrimis « memoriis illius monasterii. Fuit autem illo tempore monasterium clericorum « sive canonicorum; extatque bulla Urbani II pro Canonica sancti Antonini (3). « Idem scriptor (Balutius) col. 1434, ex Archivio monasterii S. Antonini Ru- « thenensis recitat monumentum antiquum sub hoc titulo « Vetus narratio « de origine et privilegiis monasterii S. Antonini in dioecesi Ruthenensi » « in quo referuntur varia a Pipino rege, a Carolo Magno ac Ludovico Pio « concessa laudato monasterio. »

Vien riferito ancora un altro tratto del Baluzio colla annotazione: « Ac- « cipe ea quae praecipue ad propositum nostrum conducunt etiamsi mendosa « sint: « Talique desiderio aestuans (Pipinus rex) ad beati martyris sancti An-

(1) Nell'articolo citato « de S. Antonino » degli *Acta Sanctorum*, pag. 341, 344. — Bouillet, *Dictionnaire d'Histoire ecc.*, all'articolo « Pamiers. »

(2) L'Aquitania, vasta regione delle antiche Gallie, chiamata in lingua del paese « Guyenne; » confinava al sud coi Pirenei, ad ovest col golfo di Guascogna, a nord colla Dordogna e ad est colla Linguadoca; comprendeva, tra le altre, la provincia del Quercy colla sua capitale Cadurci, Cahors, ed il Rouergue colla capitale Rhodez.

L'autore della notizia intorno a Sant'Antonino negli *Acta Sanctorum*, alla pag. 352, scrive: « Certe etiam hoc tempore, in rebus ecclesiasticis, quidquid inter Oceanum, Pirenaeos, « Rhodanum et Ligerim (la Loira) interiacebat, recepto vocabulo Aquitania nuncupatur. »

L' « hoc tempore » si riferisce all'epoca in cui scrisse il predetto autore, il XVII o XVIII secolo.

(3) Il pontificato di Urbano II durò dal 1088 al 1059.

« tonini locum ob suorum suffragia ministrorum persumme venerandum, quia
« eiusdem Martyris venerabile caput, ibidem summo honore repositum signis
« et miraculis longe lateque, dum pius rex advenerit et tanta Martyris prae-
« conia perpensus fuerit solerter, ob honorem et reverentiam beati martyris
« Antonini abbatiam quae cognomento dicitur sancti Audardi (o Theodardi,
« ora cattedrale di Montauban) beati Antonini capiti et altari, quod in Dei
« honore et gloria requiescit et clericis praesentibus et futuris inibi degen-
« tibus perpetuo dedit dono. »

I monaci Benedettini, autori della « Historia Occitaniae » alla quale allude spesso l'agiografo Bollandista, parlano anch'essi della chiesa di S. Antonino martire « quae est sita in valle, quae dicitur Nobilis, ubi terminus « esse dignoscitur in pago Ruthinico: » cioè dove l'agro rutinico, ossia di Rhodez, confina colle regioni circonvicine (1). Gli stessi scrittori benedettini registrano, togliendolo dal già menzionato Baluzio, il miracolo operato a favore d'un vescovo chiamato Giustino, che, prostrato innanzi all'altare ove era venerato il capo di S. Antonino, ne implorava il patrocinio appresso Dio. Il re di Francia Pipino, presente a quel prodigio, « cum suis consultus « magnatibus, monasterium sancti Petri apostoli quod dicitur Mormacus, « quod est situm in pago Catucirno (Caturcino) super fluvio Avarionis, in « proprium tradidit beati Antonini martyris capiti et altari in quo Dei « honore et benedictione quiescit, et abbati Fendacio venerabili viro et mo- « nachis et clericis inibi degentibus et futuris etc. »

Dubitano per verità gli scrittori dell' « Hist. Occitaniae » che al tempo del re Pipino, ossia al secolo VIII, già fosse venerato il capo di S. Antonino nel pago Ruthinico sulle sponde dell'Aveyron; e l'agiografo Bollandista consente nel ritenere che la donazione di Pipino surriferita non rivesta le forme d'una carta autentica; soggiunge però: « Certe verisimile est Abba- « tiam S. Antonini, quae extabat tempore Ludovici Pii, eo imperatore anti- « quiorem esse, et non aliunde S. Antonini nomine ei fuisse datum quam « quia eius reliquiae ibidem servabantur. Itaque libenter quidem fateor « monumenta illa haberi non posse tamquam authenticas Pipini chartas cum « Baluzianum scriptum fuerit tempore Ludovici Pii aut serius; verum nec « edita fuerunt ut chartae Pipini sed prius ut Notitiae eorum quae Pipinus, « Carolus Magnus et Ludovicus Pius monasterio S. Antonini comesserunt, « alterum de solo Pipino agit. Quapropter cum notitia a Balutio edita an- « tiqua sit, nec multis saltem defectibus laboret, ex ea verisimile fit dona « quaedam per Pipinum, Carolum, Ludovicum data fuisse abbatiae S. Anto- « nini, Sanctique caput in eadem abbatia miraculis claruisse. » « Attamen « certum est, » aggiunge ancora lo scrittore Bollandista « monasterium istud « saltem ab initio saeculi XI votivis peregrinationibus sanctique miraculis « tam celebre fuisse ut locus excreverit in oppidum et vicecomitatum, cuius « vicecomes iam memoratur anno 1083, ut videre est in laudata Occitaniae « historia, tom. II, pag. 264 (2). »

---

(1) *Acta Sanctorum*, loc. cit.
(2) *Acta Sanctorum*, loc. cit., pag. 342.

Al tom I, pag. 622 della medesima Historia Occitaniae, così vien descritto lo stato di quell'antica abbazia in epoca più recente: « Haec abbatia eadem « est cum monasterio S. Antonini quod etiam nunc subsistit (sine titulo « abbatiae) in limitibus provinciae Rutenensis, Codurcensis et Albigensis, « quodque adhuc est Canonicorum regularium congregationis Franciae. « Oppidum, quod alias munitum fuit, cum ecclesia spectat ad Rutenensem « provinciam (1). »

Colle informazioni attinte dagli scrittori ecclesiastici fin qui menzionati, concordano sostanzialmente le notizie somministrate da due dizionarii geografici, ove descrivonsi le regioni e le città della Francia dei secoli passati.

« S. Antonino, città di Francia nel contado di Rouergue (2); il nome « latino di S. Antonino è « Fanum sancti Antonini. » Questa città è collo- « cata « in una valle » chiusa da montagne, e l'ingresso ne è reso difficile « dall'asprezza del cammino attraverso le rupi. Il fiume « Aveyron », nel « quale si versa ivi appunto la « Bonnette, » scorre lungo le mura della « città, sotto un ponte che vi sta vicino. Questa città è molto antica e tolse « il suo nome da S. Antonino prete e martire, nato a Pamiers, e trucidato « dai pagani. Si racconta che il suo corpo, gettato nell'Aveyron, fosse tras- « portato dalla corrente fino al sito ove le acque ritirandosi lo lasciarono « a secco; la leggenda aggiunge che un'aquila vegliò a sua custodia allon- « tanando gli altri animali rapaci che ne avrebbero fatto il loro pasto. Il « monastero e la città furono costrutti sul luogo stesso ove il corpo del « santo martire fu deposto dalle acque. Vi ha un bel capitolo composto di « canonici regolari di S. Agostino, i quali al giorno d'oggi occupano il « tempio dei pretesi Riformati in compenso della loro antica chiesa diroc-

---

(1) *Acta Sanctorum*, loc. cit., pag. 343.

Ivi alla pagina 348 è riferita la leggenda del trasporto prodigioso da Palmiers al pago rutinico del capo di Sant'Antonino: essa è tolta dalla Biblioteca del Labbe, t. I, pag. 688 e ne cito i tratti principali:

Il capo del santo Martire, staccato dal busto e gettato nel fiume (Arriège) « statim an- « gelica susceptione opitulante Christo in parvo est mausoleo collocatum, naviculaque ange- « lico officio receptui parata depositum.

« Tum denique per longa terrarum spatia, aquarum flumina decurrentia, per fluvium « scilicet qui Areia (Ariège che bagna Palmiers) nuncupatur ad Garonnam usque perveniens « fluvium qui videlicet occiduas praeterfluens expetit partes, continuatim natando, alium, qui « Tarnis dicitur, in Garonnam decidentem fluvium, Domino annuente, illico subsistit in ipsum. « Deinde occidentales praetermittens decurrere partes, orientalia velociter expetivit climata.

« Retrogradum igitur arripiens cursum per Tarnis fluvium introivit in Avarionis alveum. « Sicque semper disponente Christi gratiae et angelica semper assistente custodia, ut fertur, « in similitudine duarum aquilarum ad instar navis candidatarum, deducebatur navicula. Iam « iamque feliciter properando pervenit ad locum sibi destinatum. Qui videlicet locus tunc « temporis vallis vocitabatur Nobilis, in quam denique vallem cuiusdam principis magni, qui « dicebatur Festus, erat hahitatio..... Tum ergo (Festus) amovit habitationem suam a loco « illo: dedicansque ecclesiam, caput gloriosissimi martyris cum magna veneratione posuit in « ea, gratias agens laudansque Deum et benedicens Dominum. » Porro ex fabulosa illa capitis translationis historia etiam colligitur, qualis fuerit opinio Ruthenensium de S. Antonino. Sane illi non existimabant sanctum in sua provincia passum, aut in vicina Cadurcensi, sed agnoscebant caput illius aliunde ad se delatum esse: cumque de eius translatione non satis essent instructi, ad relatas modo fabulas confugerunt, ut exponerent, qua modo per varia flumina Garumnae incidentia sacrum illud depositum ab urbe Apamiensi ad monasterium Rutenensis provinciae deferri potuerit (così conchiude l'annalista degli *Acta Sanctorum*).

(2) Antico contado della Francia meridionale, che aveva per capitale Rhodez, in latino « Segodunum, » ovvero « Civitas Ruthenorum. » Presentemente Rhodez è la città capoluogo del Dipartimento dell'Aveyron.

« cata dai Calvinisti all'epoca delle prime lotte religiose, allorchè fu abolito « affatto l'esercizio del culto cattolico e ne furono scacciati i seguaci, fino « all'anno 1621, quando il re Luigi XIII espugnò S. Antonino dopo un « memorabile assedio. (1) » Sentiamo ora l'altro Dizionario: « S. Antonino, « in latino « Oppidum sancti Antonini, » piccola città della Francia nel « Rouergue, diocesi di Rhodez. È situata sulla sponda dell'Aveyron, là « dove il Quercy (2) confina coll'Albigese (3). Vi esiste un capitolo di ca- « nici regolari della congregazione di Francia. Si crede che questa città « tolse il suo nome da un santo sacerdote di nome Antonino, oriundo di « Pamiers, martirizzato dagli idolatri sulle sponde dell'Aveyron; il suo « corpo trovato nel fiume là ove sorge questa città, diede occasione alla « costruzione d'un monastero dal quale prese il nome la città (4). »

Se per una parte alcune delle particolarità, narrate nelle due citate opere geografiche, attestano la disparità di opinioni circa il santo venerato nella località ivi descritta; per altra parte l'accordo dei due scrittori nell'attribuire la fondazione della città di S. Antonino al culto antichissimo ivi a quel martire professato, conferma intieramente le informazioni tolte dalla autorevole collezione dei Bollandisti.

Il monastero ossia la Canonica di S. Antonino nella valle Nobilense, a mente di quanto scrisse il Baluzio, confermato dalla Storia Occitanica e dagli « Acta Sanctorum, » vantava come suo principale tesoro il capo di S. Antonino, ed a quell'insigne reliquia doveva attribuirsi la speciale venerazione del popolo cristiano verso l'anzidetta casa religiosa. Ora ecco che il già annunziato documento dell'archivio certosino viene appunto a confermare che la Canonica di S. Antonino della valle Nobilense e la chiesa ove veneravasi il capo di S. Antonino erano una cosa sola, e che a tale casa religiosa apparteneva ancora sul principio del secolo XIII la chiesa di Sant'Antonino in Valsusa.

Questo documento reca la data del 21 maggio 1219, ed è conservato per copia autentica che risale ai primi anni del XIV secolo od agli ultimi del precedente. Vi è descritta la ratifica data dal priore che reggeva il convento e la chiesa « capitis S. Antonini, » « del Capo; » ossia « ove custodivasi il capo di S. Antonino, » ad una transazione passata tra Ponzio preposto di S. Antonino in Val di Susa ed il priore di Montebenedetto (*Documento* 64). Potrà forse qualcheduno interpretare le parole « Ecclesie capitis » per « Chiesa madre o matrice » rispettivamente alla chiesa omonima di Valsusa, quale veramente era la chiesa ed il monastero della valle Nobile. Non dubito però di affermare che dall'insieme delle cose esposte precedentemente, appare troppo chiara la reciproca corrispondenza tra la chiesa ove

---

(1) *Dictionnaire universel géographique et historique*, par M. CORNEILLE. Paris chez Jean Baptiste Coignard, 1708.

(2) Antica provincia la cui capitale era Cahors, anticamente « Divona » e poi « Cadurci. » Cahors serve presentemente di capoluogo al Dipartimento del Lot.

(3) Tratto di paese intorno alla città d'Alby nell'Aquitania. Alby, Albiga in latino, è capoluogo del Dipartimento del Tarn.

(4) *Le grand dictionnaire géographique et critique*, par M. BRUZEN LA MARTINIÈRE. Venise chez Jean Baptiste Pasquali, 1737.

era venerato il capo di S. Antonino con l'annessa Canonica della valle Nobilense e la chiesa di S. Antonino in Val di Susa, per dare alla carta in discorso una interpretazione diversa da quella da me esposta, che è insieme la più consentanea al senso letterale delle parole.

La comunità di Canonici Regolari, addetta alla Chiesa di S. Antonino nella valle Nobilense, faceva parte, come scrissero gli scrittori della Storia d'Occitania, della congregazione di Francia (1). Ad un'altra congregazione sembra fossero ascritti i Canonici regolari del già altre volte menzionato monastero d'Oulx. Questa presunzione si fonda sul riflesso che, per quanto risulta dai documenti del cartario certosino, nessuna relazione esisteva tra la prepositura dei Canonici di S. Antonino in val di Susa e la collegiata d'Oulx. Questo illustre cenobio fu fondato verso il 1050 da un pio sacerdote di nome Gerardo, ajutato dalle oblazioni di doviziosi personaggi; pochi anni dopo, cioè verso il 1065, i canonici d'Oulx aprirono una casa del loro ordine, presso la chiesa di S. Maria di Susa, ricevuta in dono, come già dissi, dal vescovo di Torino Cuniberto *(V. sopra a pag. 16)*.

Della transazione passata tra il preposto Ponzio ed il priore di Montebenedetto, menzionata nel riferito documento, non esiste memoria nel cartario certosino, per quanto mi consta.

Procedendo innanzi per ordine di data nell'esame dei documenti relativi alla prepositura canonicale di S. Antonino in val di Susa, mi vengono fra le mani due documenti dai quali sembra a primo aspetto doversi argomentare un cambiamento avvenuto fin d'allora nelle relazioni di dipendenza della suddetta prepositura, colla casa madre d'oltre monti. Imperocchè è da sapersi che una carta dell'anno 1290, della quale parlerò prossimamente, attesta chiaramente come a questa data la testè menzionata chiesa di Sant'Antonino di Valsusa, era soggetta immediatamente al priorato « de Catusio ». Vediamo intanto qual sia il tenore dei due atti che diedero luogo a questo discorso.

Si tratta in primo luogo di un cambio tra il monastero di Montebenedetto, rappresentato dal suo priore Clarerio e la prepositura di S. Antonino: di questo contratto si ha nel vol. 4° della 1ª serie questa semplice notizia:

« Tale cambium faciunt ad invicem dominus Clarerius prior domus « montis benedicti...., et poncius de bardonischa prepositus domus sancti « antholini et stephanus de caorcino presbiter ipsius ecclesiae et raymbaut « frater dicte ecclesie. » La permuta, secondo ciò che sta scritto nell'anzidetto volume, avrebbe la data dell'anno 1222. *(Regolari-Certosini, ecc.*, ser. I, vol. 4, fasc. 4, pag. 223).

L'altra carta presenta una compra in data 17 gennaio 1227, di due pezze di prato « cum gorra » che Pietro priore di Montebenedetto acquistò da un tale Giovanni Bartolomeo; e siccome queste cose vendute erano gravate d'un servizio annuo di quattro denari verso la prepositura di S. Antonino, così, nota la stessa carta, il venditore « in manus domini stephani canonici « sancti antolini de caorcim repudiavit qui dictum dominum petrum priorem

(1) Vedi sopra a pag. 75.

« a parte domus montis benedicti investivit et venditas ab eo recepisse « confessus fuit. » (*Regolari Certosini, ecc.*, ser. I, vol. 6). Non mi soffermerò a provare trattarsi in queste due carte della prepositura dei canonici regolari, e non dell'altra dei benedettini di Susa; l'intervento del preposto Ponzio, già menzionato nel documento del 21 maggio 1219, ed il titolo di canonico attribuito a Stefano mi dispensano da ogni altra dimostrazione. Facciamoci piuttosto a cercare una soluzione all'accennato problema. I vocaboli « de Caorcino, » « de caorcim, » aggiunti al nome del prete o canonico Stefano, accennano senza dubbio a Cahors, città della Francia già menzionata nelle pagine precedenti. Nel linguaggio poco corretto dei documenti che ho per le mani i vocaboli adoperati per indicare quella città, in forma di soggettivo o di aggettivo, si aggirano tra il nome volgare Cahors ed il latino « Cadurci, » accostandosi maggiormente quando all'uno, quando all'altro. Nessun dubbio che il canonico Stefano, nominato nelle anzidette scritture, avesse qualche relazione d'origine colla città o colla diocesi di Cahors; ed il comparire egli come membro della prepositura di S. Antonino in Valsusa, induce a credere che egli vi fosse stato mandato dalla casa madre di Francia, e che tal casa fosse già allora (nell'anno 1222) il priorato de « Catussio. » Mi sembra tuttavia che la cosa debba piuttosto spiegarsi diversamente, e che la qualificazione « de Caorcino » e « de Caorcim » applicata al canonico Stefano non sia un motivo sufficiente per credere che la chiesa di S. Antonino in val di Susa nel triennio trascorso dal 1219 al 1222, dalla soggezione alla Canonica della valle Nobilense fosse passata nella dipendenza del priorato suddetto. In Cahors esisteva da tempo antico un monastero di canonici regolari, il quale costituiva il capitolo della Cattedrale; allorchè questo fu secolarizzato l'anno 1250 (1), i canonici regolari continuarono ad avere, a Cahors, o più verisimilmente nelle sue vicinanze, il priorato di cui già feci replicatamente menzione. È probabile che questo priorato appartenesse alla medesima congregazione di Francia che reggeva la chiesa « capitis sancti Antonini » in val Nobile; e ritengo parimente per cosa verosimile che questa chiesa coll'annessa canonica, tenuta, come vedemmo in alto concetto da grandi personaggi, avesse soggetto a sè il monastero o priorato di Cahors. Rimarrebbe in tal modo spiegata la destinazione di Stefano, canonico di Cahors, alla chiesa di S. Antonino di val Susa, stando questa tuttora sotto la dipendenza della Canonica della valle Nobilense.

Due altre scritture di poco momento, giova ancora ricordare, come quelle che confermando il carattere di canonici regolari nei religiosi addetti al servizio della chiesa di S. Antonino nel borgo omonimo, aggiungono qualche indizio intorno alla durata della carica di Ponzio suo preposto; la prima, in data 7 marzo 1223, contiene una vendita di stabili da persone volgari a Clarino o Clarerio, priore di Montebenedetto; e vi si legge: « Actum « in pascherio ulmeti super sanctum antolinum ubi dominus poncius prepo- « situs sancti antholini consilio et voluntate domini stephan sacerdotis in

(1) *Gallia cristiana*, T. II, pag. 457.

« cujus manibus ipse (il venditore) jus suum respuit eum priorem nomine « mansionis montis benedicti investivit et venditis ac venditionibus accepisse « confessus fuit (1). » Questo Stefano è quel desso certamente che col nome di Stefano « de Caorcino » o di Stefano canonico « sancti antolini de Caorcim » comparisce nelle carte già menzionate precedentemente. Frattanto vuol essere notata la curiosa coincidenza del giorno e del luogo tra questa convenzione, ove interviene il preposto della canonica di S. Antonino, coll'altra ricordata alla pag. 69 di questo capitolo, alla quale fu presente il preposto di S. Desiderio in S. Antonino; argomento evidente da aggiungersi agli altri che attestano la coesistenza in quel borgo delle due diverse prepositure (2).

L'altra scrittura dianzi accennata, consiste essa pure in una vendita al priore di Montebenedetto, Falcone, con investitura del preposto dei canonici regolari di S. Antonino: « Item ibi incontinenti, » vi si legge, « dominus « poncius prepositus sancti antonini et dominus Guilelmus canonicus lauda- « verunt et confirmaverunt hanc vendicionem.... Actum in valle secusia scili- « cet in grancia (grangia, cascina) comborie,.... Ibi vero testes rogati fuerunt « dominus petrus baralis monachus sancti justi..... » La data è del 5 luglio 1230 (*Regolari, ecc.*, ser. I, vol. 6). Nel testimonio Pietro Barale, monaco di S. Giusto, chi non ravviserà il Pietro Barro priore di S. Desiderio in S. Antonino di cui nell'albergamento di Panzone, ed il Pietro Barale preposto di S. Desiderio nominato nella carta dell'11 ottobre di quello stesso anno?

Le indagini sin qui esposte circa la storia delle due prepositure esistenti a S. Antonino raggiunsero per quella dell'ordine benedettino l'anno 1261 e per l'altra il 1230. A questo punto della mia narrazione si incontra un fatto assai sorprendente, l'unione cioè delle due prepositure nella persona di Pietro Bertrandi il quale cumulò ancora in sè la qualità di preposto ossia parroco di S. Giorio, villaggio di Val Susa, del quale già occorse menzione in queste memorie storiche *(Parte prima, capit. I, pag. 14)*.

La riunione delle due prepositure di Sant'Antonino nel Bertrandi è attestata da documenti che mi accingo ad esporre. Prima però non sarà superfluo dire qualche cosa del casato a cui il preposto Pietro apparteneva, poichè verrà così spiegato in parte il motivo dell'insolito favore conferitogli.

La famiglia Bertrandi, colla quale Montebenedetto ebbe frequentissime relazioni, come mi propongo di far vedere a tempo opportuno, trasse la sua origine da Monmegliano nella Savoia, ed a quanto scrive Luigi Cibrario *(Specchio cron. di st. naz., pag. 28)*, ebbe l'anno 1227, nella persona di Beltramo, l'investitura di Brusolo, paesello sulla sinistra della Dora, a breve distanza da Susa; a questo feudo aggiunsero dopo alcuni anni gli altri di Chianoc, non guari discosto da Brusolo e di S. Giorio; e nella prima metà

(1) *Regolari, ecc.*, serie I, vol. 4, quint. 4, pag. 300.

(2) Il preposto di S. Desiderio, Armano, comparisce pure fra i testimoni alla suddetta vendita coll'investitura dal preposto di Sant'Antonino Ponzio al priore Clarerio di Montebenedetto: « Testes fuerunt, » vi si legge, « Iacobus conrerius montis benedicti, Magister « Arman » ed altri.

del seguente secolo acquistarono dai Visconti di Baratonia la loro parte di Villarfocchiardo. Il conte Cibrario (l. c.) qualifica i Bertrandi di potenti e prepotenti in Val di Susa; nè tale affermazione è smentita dalle memorie del cartario certosino; anzi, i documenti che sto per riferire ne somministrano essi stessi una prova.

Ripigliando il discorso intorno alle prepositure di S. Antonino che Pietro Bertrandi riunì nella sua persona, non posso indicare precisamente l'epoca di tale fusione. Pietro Bertrandi comparisce la prima volta nei documenti del suddetto cartario l'anno 1289, in qualità di preposto per il monastero di S. Giusto di Susa in S. Antonino; tanto rilevasi da una transazione avvenuta il 27 agosto di quell'anno tra lui ed Emerico priore di Montebenedetto. Diede luogo a questa scrittura la pretesa del preposto Bertrandi che Montebenedetto avesse usurpati e possedesse ingiustamente i beni stabili venduti alla certosa dall'abate Giacomo di S. Giusto quale rettore della prepositura di S. Desiderio in S. Antonino il 7 marzo 1264 (1). Deferita la questione al giudizio degli arbitri, Nicolò Romano cappellano di Chianoc e Giovanni Alavardo, il loro giudizio ottenne il suffragio delle parti contendenti, le quali stipularono in base a quell'arbitramento la transazione in discorso. Trovasi inserita in questa carta la deliberazione capitolare dei Certosini di Montebenedetto, colla quale essi, vietando in generale al loro priore Emerico di muovere liti per motivo dei possessi conventuali, dichiarano essere loro intenzione che tali questioni siano rimesse al giudizio di arbitri e composte amichevolmente *(Documento 65)*.

Il Bertrandi è qui designato semplicemente preposto di S. Antonino; ma il contesto della carta dimostra evidentemente che egli era investito della prepositura di San Desiderio in Sant'Antonino. Difatti la questione da lui mossa, non si sa perchè, alla certosa di Montebenedetto, era una dipendenza della vendita fatta il 7 marzo 1264 alla certosa dall'abate Giacomo di San Giusto. Tutti i pezzi di terra pretesi dal preposto Bertrandi sono colle stesse parole e coi medesimi confini descritti nell'instrumento di vendita or menzionato, il quale è per di più esplicitamente citato nella transazione in discorso; quindi egli, il Bertrandi, agiva a nome della stessa prepositura, nel cui interesse l'abate Giacomo aveva stipulata quella vendita. Alienò forse egli, Giacomo, per bisogno di denaro, i terreni della prepositura a troppo vil prezzo? Ovvero subirono essi gli arbitrii, l'influenza dei già potenti e prepotenti Bertrandi? Il fatto sta che il loro giudicato diede ragione al preposto, annullando la vendita effettuata 25 anni prima dall'abate di S. Giusto. Genera invero qualche sospetto di soverchia compiacenza da parte degli arbitri verso il preposto Pietro la presenza all'atto come testimonio di un congiunto, fratello forse o nipote del preposto, cioè Bertrando figlio di Ugo Bertrandi, milite, consignore di Brusolo. Le 18 lire susine che il preposto fu obbligato a restituire al priore di Montebenedetto equivalgono precisamente al capitale sborsato dal costui antecessore Guglielmo all'abate Giacomo in occasione della alienazione delle terre ora restituite. Il valore delle lire di Susa è fissato dagli arbitri in modo

(1) Vedi sopra alla pag. 70.

che due denari secusini equivalgano a tre denari d'Asti; questo denaro, verso l'anno 1300 aveva un valore metallico di 0,0371, ossia 3 centesimi e 71 diecimillesimi in moneta odierna, ma rappresentava il valore che hanno oggidì 6 cent. e 56 diecimillesimi. Invece il denaro susino, ovvero il denaro viennese debole al quale per lo più il susino equivaleva, era stimato, verso la stessa epoca, metallicamente 0,0517 e rappresenterebbe un valore, al giorno d'oggi, di 0,0915. Quindi due di questi denari equivarrebbero oggi a 0,1830, mentre invece tre astesi avrebbero il valore di 0,1968; e così il soldo composto di dodici denari computati nel modo stabilito dalla transazione, rappresentavano il valore attuale di lire 1,1808; e la lira susina, venti volte questo valore, ossia lire 23,6160.

Il documento di cui ragiono, oltre alla qualunque siasia sua importanza storica, ha ancora un merito speciale per gli studiosi di numismatica, poichè esso ci conservò memoria del sigillo conventuale di Montebenedetto; nessuna impronta di questo sigillo mi venne fatto di scoprire nelle sue carte. La scrittura di transazione or menzionata mi venne fra le mani troppo tardi perchè la descrizione ivi inserita del sigillo di Montebenedetto potesse trovar luogo nella pregiata raccolta alla quale attese con lungo studio ed intelligente criterio l'erudito numismatico Gustavo Vallier; essa ha per titolo: « Sigillographie de l'Ordre des Chartreux » ed uscì per le stampe l'anno 1891 a « Montreuil-sur-Mer » nel dipartimento del « Pas de Calais (1). »

Ecco ora il documento annunziato alcune pagine addietro come quello che, affermando la soggezione della chiesa di S. Antonino in Val di Susa dal priorato di « Catussio » nella diocesi di Cahors, attesta essere cessata la dipendenza della chiesa suddetta dalla canonica di Sant'Antonino nella valle Nobile, diocesi di Rhodez. Da questa carta veniamo ancora informati del fatto assai singolare al quale già accennai; l'unione, voglio dire, nella stessa persona di due prepositure appartenenti a due istituti religiosi affatto distinti. L'atto in discorso, trascritto nell'autorevole collezione che forma il vol. IV, prima serie, del cartario certosino, consiste in un decreto in data 6 luglio 1290, col quale Guglielmo Guitart, priore di « Catussio » nella diocesi di Cahors, confermò a Pietro di Chianoc la prepositura di S. Antonino nella diocesi di Torino, soggetta immediatamente al priorato « de Catussio. » Di più: il preposto Pietro fu dispensato con questo decreto dal pagamento di un'annualità di cento soldi che la chiesa di S. Antonino in Val di Susa doveva al priorato suddetto. Infine, il priore Guitart ratificò tutte le convenzioni fatte e da farsi tra la prepositura e la certosa di Montebenedetto riguardo alla proprietà dei rispettivi beni stabili *(Documento 66)*.

Non saranno inopportuni alcuni commenti all'atto in discorso. E per

(1) Nella citata opera del Vallier sono descritti alcuni sigilli il cui soggetto era identico a quello di Montebenedetto. Tra gli altri merita speciale attenzione quello della Certosa di Montrieux nel dipartimento del Varo, diocesi di Fréjus. Il Vallier così lo descrive: « L'a« gnello pasquale che regge la croce, ornato di un nimbo con entro la croce in atto di pas« sare; » Leggenda. « S(igillum) Beate Marie Montis rivi. » (Pag. 39). La carta da cui dipende ha la data dell'anno 1206: la sua forma è rotonda.

Un piccolo sigillo appartenente al priore di Montebenedetto Guglielmo dei conti di Tenda, è descritto nella citata opera a pag. 64 e al N. 6 della tavola IX. La carta sulla quale è impresso reca la data del 23 agosto 1465.

prima cosa occorre stabilire che la prepositura di S. Antonino ivi nominata sia veramente quella dei canonici regolari e non l'altra dei monaci benedettini di Susa; mi avveggo però che il solo proporre questo dubbio equivale a sciogllerlo, giacchè se la prepositura di S. Desiderio in S. Antonino dipendeva dal monastero di S. Giusto non poteva confondersi con l'altra soggetta ad un' autorità affatto diversa. Passando poi ad indagare il significato della voce « Catussio, » non esiterei a riconoscervi un' alterazione di « Cahors, » richiamandomi alle osservazioni che già ebbi a fare intorno a quel nome, se l'aggiunta « Cadurcensis diocesis » non mi rendesse sospetta la proposta interpretazione. Sembra infatti che se « Catussio » significasse « Cahors, » nessuna ragione vi era d'aggiungere « della diocesi di Cahors; » sarà quindi più verosimile il credere che « Catussio, » sede del priorato donde dipendeva la chiesa di S. Antonino in val di Susa, fosse un villaggio della diocesi di Cahors e non questa città medesima. Ad ogni modo rimane messo fuori di contestazione il fatto che nell'anno 1290 la canonica di S. Antonino nella valle Nobile, non aveva più a sè soggetta la prepositura omonima della valle Susina. I motivi di questa sostituzione potrebbero forse trovarsi da chi, spingendo più innanzi, di quel ch'io feci, le ricerche negli antichi storici della Francia meridionale, volesse rendersi esatto conto delle vicende a cui giacquero le istituzioni religiose in quelle regioni. In Pietro di Canusco, confermato nella prepositura di S. Antonino e dispensato dalla prestazione di un'annualità dovuta da questa prepositura quale omaggio al priorato « de Catussio, » devesi indubbiamente ravvisare il Pietro Bertrandi, preposto per S. Giusto a S. Antonino, che patteggiò con Montebenedetto la transazione, in data del 27 agosto 1289. Questo mio giudizio si appoggia prima di tutto al fatto che « Canusco, » Chianoc, come già avvertii, fu infeudato ai Bertrandi prima dell'anno 1262; giacchè in quest'anno due fratelli, Giovanni ed Ugone Bertrandi « de Canusco, » ricevettero dalla certosa di Montebenedetto l'Alpe Civina in enfiteusi (1); tenendo presenti le varie date ricavate da documenti ove occorre menzione dei Bertrandi, sembra potersi arguire che il preposto Pietro fosse uno dei figli del suddetto Giovanni (2). Un'altra ragione, più convincente ancora, a cui si appoggia la mia sentenza verrà somministrata dalle due carte del 15 agosto e 29 settembre 1290 delle quali mi occuperò fra brevi istanti. Il luogo ove fu stipulato questo instrumento « in sancto Georgio, in orto sub domo ecclesie sancti Georgii, » suggerisce il pensiero che pietro Bertrandi « de Canusco, » doppiamente prevosto di S. Antonino, rivestisse pure già in allora l'altra carica a cui poco prima accennai, cioè la prepositura di San Giorio, del qual luogo il Giovanni Bertrandi testè menzionato, padre, a quanto suppongo, di Pietro, comparisce signore fin dall'anno 1274. Un altro Giovanni Bertrandi, anch'egli « de Canusco, » interviene come testimonio alla presente scrittura; dico un altro perchè il primo Giovanni Bertrandi risulta essere

(1) Vedi pag. 33. La carta d'enfiteusi in data 16 settembre 1267 dell'Alpi Civina ai fratelli Bertrandi sarà inserita a suo luogo nel corso di quest'opera.

(2) Questa ipotesi troverà la sua spiegazione nel frammento di genealogia dei Bertrandi che sarà annesso ai capitoli della parte prima non ancora pubblicati.

passato di vita prima del 1277. Il teste suddetto non poteva essere altri che Giovanni figlio del precedente e fratello, a quanto sembra, del medesimo Pietro. I monaci « presentes et consentientes dom. Petrus de branda et dominus Poncius de sabina » erano probabilmente canonici regolari che da « Catussio » avevano accompagnato il loro priore « frater Guillelmus dictus Guitart » nel viaggio alla volta di Valsusa; l'appellazione « frater » data al priore e più ancora quella di monaci applicata ai testimoni Pietro de branda e Ponzio de sabina, sono alquanto improprie, trattandosi di canonici regolari come già avvertii: questo riflesso potrebbe far credere che i due suddetti testimoni fossero due monaci di S. Giusto intervenuti per dimostrare nulla opporsi dal loro monastero alla unione della prepositura dipendente da S. Giusto con quella dipendente da Cahors nella persona di Pietro Bertrandi.

Rimangono ora ad esaminare le due carte menzionate poco fa, dalle quali si attingono ulteriori notizie a conferma ed a schiarimento delle cose già dette nel tema presente.

Il giudizio arbitrale pronunziato da Nicolò Romano e da Giovanni « de Alavardo » il 27 agosto 1289, sebbene accettato, ed in parte eseguito, diede luogo a serie difficoltà allorchè si volle procedere innanzi nel farne la completa applicazione; le terre vendute dall'abate Giacomo al priore di Montebenedetto erano situate in modo che non vi si poteva guari accedere se non attraversando i possessi della Certosa; l'indicazione delle coerenze, quali si legge nelle scritture del 7 marzo 1264 e 17 agosto 1289, lo dimostra abbastanza. Ciò rendeva assai malagevole alla prepositura di S. Desiderio in S. Antonino il trar partito di quegli stabili e poteva far nascere frequenti questioni col monastero di Montebenedetto. Inoltre il preposto Pietro Bertrandi, un po' a corto di denari, aveva prese a mutuo le 18 lire susine restituite al priore Emerico in forza di quell'arbitramento, e ne pagava gli interessi ad un tasso un po' oneroso. Ancora: tra il preposto ed il priore esistevano tuttora, a quanto sembra, dei punti di discordia tanto riguardo alle ragioni della prepositura canonicale di S. Antonino che di quella di S. Giorio. Ad ogni modo il bisogno di un nuovo componimento non tardò a farsi sentire, ed affinchè nulla mancasse a renderlo efficace si fece precedere dal decreto del priore di Catussio col quale, confermando egli a Pietro Bertrandi la prepositura dei canonici regolari in S. Antonino, si obbligò formalmente a riconoscere ed approvare tutto quello che il suddetto preposto avrebbe pattuito riguardo ai possedimenti ed alle ragioni della prepositura medesima. Munito di questi pieni poteri e dell'autorità che gli competeva come prevosto di S. Desiderio in S. Antonino stesso e come prevosto di S. Giorio, la cui chiesa si trovava pure in urto d'interessi colla Certosa, Pietro Bertrandi stipulò, addì 15 agosto del 1290 un secondo compromesso con Aimerico, priore di Montebenedetto, susseguito a 45 giorni di distanza dalla sentenza degli arbitri eletti con quella convenzione e dall'accettazione dell'arbitraggio da parte dei contendenti *(Documenti* 67 *e* 68*)*.

I commenti suggeriti dal contesto di queste due carte sono parecchi. Potrà, prima di tutto, parer dubbioso se la chiesa di S. Desiderio ivi nominata non sia forse la chiesa del borgo omonimo, di cui ebbi già occasione

di favellare (*V. sopra a pag.* 68); richiamando però alla memoria i termini dell'arbitraggio e della transazione in data 27 agosto 1289, nonchè le spiegazioni aggiuntevi, ne emerge la conseguenza che Pietro Bertrandi era effettivamente investito della prepositura dipendente da S. Giusto di Susa in Sant'Antonino, la quale prepositura, come ebbi più volte occasione di ripetere, era eretta nella chiesa di San Desiderio, l'antica chiesa del borgo di Sant'Agata; quindi questa chiesa deve intendersi designata nelle due carte in discorso e non la chiesa del villaggio di S. Didero. Questa versione è, del resto, confermata dal fatto che dei quattro arbitri eletti con l'atto del 15 agosto 1290 il Barale ed il Morardo, rappresentanti gli interessi delle chiese di S. Antonino e di S. Desiderio contro i due conversi certosini scelti dal rispettivo priore, erano « de sancto antholino homines ecclesiarum sancti antholini « et sancti diderii; » dunque se abitavano nel borgo di S. Antonino ed erano in pari tempo uomini che appartenevano o spiritualmente o temporalmente o, meglio ancora, sotto ambedue gli aspetti, alle suddette chiese, ne consegue necessariamente che anche la chiesa di S. Desiderio era situata nel villaggio di S. Antonino. Osservo per ultimo che l'arbitramento e la transazione dei 29 settembre 1290 essendo in parte una riparazione del consimile atto dei 27 agosto 1289 comune deve essere l'oggetto al quale la riparazione si riferisce; ma l'arbitraggio e la transazione dell'anno 1289 contemplavano senza dubbio la prepositura di S. Giusto in Sant'Antonino, dunque la convenzione consimile del 1290 deve avere per oggetto tale prepositura senza che la chiesa del borgo di S. Didero v'entri per nulla.

Se mi sono dilungato anche troppo su questo soggetto lo feci spinto dalla considerazione che, mentre le memorie della chiesa di S. Desiderio in S. Antonino o sono sparite affatto o sono poco conosciute, esiste invece tuttora in val di Susa l'antica terra di S. Didero; nasce quindi spontanea in chiunque prenda conoscenza di queste carte la persuasione che la chiesa di S. Desiderio, ivi nominata assieme a quelle di S. Antonino e di S. Giorio, sia quella del suddetto villaggio; ho perciò creduto necessario di insistere sui motivi idonei a prevenire quell'erroneo concetto.

Il primo punto di questione contemplato nella sentenza arbitrale in discorso è male espresso; studiando bene quel periodo mi sembra evidente che il prato della montagna di S. Giorio, ivi nominato, apparteneva alla Certosa col peso di un piccolo servizio alla chiesa di S. Giorio, del quale servizio la Certosa aveva trasandata, da qualche tempo, la prestazione. Laonde, non il preposto doveva essere assolto dai certosini, ma viceversa. L'articolo successivo della sentenza arbitrale ha per oggetto la ratifica di tutte le concessioni di terre od altre ragioni fatte per l'addietro a qualunque titolo nel territorio delle chiese di S. Desiderio e di S. Antonino nel borgo di S. Antonino e specialmente delle sei porzioni di terreni che il fu abate Giacomo quando « tenebat dictas ecclesias sancti antolini et sancti diderii albergavit « eisdem (certosini) vel priori ipsorum ..... que jacent in territorio predicto. » Che l'abate Giacomo reggesse assieme alla prepositura di S. Desiderio, dipendente dal suo monastero, anche quella di S. Antonino, dipendente dai canonici regolari di Catussio, riesce nuovo ed inverosimile; nella scrittura del 7 marzo 1264 l'abate predetto, vendendo quelle sei porzioni di terreni a

autentici le vien dato il nome di Margherita, scrisse che quel principe sposò in prime nozze Beatrice di Ginevra dalla quale non ebbe prole; rimastone vedovo passò a seconde nozze con Margherita di Faucigny, madre della numerosa prole generata da quel principe. Beatrice di Ginevra è nominata la consorte del conte Tommaso nell' « Antica cronaca di Savoia » pubblicata nel 1° vol. « Scriptorum » dei « Monumenti di Storia Patria. » Similmente nella « Cronaca » ossia « l'Obituario d'Altacomba, » ove nella serie dei conti di Savoia si legge « Comes sextus fuit Thomas; uxor eius filia comitis « Gebennensis, » e più sotto sta scritta la nota necrologica seguente: « Beatrix « comitissa — Anno Domini, MCCXXX sexto idus aprilis fuit hic tumulata « illustris ac reverendissima domina parens comitum hinc et inde dormien- « tium Sabaudie comitissa. Requiescat in pace. Amen (1). » Gli atti attribuiti da Guichenon a questa contessa Beatrice sono due: col primo, dell'anno 1210, essa avrebbe composti dissidi tra l'abbate di Thamyé ed i priori di Clerieu e di Gilly (2); col secondo, addì 14 agosto 1218, questa principessa avrebbe dato all'arcivescovo di Tarantasia il diritto di pascolo sulla montagna di Hautecour. La data stessa assegnata da Guichenon a queste carte distrugge il suo sistema del doppio matrimonio attribuito a Tommaso I; poichè, mentre afferma che Beatrice non ebbe prole, egli fa nascere il primogenito di Tommaso, Amedeo nel 1197 (3). Questo per la contessa Beatrice.

La contessa Margherita, consorte essa pure di Tommaso I, è nominata in una carta di donazione fatta da questo principe, dalla contessa Margherita e dai loro figli Amedeo ed Umberto, alla prepositura del Moncenisio, l'anno 1220, il 27 dicembre (4). Un'altra carta dell'anno 1221, citata dal Cibrario, senza indicarne il soggetto e la provenienza, fa pure menzione di questa principessa, mentre altri documenti si contentano d'indicarla colla sola iniziale M. Ma l'opinione del Guichenon circa i due matrimoni del conte Tommaso, seguìta dapprima dal Cibrario e da altri eruditi scrittori (5) è oggidì abbandonata e lo stesso conte Cibrario la ritrattò (6).

---

(1) *Mon. Hist. Patr.*, t. I, *Scriptorum.*

Con questa notizia tratta dall'Obituario d'Altacomba si accorda, sino ad un certo punto, come osserva il Cibrario (*Origine e progressi delle istituzioni della Monarchia di Savoia*, postilla 9, alla tavola genealogica in fine del volume), quel che scriveva il noto autore Filiberto Pingone d'una iscrizione che affermava leggersi ancora ai suoi giorni in Altacomba, così concepita : « Illustrissima domina Beatrix de Gebennesio comitissa Sabaudie et domina « de Narembour parens comitum hinc et inde dormientium hic dormit. Obiit sexto idus « aprilis anno MCCLVII. »

Ritiene il Cibrario che la data vera della morte di Beatrice (Margherita) sia questa ultima, non dubitando che l'indicazione dell'anno 1230 iscritta nella Cronaca-Obituario d'Altacomba sia erronea; per una parte infatti, essendo notati in essa i decessi per ordine cronologico, questa data del 1230, posta dopo il 1239 ed il 1253 lo rompe, laddove vi si adatta benissimo la data del 1257; poi sostanzialmente perchè si hanno in autentici documenti notizie della vedova di Tommaso I ancor vivente fino all'anno 1256 (V. Cibrario, l. c.).

(2) GUICHENON, t. I, pag. 253, cita in margine *Apol. pour la maison de Savoie. Titre de l'Arch. de Turin.*

(3) Ivi, pag. 267. — Guichenon attribuisce inoltre a Beatrice la fondazione del convento dei Francescani a Susa: la tradizione vuole che San Francesco egli stesso passando a Susa l'anno 1214, ottenesse da quella principessa lo stabilimento della sua religione in quella città.

(4) GUICHENON, *Preuves*, pag. 53. — Archivio di Stato, sez. 1ª. Abbazia del Moncenisio, mazzo 1°, n. 17.

(5) CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoia*, capo 6°, lib. II; pubblicata l'anno 1840. — CIBRARIO e PROMIS, *Documenti e sigilli*, ecc., anno 1883, atto 5 giugno 1219.

(6) *Origine e progressi*, nota (9) alla tav. geneal.

RESCRITTO DELLA CONTESSA DI MORIANA MOGLIE DEL CONTE TOMASO I.
A FAVORE DEL MONASTERO DI BRIONE. (Vedi parte I.ª Capitolo 8.°)

Roma Fototipia Danesi

Il chiaro scrittore, professore Fedele Savio nel suo dotto lavoro « I primi Conti di Savoia (1) » appoggiandosi ad un profondo studio di Wurstemberg (2), afferma essere ormai cosa incontrastabile che la moglie da cui il conte Tommaso ebbe i suoi nove figli maschi e le due femmine, fu Margherita, figlia di Guglielmo I conte di Ginevra. Argomentando poi egli, il Savio, dalla circostanza essersi nel 1213 trattato del matrimonio del loro primogenito Amedeo colla figlia del marchese di Saluzzo, ne inferisce che il matrimonio del conte Tommaso con Margherita fosse stato celebrato verso il 1197, contando allora Tommaso appena 19 anni di età; rimane quindi pressochè eliminata la possibilità di un suo matrimonio con altra principessa (3).

Chiarito a questo modo uno dei due quesiti si fa più difficile la soluzione dell'altro. Se una sola fu la consorte del conte Tommaso, come spiegare la doppia denominazione attribuitale?

Non si occupa di questo punto il già menzionato Fedele Savio, probabilmente perchè non gli era noto alcun documento autentico nel quale la contessa, moglie di Tommaso I, prendesse il nome di Beatrice. Il Cibrario invece, tuttochè riconosca il difetto di quei documenti, non giudicando indegne di considerazione le antiche cronache, ritiene che la consorte del conte Tommaso portasse amendue i nomi di Beatrice e di Margherita. Ora, il preannunziato documento del monastero di Brione può, forse, riparare alla lamentata mancanza di carte autentiche ove quella principessa sia chiamata Beatrice (*Documento* 69).

Il motivo per cui non ardisco asserire incondizionatamente che la contessa di Savoia, dalla quale emanò questo rescritto, si chiamasse Beatrice, sta, come ognun vede, nell'incertezza dell'interpretazione della lettera iniziale in capo alla carta. Persone competentissime da me consultate, se furono unanimi nell'escludere che potesse ravvisarvisi una *M*, della qual lettera maiuscola occorrono due esempi nella prima linea del documento, non si mostrarono ugualmente concordi a giudicarla una *B*. Quindi seguendo il loro consiglio si stimò conveniente di riprodurne colla fotografia il testo affinchè fosse lecito ai lettori di rendersi conto dello stato della questione.

Riguardo alla data di questo rescritto non so qual valore si debba attribuire alla cifra 119... che una mano più recente scrisse dietro della pergamena. Forse la circostanza che la contessa di Moriana non accenna in questa carta al consenso di suo marito può far credere che questi fosse assente dalla sua ordinaria residenza, la qual cosa accadde più volte al conte

(1) *Miscellanea di Storia Italiana*, vol. XXVI, pag. 537 e seg., 1887.

(2) *Pierre II comte de Savoie, marquis en Italie et sa maison: étude diplomatique avec un côde probatif:* traduite de l'Allemand par A. de Gumoens; Berne, Staempfli, 1859; libro I, capo X, vol. I, della traduzione francese; e vol IV, documenti del 1227, 1231, 32, 36, 44.

(3) Una carta inserita nei *Mon. di Storia Patria*, Chart. I, ci fa conoscere che il conte Tommaso e suo figlio Amedeo, addì 5 marzo 1212, ricevendo da Pietro abate di S. Giusto di Susa la terra di Vigone, gli danno in cambio quella di Mattie. Che il principe Amedeo fosse allora minore d'età lo fanno presumere la clausola con cui Tommaso ed Amedeo rinunziano « in hoc facto omni iuri competenti et competituro in integro restitutioni(s) et be« neficio minoris aetatis. » Ma che Amedeo fosse allora un bambino di pochi anni nessuno vorrà crederlo (così il prof. Savio l. c.).

Tommaso, quando per le sue contese col duca di Zeringen e col vescovo di Losanna (1), quando per la guerra coi marchesi di Monferrato e di Saluzzo (2), non che per cagione dell' uffizio di Vicario imperiale conferitogli nell'anno 1226 (3).

Poichè sono sul discorso dei favori accordati dai principi sabaudi al monastero di Brione, accennerò ancora all'atto col quale il conte predetto e la contessa sua consorte assegnarono a quelle monache 20 soldi susini sul pedagio di S. Ambrogio, da consegnarsi nella festa di S. Martino, in suffragio del defunto loro figliuolo Umberto. Questa largizione è attestata da una carta di quel monastero, in data del 16 agosto 1258, rilasciata dall'altro loro figlio Tommaso II in conferma della liberalità dei proprii genitori. Il principe Umberto, come già ebbi a dire, morì l'anno 1223 (*V. sopra, cap. 2, pag.* 49). Il Guichenon, a sua volta, appoggiato a non so quale fondamento, scrive che Umberto stesso « in presenza di suo padre il conte Tommaso I, fece « una donazione al monastero di Nostra Signora di Brione in Piemonte, del- « l'ordine di Cistercio; » (*T.* 1, *pag.* 254-55); e monsignor Della Chiesa afferma che « Tommaso I, nel 1229 da Avigliana, concesse alcuni privilegi alle monache di Santa Maria di Brione, dell'ordine cistercense » (*Descriz. del Piemonte, MS. Bibl. Reale.* T. 3, pag. 368).

Il monastero di Brione fu fatto segno ancora ai favori dei marchesi di Monferrato; una carta di Guglielmo VII, del 4 febbr. 1259, confermando altre precedenti concessioni dei marchesi Guglielmo VI e Bonifacio II, accordò il libero passaggio per le sue terre alle persone ed alle cose appartenenti al suddetto monastero, estendendo in pari tempo quel privilegio alle case dell'ordine cistercense dipendenti da Brione, e situate nelle città e diocesi di Vercelli e d'Ivrea. Dalle quali cose si raccoglie come questo istituto claustrale tenesse un posto distinto fra le case religiose del suo tempo. Esso si mantenne in buone condizioni fino all'epoca in cui, conforme alle prescrizioni del Concilio di Trento che non permetteva alle comunità monastiche femminili di stare fuori degli abitati, fu trasferito a Torino l'anno 1601 (CIBRARIO, *Storia di Torino*, t. 2, pag. 283). Bisogna però notare che tra gli anni 1513 e 1601 nel monastero di Brione avvenne la sostituzione della regola di Santa Chiara a quella di Cistercio (Cf. *Bibliografia Storica degli Stati della Monarchia di Savoia*, del barone ANTONIO MANNO, t. III, pag. 280. Brione); da questo fatto rimane spiegato il perchè della unione del monastero di Brione con quello di Santa Chiara a Torino all'epoca sovra menzionata.

Accennai poco fa che il monastero di Brione possedeva beni stabili nel territorio di S. Antonino; di ciò fanno fede i documenti che sto per riferire. Quale fosse l'origine di queste proprietà non mi consta; scrive il Casalis nel suo *Dizionario geografico* (*Art. S. Antonino*, t. 18, pag. 108) che altre volte esistevano in quel villaggio un priorato di Benedettini dipendenti dall'abbazia

(1) Tra gli anni 1207-1211. CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoia*, lib. II, cap. V.
(2) L'anno 1215. Ivi.
(3) Ivi; capo VI.

di S. Michele della Chiusa ed un monastero di Chiarisse. Queste informazioni, come molte delle notizie inserite in quell'opera, per molte parti stimabile, contiene, insieme a qualche fondamento di verità, cose inesatte; un priorato, o meglio, una prepositura di Benedettini esisteva bensì a S. Antonino; ma, anzichè da S. Michele della Chiusa, dipendeva, come largamente dimostrai, da S. Giusto di Susa. Quanto al monastero di Chiarisse dubito assai che esso vi sia mai stato; forse questa notizia avrà avuto origine da qualche documento in cui le monache di Brione, dopo la sostituzione sovra accennata, disposero delle loro cose in S. Antonino; oppure dal nome rimasto a qualche stabile in quel territorio di prato, campo, vigna o bosco delle Clarisse.

Gli atti scambiati dalla certosa di Montebenedetto col monastero di Brione, per quanto risulta dal cartario certosino, sono in numero di tre; il primo consisteva nella vendita, dalle monache di Brione ai certosini di Montebenedetto, di una tenuta in montagna di due giornate di terra coltivata e di un prato, non che nella composizione di tutte le questioni vertenti fra i due monasteri. Di questa convenzione, stipulata l'anno 1208, non esiste nè la scrittura originale, nè la copia di essa; risulta anzi che, diciannove anni dopo, quella carta era già scomparsa, mancando eziandio la ratifica di quella convenzione da parte del monastero di Brione; il che diede luogo alla scrittura del 16 aprile 1227 colla quale le monache cistercensi di Brione confermarono la vendita e la composizione precedente (*Documento* 70). La prima impressione prodotta dalla lettura di questo documento fa nascere il concetto trattarsi qui di tutt'altro monastero che del convento di Brione. Ed invero questo nome non comparisce affatto nel documento in discorso essendovi sostituito quello di Valle benedetta. Devo inoltre riconoscere che in nessuna delle carte relative a quel convento, od appartengano al cartario certosino od a quello di Brione, questa casa è indicata col nome di monastero della Valle benedetta. Ciò malgrado sono intimamente convinto che la casa monacale di Valle benedetta non era diversa dal convento femminile di Brione, e parecchi sono gli argomenti sui quali la mia convinzione si appoggia.

Invoco prima di tutto la testimonianza del notaio Taurino compilatore del registro ove è trascritta la copia dell'atto di cui sto parlando; nel titolo che la precede è dichiarato che l'acquisto ivi descritto proviene dalle monache di Brione (*V. il documento* 70). Aggiungesi a questa testimonianza un argomento negativo fondato sulla mancanza assoluta di notizie circa un monastero femminile intitolato « Vallis benedicte, » che fosse proprietario di beni stabili situati, come risulta dall'atto stesso, nei pressi della Certosa e di S. Antonino, mentre che altre scritture dimostrano avere il monastero di Brione posseduto una fattoria nel territorio di S. Antonino. Un altro indizio ancora, favorevole alla mia opinione, lo ricavo da un documento conservato nel cartario di Brione; questa scrittura, che ha la data del 29 agosto 1227, e così posteriore di soli quattro mesi all'incirca alla ratifica di cui si tratta, contiene la donazione fatta da due coniugi, Rodolfo Arnaudo ed Agnese Mussetto, abitanti a Salbertrand presso Oulx alla casa monastica di Brione; e vi sono nominate la priora Margherita e la monaca Agnese, accettanti a nome del monastero; ora questi due nomi trovansi pure menzionati nell'atto

di ratifica rilasciato dal monastero di Valle benedetta. La priora per verità vi è indicata colle sole iniziali « M a r » le quali possono egualmente interpretarsi per Maria e per Margherita; mi sembra però che se si fosse trattato solamente d'aggiungere le due lettere « i a » per completare il nome di Maria lo scrittore non le avrebbe tralasciate; ed è perciò che ho creduto di poter completare il nome scrivendo Margherita nel testo unito a questo lavoro. Di monache col nome d'Agnese due ne contava il monastero di Brione stando all'atto più volte citato del 16 aprile 1227, delle quali una apparteneva alla stirpe illustre dei Luserna. Sebbene nè l'una, nè l'altra, compariscano rivestite di una carica speciale nel monastero, ciò non le impediva di essere prescelte ad assistere la priora nell'accettare la donazione dai coniugi Arnaudo.

Qual sia stato il motivo che indusse lo scrittore della carta di ratifica a designare il monastero di Brione col nome di « domus vallis benedicte » non saprei immaginarlo. Giaceva bensì questo chiostro, come già scrissi, allo sbocco di una valle, ma non mi risulta che questa abbia mai portato altro nome che quello di Val della Torre, del quale si ha memoria fin dall'anno 1197. A giudicarne dal suo stato presente non si può presumere che essa abbia potuto meritare il nome di Valle benedetta per la sua fertilità. Il preposto di S. Antonino Aimerico, testimonio alla vendita dell'anno 1208, comparisce ancora, nella stessa qualità, in altre due carte dell'anno 1213 (1); dall'insieme delle circostanze che, come vedremo, accompagnano le relazioni del monastero di Brione coi preposti di S. Antonino, sembra presumibile che l'Aimerico in discorso reggesse la prepositura dei canonici regolari.

L'ultimo contratto conchiuso dalle monache di Brione con Montebenedetto, per quanto risulta dal cartario di questa Certosa, fu la vendita d'un prato situato a S. Antonino nella regione chiamata « Braida dell'Olmo, » colla data del 5 maggio 1267 (*Documento* 71). Da questo documento abbiamo notizia d'una fattoria (grangia) posseduta dal monastero di Brione a S. Antonino, rimanendo così dimostrata, come accennai poco fa, l'identità del monastero di Brione colla casa di « Valle benedetta. » Il prezzo d'acquisto, pattuito coll'istrumento di cui scrivo, montava a 6 lire viennesi, rappresentanti 300 lire d'oggidì all'incirca; oltre a ciò il monastero di Montebenedetto si obbligò a corrispondere l'annualità di 3 denari viennesi, 62 centesimi circa, « nomine ficti ad sanctum anthulinum. » Sotto questo nome deve intendersi una delle prepositure esistenti nel borgo omonimo; quale delle due, la benedettina o la canonicale? Propenderei per quest'ultima, sia perchè essa solamente era sotto l'invocazione di S. Antonino, ed anche per il motivo testè spiegato discorrendo del preposto Aimerico.

Alla convenzione suddetta serve, direi, d'appendice una carta trascritta, come la precedente nella preziosa collezione di copie autentiche già nota ai lettori di queste memorie. Il documento di cui intendo parlare ha la data del 7 aprile 1269, e contiene l'investitura che Giovanni « de Parisiis, » preposto di Sant'Antonino, diede al priore di Montebenedetto, del prato ven-

(1) Queste carte hanno le date del 13 marzo e del 16 dicembre. Esse sono riepilogate nelle seguenti pagine, capitolo quarto.

duto a costui due anni prima dal Monastero di Brione (*Documento* 72). Il nome di questo preposto, che accenna un' origine francese, costituisce un argomento per credere che la prepositura, dalla cui signoria dipendevano le proprietà del cenobio brionese in S. Antonino, fosse quella dei canonici regolari.

Prima di por termine al discorso sulle relazioni tra Montebenedetto e Brione mi sia lecito di menzionare una carta conservata fra i documenti del monastero di Brione, nella quale comparisce pure il nome di Falcone priore di Montebenedetto. Le monache di Brione disputavano con Ponzio, il preposto canonico regolare di S. Antonino, più volte nominato nella pagine precedenti, intorno alle rispettive ragioni sopra terreni situati a S. Antonino; le parti contendenti affidarono la decisione della controversia al priore della certosa ed al castellano d'Avigliana i quali pronunziarono il loro verdetto accettato dai due partiti dissidenti colla transazione del 13 dicembre 1232. Questa carta conferma l'opinione secondo la quale i preposti di S. Antonino, coi quali il monastero di Brione trovossi in relazione per ragione d'interessi, erano, come Ponzio, canonici regolari e non monaci di S. Giusto.

CAPITOLO QUARTO.

Montebenedetto nel secolo XIII. Sue relazioni coi signori di Reano e coi visconti di Baratonia, coi Comuni di Villarfocchiardo e con altri.

SOMMARIO. – Signoria di Reano su Villarfocchiardo; convenzioni di Palmerio con Montebenedetto I figli di Palmerio; divergenza tra i documenti che ne fanno menzione; loro relazioni con Montebenedetto — I visconti di Baratonia e Montebenedetto; convenzioni del visconte Enrico con quel convento — Eufemia, vedova d'Enrico, ed i suoi figli fanno diverse scritture coi Certosini — Giacomo, visconte di Baratonia, i « De Iallono » ed i Grasso consignori di Villarfocchiardo; ordini loro intimati a nome del Principe — Pietro ed Odone di Baratonia, consignori di Villarfocchiardo; precetti dei luogotenenti del Conte ad Odone; fa una permuta con Montebenedetto — I figli d'Odone, Giovanni e Tommaso, per mezzo del tutore danno una investitura a Montebenedetto — Transazione tra i suddetti e la Certosa circa i quarti delle fiere ed altre ragioni feudali — Ultimo atto pubblico tra i Baratonia e Montebenedetto — Relazioni tra la Certosa ed il Comune di Villarfocchiardo; ordini degli ufficiali pubblici; atti giuridici — Il monastero di Montebenedetto ed il comune di Borgone; ordinanze del conte Filippo I di Savoia relative a questioni tra la Certosa e quel Comune — Convenzioni di Montebenedetto colle famiglie Carbonello, Chiaberto « de Pratomolle, » Bernerio, « de Sala » ed Aprili. — Prestazioni di vino al monastero da diversi — Donazioni di Davide « de Croso, » castellano d'Avigliana, a Montebenedetto — Una famiglia « Episcopo. » I Zosta di Rivoli — Giovanni, signore di Caselette, benefattore di Montebenedetto; indagini sui signori di Caselette — Gli Aschieri di Susa e la Certosa; Davide « de Clapineto » entra nell'Ordine Certosino — I Felogna d'Avigliana; l'arcidiacono di Torino Giovanni « de Vignolio » — Pesci somministrati a Montebenedetto — Le famiglie « Comitessa, » « Provinciale, » « De Romanis. » — Patti dell'affittamento d'un castagneto.

Colle notizie che somministrarono la materia ai due capitoli precedenti, è ben lungi dall'essere esaurito il tema delle vicende di Montebenedetto nel secolo XIII, narrate nelle carte di questa casa; limitando pure il discorso alle cose meritevoli d'uno speciale interesse, mi conviene trasandare parecchie particolarità per non riescire soverchiamente prolisso.

Comincio la serie degli atti che intendo esporre nel presente capitolo, prendendo in esame le carte emanate dai consignori di Villarfocchiardo, e prima di tutto dai membri dell'illustre casa di Reano.

La loro signoria su Villarfocchiardo, cominciata non si sa in qual epoca precisa, ma certamente prima dello stabilimento dei Certosini in quel territorio poichè essi concorsero alla sua fondazione (1), non si protrasse, a quanto pare, oltre i primi cinque lustri del tredicesimo secolo (2). Però nel corso di quegli anni, il nome di Palmerio autore, col Visconte di Baratonia e con Bosone Carbonello, della prima donazione ricevuta dai Certosini di Montebenedetto è ripetuto soventi volte nelle carte di quel cenobio.

(1) V. pag. 37.
(2) V. il frammento di genealogia dei signori di Reano annesso a questo volume.

Ci si presenta pel primo un atto il quale ha l'aspetto di una donazione, ma, se mal non mi appongo, non è in sostanza che un riscatto d'annualità dovute dalla Certosa a Palmerio (*Documento* 73). Con quest'istrumento in data del 9 agosto 1206 il signore di Reano, obbedendo, per quanto vi si legge, ad un sentimento di pietà, rimise ai Certosini di Montebenedetto le sue ragioni sopra certi terreni che la Certosa aveva acquistati da diverse persone; accordò loro inoltre « vicinitatem in nemoribus, pasquis et in aquis. » Questa frase implica, per quel che credo, il diritto di valersi dei boschi, dei pascoli e delle acque comuni, al par degli altri uomini componenti l'università di Villarfocchiardo; « vicinitas » trae la sua etimologia da « vicus » borgo, villaggio, quartiere d'una città: « vicini » borghigiani, abitanti nel medesimo « vico, » « vicinitas » complesso dei diritti spettanti ai « vicini » (1). Dichiarò infine Palmerio che l'effetto di questa concessione avesse da durare in perpetuo, ancorchè la sua giurisdizione feudale su Villarfocchiardo venisse a cessare, o perchè l'università di quegli uomini se ne riscattasse, ovvero i signori di Reano se ne svestissero in qualunque modo. Fin qui nulla fa sospettare della generosità disinteressata di Palmerio. Se non che poche parole aggiunte in fin dell'atto, interpretate secondo il senso ovvio e letterale, mutano affatto la natura dell'atto. « Et proinde, » vi si legge, « de elemosinis dicte domus dederunt lxx « solidos secusinorum bonorum. » Questo periodo della carta in discorso non può, a mio senso, significare altra cosa se non che « (i certosini) diedero « settanta soldi segusini buoni, » (presi sul fondo) delle limosine (a Palmerio). Quindi, contro la cessione d'una rendita annua specificata solo in parte nell'atto suddetto, Palmerio ricevette un capitale di 70 soldi secusini rappresentanti un valore da 130 a 170 lire di moneta attuale (2). I sedici denari di servizio, ossia di tributo annuo, da cui era gravato il prato già proprio di Guigone Regnone, sono menzionati nella carta del 26 novembre 1200, riferita verso il fine del capitolo primo (3). I denari qui menzionati sono segusini senza dubbio, venti dei quali rappresentavano un valore dalle tre alle quattro lire d'oggidì.

Un'altra carta che reca la data del 23 maggio 1208, contiene similmente una cessione non del tutto gratuita da Palmerio di Reano alla Certosa di Montebenedetto; mi contento di riferirne la parte che mette in chiara luce il carattere della convenzione. « Cartam donationis fecit palmerius de regiano « deo et domui montis benedicti. et heremitis ibi servientes deum de prato « uno quod jacet in bosco Willelmo pro meritum anime sue et patris et « matris sue. antecessorumque suorum pro xv solidos secusinorum quod

(1) Cibrario, *Econ. del Medio Evo*, t. I, pag. 51-68.

(2) Il denaro secusino aveva, a quanto scrive il Cibrario (*Economia politica del Medio Evo*, t. II, pag. 165), nell'anno 1279 un valore corrispondente a 0,15 cent. e 62 diecim. della moneta attuale. Ma egli stesso nota alla pag. 138 che il denaro secusino equivaleva generalmente al viennese debole ed attribuisce al medesimo il valore di 0,2082, quindi ho creduto bene di dare il valore del soldo di Susa secondo quelle due cifre.

(3) Nell'indicazione dei terreni già proprii di Guido Regnone non concorda la carta in discorso con quella del 26 novembre 1200; tale differenza sembra da attribuirsi solamente al redattore della carta di riscatto, il quale avrà giudicata superflua la ripetizione dei varii pezzi di terra gravati di servizio. I sei denari dovuti ad Amiardo a tenore dell'atto 26 novembre 1200 od erano stati ceduti da costui a Palmerio mediante compenso, ovvero Palmerio, rimettendoli alla Certosa, si riservava di comporre la cosa col detto Amiardo.

« heremite dederunt ei pro pidantiam. et pro amorem quem ipse habebat « apud domum » (*Regotari ecc.*, serie I, vol. 4, quint. 4, pag. 291 ; e vol. 6).

L'espressione « pro pidantia » occorre talvolta nelle antiche carte: per esempio, si legge in una donazione del Visconte di Baratonia Enrico ai Canonici d'Oulx, « habuit Vicecomes octo libras fortium de secusia pro pi« tancia. » (*Cartario d'Oulx*, pag. 164). Il Ducange « Glossario » non ascrive altro senso alla voce « pidantia » che quello di « pietanza, vitto, alimenti. » Per trovare un significato di questo vocabolo più conforme all'indole degli atti sovracitati, convien attribuirle un senso più largo, prendendolo come equivalente di omaggio, donativo, ovvero di sovvenzione destinata a provvedere la persona, che la riceve, d'un conveniente trattenimento, come si chiamano « piatto cardinalizio, mensa vescovile » le rendite annesse a quelle cariche.

Nella carta successiva alla testè commemorata, occorre la prima notizia dei figli di Palmerio, Guglielmo ed Ulrico od Ulrieto (Ulrichetto). Con questa scrittura, non più qualificata col titolo specioso di donazione, Palmerio ed i suoi figli alienarono a titolo di vendita con investitura alla Certosa di Montebenedetto la loro parte di giurisdizione, sulla tenuta denominata il Cuneo, situata superiormente a Villarfocchiardo; questo instrumento fu stipulato il 3 settembre 1216 (*Documento* 74).

Ebbi già in questo lavoro l'occasione di accennare ai figli di Palmerio, citando una carta riferita dal B. Claretta nelle sue ricerche « sugli antichi « signori di Rivalta. » (*Cap.* 1 *di questa prima Parte*, *pag.* 37; CLARETTA, l. c., pag. 46). Se non che, circa il numero ed i nomi dei giovani signori di Reano, male si accordano le carte dell'archivio certosino col documento che il Claretta tolse dagli archivi di Rivalta: nella testè riferita convenzione tra i signori di Reano e Montebenedetto, come ancora in altre carte che verranno in appresso esaminate, i figli di Palmerio sono due, ed hanno nome Guglielmo ed Ulrico od Ulrieto; nell'atto invece del 14 agosto 1233, quale leggesi nell'anzidetta pubblicazione, compariscono tre figli di Palmerio, Guglielmo, Pietro ed Olivero. Mi contento ora di constatare tale discordanza, riservandomi di riparlarne dopo avere esaurita l'esposizione dei documenti nei quali Palmerio ed i suoi figli trovansi a contatto con Montebenedetto.

La parte della tenuta « il Cunio, » spettante, com'è detto nella carta di cui scrivo, ai visconti di Baratonia, era già stata da costoro alienata al monastero certosino fin dal 4 novembre 1213; si parlerà di tale vendita nel discorrere che farò delle relazioni tra quei visconti e Montebenedetto. Frattanto non va dimenticata la circostanza notata nella convenzione del 3 settembre 1216, non avere ancora il figlio di Palmerio Ulrico raggiunti a quell'epoca i 15 anni d'età.

Comparisce fra i testimoni del suddetto instrumento un « johannes de « elemosina, » nome questo che occorre assai di frequente nelle antiche carte, e designava poderi gravati di qualche prestazione a scopo caritatevole; chi li possedeva riceveva il sopranome « de elemosina. »

Il monastero di Montebenedetto, mentre attendeva con diligente cura alla conservazione ed all'incremento del suo patrimonio, non si lasciava vincere

in generosità da coloro con cui manteneva relazioni di affari; già si è veduto e continuerà a vedersi che sebbene persone di condizione elevata, quali i signori di Reano, amassero comparire come benefattori di quel cenobio, in fondo poi questo, sotto un nome o sotto un altro, dava loro tanto e più forse di quanto ne riceveva.

La carta del 22 giugno 1220 ne somministra una novella prova; non contento Palmerio di Reano delle sovvenzioni ricevute or per questo, or per quel titolo dai monaci di Montebenedetto, credendosi leso in qualcuno dei suoi diritti, questionava con quel monastero; nè desistette dal suo proposito se non a patto d'un nuovo sborso di denari da parte della Certosa (*Documento* 75). Nel numero dei testimoni comparisce qui nuovamente quel canonico Stefano, già ripetutamente menzionato trattando della prepositura dei canonici regolari a S. Antonino.

Nel giorno dopo la data di questa scrittura, cioè addì 23 giugno, Guglielmo ed Ulrieto, in Reano ove dimoravano, confermarono nelle volute forme la convenzione intervenuta tra il loro genitore e Montebenedetto. Dal che si arguisce che Ulrieto nel tempo decorso dal 1216 al 1220 compì i quindici anni; doveva quindi essere nato tra il 1203 ed il 1206.

Assai estesa doveva essere la giurisdizione dei signori di Reano sopra Villarfocchiardo ed il suo territorio, a giudicarne dagli atti d'investitura inseriti sotto il suo nome fra le carte certosine. Oltre le scritture di tal genere che precedono, ne occorrono altre sei alle quali mi contento di brevemente accennare. Il 5 gennaio 1204, Palmerio investì un tale Pietro Romano di Chianoc d'un castagneto situato a Villarfocchiardo. Quest'atto riguarda solo indirettamente la Certosa; in quanto cioè il podere, di cui si tratta, passò diciotto anni dopo in possesso di quella casa. Il 12 luglio 1205 ed il 16 dicembre 1213, ebbero luogo due altre investiture conferite da Palmerio a Montebenedetto per stabili venduti o dati alla Certosa (1). L'atto che diede occasione alla seconda delle accennate investiture presenta alcune particolarità degne d'attenzione.

Trattasi in esso della donazione d'alcuni poderi da Adalasia Bartalera e da suo figlio Giovanni a Montebenedetto; uno di tai poderi « fuit petri qui « non ridet; » ricorderà per avventura il lettore d'aver già incontrato questo strano cognome in una carta del 27 novembre 1200 (*V. cap.* 1° *di questa prima parte, pag.* 41). Là era una Adelasia qualificata con quel singolare appellativo, quella stessa probabilmente che qui è chiamata Bartalera dal nome, a quanto si può credere, di suo marito; l'altro cognome « qui non ridet » era forse quello della famiglia in cui nacque. Il Pietro « qui non ridet, » padre o fratello verosimilmente d'Adelasia, interviene pure alla di lei donazione per fare « donum deo et heremitis montis benedicti de omni jure « et actione quod ipse ibi habebat salvo servitio suo. » Fra i coerenti agli stabili che formano l'oggetto di questa carta sono nominati i canonici d'Oulx,

(1) *Regol. ecc.*, serie I, v. 6 e 18; l'investitura del 12 luglio 1205 vi è semplicemente rammentata; l'altra del 16 dicembre 1212 è riferita per originale nel vol. 1° della serie II.

dei quali occorre memoria precisamente nella citata convenzione del 27 novembre 1200. Il preposto Aimerico, menzionato nelle pagine precedenti discorrendosi del monastero di Brione (*cap.* 3, *pag.* 92), fu uno dei testimoni all'atto di cui si parla.

Due investiture ricevette la Certosa da Palmerio nei giorni 13 di giugno e 20 di novembre 1213, la seconda delle quali ci informa che, alla sua data, il figlio di Palmerio Guglielmo già era in età da intervenire col padre suo a quell'atto di giurisdizione signorile *(Regol. ecc.*, ser.. I, vol. 6 e 18).

Stante la sua brevità, mi fo lecito di riferire il testo intiero dell'atto con cui il già menzionato Romano di Chianoc, addì 26 settembre 1222, rassegnò nelle mani di Palmerio e del figlio suo Guglielmo il feudo da essi conferitogli, come vedemmo, il 5 gennaio 1204; e contemporaneamente i signori suddetti ne investirono Clarerio, priore di Montebenedetto, alla presenza di parecchi testimoni, fra i quali Ponzio di Bardonecchia, il preposto di S. Antonino, senza dubbio ripetutamente nominato nel capitolo precedente (*Documento* 76).

Con questo documento finisce la serie degli atti stipulati dal signore di Reano Palmerio con Montebenedetto. Egli non sopravvisse lungamente a quella data, ed era senza dubbio passato di vita il 30 dicembre 1226: ne fa fede una carta di transazione e di ratifica passata in tal giorno dai suoi figli Guglielmo ed Ulrieto a favore di quel monastero. Tale ratifica ebbe per oggetto tutte le possessioni « quas domus montis benedicti tenet et possidet « in villario fulchardo et in territorio ejus quas acquistaverat ipsa domus a « domino palmerio condam ..... » Furono presenti a questa scrittura « do- « minus poncius de bardonesia et bertramus castellanus secusie » ed altri. Ulrieto od Ulrico prestò giuramento « in comboria » (Villarfocchiardo) alla data stessa dell'instrumento; Guglielmo adempì quella formalità in Avigliana il 24 gennaio 1227, in presenza di alcuni testimoni fra cui Ponzio preposto, non diverso, ne son certo, dal Ponzio di Bardonecchia testè nominato (*Regol. ecc.*, ser. I, v. 4, quint. 4, pag. 232).

La convenzione suddetta fu preceduta di poco più d'un anno da una vendita di poderi fatta da alcune persone alla Certosa, con l'investitura conferitale da Pietro Michailla gastaldo « dominorum de rejano et bertramini « castellani secusie qui dominatum rerum dominorum de rejano tenet in « vilario » (1). Alla data adunque di questa carta, cioè addì 21 novembre 1225, la signoria dei Reano su Villarfocchiardo stava nelle mani di Bertramino castellano di Susa. Questo fatto inchiude la presunzione che allora già fosse

(1) *Regolari,* ecc.; serie II, vol. 1°.
L'oggetto della vendita in discorso consisteva:
1° In un pezzo di terra appartenente a Pietro e Guglielmo « de coldrejo »;
2° In un prato il quale per tre parti spettava a Martino sacerdote, ed ai suddetti fratelli « de coldrejo »; e per l'altra quarta parte era proprio d'un « Enrieto » che ne fece la vendita il 21 dicembre stesso anno 1225.

passato di vita Palmerio, e può trovarsene la cagione o nel cattivo stato degli affari alla di lui morte, o nel disaccordo dei suoi figli circa la divisione e la liquidazione dell'eredità paterna. Del resto l'amministrazione conferita al castellano di Susa o era cessata prima del 30 dicembre 1226, o non era di natura tale da togliere ai signori di Reano l'autorità di disporre delle cose loro poichè essi in quel giorno, come già scrissi, ratificarono tutte le traslazioni di proprietà intervenute fra il loro padre e Montebenedetto.

L'instrumento di ratifica or menzionato fu, per quanto risulta dal cartario certosino, l'ultimo atto di giurisdizione su Villarfocchiardo compiuto dai signori di Reano; il loro nome è ancora ricordato da una carta in cui il primogenito di Palmerio, Guglielmo, agisce come signore di Reano; dopo di ciò non si fece più parola di quell'illustre casato negli annali di Montebenedetto. Coll'accennato rescritto rilasciato da Guglielmo « de rejano » addì 13 luglio 1230, egli promise « quod bona fine custodiet et salvabit per omnes « homines bona fide specialiter per suos omnes homines et amicos per to- « tam terram suam et amicorum pro posse omnes oves pecudes mansionis « montis benedicti astantes per totam suam terram et poderium ac ami- « corum bona fide cum fructibus canibus et ductoribus earum cum rebus « eorum omnibus..... Actum avilliane ante furnum domini ulrici de per- « tuxio, » (*Reg. Cert.*, ser. I, v. 4, quint. 3, pag. 42). Le parole « terram suam « et poderium » devono intendersi, mi pare, di Reano e non di Villarfocchiardo ove la giurisdizione dei Reano era divisa da altri consorti; nessuna ragione d'essere avrebbe d'altronde avuta questa concessione riguardo al Villare dove i certosini godevano per un titolo o per un altro di così ampi privilegi.

Se la signoria dei discendenti di Palmerio su Villarfocchiardo abbiano durato oltre il primo quarto del secolo tredicesimo e per quanto tempo siasi prolungata, a me non consta; risulta invece con certezza, come più volte accennai, che i figli di Palmerio nell'agosto 1233, si spogliarono affatto di ogni loro ragione « sopra il castello, la villa e gli uomini di Reano, del « podere, del territorio e del distretto di quel castello » a favore di Guglielmo e di Oliviero di Rivalta, cognati a quanto sembra di Palmerio, in modo che costoro ed i loro eredi « abbiano, tengano e posseggano » tutte le cose predette in perpetuo (1). Quale sia stata la causa per cui la casa di Reano fu costretta a privarsi dell'avito retaggio e cadde nell'oblio, non mi è dato l'indovinarla.

Intanto però rimane da vedere come possa conciliarsi la notizia circa il nome ed il numero dei figli di Palmerio somministrata dall'atto di cessione or menzionato colle informazioni attinte al cartario certosino; in questo, oltre a Guglielmo, è nominato solo Ulrieto; in quello, assieme a Guglielmo sono menzionati Pietro ed Oliviero. Stando così le cose, due supposizioni possono proporsi per comporre quella divergenza; quanto ad Ulrieto o era già deceduto alla data della cessione di Reano, ovvero aveva rinunziato alle sue ragioni su quel feudo, ritenendo per sè qualche altra signoria. Ri-

(1) Vedi sopra a pag. 36.

guardo a Pietro e ad Oliviero, può credersi che avessero raggiunta l'età maggiore poco tempo prima della suddetta cessione. Queste spiegazioni servono altresì a sciogliere il quesito, perchè il solo Guglielmo abbia, come signore di Reano, accordata a Montebenedetto la carta di fidanza in data del 13 luglio 1230 (1).

Assieme ai Reano tenevano la signoria di Villarfocchiardo, i visconti di Baratonia dei quali già tracciai l'origine e la giurisdizione territoriale (*V. cap. I di questa prima parte, pag.* 35). Al visconte Enrico non meno che a Palmerio di Reano ed a Bosone Carbonello, furono debitori i certosini di Montebenedetto del dono di quei poderi che formarono il nucleo attorno al quale vennero aggruppandosi le vaste possessioni di quel monastero (2). Però, come accadde coi signori di Reano, anche i visconti di Baratonia, ridotti da rovesci di fortuna o da cattiva gestione del patrimonio o da qualsiasi altra causa, a meschine condizioni, dovettero rinunziare in progresso di tempo ad agire verso Montebenedetto, colla generosità che ispirò i loro primi atti.

L'11 febbraio 1205, il visconte Enrico mosso da « spontanea liberalità, » diede alla Certosa le sue ragioni sulla regione di Banda, e le diede parimente il libero possesso dell'Alpe Moschiglione. In compenso di ciò il monastero contò ad Enrico trentasette lire di denari forti di Susa, circa 1850 lire di moneta attuale *(Documento* 77*)*. La regione Banda, che forma uno degli oggetti della donazione in discorso, è spesse volte menzionata nell'archivio certosino; essa abbraccia nel suo circuito un altipiano che s'innalza 250 m. sopra il livello di Villarfocchiardo, presso la divisione dei territori di Villare e di S. Giorio. La configurazione e la giacitura di questa località attirarono, pare, l'attenzione dei monaci di Montebenedetto; giovandosi essi delle benefiche disposizioni di proprietari in quel sito, vi stabilirono un ospizio che servisse come di tappa per salire a Montebenedetto: colla mira forse fin d'allora che col tempo vi si potesse trasferire, come difatti avvenne, la certosa di Montebenedetto.

L'alpe Moschiglione, contemplato esso pure in questa donazione, era già compreso nelle sostanze date a Montebenedetto il 2 giugno 1200. *(V. cap.* 1 *di questa prima parte, pag.* 38*)*: per rendersi ragione del perchè quel podere formi qui l'oggetto di una nuova concessione, convien ricordarsi che nella carta suddetta il visconte di Baratonia, al pari di Palmerio di Reano e di Bosone Carbonello, si riservò una annualità sull'alpe Moschiglione a carico della Certosa: questa fin dal 4 luglio 1200 erasi liberata da quel peso verso Palmerio e Carbonello mediante lo sborso d'un capitale (*V. cap.* 1 *di questa prima Parte, pag.* 39). Coll'occasione dell'atto di cui si tratta, i certosini di Montebedetto si riscattarono altresì dalla parte dell'annualità suddetta dovuta al Visconte, al quale riscatto si diede in questo instrumento l'apparenza d'una nuova donazione.

Una chiara testimonianza degli imbarazzi finanziari di cui soffrivano i

(1) Vedi la nota al frammento genealogico dei Reano annesso a questo volume.

(2) Vedi il frammento di genealogia dei Visconti di Baratonia annesso a questo volume.

Visconti di Baratonia, ce la somministra una carta del 22 agosto 1206; essa in pari tempo ci dà contezza del figlio primogenito d'Enrico Odone, il quale assieme al padre si confessa debitore verso il monastero di Montebenedetto per una somma di 15 lire susine avute a mutuo; e promettendo di restituirle alla prossima festa della Purificazione di Maria Vergine, essi impegnarono alla Certosa varie loro ragioni pel caso che rimanesse inadempiuta tale promessa (*Documento* 78).

Due anni dopo all'incirca, ai 2 di maggio 1208, il visconte Enrico « cartam « donationis fecit..... domui montis benedicti..... de pecia una de terra « que jacet ante grangiam heremitis in cumborio pro meritum anime sue et « patris et matris sue..... et pro elemosinam factam.....» (*Regol. ecc.*, ser. I, v. 6). Queste ultime parole si prestano a diverse interpretazioni; la limosina ivi nominata fu dessa fatta dal monastero ad Enrico? o trattasi forse d'una somma di denaro distribuita dai Certosini ai poveri a nome e per conto del Visconte? Ognuno l'interpreti a suo talento.

Frattanto il visconte Enrico abbandonò questa vita lasciando superstiti oltre Odone, quattro figli in minore età e la moglie Eufemia, con un patrimonio in istato tutt'altro che florido. Difatti cinque anni dopo l'ultima disposizione d'Enrico verso la Certosa, il 4 novembre 1213, il primogenito Odone, a nome anche dei suoi fratelli, fece cessione a Montebenedetto della tenuta denominata il Cuneo, dalla forma sua che cominciando nelle vicinanze del monastero con una base appoggiata alle rispettive sponde dei torrenti Gravio e Chiaretto, andava a finire là dove essi confluiscono. Il correspettivo di questa cessione fu convenuto in 20 lire di Susa, circa mille lire attuali, impiegate dal visconte Odone in riscattare il suo feudo di Villarfocchiardo, impegnato presso il signor Riccardo « de camera. » Vuol dire che Odone, se non forse già suo padre, trovandosi in bisogno di denari, aveva fatto ricorso a quel Riccardo, probabilmente un banchiere od usuraio come dicevasi allora, il quale volle gli fosse consegnata per garanzia del suo credito, la parte di signoria sul Villare spettante ai Baratonia (*Doc.* 79). Il trovarsi descritto sulla medesima pergamena l'atto di cessione del 4 novembre 1213 e la conferma del fratello d'Odone Manfredo colla data del 19 giugno 1214, fa supporre che tale carta non sia l'originale dell'atto, se pure non vuol dirsi che il notaio abbia aspettato a sottoscriverlo dopo che Manfredo, al quale mancavano pochi mesi per raggiungere l'età maggiore, vi aggiungesse, come fece, la sua ratifica.

Intanto però è da tenere presente un altro documento, che concorre a dimostrare quanto fosse scaduto il credito dei visconti di Baratonia a quei giorni. Colla stessa data del citato instrumento di cessione fu stipulata un'altra scrittura col quale Odone diede alla Certosa due fideiussori « domi- « num jacobum de fronte et dominum bonivardum de vienna. quemque pro « decem libras secusinas novorum quod omnes fratres suos hereditarios cum « ad etatem quindecim annorum venerint si a domo montis benedicti requi- « siti fuerint venditionem tenementi de Cunio. juramento a quolibet fratrum « prestitum faciet confirmare..... qui (fidejussores) promiserunt jam dicto « priori cum stipulatione obligando omnia bona sua. quod predictos fratres

« venditionem predictam..... jurare facient..... Quod si complere non
« possent promiserunt nominato priori vel ejus certo nuntio. quisque eorum
« dare tale pignus portatus vel ductus in burgo sancti ambrosii. unde a
« quolibet ipsorum decem libras habere possit in pace. » (*Regolari ecc.*, ser. II, vol. 1). Non risulta se i tre fratelli più giovani d'Odone e di Manfredo abbiano a loro volta ratificata la vendita del Cuneo a Montebenedetto.

Non sopravvisse lungamente, a quel che pare, Odone di Baratonia al padre suo Enrico, poichè in una carta dell'8 febbraio 1219 ove compariscono i suoi fratelli, è taciuto il suo nome; nè sembra verosimile che egli abbia lasciata discendenza mascolina, poichè la qualità dell'atto in tale carta descritto, richiedeva che di questi discendenti si facesse menzione.

Questo documento è assai importante, come quello che mette in maggior luce le reciproche relazioni tra i visconti di Baratonia ed il cenobio certosino. Mentre Odone, seguendo le vestigia paterne, si mostrò benevolo ed indulgente verso quel religioso istituto, i suoi fratelli, stretti probabilmente dal bisogno, attaccarono briga colla Certosa impugnando la legalità delle largizioni fattele dal genitore Enrico. Quanto abbia durata questa dissensione non consta; il certo si è che la sua risoluzione attesta l'arrendevolezza d'ambe le parti, e fa conoscere in pari tempo che l'animosità dei Baratonia verso Montebenedetto fu una cosa passeggera, alla quale sottentrò ben presto la buona intelligenza e la generosità d'animo che prima tra loro regnava (*Doc.* 80).

Questa carta, oltre ad informarci del nome dei tre ultimi figli d'Enrico, Valfredo, Ardizzone e Guglielmo, rende pure testimonianza all'antichità della signoria che i Baratonia avevano a Villarfocchiardo. La pretesa accampata da Manfredo e dai suoi fratelli circa la qualità feudale ed inalienabile delle sostanze cedute da Enrico loro padre alla Certosa, non fu menata per buona; dal che sembra doversi arguire che la signoria dei Baratonia su Villarfocchiardo, fosse in gran parte allodiale.

Il patrimonio già assai meschino del visconte Enrico, assottigliato ancora dalla divisione della sua eredità tra i figliuoli di lui, male si prestò alla restituzione del mutuo contratto da Enrico colla Certosa il 22 agosto 1206. I certosini, per riguardo forse alla situazione spiacevole di quell'illustre famiglia ed alle sue benemerenze verso il monastero, indugiarono a mettersi in possesso delle terre e delle rendite designate nel rispettivo istrumento per servire d'equivalente alla restituzione del capitale. Nella transazione poc'anzi riferita fu bensì rammentata la carta del 1206, ed i visconti la ratificarono assieme alle altre del 2 giugno 1200 ed 11 febbraio 1205; sembra tuttavia che ciò non fosse tenuto sufficiente ad abilitare il monastero a prevalersene.

Il motivo probabile di tale esitazione lo suggerisce la carta stessa, colla quale i fratelli di Baratonia confermarono nel modo più ampio ed irrevocabile la cessione più volte menzionata. Alla stipulazione di questo nuovo instrumento avvenuta ad Avigliana il 16 giugno 1219, in casa di Pietro di Toveto, personaggio ragguardevole alla Corte di Savoia (1), assisteva in

(1) Vedi sopra a pag. 48.

persona il Conte Tommaso coi due suoi figli Amedeo ed Umberto, approvando essi pienamente la cessione ivi descritta. Sembra quindi che veramente esistesse sopra le cose contemplate in quella carta un vincolo feudale, ragione per cui i certosini provocarono una ratifica speciale sanzionata dalla suprema autorità del Conte di Savoia (*Documento* 81).

Ebbi già occasione di notare che la signoria dei Baratonia su Villarfocchiardo, appariva meno estesa che non quella dei Reano prendendo per base di questo apprezzamento il maggior numero d'investiture date da questi ultimi. Il fatto è vero qualunque possa essere il suo significato; difatti alle otto investiture conferite dai signori di Reano al Villare, i visconti di Baratonia ne contrappongono non più di tre. Gli atti relativi presentano questa sola particolarità che l'investitura è data dalla viscontessa Eufemia, vedova d'Enrico, quando sola, quando col figlio Valfredo e quando coi suoi figli. In una vendita da persone volgari a Montebenedetto, addì 26 ottobre 1219, si legge: « Et venditores in manibus eufemania eorum domina de prefata « terra et nemus se devestierunt et eufemina fratrem petrum vianensem ad « utilitatem beate marie domui montis benedicti investivit » (*Regol. ecc.*, ser. I, v. 6).

In un'altra vendita dai fratelli Martino ed Ugo Carbonello del fu Bosone, a Montebenedetto, vien detto: « Auctum est hoc in villario fulcardo ante « ecclesiam in presentia domini valfredi vicecomitis et domine effemie ejus « matris in cujus manibus ipsi refutaverunt et venditas inde habuerunt et « predictus vicecomes et domina offemia promiserunt per stipulationem hanc « venditionem defendere et conservare bona fide heremitis pro eis et pro « eorum albergo de baratonia, » questa convenzione ebbe luogo il 3 ottobre 1220 (*Ivi*).

La terza investitura è annessa ad un atto di vendita col quale un « Ugo « ferrerius » e « Stephanus faber » suo fratello, addì 12 giugno 1228, alienarono alla Certosa alcuni tratti di terra; il suddetto Ugo, a nome anche di suo fratello Stefano « in manus bertoloti de curte repudiavit qui dictum do- « minum falconem a parte domus montis benedicti recipienti investivit a « parte domine offemie vicecomitisse et filiorum ejus et venditas ab eo re- « cepisse confessus fuit. » (*Regol. ecc.*, ser. I, vol. 6). La diversità delle persone da cui furono conferite le precedenti investiture, induce a credere che nella spartizione della successione d'Enrico, visconte di Baratonia, gli stabili ai quali tali investiture si riferiscono, erano stati assegnati quali alla di lui moglie, quali ai vari suoi figli (1).

Un documento, poco importante quanto al suo oggetto, ci dà notizia d'un Baratonia non ricordato in altre memorie del cartario certosino. Il 1° dicembre del 1233 Pietro Porcheto, frate converso di Montebenedetto, acquistò

(1) Il cartario d'Oulx contiene anch'esso una donazione di Eufemia: « uxoris quondam « Vicecomitis de Baratonia et filiorum ejus Valfredi et Willelmi de omni jure ..... in rebus « ecclesiae Ulciensis ..... apud Villarium Fulcardi et Bozzolenum .....

« Actum anno dom. 1222 in domo ipsius domine Eufemiae apud Villarium Folcardi. » (Pag. 121).

per conto del suo monastero un prato situato in Sant'Antonino, da un tale Amedeo Brixiabarra e dalla di lui moglie Auria, consentendovi i loro figli Umberto ed Ambrosietta, la stipulazione ebbe luogo in Sant'Ambrogio alla presenza dei testimoni « dominus johannes sacerdos sancti johannis et vice- « comes de vilario et umbertus ejus filius..... » ed altri. (*Regolari ecc.*, ser. I, vol. 4, quint. 4, pag. 242). Questo « vicecomes de Vilario » doveva essere uno dei figli del visconte Enrico, probabilmente Manfredo, se nella trasmissione del Viscontado era riservata la preferenza al primogenito od a chi in qualche modo gli succedeva. Qualunque poi fosse il figlio d'Enrico qui nominato, come « vicecomes de vilario » è certo che egli aveva un figlio maggiore d'età, di nome Umberto; essendo però questa l'unica menzione di lui nelle carte certosine, manca ogni elemento per assegnargli un posto determinato nella genealogia dei visconti di Baratonia.

Per una lunga serie d'anni, ossia dal 1233 al 1281, il nome dei Baratonia è taciuto nelle carte di Montebenedetto; di modo che la congiunzione genealogica dei visconti menzionati dopo quell'intervallo coi precedenti, riposa unicamente sopra presunzioni probabili. Ricompariscono i Baratonia nella persona d'un Giacomino del quale è passata sotto silenzio la paternità; tenendo presente la data delle scritture in cui comparisce questo Giacomo, qualificato visconte di Baratonia, mi sembra presumibile che egli avesse avuto per padre Manfredo od un altro dei figli del visconte Enrico, fratello quindi o cugino dell'Umberto, già menzionato, il quale Umberto già doveva essere passato di vita prima del 1281.

Due sono le carte ove si legge il nome di Giacobino o Giacomo di Baratonia assieme con altri suoi consorti e coi Sindaci di Villarfocchiardo.

Colla prima il castellano di Susa e d'Avigliana, addì 9 luglio 1281, intimò a Giacobino di Baratonia, ad Armando « de Iaillono, » a Tommaso ed a Giacometto Grassi, signori di Villarfocchiardo ed ai sindaci d'esso luogo di non recar danno, sotto le pene ivi minacciate, ai possessi di Montebenedetto. (*Documento* 82). Questa carta ci dà notizia di consorti dei Baratonia, sin qui sconosciuti, in qualità di consignori del Villare, i « De Iaillono » ed i Grassi.

I primi prendevano il nome da Giaglione, paesello al di sopra di Susa: un Guido « de Iaillono » fu testimonio all'atto di vendita e d'investitura del 12 giugno 1228, già menzionato. La sua presenza a Villarfocchiardo a tale epoca, fa credere che fin d'allora i signori di Giaglione partecipassero alla giurisdizione su quella terra. Questo loro dominio, per quanto consta dalle carte certosine, non si prolungò al di là del 1307 (1).

Anche i Bermondi di Susa, ricordati essi pure nelle carte suddette, possedettero qualche punto del feudo di Giaglione, ma non ebbero che fare col Villarfocchiardo.

Di pari passo coi « De Iaillono » camminano i Grassi, originari della Chiusa, terricciuola della valle di Susa già menzionata in addietro; un Vi-

(1) I « De Ialliono » furono anche consignori di S. Giorio come constada una carta del 9 marzo 1535 (serie I, vol. 32°). (V. il frammento di genealogia dei « De Iallono » o Giaglione, annesso a questo volume).

berto Gras fu presente in Avigliana all'atto di fidanza, dato da Guglielmo signore di Reano nell'anno 1230, a Montebenedetto (*pag.* 99) (1). L'ultima memoria della signoria dei Grassi sul Villare, è del 19 dicembre 1304. V'ha chi crede all'identità dei Grassi coi Reano i quali, dopo abbandonato quel castello colle sue dipendenze, secondo che già venne detto, avrebbero adottato il nome di Grassi; non so qual fondamento abbia questa opinione; non può invocarsi a suo sostegno la somiglianza dei nomi personali che generalmente sogliono ripetersi e predominare nelle famiglie signorili; non trovo nei Grassi nessun Palmerio, nessun Ulrico, Pietro od Oliviero; e di Grassi cognominati Guglielmo ne comparisce un solo nel 1296. È possibile che i Grassi abbiano acquistata dai signori di Reano la loro parte di giurisdizione su Villarfocchiardo, la qual cosa però può attribuirsi con non minore probabilità ai signori di Giaglione (2).

L'autorità del castellano di Susa ed Avigliana non che la minacciata pena di 60 soldi viennesi, circa 150 lire nostrane, non avevano, pare, incusso un gran timore agli invasori delle terre certosine. Colla speranza di miglior successo parlarono, a nome del Conte Filippo I, il giudice di Valsusa ed il castellano di questa città il 6 settembre 1282, accrescendo in proporzioni molto gravi l'ammenda secondo la qualità dei delinquenti, 25 lire di Susa, ossia 1250 lire d'oggidì ai feudatari, 10 lire susine ai sindaci e 60 soldi agli altri contravventori (*Documento* 83). Il Giacomo, figlio di Riciardo Grassi, testimonio al primo dei suddetti due precetti, è detto « di Avigliana; » anche il Viberto Grassi, già menzionato, doveva essere d'Avigliana giacchè ivi fungeva da testimonio alla carta concessa da Guglielmo di Reano. Questi Grassi appartenevano verosimilmente ad un ramo diverso da quello dei consignori di Villarfocchiardo, giacchè costoro sono ripetutamente chiamati « de Clusa. »

La buona armonia e la reciproca benevolenza esistente già tra i consignori di Villarfocchiardo e la Certosa nei primi tempi del suo installamento a Montebenedetto, non si propagò ai pronipoti del Visconte Enrico ed a coloro che raccolsero l'eredità dei Reano. Le ripetute intimazioni da parte del Conte di Savoia a questi irrequieti feudatari, dimostra che essi avevano poco rispetto per le proprietà di quel monastero, o, quantomeno, non si curavano gran fatto di farle rispettare dai loro dipendenti.

Ai due primi precetti già sopra commentati, tennero dietro altre due carte consimili uscite il 12 gennaio ed il 22 novembre del 1290.

All'ordinanza del 12 gennaio diede occasione un atto di generosità compiuto dai certosini verso gli uomini di Chiavrie. Questo paesello, situato sulla sinistra della Dora a breve distanza da Villarfocchiardo verso levante, qualificato di « corte » nel diploma d'Amedeo III degli 8 marzo 1147, formava, a quanto pare, una sola parrocchia col vicino villaggio di Condove, anch'esso nominato nel suddetto diploma; « duabus cortis idest Cauria (Chiavrie) et

(1) V. il frammento di genealogia dei Grassi della Chiusa, consignori di Villarfocchiardo, annesso a questo volume.

(2) Nelle seguenti pagine del presente capitolo sono nominati altri dei Grassi della Chiusa.

« Gundovo (1). » Trattandosi verso l'anno 1290 di ricostrurre o di riparare la chiesa di Condove, e dovendovi contribuire gli uomini di Chiavrie, essi domandarono al monastero di Montebenedetto il favore di prendere nei suoi boschi il legname di cui abbisognavano per quell'opera. Vi consentirono i certosini ma non così gli uomini di Villarfocchiardo, i quali persuasi di avere una certa padronanza sulle tenute della Certosa, si opposero alla esportazione di quei legnami. Per far cessare questo contrasto, i certosini provocarono innanzi tutto una dichiarazione da parte degli uomini di Chiavrie andati a recidere le piante, che ciò erasi fatto coll'espresso consenso dei monaci; ottennero quindi senza indugio dal vicecastellano di Susa un'ordinanza nella quale, ripetendo egli l'intimazione generica di non recar danno ai possedimenti di Montebenedetto, ingiunse al podestà ed al visconte consignore del Villare, di permettere agli uomini di Chiavrie il trasporto dei legnami destinati alla chiesa di Condove. Ambedue questi documenti sono del 12 gennaio 1290 (*Documento* 84).

Il Giacomo Grasso, consignore e podestà, nominato pel primo in questo Precetto, è probabilmente quel desso che già comparve negli atti consimili degli anni 1281 e 1282; Giovanni suo fratello è menzionato qui la prima volta, perchè, verosimilmente, aveva da poco tempo raggiunta l'età maggiore.

Un Odone visconte fu rappresentato da due suoi procuratori a quest'atto; malgrado la qualifica di visconte del Villarfocchiardo, non dubito punto avere egli appartenuto alla stirpe dei Baratonia, e le ragioni di ciò sono abbastanza evidenti per dispensarmi dal produrle. Piuttosto è da indagare in quale relazione egli stesse coi figli del visconte Enrico. In una carta di cui discorrerò quanto prima, l'Odone menzionato nel suddetto documento, si dice egli stesso figlio di Pietro; ciò tuttavia poco ci aiuta a conseguire il nostro scopo, perchè finora nessun Pietro abbiamo trovato nella famiglia dei Baratonia. Mancando adunque argomenti certi e palesi bisogna contentarsi di meri indizi, e, se mal non mi appongo, si può colla loro scorta costrurre un'ipotesi, non destituita di probabilità. L'essere stati i Precetti sovra riferiti indirizzati, quando a Giacomino e quando ad Odone, dimostra che essi, al tempo loro rispettivamente, tenevano il primo posto nella casa dei Baratonia; Giacomo, visconte, negli anni 1281 e 1282, morì, a quanto sembra, senza discendenti maschi, tra quell'epoca ed il 1290 succedendogli nel viscontado Pietro, suo fratello o cugino, od il figlio di costui Odone, di modo che Odone veniva ad essere pronipote « ex filio » del ben noto visconte Enrico *(V. il relativo albero genealogico).*

Prima ancora che terminasse l'anno 1290, la pubblica autorità fu costretta a levare un'altra volta la voce in difesa di Montebenedetto: nè già solo il castellano od il giudice di Susa, ma il Balio di Valsusa in persona, si fece l'interprete dei voleri sovrani (2). Guglielmo di Nons, rivestito in quei giorni di tal carica, interpose più d'una volta la sua autorità in affari che interes-

(1) Vedi la nota (1) alla pag. 20.
(2) Vedi nella nota alla pag. 54 le principali attribuzioni del balìo

savano la Certosa. Nel caso presente egli replicò ad Odone di Baratonia e ad Arnaudo di Giaglione, consignori di Villarfocchiardo, non che a Giovanni Romano podestà ed a Michele di Clapigneto sindaco di detto luogo, il divieto di recar danno ai possedimenti del monastero; quest'ordinanza reca la data del 22 novembre 1290 (*Regolari ecc.*, ser. II, vol. 1). Furono testimoni al suddetto precetto Ruffino Borgesio, giudice di Susa e della valle omonima, Pietro « de otta, » giurisperito d'Avigliana, Durando Baudrici di Bussoleno notaio e Giacomo « de beza » castellano di Susa. L'atto fu ricevuto dal notaio Andrea « de meliore » a Susa, avanti la casa di Rodolfo « Mercerio ».

L'intervento del balio sembra sia stato efficace, almeno in riguardo ai consignori di Villarfocchiardo, poichè nel tempo che ancora durò la signoria dei Baratonia e dei Giaglione, non compariscono più provvedimenti coercitivi diretti a frenare la loro cupidigia.

Il nome del visconte Odone ricorre la terza ed ultima volta in una carta di permuta da lui fatta con Montebenedetto il 18 febbraio 1293: si è questo il documento a cui accennai poco innanzi, annunziando che il padre di Odone si chiamava Pietro. Il contratto in discorso fu stipulato nella fattoria che i certosini avevano a Villarfocchiardo, chiamata Comboira.. « Cum « permutatio bone fidei, » vi si legge, « dicatur esse contractus idcirco cam- « bium ..... fecerunt dom. eymericus prior montis benedicti ..... et odo « vicecomes de vilario fulcardo ..... de rebus inferius notatis. » Il visconte diede alla Certosa un pezzo « terre laborative ..... sitam in territorio vilarii « fulcardi que condam fuit petri patris nostri. » Il monastero da parte sua cedette ad Odone un prato. (*Regolari ecc.*, ser II, vol. 1).

Quantunque il compito del presente capitolo sia ristretto al secolo XIII, considerando ciò non di meno che le memorie dei visconti di Baratonia esistenti nell'archivio certosino di poco varcano quel limite, credo opportuno l'esporre fin d'ora quel poco che rimane a dire circa le relazioni dei suddetti visconti con Montebenedetto.

La prima carta del quattordicesimo secolo che ci parla dei Baratonia, reca la data del 5 aprile 1306, e dà notizia di due visconti, Giovanni e Tommaso, minori d'età, figli dell'Oddone ricordato nelle carte testè esaminate, L'atto di cui si tratta è la ratifica d'un cambio stipulato precedentemente dalla Certosa con certo Baronetto « de Castanereto, » così chiamavasi una regione o frazione del Villare. Nel medesimo tempo il tutore dei giovani visconti, messer Tommaso d'Ulrico Barrali, a nome dei suoi pupilli, diede al monastero nella persona del suo priore Pietro da Moncalieri, l'investitura della cosa ricevuta in cambio. « Qui dominus Thomas tutor... dominum priorem « de predicta re cambiata per traditionem unius baculi investivit confitens ha- « buisse ab eodem plenas investituras ... Actum fuit apud vilarium fulcardum « ante castagneretum. interfuerunt ibi jacobus barlaterus et villelminus carcallat « et stephanus peysonus de villario fulchardo, testes vocati. Et ego johannes « vacius notarius scripsi. » (*Regolari ecc.*, ser. I, vol. 4, quint. 4, pag. 307). Questo documento non spiega di chi fossero figli i visconti Giovanni e Tommaso; lo dichiara invece la carta che mi accingo a svolgere.

Il diritto di caccia, che forma oggi ancora uno degli oggetti della proprietà pubblica e privata, costituiva nel sistema feudale un privilegio tenuto in gran conto dai signori d'un paese. Questa privativa subì varie modificazioni e vestì diverse forme, secondo i tempi ed i luoghi; sul finire del XIII ed al principio del XIV secolo negli Stati di Savoia, era in vigore il diritto spettante ai feudatari sulla quarta parte degli orsi e degli altri grossi animali selvatici presi sulle terre feudali (1). La Certosa di Montebenedetto, investita delle ragioni spettanti ai consignori di Villarfocchiardo dai quali aveva ricevuta la maggior parte delle sue terre, esigeva fra gli altri tributi anche il quarto delle fiere uccise nel suo distretto, non senza contrasto tuttavia da parte dei consorti di detto luogo, i quali disputavano altresì al monastero l'esercizio della giurisdizione criminale, altra delle prerogative feudali. Lo scioglimento di queste divergenze fu con prudente consiglio dalle parti interessate deferito alla decisione di due arbitri, il cui verdetto forma il tema del documento in discorso. Questa carta, divulgata già in parte dall'erudito Durandi nel « Piemonte traspadano » (*pag.* 154), merita, attesa la sua singolarità e la sua stretta connessione colla Certosa, d'essere inserita per disteso fra i documenti annessi a questo lavoro (*Documento* 86).

La questione sorta tra la Certosa di Montebenedetto ed i consignori di Villarfocchiardo, oggetto dell'arbitramento di cui si tratta, abbracciava due parti: il diritto di caccia e l'esercizio della giurisdizione penale; il primo articolo poi comprendeva due punti: si trattava di sapere a quale dei due partiti litiganti, dovesse appartenere il quarto d'un orso stato ucciso recentemente sulla montagna della Certosa; volevasi inoltre regolare per il tempo avvenire la spartizione delle prede alle quali il monastero ed i consignori pretendessero avere diritto. Gli arbitri, frate Guglielmo Grassi d'Ivrea, monaco e sindaco, ossia procuratore speciale di Montebenedetto, e Francesco d'Alavardo, giurisperito e podestà, vale a dire giudice di Villarfocchiardo, pronunziarono collettivamente due distinte sentenze, scritte amendue sulla medesima pergamena, sebbene profferite in giorni e luoghi diversi.

Colla prima in data 30 gennaio 1307, gli arbitri suddetti stando al Villare nella casa dei visconti Giovanni e Tommaso, attesero a regolare l'esercizio tanto del diritto sulle prede di animali selvatici, quanto della giurisdizione penale; decretarono che la quarta parte delle fiere, ossia degli orsi, cinghiali, camosci, capriuoli, ecc., presi in qualunque sito delle montagne della Certosa, spettasse ai consignori di Villarfocchiardo, riservando al monastero l'intiera proprietà delle bestie di cui riescissero a far preda i famigli

(1) Scrive il conte L. Cibrario al capo VI, libro III, vol. 2°, *Economia politica del Medio Evo*, discorrendo sulle pubbliche entrate che l'erario con cui si reggevano i dominii principeschi e baronali componevasi di moltissimi rami d'entrata, ed aggiunge: « siccome scom- « ponendosi l'unità degli Stati era passata una parte notabile delle prerogative sovrane nei « grandi feudi, così pure la ragion d'imporre alcuni tributi. » Ed all'art. 19 « Diritto sulla « caccia degli animali selvatici, » sta scritto: « In vigore di questo diritto la testa, un quar- « tiere od altra parte d'ogni orso, cinghiale, daino, cervo, camozza, stambecco che si pren- « desse, uno sparviere od un falcone per ogni nidiata di sparvieri e di falconi, andava alla « camera del sovrano o del barone investito dei regali minori. »

Si vede dal caso presente e da altri che occorreranno in seguito come anche i minori feudatari godessero di quel diritto.

di Montebenedetto nelle sue dipendenze. Quanto poi ai piccoli quadrupedi, come gli scoiattoli e le lepri, il monastero potesse, come prima, disporne liberamente.

Cinquanta giorni dopo il primo pronunziamento gli arbitri fra Guglielmo e Francesco Alavardo, trovandosi nel giardino di Montebenedetto, si occuparono dell'altro punto di questione in materia di caccia, cioè dell'orso preso qualche tempo prima nei monti della Certosa. La faccenda di quest'orso è davvero curiosa, e rispecchia le condizioni d'un'epoca in cui persone ragguardevoli per posizione sociale o per professione religiosa, non disdegnavano di dare grande importanza al quesito di sapere chi di loro avesse diritto alla quarta parte d'un orso. La belva era stata uccisa assai prima del 30 gennaio, poichè la prima definizione arbitrale, nella quale già si accennò al suo quarto, era stata preceduta dallo strumento di compromesso, posteriore anch'esso, come di ragione, alla cattura di quell'animale; quindi all'epoca del secondo convegno degli arbitri, erano trascorsi almeno due mesi dalla sua morte. Con tutto ciò la questione non accennava a finire, giacchè gli arbitri, pur mantenendo fermo quanto avevano sentenziato la prima volta, lasciarono in facoltà delle parti di tentare le vie giuridiche circa la disputata proprietà di quella famosa porzione d'orso. Risulta dalla carta in discorso che il quarto controverso era stato già da tempo prima messo sotto sequestro e consegnato ad un tale Giovannino notaio; che il monastero ed i consignori, ciascheduna parte da sè, ne avevano fatto dono a Guglielmo mistrale, cioè ricevitore dei tributi, intendendo, a quanto sembra, di sciogliere così la questione senza pregiudicare le rispettive ragioni; ma poi, non contenti di quello spediente, le parti ingiunsero al notaio Giovannino di mantenere il sequestro ritenendo presso di sè il deposito; il qual deposito, se non era ancora stato convertito in moneta corrente, doveva riescire assai molesto al suo custode.

Non mi fermerò a commentare la sentenza arbitrale per la parte che riguarda la giurisdizione criminale nel distretto della Certosa, non presentando essa alcun che meritevole di speciale interesse. Noterò piuttosto come, stando ai termini della carta di cui discorro, si dovrebbe credere che i giovani visconti di Baratonia e per essi il loro tutore, non abbia avuto parte al compromesso che diede luogo alle sentenze arbitrali. Non si può tuttavia dubitare che i suddetti visconti, nominati in principio dell'atto d'arbitramento come cointeressati nella questione intorno al quarto dell'orso, presenti, a quanto pare, al primo arbitramento pronunziato nello stesso loro palazzo, non si può dubitare, ripeto, che essi, al paro dei loro consorti, fossero contemplati nei giudizi profferiti dagli arbitri. Il breve riassunto dell'atto di compromesso che si legge nella carta di cui tratto, non può dare una cognizione esatta delle singole persone compromettenti. I nomi dei consignori di Villarfocchiardo menzionati nella sentenza arbitrale presa in esame, aggiungono qualche schiarimento alle genealogie dei Grasso e dei Giaglione, secondo che risulta dalle tavole genealogiche unite a questo volume.

Dei due figli del visconte Odone, Giovanni e Tommaso, uno solo, il secondo, lasciò traccia della sua gestione dopo raggiunta la maggior età.

Nè l'atto da lui compiuto ha in sè importanza veruna, trattandosi semplicemente della quitanza d'una annualità a lui dovuta dal monastero di Montebenedetto; ma ben merita d'essere stimata questa carta per altri riguardi: essa costituisce difatti l'ultimo ricordo, conservato dalle effemeridi certosine, di quella stirpe illustre menzionata a più riprese nei monumenti del primo periodo della storia subalpina. Oltre a ciò la data del documento in discorso, 10 dicembre 1319, mette in grado di conoscere approssimativamente l'epoca nella quale la signoria di Villarfocchiardo dai Baratonia passò nei Bertrandi; questa sostituzione avvenne tra il 1319 ed il 1333, poichè in quest'anno già era uscito di vita, come dirò a suo luogo, quel Giovanni Bertrandi che pel primo portò il titolo di consignore del Villarfocchiardo (*Documento* 87).

Il casato dei Bertrandi, ricordato già in queste pagine trattando delle prepositure di S. Antonino (*cap.* 3, *pag.* 80), tiene un posto distinto fra le famiglie illustri legate da vincolo di benevolenza e d'interessi a Montebenedetto. Le prime scritture dell'archivio certosino che riguardano i Bertrandi, risalgono al 1267, e diventano più frequenti verso il fine di quel secolo XIII. Considerando però come le relazioni tra i Bertrandi e la Certosa abbiano raggiunto il maggior grado d'intensità nel corso del quattordicesimo secolo, reputo più confacente alla chiarezza ed all'unità del racconto rimandare ai capitoli seguenti l'esposizione delle carte, ove quelle relazioni trovansi descritte.

L'ordinamento dei Comuni nei primordi del medio evo, fu l'opera di una lunga serie d'anni, compiutasi con tanto minore speditezza quanto minore era l'importanza del luogo i cui abitanti intendevano affermare per quel mezzo la loro relativa e limitata indipendenza. Con tal criterio sembrami possa spiegarsi come nei primi cento anni della sua esistenza in Val di Susa il monastero certosino non conti fra le sue carte alcun documento ove si accenni all'Università degli uomini di Villarfocchiardo: invece nel breve spazio di dieci anni, dal 1281 al 1291, ben quattordici documenti attestano ad un tempo l'ordinamento di quel popolo in consorzio comunale e le contese che ebbe a sostenere colla Certosa di Montebenedetto. Non intendo già dire doversi senz'altro trarre da questo fatto la conseguenza che solo verso l'anno 1281 gli uomini del Villare siansi costituiti in Università; molte sono le cause che possono aver determinata solo allora quella tensione tra essi e la Certosa: è lecito tuttavia supporre che prima dell'epoca suddetta l'insieme degli abitanti di Villarfocchiardo, avvezzi a considerarsi, in certo modo, servi dei signori di quella terra, inconsci dei diritti che anche ai pari loro erano consentiti, non si curassero di costituirsi in ente morale sotto il regime di Consoli e d'altri capi scelti nel grembo della loro Università.

La questione che diede luogo al primo degli accennati documenti, recante la data del 13 giugno 1281, riguardava il passaggio di armenti attraverso alla tenuta di Moschiglione; se con tale itinerario gli uomini di Villarfocchiardo risparmiavano forse un lungo giro per condurre le mandre loro al pascolo, i Certosini dal canto loro avevano ragione di temere che, col pretesto di quel passaggio, i conduttori degli animali li lasciassero pascolare

sulle terre del monastero. Il contesto della carta in discorso lascia supporre che ai tentativi degli uomini del Villare di inoltrarsi nei confini dell'alpe suddetta avessero tenuto dietro le opposizioni dei monaci: laonde i consoli di Villarfocchiardo, a nome di quella comunità, si fecero a denunziare il diritto a quel passaggio; al che rispose il monastero invocando l'autorità del Conte di Savoia e del castellano d'esso luogo, in nome dei quali proibì agli uomini suddetti d'introdursi coi loro animali nelle terre di Moschiglione senza che prima fossero chiarite le rispettive ragioni intorno a quel punto *(Documento* 88*)*.

La qualificazione di « Conrerio » applicata in questa carta al monaco Riccardo, occorre con frequenza negli annali certosini. Narra il Lecouteulx, già citato nel presente lavoro (1), che il priore della gran Certosa Guido, l'anno 1129 unì a quel monastero un tratto di montagna conosciuto sotto il doppio nome di « Grande e Piccola Correria »; ed in questa regione, a poca distanza dalla casa madre dell'ordine, fu eretto un convento che prese il nome di Correria. Il Morozzo poi, altro storico dei certosini, menzionato egli pure in addietro (2), alla pagina 303 della sua opera, assegna l'anno 1212 alla fondazione della casa correria e soggiunge: « Correria vocabulum in ordine cartusiensi, frequentissimum est, pro quo venit domus inferior seu domus conversorum sejuncta a clericorum septo, et recta per Procuratorem. Insignores cartusia correriam omnes habent adnexam. » La Correria adunque era l'agenzia, l'economato del monastero, l'uffizio del Padre Procuratore il quale, per mezzo dei fratelli conversi, provvedeva agli affari temporali del monastero: Correrio doveva perciò essere sinonimo di Procuratore. Della frase « Pameas facere » non sono in grado di spiegare con precisione il significato: trovai nel Ducange che « Pamaeum » è il nome di un abito pastorizio, che « Pamonarius » equivale a « aedituus, custos ecclesiae »: dalle quali cose si potrebbe forse arguire che col vocabolo « Pameas » si volesse significare una costruzione rustica destinata al ricovero dei pastori o degli animali.

L'impegno assunto dai Certosini nell'atto precedente di far fede delle ragioni loro sulla montagna di Villarfocchiardo fu mantenuto con grande sollecitudine; cosicchè meno d'un mese dopo l'atto d'opposizione suddetto, cioè il 9 luglio 1281, il castellano di Susa, inibendo ai consignori ed agli uomini di Villare di introdursi con animali e di fare guasti nelle montagne appartenenti alla Certosa, potè asserire che fra Giacomo, priore di Montebenedetto « fecerat plenam fidem de eorum publicis privilegiis et etiam instru« mentis. » L'or menzionata inibizione, già inserita fra i documenti annessi al presente capitolo (*Docum.* 80), è indirizzata, non più ai « Consoli, » ma ai Sindaci di Villarfocchiardo; due erano adunque in quel tempo le cariche municipali il cui ufficio consisteva nel rappresentare l'università degli uomini d'un paese, i « Consoli » ed i « Sindaci. » Tra gli uni e gli altri correva la differenza che il consolato era un uffizio ordinario, stabile e continuo; si cam-

(1) V. la nota (2) alla pag. 19.
(2) Ivi.

biava la persona ma la carica non veniva meno. Invece il sindacato, sinonimo allora di procura, era una carica straordinaria e temporaria, creata in occasione di qualche negozio particolare, cessato il quale, rimaneva soppressa tal carica. Sembra però che l'uffizio di « Console » a Villarfocchiardo abbia lasciato d'esistere non molto tempo dopo quell'epoca, e che sia stato surrogato dalla carica di sindaco, diventata così da straordinaria e temporanea, stabile e diuturna. Tanto rilevasi dalle carte dell'archivio certosino ove, dopo l'atto del 13 giugno 1281 non s'incontra più la denominazione di Console.

Le contese suscitate dalla divergenza d'interessi tra la Certosa e l'Università di Villarfocchiardo non si prestavano ad una facile e pronta soluzione. Nè l'atto d'opposizione del 13 giugno testè menzionato, nè i due precetti del 9 luglio 1281 (*Doc.* 82), e del 6 settembre 1282 (*Doc.* 83), valsero ad appianarle. La questione fu portata dinanzi al podestà di Villarfocchiardo, Giovanni Romana, il quale diede ragione al Comune. Ma dal suo giudicato i certosini appellarono alla Curia del Conte, non risparmiando nella relativa istanza al malcapitato podestà acerbe critiche (*Documento* 89).

Il ricorso dei certosini al Conte di Savoia Amedeo V, non rimase inesaudito; il primo suo effetto fu di muovere il balio di Val-Susa a dare l'ordine del 22 novembre, stesso anno 1290, ai signori ed ai sindaci di Villarfocchiardo acciò avessero a cessare le molestie di cui si lagnavano i monaci di Montebenedetto (1). Il Conte di Savoia intanto delegò a giudice della questione tra la Certosa e la Comunità, Guglielmo Beroardo, dinanzi al quale si iniziò la causa d'appello.

Ad un certo punto però le parti litiganti, anzichè esporsi a percorrere tutte le fasi del processo e ad essere giudicati a rigore di giustizia, preferirono sperimentare le vie dell'equità, scegliendo lo stesso Guglielmo Beroardo ad arbitro delle loro dissensioni. Questo nuovo indirizzo della vertenza diede luogo a parecchi atti inseriti nel cartario certosino, alcuni dei quali sembrano meritevoli d'essere riferiti, convenevolmente compendiati.

Prima d'ogni cosa, tanto il monastero che la comunità pensarono a munire i loro rispettivi rappresentanti delle opportune delegazioni: il priore Emerico ricevè i pieni poteri pochi giorni dopo l'interposizione dell'appello, ossia il 2 novembre 1290. La comunità a sua volta costituì suoi sindici, ovvero procuratori Michele de clapineto, Pietro de sybilona e Ponceto Caligario di S. Michele, con scrittura del 15 maggio 1291.

Malgrado la poca importanza di quest'atto, in quanto al suo oggetto, mi invita a pubblicarlo la notizia ch'esso somministra di buon numero delle famiglie allora abitanti a Villarfocchiardo. L'esemplare inserito fra le carte certosine fu trascritto dall'originale per mano del notaio Pietro « de acquablanca », il 2 giugno 1291, a richiesta del priore di Montebenedetto (*Documento* 90).

Muniti delle loro credenziali il priore della certosa ed i sindaci di Villarfocchiardo, segnarono addì 23 maggio di quell'anno 1291 il compromesso

---

(1) Vedi sopra a pag. 107.

di rimettere ogni loro divergenza alla decisione di Guglielmo Beroardo come arbitro eletto di comune accordo. La scrittura di compromesso ricorda che la controversia « ventilata fuerat coram johanne de romana quondam po- « testate villarii praedicti super usu, possessione et jure montium positorum « supra villarium foscardum . . . . . super quibus petitionibus et processu « plures sententie prolate, fuerant et a diversie personis . . . . . ab una « quarum extitit apellatum ad dominum Amedeum comitem sabaudie, et « super causa apellationis processum coram . . . . . domino guillelmo be- « roardi judice delegato a domino comite. »

L'atto seguì a Susa in casa del Beroardo medesimo, per mano del notaio Pietro de Aquablanca, alla presenza di « domino jacobo de padò jurisperito et bruneto notario et johanne romano de canusco et peroneto merlo de exiliis ligni fabro habitator secusiae » (*Regolari ecc.*, serie I, vol. 21).

Trenta giorni dopo la carta di compromesso Guglielmo Beroardo proferì il suo arbitrato, in tutto favorevole al monastero, col solo carico al priore certosino di far prosciogliere gli uomini di Villarfocchiardo dalle censure ecclesiastiche in cui potessero essere incorsi per causa delle molestie e dei danni cagionati a Montebenedetto (*Documento* 91).

Non so se i certosini si lusingassero, ed avevano ragione di farlo, che la sentenza arbitrale proferita da Gugliemo Beroardo ponesse termine alle pretese dei loro avversari. Ad ogni modo la lusinga di quei religiosi, se pure esisteva, non tardò a dissiparsi. Gli uomini di Villarfocchiardo non seppero rassegnarsi a rispettare le proprietà della Certosa; ed ecco che nel giorno undici luglio di quell'anno medesimo il giudice di Susa, Ruffino Borgesio, appoggiandosi ai privilegi dai conti di Savoia largiti ai religiosi di Montebenedetto, fece un bando per difendere le proprietà della Certosa dalle molestie degli abitanti del Villare. A tal fine egli intimò a Giacomo de Boza castellano di Susa ed ai castellani a cui spetti « quatenus penas et « mulctas impositas potestati, dominis, sindicis, et hominibus dicti loci . . . « occasione predicta exigant per captionem pignorum ac ecciam personarum « et quibuscumque aliis modis quibus melius poterunt. » Prescrisse inoltre ai castellani suddetti « quod non sinant ipsis fratribus inferri injuriam dam- « pnum vel gravamen . . . et ipsos fratres conservent in ea possessione . . . « in qua erant ante prolationem sententie arbitralis prolate per dominum « Guillelmum beroardi de secusia jurisperiti . . . . . Et hoc donec declara- « tum fuerit per ipsum dominum Guillelmum vel alium ad quem dicta de- « claratio pertinebit, fines et termini superius denotati et de quibus fit « mentio in instrumento contento sive memorato in sententia supradicta » (*Regolari ecc.*, Serie I, vol. 21).

La dichiarazione qui menzionata dal giudice di Susa, era una nuova formalità non contemplata nella sentenza del giusperito Beroardo, ed ordinata dal giudice susino di propria autorità. L'instrumento al quale egli accenna, ossia la carta di donazione due giugno 1200, descrisse in modo sommario la regione ceduta a Montebenedetto: le indicazioni ivi adoperate, ripetute in alcune altre scritture, vennero dal giudice suddetto inserite nella sua ordinanza scrivendo « que (possessiones) denotantur a fossato de sal-

« baxino superius et illuc versus dictum monasterium et in predicto tene-
« mento de cunio usque ad locum ubi gravia et claret conveniunt. » Queste ultime parole, relative alla tenuta del Cuneo, rispondono all'atto di vendita del medesimo, in data 4 novembre 1213. Ma il giudice Borgesio ritenendo insufficiente la descrizione or menzionata e volendo por fine una buona volta alle contese tra il monastero e la comunità, stimò opportuno di provocare una dichiarazione categorica ed autorevole circa i limiti delle proprietà certosine.

Lo svolgimento di questa vertenza, messa in luce dai relativi documenti, dimostra quanta fosse la considerazione di cui godeva il cenobio certosino di Valsusa. Gli uffiziali del Conte di Savoia non risparmiano il loro intervento pur di mantenere quel monastero nel pacifico possesso delle sue terre. Vediamo infatti che trattandosi di spingere il Beroardo a fare la dichiarazione testè menzionata si uniscono a fargliene richiesta da parte del Conte di Savoia, Guglielmo « de Nons » balio della valle di Susa, Ruffino Borgesio giudice e Giacomo « de Boza » castellano di quella città. Guglielmo Beroardo a sua volta domandò al priore di Montebenedetto l' indicazione dei punti sui quali dovesse aggirarsi la dichiarazione di cui era richiesto. La presentazione del memoriale da parte del priore Emerico al Beroardo venne fatta il 21 luglio del più volte menzionato anno 1291, alla presenza dei predetti balio, giudice e castellano, non che dei sindaci di Villarfocchiardo.

Il capitolo è così formulato nel relativo atto di consegna: « petit decla-
« rari dominus prior montis benedicti . . . . . si montanea posita a fossato
« de salbasino in sursum sicut aqua pendet intus cum toto monte de mus-
« chilono et cum tenemento cunii spectant dicto monasterio absque eo
« quod domini de villario foscardo et homines eorum de dicto loco habeant
« in eis aliquod dominium usum vel servitutem . . . . . » Udita la qual cosa il giusperito Beroardo « assignavit dictis partibus terminum perhentorium
« ad comparendum coram eo in secusia et ad audiendam declarationem
« predicti instrumenti supra dicto capitulo ad diem martis proximum in
« secusia. »

Se non che i sindaci del Villare, per nulla intimoriti dalla presenza de primari uffiziali del Principe, osarono opporsi all'assegnamento del termine ed anzi alla futura dichiarazione essa stessa « cui assignationi termini pre-
« dicti sindici . . . . . non consentiunt nisi eatenus quatenus potest et debet
« idem dominus Guillelmus in vi compromissi per dictas partes in eum facti
« protestantes quod ante dictam declarationem et post eis et universitati
« predicte salvum remaneat jus eorum in montanea praedicta usu et pro-
« prietate ejusmodi. » Il priore dal canto suo « promisit dicto domino Guil-
« lelmo deincepx supra dicta sententia non petere alias declarari. » Sembra abbia voluto dire che egli stava alla sentenza arbitrale senza chiedere più altro (*Regolari ecc.*, serie I, vol 21).

La protesta dei sindaci non poteva incontrare, e non incontrò difatti, favorevole accoglimento presso Guglielmo Beroardo; basta invero por mente ai termini usati dal Beroardo nel proferire il suo giudizio arbitrale per convincersi che la dichiarazionə osteggiata dai sindaci non eccedeva per nulla

la sua competenza. Tanto meno, del resto, doveva essere apprezzata l'opposizione loro in quanto che essa negava ogni valore alla sentenza arbitrale medesima non che al precedente compromesso. Quindi è che nel giorno assegnato, martedì 24 luglio, con atto ricevuto dal notaio Andrea « de meliore » Guglielmo Beroardo dichiarò quali erano i terreni spettanti in assoluta proprietà a Montebenedetto, e con altra carta dello stesso giorno, il balio di Valsusa ordinò ai sindaci di Villarfocchiardo, e nella loro persona, ai signori ed agli uomini del luogo, sotto gravi pene, di astenersi da ogni invasione delle terre or menzionate (*Documento* 92).

Appartiene ancora alla serie degli atti compiutisi tra Montebenedetto e la comunità del Villare un documento di carattere speciale, che mi fo lecito d'inserire testualmente in questo lavoro. Dopo tutto l'armeggiare, tra la Certosa ed il popolo del luogo, per i pascoli ed i boschi del monastero, a favore del quale fu definita la contesa, rimasero altri punti di dissensione fra quelle due corporazioni; ne formavano oggetto un mulino della Certosa e le celle di Moschiglione. Che cosa s'intendesse sotto questo nome di « celle » alla masseria di Moschiglione è difficile a definirsi non somministrando il cartario certosino alcuna notizia all'uopo.

Riguardo a questa doppia controversia però le cose procedettero diversamente dal caso precedente: delle loro ragioni sopra quel mulino e sopra le celle suddette i certosini non si credevano, o non erano creduti, così sicuri come sulle proprietà avute dai signori di Villarfocchiardo. Perciò il podestà del luogo, Arnaudo di Giaglione, fece annunziare pubblicamente che chiunque avesse ragioni da produrre intorno a quei due articoli non indugiasse oltre un mese a farlo. Intesa la qual cosa gli uomini del Villare saggiamente deliberarono d'incaricare due dei loro a rappresentarli in quella vertenza: e questo è l'atto che sotto la data del 13 ottobre 1291 presento ai miei lettori (*Documento* 93).

Verso l'epoca delle prime discrepanze tra Montebenedetto e l'università degli uomini di Villarfocchiardo si manifestò un uguale dissidio tra la Certosa e gli uomini di Borgone. È questo il nome d'un villaggio situato dalla parte sinistra della Dora in faccia a Villarfocchiardo, ed il suo territorio attuale dal lato di mezzogiorno non si estende oltre quel fiume. Quale fosse però nella seconda metà del XIII secolo la circoscrizione territoriale di Borgone non è facile a definirsi: il fatto sta che i suoi abitanti accampavano sulle terre adiacenti al monastero le stesse ragioni, degli uomini del Villare: anch'essi volevano pascolarvi i loro armenti, sfruttarne le selve, goderne insomma come di una cosa comune a tutta la popolazione. Ciò fa nascere la presunzione che i territori presenti di Borgone e di Villarfocchiardo in tempo antico ne costituissero un solo del quale fosse capoluogo l'uno o l'altro di quei villaggi, e verosimilmente il primo dei due, stante l'antichità a cui accenna il suo nome. Il patrizio Abone nel celebre suo testamento, del quale già ebbi occasione di parlare (1), annovera fra i paesi ove aveva possedi-

(1) V. a pag. 25.

menti « Brosiolis ..... Tanno borgonis. » Si accordano i commentatori del testamento aboniano nel leggere « Fano borgonis » in vece di « Tanno borgonis. » « Fano borgonis, così il Durandi, che nella stampa del testamento « aboniano scorrettamente leggesi, Tanno borgonis, detto Burbono nella « carta del 1029 (dotazione di S. Giusto) senz'altra aggiunta perchè già da « un pezzo erasi perduta insin la memoria dell'antico suo tempio, il cui nome « sembra indicarci una deità locale, quando ideata a capriccio, quando in « memoria d'un benemerito cittadino, quando sotto un nome strano indicava « alcuni degli iddii comuni (1). »

Quindi, sebbene il nome di Villarfocchiardo già occorra in antiche carte non può esso vantare come Borgone un'origine romana. Il qualificativo stesso di « Villare, » Villa, applicato generalmente ad un assieme di case sparse per la campagna, abitate da villani, cioè da persone servili addette ai fondi rustici, inchiude l'idea d'un centro principale, sede delle autorità municipali e fornito delle cose necessarie per vivere. Tale mi pare dovesse essere in origine la condizione di Villarfocchiardo rispetto a Borgone. Non tardò tuttavia quella frazione a crescere in importanza, tanto che nell'atto di dotazione del monastero di S. Giusto, l'anno 1029 Villarfocchiardo è nominato assieme a « Burbono. » Anche quest'ultimo luogo prese col tempo maggior sviluppo; attorno all'antico Borgone venne edificandosi un nuovo abitato al quale fu dato il nome di « Villanuova, » designandosi il borgo primitivo coll'appellativo di « Villavecchia. »

Ci dà contezza delle divergenze tra Montebenedetto e gli uomini di Borgone un verbale di esposizioni testimoniali che reputo opportuno di compendiare in queste notizie: esso ha la data dell'8 dicembre 1276 e ci informa che la questione di cui si discorre era devoluta al giudizio di due arbitri, Giovanni Bertrandi di Chianoc e Pietro priore d'Avigliana (*Documento* 94). Il titolo di sindaci « universitatis villenove de burgono » assunto dai rappresentanti di quel popolo dà a conoscere che la parte più recente del villaggio aveva conquistato il primato sull'antico capoluogo.

Dei due arbitri menzionati nel precedente documento, uno, il Bertrandi, non si sa se per volontaria rinunzia o per altro motivo, cessò dall'uffizio affidatogli: convenne quindi procedere ad una nuova nomina di mediatori tra la Certosa e gli uomini di Borgone. A ciò si provvide coll'atto dell'11 aprile 1277; esso contiene l'incarico commesso da quei di Borgone a due dei loro di compromettersi col priore della Certosa nella scelta di tre arbitri per definire le reciproche ragioni; sembra anzi che già esistesse un accordo col monastero circa le persone di quegli arbitri poichè essi sono designati in questa stessa scrittura. Conservando il mandato al priore d'Avigliana, vennero eletti il castellano ed il giudice di Susa a surrogare il Bertrandi (*Documento* 95).

Non era davvero facile il compito dei negoziatori chiamati a trattare la pace tra Montebenedetto e gli uomini di Borgone, attesa la tenacità di co-

(1) *Piem. traspadano*, pag. 87.

storo in persistere a spadroneggiare nei poderi di quel cenobio: tanto rilevasi da un ordine del conte Filippo diretto il 23 aprile 1277 al castellano di Susa e d'Avigliana, in seguito alle lagnanze del priore certosino. Questo rescritto mette anzi in luce una circostanza che aggrava notabilmente la colpabilità dei Borgonesi; pochi anni prima, standosi edificando la villa nuova di Borgone, i monaci di Montebenedetto, richiesti dal castellano di Avigliana Umberto « de balma (1) » avevano contribuito a quella costruzione col generoso dono d'una buona quantità di legnami tratti dalle loro selve, e quei di Borgone, ben lungi dal mostarsi riconoscenti del benefizio ricevuto, ne trassero argomento per sostenere che i certosini, ciò facendo, avevano adempiuto nulla più che un dovere, confermandosi con questo ragionamento nelle loro pretese (*Documento* 96).

Quale scioglimento abbia avuto il dissidio tra Montebenedetto e gli uomini di Borgone non lo possiamo apprendere dal cartario certosino, nel quale trovasi questa semplice annotazione: « L'anno 1277 il conte Filippo « confermò la sentenza profferita a nostro vantaggio contro gli uomini di « Borgone da Teobaldo de Cors, da Antonio giudice di Valsusa e dal priore di « Santa Maria d'Avigliana, mandando al castellano d'Avigliana di farla in« violabilmente osservare. E se verrà in qualche modo trasgredita vi prov« veda brevemente, et de plano. Abbiamo questa lettera col sigillo del « Conte predetto » (*Regol. ecc.*, ser. I, v. 4, quint. 2, p. 14). Ma la lettera non esiste più fra quelle carte, per quanto io sappia.

Due anni più tardi lo stesso Principe interpose ancora la sua autorità per assicurare alla Certosa il godimento di certe ragioni verso uomini di Borgone. Convien sapere che l'anno 1234 ai diciassette di novembre il Conte di Savoia Amedeo investiva Pietro « de michali, nomine feudi nobili et « liberi de omni eo quod habebat et ad eum pertinebat in nona parte om« nium fructum terrarum seu pratorum citra Duriam » (*Regol. ecc.*, ser. I, v. 7). Il Pietro de Michali qui nominato è senza dubbio quello stesso già menzionato in queste pagine in qualità di gastaldo a Villarfocchiardo dei signori di Reano (2). Cinque anni dopo, addì 14 agosto del 1239 il Pietro de Michali diede a Montebenedetto « omne jus et rationem quam ipse habebat . . . . . in ver« netiis (3) quod condam dominus Amedeus comes sabaudie et marchio in « italia ei dederat ut dicebat in pheudo et in albergamento scilicet ad cru« cem sancti antolini superius usque ad fosalo murato sancti georgii (4). Queste terre, soggette a tributo verso Montebenedetto, giacevano nelle vicinanze di Borgone ed erano possedute da quegli stessi terrazzani, Aimone Germano e Pietro Picardo, che erano stati eletti procuratori degli uomini

---

(1) Come risulta dalla nota a pag. 8 delle *Relazioni dello Stato di Savoia*, ecc., di Luigi CIBRARIO, Umberto de Balma era castellano d'Avigliana negli anni 1264 e 1265, nè è esclusa la possibilità che tale suo uffizio abbia cominciato prima e terminato dopo quell'epoca (V. la nota (6) alla pag. 71).

(2) V. alla pag. 98.

(3) Verneti; così chiamasi quella regione adiacente alla Dora, perchè vi abbondano gli ontani, in piemontese « verne. »

(4) *Regolari*, ecc.; serie I, vol. 2°. Trascrizione dell'anno 1441.

di Borgone per definire la questione con Montebenedetto. Non mostrandosi essi diligenti nel corrispondere alla Certosa la parte che le spettava sui frutti di quelle terre, convenne al priore di ricorrere al Conte di Savoia; e questi, riconoscendo la giustizia della domanda, scrisse a Teobaldo de Cors, il quale dalla castellania d'Avigliana era passato a quella di Susa, una lettera di cui si ha notizia solo per quello che ne dice il castellano nella sua ordinanza del 4 ottobre 1279 (*Documento* 97).

Il priorato di San Saturnino, del quale era investito il testimonio frate Berardo o Beroardo, fu fondato l'anno 1231 da un Rodolfo Baralis di Susa, in un suo podere presso detta città ove già esisteva una cappella sotto quella invocazione: questa pia fondazione era stata affidata al priore dei canonici regolari d'Oulx coll'obbligo di destinare un canonico col titolo di priore e due altri canonici all'uffiziatura di quella chiesa. (SACCHETTI, *Memorie della chiesa di Susa,* pag. 53).

Per completare le notizie intorno al monastero di Montebenedetto nel primo secolo della sua esistenza, rimane a spigolare fra le sue carte meno importanti quelle informazioni che sembrano meritevoli di speciale menzione.

Quel Bosone Carbonello, che con Palmerio di Reano ed Enrico di Baratonia nell'anno 1200 diede ai certosini di Losa, trasferitisi allora appunto a Montebenedetto, vasti terreni attorno a questo monastero, ricomparisce in due carte del 4 giugno 1201 quale benefattore dei certosini. Uno di quei documenti rappresenta una cessione di stabili col correspettivo di annualità, alla quale parteciparono pure due figli di Bosone, Martino e Pietro, non che un Rodolfo Carbonello, probabilmente fratello di Bosone, coi figli Pasquale, Giacomo, Guglielmo e Pietro. Nell'altra scrittura con Bosone e Martino Carbonello vien pure nominato quel Guigo Regnone che già nell'anno precedente erasi schierato fra i benefattori dei certosini (*Regolari ecc.*, serie I, vol. 4, quinterno 4; pag. 11 e 13.

Nei primi anni consecutivi alla traslazione della certosa da Losa a Montebenedetto, e più precisamente dal 1201 al 1206 occorrono otto scritture di donazione o di vendita a quella casa da parte di un Chiaberto, che prendeva il nome ora « di S. Giorio, » ora « di Pratomollo. » Un'altra carta consimile reca il nome di Umilia vedova di Silvone « de Pratomollo » egli pure; e dall'insieme di quei documenti risulta che il Chiaberto suddetto era figlio d'altro Chiaberto, aveva per moglie Sanguigna, e fu padre di Guglielmo. Il Silvone poi, marito d'Umilia, ebbe per figli Pietro, Guido, Gioffredo, Enrico e Matelda.

Da queste scarse notizie è lecito conchiudere che la famiglia « de Pratomollo » godesse di una certa agiatezza e tenesse un posto distinto nel villaggio di S. Giorio. Gli stabili contemplati nelle scritture or accennate giacevano, per la maggior parte almeno, nel territorio di S. Giorio, il quale, come già ebbi a notare, si estendeva sin presso la certosa di Montebenedetto e le sue tenute di Moschiglione e di Banda. (*Regolari ecc.*, serie IIª, vol. 1º).

Ai primi anni del XIII secolo appartiene pure la vendita e l'investitura di stabili presso Banda e Moschiglione da un tale Bernerio di S. Giorgio, coi figli Giovanni e Guglielmo al monastero di Montebenedetto. La carta di quest'atto, compiutosi il 19 febbraio 1205, offre questo di particolare che ricorda l'esistenza d'una casa dei Templari a Susa; vi si legge difatti: « Actum fuit hoc apud secusiam in templo..... »: e fra i testimoni intervenne « frater Petrus de templo (1). » (*Regolari, ecc.*, serie II^a, vol. 1^o).

Nella « Descrizione del Piemonte », manoscritto di monsignor Della Chiesa conservato alla Bibl. Reale di Torino, nella pag. 363 del volume 3^o, è parlato d'una famiglia « De Sala » la quale possedeva Villar Almese in retro feudo dai signori di Rivalta e lo vendette nel 1332 a Tommaso, Stefano e Giovannino, figli di Giordano Provana di Carignano. Or bene, le carte certosine serbano memorie di due coniugi Guigo ed Ancilla « De Sala, » i quali il 4 giugno 1207 alienarono a Montebenedetto una cospicua quantità di terre « a nemore quod dicitur albareia usque in territorio de vaije et de fluvio « durie usque in summo montis adiacentis »; per il correspettivo di « xlv « marcharum boni et puri argenti, renunciantes exceptioni non ponderati « argenti. » Le terre contemplate in questa vendita giacevano in gran parte sul territorio di S. Antonino, il quale dalla Dora saliva alla sommità della montagna tra i comuni di Villarfocchiardo e di Vayes: le due prepositure esistenti a S. Antonino, delle quali venne trattato diffusamente per l'innanzi, si dividevano la signoria di quel villaggio e del suo contado: quindi è che i coniugi « de Sala », promettendo per sè e pei loro eredi di tenere salda in perpetuo la vendita in discorso, aggiunsero: « facta refutatione in manibus « domini Iohannis secusiensis. abbatis et aymerici prepositi sancti anthonini « ad quos dominium prefate venditionis pertinebat, qui totum suum dominium « rerum predictarum deo et ecclesie montis benedicti sua sponte libere et « quiete dederunt et concesserunt. » (*Regolari ecc.*, ser. I^a, vol. 2^o). Evidentemente, una parte degli stabili ceduti alla Certosa appartenevano al feudo di S. Giusto, ossia alla prepositura che il monastero susino aveva a Sant'Antonino sotto il titolo di S. Desiderio, giacchè l'abbate Giovanni, succeduto, a

(1) La casa dei Templari a Susa è anche ricordata da una carta dell'anno 1241, colla quale un Bernardo « de Civina » diede a Montebenedetto le ragioni sue sopra alcune terre nei confini di S. Giorio. Questa donazione fu stipulata a Susa « in domo templi, » e ne fu testimonio, fra gli altri, « Petrus preceptor templi tunc temporis. » (*Regolari ecc.*, serie I, vol. 4^o, quinterno 4^o, pag. 184). Nel *Saggio storico intorno ai Tempieri del Piemonte*, del cav. Luigi Ferrero Ponsiglione (Genova, 1844), non si trova ricordata la casa dei Templari a Susa. Anche a Villarfocchiardo i Templari possedevano beni stabili e ne fanno fede due documenti del cartario certosino: la donazione del visconte Enrico di Baratonia in data 11 febbraio 1205 ov'è menzionato il « castagneretum templi » (Documento LXXV): una designazione di confini tra Montebenedetto e San Giorio, inserita nel volume 4^o della serie I, alla pag. 18 del primo quinterno. Questa memoria manca della data, ma non può essere guari posteriore al XIII secolo; vi si legge: « Hec sunt mete antique que posite sunt inter territorium « montis benedicti et territorium sancti georgi..... prima meta est juxta ecclesiam sancte « marie de fonte a parte orientali in loco ubi dicitur ad pirum pastoretum ab inde usque ad « mirandas. a mirandis usque ad saltum lamberti et ab inde usque ad summitatem castanereti « de templo. inde tendit usque ad fontem de berneriis. exinde protenditur usque ad boscum « nigrum, a bosco nigro usque acum rufum, ab inde supra est totum de montebenedicto « scilicet alps de muschiliono. »

quanto risulta dagli storici di quel cenobio, all'abbate Bonifacio nel 1207 (1), intervenne alla stipulazione dell'instrumento per ricevere dai Sala la rassegna delle cose vendute e ne investì la Certosa. L'Aimerico, preposto di S. Antonino, non è un personaggio sconosciuto ai lettori di queste memorie: da vari indizi raccolti dai documenti nei quali egli è menzionato ho creduto di poter conchiudere, come si ricorderanno, che la prepositura di cui era investito apparteneva ai canonici regolari (2). L'essere egli qui nominato di riscontro, per così dire, all'abbate di S. Giusto, rappresentante la prepositura benedettina in S. Antonino, rende sempre più evidente che Aimerico reggeva l'altra prepositura, la canonicale; non si vedrebbe infatti il motivo di far comparire in questa carta due rappresentanti della medesima prepositura, l'abbate Giovanni ed Aimerico.

La designazione del prezzo di vendita in marche d'argento è una singolarità di questo documento, nè saprei assegnarne la ragione. La marca era una misura di peso, come lo indicano le parole stesse della carta. Il Ducange informa del valore della marca d'argento verso la metà del XIV secolo e lo agguaglia a cento soldi tornesi, ossia a circa due mila lire della moneta attuale.

Il Guigo de Sala è ancora rammentato da una scrittura del 13 marzo 1213 colla quale egli « in periculum anime sue » confessò che un prato compreso nella tenuta da lui venduta a Montebenedetto, rimase impegnato per lungo tempo a Beraldo da Sant'Antonino a cautela d'un debito di 50 soldi susini. Questo stabile era situato « ante vineas monialium, » probabilmente le monache di Brione. Assisteva all'atto in discorso in qualità di testimonio l'Aimerico, preposto di Sant'Antonino, poco fa menzionato, col fratel suo Nantelmo de Eton ed altri. (*Regolari ecc.*, serie I^a, vol. 4°, quint. 4°, pag. 295).

Nel già citato manoscritto di monsignor Della Chiesa è pure nominata la famiglia degli Aprili, detti anche Griffoni, acquisitori d'una parte della signoria di S. Giorio dai Bertrandi, permutata poi da esso loro in altri beni cogli Aschieri. Assai tempo prima dell'epoca in cui gli Aprili salirono al grado di signori d'un paese, essi prendevano posto fra i modesti benefattori dei monaci certosini, obbligandosi a dar loro annualmente quattro sestari di buon vino puro. (*Regolari ecc.*, serie I^a, vol. 4°, quint. 4°, pag. 278, 11 febbraio 1217; e pag. 279, 10 gennaio 1224). Il sestario, ottava parte del moggio, equivaleva a due emine.

Altre simili prestazioni di vino incontransi nel cartario certosino tra gli anni 1224 e 1304; mi contenterò di menzionarne due. Addì 23 luglio del 1229 i figli d'un tale Stefano di Sant'Ambrogio « dederunt Deo..... et rectoribus « montis benedicti duos sestarios boni vini et puri in vendimiis ad tinam « de vinea que vocatur de rogerio quod vinum stephanus predictus in suo « obitu pro redemptione anime sue domui montis benedicti promiserat. »

(1) SACCHETTI, *Memorie della chiesa di Susa*, pag. 129. L'autore fa notare che questo abbate Giovanni « de Boibove » è stato ommesso da Monsignor Della Chiesa nella sua *Cronologia dei Cardinali, Vescovi ed Abbati*, ecc.

(2) Vedi pag. 92, 93.

(*Regolari ecc.*, serie I', vol. 4°, quint. 4°, pag. 162). La parola « tina, » mutuata dal linguaggio volgare, dal quale passò anche nell'italiana favella, serve tuttora a designare quei recipienti entro cui si depongono le uve pigiate per spillarne il vino a tempo opportuno.

Una carta del 19 dicembre 1304 ci informa che una tale Guglielma di Villarfocchiardo, era obbligata a dare annualmente a Montebenedetto due sestari di vino puro quale tributo d'una casa, d'un orto e d'una vigna di sua spettanza: questi stabili essendo quindi venuti in possesso d'un notaio Andrea Merlo, costui « presente montagnea condam uxore iohannis de grasso domina « sua » promise di sborsare « omni anno....., fratri petro de montecalerio « conrerio domus montis benedicti vi solidos vianenses pro dictis duobus « sestariis. (1). » Il valore dei soldi viennesi è calcolato in diversa maniera dal Cibrario secondo che si parla di denari viennesi forti, di viennesi ordinari equivalenti alla metà dei forti, o di viennesi deboli, che eguagliavano la metà degli ordinari. (*Econ. polit. del M. E.*, t. II, pag. 165 e 168). Prendendo una media risulta per ogni soldo viennese un valore di L. 2,40, e così per 6 soldi, 14 lire e 40 centesimi. Seguendo le norme date dal medesimo autore (*ivi*, pag. 152), l'emina verso la metà del secolo XIV rappresentava circa 20 litri: perciò due sestari di vino, ossia quattro emine, equivalevano a 80 litri. Il valore del vino era adunque a quel tempo di circa 18 lire all'ettolitro (2).

Il castellano d'Avigliana Davide, che più volte si adoperò, in tale sua qualità, a favore dei certosini di Montebenedetto, comparisce anche, come persona privata, fra i benefattori di quel monastero.

L'anno 1230, addì 21 settembre, il castellano David con suo figlio Riccardo « dederunt iure simplicis et pure donationis inter vivos domino falconi « priori montis benedicti recipienti suo nomine et ad partem beate marie et « mansionis montis benedicti... de dimidia braida (3) pro indiviso que fuit « quondam domine H cometisse sabaldie et iacet ultra maietiam. » La lettera iniziale H deve essere stata scritta erroneamente, poichè nessuna delle principesse che portarono il titolo « Contessa di Savoia », ebbe un nome la cui iniziale fosse una H. Per questo motivo, ed attesa la somiglianza delle ini-

(1) *Regolari*, ecc.; serie I, vol. 4°, quinterno 4°, pag. 266.
Riguardo a Montagna, moglie di Giovanni, menzionato alla pag. 360 precedente, vedi la tavola genealogica dei Grassi della Chiusa.

(2) Vuole ancora essere ricordata una scrittura del 15 luglio 1285 fatta « apud montem « benedictum in ala ecclesie, » colla quale Besanzone Coperio di Villarfocchiardo « vendicio- « nem fecit domino petro priori Montis benedicti in presencia Monachorum scilicet dom. « guirandi dom. clementis vicarii et dom. petri rocha, et dom. petri de capella et dom. ja- « cobi de vilario fulchardo..... de uno modio vini..... reddíturum omni anno..... ad « tinam... Et ego Andreas Merlo notarius hanc cartam abreviatam per manum quondam « petri notarii sicut in abreviamento ipsius inveni nihil addito vel mutato de mandato do- « mini jacobi filii quondam grassi de clusa condomino vilarii fulchardi qui supra dictum « petrum notarium jurisdictionem se habere dicebat scripsi et in publicam formam redegi. »
(*Regolari*, ecc.; serie I, vol. 4°, quinterno quarto, pag. 275. Ivi alla pag. 251 è trascritta l'obbligazione suddetta di Besanzone Coperio verso Montebenedetto, ricevuta dal notaio Pietro il 25 febbraio 1265).
Del Giacomo Grassi, di cui nell'atto ricevuto dal notaio Merlo, è parlato sopra, alle pagine 104, e seg.

(3) Braida, nome volgare d'un terreno erboso, non coltivato.

ziali H e B nell'antico carattere gotico, non sembra potersi dubitare che la Contessa di Savoia, la quale diede il nome alla « Braida » in discorso, fosse Beatrice di Macon, quarta moglie del conte Umberto III e madre di Tommaso I (1). La « Maietia » oltre la quale giaceva la « braida » data ai certosini, è un torrente chiamato volgarmente la « Messa, » che scendendo dal fianco orientale del monte « Civrari, » attraversa il villaggio a cui la Messa diede il nome d'Almese, e raggiunge la sponda sinistra della Dora poco al disotto d'Avigliana. In riconoscenza del dono a loro fatto i certosini e per essi il priore Falcone « ipsos dominum David castellanum et filium Ricardum as-« sociaverunt tamquam fratres in omnibus bonis predicte mansionis et ecclesie « montis benedicti promittendo per stipulationem quod diem quo ad secundam « vitam transierint quod facient eos scribere in libro de eorum anniversariis « et quod die illo recordabitur pro eos annuatim perpetuo reddendo ani-« mabus eorum quod fratribus debetur. » (*Regolari ecc.*, serie III^a, vol. 2°).

Due anni appresso nel giorno quinto di maggio il castellano David, del quale la seconda delle carte summenzionate fa conoscere il nome di famiglia « de Croso, » ripete la donazione a Montebenedetto del tratto di terra « que « vocatur braida domine comitisse et iacet ultra mecciam; » ma non più dimezzata; aggiunse poi il castellano un altro dono, destinando alla Certosa « chasalem unum ante ecclesiam sancte marie de avillana in terra sua ad fa-« ciendum domum ad reponendum vinum et granum domus montis benedicti « cum voluerint et cum eis necesse fuerit eo excepto quod non possint ven-« dere neque alienare et cum non reponebunt in illa domo si ibi fecerint « domum quod dictus dominus david et sui heredes possideant » (*come sopra*).

L'acquisto della tenuta di Panzone, avvenuto il 20 aprile 1230 trasse dopo di sè l'annessione, sotto questo o quel titolo, di beni stabili approssimanti quel podere. Così, alle donazioni testè menzionate di Davide Croso, castellano, tenne dietro la vendita fatta da un tale Aureliano di Pianezza a Montebenedetto d'un prato a Dorbiaglio, frazione d'Avigliana a sinistra della Dora, col quale prato confinavano le terre di « domini episcopi, » di « iordani Zoste » e d'altri. L'instrumento fu stipulato ad Almese il 7 febbraio 1233, in presenza di Ugo « de clusa, » di Raimondo arimanno di Pianezza, ecc. Lo stesso giorno ad Avigliana, dinanzi ad Ugo figlio del castellano, ecc., Vaitirio di Giaveno, da parte del castellano Davide e per espresso suo mandato, investì di quel prato il monastero di Montebenedetto in persona di frate Pietro Porcheto; infine, nel giorno medesimo Davide castellano ratificò l'investitura conferita da Vaitirio di Giaveno alla Certosa (*Regol. ecc.*, serie 3^a, vol. 2). Non credo che sotto il nome di « domini episcopi » s'intendesse in questa carta un vescovo, ma piuttosto un individuo di condizione distinta, il

(1) *I primi Conti di Savoia*, del prof. Fedele Savio, nel t. XXXI della « Miscellanea di Storia Italiana. » Il dotto autore di quell'articolo dimostra con argomenti seri che il conte Umberto III di Savoia ebbe per prima moglie Faidiva, forse di Tolosa. Successivamente Umberto si fidanzò con Gertrude di Fiandra, ma le nozze non ebbero luogo. Della terza moglie del conte Umberto, il prof. Savio non dice il nome, notando solo che essa morì prima del 1178. Allora Umberto scelse per sua moglie Beatrice di Macon, dalla quale ebbe Tommaso, unico figlio maschio che gli sia sopravvissuto.

cui cognome di famiglia fosse « episcopo »; occorrono anche altri esempi di questo nome portato come cognome da persone di quella contrada. D'altronde poi, se si fosse trattato di poderi spettanti al vescovo, sarebbesi, senza dubbio, aggiunto il nome della chiesa a cui presiedeva, giacchè rimarrebbe senza di ciò dubbioso di qual vescovo si intendesse parlare, del vescovo di Torino, ovvero di quel di Moriana, poichè le due diocesi avevano lì presso i loro rispettivi confini.

I Zosta o Zostra sono annoverati da Monsig. Della Chiesa fra le famiglie distinte di Rivoli (*Descriz. del Piemonte*, t. 3, pag. 357).

Il monastero di Montebenedetto conta anche fra i suoi benefattori un « do- « minus Iohannes de Casellulis » il quale l'anno 1237 ai dieci di maggio, unitamente a sua moglie « domina Emigla » ed ai loro figli Enrico e Guglielmo diede « alla Certosa in manu fratris petri grangerii panzoni nomine domini falconis « prioris montis benedicti » tutte le ragioni che gli spettavano « in decima seu « ipsius jurisdictionem quam in ipsa decima habebant ... de fine camerleti « usque ad beatam Mariam almisii et similiter de pasturato finis casellularum « scilicet de comune ..... Actum esto hoc ante ecclesiam casellularum » (*Regolari ecc.*, serie III, vol. 2). Nessun dubbio che sotto il nome di « Casellularum » s'intendesse Caselette, terricciuola all' estremo lembo della catena alpestre che forma il lato sinistro della valle susina; il territorio di Caselette, fino a pochi anni fa, cominciava a levante di Camerletto, piccol luogo con monastero di cui già ebbi occasione di parlare (pag. 66), e si estendeva nella regione piana sulla sinistra della Dora verso Alpignano, Pianezza e Brione. Il villaggio di Caselette è nominato, a quanto mi sembra, in alcune carte di donazione alla Novalesa chiamandolo Caselle (*Mon. Hist. Patriae, Chart.* I, col. 506, 622); è taciuto invece nel diploma col quale Federico Barbarossa arricchì la chiesa torinese di molte terre, fra le altre Pianezza, Brione, Druento, che circondano, per così dire, il territorio di Caselette. Assai estesa era la signoria di questo Giovanni « de Casellulis » giacchè la sua giurisdizione abbracciava non solamente il territorio di Caselette in cui cedeva ai certosini la partecipazione al pascolo comune, ma ancora il tratto di paese tra Camerletto ed Almese ove riscuoteva la decima offerta da lui in dono a Montebenedetto.

Le notizie venutemi fra le mani intorno ai signori di Caselette non raggiungono l'epoca in cui viveva il Giovanni « de Casellulis, » benefattore di Montebenedetto. L'erudita « Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia, » compilata con ammirabile pazienza e singolare diligenza dal chiarissimo Barone Manno, annovera (*V.* 4, *pag.* 146) fra i primi feudatari di Caselette, dopo il monastero della Novalesa che ne fu probabilmente signore assoluto, i Boetti, senza data, i Vagnoni all'anno 1347, i Canalis 1352, ed altri. Il dizionario geografico del Casalis (*T.* 4, *pag.* 34) nomina pure i Bovetti (Boetti) come più antichi signori di Caselette ai quali l'avrebbe dato in feudo il Conte Amedeo VI; il che vuol dire non prima del 1343. Non è quindi tra costoro che dobbiamo cercare il Giovanni signore « de Casellulis » nell'anno 1237.

In difetto d'altre informazioni non voglio tacere di un documento il quale potrà forse gettare un po' di luce intorno all'essere di questa famiglia

« de Casellulis. » Trattasi d'una carta del monastero di Brione, dalla quale risulta che essendovi controversia tra il monastero e « Domino Corrado de « Montecuco » riguardo a certe terre, per mezzo degli arbitri « domino Ia- « cobo cagnatio et Anrico de Camarleto » si venne ad un componimento tra la priora « Domina Agnesia » ed il suddetto Corrado, l'anno 1233, addì 28 marzo « in porticu domini Archidiaconi, presentibus..... peroneto scu- « tifero monacarum (1). » I signori di Moncucco, paesello del Chierese, erano avvocati della Chiesa Torinese, come scrive il Meyranesio citando un decreto d'Ugo Cagnola vescovo di Torino, del 1243, 6 aprile, col quale egli consegnò a Corrado ed a Manfredo, signori di Moncucco, il castello di Rivoli coll'ingiunzione di non rimetterlo se non al vescovo (2). Il Corrado di Moncucco con cui la priora di Brione sancì l'accordo or menzionato era senza dubbio quello stesso nominato con Manfredo nel diploma del vescovo Ugo; è possibile che le terre in litigio tra lui e le monache dipendessero dalla Chiesa di Torino, la quale ebbe verso quell'epoca l'alta signoria sopra Alpignano (3); e che Corrado di Moncucco, nella convenzione con Brione, agisse in qualità d'avvocato di quella Chiesa. Ma non è esclusa d'altra parte una qualunque siasi probabilità che le ragioni su cui disputavano Corrado ed Agnesia appartenessero a lui in proprio ed in tal caso non mancano motivi per credere che le terre in questione fossero situate piuttosto verso Caselette che altrove; da ciò la presunzione che Corrado di Moncucco fosse signore di quel luogo. Per mettere poi d'accordo questa ipotesi colla carta di Giovanni « de Casel- « lulis » a Montebenedetto bisognerebbe ammettere che tra il 1233 ed il 1237 a Corrado di Moncucco fosse succeduto il figlio od il fratello Giovanni nella signoria di Caselette, oppure che essa fosse divisa tra i due agnati, fratelli forse o cugini, Corrado e Giovanni.

Ebbi già occasione di menzionare gli Aschieri, antica famiglia di Susa, e la loro signoria sulla valle Orsiera (*V. pag.* 50). Ecco ora il già annunziato documento, il quale mette in maggior luce la loro giurisdizione su quella regione alpestre. Addì 9 luglio 1250 il priore di Montebenedetto Gonterio e Bonifacio Aschieri stipularono una transazione circa tutte le pretese di costui sull'anzidetta valle: « Pacem et finem, » leggesi nell'atto in discorso, « pro se suosque heredes et eorum de domo sua facit Bonifacius Ascherii de « secusia domino Gonterio priori monasterii montis benedicti... de tota « valle Orseria..... investiendo dom. priorem... de omni jure suo... Ce- « dendo eidem... omnia jura sua... in predicta valle. Que vallis tenet a

(1) Archivio di Stato a Torino, sezione 1ª — (*Brione, Val della Torre; monache cistercensi*, 1166-1344.

(2) *Mon. Hist. Patr., Script.*, t. IV, col. 1381.

(3) Ivi *Chartarum*, t. I, col. 898. Il vescovo di Torino investì Anselmo ed Ottone fu Manfredo della metà del castello d'Alpignano, il 31 gennaio 1180.

In una carta, ove sono descritti alcuni verbali di citazioni nell'interesse del vescovo di Torino contro la vedova ed i figli di Tommaso II, signore del Piemonte, vien detto che una delle citazioni ebbe luogo nella chiesa di S. Martino d'Alpignano; si nota poi replicatamente che le citazioni seguirono in terre vicine ai dominii dei Principi citati, nè vi si nascondono le precauzioni prese dai delegati pontifici autori delle citazioni per non cader nelle mani degli uffiziali di quegli alti personaggi; ciò avvenne nel 1268. (Ivi, col. 1479). Sembra adunque che Alpignano riconoscesse ancora la supremazia temporale del vescovo torinese.

« summitate montanearum sicut vadit et tendit rivus terre franche usque « ad locum qui dicitur Utiaretum. Et sicuti tendit et vadit dens montis cum « replano vallis predicte a parte rivi menonis ex adverso usque ad rivum « predictum terre franche. Qui vero rivus menonis descendit juxta cellam « monasterii predicti. Tali modo quod dictum monasterium..... teneat pre- « dictam vallem cum omnibus appendiciis... salvo jure suo super cartis « ferarum. »

Il corrispettivo di questa cessione fu stabilito in 24 lire « bonorum de- « narium secusinorum novorum. » La transazione fu stipulata a Susa « in « claustro beate marie, testes dominus Lantelmus prior sancte marie de se- « cusia, dominus humbertus avilliane castellanus, dominus jacobus de sancta « fide judex, dominus armandus de jallono, petrus baralis de civitate... (1). »

I nomi adoperati in questa carta per designare i limiti di valle Orseria sono in parte diversi da quelli segnati nell'atto di donazione del conte Tommaso I; si capisce tuttavia che il « rivus terre franche » deve essere il rivo « Iaverno » della carta di donazione, l'odierno rivo Adretto o Scaglione; mi conferma in tale opinione il trovare vicino al suo corso due località che la più volte citata carta topografica, nomina « Assiera » e « Saretto; » nei quali vocaboli sembrami poter ravvisare l' « Urtiaretum » della scrittura di transazione. Il rivo Menone compariva già nel rescritto del conte Tommaso, e dall'atto di cui qui si tratta veniamo informati che i certosini avevano una cella ossia una piccola residenza, nella valle Orsiera, presso il rivo Menone, oggi Puntet.

La giurisdizione degli Aschieri su valle Orsiera inchiudeva pure la privativa della caccia la quale, secondo l'uso di quei tempi, dava loro diritto alla quarta parte delle fiere (orsi, cinghiali, ecc.) prese nella circoscrizione della suddetta valle. Questo tributo fu riservato agli Aschieri nell'accomodamento con Montebenedetto « salvo jure super cartis ferarum. »

La frazione di Villarfocchiardo appellata « Chiapineto » diede il nome a parecchi dei suoi abitanti menzionati nelle carte di Montebenedetto. Uno fra gli altri, un certo Davide, lasciò memoria di sè perchè consacrò sè medesimo e le sue sostanze al divin servizio nell'ordine certosino; egli dispose di tutto il suo avere a favore della Certosa con atto del 30 maggio 1255 « in manu umberti de rometatio conriarii montis benedicti... qui dictum « david recepit in cartusiensem ordinem tamquam fratrem » (laico ossia converso) « et promisit ei nomine ecclesie supradicte dare victum et vestitum « dum vixerit in hoc mondo..... » Ma questo Davide aveva una figlia; e provvide al suo sostentamento stipulando che i certosini « dare teneantur « iiij libras secusinorum johanne filie, ipsius davidis... » La carta in discorso fa constare inoltre l' obbligo assunto dal nuovo alunno certosino di osservare la disciplina dell'istituto: « continentiam secundum regulam beati be- « nedicti fideliter compromisit et obedientiam et morum conversationem

(1) *Regolari — Certosini — Mombracco;* serie I, vol. 41°, in una trascrizione del 31 gennaio 1414; e serie II, vol. 1°, trascrizione fatta l'11 giugno 1345 in presenza del vescovo di Torino Guido dei Canali.

« tamquam bonus christianus facere consuevit » (*Regol. ecc.*, ser. I, v. 4, quint. 4, p. 299). Desta qualche meraviglia il vedere che in questo scritto si dica « secondo la regola di S. Benedetto e non di San Brunone » fondatore dei certosini. Convien riflettere tuttavia che la regola di S. Benedetto, l'istitutore della vita monastica in Occidente, formò la base di tutte le congregazioni di monaci venute in appresso. Le modificazioni da esse adottate riguardarono solo forme accidentali della vita claustrale mentre la sostanza di essa rimase invariata. Non risulta se le quattro lire « secusinorum » promesse alla figlia di Davide rappresentassero un'anualità vitalizia od un capitale pagato una sol volta; 4 lire di denari segusini equivalevano a circa 200 lire di moneta attuale, somma considerevole a quei tempi; è quindi affatto verosimile che essa costituisse la porzione ereditaria paterna alla quale la figlia Giovanna poteva aspirare.

Nell'antica terra d'Avigliana esiste tuttora una vecchia chiesa dedicata a S. Pietro la quale portava un tempo il nome di S. Pietro « de felonia. » Vuolsi che questo appellativo fosse un'alterazione di « Feronia » e che sorgesse in quel luogo, fin dai tempi romani, un tempio dedicato a quella divinità (MEYRANESIO, « *Pedem. Sacrum* » *M. H. P. Script.* IV, col. 1363). Il nome « Felonia » si estendeva alla frazione d'Avigliana attigua alla chiesa di S. Pietro, e « De Felonia » fu il nome d'una famiglia di cui Montebenedetto ebbe a sperimentare la generosità.

Uno specialmente, fra i « De Felonia » legò il suo nome alla storia di Montebenedetto, Giovanni « qui dicebatur prepositus, » figlio « domini ste- « phani de Felonia. » Questa qualificazione « praepositus, » che in tre distinte carte, come vedremo, accompagna il nome di Giovanni de Felonia, era una appellazione a lui personale, originata senza dubbio dall'aver egli ricoperta la carica di preposto. Sembra probabile, per una parte, che questo suo uffizio fosse annesso alla sovramenzionata chiesa di S. Pietro perchè nel primo degli accennati documenti è chiamato « prepositus de Felonia, » senza più. Per altra parte poi inclinerei a credere che a quella carica avesse egli più tardi rinunziato, giudicandone dalle formole « qui dicitur » e « qui di- « cebatur » usate nei documenti posteriori.

La prima delle carte relative a Giovanni « De Felonia » reca la data del 6 agosto 1260 (*Documento* 98). Il nome « Giovanni » è taciuto in questa carta; ma confrontandola coll'altra successiva, del 2 agosto 1289 (*Docum.* 99), si vede che il preposto « de Felonia » rappresentante i tutori degli eredi Grassi, portava il nome di Giovanni. Colla famiglia dei Grassi della Chiusa abbiamo già fatta conoscenza avendola incontrata nella serie dei consignori di Villarfocchiardo (*pag.* 104 *e seg.*). Non consta se l'Aimone, tutore, e « do- « mina Ambrosia » tutrice dei figli « quondam Grassi, » appartenessero alla stessa famiglia; è però verosimile che Ambrosia fosse la moglie del « quondam Grassi » il cui nome, come rilevasi dall'altro documento, era Guglielmo; e che Aimone fosse fratello di quest'ultimo. Raffrontando le date delle carte predette, 1260 e 1289, colle date degli atti a cui presero parte Tommaso, Giacomo, Giovanni e Guglielmo Grasso consignori di Villarfocchiardo sembra potersene argomentare che costoro fossero appunto i

figli ed eredi di Guglielmo e di Ambrosia, coloro cioè, a cui nome agiva Giovanni « de Felonia » (*V. la relativa tavola genealogica*).

L'Arcidiacono di Torino, « Giovanni de Vignolio » eletto arbitro coll'instrumento in discorso, 6 agosto 1260, comparisce anche come testimonio in una carta del 6 gennaio 1262 alla quale accennerò di qui a poco. La serie degli Arcidiaconi Torinesi pubblicata dal canonico Bosio nelle illustrazioni al « Pedemontium sacrum » del Meyranesio (l. c.) non comprende il nome di Giovanni « de Vignolio. » Anzi, il can. Bosio collocando un arcidiacono, Oberto Beccuti all'anno 1261, esclude in certo modo l'esistenza del Vignolio, qualificato arcidiacono di Torino nel 1260, ed arcidiacono senz'altra indicazione nel 1262. Potranno forse conciliarsi le due versioni considerando che alle epoche suddette l'arcidiacono Vignolio dimorava ad Avigliana, la qual cosa fa presumere che egli avesse rinunziato all'arcidiaconia, ritenendone solo le onorificenze, e che gli fosse stato surrogato in quell'uffizio il Beccuti. La seconda parte del verdetto arbitrale contenuto nella carta del 1260 si presenta alquanto oscura, per colpa forse dell'estensore della copia da cui l'ho trascritta il più fedelmente possibile; ad ogni modo, la cosa pare debba intendersi a questo senso: le terre date a Montebenedetto dal Davide « de « Clapineto » menzionato poche pagine addietro erano sottoposte alla signoria dei figli di Guglielmo Grassi; essendovi questione sulla portata di quella signoria, gli arbitri sentenziarono che il priore di Montebenedetto vendesse quelle terre rimettendo ai predetti Grassi il terzo della vendita.

L'altro documento nel quale Giovanni « qui dicitur prepositus de Fe- « lonia » comparisce come rappresentante dei figli di Guglielmo Grassi, non più soggetti a tutela, reca, come dissi, la data del 2 agosto 1289, e contiene la quitanza d'un pagamento fatto dal priore di Montebenedetto al preposto Giovanni, in seguito al componimento definito dagli arbitri Martino « do- « minus sancti Antonii de rivo verso, » cioè monaco di S. Antonio di Ranverso, e da Pietro priore di S. Maria d'Avigliana, il cui nome ricorre assai sovente, in qualità di arbitro o di testimonio, nelle carte di Montebenedetto (*Documento* 99).

Intanto, nel tempo intermedio ai due testè riferiti documenti, cioè addì 6 settembre 1266, Giovanni « de Felonia qui dicitur prepositus, filius quon- « dam domini stephani de Felonia, » dispose delle cose sue per atto d'ultima volontà, lasciando alla Certosa di Montebenedetto un prato « cui coheret « maecia, » la Messa, torrente già menzionato altra volta, e « tres solidatas « piscium reddendas et solvendas monachis predicti loci annuatim in die « jovis sancti super parte viverii sui (del suo verziere) et super aliis bonis « suis. » Più un altro prato « ultra maeciam... Actum in villario fulchardo in « domum quondam grassi de Clusa. » (*Regolari ecc.*, serie III, vol. 2). Coll'espressione « tres solidatas piscium » credo abbiasi voluto significare la quantità di pesci corrispondente al valore di tre soldi di Susa, circa sette lire e mezza di moneta attuale.

Un altro dei Felonia si rese a sua volta benemerito dei certosini, alcuni anni più tardi; addì 15 agosto 1302, « Thomasinus de Aviliana filius quondam « domini jacobi de felognia » donò loro un prato situato « in fine avilliane

« infra pansonum, in locum ubi dicitur ad rubiai; » (*Regolari ecc.*, ser. III, vol. 2). Dorbiaglio è il nome d'una frazione di Avigliana in vicinanza della tenuta di Panzone. La famiglia dei Felogna continuò fino ai nostri giorni e ne esiste un ramo a Cumiana.

Per la singolarità dei nomi di cui fa menzione vuole essere ricordata brevemente una carta di quitanza del 6 gennaio 1262. In questa scritura una « domina comitessa uxor quondam petri provincialis taurinensis, fratris « quondam villelmi provincialis, suo nomine et filii sui antonii cujus tutrix « est » riconobbe d'aver ricevute dal monastero di Montebenedetto 48 lire di denari segusini, importo d'una transazione seguita tra essa « domina co- « mitessa » e la Certosa a mediazione « domini laurentii abbatis monasterii « S. Iacobi de ultra exstura et domini petri rufi prioris eclesie sancte marie « de aviglania... Actum in Aviglania in porticu petri crossa interfuerunt « testes vocati jacobus qui dicitur composta, et bertinus cornu et dominus « johannes de vignolio archidiaconus. Ego petrus vigla notarius scripsi. » (*Regolari ecc.*, serie I, vol. 29). Malgrado il titolo di « Domina » non può il nome di « Comitessa » interpretarsi altrimenti che in qualità di cognome; esistevano infatti in tempo antico a Torino famiglie così chiamate; è noto d'altronde che le qualificazioni di conte e contessa erano rarissime in quei secoli, riservate ai signori sovrani di un contado. La famiglia « provinciali » qui menzionata come Torinese, doveva forse quell'appellativo all'essere originaria della Provenza.

I « De Romanis, » oriundi del villaggio di Chianoc, già più di una volta menzionati in queste memorie (*vedi l'Indice generale*), erano gente qualificata il cui nome è particolarmente ricordato da tre documenti del cartario certosino.

Con scrittura del 30 settembre 1222 Achenolfi, Pietro, Ascherio e Giacomo figli di Pietro « de romanis » ratificarono la vendita fatta dal loro padre e dal fratello di essi Bertolotto a Montebenedetto, di quattro castagneti situati a Villarfocchiardo. L'atto fu stipulato a Chianoc « in curia Falconis; » e fra i testimoni comparisce lo stesso « Falco romanus de canusco » (*Reg. ecc.*, ser. II, vol. 1).

Costui, quattro anni dopo, intitolandosi « Dominus Falco romanus de « canusco » assegnò alla Certosa un'annualità di tre soldi di Susa, una lira e 90 centesimi circa d'oggidì, da pagarsi nella festa di S. Andrea, gravandone un castagneto che egli possedeva nel territorio di Novareto, piccola terra sulla sinistra della Dora tra Chiavrie e Villaralmese (*Ivi*, ser. I, vol. 4, quint. 4, p. 265).

La terza carta in data del 13 dicembre 1265 ci informa che un Pietro Romano, figlio d'Ascherio aveva venduto certo suo castagneto coll'obbligo al compratore di dare ogni giovedì santo « pro piscibus monachis montis « benedicti tres solidos bonorum denariorum secusinorum quos eis dederunt « in perpetuum pro pidantia antecessores dicti petri. » (*Regolari, ecc.*, serie 1, vol. 4, quint. 4, pag. 265).

Assai diverse dalle nostre erano le usanze vigenti parecchi secoli addietro nello stabilire i patti degli affittamenti; la collezione d'atti pubblici trascritti nel vol. 4, serie prima, del cartario certosino ci presenta una scrittura del 3 dicembre 1289 nella quale « dominus Aimericus prior domus « montisbenedicti ... presente et consenciente fratre petro grangerio bande » diede in affitto a certi Varcini due castagneti col correspettivo di quindici sestari « castanearum recensium pro primis x annis reddendos quolibet « anno in ericerio (nel riccio) et in aliis x annis sequentibus sestarios xvii, « anno quolibet de castaneis recentioribus; » si convenne inoltre che se in un anno il prodotto scarso dei castagni non permettesse agli affittavoli di dare alla Certosa la quantità di frutti pattuita dovessero compensarla nell'anno seguente. « Actum in sancto georgio juxta turrem thome bartolomei ... » (*Regolari, ecc.*, serie 1, vol. 4°, quint. 4, pag. 244).

PARTE SECONDA

LE CERTOSE DI MOMBRACCO E BELMONTE

AVVERTENZA

La pubblicazione del presente primo capitolo della seconda parte avrebbe dovuto farsi dopo terminata la parte prima, della quale dovranno ancora comparire alcuni capitoli. Mi sono tuttavia indotto ad alterare l'ordine del mio lavoro per due motivi: primo perchè le due parti, prima e seconda, sono indipendenti fra loro e quindi il farle camminare di conserva, per dir così, non genera confusione; il secondo motivo mi è suggerito dal desiderio di affrettare la pubblicazione dei documenti relativi alle certose di Belmonte e di Mombracco che già comparirono nella Sigillographie de l'Ordre des Chartreux *del chiaro signor Gustavo Vallier, acciò possano prenderne conoscenza le persone a cui non venne fatto di consultare l'opera suddetta.*

PREFAZIONE

Meno importante per antichità di origine, per ampiezza di edifici e di possedimenti, per copia di favori da augusti personaggi, per la durata dell'esistenza, fu la certosa di Mombracco fra i congeneri stabilimenti del Piemonte. Tuttavia i suoi primordi offrono un interesse tutto speciale perchè essi si connettono ad alcuni fatti sin qui ignorati, e rivelano l'esistenza di un monastero certosino non ricordato da alcuno dei cronisti e degli storici di quell'ordine insigne. Colla scorta dei documenti e delle informazioni esistenti nell'archivio di Stato a Torino cercherò di esporre succintamente la storia della certosa di Mombracco e degli stabilimenti religiosi che ve la precedettero. Vi aggiungerò in apposito paragrafo le notizie che ho potuto raccogliere sul monastero di monache certosine situato a Belmonte, d'onde ebbe origine la certosa di Mombracco.

CAPITOLO PRIMO.

Mombracco e Belmonte nel XIII secolo.

SOMMARIO. — Topografia del Mombracco; donazione dei consignori di Barge a Bartolomeo di Sant'Angelo; cenni intorno ai suddetti consignori. — Donazione del vescovo torinese al prete Torino, investitura di Bonifacio Piossasco e concessione del marchese di Monferrato al medesimo prete Torino. — Fondazione d'una chiesa sul Mombracco; donazione dei consignori di Barge all'abbate di S. Croce per quella chiesa. — Sinibaldo di Bagnaria edifica un'altra chiesa sul Mombracco; notizie di quel Sinibaldo. — Atti di vendite alle chiese di Mombracco. — Sinibaldo di Bagnaria dà la chiesa di S. Maria alla certosa di Belmonte. — Transazione circa la chiesa di S. Maria tra l'abbate di S. Croce ed il monastero di Belmonte; donazione della chiesa del SS. Salvatore. — Quitanza delle monache di Belmonte al monastero di Staffarda. — Donazioni dei consignori di Barge e del marchese di Saluzzo a Mombracco. — La certosa di Belmonte; indagini sulla sua situazione e sulle sue vicende. — Soppressione dell'ordine certosino a Mombracco verso il fine del XIII secolo.

Col nome di Mombracco viene designata una montagnola tra Saluzzo e Pinerolo, collegata da un colle assai depresso al massiccio delle Alpi, che separa la valle del Po da quella del Pellice. Il Mombracco si alza quasi perpendicolarmente sulla pianura del Piemonte colla quale confina a levante: a ponente di questo monte giace la fertile valletta di Barge, borgo cospicuo, dal quale si diparte la strada principale, se non unica, che mette alla sommità della montagna. Ai piedi del Mombracco, a levante, è situato il villaggio di Envie, ed un poco più in là, nella stessa posizione verso mezzogiorno, la grossa terra di Revello. Continuando il cammino lungo le falde del Mombracco da mezzogiorno a ponente, si trova Sanfront sulla sponda destra del Po (1). Il Mombracco appartenne al marchesato di Saluzzo fino dalle origini del medesimo marchesato; sotto l'alta sovranità dei marchesi

(1) Il Mombracco era noto a quell'uomo insigne che fu Leonardo da Vinci, il quale così ne parla in un suo scritto del 2 gennaio 1511:

« Mombracco, sopra Saluzzo. — Sopra la Certosa un miglio, al piè di Monviso è una « miniera di pietra faldata, la quale è bianca come marmo di Carrara, senza macule, che è « della durezza del porfido e più: della quale il compare mio maestro Benedetto scultore « ha impromesso di darmene una tavola per li colori, a dì 2 di genaro 1511 » (1).

La pietra, che doveva servire al sommo artista per la macinazione dei colori, apparteneva alla specie di minerale da costruzione di cui si fa oggi ancora largo consumo sotto il nome di « Bargioline, » così chiamate perchè la cava d'onde le estraggono giace nel territorio di Barge sulla vetta del Mombracco. Sono però da rilevare alcune inesattezze nel testo di Leonardo. L'indicazione « al piè di Monviso » va intesa in senso molto largo, giacchè assai grande è la distanza che corre dal Mombracco al Monviso propriamente detto. Questo gruppo colossale, imponente per la mole e per l'altezza, sta all'estremità superiore della valle del Po, mentre il Mombracco costituisce l'ultimo giogo della catena di montagne che scende dal Monviso lungo la sinistra del Po, fino al suo sbocco nella pianura del Piemonte.

Anche la descrizione della pietra, quale si legge nel manoscritto di Leonardo, si scosta alquanto dal vero. Gioveranno meglio a dare una giusta idea della qualità di questo mine-

(1) GUSTAVO UZIELLI, *Leonardo da Vinci e le Alpi*. Per cura del Club Alpino Italiano, Torino, V. Alfieri, 9, 1890.

di Saluzzo dominavano sul Mombracco parecchie nobili famiglie consortili di Barge, delle quali si farà menzione in queste pagine.

La memoria più antica di fondazione religiosa a Mombracco, per quanto a me consta, risale all'anno 1248 (1). Addì 5 ottobre di tale anno, parecchi consignori di Barge, cioè un Aicardo, un Vala, un Pagnone, un Engana, un Catalano ed altri, donarono ad un tale Bartolomeo di Sant'Angelo sei giornate di terra situate sul Mombracco, nella regione delle « Selle » per costruirvi una chiesa e coll'obbligo di corrispondere la decima ai signori predetti ed ai loro consorti. (*Documento* 100). Queste nobili persone, che componevano il consortile di Barge, riconoscevano a loro supremo signore il marchese di Saluzzo; essi discendevano probabilmente da uno stipite comune; e se prestiamo fede al Casalis (*Diz. Geogr.*, t. 2, pag. 150 e seg.) l'antenato di quei consignori, già castellano di Barge per i marchesi di Torino, fu da essi creato feudatario di quella stessa terra. Il suddetto autore, senza citare il

---

rale e del luogo d'onde viene estratto, i brevi cenni che ne dà il Dizionario Geografico del Casalis, tomo 2, pag. 148.

« Sulla sommità maggiore del Mombracco si rinviene un « Micassiste, » col quarzo « bianco-giallognolo a grossi strati, e colla mica bianca a lamine sottilissime e piccolissime. « Se ne fa uso per li pavimenti delle chiese e di altri vasti edifizi. Sui pezzi di questa sorta « di micassiste veggonsi rabeschi naturali, che sembrano disegni fatti ad arte. »

(1) Lo storico Samuele Guichenon, e dopo lui il Dizionario Geografico di Gioffredo Casalis, attribuiscono alla contessa di Torino, Adelaide, la costruzione di una chiesa sul Mombracco. Il primo, a pag. 202 del T. 1 scrive: « C'est elle (la Comtesse Adélaide) qui fonda l'an 1074 l'église de Mombra dont on a fait depuis une chartreuse. » Il Casalis assegna alla pia fondazione l'anno successivo 1075 e la fa consistere in una « Canonica o Cappellania » (T. 6, pag. 365 e T. 10, pag. 473-4).

Ma questa asserzione, a cui sostegno non è citato documento di sorta, si fonda, senza dubbio, sopra una falsa interpretazione della carta, colla quale Adelaide, l'anno 1075, confermò la fondazione fatta da suo padre Olderico Manfredi di una collegiata a Revello. Questo documento è inserito tanto nel Cartario Ulciense (pag. 95), come nella *Storia di Saluzzo* di MULETTI, T. 1, p. 236. Eccone un compendio:

« Anno 1075, mense maio, feria v^a^.

« Adelaida comitissa filia quondam Domini Manfredi inclyte memorie marchionis Gargano venerabili presbytero et successoribus eius in magisterio capellensis recte locandis in perpetuum.

« Audivi in divinis paginis. . . . .
Hac igitur intentione capellam meam Deo dicatam in honore beate et gloriose Virginis Marie genitricis Dei et sancti Johannis evangeliste, sicut pater meus dominus Manfredus pro suorum et salute sua servitio Dei liberaliter eam disposuit sic eo tenore et eodem modo praesentis scripti auctoritate dono et dando in perpetuum confirmo. Que videlicet capella sita dignoscitur in colle versus orientem subtus oppidum meum Repellum appellatum quod ad pedem montium in alto firmatur in monte Brac nominato. »

Dunque la cappella di cui si parla era situata *sotto* il borgo di Revello, il quale villaggio è posto ai piedi dei monti estendendosi in alto sopra le pendici del monte Brac. Questa carta è dal Muletti, e dallo stesso Casalis all'art. « Revello » (T. 16, pag. 180) interpretata come riflettente la collegiata di Revello. Una circostanza notata dal Casalis riguardo alla supposta fondazione d'una cappella sul Mombracco per parte di Adelaide potrebbe far credere che egli avesse sotto gli occhi un documento diverso da quello sopra compendiato, poichè asserisce avere Adelaide assegnate alla cappellania fondata sul Mombracco alcune terre nel paese dei Vibii; ora, in tutto l'atto sopra compendiato, di conferma della fondazione di una cappellania a Revello, non occorre parola del paese dei Vibii. Non ritengo però sufficiente questa circostanza, dovuta probabilmente a qualche confusione commessa dal Casalis, a rendere probabile la fondazione d'una cappellania sul Mombracco dalla contessa Adelaide. Il Baldessano, nella *Storia ecclesiastica della più occidentale Italia* (Ms. conservato alla sezione 1^a^ dell'Archivio di Stato a Torino, p. 277) afferma la stessa cosa, non appoggiato ad alcun documento. Il suo racconto contiene ancora altre inesattezze che ritengo inutile ricordare. Nè fu immune da questo errore il diligente e dotto annualista Don Carlo Lecouteulx (Annales ordinis Cartusiensis), il quale, alla pag. 36 del T. v, scrive: « Anno 1310. Domus Montisbrachi ordini adscripta. Circa haec tempora ecclesia Sancti Salvatoris in monte Bracho, ab Adalayde Oddonis comitis Sabaudiae vidua ante ducentos et triginta annos fundata, nostro Ordini inscribitur. » Si vedrà a suo luogo che anche la data dell'anno 1310 è dimostrata erronea.

documento, afferma che in alcune carte del XIII secolo sono ricordati Arduino ed Amedeo di Barge. « Si segnalarono », soggiunge ancora il Casalis, « in progresso di tempo i vari rami dei loro discendenti coi nomi degli « Anselmi, Achiardi, od Aicardi, Barletti, Catalani, Enganna, Pagnoni e Tor- « tella; i quali tutti, tranne i Barletti, ancora nel 1390 tenevano l'esercizio di « loro giurisdizioni. »

Le carte dell'archivio certosino non ci somministrano notizia di sorta intorno a quel Bartolomeo di Sant'Angelo, del quale occorre il nome nella donazione testè menzionata; egli non viene più ricordato quindi innanzi, risultando abbastanza chiaramente da ulteriori documenti che egli nè prese, o mantenne il possesso delle terre contemplate in quella donazione, nè vi edificò la chiesa.

Sappiamo infatti da una carta del 28 ottobre 1250 che il vescovo di Torino, Giovanni Arboreo, diede facoltà al prete Taurino, suo cappellano, ed ai soci coadiutori di lui, di costrurre una o più chiese regolari ossia di romiti, sotto l'invocazione del SS. Salvatore e della sua croce santissima, della B' Vergine Maria, ecc., sul monte Bracco, da destinarsi a qualunque ordine religioso verrà dal prete Taurino e dai suoi compagni prescelto. (*Documento* 101).

Ad assicurare viemeglio l'esistenza e l'indipendenza della chiesa e degli edifizi che intendeva innalzare sul Mombracco, non che delle terre acquistate o da acquistare per servizio della chiesa, il prete Taurino si provvide altresì di due altre concessioni che recano la data dell'8 e dell'11 maggio 1253. Colla prima, Bonifacio Rosso, della nobilissima stirpe dei Piossasco, signore di Envie, investì Taurino dei diritti che aveva sul Mombracco. (*Documento* 102). L'altra concessione ottenuta dal prete Taurino assicurò alla pia fondazione da lui intrapresa il favore del signore sovrano di quella regione, cioè del marchese di Saluzzo. Reggeva allora le sorti di quello Stato Bonifacio II, marchese di Monferrato, zio e tutore del marchese di Saluzzo Tommaso, il quale contava allora appena 13 anni di età (1). Dal tenore di questa donazione veniamo a conoscere che Taurino non aveva ancora condotta a termine, e forse neanche principiata la costruzione degli edifizi che intendeva innalzare sul Mombracco (*Documento* 103).

Munito di tutte quelle autorizzazioni, il prete Taurino, o Torino, edificò sul Mombracco una chiesa dedicata al SS. Salvatore, e probabilmente una casa di modeste proporzioni per l'abitazione del cappellano. Nel fare la scelta di questo ecclesiastico, destinato al servizio dell'oratorio suddetto, il prete Torino doveva uniformarsi al prescritto del decreto vescovile dianzi riferito. Questo decreto parlava di chiesa regolare, da affidarsi cioè ad una corporazione regolare, la quale sembra dovesse costituirsi dallo stesso prete Torino e dai suoi compagni sotto il vessillo di una delle religioni monastiche

(1) Tommaso I, marchese di Saluzzo, era succeduto nel 1244 al padre suo Manfredo III. Ebbe per madre Beatrice, figlia di Amedeo IV, conte di Savoia, sorella di Margherita, moglie di Bonifacio II, marchese di Monferrato. La marchesa di Saluzzo, Beatrice, rimasta vedova, sposò Manfredi, figlio di Federico II, imperatore, e di Bianca Lancia di Busca. Vedi la *Genealogia dei marchesi di Saluzzo* unita a questo volume.

allora esistenti. Pare tuttavia che il sacerdote Torino non riuscisse a mettere assieme l'ideata comunità religiosa sul Mombracco; le carte di quell'epoca difatti, come si vedrà, mentre attestano il carattere di chiesa regolare inerente alla cappella del SS. Salvatore sul Mombracco, lasciano in pari tempo presumere che per una trentina d'anni quella cappella ed un'altra chiesuola, di cui si parlerà fra breve, non avessero per loro servizio che un solo religioso.

Quale fu l'ordine regolare chiamato da prete Torino, o da altri in vece sua, ad uffiziare la chiesa del SS. Salvatore sul Mombracco? Ce lo dice una carta del 15 ottobre 1257, colla quale diversi consignori di Barge donano stabili in Mombracco all'abbate di Santa Croce, accettante a nome della chiesa del SS. Salvalore a Mombracco. (*Documento* 104). Le parole « domino « Ebreduno abbati monasterii sancte crucis de ultramonte diocesis », adoperate nell'atto suddetto per designare l'ente al quale venne fatta la donazione non bastano a darcene un'idea precisa. Vi supplisce però il tenore di altri atti posteriori, mercè i quali si viene a conoscere che il monastero di S. Croce d'oltremonti nominato in questo documento era situato nella diocesi di Embrun (Ebredunum). (*V. documento* 106). Dalla storia poi del Delfinato di Chorier (1) si ricava che a cinque chilometri circa da Embrun, cioè a Châteauroux, esisteva appunto un'abbazia di benedettini intitolata a S. Croce; essa non sopravvisse molto tempo all'epoca delle sue relazioni con Mombracco; decretandone la soppressione fu incorporata all'abbazia di Boscodon. Il nome di Ebreduno, dato nella presente donazione all'abate di S. Croce, potrebbe essere vero, avendosi altri esempi di persone così chiamate, mutuando tal nome dalla città principale della regione e sede dell'arcivescovo. Però, nella serie degli abbati di S. Croce riferita da I. Roman non è nominato un Ebreduno, come non v'è menzionato un Guglielmo Grosson del quale avremo ad occuparci fra breve (2). La sola circostanza di non trovarsi nella suddetta serie il nome di Ebreduno non basterebbe ad escluderne l'esistenza: ma se vi si aggiunge la considerazione che nell'atto della donazione in discorso manca il nome della diocesi alla quale apparteneva il monastero di S. Croce, la quale diocesi, come già dissi, era appunto l'Ebredunense, nasce spontaneo il sospetto, per non dire la presunzione, che il redattore della trascrizione abbia scambiato il nome della diocesi con quello dell'abbate accettante la donazione dei consignori di Barge al monastero di S. Croce.

Il ricercare quale sia stato il motivo che mosse il prete Torino od altri in vece sua a preferire il monastero di Châteauroux ai molti altri esistenti di qua dalle Alpi per affidargli il servizio della chiesa sul Mombracco non approderebbe a nulla, mancando ogni fondamento ad una qualsiasi ipotesi (3).

---

(1) *Histoire générale de Dauphiné;* Lyon, 1672, pag. 50.
Vedi anche: I. ROMAN, *Tableau historique des Hautes-Alpes.*

(2) Serie degli abbati del monastero di Santa Croce di Châteauroux data da I. Roman:

Guillelmus	anno 1124	Petrus	anno 1218
Petrus	» 1198	Ottus	» 1238
Gaudinus	» 1216	Giraudus . . .	» 1278

(3) Noto solo, per debito di cronista, che un Eudes di Châteauroux fu legato di Innocenzo IV, il quale resse la cattolica chiesa dal 1243 al 1254.

Non contenti quei consignori di Barge del dono di terreni conferito all'abbazia di S. Croce, si obbligarono per di più alla prestazione annua di sei denari (1) e di due candele alla chiesa del SS. Salvatore. Di regola ordinaria, il servizio si imponeva al donatario, cioè a chi riceveva qualche cosa in feudo od in enfiteusi a favore del signore diretto o del padrone del fondo dato in enfiteusi; qui invece sono gli stessi donatori che si addossano il peso della prestazione a favore, per così dire, dell'investito.

A questo punto della presente notizia entra in scena un personaggio le cui relazioni col culto religioso a Mombracco non possono spiegarsi altrimenti che con vaghi indizii ed incerte congetture. È questi un « Sinibaudus de Bagnaria » il quale, tra gli anni 1257 e 1274, fece sorgere una seconda chiesa sul Mombracco dedicandola alla SS^{ma} Vergine, e volle che questo tempio dipendesse similmente dall'abbazia di S. Croce. Il solerte ordinatore dell'archivio Certosino Mombracco-Collegno, nell'epigrafe ai documenti in cui è parlato di questo Sinibaldo, interpreta « Bagnaria » per Bagnorea; e sotto questo nome volle, senza dubbio, intendere la città omonima dell'Umbria tra Viterbo e Perugia. Ma la traduzione di Bagnaria per Bagnorea è niente meno che esatta. Il Sinibaldo di cui si parla nulla ha che fare con Bagnorea; egli prendeva quel nome « de Bagnaria » da una piccola terra degli Appennini la quale apparteneva al ramo della nobilissima stirpe dei Fieschi conti di Lavagna, dal quale usciva il nostro Sinibaldo (2). A fondamento di questa affermazione stanno i dati seguenti desunti da fonti attendibili.

E prima di tutto risulta dal « Trattato della famiglia Fiesca di Federico Federici » (Bibl. Reale di Torino), pag. 8, che fra le terre e castella già dei Fieschi eravi « Bagnara di Tortonese. »

Il nome di Sinibaldo, portato dal Pontefice Innocenzo IV Fieschi, divenne assai frequente in quel casato come rilevasi dal vol. 3 delle « Genealogie delle famiglie nobili di Genova » (Genova 1833). Ricevettero quel nome appunto due pronipoti di Innocenzo, cioè Sinibaldo figlio di Ugo, il cui padre Tedisio era fratello di Innocenzo, e Sinibaldo figlio di Mattia, detto Maccia, che ebbe per padre Alberto, altro fratello di Innocenzo (3). Il primo di questi due Sinibaldo è menzionato nelle citate « Genealogie » insieme ai suoi fratelli Raimondo, Enrico e Tedisio; l'altro Sinibaldo invece non comparisce in quelle « Genealogie » ma solo vi si menzionano i suoi fratelli Tedisio, Ottobono, Alberto, figli di Maccia. Rimane adunque da provare e l'esistenza di questo Sinibaldo figlio di Maccia ed il predicato di Bagnaria spettante all'uno od all'altro di questi Sinibaldo, giacchè le « Genealogie » già menzionate non fanno parola nè di Bagnara nè di altri predicati della famiglia

(1) Probabilmente denaro astese, che, secondo, il CIBRARIO (*Econ. Polit. Medio Evo*, T. 2, pag. 168) rappresentava un valore di 0,0656; e così 6 denari = 0,3936.

(2) « Bagnara » o « Bagnaria, » villaggio nella valle della Staffora sulla strada provinciale da Voghera a Bobbio, mandamento di Varzi, circondario di Bobbio, diocesi di Tortona. Allorquando per la congiura di Gian Luigi Fieschi (secolo XVI) questa famiglia fu spogliata di gran parte dei suoi possedimenti, Bagnara con molte altre terre passò ai D'Oria.

(3) Vedi la genealogia della famiglia Fieschi unita a queste memorie.

Fieschi. L'uno e l'altro di quei due punti è messo in chiaro dai Regesti del Pontefice Innocenzo IV pubblicati da Elia Berger (1).

E quanto al primo punto, alla esistenza cioè di un Sinibaldo Fieschi, figlio di Maccia e pronipote di Innocenzo per parte del suo avo Alberto fratello del Pontefice, non può dubitarsene a fronte di quanto leggesi a pag. 251 del Tomo secondo dei Regesti suddetti. Vi è riferita una lettera del Papa in data 12 novembre 1250 da Lione ove, a proposito di una questione circa il godimento di alcune prebende, sta scritto « Ait (Innocentius) se pro Transmundo subdiacono et capellano suo et pro Synibaldo, nato nobilis viri Maziae nepote suo canonicis Rotomagensibus (di Rouen) super commutandis prebendis quas obtinebant in ecclesia Rotomagensi scripta sua direxisse. » Di un Sinibaldo Fieschi, cappellano d'Innocenzo, occorre menzione anche in altre lettere dell'eccelso suo prozio : così alla pagina 208 del 1° Tomo è inserita una lettera d'Innocenzo data da Lione il 26 aprile 1245, indirizzata a Luigi IX re di Francia: ed alla pag. XXXI della prefazione al T. 2° ne è spiegato meglio l'oggetto. Il pontefice erasi approfittato della vacanza della prepositura di Chablis nella diocesi di Langres, dipendente da S. Martino di Tours, per conferirla al suo nipote e cappellano Sinibaldo, e scrisse al re pregandolo di far cessare i disturbi che Sinibaldo soffriva nel possesso di quel benefizio.

Parecchie considerazioni inducono a credere che questo Sinibaldo, prevosto di Chablis, fosse diverso dal Sinibaldo, canonico di Rouen, menzionato precedentemente. Questa opinione si fonda innanzi tutto sul fatto che due erano effettivamente i Sinibaldi pronipoti d'Innocenzo, Sinibaldo figliuolo di Maccia e Sinibaldo figlio di Ugo; e mentre non è improbabile che ambedue appartenessero alla corte pontificia e godessero una prebenda, sembra d'altra parte preferibile il credere che la prepositura di Chablis ed il canonicato di Rouen non si accumulassero nella stessa persona. Si aggiungono ancora altri motivi di questa distinzione dei quali parlerò dopo avere sciolto il secondo dei quesiti propostimi, cioè l'avere uno dei due Sinibaldi, pronipoti d'Innocenzo IV, posseduto il predicato di Bagnaria.

Questo punto è definito anch'esso, sebbene meno direttamente, dalle lettere di papa Innocenzo Fieschi. Ricorderò a tal uopo un Enrico « de Ba- « gnaria archidiacono Terdonensi, capellano nostro » al quale è indirizzata la lettera scritta da Lione il 15 febbraio 1251 (T. 2°, pag. 192) con cui Innocenzo confermò l'unione dei possedimenti di Valle Bulberia all'arcidiaconato di Tortona. Ricorderò ancora due altre lettere scritte ambedue il 26 maggio 1248 da Lione a « R. de Bagnaria consanguineo nostro, civi Terdonensi » (t. 1, p. 594). Il Pontefice deplorando i danni che questo suo parente ed i suoi uomini di Bagnaria avevano sofferto dai Tortonesi che aderivano all'imperatore Federico II, scomunicato e deposto dal Papa, dichiara che non assolverà dalla censura i cittadini di Tortona se prima non risarciranno R. di Bagnaria, i suoi fideiussori, gli uomini di Bagnaria e gli altri suoi

(1) « Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, deuxième série. » *Les Régistres d'Innocent IV* (Sinibaldo Fieschi), publiés par ELIE BERGER, T. 1 e 2.

fautori e coadiutori, delle ingiurie e dei mali loro arrecati. Anzi colla seconda lettera Innocenzo si protesta che non verrà ad alcun componimento nè con Federico nè coi Tortonesi senza che nel componimento medesimo si faccia espressa menzione del suo consanguineo R. de Bagnaria e dei suoi aderenti.

Ricorrendo alle più volte citate « Genealogie » per identificare l'Enrico ed il R... de Bagnaria, arcidiacono l'uno, cittadino l'altro di Tortona, sembrami poterli ravvisare nei già sopra menzionati fratelli Raimondo, Enrico, Sinibaldo, Tedisio, nipoti per parte di padre di Tedisio fratello di Innocenzo. Così stando le cose, ne discende naturale la conseguenza che il Sinibaldo de Bagnaria, oggetto di queste ricerche, era il figlio di Ugo e nipote di Tedisio, non già il Sinibaldo figlio di Maccia e nipote di Alberto. Devo però affrettarmi a sciogliere una difficoltà che sembra contrastare colla esposta interpretazione. L'Enrico, figlio di Ugo, fratello di Raimondo, etc., che io ritengo essere l'Enrico di Bagnaria, arcidiacono di Tortona, cappellano del suo prozio Innocenzo, stando alle « Genealogie » già menzionate, avrebbe avuto moglie nella persona di Maria De Mari e quattro figlie: non ha probabilità alcuna la supposizione che egli, rimasto vedovo, entrasse negli ordini sacri e che nel 1251 fosse già arcidiacono e cappellano pontificio, perchè, essendo egli nipote d'un fratello d'Innocenzo, doveva essere ben giovane allorchè il Pontefice gli indirizzò la lettera sopra riferita: v'ha però un'altra soluzione che i costumi di quei tempi rendono affatto verosimile. Come si sa, era allora frequente il caso di persone d'alto lignaggio che si ascrivevano al chiericato e ricevevano laute prebende senza mai legarsi coi voti nè entrare negli ordini sacri: e, quando loro tornava commodo, rinunciavano alle prebende, smettevano l'abito ecclesiastico e passavano allo stato coniugale. Così avrà fatto l'arcidiacono Enrico dopo la morte del suo prozio Innocenzo avvenuta nel 1253.

Rimane però ancora da superare un altro ostacolo alla attendibilità del ragionamento col quale mi studiai di mettere d'accordo le notizie relative a persone di casa Fieschi, risultanti dalle varie fonti che ho citate precedentemente. Le più volte citate Genealogie notano accanto al nome dei tre fratelli Raimondo, Sinibaldo ed Enrico la data 1313: essa probabilmente è desunta da un qualche atto al quale essi parteciparono nell'anno 1313. Abbiamo veduto d'altra parte che il R. de Bagnaria nel 1248, cioè 65 anni prima era già signore di Bagnaria; che l' « Henricus de Bagnaria » nel 1251 era arcidiacono di Tortona e cappellano Pontificio, che il « Sinibaldus de « Bagnaria » prima del 1274 aveva già fatto costrurre sul Mombracco una chiesa. Altra circostanza sfavorevole che non voglio tacere si è che l'Ugo, padre dei tre fratelli testè nominati, stando alle Genealogie, viveva ancora nel 1267. Come adunque poteva suo figlio Raimondo essere già signore di Bagnaria nel 1248? Risponderò riguardo a questi che in quanto all'età, attribuendogli anche 21 anno nel 1248, nel 1313 ne avrebbe contati 86, età assai inoltrata, è vero, ma non improbabile: l'essere poi stato lui, vivente ancora il padre, signore di Bagnaria, è cosa straordinaria sì, non però impossibile, potendosi immaginare diversi casi nei quali ciò diventava verosimile; come per esempio se Bagnaria fosse pervenuta ai figli di Ugo per eredità dalla madre loro, oppure se Ugo avesse fatta cessione di questo suo dominio ai figli, o fosse stato dichiarato inabile a governare il fatto suo, e via dicendo.

L'arcidiacono Enrico di Bagnaria al quale scrisse Innocenzo nel 1251, godeva di quella dignità già da alcuni anni, poichè risulta da quella lettera pontificia che egli aveva « olim » altra volta, una volta, tempo fa, impetrata l'unione dei possessi di Valle Burberia all'arcidiaconato di Tortona, i quali possessi egli Enrico aveva riscattati dalle mani di persone laiche. Da queste circostanze non nasce però necessariamente la conseguenza che Enrico dovesse essere uscito molto prima dalla puerizia; anche a questo riguardo fa d'uopo tenere presenti i costumi di quei tempi: nel caso non infrequente in cui si conferissero prebende e dignità ecclesiastiche a giovani imberbi di schiatte illustri, si deputava un amministratore a reggere quella carica e a governare le sostanze: laonde nel caso presente le operazioni che nel rescritto pontificio del 15 febbraio 1251 si attribuiscono ad Enrico, possono intendersi fatte dall'amministratore dell'arcidiaconato a nome del titolare quando questi contava forse da 15 a 20 anni d'età.

Riguardo infine al terzo fratello Sinibaldo di Bagnaria, l'accordo tra la data di sua esistenza nel 1313 e quella della fondazione a Mombracco che a lui attribuisco, è più facile a dimostrare. La nascita di Sinibaldo non può ragionevolmente supporsi di molto posteriore a quella dei suoi fratelli: anzi, le Genealogie , non so con qual fondamento, non però a caso probabilmente, collocano Sinibaldo tra Raimondo ed Enrico. La nascita di Raimondo, stando alle cose dette poco prima, doveva essere avvenuta verso il 1227: quella d'Enrico tra il 1230 ed il 1235: perciò Sinibaldo all'epoca più remota in cui potè accadere la fondazione della sua chiesa a Mombracco, cioè verso il 1257 contava non meno di 25 anni circa d'età.

Dimostrata così l'esistenza di un Sinibaldo di Bagnara, pronipote d'Innocenzo IV, e la probabilità affatto verosimile doversi a lui attribuire l'erezione di una chiesa sul Mombracco, sembrami poter ravvisare in quella sua pia fondazione, non che nelle cospicue sue largizioni, di cui discorrerò in seguito, una prova da aggiungere a quelle già arrecate per dimostrare che questo Sinibaldo era il cappellano di Innocenzo, il prevosto di Chablis, del quale parla quel Pontefice nella sua lettera del 26 aprile 1245. Sinibaldo di Bagnara, tuttochè appartenesse ad un casato potente e ricco, usciva però da un ramo laterale della stirpe dei Fieschi, e nella casa di suo padre egli occupava un posto secondario, poichè la terra di Bagnara, da cui prendeva il nome, riconosceva per suo principale signore il fratello primogenito Raimondo. (V. sopra a pag. 136). Per conciliare adunque la presumibile modicità del patrimonio di Sinibaldo colle sue generose largizioni alla chiesa di Mombracco si presenta spontanea la considerazione che egli vi abbia sopperito coi proventi della prepositura di Chablis e d'altre prebende di cui forse sarà stato investito dal Pontefice suo prozio. Anche a Sinibaldo di Bagnara, come a suo fratello Enrico arcidiacono di Tortona, le già citate Genealogie assegnano moglie e prole. La consorte di Sinibaldo ha nome Chiara, e l'unica loro figlia Alasia è qualificata monaca colla data dell'anno 1340: il che dimostra che Sinibaldo si ammogliò in età matura dopo avere lasciato l'abito chiericale, al quale da nessun voto era legato.

Quale sarà stato il movente che destò in Sinibaldo, di famiglia genovese, consignore di Bagnaria negli Appennini, cittadino probabilmente di Tortona

anche lui, l'idea di scegliere il Mombracco per campo delle sue largizioni? Senza troppo avventurarmi nella facile via delle supposizioni, mi sembra che le considerazioni seguenti possano conferire a risolvere il precedente quesito. Tommaso II di Savoia, figlio secondogenito di Tommaso I, investito della signoria del Piemonte nel 1237 da suo fratello Amedeo IV, rimasto vedovo di Giovanna di Fiandra, diede la mano di sposo, l'anno 1251, a Beatrice Fieschi nipote da fratello del S. pontefice Innocenzo IV. Sono note le varie e non liete vicende di quel principe sabaudo: l'anno susseguente alle sue nozze con Beatrice fu assalito dagli Astigiani coi quali, l'anno stesso, venne a patti non troppo a lui favorevoli. Nel 1253, venuto a morte Bonifacio di Monferrato, tutore del giovane marchese di Saluzzo, il principe Tommaso fu chiamato a succedergli nell'esercizio della tutela che doveva aver termine nell'anno seguente. Sullo scorcio del 1255 Tommaso, guerreggiando di bel nuovo cogli Astigiani, toccò la grave sconfitta di Mombruno tra Torino e Moncalieri: ridottosi a Torino, vi fu sostenuto in carcere; consegnato agli Astigiani sul principio del 1257 non ottenne la libertà che alcuni mesi dopo, lasciando in ostaggio i due suoi figliuoli maggiori. Andato nell'anno seguente in Inghilterra in cerca di danaro ne ritornò malfermo di salute ed il 1° febbraio del 1259 rese lo spirito a Dio in valle d'Aosta, nella quale città ebbe onorevole sepoltura. Nota il Cibrario (*St. della Monarchia di Savoia*, T. 2, pag. 85-86) che si adoperarono a liberare Tommaso dalle mani dei Torinesi, con Iacopo Del Carretto, Nicoloso e Luigi Fieschi, cognato di Tommaso il Nicoloso o Nicolò, nipote forse il Luigi di cui non occorre menzione nelle Genealogie di casa Fieschi. E l'anno stesso della morte di quel principe, come scrive il suddetto autore, il cardinale Ottobono Fieschi, cognato egli pure del conte Tommaso, futuro Sommo Pontefice col nome di Adriano V (1276), venne in Asti per trattare della liberazione dei figli di quel principe, suoi nipoti, sostenuti tuttora in ostaggio. Un'ultima circostanza da notare si è questa ricordata dallo scrittore Luigi Cibrario (*l. c.*, p. 88) con queste parole: « Convien dire che, in ragione della tutela del marchese di Saluzzo e del prossimo parentado col medesimo, Tommaso avesse in sua mano le principali fortezze di quello Stato, poichè abbiamo veduto che disponeva di Carmagnola e vedremo fra poco che poteva anche disporre di Revello. » Aveva difatti dato ai Torinesi in pegno il castello di Carmagnola nel 1257; e patteggiando poco dopo cogli Astigiani, Tommaso doveva consegnare loro Carmagnola, od in sua vece il castello e la terra di Revello (*l. c.*, p. 87-89). Raccogliendo gli indizi che possono ricavarsi dalle varie notizie brevemente da me accennate, osservo che la dimora di Sinibaldo di Bagnaria in Piemonte trova la sua ragione d'essere nel suo prossimo parentado con Tommaso II signore di quella regione, e nel fatto che altri membri di casa Fieschi assistevano il loro congiunto negli eventi fortunosi del suo governo di qua dalle Alpi. L'avere poi Sinibaldo preferito il Mombracco per farne oggetto delle sue pie liberalità può spiegarsi col possesso del vicino Revello tenuto dallo stesso Tommaso e colla possibilità che questi abbia affidata la custodia di quel castello o dato altro incarico al proprio nipote Sinibaldo.

L'atto che diede occasione alle precedenti informazioni ebbe luogo il 27 aprile 1274 e consiste nella vendita di parte d'un cortile e d'una casa esistenti in Barge, fatta da un tale Giovanni Viberto di Barge a Guglielmo abbate di Santa Croce, il quale pagò la somma convenuta « in nome ed in « vece della chiesa di Santa Maria di Mombracco » fatta costrurre dal signor Sinibaldo di « Bagnoyra. » *(Documento* 105). Il nome di Bagnaria si prestava, come scorgesi, a molti versioni. L'abbate di S. Croce qui nominato è quel Guglielmo al quale già accennai precedentemente (*V. pag.* 134), il cui nome manca nella serie degli abbati di S. Croce ivì citata. Il prezzo di 52 lire astesi sborsate dall'abbate Guglielmo per quell'acquisto equivaleva ad 818 lire circa di moneta attuale (1). Probabilmente i denari impiegati per l'acquisto suddetto e per l'altro di minor momento di cui sto per parlare, fatti amendue nell'interesse della chiesa di S. Maria, furono somministrati da Sinibaldo, del quale avrò ben tosto occasione di commemorare la munifica benevolenza a pro di quella sua fondazione.

Il secondo acquisto testè accennato reca la data del 3 maggio 1274, ed ebbe per oggetto un bosco situato sul Mombracco che Oberto, pievano di Barge, e Giacomo, monaco di S. Croce, comprarono da un Piossasco e dalla moglie di lui Matolda, figlia di Rosa Espagna, di Barge parimente. *(Documento* 106). Il corrispettivo prezzo di 60 soldi astesi equivalenti a circa 26 lire odierne dimostra che il bosco comprato doveva essere o molto piccolo in estensione o molto mediocre quanto a coltura. La presenza del Pievano di Barge a quest'atto non ebbe forse altro motivo che di mantenere viva la riserva, inserita sul fine della donazione in data 15 ottobre 1257, a favore delle ragioni parrocchiali della pievania di Barge. Non più l'abbate Guglielmo ma un semplice monaco di S. Croce interviene ad accettare questa vendita; dal che si può trarre la conseguenza che sul Mombracco non esisteva allora una comunità religiosa composta di monaci venuti dall'abbazia di Santa Croce; altrimenti, nell'assenza dell'abbate sarebbe intervenuto a quest'atto il priore od un altro superiore della casa.

Ben altrimenti importante si è l'atto del quale imprendo ora a scrivere, come quello che attesta l'esistenza di un convento di monache certosine, del quale non si ha memoria negli annali di quell'ordine. Dalle scarse notizie contenute nelle carte dell'archivio certosino ed in alcuni scrittori dei secoli scorsi, mi studierò di ricavare quel po' di storia del monastero di Belmonte che presenta sufficienti gradi di probabilità, e ne terrò parola sul fine del presente capitolo. Ecco intanto il soggetto della carta sovra accennata.

Sinibaldo di Bagnaria il 2 novembre 1274, trovavasi assieme alla Priora della Certosa di Belmonte nella chiesa di Nostra Signora di Mombracco. Coll'assistenza del notaio Ponceto ed alla presenza di alquanti testimoni, fra i quali un Giacomo prete di S. Salvatore, Sinibaldo, rivocando la donazione da lui fatta di quella chiesa di S. Maria all'abbate di S. Croce, ne conferì il

(1) Il denaro astese essendo eguale al valore di L. 0,0656, il soldo, composto di 12 denari rappresentava un valore di 0,7872 e la lira composta di 20 soldi = 15,7440, perciò 52 lire corrispondevano a L. 818,6880 diecimillesimi di lira.

possesso pieno ed intiero a Donna Giacoma, priora del monastero di Belmonte dell'ordine certosino; volle ancora Sinibaldo che le monache di Belmonte diventassero proprietarie di tutte le case ed edifizi, di tutte le rendite e di tutte le pertinenze, in una parola, di tutti i mobili e gli immobili spettanti spiritualmente o temporalmente all'anzidetta chiesa,; in particolare poi loro fece cessione di trecento lire di denari astesi da lui depositate nella tesoreria di Staffarda e destinate all'acquisto di stabili per il servizio della chiesa da lui fondata; più ancora, egli si obbligò di pagare altre lire cento astesi alla suddetta priora senza indicare il fine al quale erano destinate. Quindi Sinibaldo investì in quell'istante medesimo Donna Giacoma del possesso corporale e vacuo dell'anzidetta chiesa; le porse le chiavi del tempio colle quali essa ne aprì e chiuse le porte, e cantò qualche antifona od altro sacro componimento senza che nessuno vi si opponesse (*Documento* 107).

Il tenore di quest'atto dà materia a parecchie considerazioni. Nasce spontaneo prima di tutto il quesito, perchè Sinibaldo rivocò la donazione della sua chiesa di S. Maria all'abbazia di S. Croce, e ne dispose a favore della certosa di Bellomonte? Parmi potersi supporre tre motivi di tali risoluzioni.

Ed in prima si conosce abbastanza chiaramente tanto dall'istrumento di cui ragionasi che da altre scritture, le quali verremo esaminando, come all'epoca di tale istrumento i monaci di S. Croce avessero cessato dall'abitare a Mombracco; difatti in questa scrittura non è nominato fra i presenti nessun monaco di quella religiosa famiglia; e l'intervento, quale testimonio del sacerdote Giacomo addetto alla chiesa di S. Salvatore, dimostra che neanche essa aveva per cappellano un religioso appartenente al cenobio di Châteauroux. Di tale assenza si risentivano naturalmente le chiese di Mombracco, come risulterà dall'esame che sto per intraprendere di una carta del 19 luglio 1275. Nessuna meraviglia quindi che Sinibaldo, al quale stava tanto a cuore che la Vergine Maria fosse degnamente onorata in quel luogo eminente, ne abbia commessa la cura ad una comunità religiosa femminile, dalla cui tenera divozione si riprometteva di essere meglio secondato nei suoi pii intendimenti. La Certosa di Belmonte, lo dimostrerò più di proposito di qui a poco, era verosimilmente assai prossima a Mombracco; altro motivo questo per dargli la preferenza sull'abbazia di Châteauroux. Mi sembra per ultimo scorgere un motivo della scelta di Belmonte, piuttosto che d'altri monasteri posti in quelle adiacenze, nella circostanza che quella Certosa, come si vedrà, albergava donzelle o signore delle primarie famiglie subalpine, forse congiunte in parentela con Sinibaldo medesimo.

La descrizione sommaria delle cose comprese nella donazione di Sinibaldo a Donna Giacoma, dà ad intendere che accanto alla chiesa di S. Maria già sorgevano allora edifizi dovuti probabilmente alla generosità del medesimo Sinibaldo. E bisogna dire che in costui andassero di pari ed il proposito e la facoltà di mostrarsi generoso; poichè, non contento di ciò che aveva già fatto per promuovere il divin culto a Mombracco, vi destinò lire quattrocento astesi, il che equivale a circa sei mila e trecento lire della moneta presente, senza tener conto che tale somma, in riguardo al prezzo che allora avevano le cose, rappresentava un valore mobiliare od immobi-

liare assai maggiore. L'abbazia di Staffarda, ove Sinibaldo aveva depositata la maggior parte di quella somma, giaceva presso il Po non lungi da Revello: la fondarono i marchesi di Saluzzo nel secolo XII, e vi si mantenne la vita regolare cistercense fino al principio del presente secolo. Non era infrequente per certo a quei tempi l'esempio di vistose donazioni aventi per iscopo la costituzione o l'accrescimento della dote ad istituzioni religiose; esse consistevano per lo più in terre o decime od altre prestazioni di roba o di denaro, ed avevano ordinariamente per autori i signori principali di una regione. Questo non era il caso di Sinibaldo Fieschi, estraneo di origine alla marca saluzzese e secondogenito d'un ramo laterale della sua stirpe. Sembra quindi verosimile che a svegliare la sua predilezione per il Mombracco ed a renderlo capace di secondarla con singolare generosità, abbiano contribuito i motivi dianzi esposti.

L'abbate ed i monaci di S. Croce non tenevano in gran conto, come vedemmo, le due chiese che possedevano sul Mombracco; non perciò essi mostraronsi indifferenti alla revoca con cui Sinibaldo li spogliava della chiesa di S. Maria per farne donazione alla Certosa di Belmonte. Corsero delle rimostranze e delle repliche tra il monastero di Châteauroux e la Certosa di Belmonte, e la contesa ebbe termine con un atto di transazione stipulato il 19 luglio 1275 nel celliere del convento di S. Croce tra l'abbate Guglielmo Grosson e fra Giacomo di Abries (1), sindaco generale e procuratore speciale delle monache certosine di Belmonte, costituito con pubblico istrumento da Gandolfo priore di quella Certosa, consentendovi Donna Giacoma priora e tutte le monache di quel convento.

Questa carta di transazione comincia dal riassumere brevemente l'origine della contesa, dicendo che l'abbate di S. Croce affermava il diritto spettante al suo monastero sopra la chiesa di S. Maria di Mombracco, senza però addurne il fondamento; che fra Giacomo asseriva appartenere questa chiesa alla Certosa di Belmonte, perchè Sinibaldo, che ne era il proprietario, ne aveva fatto dono al priore ed al convento predetti. Finalmente, soggiunge la carta in discorso, l'abbate suddetto ricorrendo alla propria coscienza e consigliatosi con persone versate nel diritto canonico e nel civile, si indusse a desistere dalle sue pretese apponendo però alcune condizioni; domandò cioè che gli si rimborsassero le spese incontrate per miglioramenti arrecati all'anzidetta chiesa ed alle sue dipendenze, concretando quel rimborso in trenta lire viennesi, equivalenti a circa 1550 lire di moneta attuale (2). Chiese ed ottenne, lo stesso abbate, di essere prosciolto da ogni debito che potesse avere verso S. Maria di Mombracco per sostanze ad essa spettanti di cui fosse per caso detentore.

(1) Abries, piccola terra del Delfinato, sul torrente Guil affluente della Durance a Montdauphin. Valicando il colle della Croce che separa la valle del Pellice da quella della Durance, il primo comune francese che s'incontra è Abries.

(2) Nel trattato *Economia politica*, ecc. del conte CIBRARIO, vol. 2°, pag. 165, si legge che il denaro viennese ordinario all'anno 1275 rappresentava un valore di 20 centesimi ed 82 diecimillesimi: dodici denari, come si sa, componevano il soldo e 20 soldi la lira, dimodochè il soldo rappresentava il valore di L. 2,4984 e la lira di soldi e denari viennesi comuni rappresentava un valore di L. 49,9680.

Cosa assai singolare! l'abbate di S. Croce che contestava alle certosine di Belmonte la proprietà della chiesa di S. Maria, si determina spontaneamente a cedere assieme ad essa anche l'altra chiesa dedicata al Salvatore del mondo. Vero è che la descrizione di questo sacro edifizio, specificata nell'atto, toglie ogni merito all'azione apparentemente generosa; difatti vi si legge che l'abbate possedeva vicino alla chiesa di S. Maria un'altra dedicata a S. Salvatore, così povera che i proventi dell'unica sua possessione non bastavano alla sussistenza d'un bimestre per il cappellano destinato a servirla. Non volendo l'abbate predetto che quel sacro edifizio rimanesse chiuso al divin culto, col consenso dei monaci suoi confratelli nominati in appresso, fece cessione dell'anzidetta chiesa alla Certosa di Belmonte, riservandosi però per correspettivo la somministrazione annua d'una libra di pepe da consegnarsi a lui od a chi lo rappresenterebbe al mercato di Abries (1). Dopo la menzione dei monaci di S. Croce presenti e consenzienti alla transazione ed alla cessione di cui discorriamo, viene pure l'approvazione dell'Arcivescovo d'Embrun rappresentato dal suo vicario, giacchè, come già dissi, il monastero di S. Croce di Châteauroux era situato nel distretto diocesano di Embrun (*Documento* 108).

Meritano d'essere notate alcune circostanze recate a nostra conoscenza dalla scrittura testè riepilogata. La presenza di un Gandolfo priore della Certosa di Belmonte, comunità religiosa femminile, si spiega ponendo mente ad una disposizione della regola certosina, la quale voleva che, a lato delle case di monache di quell'ordine, sorgesse un piccolo convento nel quale dimoravano alcuni religiosi certosini, sacerdoti e conversi, quelli per l'amministrazione dei sacramenti, questi per il disimpegno degli interessi temporali del monastero. Il superiore di questo piccolo convento, ordinariamente portava il titolo di vicario (2). Nel convento di Belmonte quella regola subiva un'eccezione, poichè Gandolfo è qualificato priore.

L'allegata povertà della Chiesa di S. Salvatore non può guari conciliarsi colle donazioni, menzionate precedentemente, che i consignori di Barge, in due riprese, fecero all'anzidetta chiesa; a Bartolomeo di S. Angelo nel 1248 donarono sei giornate; all'abbate di S. Croce nel 1257 assegnarono 15 giornate di terra aratoria, sei seitoirate di prato ed una quantità indeterminata di terreno boschivo, senza contare le esenzioni e concessioni accordatele da Bonifacio, marchese di Monferrato, a nome del marchese di Saluzzo e da Bonifacio Rosso Piossasco, signore d'Envie. Probabilmente gran parte di quella roba erasi dileguata per pagare i debiti dai quali l'abbazia di S. Croce, a somiglianza di altre simili fondazioni religiose, sarà stata oppressa.

---

(1) A proposito del mercato d'Abries si legge in una nota alla pag. 10 del 1° fascicolo 1893 del *Bulletin de la Société d'Étude des Hautes-Alpes:* « Le fiere principali d'Abries « erano state istituite da Enrico IV l'anno 1604, fissandole al 1° giugno ed alla festa di « S. Michele, 29 settembre. Ma assai tempo prima, addì 16 agosto 1259, il Delfino Guigo VII « diede grandi privilegi al comune d'Abries, tra gli altri quel di tenervi un mercato ogni « mercoledì. »

(2) HELYOT, *Histoire des ordres monastiques.* Paris, 1792; T. VII, p. 403.

Acquistata la libera e piena proprietà della chiesa di Mombracco, le monache di Belmonte tosto attesero a provvedere la chiesa di S. Maria di rendite in istabili, valendosi a ciò del deposito fatto da Sinibaldo presso al monastero di Staffarda. L'atto di quitanza delle certosine di Belmonte all'abbazia di Staffarda, è uno dei più pregevoli documenti della collezione che forma l'oggetto di queste memorie (*Documento* 109). Eccone il sunto.

Nel giorno 17 aprile dell'anno 1277 si trovarono presenti a Belmonte, oltre a Matelda priora ed alle religiose di quel convento, frate Giacomo massaro e frate Bruno sindaco del monastero di Belmonte, frate Giacomo da Cherasco, sindaco del convento di Staffarda, il notaio Ponceto, quello stesso probabilmente che già aveva ricevuta la donazione di Sinibaldo al monastero di Belmonte il 2 novembre 1274, ed alcuni testimoni. Dalla narrativa che serve di introduzione, si rileva che Sinibaldo di Bagnaria si era fatto carico, dopo aver data la chiesa di S. Maria sul Mombracco alle monache di Belmonte, di avvertire l'abbate di Staffarda che le 300 lire astesi, da lui lasciate ivi in deposito, dovevano essere restituite a fra Giacomo, massaro del convento di Belmonte. Intanto questi col suo confratello Bruno, certosini conversi addetti al servizio delle certosine di Belmonte, trattarono e convennero con diversi proprietari, dell'acquisto di terreni di boschi, di prati, e di case situate nei territori di Barge e di Macello (1). Compariscono fra i nomi di quei proprietari un Giovanni Viberto, quegli verosimilmente che nel 1274 alienò alcuni stabili all'abbate di S. Croce, un Piossasco, parecchi Merloni anch'essi probabilmente della nobile e potente stirpe dei Piossaschi, ove era frequente quel nome. Oltre i vasti dominii che essa possedeva in Piemonte nelle vicinanze del paese stesso di Piossasco, sede sua principale, una colonia di quella gente illustre venne a fissarsi nei pressi di Mombracco, ove signoreggiò sul paese d'Envie, come già vedemmo, e fece acquisti su quel di Barge. L'Isoardo Bersatore, nominato egli pure in questa carta, apparteneva ad una famiglia illustre anch'essa, che Monsignor della Chiesa nella « Descrizione del Piemonte » e nella « Corona reale, » scrive aver comune l'origine cogli antichi e potenti signori di Rivalta (2). I Bersatori fiorirono a Pinerolo ed ebbero vari feudi in quelle vicinanze; fra gli altri Macello, nel cui territorio era situata una parte degli stabili acquistati colle 300 lire assegnate da Sinibaldo.

Le trattative per l'acquisto di quegli stabili, iniziate pendente il priorato di Donna Giacoma, terminarono quando le era succeduta nella direzione della Certosa di Belmonte Donna Matelda. Una porzione di quei possedimenti era già stata comprata con pubblico istromento e pagata direttamente dal sindaco del monastero di Staffarda; sembra poi che anche gli altri proprietari dei poderi acquistati colla somma suddetta fossero già stati soddisfatti dal massaro e dal sindaco di Belmonte, poichè nell'atto di cui discorro i termini usati per indicare il pagamento delle 300 lire astesi, suonano

(1) Macello, villaggio a breve distanza da Pinerolo, verso levante.

(2) Rivalta, paesello sulla sponda sinistra del Sangone tra Orbassano, Piossasco e Rivoli, a 15 chilometri circa da Torino verso ponente (Vedi Claretta, *Sugli antichi signori di Rivalta*, ecc. Torino, 1878, pag. 14, 16, 25-26).

tempo passato. L'essere nominati il monastero di S. Croce ed il vescovo di Torino, fra le persone che potrebbero per avventura chieder conto al monastero di Staffarda del deposito lasciatovi da Sinibaldo Fieschi ripete la sua origine, quanto al primo, dal possesso ritenuto per parecchi anni delle chiese esistenti sul Mombracco; quanto al secondo, dall'autorità che gli competeva sopra quelle religiose fondazioni come vescovo diocesano, in virtù della quale autorità il presule Torinese Giovanni Arboreo aveva licenziato il prete Torino, suo cappellano, ad erigervi l'oratorio al Ss. Salvatore. È notevole la forma solenne del periodo nel quale il massaro del convento di Belmonte, a nome del medesimo, si rese fideiussore dell'osservanza di quell'atto di quitanza; non più semplicemente fra Giacomo viene egli chiamato, ma signor Giacomo, figlio del fu signor Giovanni di Bricherasio (1).

Viene in seguito il tratto di questa carta, che offre speciale interesse, cioè l'elenco delle monache componenti la comunità religiosa di Belmonte. E prima di tutto il numero di dodici suore, non grande per sè, inchiude però il concetto di un monastero considerevole, tanto più se a ciascheduna di esse fosse destinato, a somiglianza dei religiosi certosini, un locale composto di alcune celle e di un orticello. Non meno degna di considerazione appare la Certosa di Belmonte, se si pon mente ai nomi delle famiglie a cui quattro di quelle suore appartenevano. Alasia e Beatrice di Trana prendevano questo predicato da un piccolo villaggio, è vero, ma i signori di Trana, distinti col sopranome di Falconieri, costituivano un ramo della già menzionata stirpe dei signori di Rivalta, l'origine dei quali si ritiene doversi ripetere dagli antichi conti di Torino o da qualche altra illustre prosapia italiana o forestiera. Revigliasco, piccola terra presso Chieri, dalla quale prendeva il nome una seconda suor Alasia, apparteneva ad una famiglia illustre, se non altro perchè appare investita fin dal XII secolo della signoria di una regione, con tutte le prerogative inerenti a quella privilegiata condizione sociale (2). La più ragguardevole per la prosapia alla quale apparteneva, era, senza dubbio, suor Ysent di Luserna. Nella prima metà del XII secolo i Luserna erano già signori sovrani della valle del Pellice; ed anche dopo l'omaggio fattone ai Conti di Savoia, continuarono a possederla in feudo fino ai giorni nostri, assieme ad altri paesi situati allo sbocco di quella valle. Verso l'epoca in cui seguì l'atto del quale scrivo, cioè l'anno 1265, una Matilde di Luserna era abbadessa del celebre monastero di Rifreddo, ai piedi del Mombracco (3). Il cognome « de Bertaynu » non è sconosciuto nelle carte di quel tempo. La qualificazione « de Ultramonte » applicata a suor Sibilla, indica, a mio giudizio, non già il nome

(1) Bricherasio, villaggio di una certa considerazione all'entrata della valle del Pellice, tra Pinerolo e Barge.

(2) *Mon. Hist. Patr.*, Chart. I, c. 859. Pietro Porcello, Guglielmo di Revigliasco, Ardicione suo fratello e quattro suoi figliuoli fanno cessione a Milone, vescovo di Torino del castello e pertinenze di Montosolo, ricevendolo poi da detto vescovo nuovamente in feudo come semovente dalla Chiesa di Torino, 1170, 27 febbraio.

Vedi anche CASALIS, *Dizionario Geografico*, t. 16, pag. 189.

(3) CASALIS, ivi, t. 16, pag. 214.

del casato, ma la sua origine savoiarda o francese. Il nome dell'ultima suora menzionata nella scrittura di cui discorro, copiato letteralmente, giovandomi del consiglio di persona autorevole, fu evidentemente alterato dal redattore del documento.

A giudicare dai documenti esistenti nell'archivio certosino, si può credere che il primo provvedimento preso dalle monache di Belmonte riguardo a Mombracco, sia stata la destinazione di un sacerdote a compiervi l'ufficio di cappellano. Abbiamo infatti due atti del 18 e 25 marzo 1282, coi quali i consignori di Barge, aggiungendo alle precedenti altre liberalità, fanno dono « a Dio ed alla Beata Vergine nonchè alle loro chiese situate in Mombracco, a Pietro Torre prete e rettore delle chiese suddette ed al notaio rogante l'atto accettante a nome dell'ordine certosino, » di vari stabili in territorio di Barge. Di quei due istromenti, il primo contiene propriamente la donazione di una quantità considerevole di terreni, fra i quali centocinquanta giornate di terra aratoria da prendersi nella regione di Barge, detta « Gaglano » (*Doc.* 110). Ma la designazione specifica di dette 150 giornate, i donatori la delegarono a due di loro, cioè a Guglielmo Engana ed a Guglielmo Barleto, od a due altri di essi consignori. L'adempimento di quella incombenza diede luogo al secondo atto, il quale contiene l'indicazione tassativa, come oggi suol dirsi, delle 150 giornate assegnate nella regione « Gaglano » alle chiese di Mombracco (*Documento* 111).

Pochi anni trascorsero ed ecco l'ordine certosino insediato formalmente a Mombracco: lo sappiamo da una carta ragguardevole poichè ebbe per autore Tommaso primo, marchese di Saluzzo e signore di Cuneo, come è qualificato nella carta suddetta. Trentatre anni prima, essendo egli in tenera età, il suo tutore, marchese di Monferrato, aveva approvato il disegno del prete Torino riguardo a Mombracco (V. sopra a pag. 133). Trovandosi ora nel fiore dell'età ed acquistata col senno e colle armi gloria e potenza, non dimenticò il Mombracco, ove il culto divino aveva in quello spazio di tempo sensibilmente progredito. Con suo rescritto del 25 settembre 1286, egli donò a frate Pietro, priore di S. Salvatore di Mombracco e di S. Maria dello stesso luogo, dell'ordine certosino, accettante a nome ed invece del monastero di S. Maria di Mombracco e di S. Salvatore, alcuni stabili nel territorio di Envie. Di più, confermò al medesimo, a nome di chi sopra, tutte le donazioni che i signori di Barge avessero fatte al medesimo ed al monastero predetto, di sostanze situate tanto sui monti che nel piano e nel fontanile, come anche la donazione che il priore ed il monastero sunominato ricevettero da Raimondo del fontanile. Concede infine il marchese Tommaso alla Certosa di Mombracco alcune ragioni d'acqua (*Documento* 112). Il titolo di signore di Cuneo, assunto dal marchese Tommaso, era di fresca data; giovandosi egli dei rovesci subiti dagli Angioini l'anno 1282, occupò Cuneo ove dominavano, ed ottenne da quegli abitanti il giuramento di fedeltà. La somiglianza dei nomi del rettore Pietro Torre menzionato nella carta del 18 e 25 marzo 1282, col Pietro priore nominato nella donazione in data 25 settembre 1286, potrebbe suggerire l'idea che fosse la medesima persona.

E sia pure; ma i termini adoperati per qualificarlo dimostrano, od almeno fanno supporre che nell'anno 1282, egli si trovava solo a Mombracco in qualità di rettore o cappellano di quelle chiese; nel 1286 invece era superiore di una comunità religiosa appartenente all'ordine certosino; cosicchè la prima fondazione della Certosa di Mombracco va collocata tra quelle due date. Del Raimondo di Fontanile, menzionato nell'anzidetta carta, non saprei che cosa dire, non trovandosi memoria di lui in verun altro documento dell'archivio di Mombracco.

Un secondo attestato di venerazione e di benevolenza verso la Certosa di Mombracco da parte del marchese Tommaso I di Saluzzo, chiude la serie dei documenti che appartengono al primo stadio dell'esistenza di quel monastero. Ventitre mesi dopo la precedente donazione, il marchese Tommaso colla consorte Aloisia, figlia di Giorgio marchese di Ceva, e col primogenito loro Manfredo, diede a Bonino, priore del monastero di Mombracco, alcune terre situate in territorio di Revello, ove fu stipulato l'istrumento di donazione. Nè quegli eminenti personaggi si contentarono di una formola comune nel fare quell'atto generoso: essi obbligarono tutti i loro beni in pegno al monastero di Mombracco per cautela dell'osservanza dei patti stipulati. Infine tanto il marchese padre come la marchesa sua consorte ed il figlio, questi autorizzato dal genitore, il quale Manfredo sempre fu presente e consentì alla promessa del padre suo, si obbligarono a tenere per valida e ferma la suddetta donazione in perpetuo per sè e per i loro eredi (*Documento* 113). La frase adoperata dall'estensore dell'atto colla quale gli illustri donatori impegnarono tutti i loro beni, non aveva certamente altro significato se non quello di esprimere la ferma loro volontà di eseguirne le clausole; dimostra però anche l'alto concetto in cui quei potenti signori tenevano il monastero certosino, a favore del quale permisero l'inserzione di parole, quasi direi, meno onorevoli per la loro lealtà.

L'esistenza di un monastero di monache certosine sotto il titolo di S. Maria di Belmonte, nella seconda metà del secolo XIII, è un fatto del quale non si può dubitare in presenza dei documenti menzionati precedentemente e trascritti nell'appendice. (*Vedi Documenti* 105, 106, 107).

Questo accertamento riveste una notevole importanza, considerato sotto diversi aspetti. Riguardo all'Ordine Certosino, la notizia di una sua casa sotto il titolo di Santa Maria di Belmonte, aggiunge un nuovo rampollo a quella non men rispettabile che numerosa famiglia, poichè nessun monastero così chiamato annoveravano sin qui gli elenchi ufficiali dell'Ordine. Anche la storia del Piemonte trae qualche vantaggio da questa scoperta; ma per procedere con ordine, fa d'uopo innanzi tutto spingere innanzi le indagini per conoscere qualche cosa di più intorno alla Certosa di Belmonte.

I documenti testè menzionati, unica fonte di notizie sul monastero in discorso, tacciono affatto il luogo ove esso sorgeva: vi manca persino la solita indicazione della diocesi alla quale apparteneva la Certosa di Belmonte. Con tuttociò non è difficile di constatare con certezza morale che quella casa religiosa trovavasi di qua dalle Alpi, ed anzi nel nostro stesso Piemonte.

Numerosissimi sono i paesi sparsi nelle varie contrade d'Europa distinti coi nomi che corrispondono all'italiano Belmonte; parecchi ne conta la Francia e due la Savoia, uno nella diocesi di Ciamberì, l'altro in quella d'Annecy. L'Italia ha un comune di tal nome in Sicilia, annoverato dal Casalis (1) tra i feudi dei Fieschi che presero stanza colà.

Gli argomenti che inducono a collocare la Certosa di Belmonte di quà piuttosto che di là dalle Alpi si collegano siffattamente cogli indizi della sua giacitura in Piemonte che stimo conveniente di esporli promiscuamente per evitare tediose ripetizioni. Il primo motivo della sovra espressa opinione lo si ricava dal risultato delle indagini intorno alla persona di Sinibaldo riferite nel precedente capitolo. Egli era un rampollo della illustre e doviziosissima famiglia dei Fieschi, conti di Lavagna nella riviera di Levante e signori di moltissimi feudi in ogni parte d'Italia (2). Appartenendo poi Sinibaldo ad un ramo che aveva la signoria di Bagnaria Tortonese e la cittadinanza di Tortona si trovava per ciò stesso nell'occasione di avere relazioni col Piemonte. Discorrendo di lui nelle pagine precedenti, proposi anche altri argomenti per spiegare la sua predilezione per Mombracco. Ora, se la simpatia di Sinibaldo per Mombracco induce a credere che egli fosse legato al Piemonte da vincoli speciali, viceversa questa credenza ingenera la presunzione che anche la Certosa di Belmonte, da lui preferita al monastero di Santa Croce di Châteauroux, giacesse nel Piemonte. Ammisi, è vero, la probabilità che questo Sinibaldo fosse quello stesso che Papa Innocenzo creò prevosto di Chablis in Francia. Data però, se vuolsi, la realtà di questa supposizione, non ne viene per conseguenza che la Certosa di Belmonte fosse piuttosto collocata di là che di qua dai monti. Altre considerazioni che sto per esporre si oppongono a quella conclusione: d'altronde poi si sa che in quel tempo i chierici appartenenti a famiglie cospicue quasi mai risiedevano nel luogo ove esisteva la prebenda di cui erano investiti: il Sinibaldo prevosto di Chablis e cappellano pontificio, non si scostava certamente dal fianco del suo prozio; nè è presumibile che dopo la morte d'Innocenzo, se riteneva ancora quel benefizio, sia andato a disimpegnarne le funzioni.

Abbiamo veduto che la donazione della chiesa di Santa Maria di Mombracco ebbe luogo in quella chiesa medesima ove trovavansi in persona Sinibaldo e la priora di Belmonte; circostanza questa non guari conciliabile con una notevole distanza tra Mombracco e Belmonte. Ecco, a tale riguardo, ciò che mi scriveva addì 13 aprile 1891 il Reverendo Priore della Certosa della Val-Sainte, D. Cipriano Boutrais: « Se, come non può dubitarsene, la « priora di Belmonte andò ella stessa a Mombracco, ciò fu incontestabilmente « perchè quest'ultima località era poco distante dal suo monastero. Senza « dubbio, ben lo so, a quel tempo le monache non erano sottoposte a clau- « sura; so però egualmente che esse non intraprendevano lunghi viaggi per « un negozio, a dir vero, di non grande importanza per la priora di Bel-

(1) *Dizionario Geografico*, T. 9, art. *Lavagna*.

(2) Il Casalis all'articolo testè citato nel Tomo 9, del *Dizionario Geografico*, ne novera 145, fra i quali Bagnara, Croce-Fieschi, Garbagna, Gremiasco, Ovada, Savignone, Varzi, situati di qua dagli Appennini verso Tortona e Novi.

« monte, la quale avrebbe potuto, come fece poi l'anno d'appresso, farsi « rappresentare da un converso munito d'una sua procura. Dal che conchiu- « diamo che Belmonte trovavasi a poca distanza da Mombracco. » L'identità del nome del notaio che ricevette tanto l'atto di donazione 2 novembre 1274 fatto a Mombracco, quanto l'istrumento di quitanza 17 aprile 1277 fatto a Belmonte, induce a credere anche identica la persona e non molto discosti i due luoghi dove il notaio Ponceto esercitava il suo uffizio.

Tralasciando altre minori considerazioni, vengo subito all'argomento più decisivo in sostegno della nazionalità Piemontese del monastero di Belmonte. L'atto di quitanza di questa Certosa all'abbazia di Staffarda per le 300 lire astesi depositatevi da Sinibaldo, reca, come abbiamo veduto, i nomi delle undici suore che colla priora Matelda acconsentirono a quell'istrumento: alcuni di quei nomi appartengono a famiglie notoriamente piemontesi; ma ciò non è tutto; una delle suore certosine di Belmonte è indicata col qualificativo *de ultramonte*, cioè di famiglia abitante nei paesi al di là delle Alpi: ora, se Belmonte fosse stato situato esso stesso oltremonti, il qualificativo *de ultramonte* avrebbe dovuto applicarsi alle suore *de trana*, *de ruvillasco* e *de lucerna*, invece che alla monaca distinta con quella appellazione.

Questi ragionamenti vengono poi viemeglio confermati dall'esistenza, che mi accingo a dimostrare, di uno stabilimento ossia casa religiosa, chiamata appunto S. Maria di Belmonte, relativamente prossimo a Mombracco, nel quale stabilimento sembra doversi ravvisare le vestigia dell'antica Certosa de Bellomonte.

Nelle regioni subalpine contansi tre località distinte col nome di Belmonte. A 37 chilometri circa al nord di Torino presso Valperga e Cuorgnè, nel circondario d'Ivrea, sopra un ameno colle, sorge il celebre santuario e monastero di S. Maria di Belmonte: la sua origine è attribuita dai cronicisti al re d'Italia Arduino verso l'anno 1010. Egli vi avrebbe fondata una casa di Benedettini secondo alcuni, di canonici regolari a parere d'altri. A quanto ne scrivono il Casalis (1) ed il Bertolotti (2), rovinato quel monastero nelle guerre che funestarono il Piemonte nel secolo XIII, il vescovo d'Asti Guidone, dei signori di Valperga, lo riedificò verso il 1300 collocandovi monache benedettine venutevi da Asti; questa comunità religiosa continuò per tre secoli ad occupare quel monastero, trasferendosi poi a Cuorgnè allorchè il Concilio di Trento proibì alle case religiose femminili di risiedere fuori dei luoghi abitati.

Nessuna traccia in questo Belmonte di monache certosine; cerchiamole adunque altrove. Si trova menzione di un Belmonte collocato presso Nizza Monferrato, cioè tra Acqui, Asti ed Alessandria: dubito però che oggidì rimanga memoria locale di quel nome, giacchè i ricordi di quel Belmonte come borgo o villaggio risalgono al principio del XIII secolo, e si ritiene come certo che esso fu distrutto nel 1230 dagli Alessandrini: i suoi abitanti concorsero alla fondazione della sovraccennata Nizza, ed una delle parrocchie

---

(1) *Dizionario Geografico*, T. 2, p. 215.
(2) *Passeggiate nel Canavese*, T. 7, Belmonte

di questa terra si chiamò S. Ippolito e S. Maria Maddalena di Belmonte (1). Bisognerebbe fare violenza, mi pare, ai dati storici di questo Belmonte per immaginare che nella seconda metà del XIII secolo vi fiorisse una casa di monache certosine.

Veniamo perciò al terzo Belmonte, la sede più verosimile del suddetto convento. A 15 chilometri circa da Cuneo, verso ponente, giace la città di Busca, sede già del marchesato omonimo fondato da Guglielmo, uno degli otto figli di Bonifacio marchese, il cui ampio retaggio abbracciava i contadi marittimi di Savona, Noli ed Albenga con quelli di Priero, di Cairo, di Loreto, di Bredulo ed Auriate (2). Sovrasta a Busca un monticello appartenente alla catena delle Alpi Marittime, sulla vetta del quale si ha memoria certa esistesse un tempietto sacro alla Vergine, sotto il nome di S. Maria di Belmonte prima del 1445; vediamone le prove.

Il diligente e benemerito scrittore di cose patrie, monsignor Francesco Agostino della Chiesa, fa menzione della cappella sul monte presso Busca tanto nella « Corona Reale o sia Relatione delle provincie e titoli ad esse appartenenti (1655, pag. 385 del t. I), come nel MS. « Descrizione del Piemonte, » t. II, pag. 656. I termini di queste due opere, per quanto riguarda il nostro soggetto, sono pressochè identici, e mi contento di trascrivere il tratto della « Descrizione del Piemonte »: « Sul monte istesso che a Busca sovrasta, « è stato a'giorni nostri fondato un Heremo di Camaldolesi ove già anticamente vi era una piccola sì, ma divota Chiesa alla madre di Dio dedicata, e « sotto il nome della Madonna di Belmonte perchè di là la maggior parte del « Piemonte si scopre eretta e alle monache di S. Maria Maddalena d'Alba, « come dalla vita della Beata Margherita di Savoia si legge, sottoposta. »

(1) Memorie comunicate dal Rev. Don Fedele Savio, ricavate dai Regesti di Gregorio IX (bolla data da Anagni il 21 agosto 1227) e di Clemente IV (bolla data da Viterbo l'11 maggio 1266). Nella prima di queste bolle si fa menzione della chiesa di Belmonte nella diocesi d'Acqui come dipendente dal vescovo di Betlemme in Palestina; nella seconda invece è nominata « in diocesi aquensi ecclesiam sancti Michaelis de Nicia. » Vedi anche i « Monumenta Aquensia » di G. B. Moriondo, T. 1, pag. 99, 268, 393, 492.

(2) Bonifacio, ed i suoi discendenti, sono anche conosciuti sotto il nome generico di Marchesi del Vasto, sotto il qual vocabolo pare s'intendesse significato il tratto di paese ora chiamato Langhe, compreso dal più al meno tra il Tanaro e gli Apennini. Bonifacio, il primogenito dei suoi figli, vuolsi sia lo stipite dei marchesi d'Incisa. Manfredo diede origine ai marchesi di Saluzzo — Guglielmo fu il capo della casa marchionale di Busca — Ugone con Anselmo ebbero per discendenti i marchesi di Ceva, di Clavesana e di Albenga. — Enrico ereditò dal padre i contadi marittimi di Savona e Noli con quello alpestre di Cairo: suo figlio Ottone dismise nel 1191 ai Savonesi quasi tutto quel che possedeva nella loro città e contado prendendo dimora, pare, in un castello a poca distanza da Cairo, chiamato Carreto, probabilmente corruzione di Caireto, piccolo Cairo: d'onde il nome di Marchesi del Carretto dato a quella stirpe. Ottone Boverio col fratello Bonifacio il minore ebbero il contado di Loreto: esso comprendeva quella parte delle Langhe che giace tra il Tanaro e la Bormida di Cortemilia, comprendendo anche tale borgo dal quale tolse il predicato Bonifacio minore. La terra di Loreto, dalla quale nominavasi il contado, vuolsi fosse vicino al Tanaro nel territorio di Costigliole d'Asti. Esiste ancora in quelle adiacenze una piccola chiesa, edificata sopra un colle, chiamata appunto di Loreto.

Esisteva però anche un castello di Loreto vicino a Savona, distrutto da molto tempo. Da quel luogo prese il titolo di Loreto una piccola Certosa, fondata nel 1481 a piedi del colle sul quale sorgeva un tempo il castello suddetto, verso settentrione rispettivamente a Savona (V. a pag. 15, nota (4) dell'*Introduzione*).

Nè Ottone Boverio nè Bonifacio minore lasciarono discendenti legittimi, e le loro sostanze vennero divise fra le linee del Carretto, di Ceva, di Busca e di Saluzzo (Barone MANUEL DI S. GIOVANNI, *Dei marchesi del Vasto*, ecc. — Cav. CORDERO DI S. QUINTINO, *Osservazioni critiche sulla storia del Piemonte e della Liguria*.

Udiamo ora uno degli scrittori della Vita di Margherita, figlia d'Amedeo principe d'Acaia, vedova del marchese Teodoro II di Monferrato, fondatrice del monastero delle Domenicane sotto il titolo di S. Maria Maddalena nella città d'Alba. Il Padre Baresiano, tale è il nome del suddetto scrittore (1), narra alla pag. 70 del suo libro che Eugenio IV, sommo Pontefice, con bolle del 1441 e 1445, ad istanza della Beata Margherita unì vari Priorati, Prepositure e Badie al monastero di S. Maria Maddalena d'Alba; ed alla pag. 90 racconta: « Pio V in un suo breve dato sotto li 11 marzo 1566, confermando « il tutto conceduto ad istanza della B. Margherita al detto suo monastero « per li suoi predecessori, et in particolare da Eugenio IV, da Nicolao V e « da Calisto III, fa menzione... di S. Maria delle Grazie, diocesi d'Alba, « con le seguenti parole (2): « Iustis postulationibus grato concurrente as- « sensu suscipimus vos sub Apostolicae Sedis protectione atque nostra, « omnesque libertates, gratias et immunitates, a fel. rec. Eugenio IV, Ni- « colao V et Calixto III et forsan aliis Romanis Pontificibus praedecesso- « ribus nostris sive privilegia et alia indulta vobis et vestro monasterio « concessas, specialiter autem abbatiam seu monasterium S. Mariae de Gratia « ordinis sancti Benedicti, Albensis diocesis vestro monasterio canonice « unitam, una cum Sancti Martini Albensis et Sancti Blasii ac Sanctae Eu- « femiae in territorio de Albareto, nec non Sanctae Ceciliae et ejusdem « Sanctae Mariae de Bellomonte de Busca, Albensis, ac Savonensis ac Tau- « rinensis respective diocesum cum illis annexis ecclesiis seu prioratibus, ac « omnia et singula possessiones, jura, jurisdictiones et alia bona ad ipsum « vestrum monasterium spectantia, sicuti omnia hactenus pacifice et quiete « possedistis et in praesentiarum possidetis, vobis et per vos eidem vestro « monasterio Apostolica auctoritate confirmamus et approbamus, ac prae- « sentis scripti patrocinio communimus... »

Dai termini di questo Breve si ricavano due circostanze di fatto che importa di rilevare; il sostantivo nominativo « monasterium » premesso a « Sanctae Mariae de Gratia » regge anche i sostantivi genitivi « S.i Martini, S.i Blasii, S.ae Eufemiae, Sanctae Ceciliae » e « S.ae Mariae de Bellomonte » colle chiese e priorati loro annessi e con tutti i possedimenti a quegli enti religiosi spettanti: non si trattava invero di semplici cappelle, ma di case religiose che meritavano più o meno il nome di monasterio, sebbene forse non vi esistesse più una vera comunità regolare. Di più, la voce congiuntiva « una cum » indica abbastanza chiaramente che tutte quelle case religiose, il cui nome è retto delle predetta voce « una cum », erano annesse all'abbazia di S. Maria delle Grazie e con essa vennero aggregate al monastero di S. Maddalena: la quale circostanza, del resto, è esplicitamente dimostrata da altri documenti rispetto alle case monastiche di S. Martino, di S. Eufemia e di S. Cecilia. Riguardo alla prima, risulta da varii atti della seconda metà del secolo XIV che al monastero di S. Maria delle Grazie ap-

(1) *Vita della Beata Margherita di Savoia* del padre GIACINTO BERRESIANO. Torino, 1638.

(2) La bolla di papa Eugenio IV, 16 giugno 1445, quella di Nicolò V, 3 luglio 1448, non chè il breve del Sommo Pontefice Pio V, 11 marzo 1566, si conservano presso le monache domenicane d'Alba.

parteneva il Priorato di S. Martino in Alba, altro convento di donne, il quale, il 18 novembre del 1353, ad istanza della sua Priora e dell'abbadessa di S. Maria delle Grazie, fu unito alla Prepositura della cattedrale d'Alba (1). Nel 1375 le monache di S. Maria delle Grazie esercitano il diritto di nominare l'abbadessa del Priorato di S. Martino d'Alba, eleggendovi suor Caterina Quartieri (2). Nel 1410 le monache dei due predetti monasteri fanno collettivamente atti civili di vendita, compra, permuta, ecc., e questi sono gli ultimi dei quali si abbia memoria riguardo ai suddetti conventi di S. Maria delle Grazie e di S. Martino (3). La chiesa od ente religioso sotto il titolo di S. Eufemia, col ricco suo patrimonio, era stata ceduta al monastero delle Grazie l'anno 1204 dal ministro e prevosto della casa del Sepolcro di Lombardia in cambio di un ospedale posto sotto la Musancia tra la Trevezza e la Piaggia dato al monastero delle Grazie l'anno 1164 (4). Riguardo infine a S. Cecilia, abbiamo che il 2 giugno del 1043, con atto del notaio Anselmo Benedetto, chiamato ancora Caracosa, Goffredo, Gerolamo figlio quondam Pietro e Rodolfo, diacono della chiesa di Savona, donarono al monastero di S. Maria delle Grazie la chiesa di S. Cecilia, posta fuori di Savona al lido del mare, con tutti i suoi beni (5).

L'origine dell'abbazia di S. Maria delle Grazie risale al di là dell'anno 989 (6), ed era situata sopra un poggio in territorio di Castino: nel più volte citato Dizionario Geografico del Casalis, t. 4, articolo « Castino (7) » pag. 277, si legge: « Sul territorio di questo paese, nella regione di S. Martino, esisteva da tempi rimotissimi un'abbazia di monache colla chiesa intitolata di S. Maria delle Grazie, fondata dal longobardo Liutprando nel secolo VIII, e dal S. P. Eugenio IV unita al monastero d'Alba, detto di S. Maria Maddalena. Di quell'abbazia si vede tuttora la chiesa, una parte del coro fatta di pietre tagliate ed una parte del campanile di gotica struttura. »

Dalle premesse considerazioni e dai fatti testè accertati, mi sembra potersi trarre i seguenti corollari. La Certosa di Belmonte esistente verso la

(1) Questa notizia, tratta da documento esistente nell'Archivio delle monache Domenicane d'Alba, mi fu comunicata gentilmente dal reverendissimo canonico arcidiacono d'Alba, Felice Allaria, autore di una dotta e diffusa storia della beata Margarita di Savoia. Alba, 1877. L'unione a cui si riferisce questa notizia, o non fu ratificata dall'autorità superiore ecclesiastica o fu limitata nei suoi effetti, poichè risulta, da altri documenti citati in appresso, che il monastero di S. Martino continuò a sussistere, ed infatti, all'epoca dell'unione dell'Abbazia delle Grazie col monastero di Santa Maddalena, il convento o priorato di S. Martino era ancora aggregato al monastero delle Grazie.

(2) Da documento come sopra.

(3) Da documenti come sopra.

(4) Allaria, *Storia della beata Margherita di Savoia*, pag. 211.
Ho cercate notizie delle località qui nominate, nel *Dizionario Geografico* del Casalis, ma senza frutto: forse si troveranno in Lombardia.

(5) Notizia estratta da documento degli Archivi delle Domenicane d'Alba per mezzo del canonico Allaria.

(6) Da documenti come sopra.

(7) Villaggio del circondario d'Alba, d'onde è distante circa 20 chilometri. È situato sulla strada che da Alba per Cortemiglia tende a Savona. Fece parte del contado di Loreto, il quale, come avvertii poco fa, da Bonifacio, marchese di Savona e del Vasto, passò al di lui figlio Bonifacio il minore, che s'intitolò Marchese di Cortemiglia. Morto Bonifacio senza lasciare prole, la sua eredità fu divisa fra i discendenti dei suoi fratelli, ossia fra i rappresentanti delle linee dei marchesi di Saluzzo, di Busca, di Ceva e del Carretto (già di Savona).

metà del XIII secolo di qua dalle Alpi doveva essere assai vicina a Mombracco: ora, mentre tale condizione non si verifica nè riguardo al Belmonte di Valperga distante circa 85 chilometri, nè al Belmonte di Nizza Monferrato lontano più ancora da Mombracco, essa si avvera rispetto al Belmonte di Busca, la cui distanza di appena 26 chilometri da quella località, spiega a sufficienza le relazioni stabilitesi tra le due case religiose. La chiesetta esistente « ab antiquo » sul Belmonte di Busca, era dedicata alla Vergine Maria appunto come la Certosa, che s'intitolava S. Maria di Belmonte. Questa chiesa era stata aggregata prima dell'anno 1445 all'antichissima abbazia della B. V. delle Grazie su quel di Castino, e nulla osta, a credere che tale aggregazione risalisse a molti anni prima di quella data. Inoltre le espressioni usate, come vedemmo, dal Pontefice San Pio V riguardo alle chiese unite alla suddetta abbazia, ed il fatto stesso della aggregazione dimostrano che non si trattava d'una semplice cappella con poco o nessun reddito, ma bensì di un ente religioso provvisto di sufficienti rendite per riuscire proficuo al monastero delle Grazie (1). A Belmonte di Busca dunque aveva esistito una casa religiosa che per motivi a noi ignoti era venuta meno, cosicchè ne fu decretata l'aggregazione all'abbazia delle Grazie; perchè non ravviseremo noi in quella casa monastica la Certosa di Belmonte, nominata nelle carte di Mombracco?

All'infuori delle notizie ivi contenute, questo solo sappiamo che sul finire del secolo XIII, la regola certosina vi era cessata (2): forse vi si sostituì l'ordine benedettino, forse vi rimase un semplice cappellano; fatto sta, che prima della metà del secolo XV, S. Maria di Belmonte presso Busca fu aggregata all'abbazia di S. Maria delle Grazie presso Castino. Un motivo forse della preferenza data a quello sovra altri monasteri, può trovarsi nella già menzionata circostanza dell'origine dei marchesi di Busca e di Saluzzo, non che dei loro possedimenti nel contado di Loreto ove era situata la suddetta abbazia. Non sappiamo in quali condizioni si trovasse S. Maria di Belmonte quando venne in possesso delle Domenicane d'Alba: sembra però indubitabile che nè vi fosse una comunità religiosa, nè ve la stabilissero esse medesime in processo di tempo, cioè tra il 1445 ed il 1614, anno in cui quella chiesa con parte delle sue dipendenze, fu ceduta per l'erezione d'un eremo di Camaldolesi (3). Al qual proposito sono da notare due circostanze; l'una si è che, allorquando i Camaldolesi presero possesso di S. Maria di Belmonte, l'antica cappella già dedicata alla B. Vergine su quel monte era custodita

(1) Vedi anche la nota (3) seguente.

(2) Vedi alla pagina seguente l'osservazione relativa alla scomparsa della certosa di Mombracco.

(3) Le monache Domenicane d'Alba ritennero ancora la proprietà di alcuni stabili già dipendenti dalla chiesa di Santa Maria di Belmonte fino al 15 dicembre del 1617: risulta infatti, da un pubblico istromento esistente nel loro archivio, veduto dal canonico Allaria, che in tal giorno le monache suddette fecero la vendita dei beni di Santa Maria di Belmonte posti nei confini di Busca pel prezzo di 550 ducatoni, pari a 7700 fiorini che furono impiegati nel molino del Vivaro.

(Stando alle informazioni date dal Cibrario nell'*Economia Politica del Medio Evo*, t. 2, p. 199, il ducatone equivalendo a 9 fiorini e 6 grossi (il fiorino constava di 12 grossi), 550 ducatoni equivarrebbero a 5225 fiorini. Lo stesso autore assegna al ducatone il valore di 9 lire, 39 centesimi e 36 diecimillesimi, cosicchè 550 ducatoni rappresenterebbero L. 5166,48).

da un buon laico (cioè un secolare), certo Giovanni Chiotassi, ascritto poi all'ordine Camaldolese come oblato (1). L'altra cosa da osservarsi consiste nel fatto, narrato in un manoscritto conservato all'Archivio di Stato (Sez. I, Torino « Memoriae Documenta vitae P. D. Alexandri Ceva Er. Cam. », t. I, parte 3ª, pag. 133), che allorquando i Camaldolesi acquistarono S. Maria di Belmonte « tosto si applicarono a gettare i fondamenti delle necessarie fabbriche, il che successe nell'anno 1614, e cominciarono ad abitarlo nel giugno del medesimo anno. »

Sappiamo adunque per una parte che le Domenicane d'Alba non avevano una comunità del loro ordine a S. Maria di Belmonte; anzi vi mancava perfino il cappellano. Veniamo d'altra parte a conoscere che accanto al tempietto sacro alla Vergine esisteva un edifizio proprio alla vita monastica, poichè i Camaldolesi, tuttochè avessero appena cominciate le costruzioni richieste dal loro speciale tenore di vita, poterono, pochi mesi dopo fattone l'acquisto, fissarvi la loro residenza. Non mi pare inverosimile che quell'edifizio avesse fatto parte delle costruzioni che albergarono le suore certosine a mezzo il secolo XIII. Riassumendo la forse troppo prolissa dissertazione, dirò che la notizia di una certosa esistente in antico sul colle di Belmonte presso Busca si appoggia quasi unicamente a semplici congetture: la loro ragionevolezza mi sembra tuttavia abbastanza provata. Nè d'altronde deve parer strano che quel monastero, nel breve corso della sua esistenza, non abbia lasciato traccia di sè abbastanza profonda da sfidare l'opera devastatrice dei secoli.

La storia della Certosa di Mombracco, cominciata, per dir così, sotto lieti auspici colla scorta di parecchi pregiati documenti, si interrompe improvvisamente allora appunto che il favore del marchese di Saluzzo, suo signore territoriale, sembrava prometterle lunga e prospera vita, e nulla sappiamo della fatale sua rovina sullo scorcio del XIII secolo. Questo infausto avvenimento è posto fuor d'ogni dubbio da due argomenti, l'uno dei quali, comune colla Certosa di Belmonte, si appoggia agli annali dell'Ordine: secondo essi, ambedue queste case mancano nell'elenco ufficiale di tutte le certose dell'anno 1300; l'altro argomento ci è somministrato da una carta che verrà esposta ed esaminata nel prossimo capitolo; vi si contiene l'atto mercè il quale l'anno 1320 la Certosa di Mombracco, ricordandosene appena la primitiva esistenza, fu chiamata a nuova vita dalla generosità di due figli del marchese Tommaso I testè mentovato.

L'estinzione dell'Ordine certosino a Mombracco è un fatto che, appartenendo al secolo XIII, vorrebbe essere svolto in questo primo capitolo: siccome però il discorso, intorno a quel soggetto, richiede di avere sotto gli occhi la carta menzionata poche linee addietro, la quale, d'altronde, spettando al secolo XIV deve comparire fra i documenti del secondo capitolo, pongo termine al primo periodo della storia di Mombracco, osservando come

(1) Storia del Padre Alessandro Ceva, Camaldolese, fondatore dell'Eremo presso Torino; nato nel 1538, il 6 ottobre 1612, scritta dal Canonico Tommaso Chiuso, pag. 74.

la breve sì, ma innegabile esistenza di quella certosa nel secolo XIII sia sfuggita alla cognizione degli annalisti dell'Ordine certosino e della maggior parte degli storici di cose patrie (1). Il Muletti medesimo, diligente ed autorevole scrittore delle cose saluzzesi, tuttochè abbia riferita per intiero la donazione del marchese Tommaso I (a. 1286) al priore di S. Salvatore e di S. Maria di Mombracco « de ordine cartusiae recipienti nomine et vice monasterii S. Mariae de Montebracco (2) » attribuisce egli pure, seguendo le orme dello storico Ludovico della Chiesa (*Istorie del Piemonte*, pagine 82 e 217; Torino 1608, 1777) la fondazione della Certosa di Mombracco ai fratelli Bonifacio e Giorgio di Saluzzo, senza accennare alla primitiva esistenza di quel cenobio.

(1) Nel « Theatrum chronologicum sacri cartusiensis ordinis » del Morozzo, abate cistercense a Torino (ivi 1681), alla Certosa del SS. Salvatore, di Mombracco, annoverata fra le soppresse, è attribuita la data di fondazione dell'anno 1335. Probabilmente avrà voluto essere 1325 essendo questa la data della prima donazione di Giorgio di Saluzzo, ove si faccia espressa menzione dei Certosini di Mombracco.

(2) V. Docum. 112.

CAPITOLO SECONDO.

Mombracco nel secolo XIV.

SOMMARIO. — Difetto di notizie riguardo a Mombracco nei primi anni del XIV secolo. — Donazione delle chiese e vendita dei possessi sul Mombracco dall'abbate di Staffarda ai fratelli Bonifacio e Giorgio di Saluzzo. — Cagione probabile per cui la certosa di Mombracco cessò d'esistere sul fine del XIII secolo; irruzione di eretici contro di essa. — Donazioni di Giorgio di Saluzzo alla certosa di Mombracco negli anni 1325, 1326 e 1330. — Giorgio di Saluzzo acquista alcuni stabili per farne dono alla certosa; suo soggiorno all'estero; sua morte. — Il marchese di Saluzzo eseguisce le pie intenzioni di Giorgio l'anno 1349. — Donazione d'una annualità alla certosa da parte di Giovanni Saluzzo marchese di Cravezzana l'anno 1364. — Testamento di Galeazzo Saluzzo con alcuni legati a Mombracco nel 1367. — Bolle a favore della certosa di Mombracco dell'antipapa Clemente VII; 1380 e 1384. — Vertenza della certosa di Mombracco col comune d'Envie circa l'esazione dei tributi.

Il silenzio della storia negli ultimi anni del tredicesimo secolo riguardo alle istituzioni religiose di Mombracco si estende altresì ad una parte del secolo successivo; e la prima notizia del loro ristabilimento viene somministrata dalla già accennata carta, la quale ci rende informati ad un tempo della disparizione dei certosini da Mombracco e del loro ritorno. Vengo adunque senza più all'esposizione di quella scrittura, studiandone le clausole onde trarne il miglior profitto per la storia (1).

Il cinque novembre 1320 nel celebre monastero di S. Maria di Staffarda (*V. pag.* 142) si diedero convegno parecchi illustri personaggi, all'oggetto di stipularvi un atto notarile di non mediocre importanza. Teneva il primo luogo in quella comitiva Giorgio, quinto ed ultimo dei figli maschi legittimi del marchese Tommaso di Saluzzo. Vestì l'abito ecclesiastico, e soggiornò assai tempo in Inghilterra, ove una sua sorella, Alasia, era maritata a Riccardo Fitz-Alan, conte di Arundel. Per favore del monarca inglese fu arricchito di cospicue rendite ecclesiastiche, mercè le quali acquistò dal marchese di Saluzzo Manfredo IV, suo fratello, le terre di Piasco e Villanovetta. « Castrum et villa Arpeaschi et castrum et villa Villanove sunt ipsius domini marchionis..... licet nunc ea teneat dominus Georgius de Salutiis patruus

(1) L'annalista certosino D. Carlo Lecouteulx, secondo che già ebbi a notare (V. nota alla pag. 132), assegna la fondazione della Certosa di Mombracco all'anno 1310; e ne arreca in prova il seguente ragionamento: « Quod quidem quoad tempus colligimus ex charta praesentis anni (1310), in qua, inter mortuos, legitur; « Frater B. de Sancto Antonio, quondam Prior domus novae Sancti Salvatoris, qui habet tricenarium. » Non additur quidem « in Monte Braccho, » sed Chartam loqui de hac Domo eo certius credimus quod, ante haec tempora, nulla alia cartusia Sancti Salvatoris nomen habuerit. Praeterea, cum praefatus Prior dicatur « Frater » non « Dominus, » juxta Chartarum morem, hinc conjicimus eum, non nostri, sed cujusdam alterius Ordinis fuisse. » Non mi farò a commentare questo tratto del valente storico, osservando solo che, a fronte dei documenti esposti qui di seguito, l'interpretazione da lui data alla carta del 1310 non regge.

patris dicti domini marchionis tamquam usufructuarius earumdem (1). » Così si legge nella convenzione colla quale il marchese Tommaso II, nipote del marchese Manfredo IV fratello del Giorgio suddetto, l'anno 1342 fece omaggio del marchesato di Saluzzo al delfino di Vienna, Umberto, per averne l'assistenza nelle gravi sue vicissitudini (2). Gioffredo Della Chiesa nella sua Cronaca di Saluzzo (*Mon. Hist. Patr. Script. II, col.* 965) accennando a Giorgio medesimo, figlio di Tommaso I, scrive: « Costui andò poy in angleterra e si fece ecclesiastico et have dal re di angleterra molty beneficij, e similmente in franza dove ritorna a tors (Tours)..... se exlese questo georgio la sepoltura in la giesia dy tors. »

Giorgio di Saluzzo comparisce in questo istrumento tanto in nome proprio, che quale rappresentante di Bonifacio, suo fratello, di cui ci dà pure

---

(1) « Arpeaschum, » Piasco, villaggio allo sbocco di valle Varaita, sulla sinistra ed a qualche distanza dal fiume. Villanova, o Villanovetta, terricciuola a breve distanza da Piasco verso Saluzzo.

(2) MULETTI, *Storia di Saluzzo*, T. 3, pag. 298. Trovasi inoltre scritto nella medesima convenzione che il Delfino, occupando per guarentigia dei patti stipulati, Melle, Brossasco e tutti in genere i feudi della valle di Vraita, dovesse consegnarne le rendite « nobili viro domino Georgio de Salutiis ad quem ususfructus eorum pertinere dicitur. »

Il Muletti, commentando questa convenzione, lascia intendere che l'usufruttuario di Piasco e Villanuova e l'usufruttuario di Brossasco, Melle, ecc., fossero la stessa persona, cioè Giorgio, il fratello di Manfredo IV, il benefattore della Certosa di Mombracco. A me sembra invece che il feudatario di Melle, Brossasco, ecc., fosse un altro Giorgio, il nono figlio, cioè di Giovanni Saluzzo detto il grande, fratello del primo Giorgio.

La mia opinione si fonda tanto sull'autorità del medesimo Muletti che su quella dell'erudito ed autorevole barone Giuseppe Manuel: il Muletti, a pag. 291 dello stesso volume 3°, narrata la prigionia sofferta dal marchese Tommaso II coi suoi figli Galeazzo ed Azzo fino all'anno 1342, soggiunge: « Primo si presentò a lui fra vassalli a rendergli omaggio nel dì 26 giugno Giorgio de' Saluzzi per le castella d'Ussolo, Piasco, Brossasco e Melle; Giorgio cioè dei Saluzzi, suo gran cugino, figliuolo di Giovanni il Grande, signore di Dogliani. » Riguardo a Piasco deve intendersi solo di una parte di tal feudo, giacchè la maggior parte di esso spettava, come si è veduto al di lui zio Giorgio, fratello di Giovanni e di Manfredo IV.

Similmente il barone Giuseppe Manuel nella prima delle sue Tavole genealogiche della discendenza di Giovanni Saluzzo, detto il Grande, ragionando di Giorgio, figlio di Giovanni, narra che « nel 1342, probabilmente a nome del padre, presta fedeltà al marchese di Saluzzo per Ussolo, Piasco, Brossasco e Melle. » Più avanti lo stesso barone Manuel, nelle *Note storiche*, annesse alle « Tavole genealogiche, » scrive: « Nell'anno 1342, il marchese Tommaso II, liberato dalla prigionia, concedeva a Giovanni Saluzzo (il grande suo prozio) in guiderdone dei suoi meriti, l'investitura della terra d'Ussolo nella valle di Maira con altre della valle di Varaita, tolte ai signori di Venasca, terra situata verso l'uscita di valle Varaita, i quali avevano seguite le parti del Cardè; cioè di Manfredo, figlio di seconde nozze del marchese Manfredo IV. » Le terre della valle Varaita sovra menzionate erano appunto Brossasco, Melle ed altre esistenti tra il territorio di Venasca e l'estremità superiore di detta valle.

Che Giorgio Saluzzo abbia reso quell'omaggio a nome del padre, ben con ragione lo ritiene probabile l'erudito barone Manuel: sembra però che, come Giovanni il Grande, già fin dal 1334 aveva fatta donazione effettiva della maggior parte dei suoi beni e dei suoi feudi ai proprii figli, così, tosto ricevute dal suo pronipote Tommaso II le terre d'Ussolo, Brossasco, ecc., ne abbia fatta la cessione, in tutto od in parte, al figliuol suo Giorgio, essendone questi riconosciuto usufruttuario nella convenzione col Delfino del seguente anno 1343.

Ad ogni modo, rimane sempre meglio dimostrato che questo Giorgio feudatario ed usufruttuario di Brossasco, Melle, ecc., non deve confondersi col Giorgio qualificato nella stessa convenzione come « patruus patris dicti domini marchionis » (Tommaso II), feudatario od usufruttuario di Piasco e Villanova. Erra quindi nuovamente il Muletti che, a pag. 389 del già citato vol. 3°, parlando di Galeazzo Saluzzo, figlio del marchese Tommaso II, scrive aver egli ricevuto in legato dal padre suo le terre che già erano di Giorgio Saluzzo « fratello di suo bisavolo; » cioè Brossasco, Melle, Frassino, Sampeire, Sant' Eusebio (ora Casteldelfino), Pontechianale e Bellino, tutte terre della valle di Varaita da Venasca in su. Ora Giorgio, « fratello del bisavolo di Galeazzo, ossia di Manfredo IV, era il chierico Giorgio, signore di Piasco e Villanova, insigne benefattore di Mombracco, mentre invece, secondo che mi sembra avere dimostrato, il feudatario delle terre di valle Varaita fu l'altro Giorgio, figlio di Giovanni il Grande, nipote « ex fratre » del primo Giorgio.

notizia il citato Gioffredo Della Chiesa nel modo seguente: « Fu prothonotario in angleterra e credemo essendoly beneficiato il fratello che ly andasse apresso; e sin nel 1311 era già prothonotario però che a 3 di novembre se ritrova a Genova cum il fratello messere ioanne grand (1) a componere una pace cum el marchexe theodoro dÿ monferrato al nome del marchexe manfredo loro fratello: ritornato a casa soa de ingleterra non tarda a morire. Et he sepulto nel monasterio delle done monache dy revello (2). »

Fra i testimoni presenti all'atto in discorso contansi tre rampolli della famiglia Saluzzo, cioè: un Franceschino Giuliano giurisperito, un Enrico figlio di Bonifazio Saluzzo signore di Mulazzano, figliuolo questi illegittimo del marchese Tommaso, padre di Giorgio e di Bonifacio, un Costanzo, figlio naturale di Giovanni il Grande. Intervennero pure come testimoni un prete Enrico « de villa » cappellano dei suddetti fratelli Giorgio e Bonifacio, un Lionetto Catalano dei Signori di Barge, ed un Giacomo, figlio del fu Roberto di Verzuolo, probabilmente appartenente egli ancora al casato dei Saluzzi.

L'ordine cistercense era rappresentato a quell'atto, oltrechè dall'abbate e dai monaci di Staffarda, da frate Ruffino di Alessandria, abbate di Tiglieto, « padre » del monastero di Staffarda. Per intendere questa strana qualificazione bisogna sapere che S. Maria di Staffarda doveva la sua esistenza ad una colonia di Cistercensi venuti dal monastero di Tiglieto, situato nella diocesi d'Acqui presso Sassello; la sua fondazione risaliva all'anno 1121.

Dopo un preambolo, ove è encomiata la vita claustrale in genere e l'ordine certosino in ispecie, si narra che il venerabile uomo signor Giorgio de' Saluzzi chierico, figlio del fu marchese Tommaso, supplicò umilmente frate Nicolino di Moncalieri abbate, ed i monaci del monastero di Staffarda a voler dare a lui Giorgio ed a suo fratello Bonifacio, la cella (3) posseduta dal monastero suddetto a Mombracco, tra Barge ed Envie, colle chiese dedicate alla B. Vergine ed a S. Salvatore, e gli edifizi ivi pure esistenti; sulla quale cella colle sue dipendenze i religiosi certosini pretendevano avere qualche ragione.

---

(1) Giovanni, terzogenito del marchese di Saluzzo Tommaso I, ebbe il soprannome di Grande e la signoria di Dogliani, Rodino, Chissone, Castiglione, Castelletto, Lequio, Marsaglia, Villa, Manta, Villanovetta, Busca, Centallo, Barolo e Serralunga: la maggior parte di queste terre giaceva nelle Langhe ove i marchesi di Saluzzo, come discendenti da Manfredo, uno dei figli del marchese di Savona o del Vasto, Bonifacio, possedevano molti paesi.

(2) Nelle *Famiglie celebri italiane* del Litta, continuate da Passerini (vol. IX, tav. IV), viene affermato che il marchese di Saluzzo Tommaso I, collocò i due suoi figli Bonifacio e Giorgio, ancor giovanetti, nel monastero dei Certosini di Mombracco, destinandoli probabilmente alla vita claustrale; essi però, o per motivo dell'avvenuta soppressione di quel cenobio, o perchè non inclinati alla vita monastica, probabilmente per ambedue quelle cause, si contentarono di ascriversi al ceto ecclesiastico secolare.

A quanto scrive lo stesso autore, fin dall'anno 1309 il re Edoardo aveva mandato Bonifacio Saluzzo, arcidiacono di Buckingam, quale ambasciatore al Pontefice Clemente V in Avignone. Nell'anno 1311, stando allo stesso autore, Bonifacio è qualificato « Protonotario apostolico » nell'istrumento con cui Arrigo VII, imperatore, lo deputò con altri in Genova, arbitro per definire le liti che vertevano tra il marchese di Saluzzo e Teodoro Paleologo per la successione nel marchesato del Monferrato. Due anni appresso, scrive ancora il Passerini, il re d'Inghilterra lo raccomandò al Papa perchè gli conferisse qualche dignità ecclesiastica, qualificandolo nella commendatizia quale suo consanguineo.

(3) Casa monastica di poca importanza, abitata da un solo religioso.

Inoltre i fratelli Bonifacio e Giorgio di Saluzzo, dichiarando essere loro intenzione di stabilire in quella chiesa ed in quegli edifizi un monastero di certosini, domandarono all'abbate ed ai monaci di Staffarda di cedere loro in forma legale (modo aliquo licito) le possessioni e le ragioni spettanti all'anzidetta chiesa, acciò, con l'aggiunta d'altri redditi, servissero al sostentamento dei discepoli di S. Brunone.

L'abbate ed i religiosi cistercensi di Staffarda, attesa la rettitudine della petizione manifestata dai fratelli Saluzzo, bramando anzi di partecipare al merito di un'opera così commendevole, considerando d'altra parte che quei luoghi e quelle chiese, ossia quella cella, loro fossero poco profittevoli, anzi piuttosto onerose, acconsentirono alla domanda, facendo donazione irrevocabile, tra vivi con effetto immediato, del sito e degli edifizi delle predette chiese di S. Maria e di S. Salvatore di Mombracco ai fratelli Bonifacio e Giorgio di Saluzzo, per aprirvi una casa di monaci certosini: ciò per le chiese e per i fabbricati.

Quanto alle possessioni ed alle ragioni annesse a quelle chiese, possessioni e ragioni che poco prima nella stessa carta eransi qualificate così meschine da non bastare al mantenimento di un monaco o di un chierico secolare, se ne convenne la vendita in questi termini. L'abbate ed i frati di Staffarda, ponendo mente ai gravi debiti usurari che pesavano sul loro monastero; ritenuto ancora che i possessi ed i diritti spettanti alle chiese di Mombracco non erano molto fertili, anzi quasi sterili e deserti, recando poco o nessun profitto al convento di S. Maria di Staffarda, mentre che mediante il denaro ricavato dalla loro vendita si potevano estinguere grandi usure e sollevare da molte angustie il monastero, vendettero ai più volte menzionati Bonifacio e Giorgio gli stabili annessi alle chiese di Mombracco e descritte nella carta medesima, per il prezzo di 300 lire astesi (4724 *lire circa della moneta attuale*).

L'istrumento fa menzione particolare di quattro appezzamenti caduti nella vendita e sono: un prato, un fraschetto, ossia bosco ceduo, con un bosco ed altro terreno giacenti accanto alle chiese di Mombracco in territorio di Barge, dal quale territorio quegli stabili erano circondati da tre parti, confinando pel lato di levante col territorio di Envie; un bosco di castagni in territorio di Barge; un vigneto ed un prato sempre nei confini di Barge presso il casolare dei Calvetti; un prato infine sul territorio di Rocchetta (1), attorniato dai limiti del comune di Barge da un lato e da quello di Sanfront dall'altra parte. Soggiungesi però essere compreso nella vendita generalmente tutte le altre possessioni e tutte le altre ragioni se mai esistessero o potessero trovarsi, spettanti alle chiese suddette, ad eccezione di alcuni possedimenti che si affermano situati nel distretto signorile di Barge, regione del Gaglanio ed altri stabili nel territorio di Macello. Quindi l'abbate ed i monaci di Staffarda dichiarano d'aver ricevuto il prezzo pattuito e d'averlo convertito nel pagamento dei debiti gravi ed usurari che il monastero aveva, specialmente verso il signor Bonifacio di Luserna.

(1) Rocchetta, frazione di Rifreddo (V. nota al documento 103.

Quest' alienazione di proprietà tanto a titolo gratuito che oneroso per sortire il suo pieno effetto abbisognava del consenso ed approvazione dell' abbate di Cistercio, superiore generale di tutto l'ordine, ed a tal fine appunto intervenne all' atto l' abbate di Tiglieto delegato con decreto dell' abbate di Cistercio inserito nella carta, ove è pure descritto il sigillo apposto a quel decreto; esso raffigurava una specie di tabernacolo, rappresentante la città di Gerusalemme. Lo strumento si chiude coll' elenco dei monaci staffardesi approvanti l'atto fattosi in loro presenza; sommavano a *22* compreso il priore Filippo da Barge: ve n' erano di Saluzzo, di Avigliana, di Revello, di Vigone, d'Asti, d'Embrun, di Sabina (nell'agro romano probabilmente), di Villafranca, di Pinerolo, di Chieri, di Cuneo, di Moncalieri, di Castelnuovo, di Bagnolo (*Documento* 114).

La parte dispositiva di questa carta non abbisogna di commenti essendone abbastanza chiaro e ben definito il soggetto. Essa invece offre largo campo alle investigazioni intorno agli avvenimenti che tacitamente afferma, e senza dei quali questa convenzione non avrebbe ragione di essere. Tali fatti si riassumono in questi due capi: l'estinzione della Certosa di Mombracco; le devoluzione dei suoi edifizi e delle sue proprietà al monastero di Staffarda.

Ricorderà il lettore la conclusione del precedente capitolo colla quale constatai il silenzio della storia riguardo a Mombracco dall'anno 1288 al 1320. L'ultimo atto riferito in quel capitolo, la seconda donazione, vale a dire, del marchese di Saluzzo Tommaso a quella Certosa, ben lungi dall' accennare al suo decadimento, lasciava presumere che il florido suo stato, come le cattivava il favore dei grandi personaggi, così le promettesse lunga e prospera vita. Niente affatto: trentadue anni dopo, non solo era cessata, ma era quasi dimenticata la sua esistenza. Cresce ancora la meraviglia riflettendo che Giorgio di Saluzzo presente e stipulante all' atto del 5 novembre 1320, informato quale doveva essere delle largizioni di suo padre alle chiese ed al monastero di Mombracco, non abbia richiesto al notaio di far risultare nell' istrumento l' esistenza, nei tempi andati, di quella Certosa. Ad ogni modo, allo stato delle cose, manca ogni sicuro fondamento per conoscere le cause dei due fatti sovra accennati, l' estinzione dell' ordine certosino a Mombracco nell'ultimo decennio del secolo tredicesimo, e la proprietà acquistata di quel pio stabilimento dal monastero di Staffarda. Mi sia lecito però di esporre alcune idee suggeritemi dallo studio dei fatti medesimi, considerati in relazione colle condizioni di quei tempi e con altre circostanze.

E quanto al primo, la dipartita, cioè, dei certosini da Mombracco, una falsa, od almeno inesatta notizia data dal Casalis nell'articolo « Rivalta » del suo Dizion. Geogr. (1), mi suggerisce una ipotesi non destituita di qualche legittima base. A proposito della donazione fatta in Rivalta dal conte Tommaso di Moriana l' anno 1197, della valle Orseria e di Montebenedetto alla Certosa di Losa, l'autore dell'articolo scrisse che quella concessione era stata fatta « ai certosini che dai Valdesi erano stati scacciati dalla loro Certosa di Mombracco. »

(1) Tomo XVI. Vedi la nota (4) alla pag. 31.

Questa informazione, come già feci notare, pecca contro la verità per due capi: l'anno 1197 nessun Valdese, o povero di Lione, a quanto sembra aveva ancora valicate le Alpi; o quanto meno non eransi quegli eretici rafforzati, nelle valli prossime a Mombracco, al punto da tentare una simile impresa: inoltre la donazione di Montebenedetto e di valle Orseria fu fatta in chiari termini ai certosini di Losa presso a Susa senza che vi sia nella relativa carta il menomo cenno di Mombracco. Considerando tuttavia che l'articolista di Rivalta non deve supporsi abbia inventata di sana pianta la dispersione dei certosini di Mombracco per opera dei Valdesi, riflettendo ancora che la data del 1197, corretta, sostituendo al duodecimo il decimoterzo secolo, cioè il 1297 al 1197, si accorderebbe coll'epoca approssimativa della uscita indubitata di quei religiosi dal loro monastero, inclino a credere che essa possa verosimilmente attribuirsi a quegli eretici, non mancando altri ragionevoli motivi per così giudicare.

Il profondo conoscitore di storia subalpina Barone Giuseppe Manuel di San Giovanni, in un opuscolo intitolato: « Un episodio della Storia del Piemonte nel secolo XIII » racconta l'assalto dato dagli abitanti di Bagnolo presso Barge ad uno stuolo di divoti Vercellesi che movendo alla volta di Nostra Signora del Becetto l'anno 1219 passavano nei pressi dei due suddetti comuni. Nelle dotte e ben ragionate considerazioni, colle quali l'illustre uomo commenta quel fatto, egli dimostra essere cosa probabilissima che lo sfregio inflitto a quei pellegrini fosse dettato, più che altro, da odio religioso, ravvisando egli negli assalitori gli eretici bagnolesi, uno dei tanti rami della setta eterodossa che si annidava qua e là nel Piemonte e nella Lombardia (1): nè sembra inverosimile al lodato scrittore che i Valdesi dalle attigue valli sieno accorsi a prestare man forte in quella criminosa impresa ai loro amici bagnolesi (2).

---

(1) Pietro Gioffredo nella sua storia delle Alpi Marittime (*Mon. Hist. Patr.*, *Script.* II, col. 488), accennando all'allargarsi dei Valdesi o Poveri di Lione dalle montagne d'Angrogna, Luserna e S. Martino ad altri paesi della Lombardia, verso l'anno 1210, aggiunge come, avendo i medesimi quindi fatto capo al luogo di Bagnolo, ne venisse perciò loro il nome di Bagnolesi. Riflettendo che il Gioffredo in quel luogo parla solo dei paesi appartenenti alla diocesi di Torino e delle contrade in essa abitate primitivamente dai Valdesi, ritiene il B. Manuel, che il Bagnolo menzionato dal Gioffredo sia il villaggio di quel nome tra Barge e la valle del Pellice. È bensì vero che il Muratori (*Antiq. med. aevi dissert.*, LX), riportando il processo contro l'eretico bagnolese Armanno Pungilupo, morto nel 1269 a Ferrara, scrive avere i Bagnolesi eretici tratto il loro nome dal castello di Bagnols nella Linguadoca; ma il barone Manuel spiega l'equivoco notando col Bergier (*Dictionnaire de Théologie*, nella *Enciclopédie méthodique*, alla parola *Bagnolais*) essere state due le sètte di eretici detti Bagnolesi; la prima nata in Francia verso il secolo VIII dove precedè gli Albigesi: essa prese il nome dal castello suddetto di Bagnols; l'altra venuta fuori nel secolo XIII, teneva degli errori dei Catari, qualità appunto notata dal Muratori; e, sotto alcuni riguardi, concordava pure coi Poveri di Lione: era sparsa in Italia con ramificazioni in Francia ed altrove. L'essere stata Verona, come risulta dal processo del Pungilupo, il focolare dell'eresia bagnolese, potrebbe far credere che avesse desso tratto quel nome dalla terra di Bagnolo vicino a Brescia, sulla strada da questa città a Cremona e così non troppo distante da Verona. Vari argomenti però acconciamente svolti dal già citato autore, inducono a credere che gli eretici bagnolesi italiani del secolo XIII, così si intitolassero dal Bagnolo piemontese d'onde si erano propagati.

(2) A complemento delle notizie riguardanti la narrata aggressione, dirò che giunta nella città di Vercelli la relazione di quella nefandità, quei cittadini, allestito con somma diligenza un esercito, mossero all'assalto della terra e del castello di Bagnolo, impresa che riuscì loro assai facile, alleati quali erano dei Milanesi, dei Piacentini, degli Alessandrini e dello stesso Conte di Savoia. I Bagnolesi pagarono a caro prezzo l'ingiuria recata ai Vercellesi; il ca-

Ciò succedeva, dissi, l'anno 1219; dopo questa data non consta che i signori ed i terrazzani di Bagnolo abbiano rinnovata in qualche modo la riprovevole impresa compiuta a danno dei Vercellesi. Di eretici bagnolesi però durò ancora a lungo la memoria in Piemonte, giacchè in una sentenza, pronunziata dall'inquisitore frate Antonio di Settimo Saviglianese l'anno 1388 a Torino contro due eretici, sono pure nominati i Bagnolesi fra le molte sètte ereticali, o, per dir meglio, fra i tanti nomi assunti dagli eretici a diverse epoche ed in differenti luoghi (1).

Inoltre, il già lodato e benemerito scrittore crede di poter argomentare da due fatti come i signori di Bagnolo, contaminati essi stessi dal morbo ereticale, vi abbiano perseverato lungamente, in modo, quando più, quando meno, palese, fino allo sfacelo del loro casato: quei due fatti consistono: primo, nella comunanza dei nomi attribuiti ai capi spirituali degli eretici bagnolesi, nel processo del Pungilupo, con quelli dei signori di Bagnolo allora viventi, menzionati in atti pubblici, dal medesimo autore riferiti (2): in secondo luogo, dal « rapido decadimento, così l'autore predetto, di tutte quelle « case che al principio del secolo XIII avevano dominio su Bagnolo, e di « cui avevano già perduta la metà in quello stesso secolo, come pare più « probabile bene esaminando l'istromento delli 31 agosto 1243 (*vedi la* « *nota alla pag.* 18 *del citato opuscolo*); e quindi nel 1338 avevano pure perduto « la maggior parte dei diritti che ancora loro spettavano a tenore della sen- « tenza arbitramentale delli 31 marzo 1293 (*ivi*). Nè dai succitati documenti, « nè da alcuna altra memoria di quei tempi, risulta di alcuna particolare causa « a cui quel decadimento debba attribuirsi; ma essendo esso avvenuto « principalmente in quel tempo in cui era più in vigore la setta dei « Bagnolesi, parmi non avventurata troppo la conghiettura di chi volesse « attribuire quel decadimento all'essere stati una parte di quei signori pri- « vati del loro feudo pel crimine di eresia che era punito in quei tempi « colle pene più severe e spogliazione di ogni diritto feudale. »

Ammessa la ragionevolezza della sovra enunciata ipotesi, ognun vede come la Certosa di Mombracco non fosse immune dal pericolo di una incursione di nemici della chiesa cattolica e della vita claustrale, di gente avida di far bottino a spese degli inermi.

Nè vuolsi dimenticare che se i vicini Bagnolesi, verso il fine del tredi-

---

stello, il villaggio di Bagnolo ed i suoi dintorni furon messi a ferro e fuoco, rimanendovi uccisi o feriti parecchi terrazzani ed alcuni signori del luogo. Tanto rilevasi da un documento che esiste per originale nel civico Archivio di Vercelli, inserito dal barone Manuel nel citato articolo (pag. 23); vi si legge descritta la convenzione seguita il 24 settembre dello stesso anno 1219 tra il podestà di Vercelli ed i signori di Bagnolo, mercè la quale costoro si impegnarono a rispettare ed a far rispettare le persone e gli averi dei Vercellesi e dei loro alleati, rinunziando a qualsiasi pretesa per i danni arrecati ai Bagnolesi dalle milizie della lega.

(1) Questa sentenza fu pubblicata dallo stesso barone Manuel nel citato opuscolo, togliendola dall'Archivio Arcivescovile di Torino; ne parlarono Cibrario nel libro 2°, capo 1°, dell'*Economia politica del Medio Evo*, e Cesare Cantù, *Gli eretici in Italia*, discorso LI. Il processo che diede luogo a tale sentenza fu reso, in parte almeno, di pubblica ragione da Gerolamo Amati, insieme ad altre carte di quel genere, nei tomi 1° e 2° della serie 3ª dell'Archivio storico di Firenze.

(2) Manuel, l. c., pag. 22 e 48. Gli atti in discorso sono: Due atti d'investitura del 31 agosto 1243 (pag. 42); sentenza arbitramentale del 31 marzo 1293 (pag. 52) ed un altro atto d'investitura in data 28 febbraio 1293 (pag. 46).

cesimo secolo avevano forse perduto assai della loro potenza, erano invece cresciuti l'ardire e l'importanza dei Valdesi nelle prossime valli.

Le tristi vicende del conte Tommaso II, passato di vita l'anno 1259, spogliato di gran parte dei suoi dominii nel Piemonte, la giovinezza dei suoi figli, dei quali assunsero la tutela prima Filippo, e poi Pietro di Savoia, la discesa di qua dalle Alpi di Carlo d'Angiò e le fazioni guerresche seguitene tra i vari dominatori delle subalpine contrade, offrirono troppo propizia occasione agli eretici delle valli Pinerolesi per sciogliersi dai legami imposti alle loro mire ambiziose. Leggiamo difatti in un pregevole e voluminoso manoscritto della Biblioteca Reale a Torino, intitolato « Histoire véritable des Vaudois » che Pietro di Savoia, venuto con Filippo alla testa d'un corpo di truppe per soccorrere il loro fratello Tommaso II, prigioniero dei Torinesi (1255), ricercò e punì severamente gli eretici che sorprese sparsi per le terre del Piemonte: il che determinò quei protervi dissidenti a ritirarsi nelle alpestri loro abitazioni. Ed allorquando, alla morte del nipote Bonifacio, figlio di Amedeo IV, Pietro cinse il diadema sabaudo, egli commise al nipote Tommaso III, succeduto lui pure al padre nella signoria del Piemonte, di condurre a compimento l'opera, già da lui iniziata, di purgare le terre subalpine e le stesse valli pinerolesi dalla pece ereticale. Tommaso III, stando sempre allo stesso anonimo scrittore, avrebbe atteso a quella faccenda verso l'anno 1280 al suo ritorno dal Delfinato ove la cattura da lui operata del marchese di Monferrato, gli valse la restituzione di alcune terre appartenenti già al proprio genitore. Scrive il suddetto autore, che alla sola notizia dei preparativi intrapresi da Tommaso III per disperdere i seguaci di Valdo, questi, intimoriti dai giusti castighi inflitti dal conte Pietro a quei di Torino e dei dintorni, sloggiarono dalle loro montagne quasi tutti senza aspettare che ve li costringesse a mano armata (1). D'altronde i cattolici già stati obbligati ad andar abitare e coltivare quelle montagne per spiarne le mosse (2), ne avevano ricevuti tali maltrattamenti, che furono solleciti ad avvisare il principe Tommaso di ciò che succedeva colassù e di secondarne il buon volere con tanta vigoria che quei sciagurati furono costretti a lasciarli in pace (3).

---

(1) Non deve recare meraviglia questa ritirata dei Valdesi dalla regione che occupavano nei dominii dei signori del Piemonte. Per ciò fare non era loro necessario di varcare i gioghi delle Alpi che segnano attualmente i confini tra l'Italia e la Francia. A quell'epoca il Delfinato si innoltrava fin presso a Perosa nella valle del Chisone e fino a Chiomonte nella valle della Dora; laonde gli eretici valdesi di val S. Martino e Perrero con pochi passi varcavano i confini del Delfinato; e quelli di val Pellice e di Angrogna non trovavano grandi difficoltà a raggiungere val S. Martino e Perrero e quindi le terre del Delfinato.

(2) L'*Histoire véritable* accenna di passaggio alla misura presa da Tommaso II probabilmente, o da alcuno dei suoi successori nel governo del Piemonte, di assegnare a contadini cattolici le terre abbandonate dai Valdesi in occasione di qualche severa repressione loro inflitta.

(3) *Histoire véritable des Vaudois*, pag. 205. Questo manoscritto, dettato con diligente cura e con sincero studio della verità da un religioso della Compagnia di Gesù nella seconda metà del secolo diciassettesimo, si risente naturalmente, nello stile e nel difetto di critica storica, dell'epoca in cui fu composto. Quest'ultima menda però deve intendersi sovratutto della parte che riguarda gli avvenimenti politici in mezzo ai quali si svolge il suo tema, poichè quanto al soggetto principale non si può a meno di riconoscere col chiaro scrittore protestante Emilio Comba che « è redatto con accuratezza; onde non ci dispiace, soggiunge egli, vedere che nei punti principali la nostra narrazione combaci colla sua, fatta ai dì del Leger che l'aveva provocata » (*La Riforma in Italia; Introduzione*, pag. 257)

Gioveranno a chiarire l'autorevolezza dell'*Histoire véritable* questi brevi riflessi. Quanto

Ma ecco volgere di nuovo la fortuna favorevole ai dissidenti delle valli lusernesi per la morte avvenuta nel 1282 del principe Tommaso, lasciando cinque teneri figli sotto la tutela di Guia di Borgogna loro madre assistita dallo zio conte Filippo di Savoia e poi dal cognato Amedeo V il Grande. Lo scrittore dell' « Histoire véritable » nota che quanto erano pronti i Valdesi a ritirarsi verso la sommità delle loro valli all'avvicinarsi dell' oste nemica, altrettanto audaci si mostravano nel ritornare alle offese contro i cattolici loro vicini, appena il rumore delle fazioni guerresche non colpiva più il loro udito. Difatti, malgrado i provvedimenti, quando più, quando meno rigorosi, messi in opera a varie riprese dai principi sabaudi dei due rami che fiorirono l'uno al di là, l'altro al di qua dalle Alpi, i Valdesi gettarono così profonde radici nelle regioni alpine irrigate dal Pellice e dal Chisone, che si raggiunse appena con molta fatica lo scopo di tenerveli racchiusi (1).

al valore delle informazioni storiche che vi si leggono non si può dubitare dell'impegno adoperato dal suo autore per attingerle a buone fonti; ed all'epoca in cui egli compose il suo lavoro le notizie scritte e le tradizioni orali potevano ancora serbare sicura reminiscenza dei fatti da lui narrati. Quanto poi al criterio al quale il detto scrittore si ispirò, convien riconoscere come i suoi giudizi fossero generalmente improntati all' equità ed al rispetto verso tutti coloro che non se ne rendessero immeritevoli con esorbitanze inescusabili. L'autore dell'*Histoire véritable* si mostra, per verità, molto severo contro dei Valdesi, ma la sua severità non è inspirata dalle loro dottrine speculative, sebbene egli, come di ragione, le disapprovi, ma dagli errori grossolani in fatto di morale, attribuiti, non senza fondamento, agli antichi Poveri di Lione, e dal carattere irrequieto e turbolento dei loro ministri; la qual cosa rendeva quel popolo fastidioso, ed alle volte minaccioso ai cattolici suoi vicini, ribelle al Principe, insofferente di ogni freno. Non appena infatti, cessata la malefica influenza di malvagi pastori e del peggiore di tutti Giovanni Legero, i Valdesi accettarono con sincerità di cuore l'amnistia accordata da Carlo Emanuele II l'anno 1664, governandosi quinci innanzi da fedeli e leali sudditi, l'autore del citato manoscritto non trova, per dir così, parole sufficienti ad encomiarne i sentimenti e la condotta (1). Nè meno corretto è il contegno del medesimo autore, allorchè gli occorre di parlare delle Potenze estere, seguaci della Riforma, deplorando che della loro rettitudine e buona fede abusassero i capi Valdesi per farli complici involontari delle proprie ribalderie (2).

(1) Sono meritevoli di particolar menzione in fatto di misure coercitive verso i Valdesi:

Giacomo d'Acaia, il quale, l'anno 1354, ordinò a Balangero dei signori di Luserna ed al di lui nipote Hueto di far arrestare alcuni eretici esistenti in questa valle (3).

Risulta inoltre dai Regesti dei Principi d'Acaia pubblicati dal conte Saraceno (T. XX della *Miscellanea di Storia Italiana*, pag. 122 e seg.) che dall'anno 1312 al 1391, e così sotto i principi Filippo, Giacomo ed Amedeo, ebbero luogo varie esecuzioni di sentenze capitali, e diversi sequestri contro individui incolpati di Valdesia.

La Duchessa Iolanda, vedova d'Amedeo IX, con decreto dato a Rivoli l'anno 1476, ingiunse ai suoi uffiziali, specialmente ai castellani di Pinerolo e di Cavour ed al podestà di Luserna, l'esecuzione dei provvedimenti dati dall'inquisitore Andrea d' Acquapendente riguardo ai Valdesi.

Filippo II, luogotenente degli Stati di qua da' monti dal 1490, e poi conte di Savoia nel 1496, ordinò, nel 1491, una spedizione armata contro i Valdesi, la quale ebbe per effetto di domarne la caparbietà e di persuaderli ad invocare dal Principe perdono per i loro trascorsi. A questa impresa del conte Filippo non fu estranea l'opera del legato pontificio Alberto de Capitaneis, il quale molto si adoperò per la repressione dei turbolenti Valdesi nel Delfinato e nelle valli di Luserna. Gli scrittori Valdesi Perrin e Legero specialmente si intrattennero assai sopra quell' episodio da essi incredibilmente snaturato con esagerazioni e ridicolaggini.

Il periodo più acuto delle relazioni tra i Principi Sabaudi ed i Valdesi comincia col regno di Emanuele Filiberto e si chiude coi primi anni del governo di Vittorio Amedeo II.

(1) Pag. 1475, 1480, 1521-23 del Ms.

(2) Pag. 1121, 1149, 1151, 1321, 1358, 1384, 1386, ivi.

(3) Protocolli dei Notai ducali, serie Camerale, vol. 132, pag. 4; pubblicato abbreviato nel *Bulletin de la Société d'études des H. Alpes*, 1887, pag. 270, ed intiero nel *Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise*, 7 mai 1890.

Del resto che cosa fossero capaci di fare in quei tempi gli eretici, lo dicono abbastanza l'assassinio di Pietro da Verona, trucidato in odio della fede cattolica l'anno 1252 non lungi da Milano; Guglielmo, curato d'Angrogna, messo a morte in dì festivo all'uscire dalla sua chiesa, verso l'anno 1320; e gli inquisitori Domenicani Pietro Ruffia, Antonio Pavone e Bartolomeo Cervere da Savigliano, uccisi barbaramente dagli eretici, il primo a Susa nel 1365, il secondo a Bricherasio nel 1374 ed il terzo a Cervere, a breve distanza da Bra, l'anno 1466.

Le sin qui esposte considerazioni valgono forse a sollevare un lembo del velo che ricopre il fatto misterioso del ritiro dei certosini da Mombracco sullo scorcio del tredicesimo secolo.

Rimane però sempre nascosta la via, seguendo la quale gli edifizi ed i possedimenti della già Certosa di Mombracco passarono in proprietà dei Cistercensi di Staffarda. Ricorda senza dubbio il lettore che questo monastero aveva ricevuto in deposito da Sinibaldo di Bagnaria 300 lire astesi da convertirsi nell'acquisto di stabili a servizio della chiesa di Mombracco; che le monache certosine di Belmonte, alle quali Sinibaldo aveva data, insieme alla chiesa di S. Maria di Mombracco, anche la facoltà di disporre delle suddette 300 lire allo scopo di cui sopra, ritirarono dai monaci di Staffarda quella somma, facendo contemporaneamente fede del suo impiego in acquisto di stabili per la chiesa or menzionata, e promettendo in pari tempo di tenere rilevato l'abbate ed i monaci di Staffarda da qualunque danno e da qualsiasi molestia che l'abbate di S. Croce, il vescovo di Torino od altri cagionasse in avvenire al loro convento, in dipendenza del pagamento alle monache di Belmonte delle 300 lire depositate da Sinibaldo (1). A prima giunta potrebbe sembrare ad alcuno che il passaggio della proprietà di Mombracco nel monastero di Staffarda possa essere una conseguenza delle clausole inserite nel suddetto atto di quitanza; ma per trovare un nesso tra questo atto e l'istrumento di vendita a Giorgio di Saluzzo del convento di Staffarda bisognerebbe fare l'una e l'altra di queste ipotesi; converrebbe cioè supporre che, non avendo il monastero di Belmonte convertite le L. 300 nell'acquisto di stabili a benefizio della chiesa di S. Maria, il monastero di Staffarda avesse chiesta la restituzione di quella somma; e rifiutandovisi quelle religiose l'abbate ed il convento suddetto si fossero fatta aggiudicare la Certosa di Mombracco colle sue dipendenze per salvarsi da ogni responsabilità: ovverosia ammettere che l'abbate di S. Croce ed il vescovo di Torino, od altri, accampando diritti superiori a quelli delle monache di Belmonte sul deposito fatto da Sinibaldo, obbligassero i Cistercensi di Staffarda a sborsare di bel nuovo le 300 lire astesi, componenti quel deposito; e che essi, per rifarsi del danno patito, fossero stati abilitati ad impossessarsi degli edifizi di Mombracco, colle loro pertinenze. Ammessa l'una e l'altra di queste ipotesi potrebbe anche per avventura immaginarsi che la soppressione di quella famiglia certosina fosse una conseguenza di tali deplorevoli vicende. Considerato però il tenore dei documenti riferiti e commen-

(1) Vedi le pagine 144, 145.

tati nel precedente capitolo, mi pare affatto esclusa l'attendibilità delle testè esposte supposizioni: e per conto mio inclino a credere che, rimasta deserta la Certosa di Mombracco dopo l'incursione operatavi dagli eretici, il marchese di Saluzzo ne abbia sollecitata, dalla competente autorità, l'unione al potente monastero di Staffarda, per essere desso meglio d'ogni altro in grado di continuarvi in qualche modo l'esercizio del divin culto.

La donazione delle chiese e della cella di Mombracco colla vendita di buona parte delle proprietà annessevi, era stata fatta dal monastero di Staffarda a Giorgio ed a Bonifazio, figli di Tommaso I, marchese di Saluzzo; Bonifacio però era assente dal marchesato, dimorando egli allora a Londra, ove, come si disse, alla dignità di Protonotario Apostolico, univa cospicue prebende per favore di quel re Edoardo II. Da quella città, a quanto risulta da una carta esistente nell'archivio certosino, meno d'un anno dopo l'atto di donazione e di compra e vendita testè menzionato, egli ratificò pienamente ciò che suo fratello Giorgio aveva pattuito a suo nome coi monaci di Staffarda (*Documento* 115).

Alcune cose voglionsi notare riguardo a questo documento. L'indicazione del luogo ove desso fu fatto sembra veritiera, nel senso, almeno, che Bonifacio di Saluzzo, del quale tale scrittura interpreta l'intendimento, si trovava a Londra alla data dell'atto, cioè il 18 agosto 1321. Questa circostanza non trova contraddizione di sorta nelle parole già riferite di Gioffredo della Chiesa: « Bonifacio... ritornato a casa sua de ingleterra, non tarda a morire. » La prima notizia della morte di Bonifacio ne vien somministrata da un atto dell'8 dicembre 1325, di cui si discorrerà di qui a poco; nel corso quindi dei quattro anni che separano il 1321 dal 1325 sarebbersi verificati il rimpatrio ed il decesso di Bonifacio.

Assai meno credibile si presenta il fatto essere stato l'istrumento di cui si tratta « effettivamente » stipulato a Londra: come mai potrebbe fondatamente presumersi che si trovassero riuniti colà quattro testimoni ed un notaio tutti piemontesi; e data anche la poco credibile possibilità di tal cosa, quale autorità avrebbe avuta il notaio Raimondo Bogliasco di Marsaglia, villaggio non lontano da Mondovì, di rogare, come oggi si dice, un istrumento nel Regno Britannico? Mi sembra assai verosimile la supposizione che la scrittura di cui ragionasi, sia stata scritta in Piemonte sciente e consenziente il protonotario apostolico Bonifazio, il quale, se così veramente sta la cosa, non attribuì la dovuta importanza al fatto in sè ed alle conseguenze che poteva avere.

Veniamo informati dalla predetta carta che Giorgio de' Saluzzi, a quella data, già aveva disposto della cella e delle chiese di Mombracco a favore di un religioso, senza dubbio un certosino, il quale assunse il titolo di priore della chiesa di S. Maria di Mombracco. Insieme al priore non è fatta menzione del monastero, forse perchè l'abbandono di quel chiostro durato circa un trentennio, avrà reso necessari importanti lavori prima che vi si potesse ricostituire la famiglia certosina.

La cessione all'ordine di S. Brunone dei possedimenti che Giorgio e Bonifacio di Saluzzo avevano acquistati dai monaci di Staffarda, accompagnò

senza dubbio la donazione delle chiese e della cella di Mombracco alla religione certosina; ciò però non era sufficiente per l'impianto e per il mantenimento di una comunità claustrale discretamente numerosa; i termini stessi dell'atto 5 novembre 1320, benchè forse alquanto esagerati per giustificare la donazione e la vendita, dimostrano come la rendita di quelle terre fosse molto inferiore al bisogno. Ma il grande affetto di Giorgio di Saluzzo per i certosini ed il suo vistoso patrimonio, sopperirono largamente ad ogni occorrenza. Tre sono gli strumenti conservati nell'archivio certosino, coi quali quel benemerito patrizio beneficò i certosini di Mombracco.

Il primo reca la data dell'8 dicembre 1325 e fu stipulato nel castello inferiore di Saluzzo; consta dal medesimo, come già avvertii, che il fratello di Giorgio, Bonifacio, non era più in vita a quel tempo. È assai singolare la clausola inserita in questa carta e ripetuta nelle due altre successive, essere la donazione fatta all'ordine certosino e non alle chiese di Mombracco, con che però non potessero quei religiosi, verificandosi la convenienza di abbandonare Mombracco, stabilirsi fuori del marchesato. L'ultima parte di questa scrittura conferma l'osservazione suggerita dal tenore dell'atto di ratifica di Bonifacio de' Saluzzi, non esistervi prima dell'8 dicembre 1325 a Mombracco una comunità religiosa propriamente detta. Difatti in corrispettivo di questa donazione Giorgio richiede l'ordine certosino ed il suo capitolo generale di provvedere acciocchè a Mombracco, od in qualunque altro sito compreso nel distretto signorile d'esso Giorgio, o nel marchesato di Saluzzo, prendano stanza frati monaci e conversi ossia « renduti (1), » fra cui almeno due sacerdoti, nella quantità consentita dalla rendita delle sostanze donate. Anche dal preambolo di questa scrittura rilevasi che la famiglia religiosa di Mombracco doveva essere assai ristretta, perchè oltre al priore Pietro di Moncalieri, è menzionato un solo monaco, Raimondo di Paesana, ed alcuni conversi, se pure non vogliamo dire che questo personale costituisse già l'organizzazione di quella famiglia claustrale, secondo la clausola finale di questo medesimo istrumento (*Documento* 116).

Il secondo strumento ordinato dal chierico Giorgio di Saluzzo a benefizio dei certosini, reca la data del 1326. Non contento di disporre del suo patrimonio allo scopo suddetto, egli aveva, il 12 luglio di quell'anno, fatto un acquisto di stabili per destinarli, per quanto pare, a favore dell'ordine che prediligeva. I venditori di quegli immobili erano un Giovanni Galocio e sua moglie Isabella della stirpe dei Saluzzi; l'oggetto della vendita un appezzamento di terra situato nel territorio di Saluzzo, regione di Sansuerio (*Doc.* 117).

Fatto questo contratto, messer Giorgio lasciò Saluzzo per recarsi a Melle, villaggio della valle di Vraita, ed ivi, il 17 luglio, per mano di Francesco « de mazucho de Melo, » donò ai certosini alcuni stabili posti a Sansuerio, quegli stessi verosimilmente che aveva comprati dai coniugi Galocio e qualche altro assieme (2). Tanto stava a cuore all'illustre donatore il benessere della

(1) Nome francese dei *conversi* od *oblati*.

(2) Melo, Melle, una delle terre per le quali Giorgio, figlio di Giovanni il Grande, prestò omaggio l'anno 1342 al marchese Tommaso II (V. la nota (2) a pag. 157). Forse all'epoca in cui il chierico Giorgio stipulò a Melle la donazione ai Certosini, cioè l'anno 1326 egli possedeva in tutto od in parte la giurisdizione su quella terra; oppure vi soggiornò per qualche altro motivo.

religione certosina che fece inserire nell'atto una clausola affatto superflua, a quanto sembra. Volle cioè fosse specificato che con quella donazione egli non intendeva di togliere ai certosini alcun che di quanto loro aveva largito l'8 dicembre 1325 (*Documento* 118). Di questo strumento esistono due esemplari nell'archivio certosino, uno nel vol. I della serie IV, l'altro nel vol XIV stessa serie; essi non concordano intieramente fra loro, e tanto l'uno che l'altro porgono materia a discussione per alcune espressioni che vi si incontrano.

Rammentandovisi le sostanze donate anteriormente da Giorgio Saluzzo ai certosini, il relativo atto notarile è citato in diverso modo; uno degli esemplari ha: « Come risulta dallo strumento fatto per mano di me notaio in« frascritto l'anno predetto. » L'altro invece reca: « Come risulta dallo stru« mento fatto per mano di me, notaio infrascritto l'anno del Signore 1325, « indizione 8ª il giorno 8 dicembre in Saluzzo. »

Ora adottando l'una o l'altra di queste versioni, ci troviamo egualmente di fronte a qualche difficoltà. Osservo prima di tutto che, a parte le notate differenze, i due esemplari concordano fra di loro, e che nel testo dell'atto nessun anno è nominato all'infuori di quello che ne segna la data, cioè il 1326; quindi la locuzione di uno degli esemplari « l'anno predetto, » significherebbe tale anno 1326, mentrechè l'indicazione delle sostanze donate anteriormente, ed espressa in questa carta colle parole: « nel territorio di « Verzuolo e di Villanova ed altrove, » dimostra che si volle citare lo strumento in data 8 dicembre 1325, col quale veramente furono date quelle cose ai certosini di Mombracco; quindi sembra doversi ritenere per vera la dicitura dell'altro esemplare in cui citasi precisamente la data suddetta; se non che ci si affaccia allora un'altra difficoltà: a mente di questo documento del 17 luglio 1326, la donazione precedente ivi citata sarebbe stata fatta dallo stesso notaio Francesco Mazzucco che autenticò il suddetto documento quando invece l'atto dell'8 dicembre 1325 si fece bensì coll'assistenza del notaio Mazzucco, ma chi lo autenticò fu il notaio Giovanni Laurenzo. Ho data forse troppa importanza ad una questione accidentale, la quale, in qualunque modo si risolva, poco o punto influisce sulla storia della Certosa di Mombracco.

Veniamo adunque al terzo strumento che è come il coronamento dell'operosa sollecitudine di Giorgio Saluzzo, verso i certosini di Mombracco. Questa carta stipulata a Verzuolo, paese poco distante da Saluzzo, l'8 gennaio 1330, non contiene, pare, disposizioni di sostanze che non fossero già possedute da quei cenobiti; è più che altro una conferma delle precedenti donazioni (*Documento* 119).

A prima giunta non si intende il bisogno che vi fosse di questa rinnovazione di donazioni già fatte in forma valida ed in termini precisi; studiando però meglio la cosa forse si indovina il motivo, o quanto meno, uno dei motivi di questa ripetizione. In questa carta, facendosi l'elenco delle cose che ne formano il soggetto, si incomincia dalle chiese di S. Salvatore e di S. Maria situate sul Mombracco colle possessioni acquistate dal monastero di Staffarda; indi si fa menzione d'una casa e d'un giardino in territorio d'Envie. Si passa quindi a descrivere gli stabili compresi nella donazione dell'8 dicembre 1325; e finalmente si notano le terre in regione

Sansuerio date il 17 luglio 1326. Di queste quattro categorie di beni stabili, alcune, cioè la seconda e la quarta, risultavano donate ai certosini di Mombracco con scritture autentiche, non così le altre. Delle chiese e degli immobili avuti da Staffarda, Giorgio aveva disposto a favore dei certosini prima, a quanto sembra, della ratifica del protonotaio Bonifacio, ma non ne esisteva un atto pubblico; la casa poi ed il giardino d'Envie compariscono la prima volta nell'atto in discorso, laonde ben fece messer Giorgio a comprendere specificatamente in una sola scrittura le sue precedenti largiziogi ai certosini di Mombracco.

Il Muletti (*Storia di Saluzzo*, t. 3, pag. 192), pubblicò questa carta accompagnandola da alcune osservazioni inesatte, da attribuirsi all'avere egli ignorata l'esistenza dei documenti precedentemente qui esaminati; nota infatti il Muletti che a tale epoca, alla data cioè di quella scrittura, Giorgio, il quale non prende nè titoli nè qualità, non doveva ancora avere abbracciato lo stato ecclesiastico. Invece abbiamo veduto che fin dal 1320 Giorgio fu qualificato per chierico nell'atto di donazione e di vendita, a lui fatta dal monastero di Staffarda. Osserva ancora il predetto storico come alla data della carta in discorso, il fratello di Giorgio, Bonifacio, già era passato all'altra vita, e questo sta bene; sappiamo però che la morte di Bonifacio seguì tra il 18 agosto 1321 e l'8 dicembre 1325.

Per quanto generosi e ripetuti fossero gli attestati di simpatia dati fino a quest'epoca dall'illustre patrizio Giorgio di Saluzzo ai certosini di Mombracco, non cessò egli di rivolgere il pensiero a nuove manifestazioni della sua devozione a quella religiosa famiglia; e tale sua disposizione d'animo è tanto più notevole in quanto che presumibilmente, intorno a quel tempo (*dopo il* 1330), Giorgio doveva trovarsi in Inghilterra, nè forse rividde più la patria sua. Come già aveva fatto l'anno 1326, allorchè fece acquisto di stabili nella regione Sansuerio per farne dono alla Certosa di Mombracco, tredici anni dopo messer Giorgio, il 7 maggio 1339, comprò da Arnaudo Rogerio di Paesana, rappresentato da Guglielmo Rogerio, quaranta giornate di terra situate sulle fini di Saluzzo, nella regione chiamata Paracollo. Non esiste nell'archivio certosino l'originale od una copia di quello strumento, se ne ha però una ratifica in data del 24 dello stesso mese ed anno, fatta dai figli e dalle nuore del venditore Arnaudo Rogerio (*Documento* 120). Risulta da questa carta che l'atto di procura d'Arnaudo a Guglielmo Rogerio, fu ricevuto dal notaio Cambino Ferreno di Corvexio il 25 ottobre 1333. L'intenzione del compratore, Giorgio Saluzzo, di fare omaggio di quel podere ai certosini, sembrami risultare abbastanza chiara dal tenore dell'atto col quale il marchese di Saluzzo Tommaso, nipote ed erede di Giorgio, l'8 maggio 1349 donò le terre di Paracollo ai certosini, come vedremo a suo luogo.

Intanto aggiungerò alcune parole per render ragione di ciò che scrissi poco fa sul soggiorno di Giorgio fuori della patria, nell'ultimo periodo della sua mortale carriera.. Ricorderà il lettore che i tratti riferiti in addietro (1)

---

(1) Vedi a pag. 157, 158.

dalla Cronaca di Gioffredo Della Chiesa riguardo ai fratelli Giorgio e Bonifacio Saluzzo, mettono in sodo queste circostanze. Giorgio andò in Inghilterra, vi si fece ecclesiastico, ed ebbe dal re molti benefici. Bonifacio andò lui pure in Inghilterra, ove fu protonotario; egli però rivestiva questa dignità già nell'anno 1311, e, stando al Passerini, continuatore del Litta, già nel 1309 Bonifacio era arcidiacono di Buckingam (1). Giorgio adunque, il quale l'anno 1320 era nel marchesato di Saluzzo, ove stipulò a Staffarda l'acquisto di Mombracco, aveva già soggiornato per qualche tempo in Inghilterra; dal 1320 al 1330 verosimilmente egli non si allontanò dal marchesato perchè gli atti pubblici compiutisi in quel periodo e descritti nelle pagine precedenti, nei quali egli ebbe parte principale, non permettono di credere sieno stati fatti in sua assenza. Lo stesso non può dirsi dello strumento di compra da Arnaudo Rogerio perchè, se lo spogliarsi di una proprietà a titolo gratuito od oneroso, richiede la presenza della persona che dona o vende, oppure d'un suo procuratore speciale, nell'acquisto invece d'una proprietà, ciascuno può farsi rappresentare da altra persona o dal notaio medesimo stipulante senza uopo di particolare mandato; le scritture del 5 novembre 1320 e del 24 maggio 1339 confermano la verità di queste mie affermazioni (2). Ritenuto adunque che la stipulazione dell'acquisto da Arnaudo Rogerio non esigeva la presenza di Giorgio, cerchiamo se vi siano motivi ragionevoli per credere che egli a quell'epoca e prima ancora, avesse stabilita in Inghilterra la sua dimora.

Il principale di questi argomenti mi pare di trovarlo nel fatto asserito, come vedemmo, dal Della Chiesa, e confermato da un altro storico saluzzese, il frate domenicano Michele De Madii (3), essere, cioè, stato il chierico Giorgio Saluzzo investito dal monarca inglese di molte cospicue prebende nel regno britannico. Malgrado l'usanza, invalsa allora ed in appresso, di godere le rendite beneficiali senza obbligo di residenza, non mi sembra ragionevole il supporre nè che il re d'Inghilterra avesse conferite eminenti cariche ecclesiastiche ad un forestiero, il quale, dopo alcuni anni di soggiorno nel suo regno, se ne stesse abitualmente lontano, nè che questi, dopo ricevute quelle onorificenti prebende, se le godesse tranquillamente in patria. È da notare inoltre la circostanza affermata da Gioffredo e dal De Madiis che Giorgio, il figlio di Tommaso I marchese di Saluzzo, terminò i suoi giorni fuori del suo paese natio. Lo storico domenicano scrive essere il Giorgio predetto morto a Londra; sembrà però più attendibile l'autorità del suddetto

---

(1) Vedi la nota (2) a pag. 158.

(2) Nello strumento del 5 novembre 1320, acquisto di Mombracco da Staffarda, Bonifacio di Saluzzo era rappresentato dal fratello Giorgio e dal notaio, senza che consti di mandato speciale. Invece risulta dall'atto del 24 maggio 1339 che, se per una parte Giorgio Saluzzo, al quale si fece la cessione, era rappresentato dal notaio senza speciale procura, invece, accennandosi alla vendita di Arnaudo Rogerio al medesimo Giorgio, si fa espressa menzione dello strumento di procura col quale l'Arnaudo predetto delegò Guglielmo Rogerio a fare in suo nome quella vendita.

(3) Citato dal MULETTI: *Storia di Saluzzo*, T. 2°, pag. 507, e T. 3°, pag. 386. In detto tomo 3° si legge: « Il Padre domenicano Michele de Madei, probabilmente saluzzese, ma certamente abitatore di Saluzzo dove visse nel convento di S. Giovanni, nella sua genealogia de'nostri marchesi, che lasciò scritta a penna e di cui già conservavasi una copia negli Archivi camerali di Grenoble, che citato vediamo dall'Echard (*Script. ord. praedictorum*, T. 1, pag. 903), e dall'autore della storia del Delfinato » (*Hist. de Dauphiné et des princes*, etc., T. 2, pag. 482).

Gioffredo, secondo il quale questo patrizio saluzzese, ritiratosi dall'Inghilterra in Francia ed insignito di onorevoli uffizi nella cattedrale di Tours, vi terminò i suoi giorni (1). Di più il già citato Gioffredo, dopo narrato il ritorno di Bonifacio a Saluzzo ed il passaggio di Giorgio dall'Inghilterra in Francia, soggiunge: « E si estima che le grosse guerre che regnavano a quely giorni « dal re di franza al re d'ingleterra fossero cagione de fare ritornare questi « doy fratelli di angleterra in franza (2). » La guerra, alla quale allude Gioffredo, non può essere altra che quella accesasi verso l'anno 1337 tra Filippo V, detto il Longo, re di Francia, ed Edoardo III sovrano inglese: questa circostanza, che si può ritenere esatta riguardo a Giorgio (non così quanto a Bonifacio già morto da oltre un decennio), rende sempre più probabile l'assenza di Giorgio dal marchesato, all'epoca dell'acquisto da Rogerio di Paesana. Che tale assenza siasi prolungata fino al termine della vita di esso Giorgio, è cosa confermata da altre due considerazioni. Se egli fosse ritornato in patria dopo l'anno 1339 non avrebbe, pare, trascurato di effettuare la donazione ai certosini dei poderi acquistati dal Rogerio l'anno suddetto. L'altro argomento dell'assenza di Giorgio da Saluzzo in quegli anni, lo ricavo da una clausola inserita nella già menzionata convenzione del marchese Tommaso II col Delfino, l'anno 1343, ove vien dichiarato che, se il detto marchese non potesse ottenere, nel termine prefisso, da Giorgio Saluzzo e da altri ivi nominati, la ratifica della convenzione medesima, non avesse perciò da incorrere nella multa di diecimila fiorini. La difficoltà di conseguire un atto formale di ratifica da Giorgio (s'intende l'usufruttuario di Piasco e di Villanuova, vedi la nota a pag. 157), doveva appunto consistere nella sua lontananza dagli aviti dominii. Tutto quindi ben considerato, inclino a tener come indubitabile che Giorgio Saluzzo, il fratello del marchese Manfredo IV, l'anno stesso dell'ultima sua donazione a Mombracco, cioè nel 1330 o poco dipoi, abbia fatto ritorno a Landra, e che avesse in mente di ricomparire nel marchesato verso l'anno 1339, mandando ad effetto in tale circostanza la donazione del podere di Paracollo ai certosini di Mombracco. Circostanze a noi sconosciute lo tennero lontano dalla sua terra natale, e l'anno 1345 addì 22 giugno (3) passò di questa vita a Londra, se prestiamo fede al De Madii, o, secondo che scrisse Gioffredo Della Chiesa, nella città di Tours.

---

(1) Il Muletti, nel testè citato T. 3°, pag, 386, a proposito della sepoltura del marchese di Saluzzo Tommaso II a Revello, e del rincrescimento espresso dal frate De Madei perchè il marchese suddetto non elesse la sua sepoltura nella chiesa di S. Giovanni, così si esprime:

« Si può ben dire che questo scrittore si mostrasse per nulla pratico delle cose di Saluzzo, poichè vissuto egli in tempi assai posteriori a quelli del nostro marchese Tommaso (il Madei scrisse nel secolo xv) e veggendo, quando scriveva, esistere nella chiesa dei Predicatori di Saluzzo il sepolcro dei Marchesi, credette che il medesimo già esistesse prima ancora di Tommaso di cui ragiona..... Soltanto in conseguenza delle disposizioni testamentarie del marchese Tommaso III, morto nel 1416, si prese ad edificare nella chiesa predetta una tomba propria per la famiglia marchionale. »

(2) Luogo citato.

(3) *Annales Ord. Cart.* di D. Carlo LECOUTEULX, T. 5, p. 36?:

« Fundatorem (della Certosa di Mombracco) omnes assignant Georgium de Salutiis, ex Salutiarum marchionibus, cuius obitus, post triginta et quinque annos (a partire dal 1310), denunciatus fuit in charta (dell'anno 1345), cum Domus Montis Brachi fundatoris titulo, et tunc habuit tricenarium per totum Ordinem. Sed anno sequenti concessus ei fuit monachatus sub die obitus sui qui fuit 10 Calendas Iulii. (Ex charta 1346).

Riprendendo il filo della storia che forma il soggetto di questo lavoro, accenno di passaggio ad un documento di poca importanza che ho creduto però conveniente di inserire in queste pagine, perchè, avendovi parte il marchese Tommaso II di Saluzzo, può ricavarsene forse qualche profitto per seguire le vicende di quel casato. L'atto in discorso fu stipulato a Barge il 7 giugno 1339, e contiene la conferma data al priore di Mombracco, Giovanni « de cambayrerio, » dal marchese suddetto, della donazione d'un bosco al medesimo monastero per parte dei consignori di Barge (*Documento* 121).

Degno di maggior attenzione si è l'atto generoso compiuto dal marchese Tommaso l'8 maggio 1349, a favore dei certosini di Mombracco. Trovandosi egli a Barge circondato da alcuni dei membri di quel consortile, qualificandosi erede e vero successore di Giorgio Saluzzo di buona memoria, fece donazione irrevocabile, tra vivi, a frate Giacomo da Pogliano nel Monferrato, priore del monastero di Mombracco, delle 40 giornate di terreni nella regione di Paracollo, le quali Giorgio predetto aveva acquistato da Rogerio di Paesana con instrumento ricevuto da Giovanni di Mulazzano notaio (*Documento* 122). E con quest'atto si chiude la serie delle beneficenze del preclaro patrizio Giorgio di Saluzzo ai cenobiti di Mombracco.

La seconda metà del XIV secolo vanta essa pure, sebbene in minore misura, pie largizioni dei signori Saluzzo alla Certosa di Mombracco. La prima che ci viene innanzi è la donazione di Giovanni Saluzzo marchese di Cravezzana, in data del 1 giugno 1364 (*Documento* 123). Ricercando nelle tavole genealogiche della famiglia Saluzzo pubblicate dal Passerini, in continuazione delle « Famiglie celebri italiane di Pompeo Litta, » si viene a riconoscere che questo marchese di Cravezzana o Clavesana era Giovanni, detto Capo di ferro, figlio primogenito di Giacomo Saluzzo primo dei novi figli di Giovanni Saluzzo, detto il Grande, fratello di Giorgio e di Bonifacio ripetutamente menzionati in queste pagine. Giovanni Saluzzo, figlio di Giacomo, ebbe per madre Argentina Ceva, erede d'una parte del marchesato di Clavesana, non lungi da Mondovì; quindi egli assunse quel titolo, mentre col fratello Francesco ebbe per successione al genitore i feudi di Rodino, Manta, ed una parte della signoria su Belvedere e Dogliani, paesi tutti, ad eccezione di Manta, appartenente alle così dette Langhe, ossia all'antico marchesato del Vasto. Il Barone Giuseppe Manuel, nel suo dotto e paziente lavoro intrapreso per rettificare le notizie che riguardano la discendenza di Giovanni Saluzzo detto il Grande, scrive che Giacomo, primogenito di Giovanni, premorì al genitore, il cui decesso avvenne verso l'anno 1350; perciò a Giovanni il Grande succedè direttamente il nipote Giovanni Capo di ferro, l'autore della donazione in discorso (1). Come si scorge dal suo tenore questo strumento è una conferma di altra identica donazione, precedente della quale erasi smarrita la scrittura autentica.

(1) Vedi l'annessa tavola genealogica.

Stando ai computi già citati in queste pagine (1), il censo corrisposto dagli uomini di Manta al marchese di Cravesana ascendeva a poco meno di 1600 lire annue, un vigesimo delle quali era devoluto in forza di questa donazione, ai Certosini di Mombracco.

I marchesi di Saluzzo furono generalmente favoriti di numerosa figliuolanza, la quale a sua volta si moltiplicò anch'essa considerevolmente, dando origine a parecchie linee laterali, quale si fu appunto lo stirpe dei marchesi di Dogliani testè menzionata. Malgrado tuttavia questo accrescimento di persone nelle cui vene scorreva il sangue dei Saluzzi, tale era l'estensione dei loro dominii, vuoi nell'alto Piemonte, vuoi nella regione delle Langhe tra il Tanaro e la Bormida, che nè la stirpe primogenita, nè i rami laterali difettarono di sostanze, rimanendone, come di ragione una parte maggiore alla linea principale in un colla sovranità sull'intiero marchesato. Non deve quindi recare meraviglia che Tommaso II, ottavo marchese di Saluzzo, benchè padre di sette maschi, abbia potuto costituire al secondogenito, Galeazzo, quasi un piccolo Stato formato dai paesi della valle Varaita, ai quali Galeazzo unì ancora la signoria di Verzuolo, già altre volte menzionata, e di Brondello nella valle del Po. A quanto si legge però di questo Galeazzo Saluzzo nelle Genealogie già citate del Passerini, convien credere che il marchese Tommaso, nel ripartire le sue sostanze fra i suoi figli, abbia favorito Galeazzo a pregiudizio degli altri suoi fratelli e specialmente del primogenito Federico, dal quale Galeazzo affettò di mostrarsi indipendente. « Ambizioso di più « ampio Stato, Galeazzo, nel 1363, entrò ostilmente nel Delfinato, impadro« nendosi di Pontebellino (2). Il marchese Federico non solo si dichiarò estra« neo alla prepotenza di Galeazzo, ma fece ancora un trattato col Delfino « con cui si obbligava a tenerlo a dovere, spogliandolo delle castella lega« tegli dal padre e prendendole egli stesso in feudo dal Delfino; obbligando « ancora Galeazzo colla forza delle armi a restituire quello che aveva usur« pato. Il fatto fu compiuto e da questo nacque l'odio inestinguibile di Ga« leazzo verso il fratello. Ma il marchese, nel 1368, giovandosi dell'occasione « del matrimonio di Galeazzo colla Falletti, volle perdonargli e rendergli lo « Stato, imponendogli la sola condizione di eseguire ciò che sarebbe stabilito « da Azzo, comune fratello; ma egli si rifiutò, ed anzi si schierò aperta« mente tra i fautori di Amedeo conte di Savoia; laonde si rese necessario « al marchese Frederico di farlo imprigionare. Era tuttora carcerato nel « 1369, siccome rilevasi da una lettera d'Amedeo VI al marchese, col quale « chiedeva la sua liberazione; ma non mi è noto, se la ottenesse allora o « più tardi. Mi consta soltanto che Galeazzo venne a morte verso il 1380 « negli Stati sottoposti a casa Savoia, e che nel suo testamento fatto a Ver-

(1) V. la nota (1) alla pag. 140.

(2) Nel secolo XII, o sul principio del XIII, i Delfini di Vienna spinsero le loro conquiste al di qua delle Alpi, invadendo la valle della Dora fino a Chiomonte, quella del Chisone fino a poca distanza da Perosa e quella della Varaita, occupando la catena di monti compresa fra la Varaita di Chianale e quella di Bellino fino al loro confluente vicino all'antica villa di Sant'Eusebio, surrogata nel 1391 dall'attuale Casteldelfino (V. *La Castellata, Storia dell'alta valle di Varaita* di D. Claudio ALLAIS, parroco di Pontechianale, Saluzzo, 1891).

« zuolo fino dal 1367, aveva ingiunto ai suoi figli di vivere sudditi di « Amedeo VI e dei suoi successori. » Ho creduto opportuno di arrecare questo tratto delle Genealogie del Passerini (1) perchè accingendomi a pubblicare il citato testamento di Galeazzo Saluzzo le circostanze narrate da quello storico servono appunto a spiegare da quali sentimenti fosse egli animato nel dettarlo. Il matrimonio di Galeazzo colla Falletti del quale si fa menzione nel riferito tratto, non fu il primo contratto da lui, poichè in prime nozze aveva tolta in moglie una figlia di Tiseto Roero. All'epoca in cui testò, cioè l'anno 1367, Galeazzo era vedovo della prima moglie dalla quale ebbe i due figli Tommaso Galeazzo e Luchino con la figlia Maria.

Manifestando la sua ultima volontà, Galeazzo non dimenticò la Certosa di Mombracco; egli vi elesse anzitutto la sua sepoltura, prescrivendo che le onoranze funebri da rendersi alla sua salma non fossero diverse da quelle solite a tributarsi ai religiosi certosini. Legò inoltre a quella chiesa un prato alberato di 50 sestoirate all'incirca e 14 giornate di terra nel territorio di Verzuolo, imponendo ai certosini l'obbligo di celebrare in perpetuo delle messe in suffragio dell'anima sua e dei suoi predecessori; volle ancora destinare alla chiesa di S. Salvatore a Mombracco, una immagine del B. Vergine d'argento, del peso di sei marchi (2) e dispose finalmente che colle sostanze del suo asse ereditario si facessero costrurre quattro celle a Mombracco nel modo conveniente all'istituto certosino.

Sebbene le molte altre clausole del testamento di Galeazzo non abbiano relazione colla nostra Certosa, ho stimato tuttavia opportuno riferirlo per intero, trascrivendolo fedelmente con le improprietà di linguaggio che vi si incontrano, dalla pergamena originale, od almeno sincrona, esistente nell'archivio certosino. L'editore della « Storia di Saluzzo » del Muletti, lo citò in una nota, e non mi consta che questo documento sia stato per l'addietro reso di pubblica ragione; contiene molte disposizioni assai curiose che rispecchiano i costumi ed i sentimenti delle persone che vivevano a quell'epoca remota *(Documento 124)*.

Per complemento della notizie intorno a Galeazzo giova notare che dal suo matrimonio colla Falletti non risulta avere egli lasciati discendenti. Quanto ai due maschi ed alla femmina figli della Roero, scrive il continuatore del Litta (Famiglie celebri, ecc.) che Tommaso Galeazzo, educato a Chambéry sotto la tutela di Amedeo VII, abbracciò la vita monastica; ed il Muletti reca a corredo di tale circostanza un estratto dai conti del tesoriere generale della Savoia (3). Il secondogenito Luchino morì nella puerizia, di modo che la discendenza maschile di Galeazzo si estinse nei suoi figliuoli

(1) *Famiglie celebri italiane* di P. Litta; T. IX, Tav. VI.

(2) Intorno al valore della Marca, misura di peso per l'oro e per l'argento, trovo nel Ducange (T. IV, col. 513) che dall'anno 1365 al 1384 la Marca d'argento valeva 100 soldi tornesi. Il soldo tornese, composto di 12 denari grossi tornesi ai quali il Cibrario (*Economia politica del Medio evo,* T. 2, p. 168) attribuisce il valore di 1 lira e 81 centesimi circa, rappresenterebbe 21 lira e 75 centesimi circa della nostra moneta; e questa cifra moltiplicata per cento darebbe 2175 lire per ogni marca d'argento e così per 6 marche, peso della statua od immagine ordinata da Galeazzo, 13050 lire.

Sul finire del secolo XVIII la marca d'argento, composta d'otto oncie, valeva 45 lire e 20 centesimi.

(3) T. 3, pag. 390.

Continuando a prendere per norma del presente lavoro l'ordine cronologico mi si fanno innanzi tre documenti che rendono necessarie alcune informazioni preliminari sul contegno osservato dall'ordine certosino pendente il scisma che afflisse la cristianità dall'anno 1378 al 1417 chiamato il gran scisma d'occidente. L'annalista di quella religiosa famiglia D. Carlo Lecouteulx scrive *(T. VI)* che allo scoppiare di quella funesta divisione tra gli aderenti di Urbano VI, pontefice, eletto a Roma, ed i seguaci di Clemente VII (Roberto di Ginevra), eletto ad Avignone, « inter utrumque pon« tificem Ordo noster neutralitatem servat. » E poco oltre, narrando quell'annalista gli avvenimenti del 1380, soggiunge: « Generale capitulum hujus « anni, cui adfuerent legati utriusque pontificis, rursum neutralitatem pro« fitetur, et tacet pontificis nomen cum pro eo preces indicuntur; reclamantibus « utriusque legatis, Rev[dus] Pater scribit nomen Clementis VII. Urbanus VI, « jubet alium capitulum celebrari in domo Florentiae; Urbanus ut verus Pon« tifex declaratur; inde scissura in ordine. » La casa madre di Grenoble, schieratasi fra gli aderenti del Pontefice d'Avignone, perseverò in quella obbedienza anche sotto Benedetto XIII succeduto nel 1394 a Clemente VII: nè questo dualismo tra la Certosa di Grenoble e quella di Firenze dapprima, e l'altra di Seiz in Austria dichiarata successivamente capo dell'ordine nell'obbedienza di Roma, ebbe termine prima del 1410; nel quale anno la rinuncia dei due rispettivi priori alle loro cariche, ristabilì l'unità nella famiglia certosina.

L'opera letteraria giustamente apprezzata dell'erudito sig. Gustavo Vallier « La Sillografia dell'Ordine Certosino » contiene un monumento della scissura manifestatasi in quella religione monastica sullo scorcio del XIV secolo. Esso consiste in un sigillo della Certosa di Grenoble, attorno al quale corre la leggenda; « Signum magnum majoris domus vere cartusie 1404. » *(Sigillographie*, etc., pag. 10 e tav. 1ª fig. 5*)*. Il Sig. Vallier, confortato dal competente giudizio di D. Cipriano Boutrais, priore della certosa di Val-Sainte in Isvizzera, autore d'una dotta monografia sulla gran Certosa, ritiene che l'insolito epiteto « vere » sia stato adottato dalla casa di Grenoble in tempo di quel scisma per distinguersi dal monastero di Seiz e per affermare la sua qualità di casa madre di tutto l'ordine certosino. Rimane ora a vedere quale fosse l'obbedienza professata dalle certose del Piemonte. Il già citato Lecouteulx, narrando sotto la rubrica dell'anno 1406 *(T. VII, pag.* 91), che i certosini genovesi, malgrado le pressioni di quei magistrati, si mantennero fedeli ad Innocenzo VII, pontefice di Roma, aggiunge: « Casularum « (Casotto) quoque, Vallis Pisii (Pesio) ac Montis Sancti Petri (Albenga) « monachi, Comitis Sabaudiae Benedicti (XIII) partes tuentis subditi sed « pontifici romano fideles non parvam inde sustinuere vexationem...; hos « tamen biennio post Clementinis nostris (1) adhoerere videbimus. » Difatti a pag. 223 del medesimo T. VII, raccontando gli eventi dell'anno 1408 lo stesso autore così si esprime:

« Ad eos (ai Clementini) exeunte anno superiori (1407) ab Urbanistis (2)

(1) Continuavano a chiamarsi Clementini gli aderenti al Pontefice d'Avignone.
(2) I fedeli al Pontefice Romano.

« deflexerunt conventuales, aut saltem pars aliqua conventualium domorum « Casularum et Genuae. Hos secuti sunt praesenti anno conventus vallis « Pisii et Montis S. Petri. » Dal contesto del racconto tolto all'annalista Lecouteulx mi pare rimanga dimostrato ad evidenza che le altre certose del Piemonte cioè Mombracco, Montebenedetto ed Asti non si dipartirono mai dall'ubbidienza al Pontefice avignonese.

Restringendo il discorso a Mombracco, i già accennati documenti provano irrefragabilmente che quella Certosa seguiva le sorti di Clemente VII, pontefice ad Avignone. Questo Pontefice addì 5 marzo 1380 emanò una bolla colla quale, fondandosi sulla petizione del priore di Mombracco richiedente l'unione alla sua Certosa del monastero di S. Pietro d'Albenga in vista delle scarse risorse di cui la casa di Mombracco poteva disporre, e delle poco floride condizioni della Certosa d'Albenga, accorda l'implorato favore, intimando ai religiosi del monastero suddetto di trasferirsi a Mombracco, volendo però che si provvedesse all'ufficiatura della chiesa annessa al monastero di S. Pietro (*Documento* 125). La Certosa di Monte S. Pietro presso Albenga fu sostituita ad un monastero di Benedittini, l'anno 1315, per cura d'Emanuele Spinola, vescovo di quella città; i primi certosini vi si trasferirono dal convento di Casotto. Venti anni dopo fu necessario prendere dei provvedimenti verso il priore di quella Certosa al quale si rimproverava di non avere mantenuto fra i suoi dipendenti la disciplina propria dell'istituto; e di quei provvedimenti furono incaricati i priori di Mombracco e di Casotto. Sul finire poi di quel secolo XIV, cioè l'anno 1395, il priore della casa madre presso Grenoble permise la traslazione del monastero certosino presso Albenga, dal luogo che occupava sul monte S. Pietro alle falde di esso, vicino ad un sito chiamato « Torranum » (*Annali di D. Lecouteulx*, T. V, pag. 73, ecc.).

Non era adunque destituita di fondamento l'asserzione del priore di Mombracco riguardo all'incongrua situazione della Certosa di Monte S. Pietro, nè si sarebbe scostato dal vero aggiungendo che la disciplina vi lasciava alcun che a desiderare; cagione, ambedue queste circostanze, della scarsità di religiosi in quel monastero, dal suddetto priore egualmente affermata. Ma l'invocata ed accordata unione non ebbe effetto: nessun dubbio a tale riguardo lascia sussistere la menzionata traslazione della Certosa d'Albenga ai piedi del monte sul quale ebbe la sua sede fino all'anno 1395. L'annotazione a tergo del rescritto pontificio constata essa pure il nessun effetto ottenuto dal medesimo, adducendone per ragione le guerre ed i dissidii fra i religiosi: che la guerra potesse essere incolpata di quell'insuccesso sembra difficile a credersi per la semplice ragione che a quell'epoca l'Italia settentrionale non era funestata da quel temuto flagello. Meglio si appose l'annotatore delle carte certosine attribuendo ai dissidi tra i religiosi la mancata fusione delle due anzidette Certose: dalle poche cose premesse intorno al gran scisma d'occidente risulta abbastanza chiaro che le Certose della Liguria osservarono per un trentennio l'ubbidienza al pontefice di Roma, il quale riuniva le maggiori probabilità di Papa legittimo, mentre le Certose del Piemonte, ad eccezione di Casotto e di Pesio, aderirono fin da principio del scisma al pontefice d'Avignone. Nessuna meraviglia, quindi che la Certosa di Monte S. Pietro,

sottomessa ad Urbano VI, tenesse nessun conto d'un decreto ad essa sfavorevole, dato dal pontefice che essa riteneva intruso. Le angustie economiche del monastero di Mombracco, invocate dal suo priore, non dovevano, d'altronde, essere tanto gravi, arricchito quale esso fu, nei dodici lustri decorsi dopo la seconda sua fondazione, di ampii possessi da insigni benefattori. Se non che, la men diligente amministrazione, le carestie ed altri malanni che si vanno ognora succedendo nel mondo, devono aver messa a dura prova la costanza dei certosini di Mombracco, i quali tentarono senza indugio, e pare con miglior successo, altre vie per giovarsi del favore di cui godevano presso l'avignonese pontefice.

Otto giorni appena dopo l'or menzionato rescritto, Clemente VII rilasciò un'altra Bolla, colla quale, informato del gran concorso di popolo devoto alla chiesa di S. Salvatore di Mombracco, e del cattivo stato di quel sacro tempio, concede l'acquisto d'indulgenze a coloro che la visiteranno, facendo qualche offerta per la conservazione della chiesa e degli edifizi ivi esistenti (*Documento* 126).

Un terzo documento esiste nell'Archivio certosino dovuto all'operosa sollecitudine del medesimo Clemente VII, per la casa certosina di Mombracco; attesa la connessione di questa carta colle due precedenti mi accingo a parlarne fin d'ora, rimandando al seguito di essa il discorso sopra altre scritture che la precedettero di due mesi.

I favori spirituali accordati col rescritto del 13 marzo 1380, poco avevano giovato a migliorare le condizioni di fortuna del monastero di Mombracco, le preoccupazioni di quei religiosi riguardo alla scarsità delle loro rendite non erano scemate; essi sperimentavano anzi già il triste effetto di quella penuria a cagione della quale la chiesa costrutta fuori del loro convento, per causa della sua antichità, cadeva in rovina, cosicchè i frati di Mombracco, specialmente d'inverno, allorchè la neve si accumulava sul tetto di quel sacro edifizio, non potevano, senza pericolo, celebrarvi i divini uffizi. Queste circostanze particolari, rammentate nel documento che citerò fra poco, richiedono una breve digressione intorno alle religiose costruzioni esistenti sul Mombracco.

I più antichi documenti riguardanti questa località (*V. il capitolo primo di questa parte seconda*) attestano che alla prima chiesa costrutta sul Mombracco, e dedicata al SS. Salvatore, ne fu tosto aggiunta un'altra in onore della B. Vergine Maria, intorno alla quale non tardò a sorgere la casa dei certosini che prese il nome di monastero di S. Maria di Mombracco (*vedi documento* 110). Questa denominazione vedesi ripetuta nella donazione del marchese Tommaso di Saluzzo dell'anno 1349 e successivamente in parecchie altre carte fino al 1507. La chiesa dedicata al Salvatore continuò a sussistere ed era situata a qualche distanza e più in altro, dalla Certosa, la quale per la prima volta forse, da Clemente VII, nella bolla del 1380 in addietro menzionata, fu designata col nome di monastero di S. Salvatore. Le due denominazioni furono quindi innanzi usate promiscuamente: però negli annali dell'ordine prevalse il nome di Certosa del Santissimo Salvatore di Mombracco.

In una memoria del 1749, di cui a suo tempo verrà fatto cenno, sono specificate come allora esistenti la chiesa del monastero (Santa Maria) e la chiesa di S. Salvatore.

Il Muletti poi nella sua Storia di Saluzzo, scritta tra il 1786 ed il 1808, così si esprime intorno al presente soggetto:

« Questa chiesa o cappella » (sotto il titolo del S. Salvatore e della B. Vergine Maria e di S. Giovanni Battista edificata dal prete Torino tra il 1253 ed il 1257), « in tempi posteriori probabilmente riedificata, ancora a « giorni nostri esiste sopra un giogo del Mombracco, in poca distanza dal « sito, alquanto più basso, dove fu poi edificato un monastero di certosini. « Tuttora in dialetto del paese si chiama « San Salvour » quella ormai ro- « vinata chiesuola, e questa fu che diede il nome di frati di S. Salvatore ai « Certosini che colà piantarono in tempi posteriori la loro stanza » (*T.* 2, *pag.* 334). Così stando le cose, mi sembra di dover ravvisare nella chiesa di cui i certosini di Mombracco sullo scorcio del XIV secolo lamentavano la sovrastante ruina, il tempietto dedicato al Salvatore del mondo.

I dolorosi accenti di quei buoni cenobiti trovarono, come già altre volte, eco nel cuore di Roberto di Ginevra sedente ad Avignone: con suo rescritto del 25 maggio 1384, indirizzandosi egli all'abbate di S. Costanzo, celebre monastero di Benedettini tra Busca e Dronero, ed al Prevosto degli Umiliati di Avigliana, non che ad altre Prepositure della diocesi di Torino ed all'uffiziale di Torino, li incarica di convertire in benefizio della Certosa di Mombracco i proventi di legati pii non aventi uno scopo determinato, fino all'ammontare di duecento fiorini d'oro di Camera (1) (*Documento* 127). Non fu questa la prima volta che i certosini di Mombracco ottennero da Clemente la conversione a loro favore di rendite destinate ad uso religioso: il rescritto ora menzionato è la ripetizione di un altro consimile del quale non esiste il testo negli archivi certosini. Quell'indulto precedente, pare abbia avuto il suo effetto, malgrado la contrastata autorità da cui emanava; infatti, nel secondo rescritto qui riferito, si accorda la chiesta sovvenzione non perchè la prima fosse mancata, ma per causa della sua insufficienza ai bisogni del monastero. Giova credere che anche la seconda petizione dei certosini di Mombracco non sia rimasta senza effetto.

Il capitolo secondo della parte di queste notizie dedicate a Mombracco si chiude colle informazioni che sto per dare intorno a tre documenti stipulati in un sol giorno, 26 marzo 1384, e col medesimo scopo.

Il villaggio di Envie ai piedi del Mombracco verso levante, già più di una volta ricordato in queste pagine, fu scelto per stipularvi la prima e la seconda delle sovra menzionate scritture. Prima ancora dell'esistenza a Mombracco d'un monastero certosino, il signore di Envie, Bonifacio Piossasco, aveva conceduto al prete Torino, fondatore della chiesa di S. Salvatore e

(1) Secondo le informazioni date dal conte CIBRARIO, l. c., pag. 168, il fiorino vecchio, ossia di Camera, all'anno 1390, rappresentava un valore in moneta attuale di L. 23 e 4357 diecimillesimi.

Il fiorino d'oro di piccolo peso rappresentava un valore di circa 20 lire d'oggidì.

di una casa religiosa sul Mombracco, la facoltà di compiere quel suo disegno per la parte che dipendeva dal feudo di Envie (*V. parte* 2ª, *cap.* 1°, *pag.* 133). Parecchi anni dopo il marchese di Saluzzo Tommaso I fece dono alla Certosa di fresco stabilita sul Mombracco, di stabili nel territorio di Envie. Nelle scritture, colle quali il monastero di certosini, ristabilito su quel monte verso l'anno 1326, fu arricchito di molte proprietà stabili, non occorre il nome di Envie, ma non è improbabile che alcune di quelle terre si estendessero sul territorio del detto comune i cui confini dovevano trovarsi poco distanti dalla Certosa; altri stabili avrà essa altrimenti acquistati in quel territorio; fatto sta ed è che all'epoca di cui sto discorrendo i certosini di Mombracco possedevano 49 giornate e 69 tavole sui territorio d'Envie, stimate quali 18, quali 15, altre 10 ed altre 3 lire per giornata. La giornata, come si sa, equivale a 38 are, e la tavola, centesima parte della giornata, a 38 centiare (1). Era massima vigente nel diritto pubblico anteriore all'êra moderna che i beni ecclesiastici non fossero soggetti, generalmente, ai pesi imposti dal principe o dai comuni: apposite concessioni dei sovrani temporali scioglievano i monasteri e le chiese, quando dall'uno, quando dall'altro di quei gravami, ed al succedersi di nuovi regnanti gli enti ecclesiastici erano solleciti di impetrarne la conferma delle precedenti esenzioni. L'archivio nostro certosino conta parecchi privilegi di tal sorta accordati dai principi sabaudi, dai vescovi e da altri potentati. Però, i termini in cui erano concepite quelle esenzioni, e l'incertezza del regime pubblico medioevale, davano luogo a frequentissime dissenzioni tra gli enti ecclesiastici difensori dei loro privilegi, ed i comuni, ossia, come allora dicevasi, l'università degli uomini di un comune, i quali di tanto vedevano crescere le pubbliche gravezze a loro carico di quanto ne andavano esenti i religiosi e le chiese.

Ciò accadde appunto verso l'anno 1384 riguardo alla Certosa di Mombracco per le terre che quel monastero possedeva sul territorio d'Envie: i religiosi di Mombracco ritenevano che quei possessi fossero esenti dagli oneri imposti dal comune, dovendo solamente sopportare le riscossioni ordinate dal principe d'Acaia; l'università degli uomini di Envie era naturalmente di parere contrario, intendendo che i certosini concorressero « pro rata » a soddisfare gli obblighi del comune. Principe d'Acaia si chiamava, come è noto, il signore del Piemonte risiedente a Pinerolo, il cui dominio sulle regioni subalpine confinava verso mezzogiorno col marchesato di Saluzzo, verso levante e settentrione col marchesato di Monferrato: Envie apparteneva allora al principe d'Acaia che era Amedeo, figlio di Giacomo e fratello di Ludovico, ultimo rampollo di quella stirpe.

Era lodevole usanza di quei tempi il deferire le questioni, anzichè ai tribunali, ove le spese e la durata dei procedimenti riuscivano soventi volte gravi e perniciose, ad arbitri scelti di comune accordo dalle parti fra le persone più ragguardevoli per scienza, per rettitudine e per condizione sociale. Così operarono i certosini di Mombracco e gli uomini di Envie, eleg-

(1) Il valore delle terre in discorso era calcolato probabilmente in lire astesi, le quali, secondo la già citata *Economia politica* del Cibrario, corrispondevano, approssimativamente, a 15 lire circa della moneta attuale.

gendo a comporre amichevolmente le loro divergenze, Hueto, della nobilissima prosapia dei Luserna, signore di Campiglione (1) (*Doc.* 128).

Hueto Luserna pronunziò il suo lodo nel giorno medesimo 26 marzo con definire che la casa religiosa di Mombracco pagherebbe annualmente alla comunità d'Envie quattro lire e mezza astesi, cioè circa sessantasette lire di moneta attuale, compreso però in questa somma il censo dovuto al principe d'Acaia. Considerato per una parte che il valore delle cose mobili e stabili, paragonato colla quantità della moneta equivalente era a quei tempi per lo più assai minore che non al presente, considerato per altra parte che il contributo ai pesi pubblici era generalmente limitato perchè limitati erano pure gli oneri del Comune, e ritenuta altresì la privilegiata condizione delle chiese e dei monasteri, la quota assegnata da Hueto alla Certosa di Mombracco ci fa argomentare che i possessi della medesima occupassero una parte considerevole del territorio di Envie e rappresentassero un cespite ragguardevole di entrate per quel cenobio.

Nel determinare il contributo dei certosini di Mombracco al comune di Envie per le terre che essi vi possedevano alla data dell'arbitramento, Hueto non si ispirò, pare, alla pretesa degli uomini d'Envie che i beni dei religiosi dovessero concorrere ai carichi comunali al pari degli altri, come d'altra parte non accettò l'assoluta esenzione invocata dai certosini: ma per gli acquisti che essi fossero per fare in avvenire egli si mostrò più severo. Definì infatti che venendo la Certosa ad acquistare a qualunque titolo beni immobili nel territorio di Envie, essa dovesse, in riguardo ai medesimi, contribuire ai carichi del comune egualmente come l'università degli uomini di quella terra (*Documento* 129).

I religiosi di Mombracco, obbligati da una clausola dell'arbitramento or menzionato ad accettarlo formalmente, non indugiarono a sdebitarsi del dovere che loro incombeva. Nel giorno stesso della stipulazione dei due precedenti istrumenti il notaio Giacomo Ardizzotto di Vigone, sottoscritto già ai suddetti due atti pubblici, salì per le pendici del Montebracco al monastero; ed introdotto nella sala capitolare, ossia nel portico della chiesa di S. Maria, ove erano adunati quattro certosini rappresentanti l'intiera comunità, scrisse ed autenticò l'accettazione loro incondizionata del lodo pronunziato dal signore di Campiglione (*Documento* 130).

Per la prima volta le carte dell'archivio certosino fanno menzione del numero di religiosi nel monastero di Mombracco: i quattro frati qui nominati, ai quali va aggiunto il priore, rappresentavano la maggioranza, o forse i due terzi della comunità, quindi essa si componeva di sette od al più nove frati professi, numero assai modesto per se stesso, ma non insolito nelle case certosine ove ogni monaco professo suole occupare una piccola casetta composta di alcuni ambienti e di un orticello; i monasteri certosini contavano inoltre, come tutte in generale le case religiose, buon numero di frati conversi o donati, legati con voti temporari o perpetui, i quali o risiedevano nel monastero stesso od erano addetti alle aziende rurali dipendenti dal medesimo.

---

(1) Campiglione, villaggio a mezzodì e ponente di Pinerolo, distante circa 12 chilometri. I Luserna vi ebbero fino ai giorni nostri larghi possessi.

DOCUMENTI

DOCUMENTO I (pag. 13).

(1189, 15 giugno).

Donazione d'Orgevalle dal conte Tommaso I di Moriana alla chiesa di S. Maria di Losa ed all'ordine certosino.

Regolari Certosini - Mombracco; serie Iª, vol. 41.

Anno dominice incarna*tionis m° c° octuagesimo no*no xvii Kal. julii Indic*tione vii regnante Henrico im*peratore. Cartam donationis *fecit Dominus Thomas comes mau*riennensis et Italie marchio con*silio bonifacii* marchionis montisferrati qui tutor p*redicti comitis erat* deo et ecclesie sancte marie de la losa in man*us fratris armatini et* fratris petri de paissin et fratris vincentii et f*ratris petri consta*ntii de sancto ambrosio de toto illo jure quod habebat in montanis or*ge*vallis, a rivo emenonis. usque in finibus commontii. pro remedio anime patris sui quondam domini humberti comitis pie memorie et pro remedio anime sue predecessorumque suorum tali pacto atque tenore ut prefati fratres armatinus et petrus de paissin et frater vincentius. et petrus constantius eorumque successores rem predictam perpetuo libere habeant et teneant absque contradictione supradicti Thome comitis et successorum ejus. Promisit quidem predictus Thomas comes pro se suosque successores hanc rem cum omnibus pertinenciis suis ab omni homine defensare, et omnes habitatores predicte ecclesie ma*nutenere*.

Actum est hoc apud secusiam in claustro sancti justi sub *porticu auctor*itate curie predicti Thome comitis. Signa *testium : Dominus* abbas bremetensis. Dominus Willelmus abbas de p*inerolio. Dominus* de puteo (1) electus abbas secusie. Dominus hybbol*dus abbas* sancti justi. Magister Albertus de bogis. Bonef*acius de Monteferrato. Gotto*fredus de miolano vicecomes Aimericus *de briançon (?) Aymo de camer*a *(?)* Poncius *de* cujna. hugo de chimiis et Petrus de tovet, Anselmus de april. Ismido de Viffredus sui nepotes. Chabertus de prato molli secusia. Petrus eius frater. Ricardus bartholomeus. *Petrus et ber*nardus eius fratres. Petrus luciana. Iohannes beraldus. Iohannes *Iohannes* barralis. Petrus eius frater. Uldricus barralis. Obertus po

Ego Thomas comes maurianensis et Italie marchio sigillo meo corroboravi et confirmavi.

Ego johannes Notarius sacri palatii interfui et hanc cartam scripsi fe*liciter.*

A tergo è scritta, in carattere del secolo XVIII, *la data del* 1197; *e vi è indicato che la donazione si riferisce « Montaneis Orserie. »*

(1) Nel testo a pag. 14 questo personaggio è indicato erroneamente col nome di Stefano.

DOCUMENTO II (pag. 13).

(1189).

Trascrizione abbreviata del documento precedente.

Regolari Certosini — Mombracco, Serie I[a] vol. 4°, terzo quinterno, pag. 8, n. 28.

(Anno) mill.° c.° lxxxjx Comes illustris Thomas de consilio et jussu domini bonifacii marchionis montisferrati qui tunc tutor suus erat et de consilio tocius curiae sue dedit nobis pro anima sua et pro remedio anime patris sui domini humberti comitis et aliorum predecessorum suorum omnia jura sua que habebat in montaneis orgevallis a rivo emenonis usque in finibus commontii et promisit in perpetuum manutenere et defendere domum nostram. Et hoc fecit auctoritate et consilio omnium baronum suorum et tocius consilii sui. Unde de hoc habemus instrumentum publicum sui sigilli munimine roboratum. In quo instrumento ponuntur testes consencientes et consiliarii. xxxv prelati et barones et excellentes viri scilicet abbas bremetensis. abbas pinaroliensis. abbas secusie et alii quorum nomina inibi continentur.

DOCUMENTO III (pag. 18).

(1191, 7 agosto).

Donazione di Losa dal conte Tommaso I all'Ordine certosino.

Regolari Certosini - Mombracco; serie I[a], vol 4°, primo quinterno.

Instrumentum donationis Domini Thome Comitis Sabaudie ordini cartusiensi de loco appellato Losa.

« Anno incarnacionis dominice m. c. xci indict. ix Henrico imperatore regnante VII idus augusti presencia infrascriptorum testium. Noscant tam presentes homines quam futuri quod Thomas inclitus comes sabaudie et italie marchio dedit pro redemptione anime sue et animarum antecessorum suorum fratribus cartusiensibus deo et beate marie virgini ac sancto johanni baptiste servientibus locum qui dicitur Losa. Dedit enim predictus nobilis comes jam memoratis fratribus quicquid habebat infra terminos Lose culta videlicet et inculta ac montes cum planiciebus. Concessit eciam jam dictus nobilis comes super memoratis fratribus ut quoscumque ibidem aliquid habere cognoverint illud si possunt permissione ejusdem et mandato habeant et possideant in eternum. Preterea nobilissimus comes supra memoratus ac divina repletus inspiracione fratres et servitores in predicta losa existentes ac deo et suis sanctis ibidem servientes solvit a pedagio pro animarum similiter supradictarum redemptionem solvit inquam taliter quod nec eundo nec redeundo per terram suam ducendo armenta sua portando aliquid vel non portando pedagium dent aliquod vel tributum. Factum est hoc apud secusiam in pomerio sive viridario sancti justi feliciter.

Signum domini comitis qui hanc cartam fieri jussit.

Signa pro manibus testium qui fuerunt. Guigo de theis. Aimo de la chambra. Virfredus de conflens. Amedeus de etho. Petrus damians. Petrus lanciana. W[s] seneschalcus, frater terricius, frater silvius.

Ego Petrus sacri palacii notarius interfui et rogatus ac jussus scripsi.

DOCUMENTO IV (pag. 21).

(1193, 19 ottobre).

Donazione del monastero di S. Giusto alla certosa di Losa delle ragioni del monastero sopra la montagna di Losa.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 1ª, vol. 4, quint. 1.

Anno incarnacionis dominice millesimo centesimo nonagesimo tercio Indictione duodecima Regnante henrico Imperatore. decimo quarto kalendas novembris. hec carta sollempniter notario est iniuncta. Quia multa solent processu temporis obscurari negocia nisi scripti memoria perhennentur obscuratis autem per oblivionem negociis exurgit calumnia que res gestas solemniter et prudenter laborat et nititur infirmare. Sciant ergo presentes ac posteri quod domnus V(yboldus) abbas monasterii sancti Iusti secusie et suus conventus hanc cartam composuerunt de elemosina quam fecerunt Deo et Beate Marie et monasterio Cartusiensi de illo videlicet iure quod habebant in Montana in qua domus Cartusiensis ordinis sita est que dicitur losa. Notum sit igitur omnibus de profectu matris Ecclesie gaudentibus quod ego V. dei gratia monasterii sancti Iusti Secusie dictus Abbas et noster conventus communi voto parique consensu dedimus et concessimus deo et beate marie et domui Cartusiensi in perpetuam elemosinam quidquid iuris habebamus in montana in qua domus illius ordinis sita est que dicitur losa, ad opus videlicet fratrum in eadem domo sub Cartusiensis monasterii correptione disciplina et regulari observatione conversancium hoc autem donum fecimus ex integro huic domui novelle plantationis dei ut a modo et usque in sempiternum illud pacifice iam dicti fratres possideant libere et quiete absque ulla aliqua exactione vel seculari consuetudine. Idem etiam monasterium cum omnibus apendiciis suis sub nostra protectione hoc modo suscipimus ut si forte aliquis in posterum illius sancti loci et fratrum turbare quietem iniurias vel molestias inferre presumpserit vel etiam instigante diabolo bona eorum diminuere attemptaverit, nos pro posse nostro res eiusdem monasterii tueamur et adversus malignantes scutum defensionis pro domo Israel opponamus. Et quoniam fraterna caritas approbare videtur ut alter alterius onera portet nos monachi sancti Iusti mutue caritatis flamma accensi fratribus de losa assensu utriusque capituli hanc de cetero fraternitatis societatem decrevimus esse tenendam, ut idem beneficium et officium quod pro uno quoque fratrum nostrorum professorum defuncto facimus pro fratribus professis de losa faciamus. Ipsi quoque similiter se pro nobis facturos fideliter promiserunt. Illud enim benigne annuimus et diligenter precamur ut cum domnus prior de losa ad nostrum monasterium venerit vices domini abbatis nostri tam in temporalibus quam in spiritualibus diligenter exequatur et omni anno ad festum sancti Iusti patris nostri veniens ad meliorandum ecclesie nostre statum omnimodis intendat et in corrigendis excessibus domini abbatis coadiutor existat. Preterea si forte aliquis monacorum de losa pre nimia infirmitate vel impossibilitate cartusiensis ordinis rigorem ferre non valuerit et onus illud sibi importabile presenserit priorque eiusdem domus perpenderit quod ita est: cum ipsius prioris licentia ad nos veniat atque una deo serviens in vita et in morte maneat nobiscum. si vero aliquis monacorum sancti Iusti ad vite contemplatioris amabiles amplexus festinaverit. et celesti tactus desiderio amore summi et sui redemptoris cartusiensis ordinis disciplinam sponte subire voluerit cum licentia domini abbatis ad domum de losa confidenter accedat et in eadem jugum Xpi suave suscipiat. Et hoc fratres

de losa facere tenentur donec compleatur numerus fratrum iuxta morem illius ordinis. Et quid plura. Ita amodo conpagine caritatis nos alligavimus quod alter alterius in suis necessitatibus tam temporalibus quam spiritualibus sincero cordis affectu semper subveniamus. Factum est hoc apud secusiam in claustro sancti Iusti. Signa testium qui huic conexioni tam laudabili interfuerunt.

Ipse domnus V. abbas sancti Iusti . domnus Vmbertus frater eius elemosinarius . domnus Otbertus prior . domnus petrus cellararius . Domnus Otho prepositus de Vig(o)no . domnus Villielmus de bogiis prepositus de chauriis . Matheus prior sancti anthonini . Villielmus de monte varnerio prior de doysino . Petrus de cambariaco . Villielmus candioliis . Iacobus mayencho . Iacobus molinarius . totusque conventus.

Alii testes . magister johannes francigena . Iacobus brunus subdiaconus . Petrus candiolus . Iohannes beraldus et Guigo beraldus . Bernardus bartholomeus et multi alii interfuerunt.

Ego petrus sacri palacii notarius interfui et rogatus scripsi.

DOCUMENTO V (pag. 21).

(1196).

Donazione dell'imperatore Enrico VI alla certosa di Losa.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 1ª, vol. 2.

(Nella donazione fatta allo stesso monastero dall'imperatore Federico II in luglio del 1212: Documento XXIX).

Henricus Dei gratia Romanorum imperator semper augustus et rex Sicilie. Imperatorie convenit maiestati religiosorum virorum preces diligenter audire easque benigne ac efficaciter adimplere. Ad omnium itaque fidelium imperii, volumus noticiam pervenire quod priori et fratribus universis monasterii de Losa de ordine cartusiensi in causis ipsius monasterii sacramentum calumpnie duximus remittendum concedentes eis liberam facultatem ut in causis suis possint constituere sindicum qui tamquam principalis et legitima persona sacramentum calumpnie subire et omnia alia libere possit peragere que ad ipsis causis pertinere noscuntur. Adhuc fodrum regale (1) per totam terram prefati monasterii remittentes statuimus et districte precipimus ut universe persone et res monasterii sepedicti per totam terram imperii a pedagiis et omni alia exactione de cetero libere sint et immunes nec super hiis molestiam aliquam vel coactionem debeant substinere. Datum Placentie anno dominice incarnationis MCXCVI . indictione XIIII.

---

(1) Riguardo al « Fodro » ecco ciò che ne dice il Muratori *Antiquitates medii aevi*, dissertatio 19 (1739, pag. 64).

. . . . . Fodrum, quo nomine, ut notum est designabatur annona praestanda militibus, aut imperatori ipsi sive regi ac eius familiae dum in itinere esset. Neque tantum hac voce significabatur commeatus militibus contribuendum sed et alimentum equorum ut faenum, palea &, unde italicum et gallicum « foraggio, fourage. »

Pag. 70. « Fodri autem vox potissimum post annum epochae Christianae millesimum usurpata significavit etiam alimenta sive commeatum qui alicui reipublicae ministro jure aut iniuria contribueretur. »

Pag. 71. « Ab Augustis et regibus non tantum immunitas a Fodro interdum concedebatur Ecclesiis sed etiam in earum utilitatem Fodrum ab aliis persolvendum convertebatur. »

DOCUMENTO VI (pag. 21).

(verso il 1196).

Rescritto dell'imperatore Enrico VI al Comune di Torino a favore della certosa di Losa.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 1ª, vol. 4, terzo quinterno, pag. 17.

Quomodo henricus imperator mandavit comuni thaurini quod receperat nos et bona nostra sub sua protectione et quod ipsi nos illesos servarent.
Henricus dei gracia Romanorum Imperator semper Augustus et Rex sicilie fidelibus suis potestati et comuni taurini graciam suam et bonam voluntatem. Cum ecclesiam de losa de ordine cartusiense in partibus secusie constitutam in defensionem et custodiam nostre suscepimus maiestatis mandamus vobis et districte precipimus quatenus predictam ecclesiam cum rebus et personis ipsius obsequiis deputatis custodire et defendere studeatis nec super rebus vel personis eiusdem ecclesie per totam terram vestram pedagium accipere vel aliam exactionem facere presumatis sed ita eos dimittatis liberos et immunes sicut erant ante quam ipsa ecclesia ibi constructa fuisset. Ego autem Taurinus publicus notarius istam literam exemplavi et vidi Henrici imperatoris sigilli aliquantulum fracti munimine roboratam.

DOCUMENTO VII (pag. 22).

(verso il 1196).

Rescritto d'Arduino Valperga vescovo di Torino al monastero di Losa.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 1ª, vol. 4, primo quinterno.

Arduinus Dei gratia taurinensis episcopus dilectis in christo priori et fratribus de loscio de ordine cartusie salutem in domino. Cum ad universa pietatis opera pro nostris viribus debeamus esse semper intenti ad ea tam propensius exequenda parati esse tenemus per que et religiosorum locorum utilitati consulitur et status eorum in melius reformatur, maxime cum eorum ad hoc accedit peticio quibus favor et obedientia debet ab omnibus exhiberi. Siquidem nuper rogavit nos dominus attentius dominus Henricus excellentissimus imperator noster et dominus P(*etrus*) tituli sancte cecilie presbiter cardinalis apostolice sedis legatus ut ab omni pedagio et exactione qualibet pro animalibus vestris fetis (1) que per locum rivole (2) aut eius pertinentias transeunt vos immunes et liberos faciamus. Ea propter iustis eorum peticio-

(1) « fetis », gravidi, pregni; invece di « foetis. »

(2) Rivoli, città abbastanza nota a 12 Chil. circa da Torino verso ponente. Il Vescovo Arduino nomina questa sola fra le varie dipendenze dalla mensa torinese probabilmente perchè, trovandosi allo sbocco di Valsusa, i Certosini di Losa avevano di frequente l'occasione d'attraversarla per recarsi nell'agro torinese.

nibus inclinati et efficaciter annuentes predictam immunitatem vobis concedimus statuentes ne de cetero pro animalibus vestris fetis que per locum rivole aut eius pertinentias transibunt sive in eundo sive in redeundo ullum pedagium aut exactionem prestare teneamini nec super hoc ab aliquo gravari possitis. Hanc autem indulgentiam scripto comprehendi fecimus et sigilli nostri munimine precipimus roborari.

DOCUMENTO VIII (pag. 23).

(Tra il 1192 ed il 1200).

Salvaguardia accordata dalla Contessa d'Albon Beatrice alla certosa di Losa.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 1ª, vol. 4, primo quinterno.

« Noverint quos oportuerit scire quod ego B(*eatrix*) ducissa burgundie et albonis comitissa et dalfinus filius meus concessimus domui de la losa et eiusdem habitatoribus amore dei et pietatis intuitu et ut ipsi pro nobis intercedant ad dominum ne in omni terra nostra pedagium et leidam (1) persolvant volentes quod salvi et securi sine ulla offensione per eam transitum habeant. »

DOCUMENTO IX (pag. 24).

(1196, febbraio).

Rescritto di Lamberto vescovo di Moriana al monastero di Losa.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 2ª, vol. 1°

Lambertus dei gracia mauriane diocesis episcopus literam hanc auditoribus salutem in domino. Noverint quos nosse oportuerit quod Ego Lambertus mauriane diocesis Episcopus pietatis intuitu et ordinis reverentia dedi et concessi in perpetuum domui de Losa quicquid consuetudinis apud sanctum Iohannem in terra episcopali domui nostre posset obvenire de rebus seu de animalibus suis in exitu et in leyda. Hujus autem donacionis et concessionis testes sunt Durantus capellanus noster et bonifacius frater noster canonicus . frater terricius de silva . frater umbertus de montegarnerio . Actum est hoc anno domini mill.° c.° xc° vi mense februario. Celestino papa pie presidente et henrico romanorum imperatore feliciter regnante et Thoma comite existente.

---

(1) La « Leyda » o « Leida » era un dazio che il signore d'un luogo percepiva sul traffico minuto, come sul commercio del pane, del vino, del sale, delle carni, &. In alcune terre i soli forestieri pagavano la leida, in altre anche i borghesi; in qualche luogo non cadeva che sulla vendita, in altri sull'entrata e sull'uscita (CIBRARIO, *Econ. polit. del Medio evo*, T. 2, p. 115). A Pinerolo si dà ancora oggidì il nomo di « Leyda » al peso piccolo pubblico per la città. (*Guida pratica Amministrativa*, *Industriale*, *Commerciale della Città e del Circondario di Pinerolo per il* 1884, *ivi* 1883, Lobetti-Bodoni; pag. 24).

DOCUMENTO X (pag. 24).

(Tra il 1192 ed il 1200)

Salvaguardia del M^se Bonifacio di Monferrato al monastero di Losa.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 1^a, vol. 4; primo quinterno.

Notum sit hominibus (*sic*) tam presentibus quam futuris quod dominus bonifacius marchio montisferrati flos et speculum aliorum marchionum pietatis intuitu et amore divino repletus in anime sue redemptionem hanc fecit helemosinam. Losensibus viris religiosis et heremitis. Dedit enim supradictus marchio ingressum liberum et regressum et deambulationem liberam per totam terram suam.

DOCUMENTO XI (pag. 25).

(1196, 26 marzo).

Rescritto del C. Tommaso a favore della Certosa di Losa in seguito a decreto della sua Curia.

Regolari Certosini Mombracco, serie 2^a, vol. 1.

Thomas comes Maurienensis et in Italia marchio universis tam presentibus quam futuris ad quod presentes littere pervenerint salutem. Noverit universitas ventura quod ex decreto curie nostre processit ut in pace teneremus religiosis de Losa omnia montana de ipsa losa cum suis appendiciis sicut dominium pro amore dei ipsis prius concessimus unde si homines de Lisimonte vel alii infra terminos eorum postquam concessio facta est vel eciam ante illis reclamantibus aliquid acquisierint vel gageria vel alio modo irritum judicamus nisi prescriptione xxx annorum vel alio juxto titulo possint se deffendere addentes tamen quod pecuniam quam in gageriis posuerint habita consideracione competenti recuperent. Admonemus preterea omnem controversiam de illis de Lisimonte et de ceteris in illis qui post concessionem acquisierint acquisiciones illas omnino irritantes. Item adiungimus quod nec per nos nec per aliquem nostrorum ministrorum aliquas exacciones vendicionum pedagiorum fodrorum alicubi in terra nostra ab ipsis religiosis queramus. hic interfuerunt magister albertus capellanus comitis Guigo de teis Guitfredus de conflens pe(trus) de saissel Actum est hoc apud cambariacum in templo anno m° c° xc° vj vij Kal. aprilis datum per manus mauricii notarii.

Pergamena alla quale è ancora attaccato il cordoncino da cui pendeva il sigillo di cui parla il notaio Taurino autenticando la trascrizione da lui fattane sul quinterno terzo di pergamena del vol. IV, serie I, pag. 27, con queste parole:

« Ego autem Taurinus notarius pubblicus illam litteram vidi sigillo domini Thome comitis roboratam. »

DOCUMENTO XII (pag. 26).

(1197, 29 maggio).

Donazione della valle Orseria dal C. Tommaso alla certosa di Losa.

Regolari Certosini Mombracco, serie 1ª vol. 41; e Serie 2ª, vol. 1.

La copia esistente nel vol. 41 della serie 1ª, fu fatta davanti al castellano di Susa il 20 marzo 1358.

In nomine sancte et individue Trinitatis. Notum sit omnibus tam presentibus quam futuris quod ego Thomas comes Mauriane et Marchio Italie pro remedio anime mee et meorum predecessorum dono et concedo ordini cartusiensi specialiter domni de Losa quidquid habeo in vallem Orseriam et campos de Menons (1) sicut continetur per sectam montanee (2) usque ad superiorem rupem et sicut vadit versus rivum de Menons in quantum tenet (3) Comitatus ex una (4) parte salvo tamen (5) jure hominum qui suos illic fecerunt heremos (6) Dono eciam omne dominium et justicias quae ibidem habebam cum omnibus (7) que ibidem aquirere poterunt (8) in pasquis, in alpibus et aquarum decursibus, cultis et incultis.

Actum (9) apud Rivaltam in castro (10) anno dominice incarnationis millesimo nonagesimo septimo, quarto kalendas junii indictione decima quinta (11).

Datum per manus mauricii notarii (12) in manus (13) fratris Terricii (14).

Testes sunt frater Bernardus, frater Humbertus, Albertus capellanus comitis, Aymo de Bucsel (*oppure*) Bocosel (15), Amedeus (16) et Humbertus de villetta, Amedeus de Eitone (17) et Petrus de Brianzon.

---

(1) Nel vol. 1º, serie 2ª « a campis de Menons. »
(2) montis.
(3) tendet.
(4) eadem.
(5-6) *Queste parole sono lasciate in bianco nella pergamena del vol.* 1 *serie* 2.
(7) omnia.
(8) poterint.
(9) est.
(10) claustro.
(11) quindecima.
(12) tradentis.
(13) manibus.
(14) theoricis.
(15) Brusol
(16) *Questo nome manca nella pergamena.*
(17) Ethône.

DOCUMENTO XIII (pag. 27).

(1197, 29 maggio).

Trascrizione abbreviata del documento precedente.

Regolari Certosini Mombracco, vol. 4, terzo quinterno, pag. 28.

D. Thomas dedit domui de Losa quidquid habebat in valle Orseria in campis de Menons sicut continetur per totum montem usque ad superiorem rupem et sicut vadit versus Rivum de Menons et in quantum tenet eius comitatus ex ea parte salvo tamen jure hominum qui suos illic fecerunt heremos: donat etiam omne dominium et iustitias quas ibidem habebat cum omnibus quae acquirere poterunt in pascuis in alpibus in aquarum decursibus in cultis et incultis. Actum apud Avillanam in claustro traditum in manus fratris terricii.

DOCUMENTO XIV (pag. 27).

(1197, 29 maggio).

Donazione dal C. Tommaso alla certosa di Losa della valle Orseria e di Montebenedetto.

Regolari Certosini Mombracco, serie 2ª, vol. 1.

In nomine Patris et filii et spiritus sancti amen. Ego thomas comes mauriane marquio italie notum facio omnibus tam presentibus quam futuris quod fratres cartusiensis ordinis qui cum in loco qui Losa dicitur habitare cepissent et tumultum secularium hominum ferre non possent desiderio solitudinis postulaverunt a me vallem Orseriam et montem benedictum de summitate rupium sicut dividitur comitatus meus a Gratianopolitano comitatu et sicut rivus dividit montem de mathiis et de menonis descendit a summitate ipsarum rupium usque ad campos de menonis usque ad rivum de javerno . deinde sicut descendit ipse rivus a summitate rupium predictarum deinde sicut dividit comitatus meus a comitatu gratianopolitano et sectam ipsarum rupium. Hoc totum sicut ipsi postulaverunt donavi eis et dono in perpetuum pro salute anime mee et antecessorum meorum cum omnibus appendiciis predictorum locorum, salvo tamen jure hominum qui suas ibidem culturas fecerunt. Dono eciam a celo usque in abyssum omne dominium meum et usagia mea et omnia jura mea et Iusticias quas ibidem habebam cum omnibus que ibidem aquirere poterunt in pascuis in alpibus in aquarum decursibus in cultis et incultis, Precipiendo quod nullus omnino de cetero aliquid in loco predicto aquirere possit.

Actum est hoc apud Rivaltam in claustro. Anno dominice incarnationis millesimo centesimo nonagesimo septimo quarto kalendis iunii indictione quindecima. Datum per manus mauricii notarii in manibus fratris Theuricii. Testes sunt frater Bernardus, frater Humbertus, Albertus capellanus comitis. Aymo de brusol, Amedeus et Humbertus de vileta, Amedeus de eythone et petrus de Brianzon.

Nel vol. 41, *serie* 1ª, *ne esiste una copia su carta.*

DOCUMENTO XV (pag. 33).

(1198, febbraio).

Donazione dell'Alpe Civina dal C. Tommaso alla certosa di Losa e Montebenedetto.

Regolari Certosini Mombracco, serie 2ª, vol. 1.

(Da una trascrizione autentica del 10 giugno 1345).

Anno dominice incarnacionis millesimo centesimo nonagesimo octavo mense februarii. Notum sit omnibus tam presentibus quam futuris Quod ego Thomas Comes mauriane et marchio italie dono et concedo domui de monte benedicto quicquid habeo in alpe illa que dicitur civina. Et promitto defendere et servare ab omni homine . hanc autem donacionem feci in manu fratris Terricii de silva benedicta . huic autem donacioni interfuerunt magister albertus comitis capellanus Guigo de teis Amedeus de etono Mauricius notarius. Actum est hoc apud secusiam in domo bartholomei (1).

Unisco a questo documento il testo dell'atto col quale fu autenticata la trascrizione di parecchi instrumenti fra cui la precedente dell'alpe Civina.

« In nomine domini amen. Anno domini mº cccº xlvº. Indictione xiij die decimo mensis junii. Actum in castro jovaleti (2) presentibus testibus vocatis et rogatis domino Termenone de canalibus (3) domino dicti loci jovaleti et johanne de cavalito domicello domini episcopi infrascripti Et anthonio de ciriaco clerico ejusdem domini episcopi hec exempla per me johannem farguilli subscriptum notarium scripta ex autenticis instrumentis manu johannis et villelmi sacri palacii notariorum compositis et autenticas litteras domini thome olim comitis maurianensis ejusdem domini comitis sigillo magno in pendenti cera alba sigillatas habentes in medio imaginem cuiusdam militis cum quodam equo. Et fuit in presencia reverendi et venerabilis in Xpo patris domini Guidonis dei gracia episcopi Taurinensis a me ipso notario et aliis subscriptis notariis diligenter cum autenticis litteris et instrumentis ascultatum. Et cum idem Reverendus et venerabilis pater agnoverit illa exempla cum ipsis autenticis instrumentis et litteris concordare in ipsorum exemplorum plenam fidem et testimonium suam auctoritatem interposuit et decretum. Et jussu suo predictas litteras et instrumenta autenticata per me ipsum notarium jam dictum ut vim et robur obtineant publici instrumenti Mandans de premissis ad sapientum consilium plura fieri eiusdem tenoris predicti documenta. Factum et datum ut supra. »

Seguono le autentiche dei notai:

« Johannes vernet de montemalo dictus belin;

« Petrus dua de avilliana;

« Iohannes farguilli secusiensis clericus (*Regolari etc.*, serie 2, vol. 1.

---

(1) Questa carta è inserita con leggere varianti nei *M. H. P. Chart.* I, col. 955. Alla data ivi segnata, 1190, 8 febbraio, sembra preferibile quella indicata qui sopra.

(2) Givoletto, paesuccio ai piedi delle Alpi tra la Stura e la Dora, a 25 chilom. circa da Torino verso ponente.

(3) Canali, famiglia che cominciò a distinguersi nel XIV secolo e salì a grande fortuna: un ramo di essa ebbe Cumiana, Givoletto ecc.; un altro ramo acquistò Villarfocchiardo.

DOCUMENTO XVI (pag. 34).

(1198, 20 luglio).

Cessione fatta dal monastero di S. Giusto di Susa ai certosini delle ragioni del monastero sull'alpe Civina.

Regolari Certosini Mombracco, serie 2ª, vol. 1.

(Dalla trascrizione del 10 giugno 1345; vedi l'atto precedente).

Anno dominice Incarnacionis millesimo centesimo nonagesimo octavo xiij kal. augusti. Indictione (prima) Cartam donacionis atque vendicionis fecit dominus stephanus electus abbas sancti justi consilio et voluntate tocius conventus deo et domui de montebenedicto de losa et eremitis de toto illo jure quod habebant in alpe de zuvina (civina) super montem panterium pro xx libris fortium de secusia ad servicium reddendum omni anno unum seracium de iiij^or solidis sancto justo. Et predicta pecunia fuit soluta ad utilitatem monasterii . scilicet in debitis taurini que era(n)t ad usuram. Tali pacto ut faciat exinde predicta domus de monte benedicto de losa et heremite de ordine cartusie de prefata alpe secundum usum loci quicquid voluerint, cui dederint aut vendiderint aut alienaverint sine omni contradicione. Et ab omni homine defensare promiserunt bona fide observare in perpetuum per se suosque successores et pro suo monasterio. Actum est hoc apud secusiam in claustro sancti justi in manu fratris terrici qui hoc recepit ad opus ordinis cartusiensis de chartusiha.

Signa testium Petrus de grasiaco sacrista et prepositus almisii. Bertrandus celerarius et prepositus sancti martini. Petrus de Cambariaco, Obertus rufus. Jacob molinarius. Villielmus candiolus. Aimo de graziaco. Petrus gras. Petrus Amaldricus. Iohannes darica monachi. Bernardus bartholomeus. Stephanus lando. Rodulfus barral. Amedeus de castello. Petrus bellanda. Symondus. Willelmus de favergiis. Ego villelmus sacri palacii notarius interfui et hanc cartam scripsi.

Esiste pure per copia dei secoli XIII o XIV, nel vol. 4°, *serie* 1ª, *terzo quinterno di pergamena.*

DOCUMENTO XVII (pag. 37).

(1200, 2 giugno).

Donazione d'Enrico di Baratonia, di Palmerio di Reano e di Bosone Carbonello ai certosini di Losa della montagna sopra Villarfocchiardo, di sessanta giornate in detta montagna e dell'alpe di Moschiglione.

Regolari Certosini Mombracco, Serie 1ª, vol, 21.

(Da un atto d'arbitramento in data 22 giugno 1291. Ambedue questi istrumenti sono pure trascritti nel foglio centoundici del quarto quinterno, vol. 4, serie 1ª).

Tenor instrumenti dicti Guillielmi talis est:

Anno dominice incarnacionis m° cc°, secunda die iunii, indictione tercia. Cartam donacionis fecerunt, Vicecomes Anricus baratonie et palmerius de regiano et bosso carbonel, deo et beate marie et domui et ordini de cartusia et omnibus abitatoribus et servientibus ibi pro anima vicecomitis patris et

matris sue suorumque antecessorum et pro anima palmerii. Et bossonis carbonel et patris et matris eorum antecessorumque suorum et pro animabus bonorum hominum de vilario fulchardo. nominatim de montanea una que jacet supra vilarium foschardum de fossato de salbasino in sursum sicut aqua pendet intus, usque el bec de rocha male noctis in sursum. Et de lx iornatis terre que sunt in fello repositori . ibi . ubi . magis eis placuerit a via male noctis usque ad castellarum. Et de via male noctis usque ad salbasinum est comunis sine facere exartum (1) ac pratum et tota alia res ibi vicine possunt facere et tota pasqua vicine de castaneretis insursum. Et de rivo male noctis in illuc possunt facere folia salvis byolis et salvis magnis arboribus incidere usque ad claret. Et hoc de alpe muschilloni ad servicium reddendum omni anno XV solid. Tali scilicet pacto atque tenore quod domus et ordo de cartusia et servientes ejus et omnes fratres libere habeant et teneant et possideant omnes supradictas res cum omnibus pertinenciis suis a celo usque in abyssum sine omni retentu secundum consuetudinem ordinis cartusiensis libere habeat et teneat usum et usumfructum ingressum et eggressum sicut superius dictum est in integrum salvis XV solid. de alpe muschilloni. promiserunt eciam supradicti. Anricus vicecomes et palmerius de regiano et bosso charbonel unusquisque eorum pro se suosque successores omnes supradictas res ab omni homine in pace varentizare atque deffendere bona fide in perpetuum et hec omnia juraverunt Anricus vicecomes palmerius de regiano et bosso charbonel supra sanctis dei evangeliis hanc donacionem firmiter tenere in perpetuum unusquisque pro se suosque heredes. Actum est hoc apud vilarium foschardium ante ecclesiam sanctorum Cosmi et Damiani in manus fratris terrici. Signa testium: hugo de boscho prior de pomerio . bernardus de valle de peys . clarerius preceptor . Willelmus de fungey . Ambrardus prior reposatoris . frater hugo conversus . hugo gastaudus . Guido regnonus . Johannes gudil . Castagnus . bernardus frater ejus Willelmus de papia.

Et hoc laudaverunt omnes boni homines de vilario foschardo confirmaverunt bona fide pro iussu dominorum. Et Ego Guillielmus sacri palacii notarius interfui et hanc cartam scripsi rogatus.

DOCUMENTO XVIII (pag. 38).

(1200, 10 giugno).

Ratifica dell'abate di S. Giusto alla donazione di Palmerio di Reano alla certosa di Losa.

Regolari Certosini Mombracco, serie 1ª, vol. 4°, quinterno primo.

Notum sit omnibus tam presentibus quam futuris quod palmerius de reias donum fecit deo et beate marie sanctoque johanni baptiste ac cartusiensi ordini pro remedio anime sue et omnium predecessorum suorum in manu fratris terricii predicti ordinis conversi in montanea supra vilarium fulcardum; sicut illorum scripta determinant. Et quia pars ejusdem montanee ad feudum sancti iusti spectabat dominus petrus abbas sancti justi cum suo conventu precibus et voluntate predicti palmerii hoc idem donum bono animo et amica voluntate fratribus cartusiensibus possidere concessit.

(1) « Exarta, Essarta » etc.; terreni sgombrati dalle piante che ne formavano un bosco e ridotto a cultura (DUCANGE, *Glossario*).

Huic facto interfuerunt dominus abbas . Stephanus prior . Benedictus . Iacobus . et alius Iacobus . Magister p(uerum). Petrus de men Bartholomeus . Berengarius . W. candiolus . Albertus . Iacobus . omnes isti monachi affuerunt . et infantes de scola. Factum est hoc anno domini m° cc° indict, iij. iiij. idus junii in capitulo sancti justi . huius facti testes sunt . Bartholomeus . Stephanus lando . eli . rubaut . d . amaldrici . A. de petra . Ugo cornutus . et alii multi.

DOCUMENTO XIX (pag. 39).

(1200, 18 giugno).

Conferma del C. di Savoia Tomaso I alla donazione d'Enrico di Baratonia e di Palmerio di Reano.

Regolari Certosini - Mombracco, serie 2ª, vol. 1°.

Anno dominice incarnacionis m° cc° xiiij kal. julii. Indictione tercia Ego Thomas comes savoie et marchio Italie laudo et concedo et confirmo domui de losa et omnibus servientibus ibi donum quod vicecomes baratonie et palmerius de regiano fecerunt scilicet hoc de montanea supra vilarium fulchardum et defensor et fideiussor sum de omnibus bonis conventionibus. Actum est hoc apud sanctum ambrosium in domo rudulphi de cambariaco in camera in manu fratris umberti de monte garnerio. Signa testium magister albertus . Richardus de camera . Guigo de teis . Amedeus de tono . Amedeus de vileta . berlo de chamberiaco . Iohannes Guido . Ego Willelmus notarius interfui et hanc cartam scripsi.

DOCUMENTO XX (pag. 39).

(1200, 4 luglio).

Riscatto da servizio per l'alpe di Moschiglione.

Regolari Certosini Mombracco, serie 2ª, vol. 1°.

(Da una trascrizione del 23 maggio 1332).

In nomine domini amen. Notum sit omnibus et singulis presentibus pariter et futuris . serie presentis publici instrumenti . quod constitutus . religiosus vir frater franciscus . prior monasterii montis benedicti ordinis cartusiensis tauriniensis diocesis . coram reverendum in xpo patre domino guidone dei gracia episcopo taurinensi . quoddam publicum instrumentum in scriptum manu petri imper . aule notarii . . . . . presentavit tenorem inseriri faciens qui sequitur in his verbis:

Anno dominice incarnacionis m° cc° iiij die julii. Indictione iij. Investituram et donacionem fecerunt, palmerius de rejano. Et boso carbonellus in manu umberti de monte garnerio . domui de Losa pro animarum suarum et antecessorum eorum remedio . de servicio uno quod habebant in alpe de muschlono . scilicet . x . solidorum . annuatim. Tali modo quod predicta domus et ministri eius et cui dederint de hinc in antea . habeant et teneant et faciant de predicto servicio quicquid voluerint sine omni contradicione. Et ab omni homine . ei deffendere promiserunt . Et ex inde habuerunt, vj

libras bonorum fortium. Actum in burgo sancti Ambroxii in domo johannis Guidonis. Signa testium Iohannes guido . petrus de toveto . petrus pelet . Villelmus parasac . Abba . Ego petrus imperialis aule notarius interfui et scripsi.

La trascrizione da cui fu tolta questa copia è del 23 *maggio* 1332 *ricevuta a Torino dal notaio Giacomo Cornaglia in presenza del vescovo di Torino Guido Canalis, di Giovanni dei Canalis suo fratello, di Giordanino rettore di Caselette capellano del vescovo, di Giovanni di Cavagliato cittadino torinese e di Antonio de Judice di Avigliana.*

Esiste pure una copia della soprascritta donazione nel vol. 4° *della* 1ª *serie, quinternetto* 4°, *pag.* 14.

DOCUMENTO XXI (pag. 40).

(1200, 15 ottobre).

Donazione di Guigo Regnone alla certosa di Losa.

Regolari Certosini - Mombracco, serie 1ª, vol. 6°.

Anno dominice incarnacionis millesimo . ducentesimo . idus octobris . indictione tercia . Cartam oblationis atque donactionis fecit guigo regnonus de villario fulcardo deo et domui cartusie. et servientibus de montanea villarii fulcardi . de prato et de castagnereto . et de nucibus de combori insimul tenente . et de vinea et de castagnereto de glapineto insimul tenente . que res ipse tenebat a domino palmerio . et de domino carbonello . Tali scilicet pacto atque tenore ut predicta domus cartusiensis ordinis . et servientes de montanea villarii fulcardi habeant et teneant . firmiterque possideant has res in perpetuum et quicquid voluerint inde faciant supradicti heremite sine omni contradictione; et guigo regnonus debet tenere has res in vita sua medietatem unam et post decessum eius debet remanere totam rem sicut supra dictum est domui cartusie. medietas prati . et vinee . et de nucibus se vivente est guigonis . et alia medietas de supradictis heremitis . et de castagneretis debent habere heremite unam sosmatam de castaneis omni anno pro investitura in vita sua . et post decessum eius remaneat totum supradictis heremitis. Libere habeat supradicta domus ad servicium reddendum omni anno bosoni carbonello xii denarios nec amplius . et ab omnibus exactionibus se promisit defendere . Promisit quidem supradictus Guigo pro se suosque successores has res ab omni homine in pace warentare atque defendere bona fide imperpetuum. Et boso carbonellus hoc idem promisit defendere bona fide. Actum est hoc apud losam in altare sancte marie et sancti iohannis baptiste ubi ipsi fecerunt oblationem et donationem pro mercede animarum eorum. Signa testium qui in presentia fuerunt . Clarinus procurator . Rodulfus monachus . Poncius monachus . Anricus monacus . Willelmus monacus . frater giroldus . frater petrus . frater ubertus . frater rodulfus . fratrer petrus de pomerio . Petrus claririus . Guichardus . Galterius . Williemus sutor . Vincentius . Ego Willelmus sacri palacii notarius interfui et hanc cartam oblationis rogatus scripsi.

DOCUMENTO XXII (pag. 40).

(1200, 26 novembre).

Conferma di Palmerio di Reano alla donazione di Guigo Regnone del 15 ottobre 1200.

Regolari Certosini - Mombracco, serie 1ª, vol. 6º.

Anno dominice incarnacionis millesimo ducentesimo vi kal. decembris. Indicione tercia. Ego palmerius de regiano laudo et gratanter confirmo ordini de cardusca et domui de losa. et heremitibus ibi servientibus donum quod guigo regnonus fecit heremitibus de montanea supra villarium fulcardum. quod donum guigo fecit in cumborio et in glapineto de prato. et de vineas. et de castagneretis. Coherent ei ab una parte in cumborio vice comes. de alia crolla boscum. de alia parte vicecomes. de alia perona de pratomollo. de alia canonici. de alia livisia. de alia iohannes nehelda. Et in clapineto. vinea et castagneretum. insimul tenente coherent ei ab una parte dominicus de glapineto. de alia via. de alia ecclesia cosmi et damiani. Ad servicium reddendum omni anno palmerio sex denarios ex iis de glapineto et sex denarios amiardo (1) et quatuor denarios palmerio in cumborio. Auctum est hoc in villario fulcardo in domo palmerii. huius rei testes sunt hii. Guido prior de losa in cuius manu fuit factum. Umbertus de monte garnerio. boso carbonellus. petrus de sancto johanne. Iohannes de boges. Nicolaus forneris.

Ego Willelmus sacri palacii notarium interfui et hanc cartam scripsi.

DOCUMENTO XXIII (pag. 41).

(1200, 27 novembre).

Vendita di Guigo Regnone alla certosa di Montebenedetto.

Regolari Certosini Mombracco, serie 1ª, vol. 4º, quinterno quarto, pag. 2; e vol. 6º.

Anno dominice incarnacionis millesimo ducentesimo v kal. decembris Indicione tercia. Cartam vendicionis fecit guigo regnonus de villario fulcardo deo et ordini de cardusca et domui de monte benedicto et heremitibus super montaneam villarii fulcardi de quatuor peciis de terra. de quibus tres pecie iacent in territorio sancti antonini. Coheret ei ab una parte Albaril. de alia canonici ulcienses. de alia vicecomes. de alia andreas filius lombarde. Secunda pecia iacet ad frainetum. Coheret ei ab una parte albaril. de alia canonici. de alia via. de alia ugo gastaldus. Tercia pecia iacet iuxta albaril. de alia boso carbonel. de alia via. de alia iohannes de pasquario. Quarta pecia iacet in cumbori. iuxta terram adalasie qui non ridet. de alia livisia. Et inde habuit guigo regnonus sex libras bonorum denariorum fortiorum de secusia per precium de predictis quatuor peciis terre. Tali pacto

(1) Esisteva a Villarfocchiardo una famiglia di questo nome; è nominato un Giovanni Amiardo nella carta d'acquisto di beni dai fratelli Ferrero in data 12 giugno 1228. *Regolari ecc.*, sez. 1ª, vol. 6º.

ut faciat exinde predicta domus montis benedicti . et heremite de ordine cardusca secundum usum loci quicquid voluerint... Auctum est hoc apud villarium fulgardum in manu guidonis prioris... in domo palmerii de regiano.

Signa testium . Palmerius de regiano . Boso carbonel . qui hoc laudaverunt et confirmaverunt . Petrus de sancto . Johannes de boges . Nicholaus fornerius.

Ego Willelmus sacri palacii notarius interfui et hanc cartam scripsi.

DOCUMENTO XXIV (pag. 43).

(1209, 25 marzo).

Bolla di Papa Innocenzo III a favore di Montebenedetto.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 1ª, vol. 51.

Innocentius episcopus..... Priori et fratribus montis benedicti cartusiensis ordinis tam presentibus quam futuris regularem vitam professis.

In perpetuum religiosam vitam eligentibus appostolicum convenit adesse presidium ne forte cujuslibet temeritatis incursus aut eos a proposito revocet, aut robur quod absit sacre religionis infringat. Eapropter dilecti in domino filii vestris justis postulationibus clementer annuimus et domum vestram cum omnibus bonis pascuis et possessionibus que in presentim juste et canonice possidetis aut in futurum justis modis prestante domino poteritis adipisci . sub beati petri et nostra protectione suscipimus . et presentis scripti privilegio communimus et terminos quos domui vestre rationabiliter statuistis auctoritate apostolica confirmamus. Adhec auctoritate apostolica interdicimus et sub excommunicationis anathemate prohibemus ne quis infra terminos domus vestre hominem temere capere . furtum seu rapinam committere . aut ignem apponere vel homicidium facere audeat aut homines ad domos vestras venientes vel redeuntes ab eas quomodolibet perturbare ut ob reverentiam dei et loci vestri infra hos terminos non solum vos et fratres vestri sed etiam alii plenam pacem habeant et quietem. Liceat quoque vobis clericos vel laicos liberos et absolutos e seculo fugientes ad conversionem vestram recipere . et eos absque ullius contraditione in vestro collegio retinere. Prohibemus insuper ut nulli fratrum vestrorum post factam in eodem loco professionem fas sit de claustro vestro discedere . absque sui prioris licentia. Discedentes vero absque communium litterarum vestrarum cautione nullus audeat retinere. Sane laborum vestrorum quos propriis manibus vel sumptibus colitis . sive de vestrorum animalium nutrimentis nullus a vobis decimas presumat exigere . vel quomodolibet extorquere . Adjicientes quoque statuimus . ut infra dimidiam leugam a possessionum terminis quas habetis nulli religioso liceat possessiones acquirere, vel aliquod edificium fabricare. Consacrationes vero altarium seu basilicarum ordinationes clericorum vestrorum qui ad sacros ordines fuerint promovendi a diocesano suscipietis episcopo . siquidem catholicus fuerit et communionem et gratiam apostolice sedis habuerit et ea gratis vobis et absque pravitate aliqua voluerit exhibere. Alioquin liceat vobis quemcumque malueritis catholicum adire antistitem . communionem et gratiam apostolice sedis habentem . qui nimirum nostra fultus auctoritate . vobis quod postulatur impendat. Insuper auctoritate apostolica inhibemus . ne ullus episcopus vel alia quelibet persona ad synodos vel conventus forenses vos ire vel judicio seculari de propria substantia vel possessionibus vestris subjacere compellat nec ad domum vestram non vocatus causa ordines celebrandi . causas tractandi vel conventus aliquos publicos convocandi venire presumat . nec regularem electionem

prioris vestri impediat aut de instituendo vel removendo eo qui pro tempore fuerit contra statuta cartusiensis ordinis se aliquatenus intromittat. Porro si episcopi vel alii ecclesiarum rectores in monasterio vestro vel personas inibi constitutas suspencionis . excomunicationis vel interdicti sententiam promulgaverint sive etiam in mercennarios vestros pro eo quod decimas non solvitis vel aliqua occasione eorum que ab apostolica vobis benignitate indulta sunt seu benefactores vestros pro eo quod aliquo vobis beneficia vel obsequia ex caritate prestiterint vel ad laborandum adjuverint in illis diebus in quibus vos laboratis et alii feriantur eandem sententiam protulerint ipsam tamquam contra sedis apostolice indulta prolatam decernimus irritandam . nec ulle littere firmitatem habeant quas tacite nomine cartusiensis ordinis et contra tenorem apostolicorum privilegiorum constiterit impetrari. Statuimus etiam ut propter communia interdicta terrarum monasterium vestrum excomunicatis et interdictis exclusis a divinis non cogatur officiis abstinere. Obeunte vero te ejusdem loci priore vel tuorum quolibet successorum nullus ibi qualibet subreptionis astutia seu violentia preponatur . nisi quem fratres communi consensu vel fratrum major pars consilii sanioris secundum deum et approbata vestri ordinis instituta providerint eligendum . Decernimus ergo ut nulli omnino hominum liceat prefatum monasterium temere perturbare aut ejus possessiones auferre . vel ablata retenire . minuere vel quibuslibet vexationibus fatigare . sed omnia integra conserventur eorum pro quorum gubernatione ac sustentatione concessa sunt . usibus commodis profutura . salvis sedis apostolice auctoritate et diocesanorum episcoporum canonica justitia . Si qua igitur in futurum ecclesiastica secularisve persona hanc nostre constitutionis paginam sciens contra eam temere venire temptaverit . secundo terciove commonita nisi reatum suum congrua satisfactione correxerit potestatis honorisque sui careat dignitate reamque se divino judicio existere de perpetua iniquitate cognoscat . et a sacratissimo corpore ac sanguine dei et domini redemptoris nostri jhesu christi aliena fiat atque in extremo examine districte subjaceat ultioni. Cunctis autem eidem loco sua jura servantibus sit pax domini nostri jhesu christi quatenus et hic fructum bone actionis percipiant et apud districtum judicem premia eterne pacis inveniant . amen . amen . amen.

Ego Innocentius catholice ecclesie episcopus.
Ego Petrus portuensis et S. Rufine episcopus,
Ego Iohannes Albanensis episcopus.
Ego Iohannes Sabinensis episcopus.
Ego Nicholaus Tusculanus episcopus.
Ego Curthius tituli S. Laurencii in Lucina presbiter cardinalis.
Ego Cencius sanctorum Iohannis et Pauli presbiter cardinalis tituli pammachii.
Ego Rogerius tituli S. Anastasie presbiter cardinalis.
Ego Petrus sancte Pudentiane titulo pastoris presbiter cardinalis.
Ego Gregorius sancti Georgii ad velum aureum diaconus cardinalis.
Ego Guigo s.[i] Nicholai in carcere Tulliano diaconus cardinalis.
Ego Iohannes S.[e] Marie in via lata diaconus cardinalis.
Ego Octavianus sanct. Sergii et bachi diaconus cardinalis.
Ego Iohannes S.[m] Cosme et Damiani diaconus cardinalis.

Datum Laterano per manum Iohannis sancte marie in Cosmedin diaconi cardinalis sancte Romane ecclesie cancellarii . viij kl. aprilis . Indict. xij . Incarnacionis dominice anno m.° cc.° viiij . pontificatus vero Domini Innocentii papae III . anno XII.

DOCUMENTO XXV (pag. 43).

(1275-1286).

Notificanza dell'Abb. di San Mauro vicario del vescovo di Torino.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 1ª, vol. 4, quint. 2.

Habemus transcriptum authenticatum cum sigillo abbatis Sancti Mauri tunc vicarii episcopi taurinensis privilegium Gregorii pape generale totius ordinis.

Tenore della trascrizione.

Ivi, quinterno 3, pag. 9.

Noverint universi presentem paginam inspecturi quod nos Raimundus abbas monasterii sancti mauri . vicarius reverendi patris domini G(uiffredi) permissione divina taurinensis episcopi vidimus . legimus et inquisivimus autenticum hujus novi exemplum non vitiatum ..... cum vera bulla plumbea et filo sano et integro ..... in quo nihil plus vel minus continebatur quam in isto novo continetur exemplo quod mutet sensum vel sententiam et ideo sigillum vicarie nostre ad fidem faciendam duximus apponendum.

Tenor cujus hic est . Gregorius episcopus servus servorum Dei. . . . . .

Datum lugduni pontificatus nostri anno tercio.

DOCUMENTO XXVI (pag. 44).

(1244, 8 febbraio)

Salvaguardia di Gregorio di Montelongo e del marchese di Monferrato.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 1ª, vol., 51.

Nos Gregorius de Montelongo apostolice sedis legatus et bonifacius montisferrati marchio pro nobis et tota nostra parte videlicet pro parte sancte romane ecclesie tota et pro mediolanensi . et tota eorum parte Recepimus in nostra protectione et custodia et deffensione domum sive monasterium de montebenedicto de certossa: et omnes eorum cellas et grangias quecumque sint. Et specialiter grangiam de panzono (1) que est illius monasterii . et que est juxta avillianam. Et omnes eorum res et bona, Ita quod secure debeant stare et ire et reddire cum avere et personis ubicumque voluerint per totam nostram partem sine molestia alicujus nostre partis. Et ipsos cum eorum rebus omnibus affidamus per totam nostram partem et per berruerios (2) et per quoslibet alios de nostra parte. Et quieti et indempnes

---

(1) Panzone, grossa tenuta venduta l'anno 1230 dal monastero di S. Giusto a Montebenedetto; ne sarà parlato ragionando delle relazioni tra S. Giusto e la Certosa.

(2) « Berroerii », sicarii, apparitores; in italiano Berrovieri, Birri. DUCANGE, *Glossario.*

et pacifice stare debeant et ire et reddire sine molestia alicujus nostre partis. Et si quis ex nostra parte ipsum monasterium cum ejus cellis et grangiis et cum eorum rebus omnibus et personis et specialiter illam grangiam de panzono et personas et res in aliquo molestaverit. noscat iram omnipotentis dei et nostram penitus incursurum. preterea promittimus dare operam efficacem bona fide ad recuperandum quod admitterent per aliquam nostre partis. Et inde ut majorem robur et firmitatem optineat jussimus inde publicum fieri instrumentum. Anno domini m. cc. xliiij Indict. secunda. octavo die Intrante (1) februario. Actum in clavassio. Interfuerunt testes. frater johannes penitentiarius domini legati. frater Gualla. et frater Guilelmus. et frater bertolinus de ordine predicatorum omnes. et dominus Iacobus centorius prepositus vercellensis.

Et ego Lantelmus notarius prefati marchionis de mandato prefatorum legati et marchionis scripsi.

DOCUMENTO XXVII (pag. 44).

(1298-1303).

Rescritto del Card. Nicolò Bocasino Legato pontificio a favore di Montebenedetto.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 1ª, vol. 4, quint. 1,, pag. 40.

(Ni)colaus dei gratia hostiensis et Veliternensis episcopus apostolice sedis legatus dilectis filiis priori secusiensi et preposito ulciensi salutem in domino. Cum quidam propriis vocabulis exprimendi quasdam elemosinas domui de montebenedicto solvere teneantur sicut fuit propositum coram nobis, assertioni vestre auctoritate domini pape et nostra mandamus quatenus illos nisi ad commonitionem vestram solverint per censuram ecclesiasticam ad hoc sicut justum fuerit compellatis.

DOCUMENTO XXVIII (pag. 45).

(1211, 23 agosto).

Rescritto di Giacomo vescovo di Torino a favore di Montebenedetto.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 1ª, vol. 51.

In nomine patris et filii et spiritus sancti amen.

Iacobus sola divina miseratione taurinensis ecclesie episcopus omnibus ad quos littere iste pervenerint in perpetuum.....

Cum utilitati omnium ad quos nostra debet sollicitudo extendi teneamur suscepte amministrationis debito solerti cura intendere et karitatis zelo sin-

(1) Le locuzioni « intrante » ed « exeunte » preposte ai nomi dei mesi occorrono soventi nelle antiche carte: l'autorevole opera: « L'art de vérifier les dates » insegna che allorquando il mese è accompagnato dalla parola « intrante » s'intendono significati i primi 15 o 16 giorni, secondo che il mese ne conta 30 o 31. Quando invece si trova il nome del mese preceduto dalla voce « exeunte » vengono indicati gli ultimi 15 giorni; ed allora i giorni si contano a rovescio, di modo che il numero uno corrisponde all'ultimo del mese, il numero due al penultimo e così di seguito. Per esempio: « tertia die exeunte mense septembri » corrisponde al 28 settembre.

gulorum providere saluti . sic debemus ad commune profectum esse solliciti ut et eos qui letantur cum male fecerint et exultant in rebus pessimis per nostre virgam correctionis et severe animadversionis metum ab oppressione innocentium abstinere cogamus . et eos qui, sunt divinis mancipati obsequiis propensiori diligamus affectu ac justis eorum desideriis benevolum prebeamus assensum . singularis favoris nostri gratiam tanto plenius exhibentes quanto per vite meritum deo familiarius adherere noscuntur . Ea propter ad honorem Dei et beate marie semper virginis et beati johannis baptiste ad utilitatem religiose et venerabilis domus constructe in monte benedicto qui est in valle secusie juste . favorabili et honeste petitioni dilectorum filiorum lantelmi prioris . et confratrum ejusdem . carduscensis ordinis deo ibidem militantium grato . jucundo pariter et benigno concurrentes assensu karitati eorumdem qui vanitates seculi et insanias falsas pro xpti nomine abjecerunt defensionis nostre auxilium duximus indulgendum et tam eos quam domos . possessiones . animalia et omnia que ad eos nunc pertinent et in posterum quocumque modo legitime pertinebunt et sub nostra omnimoda et speciali protectione recipimus et perpetuo auctoritatis nostre patrocinio communimus . indulgentes eisdem et firmiter statuentes ut si in partibus seu locis ad districtum vel comitatum nostrum spectantibus mercationes exercuerint vel commercia contraxerint . si per loca eadem eorum animalia transitum fecerint vel iter habuerint . si affuerint in omni castello . burgo vel villa et specialiter in civitate taurini et in ripolis . in cario . in testona et montoxolo et in quovis preterea loco seu parte qualibet ad jurisdictionem taurinensis ecclesie pertinenti curadiam (1) dare vel pedagium aliquod pro se suisque animalibus seu pro commerciis si aliqua fecerint . nulla pubblica observantia . nulla consuetudine . nullo denique modo cogantur sed sint ab omni exactione immunes . liberi et penitus absoluti . Ad hec si immanissimus humani generis inimicus aliquorum animas tam inique predatus fuerit ut ejus suggestione venenosa predictos fratres depredare sive suis spoliare bonis vel res eorumdem capere presumpserint predones ipsi et raptores peracto scelere sint auctoritate dei et nostra donec post ammonitionem ad competentem satisfactionem venerint excommunicationis vinculo innodati. Et loca in quibus preda ipsa vel res ablate extiterint et specialiter villa sancti georgii . sancti antulini et vilarii fulchardi et donec inde eliminentur et asporteantur maneant a divinis officiis interdicte. Igitur hec supradicta omnia pro nobis nostrisque successoribus catholicis rata et firma esse decrevimus et amodo in perpetuum inviolabiliter observanda. Si quis vero hanc protectionis . indulgentie atque severitatis nostre paginam infringere attemptaverit et ei ausu temerario contraire indignationem omnipotentis dei et nostram se noverit incursurum . datum anno domini m.° cc.° xj . decimo kalendas septembris.

DOCUMENTO XXIX (pag. 46).

(1212, luglio).

Diploma dell'Imperatore Federico II a favore di Montebenedetto.

Regolari Certosini - Mombracco, serie 1ª, vol. 2.

Fridericus divina favente clementia rex Sicilie ducatus Apulie et principatus Capue in Romanorum imperator electus et semper augustus.

(1) « Curadia, curata, curatura: telonei, (tributi) species ex mercibus in nundinis distractis. » Così Ducange: qualche cosa come la Leida.

Inter cetera caritatis opera que divine pietatis intuitu pia miseratione largimus illud deo gratum credimus eficere quod ecclesiis dei et locis venerabilibus de mera libertate donamus. Inde est quod nobis Ianue feliciter existentibus venerunt ad presentiam celsitudinis nostre fratres monasterii de monte benedicto de cartusia ostendentes nobis quoddam privilegium domini quondam imperatoris patris nostri felicis memorie eidem monasterio indultum cuius continentia talis erat.

Henricus Dei gratia & *(vedi Documento V)*.

Unde nobis attentissime supplicarunt ut concessiones que in eodem continentur privilegio nostra dignetur serenitas confirmare.

Nos autem volentes parentum nostrorum vestigiis inherere et concessiones quas fecerunt et magis ecclesiis et locis venerabilibus inviolabiliter observare attendentes etiam relligionem et honestatem predictorum fratrum sacri monasterii de monte benedicto de cartusia pro remedio quoque parentum nostrorum predictorum recolende memorie et salute nostra ipsum monasterium cum omnibus bonis suis sub speciali protectione nostra recipimus, concessiones et predicta omnia que in eodem privilegio continentur sibi de nostra gratia confirmantes statuentes et presentis privilegii auctoritate mandantes ut nulla omnino persona alta aut humilis ecclesiastica aut secularis ipsum monasterium contra hanc confirmationem nostram impedire aut molestare presumat quod qui presumpserit cum personarum et rerum periculo iram nostri culminis se noverint incursuros. Ad huius autem confirmationis nostre memoriam presens privilegium per manum philippi de matera notarii et fidelis nostri scribi et sigillo nostre maiestatis jussimus communiri. Anno mense et indictione subscriptis.

Acta janue anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo duodecimo, mense julii quinto decimae indictionis regni vero domini nostri . Federici dei gratia magnifici et gloriosissimi regis Sicilie ducatus Apulie et principatus capue in Romanorum imperatorem electi et semper augusti anno quartodecimo feliciter amen.

Il sigillo ne fu staccato, rimanendo solo un pezzo di cordone di seta annesso alla pergamena.

DOCUMENTO XXX (pag. 47).

(Senza data).

Ordine del C^{te} Tommaso I al castellano d'Avigliana di proteggere Montebenedetto.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 1ª, vol. 4, quint. 1.

Thomas comes sabaudie et marchio italie castellano de avillana salutem. . . . .

Confessus sum et recognosco me esse fidejussorem ex parte vicecomitis baratonie . et ex parte palmerii de rejano erga bonos homines montis benedicti . Qua propter rogo te imperando et imperando precipio . quatenus quicquid super hoc memorati viri facere dixerint adimple(re) ne differas ac si equos meos venundatos extraherent . preterea si pro debitis aut pro exactione te rogaverint eorum sicut mei perfice curam ut cum presens fuero gratus tibi existam . vale.

DOCUMENTO XXXI (pag. 47).

(Senza data).

Il C° Tommaso concede la libertà del pascolo a Montebenedetto.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 1ª, vol. 4, quint. 3, pag. 29.

Noverint universi ad quos presentes litere pervenerint quod ego thomas comes mauriane et marchio italie donavi et concessi pro remedio anime mee et decessorum meorum ordini cartusiensi . specialiter domui montis benedicti et ibidem deo servientibus ut eorum animalia . oves et pecora licite per totam terram meam comunibus utantur pascuis.

Ego autem taurinus istam literam vidi sigillo domini comitis sigillatam.

DOCUMENTO XXXII (pag. 47).

(1202, 1 gennaio).

Tommaso I conferma a Montebenedetto le concessioni fatte alla certosa di Losa.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 1ª, vol. 4, 1 quint.

Apud secusiam ante ecclesiam sancti pauli dominus thomas comes et marchio donavit . concessit et firmavit quod dederat domui de losa videlicet quidquid . habebat infra terminos loci culta et inculta nempe manentibus religiosis in loco qui dicitur mons benedictus et quidquid infra terminos possent acquirere . donavit etiam pedagia suarum rerum et vendiciones per totam terram suam et hoc promisit eis manutenere in perpetuum . hujus rei testes sunt . magister albertus . guigo de teis . amedeus de vileta . ugo de rupecula . anselmus de aprilis . anselmus de petra . amedeus de ethono . petrus de amasino . et ego mauritius imperialis aule notarius interfui et cartam rogatus scripsi feliciter.

DOCUMENTO XXXIII (pag. 47).

(1202 ?).

Il C^te Tommaso I prende sotto la sua protezione i visitatori di Montebenedetto.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 1ª, vol. 4, quint. 3, pag. 29.

Thomas comes mauriane et in italia marchio universis tam futuris quam presentibus ad quorum manus presens pagina pervenerit salutem et utriusque vite prosperitatem. Quamvis mundanarum rerum procellis assidue quatiamur earum negociis sollicitius intendere . nichilominus christo famulantibus consilium et auxilium tenemur diligenter impertiri . Qua propter notum facimus omnibus presentem cartam inspicientibus . quod . nos omnes ad montem benedictum causa peregrinationis . visitationis vel consolationis sive quocumque modo pietatis intuitu venientes . per totum comitatum nostrum sub protectione nostra recipimus ab omni contrarietatis insultu modis omnibus defensuro.

Ego autem taurinus istam litteram vidi sigillo domini comitis sigillatam.

DOCUMENTO XXXIV (pag. 47).

(1210, 19 luglio).

Il Cte Tommaso I concede ai certosini di Montebenedetto sul provento del pedaggio di Susa il vitto nella festa del SS. Natale e nei due giorni seguenti.

Regolari di qua dai monti — Collegno Certosa — mazzo 6.

(Da una trascrizione per decreto del Consiglio Ducale sedente a Torino, in data 14 giugno 1529).

Anno dominice nativitatis millesimo ducentesimo decimo xiiij kalendas augusti Indict. viij.

In presentia infrascriptorum testium. Nos Comes Thomas Maurianensis et in Italia marchio dedimus et concessimus pro remedio anime nostre et predecessorum nostrorum domino Petro Priori Montis benedicti supra vilare fouchardo et successoribus suis et ipsius plenario capitulo Cartusiensis ordinis in pedagio nostro de secusia necessaria in victualibus per tres dies Nativitatis domini . videlicet ipsam diem et festa beati stephani et beati johannis evangeliste ut pedagiarii plenam procurationem in illis tribus diebus continuis capitulum predictum plene procurent singulis annis in perpetuum. Pedagiarius vero vel pedagiarii (1) sive nomine nostro percipiant sive ex obligatione ipsi detineant sive exemptione possideant semper Receptor vel receptores pedagii secusiensis ad hoc restituendum teneantur . cum hoc annuale servicium neque de cetero vendere vel obligare nec in feudum alicui concedere possimus. Ad hoc etiam quod tenemur predecessores (2) nostri de cetero teneantur. Actum fuit hoc in palacio secusie in Ecclesia . Interfuere testes rogati Guirardus de Aquabella judex petrus damasius (3) . poncius de cuina avillane castellanus vifredus marescalcus . johannes blanchart ludon(ensis) . Radus de cambairato . bonivardus de vienna . umbertus de rocheta . Andreas ludonensis . frater villelmus de silva.

Ego johannes dictus baral(is) notarius sacri palacii interfui et hanc cartam rogatus scripsi et tradidi.

Ne esiste pure una copia nel vol. 4° *della serie* 1ª, *quinterno terzo, pag.* 30, 31.

DOCUMENTO XXXV (pag. 48).

(1216, 9 novembre).

Tommaso concede a Montebenedetto la pesca nel Gravio.

Regolari Certosini - Mombracco, serie 1ª, vol. 2°.

Anno domini m° cc° xvj indict. iv. ix die novembris. Dominus Thomas comes mauriane et in italia marchio donationem et investituram fecit in manu

---

(1) La costruzione della frase sembra richiedere che invece di « pedagiarus » e « pedagiarii » al nominativo, si legga « pedagiario vel pedagiariis » al dativo retto dal verbo « restituendum teneantur. »

(2) Erroneamente per « successores ».

(3) Forse « damian » come leggesi in altre carte.

fratris lamberti conversi montis benedicti recipientis nomine et ad opus eiusdem domus de piscatione rivi Gravii per Albaretam currentis ab ortu suo usque in duriam tenore tali quod eandem piscationem in eo rectores dicte domus perpetuo habeant pacifice et quiete et sine alicuius contradi-tione promittens per stipulationem eam ipsis et eorum in perpetuum succes-soribus manutenere et deffendere a quocumque. Actum in palatio secusie testes affuerunt . dominus Merlo cantor taurinensis (1) . iacobus prior nova-lesie . iacobus prepositus montis cinisii . David castellanus avigliane . Petrus castellanus secusie.

Ego Conradus imperiali auctoritate notarius interfui et scripsi.

Da una trascrizione autentica dell'anno 1441, *fatta dal notaio Michele Varcini di Avigliana davanti a Tommaso Crispini giudice di Valsusa, Avigliana, Rivoli, e del Cavavese, in Avigliana a richiesta di frate Bartolomeo priore di Montebenedetto.*

DOCUMENTO XXXVI (pag. 48).

(1219, 17 giugno).

Concessione del C. Tommaso I alle case della Rosrea e di Matteo di S. Giorio.

Regolari Certosini - Mombracco, serie 1ª, vol. 4°, quinterno terzo, pag. 34.

Manifestum sit omnibus tam presentibus quam futuris . quod dominus . Thomas comes sabaudie et marchio italie donavit et concessit pro se et pro suos successores domui de la rosrea et domui mathei de sancto georgio et eorum heredibus ut de cetero neque castellanus nec alius in aliquo domo eorum capiat nomine collecte ultra xx solidos in anno. Actum est hoc apud avillanam in domo petri de toveto . Anno domini m° cc° xix . xv kal. julii. Indictione vij . testes sunt . petrus de toveto . Rodulfus de cambariaco . Ugo de alavart . philipus de bruisel . Iohannes de le nuert . Thorencul de boges.

Ego mauricius comitis notarius... scripsi.

Ego..... taurinus notarius istud transcriptum vidi sigillo comitis robo-ratum.

DOCUMENTO XXXVII (pag. 49).

(1220, 16 novembre).

Il C. Tommaso dà al monastero di Montebenedetto tutti i diritti che aveva sulle cose del monastero.

Regolari Certosini - Mombracco, serie 2ª, vol. 1°.

Anno dominice incarnacionis m° cc° xx . xvj kal. decembris . Indictione viij . In presencia infrascriptorum dedit et concessit dominus thomas comes sabaudie et in italia marchio . pro redemtione anime sue et antecessorum suorum deo et beate marie et domui montis benedicti et viris religiosis ibi manentibus, quicquid juris aut rationis habet in rebus predicte domus . ad

---

(1) Nelle « Annotazioni » al « Pedemontium sacrum » (*Mon. Hist. Patriae Script.* T. IV, col. 1805-1806) all'anno 1216 è nominato « Obertus cantor » della chiesa di Torino.

exigendum vendiciones et pedagia et forum regale et forum imperiale . Ita quod predicta domus hec predicta libere habeat et teneat . Nec comes vel aliquis pro eo de cetero de rebus supradictis per totam terram suam aliquid capiat vel capi permittat. Imo custodiat et defendat. Actum apud secusiam in palatio. Interfuerunt testes vocati . dominus Richardus de camera . et Vibertus de belloforte . et dominus p(etrus) . damarsino . et Iohannes blanchardi . et V(i)b(ertus) de bioleto . et farguilius . et frater V(i)b(ertus) de scilis.

Ego dionisius Sacri palacii Notarius interfui et scripsi.

DOCUMENTO XXXVIII (pag. 50).

(1223, 15 novembre).

Donazione di 20 soldi segusini dal C. Tommaso alla Certosa di Montebenedetto per la celebrazione d'un uffizio funebre per suo figlio Umberto.

Regolari Certosini - Mombracco, serie 1ª, volume 4°, quinterno terzo, pagina 33; e quinterno quarto, pag. 260.

Anno domini millesimo cc° xxiij . Indict. xi . xvij kal. decemb. Dominus Thomas comes mauriane et in italia marchio donationem puram et spontaneam fecit tactus affectu pietatis in manu fratris richardi recipientis nomine et ad opus domus montis benedicti et fratrum deo serviencium in eadem . de xx solidos secusinos novorum percipiendis annuatim in festo sancti martini in pedagio secusino ad precandum annuale perpetuum fratribus et conventui montis benedicti et hoc pro remedio anime umberti filii sui et antecessorum eius pro quibus sollempnem commemorationem fratres predicti in prenominato festo faciant volens et precipiens eiusdem pedagii collectoribus presentibus et futuris ut ipsos xx solidos sine omni conditione annuatim persolvant fratribus supradictis quod si facere nollent precepit sub fidelitatis districto castellanis avilliane et secusie presentibus et futuris ut de pedagio predicto eosdem xx solidos . velint nolint pedagii collectores solvant fratribus supradictis.

Actum secusie in claustro sancte marie . testes rogati david castellanus avilliane . bertrandus castellanus secusie . petrus de amasio . ainardus de bardonescha . Ego Conradus imperialis aule notarius interfui et scripsi.

Ego autem taurinus istud instrumentum vidi et fideliter exemplavi.

DOCUMENTO XXXIX (pag. 50).

(1233, 10 novembre).

Conferma data dal C. Amedeo IV di tutti i privilegi accordati da suo padre il C. Tommaso I alle certose di Losa e Montebenedetto.

Regolari di qua da' monti, Collegno-Certosa, mazzo 6.

(Da una trascrizione fatta per ordine del Consiglio ducale sedente a Torino il 14 giugno 1529).

Anno ab incarnatione Domini m° cc° xxxiij sexta inditione x^ma^ die mensis novembris Presentibus testibus infrascriptis Amedeus Comes Sabaudie et Marchio in Italia. Intuitu Dei nec non et pro remedio anime sue et ge-

nitoris sui domini Thome comitis bone memorie . et omnium predecessorum suorum concedit atque donavit domui montis benedicti cartusiensis ordinis et fratribus ibidem deo servientibus in manus domini falconi prioris ejusdem domus ipsius nomine et vice recipientis quicquid ipsa domus videtur habere tenere vel possidere quocumque titulo sit adepta sub dominio et districtu nostro pro collacione seu largicione bone memorie domini Thome comitis patri sui seu pro quolibet acquisitu vasallorum suorum et contractus omnes super rebus omnibus jam obtentis spontanee confirmavit et specialiter concedit et confirmavit eidem domui vallem orseriam et xx solidos quos debebant dicto comiti Ascherii annuatim, ad festum sancti Andree super territorium de Losa et quidquid ibidem ad ipsum pertinere videbatur cum terminis et finibus cum omni dominio et justitia que ibidem predecessores comitis habuerunt vel habebant, et ea omnia que ibidem acquirere poterint in pascuis in alpibus in aquarum decursibus . In cultis et non cultis . Concedit namque et confirmavit eisdem alpem de civina cum terminis et finibus suis: Donavit etiam predicte domui et concessit pascua pro animalibus suis omnibus per totam terram suam ut oves et pecora eorum utantur libere pascuis sine qualibet vexatione et exactione. Concessit atque confirmavit leidam fondrum reale et imperiale et cibum comitalem et omnia pedagia rerum suarum et venditiones per totam terram suam omnium rerum atque pertinentes ad dictum comitem . Concessit et confirmavit eis illud quod predecessores sui videbantur habere in montanis orgevall a rivo emenonis usque in finibus caumontis . Concessit namque et confirmavit eidem fratribus et domui predicte centum solidorum secusinorum percipiendorum in pedagio suo secusie pro annuali sive procuratione a patre suo trium dierum nativitatis in eodem pedagio ipsis fratribus concessos et alios xx solidos pro annuali fratris sui umberti . concessis ipsis fratribus in eodem pedagio annuatim in festo sancti martini. Precipientes pedagiariis omnibus suis sub fidelitate qua eidem comiti tenentur ut has vj libras predictis festivitatibus dictorum fratum certis nunciis sine qualibet molestia seu gravamine persolvant sive eum nomine nostro vel obligatione vel exemptione habeant vel colligant pedagia semper pedagiorum collectores dictam quantitatem vj librarum pro statutis festivitatibus ad festum sancti andree solvere teneantur ut de his Religiosis et in eodem loco deo deservientibus et manentibus necessaria adquiriantur. Confirmavit etiam et concessit ipsis illud quod acquisierunt de vicecomite de baratonia et de palmerio de reano. Et super hoc dictus comes se constituit deffensorem et de tenemento de panzone con finibus suis prout ab abbate et monachis secusiensibus videntur comparasse super quo pater eius bone memorie se constituit deffensorem ut in eorum autenticis continetur. Recepit etiam in sua custodia et sua protectione . eundo et redeundo eos omnes qui religiosam domum Montis benedicti duxerint visitandam Precipientes districte castellanis Avillane et secusie et miradolii et vigonis et quaburtii ut dictos religiosos et eorum familiam cum eorum bonis omnibus que impresentiarum possident vel in futurum deo annuente quocumque titulo adepti fuerint tamquam personam nostram propriam solicite custodire et fovere.

Actum apud sanctum ambrosium in domo ioffredi ubi vocati fuerunt testes dominus Petrus de ponte sescali . dominus Rostandus costa . David avilliane castellanus . Petrus filius Rodulfi . Ioffredus Rostandus de rupecula . Et ego Petrus Sacri palacii notarius interfui et hanc cartam scripsi et tradidi.

DOCUMENTO XL (pag. 52).

(1250, 11 giugno).

Amedeo IV Conte di Savoia prende sotto la sua protezione la certosa di Montebenedetto.

Regolari Certosini - Mombracco, serie 1ª, vol. 2°.

Amedeus comes sabaudie et in ytalia marchio . Universis castellanis . vicecastellanis . Avilliane Secusie . Ripolarum . et omnibus aliis terre sue suis fidelibus presentes litteras inspecturis salutem . Cum sit omnis potestas a Domino Apostolo attestante decet magnates ipsum semper habere pre oculis in omnibus que disponunt . et licet de jure cunctos fovere subditos equanimiter in genere teneantur . favorabiliores tamen decent humillimis et maxime religiosis existere . qui ob creatoris reverenciam se ipsos vilipensis rebus aliis vilipendunt . Nolentes de illatis ab improbis sumere iuxta verbum dominicum si valeant ultionem iactando solum in domino cogitatum . hinc est . quod cum inter cunctas religiosas domos alias quas potencie nostre per totam terram nostram fovet dominium . venerabilem domum montis benedicti Cartusiensis ordinis sitam in valle secusie semper nos et predecessores nostri habuerimus specialem . ipsam volumus concessis sibi frui libertatibus in eternum . Dantes vobis universis et singulis presentes litteras in mandatis . sub obtentu nostre gracie . quatenus dictam domum . fratres et res eorum nec non et cum eis morantes manutenere . defendero . ac protegere debeatis modis omnibus cum rigore iusticie contra omnes . Omnibus et singulis undecumque sint vel fuerint firmiter inhibentes ne dicte domus possessiones vel res . Aut earum possessionem invadere audeant ausu temerario . vel domum de eis fratribus possidentibus . molestare . Quod qui contra fecerit spreto huius nostre prohibitionis mandato indignationem nostram et penam sexaginta solidorum secusinorum . se noverit tociens incursurum . quociens contravenerit ante dictis . qui autem domum in fructibus vinearum . vel arborum, aut in pratis nemoribusve presumpserit molestare . decem . solidorum secusinorum penam incurrat . Vobis firmiter injungentes . ut penam ab invasoribus exigi sine diminutione qualibet faciatis . possessionem dicte domui vel dampno fratribus per integrum restitutis. Et ut hoc nostre voluntatis mandatum robur obtineat in perpetuum firmitatis et ad predicte domus et fratrum securitatem pariter et cautelam . presentes has iussimus pendentis nostri sigilli nostri munimine communiri .
Datum Avilliane . millesimo ducentesimo quinquagesimo . die sabbati . undecimo intrantis Iunii viij Indictione.

DOCUMENTO XLI (pag. 52).

(1250, 20 giugno)

Il C. Amedeo si dichiara difensore di Montebenedetto.

Regolari Certosini - Mombracco, serie 1ª, vol. 2°.

Anno domini m° cc° l° die lune xij kal. julii viij indict. In presentia infrascriptorum testium . Nos Amedeus Comes Sabaudie et in ytalia marchio . Confitemur nos esse principaliter defensores de tota venditione quam fecerunt sive donum vicecomes baratonie et palmerius de regiano scilicet hoc de

montanea supra villarium fulcardum domui seu fratribus monti benedicti de valle secusie et de toto tenimento panzoni quod dicta domus seu fratres emerunt a monachis sancti iusti et nos defensores esse debere fatemur ex eo quod illustris dominus Thomas comes sabaudie felicis memorie karissimus pater noster se et nos obbligaverit de premissis . ut nobis constitit pubblicis et legitimis documentis promitemus per stipulationem predicta omnia et singula nec non et omnes bonas conventiones domus prefate ab omni homine et universitate seu collegio nostris propriis sumptibus defensuros obligando insuper omnia nostra bona . dantes castellano avilliane . secusie . et Ripularum specialiter imperantes in mandatis ut si quis vel aliqui domum vel fratres molestare vel inquietare voluerint de premissis nobis non existentibus vel existentibus in hiis partibus ad defendendum predicta et singula nostro nomine se opponant promittentes ipsos de expensis si quas insuper fecerint servare indemnes . Et ut hec nostra confessio et promissio robur obtineat firmitatis perpetuo et ad dicte domus et fratrum securitatem pariter et cautelam presentes has litteras in pubblicam formam redactas pendentis sigilli nostri munimine fecimus communiri . Actum in castro secusie . testes fuerunt dominus humbertus avilliane castellanus . dominus Iacobus de sancta fide et dominus guillelmus de ravoira.

Et ego guillelmus imperialis aule notarius mandato dicti domini comitis has litteras scripsi.

DOCUMENTO XLII (pag. 52).

(1279, 17 ottobre).

Precetto del Castellano di Susa ai pedagieri ivi, da parte del Conte Filippo I.

Regolari Certosini - Mombracco, serie 3ª, vol. 19.

Nos Theobaldus de cors miles secusie castellanus pro dom... Philippo comite sabaudie Notum facimus ... quod cum dom. noster comes per suas literas nobis significaverit et mandaverit,.. quod domui montis benedicti... annis singulis darentur et solverentur in festo nativitatis domini libras sex secusinas de exitibus pedagii quod dom . comes percipit in secusia. Et hoc prolegato et elemosina olim facta dicte domni ex concessione bone memorie dom. Thome comitis sabaudie et Amedei fratris dicti domini nostri comitis... Nos igitur volentes mandatum dom . nostri comitis exequi... per hoc presens publicum instrumentum insinuamus et una voce... precipimus universis collectoribus pedagii supradicti... quatenus de exitibus dicti pedagii admodo in antea annis singulis in festo nativitatis domini ihu xpi et in festo sancti martini domui memorate montis benedicti dent et exsolvant, dictas sex libras secusinarum . et de eis dicte domui pacifice omni occasione preposita faciant grantum (1) suum . Promittentes nomine dicti dom. comitis dictam solutionem... ratam habere perpetuo... et quod dictam solutionem eisdem faciemus in suo computo alloquari (2)... Actum in palatio secusie presentibus testibus savorino ascherio mistrali secusie . Raimondo alamandi . Barraleto filio quondam huduoni barralis de civitate . die lune xvij mensis octubris anno dom. m° cc° lxx. nono ind. vij.

Ego autem Brunetus secusiensis notarius... et scriptor curie dicti dom. comitis in secusia... scripsi.

---

(1) Garanzia; si rendano garanti.

(2) Allogare, mettere in conto.

DOCUMENTO XLIII (pag. 53).

(1284 « die lune ante Ascensionem » 15 maggio).

Ordine del conte Filippo I al castellano d'Avigliana di difendere la tenuta di Panzone ai certosini di Montebenedetto.

Regolari Certosini - Mombracco, serie 1ª, vol 2º.

Philipus Comes Sabaudie et marchio in italia . Dilectis suis Castellano suo avilliane et aliis castellanis eiusdem loci qui pro tempore fuerint salutem et sinceram dilectionem vobis precipimus et mandamus quatenus priori et fratribus domus montis benedicti cartusiensis ordinis Nemus et possessiones eorum de pancono contra omnes et principaliter contra homines abbatie secusiensis viriliter in perpetuum deffendatis . Et si aliquis in dicto nemore absque speciali mandato prioris dicte domus lignum inscisserit aut dampnum eis intulerit volumus et precipimus quod ab eo leventur et exigantur quinque solidos pro banno priori dicte domus persolvendi. Taliter super hoc vos habentes ne pro defectu vestro fratres dicte domus cogantur ad nos redire super hoc conquerentes. Nos autem felicis recordacionis domini Thome Comitis sabaudie et marchio in ytalia quondam litterarum patris nostri . volentes inherere vestigiis quia fratribus et domui sancti benedicti promisit ut nobis constat per publicum instrumentum ad requisicionem eciam abbatis secusie quondam qui tunc erat a quo fratres predicti exquisierunt Nemus et possessiones predictas eis ipsis manutenere et deffendere ad quam deffensionem successione paterna recognoscimus nos teneri volumus et mandamus Iterum universis Castellanis nostris avilliane presenti scilicet et futuris ut ipsi predicte domui montis benedicti adeo ac viriliter deffendant in perpetuum quod voluntas memorati patris nostri et nostra in hoc integraliter compleatur. Datum aquiani (1). Cum appositione sigilli nostri die lune ante ascensionem Domini. Anno eiusdem mº ccº lxxxº quarto.

Dalla trascrizione autentica dell'anno 1441. *Vedi il documento XXXV.*

DOCUMENTO XLIV (pag. 53).

(1285, 22 aprile).

Ordine del C. Filippo I al giudice di Susa ed ai castellani di Susa e di Avigliana di proteggere la casa ed i poderi di Montebenedetto, e specialmente la tenuta di Panzone.

Regolari Certosini - Mombracco, serie 1ª, vol. 2º.

Philipus Comes sabaudie . Dilectis suis Iudici vallis secusie et Castellanis Avilliane et secusie salutem et dilectionem sinceram vobis precipimus et mandamus. Quatenus domum montis benedicti Cum omnibus bonis et Rebus suis et specialiter grangiam de pancono Cum rebus et possessionibus suis quas in presenciarum possidet manuteneatis Custodiatis et ab omnibus

(1) « Evian » sulla sponda orientale del lago di Ginevra.

Il titolo del sovra riferito atto, quale sta scritto sulla facciata posteriore della pergamena con carattere del secolo XVIII, è del tenore seguente:

Instrumentum donationis factae monasterio Montisbenedicti, ord. Cartus. per D. Marchionem Montisferrati occasione ejus maritimae peregrinationis librarum decem secusiae de 14 . libris quas ipse D. marchio exigebat annuatim in burgo Clivasii; et hoc usque ad ejus reversionem a dicto itinere et donec stabiliat alias decem libras percipiendas annuatim in perpetuum per dictum monasterium in alia parte.

Petrus notarius.

La pergamena ha due linee in parte illeggibili che poterono ricomporsi col sussidio di altre parti della carta, e del titolo sovra riferito.

DOCUMENTO XLIX (pag. 56).

(1206, 13 settembre).

Libertà del pascolo ed esenzione dai pedagi accordata a Montebenedetto da Guglielmo IV, marchese di Monferrato.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 1ª, vol. 2.

Anno dominice incarnationis mill.° ducent.° sexto . xiij die septembris. Indict. viiij . Cartam donationis fecit dominus Willelmus marchio montis ferrati deo et domui montis benedicti de ordine cartusie et servientibus predicte domus nominatim de suis propriis pascuis qui sunt per totam terram suam ad opus omnium bestiarum montis benedicti in perpetuum . sine pedagiis et sine omnibus consuetudinibus pro mercede anime sue et antecessorum suorum . Et ab omni homine defendere promisit hanc rem bona fide imperpetuum, pro se suosque successores. Et omnes bestie et omnes res predictis heremitis recepit in girionagio eundo et redeundo . Auctum est hoc in burgo sancti ambrosii in porticu de grisa (et) filiorum suorum . Signa Testium frater petrus de cartusia Guigo de grafang. Amedeus de tono castellanus avilliane . Willelmus de aqua bella . Bonivardus de vienna . Petrus ambrosius . Andreas de lemie (o Leone).

Ego Willelmus notarius interfui et hanc cartam rogatus scripsi.

DOCUMENTO L (pag. 59).

(1240, 20 aprile).

Carta di protezione accordata dal Marchese di Monferrato Bonifacio II a Montebenedetto.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 1ª, vol. 2.

Anno domini millesimo ducentesimo quadragesimo . Indict. terciadecima die jovis . duodecimo . ante . chalendas . madii . Coram testibus infra scriptis dominus bonifacius marchio montis ferrati pro se et pro omnes suos successores et heredes dedit plenam fidanciam in rebus et personis fratri petro porzeto percipienti vice et nomine domus et mansionis montis benedicti . eundo . reddendo . et stando in tota terra et per totam terram et per totum

poderium prefati domini marchionis. Tali modo quod omnes monaci . devoti . bubulci . pastores . laboratores . et omnes familiares predicte domus et mansionis cum omnibus rebus jam dicte domus et mansionis montis benedicti salvi et securi possint et debeant yre . et reddire . et stare securiter per totam terram et per totum poderium memorati domini marchionis . sine peddagio solvendo et sine mala tolta (1) et sine aliqua alia exactione . quam fidanciam prefatus marchio pro se et suos heredes et per suos nuncios et per omnes suos homines eidem fratri petro porzeto recipienti vice et nomine jam dicte domus et monasterii montis benedicti sicut supra . legitur . in in(tegrum) . prout melius potuit dedit et concessit . Insuper jam dictus dominus marchio per se et suos heredes et per omnes suos nuncios et homines dictam domum et mansionem montis benedicti et omnes monacos . devotos . bubulcos . pastores . laboratores . et omnes familiares predicte domus . et mansionis in rebus et personis . et omnes res prefate domus et mansionis in sua protectione . custodia . et defenxione pecepit (*sic*) . Eundo . reddeundo . et stando . et per totam terram et per totum poderium ipsius domini marchionis . Actum in clavaxio . interfuerunt testes rogati dominus ansaldus de lanerio . dominus paynerius (o payermus, forse raynerius) de sancto sebastiano . dominus petrus guascus . Willelmus paduanus . hanricus de montanario . Guietus (de) domina matelda . petrus fantinus . Iohannes de plaxencia . Et Ego Iohannes sacri palacii notarius interfui et rogatus scripsi.

DOCUMENTO LI (pag. 61).

(1281, 6 dicembre).

Salvaguardia del M.se Guglielmo VII di Monferrato per Montebenedetto.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 1a, vol. 2.

Noverint universi presentes literas inspecturi quod nos Guillelmus marchio montisferrati pro remedio anime nostre et antecessorum nostrorum domum montisbenedicti de ordine cartusiensi sitam in comitatu sabaudie cum priore et fratribus nec non omnibus et singulis bonis et rebus . bestiis et animalibus ipsius domus eundo . redeundo et stando in tota et per totam terram et posse nostrum suscipimus in nostra protectione . custodia et conducta . concedendo eidem domui ex libera libertate quod fratres ipsius domus . et universe et singule sue res . bona bestie et animalia ejusdem possint et debeant transire et redire atque conduci per totum districtum nostrum et in pascuis et alpibus nostris ibique pascere libere et secure sine ullo pedagio vel exactione alicui tribuendo . In cujus rei testimonium presentes literas fieri jussimus et nostri sigilli appensione muniri.

Datum mediolani die vjto decembris Anno domini m.o cc.o lxxxj . xa indictione.

(1) « Col nome speciale di male tolte si chiamavano le gabelle che s'imponevano sopra oggetti prima non gabellati, oltre o contra i privilegi del comune. » Cibrario, *Econ. polit.*, T. II, pag. 116.

DOCUMENTO LII pag. 61).

(1243, 25 maggio).

Salvaguardia di Guigo VII Delfino di Vienna a Montebenedetto.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 1ª, vol. 2.

G(uigo) Delphinus Viennensis et Alboni comes universis fidelibus suis et bajulis presentibus et futuris salutem et notitiam rei geste. Cum dominus A(ndreas) delphinus bone memorie pater noster et domina ducissa ejus mater ob divinam reverenciam pro salute et remedio animarum suarum olim dedissent et concessissent domino et domui montis benedicti sancti ordinis cartusiensis pedagia et leidas si quas habebant per totam terram nostram de omnibus rebus et animalibus ipsius domus transeuntibus ad usum et necessitatem ejusdem domus ut per hec et alia bona et helemosinas possent heredes effici in superna patria cum electis Nos G(uigo) ad preces et instanciam venerabilis patris garnerii ejusdem domus montis benedicti prioris jam dicte domui ipsam donationem et concessionem confirmamus et innovamus concedentes eidem dicta pedagia et leidas si quas habere debebamus de omnibus rebus et animalibus suis transeuntibus per terram nostram necessariis ad usum et sustentationem ipsorum fratrum et pauperum Christi confidentes ut de jejuniis et orationibus eorum apud summum judicem efficiamur participes et consortes . Inhibemus etiam omnibus bajulis et collectoribus nostrorum pedagiorum ac leidarum ut fratres ipsius domus aut eorum nuncios hac occasione inquietare non presumant nec ab eis vel rebus suis aliquod exigant vel extorqueant nomine pedagii vel leide. Datum apud Ulcium in burgo . VIII . kal. junii anno domini millesimo ducentesimo quadragesimo tertio. Interfuerunt testes Aymarus dominus de annonaico. Guigo paranus . odo Ala(ma)ni osasecha et obertus auruco marescalchus noster atque alii complures.

DOCUMENTO LIII (pag. 62).

(1244, 24 febbraio).

Salvaguardia accordata dal Delfino di Vienna Guigo VII a Montebenedetto.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 1ª, vol. 2.

Nos G(uigus) delphinus , viennensis . et alboni . comes . recipimus in nostra custodia securitate et protectione . domum montis benedicti ordinis cartusiensis . et res et bona eiusdem domus per terram et districtum nostrum . per nos et amicos et fideles nostros . ubicumque manus nostre potencie se extendit . Datum apud boscum de Cesana . in festo beati mathie apostoli . Anno domini m.º cc.º quadragesimo quarto. Indict. secunda cum impressione sigilli nostri.

DOCUMENTO LIV (pag. 62).

(1268, 14 luglio).

Salvaguardia della Contessa d'Albone.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 1ª, vol. 2.

Beatrix dei gratia vienne et alboni comitissa dilectis fidelibus suis universis castellanis mistralibus et baylivis per totam terram domini delphini constitutis ad quos presentes littere pervenerint salutem . et suam gratiam cum amore Mandamus vobis precipientes quatenus Religiosam domum montis benedicti in valle secusia et omnia bona domus nec non et alias domos Religionum cum omnibus bonis suis et rebus . salvetis custodiatis et deffendatis specialiter tamquam nostram nec eisdem vel rebus suis aliquam injuriam facere nec fieri permittatis. Si quis autem predicte domui montis benedicti vel aliis domibus religiosis aliquam injuriam fecerit vel aliquid de bonis suis captum violenter vel retentum fuerit illud in integrum restitui et emendari faciatis. Taliter id agentes quod super executionem mandati nostri possitis a nobis merito collaudari. Datum apud bellum visum anno dominice incarnationis m.º cc.º lx . octavo . die sabati post quindenam apostolorum petri et pauli.

DOCUMENTO LV (pag. 63).

(1226, febbraio).

Facoltà accordata dal C.te di Provenza a Montebenedetto di esportare sale dai suoi Stati.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 1ª, vol. 4, quint. 3.

Anno domini mill.º cc.º xxvi mense februario. Notum sit quod nos R(aimundus) Berengarius dei gracia comes et marchio provincie et comes folqualcarii intuitu pietatis et in redemptione peccatorum nostrorum et parentum nostrorum donamus et concedimus monachis et fratribus monasterii montis benedicti quod est de ordine cartusiensi et hedificatum prope secusiam per duas vel per tres leucas ut semel in anno possint duci xii bestias honeratas salis a terra nostra et nulli per totam terram nostram teneantur dare aliquod pedagium seu usaticum neque exhonerari in aliqua saunaria. Actum fuit hoc apud valensiolam. Testes dominus epis(copus) regensis (1) prepositus foroiulii (2) Romeus (3), judex domini comitis provincie.

Ego autem Taurinus istam litteram vidi sigillo domini comitis roboratam.

---

(1) Vescovo di Riez in Provenza; stando alla « Gallia Christiana », nel 1226 governava la chiesa di Riez, Rostagno di Sabran.

(2) Fréjus, città marittima della Provenza.

(3) Apparteneva al nobile casato dei signori di Villeneuve e coprì importanti cariche alla corte di Raimondo Berengario. Devo questa e le precedenti notizie alla cortesia del conte Eugenio Cais di Pierlas, profondamente versato nella storia della Provenza.

DOCUMENTO LVI (pag. 64).

(1226, 15 febbraio - 8 ottobre - 25 ottobre).

Salvaguardia di Federico, ed altri Piossasco a Montebenedetto.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 1ª, vol. 4, quint. 3, p. 43.

Anno domini m.° cc.° xxvj . xv . kal. martii Indict. xiiij . presentibus infrascriptis testibus. Cartam donationis pure... inter vivos... per se suosque heredes et pro animarum suarum suorumque parentum in perpetuum fecerunt dominus fredericus de plosasco et dom. merlo, et ardicio fratres ejus domino petro priori ecclesie montis benedicti suisque in predicte ecclesie successoribus nominatim de pascuis eorum de plozasco tali modo . quod oves et capras predicte ecclesie possint ire et redire et stare et pascurare per totam finem de plozasco . sine fidancia et pascherio et alia scufia (1) dare et promiserunt predicti dominus fredericus et dom . merlo et ardicio fratres ejus predictam donacionem per se suosque heredes in perpetuum firmam habere et tenere et conventum et alias res ecclesie salvare et custodire et ab omni homine deffendere bona fide et sine fraude. Actum in domo sancti viti de plozasco testes ibi fuerunt vocati . Amedeus algardus . villelmus de pinarolio qui habitat in ripalta . dominus ansaldus canonicus dominicus abor.

Et insuper eodem anno die viij octubris sub porticu sancti petri de plozasco et amedeo algardo et domino ansaldo testibus ad hoc vocatis . dominus guido de plozasco . pro se suosque heredes in perpetuum predictam donationem et omnia suprascripta firmam habere et tenere promisit et non contravenire aliqua occasione.

Et eodem anno viij kal. novembris in malbrocheto de plozasco in domo ub(erti) notarii . presentibus domino petro presbitero de cercenasco et domino gilio de friguario et obertino de caburro et domino merlone de plozasco testibus ad hoc vocatis dominus bonifacius de plozasco pro se suosque heredes in perpetuum dictam donationem et omnia suprascripta laudavit et confirmavit et firmam habere et tenere promisit et non contravenire aliqua occasione.

Ego villelmus notarius..... scripsi.

DOCUMENTO LVII (pag. 64).

(1258, 3 giugno).

Carta di salvaguardia dei Signori di Piossasco a Montebenedetto.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 1ª, vol. 2.

Anno domini m.° cc.° lviij Indict. secunda die martis tercio intrante junio presentibus testibus infrascriptis Notum sit omnibus hominibus ad quos presens instrumentum pervenerit quod dominus Rubeus de plozasco et johannes et henricus filii condam domini federici et Rigardus fea tam

(1) « Scufum, Scuffium, Scufia..... tributi species apud Longobardos. » Così nel *Glossario* del Ducange.

pro se se quam pro omnibus aliis dominis et hominibus de plozasco . et quoajutoribus (1) . dederunt et concesserunt sicut melius potuerunt plenam et integram fidanciam et securitatem fratri nicholao de monte benedicto vallis secusie . recipienti vice nomine et a parte predicte domus montis benedicti et suorum membrorum . Eo modo et forma ut predicta domus tam in capite quam in membris cum omnibus rebus dicte domui pertinentibus possint . debeant stare et permanere et ire ubicumque voluerint salvi et securi per omnes dominos de plozasco et habitantes et per omnes quoajutores et per omnes quos evitari (?) poterint bona fide et sine fraude et hoc instrumentum possit confici ad consilium sapientium.

Actum fuit hoc in sala domini Rubei de plozasco . Interfuerunt testes vochati . fredericus filius et johannes sartor et johannotus de gribaut.

Et ego michael notarius sacri palacii interfui . et hanc cartam tradidi et scripsi.

DOCUMENTO LVIII (pag. 64).

(1256, 19 settembre).

Salvaguardia del Comune di Torino a Montebenedetto.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 1ª, vol. 4, quint. 3, pag. 17.

Quomodo potestas et comune Taurini dederunt nobis et omnibus bonis nostris plenam fidanciam.

Anno dominice nativitatis mill.° cc.° lvj die martis xviiij mensis septembris indictione xiiij presentibus testibus infrascriptis . In pleno consilio et maiori civitatis taurinensis ad sonum campane more solito congregato Dominus lautengus buzentaurus rector seu potestas civitatis de plena voluntate omnium de dicto consilio et omnes sapientes sui consiliarii qui in ipso consilio presentes aderant vice et nomine civitatis taurini dederunt plenam certam et securam fidanciam sicut melius potuerunt domui montis benedicti et fratribus eiusdem domus et omnibus rebus ad ipsam domum vel eclesiam ipsius domus ubicumque sint pertinentibus . Recipiendo ipsam domum et eclesiam et fratres et eorum res et bona pro se et districtabiles suos et eorum coadiutores bona fide in eorum custodia et protecione . promittens pro se et suos ipsius comunis nomine abstinere et abstineri facere ab omni ipsius domus et ecclesie fratrum bonorum et rerum ipsius offensione et jactura . quam fidanciam ratam et inviolabilem habere et tenere promiserunt et non contrafacere vel venire nisi prius fuerit contradictum . Actum est hoc in taurino in domo sive palacio Comunis ubi jus redditur . Interfuerunt testes vido paterna et bergera nuncius comunis . Ego bertholotus mallamena notarius comunis taurini hanc cartam rogatus scripsi .

Ego autem taurinus istud instrumentum vidi et fideliter exemplavi.

---

(1) Coadiutori, forestieri addetti al servizio dei signori o degli uomini di Piossasco.

DOCUMENTO LIX (pag. 66).

(1177, 7 gennaio).

Vendita dell'abbate di Susa a persone abitanti a Panzone d'alcune ragioni sopra beni stabili in territorio d'Almese.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 3ª, vol. 2°.

Alla pagina 64 del racconto è detto erroneamente che il primo documento registrato sotto il capitolo terzo fu pubblicato nel T. I. *Chart.* dei *Mon. Hist. Patriae*, ciò deve intendersi degli atti stipulati tra S. Giusto e Monte Benedetto, e così del documento LX).

Anno dominice incarnationis millesimo, centesimo, septuagesimo, septimo, vii idus januarii, indictione decima regnante domino frederico imperatore. Cartam venditionis fecit dominus hyboldus venerabilis abbas sancti justi de secusia Adalberto et solio fratri suo filios quondam johannis alda de panciono de toto illo honore quod fuit grosse filie quondam andree ubicumque repertus fuerit in territorio almisii, scilicet de agris cultis et incultis et de omnibus rebus desuper adjacentibus pro quindecim solidos bonorum denariorum reformate monete secusinorum ut faciant exinde prefati fratres adalbertus et solius de supradicto honore secundum usum loci quicquid voluerint et ipsi et eorum heredes cuique dederint aut vendiderint vel alio modo alienaverint, libere habeant egressum et ingressum, usum et usumfructum qualiter superius legitur in integrum et promisit supradictus hybboldus abbas pro se suosque successores supradictum honorem adalberto et solio warentare et defensare ab omni homine in perpetuum sub duplici pena inconsimilibus locis, subnixa stipulatione. Actum est hoc apud almisium in claustro sancti mauri. Signa testium. Bertrandus monacus . Girardus sacerdos . Guigo beraldus . Iohannes de perona . Iohannes de regiano . Bonus parus carnifex . Ego johannes notarius sacri palatii interfui et hanc cartam scripsi feliciter.

DOCUMENTO LX (pag. 66).

(1230, 20 aprile).

Albergamento della tenuta di Panzone a Montebenedetto dal monastero di S. Giusto di Susa.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 3ª, vol. 1.

(Da una trascrizione del 25 settembre 1267).

Nos frater Decanus permissione divina humilis abbas sancti michaelis de clusa. Notum facimus universis presentibus et futuris quod nos vidimus . diligenter inspeximus ac de verbo ad verbum legimus quoddam publicum instrumentum per manum Conradi notarii factum scriptum et signatum currente anno M . CC . XXX . indictione tertia xij kal. maij quod instrumentum invenimus non cancellatum non abolitum nec in aliqua parte sui vitiatum seu corruptum cujus tenor talis est . Anno domini M . CC.XXX . indictione tertia . xij kal. maij dominus Humbertus abbas sancti Iusti secusiensis et totus ibi

residens conventus videlicet petrus cellerarius (1) et sacrista. magister petrus prepositus vigonis. thomas prepositus ferruzazi. Obertus prepositus foresti. petrus barrus prior sancti desiderii de sancto anthonino. Iacobus. Pricardus. Willelmus Gudilii. Willelmus de lancio. bernardus de Miolano. Willelmus gotus. Willelmus de lancio vilarii videntes ecclesiam sancti Iusti ere alieno et debitis usurariis aggravatam nec posse in eadem ecclesia aliqua mobilia reperiri unde possent eadem debita persolvi. et ecclesia exhonerari ipsi ecclesie providendo et habito consilio fratrum vassallorum tam laicorum quam clericorum ibi presentium et aliorum pro dicte ecclesie debitis alleviandis (2) rem minus utilem et minus inter alias fructuosam. albergaverunt in manu domini falconis prioris montis benedicti cartusiensis ordinis recipienti nomine et ad utilitatem domus et fratrum montis benedicti tenementum de panzono cujus tenementi coherentie sunt a superiori parte scissura rupis de juvalenc sicut protenditur usque in planum et inde directe protrahitur usque ad viam publicam a via publica versus domum Almexii directe et inde protrahitur usque ad quandam braidam que dicitur de ulmo que ibi dividitur per quendam vallatam qui ibi protrahitur directe usque ad vaugironem ad quandam arborem ibi positam que albara dicitur. Ab inferiori parte coherencia est vaugironem a juvalenc vero usque in cumbam (3) que dicitur sancti Iusti prout aqua pendet inferius usque ad territorium camarleti. Dictum vero tenementum scilicet quiquid infra has coherentias continetur cultum et incultum cum ingressibus et egressibus a celo usque in abyssum dominus abbas predictus et conventus concesserunt dicto priori et fratribus ejusdem loci. nomine albergamenti cedendo eis omnia jura et omnes actiones reales et personales utiles et directas competentes et competituras occasione hujus tenementi vel alicuius rei specialis ejusdem sive in serviciis sive in feodis vel alia quocumque modo eis pertinerent possiderent vel quasi possiderent et hoc nihil retento (4) in eodem solventibus priore dicte domus montis benedicti et ejusdem loci fratribus ecclesie sancti Iusti in festo ejusdem annuatim septem solidos secusiensium novorum censuales pro qua concessione et albergamento confessi sunt dominus humbertus abbas predictus et monachi prenotati se a jam dicto priore montis benedicti et ab ejus fratribus recepisse centum et quadraginta libras secusiensium novorum. Renunciando exceptioni non numerate pecunie et confitendo (5) dictam pecuniam creditoribus usurariis persolutam (6) et specialiter Aymoni filio Ugonis de clusa quinquaginta quinque libras. Iacobo Ruffo XXX tres libras. Rolando de aligina decem et octo libras et quinque solidos. Arnaudo burgensii xiij libras et dimidiam. Iohanni de calusio quatuor libras. Ricardo presbitero de sancto Ambrosio sexaginta solidos. Aimoni carlevar quadraginta solidos. Magistro bartolomeo Nuncio domini pape lx solidos pro expensis. Iacobo pedagerio lxiiij solidos. Iacobo banzano centum solidos pro fidencia almisii. Que omnia debita dictus prior mandato dicti abbatis et conventus ut dicebat. exceptis paucis propria manu solvit et quorum debitorum instrumenta publica pro majori parte ego conradus notarius infrascriptus vidi et legi. Quod tenementum dictus abbas et conventus promiserunt per stipulationem dicto priori et rectoribus montis benedicti et successoribus eorumdem manutenere et defendere pro posse secundum juris ordinem et evictionem rationabilem eorum expensis propriis a quocumque vel cui dederint vendiderint obligaverint vel alienaverint omnia

(1) Cellarius.
(2) Allienandis.
(3) Umbram.
(4) Addendo.
(5) Conficendo.
(6) .... itam.

bona ecclesie sancti Iusti obligando et sigurando (1) dictum tenementum prout valet nunc vel fuerit pro tempore melioratum summam excesserit pecunie pretaxate. donaverunt eis dono franco (2) abrenunciantes omni juri divino et humano et privilegio clericali et cuilibet (3) statuto ordinis speciali vel generali quibus uti possent ad dictam concessionem revocandam. Hec omnia dictus Abbas promisit per stipulationem observare et Iohannes de lancio (4) clericus ecclesie mandato Abbatis et dictis monachis precipientibus juravit tactis sacrosantis evangeliis in animabus eorum eosdem monachos predicta omnia inviolabiliter observare. Actum secusie in claustro sancti Iusti. Testes affuerunt rogati dominus Michael prior sancte marie secusie. Iohannes canonicus ulciensis. petrus barrus (5). ricardus barrus (6) et petrus barrus de burgo. hugo de clusa. david presbiter sancti Iusti. Iacobus presbiter. Iohannes vason.

Postmodum vero primo die maij dominus Thomas comes mauriane et in italia marchio ad preces abbatis et conventus. promisit per stipulationem domui (7) montis benedicti res istas defendere tamquam res suas proprias ita quod rectores ejusdem domus stent justicie conquerentibus de eisdem promittentibus per stipulationem dicto abbate et monachis. supradictis ipsum comitem indempnem observare omnia bona ecclesie sancti Iusti ei obligando. Testes affuerunt rogati in claustro sancti Iusti Olyverius de Rotmagnano. Aymo de turre. petrus de toveto. petrus barrus (8). riccardus barrus (9) de burgo. petrus rabasta. bertrandus castellanus secusie. petrus Michailli. Ego Conradus imperialis aule notarius interfui et duo instrumenta per alphabetum divisa unius tenoris rogatus scripsi.

Nos vero supradictus Abbas clusinus prout in dicto instrumento contineri vidimus attestamur et presenti transcripto per manus dilecti in Christo magistri Iohannis de pontibus notarii confecto et signato diligenti collatione ad originalem de verbo ad verbum prius facta sigillum nostrum apponimus in testimonium veritatis omnium premissorum et ad majoris vinculum firmitatis. Datum et actum apud sanctum ambrosium subter monasterium clusinum anno et die qua sequitur presentibus et rogatis testibus infrascriptis. Ego vero suprascriptus Magister. I de pontibus super sequanam clericus sacri palatii notarius ad preces et instantiam Religiosi viri et honesti fratris Guillelmi nunc prioris dicte domus manifestatis ab eodem coram dicto domino Abbate clusino et testibus infrascriptis presentibus et rogatis viso et diligenter inspecto ac de verbo ad verbum prelecto instrumento superius nominato ipsoque reperto integro non cancellato non abolito nec in parte sui aliqua viciato dictum instrumentum exemplavi. transcripsi et in formam publicam redegi nihil addens vel diminuens preter litteram vel sillabam que mutet sensum et substantiam veritatis et diligenti collatione presentium de verbo ad verbum ad originale prius facta signum meum una cum sigillo venerabilis in Christo patris domini D. Dei gratia Abbatis clusini suprascripti presentibus apposui ut publici vim habeant Instrumenti ad majorem evidentiam rei geste. Testes affuerunt rogati Grassus janitor dicti domini abbatis. durandus solers et magister stephanus ductor aq. (equorum ?).

---

(1) Si quid *invece di* sigurando.
(2) Facto.
(3) Civilibus.
(4) Lamio.
(5) Bartolomeus.
(6) Rodulfus Barr.
(7) Domni.
(8) Petrus Bartolomeus.
(9) Rodulfus barralis.

Actum in castro dicti domini abbatis apud sanctum ambrosium in camera dicti domini abbatis anno domini M.CC.LX. septimo, die dominica XXV. septembris . indictione X.

Seguono le autentiche sottoscritte di Umberto di S. Ambrogio e di Pietro di Villarfocchiardo, Notai del sacro palazzo.
Il testo dell'Albergamento di Panzone inserito nella presente trascrizione, è stampato nel T. 1 *« Chartarum » dei « Mon. Historiae Patriae » col.* 1309, *colle variazioni in nota.*

DOCUMENTO LXI (pag. 69).

(1230, 11 ottobre).

Composizione di una vertenza relativa ad uno stabile ed investitura del Prevosto di S. Desiderio in S. Antonino a favore di Montebenedetto.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 1ª, vol. 4, quinterno 4, pag. 293.

(Copia autentica).

Dominus petrus barallis prepositus sancti desiderii, fecit pacem et finem et investituram fratri Guillelmo recipienti nomine prioris et fratrum montis benedicti de una pecia terre posita in territorio sancti antonini ..... quare ipse petebat nomine ecclesie sancti desiderii et nomine agnetis filie condam Guillelmi richalende ut amodo dicti fratres et cui dare .... voluerint habeant et teneant dictam terram ..... salva ratione duplici. Promisit quoque dictus dom . petrus dicto fratri Guillelmo ..... dictam terram ..... deffendere et disbrigare in omnem causam suis propriis expensis .... vel salvum cambium in consimili loco ei dare promisit .... pro qua pace .... fuit confessus dicto fratre Guillelmo se accepisse ab eo xij solidos secusinos novorum .....
Actum feliciter in valle secusina apud comboriam ante domum montis benedicti ibi vero testes rogati fuerunt . richardus domini prepositi . et perettus domini prepositi et domnus odericus sacerdos de vilario Ego Guillelmus notarius .... scripsi.

DOCUMENTO LXII (pag. 70).

(1261, 22 aprile).

Vendita di podere a S. Antonino con investitura del preposto monaco Rodolfo.

Regolari Certosini - Mombracco; ser. 1ª, vol. 4, quint. 4, pag. 297.

Stephanus de capite ville de vilario fulchardo pro precio librarum iiij bonorum denariorum secusinorum novorum . quas nomine finiti precii fuit confessus habuisse ..... a guigo beneti habitatori ejusdem loci ..... eidem guigo vendidit ..... peciam unam terre in territorio sancti antholini cui coherent ..... pasqueria ex altera ..... quam peciam ..... eidem guigoneto cum blado quod est in terra dedit ..... et de ipsa se expoliavit in manu domini rodulphi monacho et preposito de sancto antholino qui dominus

emptorem investivit a quodam baculo ita ut mos est..... et dictus Rodulphus venduas fuit confessus habuisse ..... faciendo annuatim in sancto andrea domino feudi denarios vj servicii.

Actum hoc in sancto antulino coram ecclesiam..... testes Iaymetus et johannes ramus et umbertus frances et plures alii. Ego petrus notarius .... scripsi et tradidi tali signo rogatus.

Segue un segno notarile.

DOCUMENTO LXIII (pag. 70).

(1264, 7 marzo).

Vendita dell'Abbate di S. Giusto per il suo monastero, e per la chiesa di S. Desiderio in S. Antonino, a Montebenedetto.

Regolari Certosini - Mombracco; ser. 1ª, vol. 4, quint. 4, pag. 228.

Anno dom. M.°CC.° lxiiij" Ind. vij die vij intrante marcio. Coram testibus infrascriptis. venditionem et investituram meram.... atque irrevocabilem.... inter vivos nomine albergamenti tradendo ei dominium et possessionem. fecit dominus Iacobus venerabilis abbas secusiensis nomine monasterii sancti Iusti et majoris ecclesie sancti antholini et successorum predictarum ecclesiarum domino villelmo priori domus montisbenedicti recipienti ad opus... ipsius domus et successorum suorum.... de omnibus et singulis rebus infrascriptis jacentibus in territorio sancti antulini. In primis de quadam pecia terre cum prato simul tenente in predicto territorio ubi dicitur ad ulmum quibus coherent aqua arbarili et terra montis benedicti et terra condam francisci laurencii. Item de quadam pecia prati ubi dicitur ad pratum de ylla cui coheret dictum pratum de ylla et ab aliis partibus tenementum montis benedicti. Item de quadam alia pecia prati cum arboribus que sunt intus ubi dicitur ad boscum villielmi cui coheret pratum montis benedicti a duabus partibus et via comunalis. Item de quadam alia pecia prati cum arboribus que sunt intus ubi dicitur ad boschum villelmi similiter. Cui coheret ab omni latere tenementum predicte domus montis benedicti. Item de quodam virgulto cum arboribus que sunt intus. jacens in dicto territorio. ubi dicitur in alpasio. Cui coheret ab omni latere tenementum domus predicte montis benedicti. Item de medietate pro indivisso cujusdam pecie castagnareti. Cui coheret castagnaretum condam domini Guidonis de Sala. quod ad presens est montis benedicti. Item coheret ei castagnaretum condam hugonis teze. sive sint alie coherencie.... ad xviij denarios de servicio reddendo anno quolibet.... Qui dom. abbas fuit confessus se habuisse et recepisse a predicto priore nomine albergamenti decem et octo libras bonorum secusinorum..... Actum secusie supra tumulum bartholomeorum. Testes vocati fuerunt: jacobus de lanceo. Rodulphus morerius. Parmerius justi. petrus barralis habitator sancti antulini. Et Ego Ricardus sacri palacii notarius.... scripsi.

DOCUMENTO LXIV (pag. 77).

(1219, 21 maggio).

Ratifica del priore e del convento della Chiesa « capitis S. Antonini » ad una transazione tra il preposto di S. Antonino in Val Susa e Montebenedetto.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 1ª, vol. 4, quint. 4, pag. 225.

Notum sit omnibus presentem paginam legentibus aut audientibus quod ego G. prior et omnis conventus ecclesie capitis sancti Antonini concedimus. laudamus et in perpetuum confirmamus transactionem. pacem et finem quam poncius venerabilis frater noster prepositus ecclesie sancti antonini que est in valle secusie fecit cum priore montis benedicti super possessionibus de quibus inter ipsum pontium et priorem predictum causa fuerat agitata. et hanc paginam sigillo nostro promunivimus ut firmam semper obtineat auctoritatem. Datum xij kal. junii anno domini mill.° cc.° xviiij.

Quest'atto è pure trascritto nel primo quinterno dello stesso volume IV, colla data del 1202; *sembra da preferirsi la data del* 1219 *segnata nel quarto quinterno alla pag.* 225.

DOCUMENTO LXV (pag. 81).

(1289, 27 ag.).

Transazione tra il Priore di Montebenedetto ed il Prevosto di S. Antonino.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 1ª, vol. 4, quint. 4, pag. 225.

Notum sit presentibus et futuris hoc presens et publicum instrumentum inspecturis quod anno dom. M.° CC.° lxxxix. indict. ij. die sabati v. exeuntis augusti in presencia testium subscriptorum. Cum . . . controversia esset . . . . inter dom. petrum bertrandi prepositum ecclesie sancti anthonini nomine dicte domus sue ex una parte et dom. Emericum priorem montis benedicti nomine dicte ecclesie et monachos dicti loci ex alia super eo quod dictus prepositus . . . . dicebat dictos priorem et monachos injuste et indebite possidere . . . . spacio. XX. annorum et plus res infrascriptas sitas in territorio santi anthonini. primo quandam peciam terre cum prato simul tenentibus jacentibus in loco ubi dicitur ad ulmum. Quibus coherent aqua albarili et terra montis benedicti et terra condam francisci laurencii. Item quandam peciam prati siti apud lillam. Cui coheret pratum de lilla et ab aliis partibus tenementum montisbenedicti. Item quandam aliam peciam prati cum arboribus que sunt intus in loco ubi dicitur ad boscum villelmi. Cui coheret a duabus partibus pratum predictorum eremitanorum seu monachorum et via comunis. Item quandam aliam peciam prati cum arboribus que sunt intus siti in eodem loco. Cui coheret ab omni latere tenementum predictorum monachorum. Item medietatem pro indiviso cujusdam pecie castagnareti. Cui coheret castagnaretum predictorum heremitanorum quod condam fuit dom. Guigonis de sala et castagneretum dictorum eremitanorum quod quidem fuit hugonis teze. Quas res dicebat predictus prepositus ad dictam ecclesiam pertinere quare petebat ipsas sibi restitui nomine predicto a monachis pre-

dictis cum fructibus in eis perceptis et qui percipi potuerunt quos estimat xxv. libras usualis monete. Ad quam peticionem dictus prior se defendendo dicebat. petita fieri non debere asserens et adlegans quod res predictas frater villelmus condam prior montisbenedicti habuerat et acquisiverat ab abbate. jacobo. condam rectore dicte domus sancti anthonini. titulo effiteosis. dando inde. pro albergamento. libras. xviij secusinas. tandem. de predicta contentione sive discordia. predicte partes concorditer se conpromiserunt in dominos. nicholaum romanum capellanum ecclesie de canuscho et johannem de alavardo tamquam in arbitratores et amicabiles compositores promittentes per stipulacionem altera pars parti ad invicem .... stare et obedire arbitramento atque dicto dictorum arbitratorum et servare inviolabiliter quicquid dixerint .... Qui arbitratores visis et diligenter inspectis atque intellectis omnibus que dicte partes dicere et proponere voluerunt pro bono pacis et concordie dixerunt .... quod predictus prior montis benedicti res petitas superius nominatas. Restituas predicto preposito nomine domus sue. Et quod predictus prepositus reddat usque ad proximum festum omnium sanctorum priore et monachis sepedictis. xviij libras secusinas vel usualis monete. scilicet tres astessanos pro duobus denariis. Item dixerunt .... quod aprestatione fructuum petitorum. dicti prior et monachi sint quieti et immunes. Et de ipsis dictus prepositus faciat eis pacem et finem pactusque de ulterius non petendo. Quod arbitramentum .... predicti prepositus atque prior sibi confirmaverunt .... expresse. Et dictus prior ad maiorem firmitatem tradidit dicto preposito quandam patentem litteram. sigillo domus montis benedicti sigillatam in pendenti. Cujus sigilli superscriptio talis erat. Sigillum domus montis benedicti et in medio erat agnus dei cum cruce et vexilla per medium. Tenor cuius talis erat. Nos frater Guirandus. petrus rechi. petrus de capella. frater clemens. villelmus sacrista monachi montisbenedicti et totus conventus ejusdem loci. notum facimus universis presentem cedulam inspecturis quod contradicimus domino Eymerico priori nostro ne de possiessonibus nostris. coram curia alicuius judicis ordinarii vel extra ordinarii debeat litigare nisi per formam compositionis amicabilis vel transactioni et si quid contrafactum fuerit per eundem. quantum possumus illud irritamus et revocamus. Cum sit factum contra libertatem nostram et nostri ordinis. In cujus rei testimonium presenti cedule sigillum domus nostre duximus apponendum. datum in domo montisbenedicti. anno dom. mill.° cc.° lxxxix in octava assumptionis beate marie virginis. Quinimo supradictus prior nomine dicte domus sue de dictis rebus se espoliavit et incontinenti dictum prepositum cum quodam baculo quem in manu tenebat investivit constituendo se amodo nomine dicti prepositi res predictas tenere et possidere donec ipse prepositus ipsarum rerum acceperit corporalem possessionem ... confitendo se supradictus prior nomine domus sue recipisse .... nomine restitutionis precii supradicti a dicto preposito solvendo nomine prepositure sue libras xviij bonorum secusinorum ..... Actum in sancto anthonino in domo dicte ecclesie. Testes ibi fuerunt ..... dom. bertrandus filius dom.[i] hugonis bertrandi militis de brusolio et barralis condam filius petri barralis de brusolio et morardus tornator de sancto anthonino et johanne habitatore dicti loci. Et ego. durandus baudici .... notarius interfui omnibus supradictis et de hiis rogatus fui a predictis partibus facere publica instrumenta quod presens scripsi pro dicto priore.

DOCUMENTO LXVI (pag. 82).

(1290, 6 luglio).

Regolari Certosini - Mombracco; ser. 1ª, vol. 4, quint. 4, pag. 217.

(Carta quomodo prior catussii habuit rata omnia que de bonis prepositure sancti antholini accensata seu emphiteusi data aut permutata fuerint domui nostre).

.... Notum sit omnibus hoc presens et publicum instrumentum inspecturis quod nos frater Guillelmus dictus Guitart prior de Catussio caturcensis diocesis collacionem tibi fratri petro de canusco factam per reverendum virum dominum petrum de gradii (?) predecessorem nostrum de prepositura sancti antolini diocesis taurinensis nobis seu prioratui de catussio immediate specta(n)te ratam habemus et eandem tibi presenti et recipienti propter tua ipsa merita et morum honestate ac vite virtutem duximus confirmandum *(sic)*. Verum quum te volumus a nobis consequi graciam ampliorem quam a predicto predecessori fueris consecutus tibi pensionem C. solidorum vel eciam aliam pensionem in qua solvenda dicta prepositura nobis seu prioratui solvere teneretur seu talliam seu collectam factam vel faciendam quoad vixeris de speciali gracia duximus remittendas, nec ad eam solucionem spontanee movearis promittentes nos insuper habere rata et firma omnia que de bonis ipsius prepositure accensatis seu accendendis vel in emphiteosis datis seu dandis permutatis vel permutandis domni montis benedicti vel alie persone. inspecta et considerata utilitate dicti prepositure fuerint ordinata. Et promittentes nos nusquam contravenire contra ea que dicta sunt per nos nec per submisssam personam de jure vel de facto aut casu aliquo ingratitudinis pro contra ea que dicta sunt superius vel aliquod eorum possent in posterum revocari tibi obligando bona nostra et nostri prioratus de catussio pro dampnis expensis et interesse tibi restituendis si contigerit a nobis vel ab aliquo successorum nostrorum donec vixeris in contrarium decretari. precipiendo quod de supradictis fieri possint quocquod instrumenta necessaria fuerint dicto preposito sancti antholini memorati et que dictentur ad consilium domini nicholay capellani ecclesie de canusco et de predictis omnibus precepit mihi notario infrascripto supradictus prior de catussio facere publica instrumenta quocquod necessaria fuerint dicto preposito.

Actum in sancto Georgio in orto sub domo ecclesie santi georgii. Testes fuerunt ad hoc specialiter vocati et rogati predictus dominus nicholaus et johannes bertrandi de canusco et Thomas bartholomei de sancto georgio. hii fuerunt monachi presentes et consentientes dominus petrus de branda et dominus poncius de sabina. Et ego durandus baudrici notarius imperialis auctoritate predictis omnibus interfui et presens instrumentum scripsi in publicam formam de mandato domini prepositi.

DOCUMENTO LXVII (pag. 84).

(1290, 15 agosto).

Compromesso tra il priore di Montebenedetto ed il preposto di S. Desiderio, di S. Antonino e di S. Giorio.

Regolari Certosini - Mombracco; Serie 1ª, vol IV, quint. 4°, pag. 218.

Anno domini mill° nonagesimo. Indict. tercia die xv. intrantis augusti presentibus hugone quondam filio jacobi de aprili de bozoleno et besanzono tornatore habitatore vilarii fulchardi et me durando baudrici notario infra-

scripto frater Aimericus prior domus montis benedictis ordinis cartusiensis.... ex una parte Et venerabilis vir frater petrus bertrandi prepositus sancti antholini et sancti desiderii et sancti georgii vallis secusie nomine dictarum ecclesiarum et etiam procuratorio nomine ex alia compromiserunt in fratrem valencium et fratrem hugonem conversos dicte domus montis benedicti et barralum et morardum sancti antholini tamquam in arbitratores seu amicabiles compositores nominatim de omnibus et super omnibus questionibus litibus et controversiis que sunt et esse possunt inter predictas partes occasione terrarum pratorum et castagneretorum (*lacuna*) que sunt in territorio dictarum ecclesiarum et vilarum sancti antholini et sancti Dide*r*ii et sancti georgii et fuerunt usque ad presentem diem et generaliter de omnibus querelis et rationibus aliis que dici et excogitari possent inter ipsas partes facientes dicte partes sive dicti compromissores nominibus quibus supra dictum compromissum plenum et plenissimum ad quod omnia ea et singula que dicta et arbitrata fuerint per dictos arbitratores videantur et intelligantur specialiter deducta in hoc compromisso.... promittentes dicte partes sibi ad invicem et mutuis stipulationibus et recipientibus nomine quibus supra . videlicet dictus prior obligando omnia bona dicti conventus. Et dominus prepositus ex converso obligando omnia bona dictarum ecclesiarum sancti antholini et sancti desiderii et sancti georgii.... quod predicte partes.... observabunt.... omnia.... arbitramenta dictorum arbitratorum....

Et predictis omnibus interfuerunt et consenserunt dominus petrus rupis et dominus Guirandus, dominus Clemens, dominus petrus de capella et dominus villemus sacrista omnes monachi dicte domus montis benedicti.... Actum in monte predicto in locutorio justa ecclesiam predicte domus montis benedicti. Et ego durandus baudrici notarius.... scripsi.

DOCUMENTO LXVIII (pag. 84).

(1290, 29 settembre)

Composizione ed arbitramento tra Montebenedetto ed i Canonici di S. Antonino.

Regolari Certosini - Mombracco; Ser. 4ª, quint. 4, p. 221.

Anno dom. mºcc. nonagesimo, indict. tercia, die veneris secundo exeuntis septembris in presentia umberti bertrandi filii domini hugonis bertrandi militis de brusolio et dom. johannis sacerdotis filii condam margarone de escheliis et laurencii bergondini famuli prioris domus montis benedicti et plurium aliorum testium.... Nos fratres valencius et hugo conversi dicte domus montis benedicti et barralis et morardus de sancto antholino, homines ecclesiarum sancti antholini et sancti diderii arbitri.... electi.... a dom. emerico priore dicte domus ex una parte a dom. petro bertrandi preposito ecclesiarum predictarum sancti antholini et sancti diderii.... ex alia parte super omnibus questionibus.... que erant et esse poterant inter predictas partes occasione terrarum . pratorum . castagneretorum et nemorum qui sunt in territorio dictarum ecclesiarum sancti antholini et sancti diderii et sancti georgii et fuerunt usque ad presentem diem. Et generaliter de omnibus querelis.... aliis que.... excogitari possent inter dictas partes ut in compromisso in nos facto plenius continetur visis et intellectis rationibus utriusque partis super omnibus et singulis que dicere et proponere voluerunt . habitoque diligenti et frequenti tractatu et habita deliberatione sollempni et diligencius investigata et cognita voluntate utriusque partis predictis partibus

presentibus et concordiam audire scientibus pro bono pacis et concordie dei nomine invocato . dicimus .... quod predictus prepositus et quilibet ejus successor sit absolutus a predicto dom . priore et monachis suis a petitione quam faciebant in quodam prato montanee sancti georgii . quia non solverunt servicium ecclesie sancti georgii quod debebant de dicto prato et parvi erat valoris. Item dicimus .... quod predictus frater petrus bertrandi prepositus sancti antolini et sancti diderii confirmet et ratificet nomine suorum et dictarum ecclesiarum et successorum suorum predicto dom . priori .... omnes res et possessiones quecumque sint sive culte terre et inculte . nemora . castagnereta . quascumque res et possessiones predicti prior et conventus hac presenti die possideant et teneant in toto territorio sancti antolini et sancti diderii de feudo et segnoria predictarum ecclesiarum sub pensione et servicio debito predictis ecclesiis. Et specialiter cum generali confirmatione predicta . illas sex pecias terre vel nemorum . pratorum sive castagneretorum quas condam venerabilis vir dom . Jacobus abbas secusie . tempore quo tenebat dictas ecclesias sancti antolini et sancti diderii albergavit eisdem vel priori ipsorum recipienti nomine et vice dicti monasterii et fratrum ejusdem loci que jacent in territorio predito. Et que et quas confitentur se tenere in effiteosis ab ipsis ecclesiis sancti antolini et santi diderii et a prepositis earumdem ecclesiarum et dictum priorem nomine quo supra teneat servitorem pro ipsis rebus salvo jure alterius sub usagiis in quibus tenentur vel subiecte sunt res ipse . predictis ecclesiis et quod predictus prepositus de omnibus instrumentis que habet suarum donationum sibi factarum de predictis ecclesiis . vel procurationem suorum superiorum eisdem faciat copiam sub publica forma ad majorem rei firmitatem expensis ipsius prioris . Item dicimus .... quod predictus prior nomine dicte domus sue det et solvat a modo usurariis secusie scilicet thome de propagnibus cargnani vel ejus sociis . illas . libras xviij secusie cum omni usura quam ceperunt a tempore a quo ipse dominus prepositus vel ejus nomine nos barralis et frater meus johannes et morardus pro restituendis predicto dom. priore nomine intragii quod condam dedit prior dicte domus venerabili viro dom . Jacobo abbati secusino pro predictis sex peciis. Et quod ille sex pecie in pace remaneant predicto domino Emerico nomine dicti monasterii sui vel ipsi monasterio pluribus justis rationibus maxime quod predicto dom . Jacobo tenente dictas ecclesias predicte res ex successione cujusdam hominis sibi evenerunt. Et quia invenimus ipsum dom . Jacobum pecuniam . predictam . librarum xviij posuisse in utilitatem predictarum ecclesiarum. Et quia difficile est intrare vel exire in dictas res et a dictis rebus contradicentibus rectoribus dicte domus montis benedicti. Item dicimus .... quod predictus dom. prior .... det et solvat per terminos infrascriptos predicto preposito tam pro confirmatione predictorum quam pro remassa serviciorum et aliorum usagiorum non solutorum predictis ecclesiis sancti anthonini et sancti diderii ut debebantur libras xv. secusie. videlicet hinc ad nativitatem domini proxime venientem medietatem et ad aliam medietatem ad carnis privium proxime sequentem. Et pro hiis sit vera concordia et pax perpetua inter ipsas partes quibus omnibus supradictis .... predicte partes presentes consenserunt ....

Actum in territorio sancti anthonini in prato johannis de devono.

Et ego durandus baudrici notarius .... scripsi.

DOCUMENTO LXIX (pag. 89).

(Data incerta, forse verso il 1207).

Rescritto della C^{ssa} di Moriana, moglie del C^{e} Tommaso I, a favore del monastero di Brione.

Archivio di Stato, sez. 1ª, Brione-Val della Torre, monache cistercensi; 1166-1344.

Beatrix (?) Comitissa uxor Thome Maurianensi Comitis et in italia Marchionis . fidelibus Castellanis suis . Castri Avillane et secusie . salutem et graciam suam . dilectioni vestre notum facimus quod domum sanctimonialium de ebreon sub nostra recipimus conservandam protectione et custodia et omnia que ad eandem domum pertinere videritis. Unde fidelitati vestre mandamus et precipimus dictam domum sanctimonialium de ebreon et dei et nostri reverencia diligenter et fideliter prout medius poteritis custodiatis et protegatis et in omnia que ad eandem pertinent domum . quod si quis adversus eandem domum de ebreon calumpniam habuerit cum eidem domui expedire videritis calumpniantem ante vestram presenciam erga dictam domum stare iusticie compellatis. Causam vero quam utiliter prefate domui pacificare non potueritis . usque in adventum nostrum prolongetis . pollicentem ex parte nostra . quod in nostra presencia sive curia . utrique parti fecerimus iusticiam suam habere.

DOCUMENTO LXX (pag. 91).

(1227, 16 aprile).

Ratifica d'una vendita fatta l'anno 1208 *dalle monache di Brione a Montebenedetto, di stabili nel territorio di Sant'Antonino.*

Regolari Certosini - Mombracco; ser. 1ª, vol. 4, quint. 4, pag. 293.

Carta qua alpis etc. empta fuit a monialibus Brioni.

Anno domini mill.°cc.° xxvij. Indictione xiiij (1) mense aprili xvi kal. maij P (2) dictus prior montis benedicti accedens ad domum vallis benedicte proposuit coram domina mar*garita* priorissa et conventu quod anno domini m. cc. viij domus montis benedicti emit a domina raim*un*da prio*rissa* vallis benedicte precio xxi libras secusinas veteres in presentia aymerici prepositi sancti Anthonini fratris ejus iohannis quiro Romani . aldis converse . Andree pagani berloni del betonus totam tenituram de alpis . terram scilicet cultam et incultam et gerp et boscum et arbores et salices. Coherent ei prepositus sancti Antonini de duabus partibus. heremite de alia . castagneretum de marescot . de alia tenitura benedicti de melano de alia tenitura stephani cailla . Et duas jornatas terre que jacent juxta terram borelle. Coherente ei bartholomeus de alia prepositus . de alia via ulmi. Et pratum quod jacet algaet de ulmo. Coherent ei a duabus partibus bartholomeus de alia anselmus palancha

(1) Doveva dirsi « Indictione xv ».

(2) Negli anni precedenti al 1227 era priore Clarerio: nel 1228 reggeva quell'ufficio Falcone; quindi l'iniziale P è probabilmente sbagliata.

de alia albaril et duas jornatas que jacent ad ulmetum. Coherent ei prepositus sancti antonini . de duabus partibus heremite de alia moniales de alia infantes bethonis. Et pacem et finem ex utraque parte in perpetuum de omnibus querelis et apellamentis usque ad hunc diem. Quia itaque super hiis omnibus Carta fieri debuit continens confirmationem conventus postulavit prefatus sibi et domui sue suprascripta concedi et confirmari. Ad hec ego mar*garita* priorissa et nos jacoba subpriorissa et galiana et agnes ruffa et agnes de lucerna et omnis conventus suprascripta omnia vera esse et ad utilitatem domus nostre acta cognoscentes dictam venditionem ratam habentes et omnes predictas possessiones tibi priori et omnibus fratribus concedimus et confirmamus presentibus et futuris in perpetuum et at perpetuam rei memoriam hanc cartam sigillo nostro munimus.

DOCUMENTO LXXI (pag. 92).

(1267, 5 maggio).

Vendita di stabili dal monastero di Brione a Montebenedetto.

Regolari Certosini - Mombracco: serie 1ª, vol. 4, quinterno 4, pag. 240.

Anno dominice nativitatis mill.° cc.° lxvij. indict. x presentibus testibus infrascriptis. Cum monasterium de brionis diocesis taurinensis pecunia indigerit ad solvendam peciam i . terre quam emerat in valle secusia circa jornata v. que terra jacet propre grange istius monasterii prout domina sibilia abbatissa adserebat videlicet domine galine priorie . domine henille . domine rite . domine cateline . domine palmerie . domine agnexine . domine alaxine . domine Beatrixe . domine begline et domine alaxine . in pleno conventu more solito congregato (nec) haberent unde comode possit melius pecuniam invenire quam ut facerent venditionem de quadam pecia prati paurum utili monasterio isto ideo ipsius monasterii utilitate pensata predicta domina abbatissa et ipsius conventus nomine monasterii istius fecerunt venditionem domino villelmo priori montis benedicti nomine montis benedicti et eorum successorum de predicto prato jacentem in sanctum antulinum in brayda de ulmo . Cui coherent ab una parte via publica . a tribus partibus dictus emptor .... persolvendo nomine ficti ad sanctum antulinum quolibet anno ad festum omnium sanctorum denarios iij ... et pro pretio dicte venditionis fuit confessa domina abbatissa ... se habuisse .... pro pretio ejusdem prati a prefato emptore .... libras vi bonorum viannensium ... Actum est hoc in brione sub porticu canove . interfuerunt testes martinus delenorus . martinus robaldus et johannes dulza et ego iohannes grassus de durvento notarius ..... scripsi .

DOCUMENTO LXXII (pag. 93).

(1269, 7 aprile).

Investitura data dal preposto di S. Antonino al priore di Montebenedetto d'un prato venduto dal monastero di Brione.

Regolari Certosini - Mombracco, Serie 1ª, vol. 4, pag. 292

Anno dom. nativ. m. cc. lxviij. ind. xij die vij intrantis aprilis presentibus testibus inferius nominatis de tale venditione quam domina sibillia abbatissa monasterii de briono fecit cum voluntate et consensu tocius conventus dicti

monasterii, domino villelmo priori montis benedicti recipienti pro se.... cujusdam prati cum pertinentiis suis jacentis in posse sancti antolini cui coherent via publica a tribus partibus et. cetera ita secundum quod continetur in quodam instrumento facto a johanne grasso notario de durivento currente. anno dominice nativitatis. mill.°cc.° lxvij. indict. x.ª die jovis. v. mensis madii et cetera apud sanctum antholinum infra clostram ecclesie in presencia michaelis garner et martini rinerii et anselmi gastanini et villelmi brussati et mei petri notarii infrascripti et plurium aliorum testium ad hoc vocatorum et rogaturum. predicta domina abbatissa nomine sui et ejus successorum in manu domini magistris johannis de parisiis prepositi ecclesie sancti antholini de predicto prato cum suis pertinenciis se devestivit qui prepositus nomine predicte ecclesie sancti antholini et suorum successorum dictum priorem recipientem pro se et nomine predicte ecclesie montis benedicti et ejus successorum ad debita soluto more persolvenda et ad totum alium usum et consuetudinem quod predicta res facere tenetur ex eo investivit et venduas inde confessus fuit habuisse et recepisse renuncians exceptioni etcetera. Et Ego petrus notarius sacri palacii interfui et hanc cartam rogatus scripsi.

DOCUMENTO LXXIII (pag. 95).

(1206, 9 agosto).

Palmerio di Reano rimette alcuni servizi a Montebenedetto e ne riceve 70 *soldi susini.*

Regolari Certosini - Mombracco; Ser. 2ª, vol. 1.

Anno dominice incarnacionis mill. cc. vj. viiij die augusti. Indict. viiij dominus Palmerius de rejano non immemor futuri seculi sed quid sibi expediat cupiens providere investituram et donacionem fecit pro remedio anime sue et antecessorum suorum domui de monte benedicto et fratribus de xx denarios de servicio quod sibi dare debebant annuatim videlicet de prato quod fuit guigonis regnonis xvi denarios. et de campo castagnereti iiij. Item in eumdem dedit et concessit eis dictus palmerius quicquid juris sui esset in his que adquisierant de andrea pagano et de guigone regnono que ab eo tenebantur vicinitatem vero in nemoribus pasquis et in aquis eis justissime donavit in vilario fulchardo et omne jus et quamlibet actionem que in predictis rebus habebat vel habere debebat juste vel injuste in eos transtulit. Ita quod ex quo redimerit vilarium seu vendiderit vel alio modo alienaverit de hinc usque in perpetuum prefati fratres de predicto servicio et aliis omnibus predictis rebus maneant quiete. Et sepedictus palmerius vel heredes ejus seu cui dederit vel alio modo alienaverit tacitus et contentus permaneat propter donacionem factam ulla fraude interveniente et hec omnia promisit dictus palmerius per se suosque successores rata et firma tenere et observare bona fide. et ad sancta evangelia juravit. et proinde de elemosinis dicte domus dederunt lxx solidos susinorum bonorum. Actum in burgo S. ambrosii in domo rufi per manum viberti de monte garnerio fratris sepe dicte domus. signa testium. Mainfredus sacerdos rejani Johannes rufus. Boso balbus. Martinus glot. Guigo regnonus.

Ego petrus imperialis aule notarius interfui et scripsi.

DOCUMENTO LXXIV (pag. 96).

(1216, 3 settembre).

Vendita con investitura da Palmerio di Reano e dai suoi figli della loro giurisdizione sulla tenuta del Cuneo a Montebenedetto.

Regolari Certosini - Mombracco; Ser. 2ª, vol. 1.

Anno dominice nativitatis mill. cc. xvj. iij die septembris . indict. iiij presentibus infrascriptis testibus. Investituram et vendicionem fecerunt dominus palmerius de rejano et filii ejus villelmus et ulricus domino Clarerio priori montis benedicti recipienti suo nomine et a parte montis benedicti et cartusie nominatim de tota illa parte et rectitudine quam habebant in monte qui vocatur cunium et jacet desuper vilarium fulchardum... Tali modo ut dictus dominus Clarerius et ejus successores... habeant et teneant dando et solvendo singulo anno dicto domino palmerio et suis heredibus denarium unum ficto in sancto michaeli vel dies octo ante vel post... Et inde fuit confessus se ab ipso domino Clarerio.., recepisse libras sex minus solidos quinque secusinorum novorum Renuncians exceptioni... Et si aliqua carta vendicionis de dicto cunio com(an)davit johanni de caluxiis notario eis reddere promisit et cassata teneatur de quo cunio duas partes erant ipsius domini palmerii et filiorum ejus excepto de castagnereto vicecomitorum (sic) et pratum... Renunciantes villelmus et ulricus omni auxilio minoritatis et ulrico faciet confirmare sacramentum cum venerit in etate xv annorum. Actum fuit hoc in prato de broillo sancto ambrosio. fuerunt inde testes advocati et rogati dominus martinus sacerdos de vilario fulchardo . nantelmus de tono . johannes guido . petrus ambrosius . Ambrosius de clusa . johannes de elemosina . ruffus chaperius . petrus michalla . garnerius de richa.

Et ego johannes sacri palacii notarius interfui et hanc cartam scripsi.

DOCUMENTO LXXV (pag. 97).

(1220, 22-23 giugno).

Quitanza ed investitura di Palmerio di Reano a Montebenedetto colla conferma dei suoi figli.

Regolari Certosini - Mombracco; Ser. 1ª, vol. 6.

Anno dominice nativitatis mill.° cc.° vigesimo x kal . julii indictione viij presentibus testibus infrascriptis finem et pacem et omnimodam absolucionem pactum de non petendo prout melius potuit fecit dominus palmerius de rejano domino Clarerio priori domus montisbenedicti recipienti suo nomine et a parte et utilitate domus montisbenedicti nominatim de omnibus illis (rebus) et possessionibus quas domus montis benedicti quocumque modo tenet et possidet dando et solvendo annuatim servicio domino palmerio et heredibus suis denarios sex. Et insuper fecit dominus palmerius investituram et donacionem domino Clarerio recipienti vice et a parte domus montis benedicti. nominati de omnibus illis rebus quas rectores domus montis benedicti poterunt aquirere a ripo de prato de rocha usque ad boschum vill(elm)i tan-

tum quantum tendit bre (1) domini palmerii et ab albarilo usque ad pedem montanee habeant et teneant et possideant ad servicium solito more solvendum et si aquistarent aliquid infra dictas coherencias in quibus non esset servicium sit denarium unum in una quaque seitorata pratis servicii. Tali modo ut rectores montis benedicti omnia ea que modo tenent et possident ad denarios sex et ea que infra dictas coherencias poterunt aquirere ad debitum solito more vel illud quod ibi dictum est et distintum habeant et teneant et possideant libere et quiete et ad usum cartusie. Et faciant quicquid domui montis benedicti fuerit opportunum sine omni retentu nisi servicium ut supra statutum est... Et inde fuit confessus se (palmerius) ab eo (Clarerio) recepisse solidos quinquaginta secusinorum novorum renuncians... actum fuit hoc in grangia domus montis benedicti ad vilarium fulcardum fuerunt inde testes rogati dominus stephanus canonicus sancti antholini dominus petrus de monte meliant monacus nantelmus judex petrus michailla bertolotus de baratonia . preterea viiij kal. julii in rejano in presencia bertoloti de givorcio et bertoloti de orbazano et petri de canaveixo et jacobi bellonis rogatorum testium villelmus filius domini palmerii et ulrietus predicta omnia adtendere et observare et firmum et ratum omni tempore habere et tenere ad sancta dei evangelia juraverunt omni occaxione remota et omni auxilio minoris renunciando.
Et ego Iohannes sacri pallacii notarius interfui et hanc cartam scripsi.

DOCUMENTO LXXVI (pag. 98).

(1222, 26 settemb.).

Rimessione da Pietro (Romano) di Chianoc a Palmerio di Reano ed a suo figlio del feudo avuto da loro in Villarfocchiardo, ed investitura d'esso feudo a Montebenedetto.

Regolari Certosini - Mombracco; ser. 2ª, vol. 1.

Anno dominice nativitatis mill.° cc . xxii. vi . kal. octubris Indict. v presentibus infrascriptis testibus dominus petrus de chanusco guerpivit . in manus domini palmerii de reiano et villelmi filii sui totum feudum quod ab eis tenebat in vilario folchardo et territorio ejus, qui dominus palmerius de reiano et villelmus de voluntate dicti petri dominum clarerium priorem domus montis benedicti Recipienti vice et a parte domus montis benedicti et fratrum ipsius domus de toto illo feudo investivit addebita solito more solvenda et ad usum loci . et venditas ab ipso priore recepisse confessi fuerunt. Et hinc investituram dominus palmerius et villelmus pro eis et pro omnibus de domo eorum in perpetuum observare et rectoribus domus montis benedicti firmam tenere promiserunt. Actum fuit hoc in vilario in porticu ecclesie fuerunt inde testes Rogati dominus martinus sacerdos dominus poncius de bardonesca petrus mechailla aimo calierus . martinus boso . et alii plures.
Et ego Johannes sacri palacii notarius interfui et hanc cartam scripsi.

---

(1) « bre »: Questa parola è scritta in questo modo, in chiare lettere e senza abbreviature nell'originale. Consultai il Glossario del Ducange e vi trovai le informazioni seguenti, le quali possono dare qualche spiegazione della parola « bre » nel senso che deve avere in questo luogo.
« Bretia » idem quod « illuta » pretium scilicet quod in mutationibus proediorum do- « mino exsolvitur; a voce fortean « Bre » in agro Dumbensi a rusticis usurpata cum in ali- « quo anfractu viam mutant atque ab ea declinant quam prosequebantur. » (DUCANGE, *Glossario*, t. I, colonna 1293 . Il significato attribuito qui dal Ducange alla parola « Bre », « Bretia, » (breccia in italiano) non si adatta guari al « bre domini Palmerii » della soprascritta carta; forse riesce meglio a questo intento il seguente tratto dal medesimo Glossario.
« Brena » frutetum, fruticetum, Hispanis « Brenna. »
« Bren-Goen: » Filii Oren. vendiderunt Ivoni abbati quidquid habebant in Ballae et in « Bren-Goen, quod alio nomine dicitur « Nemus vallis. » (ivi col. 1290).

DOCUMENTO LXXVII (pag. 100).

(1205, 11 febbraio).

Donazione dal Visconte Enrico a Montebenedetto, di Banda e dell'alpe Moschiglione col correspettivo di 37 lire.

Regolari Certosini - Mombracco; Ser. 2ª, vol. 1.

Anno Domini incarnacionis mill.° cc.° quinto xi die februarii. Indict. viij. Ad honorem dei sancteque virginis marie et sanctorum principis apostolorum petri et pauli et omnium sanctorum dei ad remedium anime sue ac parentum et antecessorum suorum dominus henricus vice comes baratonie, obtulit dedit cessit liberalitate spontanea in manu domini bovonis prioris de monte benedicto et fratris terricii ac domini clarerii procuratoris supradicte domus nec non et fratris umberti de monte garnerio et pura caritate atque intuitu pietatis largitus est prefate domui et ministris ejus omne jus et quamlibet actionem quam habebat vel habere debebat in banda cum pertinenciis suis a ponte gravie de vinea sancti petri novaleisiensis insuper et castagnereto templi (1) infra usque ad cumbam bertam salvis vineis brenneri de sancto georgio et henrici de gravia qui ad presens ibi erunt quum instrumentum istud factum fuit et Preter finem noiereti (2). Preterea largitus est et habendum similiter libere concessit alpem muschilonis cum omnihus apendiciis suis . ut predicta omnia generaliter universa ad predictum vicecomitem pertinencia prelibata domus et ministri ejus in pace habeat quiete teneat libere possideat in perpetuum. Promisit ei eciam idem dominus henricus predicte domui stipulantis predictas res ab omni homine defendere et quod neque per se neque per suos successores super hiis aliquatenus molestabit. Dampna vero vel dispendia que eadem domus faceret vel haberet si ab inquietantibus non deffenderet in integrum restituere eidem domui dominus henricus jam dictus submissa stipulacione justissime firmavit. Et ut superius dictus est quicquid infra predictos terminos jam dictus vicecomes vel alter ab eo tenebat vel habebat integre et plenarie absque ullo censsu predicte domui dedit et confirmavit. Et exinde habuit dominus henricus predictus libras xxxvij . fortium bonorum secusinorum . atque predicta omnia ut supra leguntur ad dei evangelia idem dominus hericus per se suosque successores observare juravit in perpetuum nullum censsum in predictis rebus a modo petiturus. Actum in vilario fulcardo in domo vicecomitis.

Signa testium Umbertus de pertuxio . Andreas de lugduno . Hugo de clusa . Hugo Gastaldus. Vernerius . Villermus filius ejus . dominus Martinus sacerdos . Guigo regionus.

Et ego Petrus imperiali aule notarius, interfui et scripsi.

---

(1) Castagneto appartenente ai templari. Vedi a tal riguardo la postilla alla pag. 119.

(2) « Noiereti » nocereto, regione di Villarfocchiardo.

DOCUMENTO LXXVIII (pag. 101).

(1206, 22 agosto).

Ricognizione di debito da parte d'Enrico e di Odone di Baratonia verso Montebenedetto.

Regolari Certosini - Mombracco; Ser. 1ª, vol. 6.
(Da un transunto del 23 maggio 1332. Vedi il docum. XX).

Confessi fuerunt Henricus vicecomes baratonie. Et filius eius odo se recepisse nomine mutuo ab heremitis montis benedicti de ordine cartusie. xv. libras bonorum fortium de secusinorum quas ipsi promiserunt eis. aut eorum certo misso in pace reddere et persolvere per stipulacionem ad festum sancte marie candelorum proximum venientem. Si tunc non solverint hanc pecuniam. Si donaverunt et investiverunt ibidem heremitis montis benedicti de ordine cartusie pro rectam elemosinam pro mercede anime sue . patris et matris sue . antecessorumque suorum . predicti vicecomites . pecia una de terra que jacet ad comborium juxta albaril . de alia parte tenent heremite que terra fuit hugonis gastaldi. Et xij denarios servicii quod faciebat pratum quod fuit Guigonis regnonis . que jacet in cumborio. Et duos denarios servicii . quod facit petrus fornerius . de terra cum . arboribus que fuit johannis Richelda . et jacet in cumborio juxta pratum heremitis . et totum dominium et totam decimam que habebat a gravia in surssum. apud bandam de vino et de omnibus aliis rebus. Et vicinium de pascuis de tota villa vilarii fulcardi. Et grangia de comborio sit libera in quacumque parte esset a vilario inferius. salvis a decimis vini et de bestiis et de terra quam boves laborent ad duas cellorias (1) omni anno in perpetuum... Actum est hoc in montanea supra castellarium. In presentia. petri prioris. clarerii procuratoris. signa testium Martinus sacerdos. boso carbonellus. Iohannes piperata. Iohannes bother (becher?) . Umbertus de montegarnerio . frater Guido.
Ego Willelmus notarius interfui et hanc cartam scripsi.

DOCUMENTO LXXIX (pag. 101).

(1213, 4 novemb. — 1214, 19 giugno).

Vendita della tenuta « il Cuneo » da Odone di Baratonia a Montebenedetto.

Regolari Certosini - Mombracco; Ser. 2ª, vol. 1.

Anno domini mill.° duc.° xiij indict. prima iiij die novembris. Cartam donacionis et vendicionis fecit Odo filius quondam Henrici vicecomitis baratonie . nomine suo et fratrum suorum . deo et domui montis benedicti cartusiensis ordinis supra vilarium fulchardum site . atque domino Clarerio priori prefate domus recipienti nomine eiusdem domus . de boscho . de castagnereto . de pratis . de terra culta et inculta . et generaliter de omnibus que continentur inter graviam . et claretum. ad locum qui dicitur Cunium . sicut totum

(1) « Celloria, » aratro, dalla voce piemontese *sloira*.

tenementum extenditur . a domo montis benedicti usque ad locum ubi predicte aque Gravia et Claretum conveniunt . precio viginti libras secusinas novorum quas confessus est dictus Odo a prefato Priore nomine domus recepisse . renunciando exceptioni non numerate pecunie . et eas expendisse in guageria Vilarii fulchardi redimenda a domino Richardo de Camera . Tali tenore quod. prefata domus fratres iam dictum tenementum de Cunio habeant. teneant . ac firmiter iure proprietario libere in perpetuum possideant . sine omni contradicione et impedimento istius Odonis suorumque fratrum vel cujuslibet submisse persone. Et faciant inde quidquid voluerint aut cui dederint . vel vendiderint . seu aliter alienaverint . cum ingressu et egressu cum accessibus . et usibus . cum superioribus et inferioribus . a celo usque in abissum . sine omni inquietatione predictorum. Quod si res vendita duplum recepti precii excederet pro redemptione animarum predecessorum suorum et sue . suorumque fratrum . deo et prefate domui helemosinarie contulit . dedit . et obtulit . renuncians omni beneficio divinarum legum vel humanarum . quando . in repetendo contravenire posset . Et ab omni homine eis defendere promisit sub duplici pena . cum stipulatione subnixa. Promisit eciam quod . omnes fratres suos hereditarios cum in plena etate . jurandi fuerint . et cum a prefata domo requisitum fuerit . formam hujus contractus ut supra legitur juramento prestito faciet confirmari. Et hec omnia juravit dictus Odo tactis sacrosanctis evangeliis firmiter attendere et observare.

Actum in domo Bonivardi de vienna apud sanctum ambrosium . prope puteum. Testes rogati dominus jacob de fronto . Bonivardus de vienna . vibertus de pertusio . ulricus filius ejus. Johannes guidus . hubertus filius ejus. Poncius villenci . habitator alexandrie. Johannes presbiter . Andreas de Lugduno . Bertelotus mistralis . Jaffredus de Cambariaco . Johannes alexandrie .

Insuper manifredus frater jam dicti Odonis . in domo Radulfi de Cambariaco presentibus testibus rogatis . domino Ardicione de plaziasco. Johanne guidus . Bonivardo de vienna . Andrea de lugduno . ad peticionem jam dicti prioris anno domini m.° cc quarto decimo . Indict . secunda. xiij kal. julii . predictam vendicionem ut supra legitur per se suosque heredes ratam et firmam tenere juravit et ab omni homine defendere . sub duplici pena renuncians omni auxilio quod sibi in repetendo aliqua ratione competere posset. Ego magister Johannes notarius sacri palacii in omnibus predictis interfui et a predictis fratribus rogatur hanc Cartam tradidi et scripsi.

DOCUMENTO LXXX (pag. 102).

(1219, 8 febbraio).

Transazione tra i fratelli Visconti di Baratonia e Montebenedetto.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 2ª, vol. 1°.

(Da una trascrizione del 23 maggio 1332. Vedi il Docum. XX).

Anno dominice incarnacionis m . cc . xjx viij die februarii indict . vij . praesentibus infrascriptis testibus . Controversia siquidem vertebatur . inter . manfredum de baratonia pro se et fratribus suis valfredo et Ardicione et villelmo ex una parte . Et Clarerium priorem montis benedicti ex alia in hunc modum . petebat namque dictus manfredus pro se et pro fratribus suis a dicto priore nomine montis benedicti domus omnes illas terras possessiones et decimas et omnia ea que pater eius condam . dominus henricus vicecomes de baratonia . predicte domui montis benedicti dederat et concesserat quocumque modo sive occasione pignoris vel occasione donacionis . vel vendicionis sive

pro remedio anime sue . et generaliter quoquo modo eis concessit . Quia dicebat patrem suum de jure facere non potuisse quia feudum erat patrum et avorum . Ex adverso autem predictus prior se tuebat pluribus de causis. Primo quia dominus henricus pater manfredi . et fratrum suorum . pro remedio anime sue et parentum suorum . omnia que continentur instrumento facto et confecto a villelmo de sancto ambroxio notario . tempore m.º ccº. vi . x . Kal. septembris . Indict . ix . Et omnia ea que continentur instrumento facto ab ipso villelmo de sancto Ambroxio notario . tempore mccº. ij die junii indictione tercia . Et omnia ea que continentur instrumento facto a petro de sancto Ambroxio notario tempore mccº. vº. xj die (febbruarii). Indict viij. Tam interveniente pecunia . quam pro remedio anime sue et parentum suorum dederat et concesserat predicte domui montis benedicti. Et juravit predictus dominus henricus pater istorum . omnia predicta rata et firma tenere in perpetuum . Et ideo dicebat dictus prior filios venire contra sacramentum patris. preterea . allegabat prior quod dictus manfredus et fratres sui patri successisse et successionem suam habere . Et ob hoc tenebantur factum patris . iustum vel injustum . ratum et firmum tenere . manfredus vero pro se et fratribus suis non obstante sacramento facto a patre dicebat . et non obstante successione paterna . ad feudum suum redire poterat . Quia pater suus feudo paterno illos ullo modo privare nequit. Et cum diu talia inter eos ventilata fuissent. Tandem interventu . amicorum . amicabili compositorum taliter transigerunt . Quod dictus manfredus et fratres sui valfredus et ardicio et villelmus receptis libras. decem et octo secusinas novorum a prefato priore a parte domus montis benedicti nomine transactionis . fecerunt finem et pacem ipsi priori . recipienti nomine predicte domus montis benedicti, de omnibus iis que petebant vel petere poterant . et nominatim de hiis omnibus que instrumentis publicis superius nominatis continentur . sive in terris . sive in pratis . sive in nemoribus. sive in decimis . sive in aquis . sive in cultis . sive in censis et reditibus . Et generaliter de omnibus que habet et possidet prefata domus sive heremite manentes ibi de omnibus supradictis . fecerunt . pacem et finem ut dictum est. tam ex causa transacionis quam pro remedio animarum suarum . et parentum suorum . ut de cetero non liceat inquietare . vel molestare prefatam domum sive servientibus ibi . nullo exquisito ingenio. sed taciti et contenti permanebunt in perpetuum. Preterea . donacionem fecerunt predicti fratres . illo priori . ad opus prefate domus . pro remedio anime sue et antecessorum suorum de quodam prato quod jacet ..... (1) coherent ei Ugonis tece . nantelmi . albarilus perintus ..... Et de pecunia quam petebant et exigebant in campo condam constancii . et in campo condam balaterii . ut de cetero habeat prefata domus. prefatum pratum . et decimam teneat et possideat . et faciat sicut de suo proprio . redendo prefatus prior et successores eius omni anno ipsis fratribus denarios tres nomine census pro isto prato et pro omnibus aliis rebus superius nominatis . quas habuit prefata domus ab ipsis fratribus et antecessoribus suis. Hanc autem transacionem et donacionem . sive concessionem quam fecerunt predicti fratres juraverunt supra sancta dei evangelia pro eis et pro heredibus suis . ratam et firmam habere et tenere in perpetuum . renunciantes omni privilegio et omnibus exceptionibus et legibus quibus possent aliquo tempore juvari. Actum fuit hoc in (a)villiana in cemiterio sancte marie. fuerunt inde testes rogati ed advocati . Dominus petrus de toueto castellanus. de aviglliana . dominus hubertus de testona judex . dominus ulricus de pertuxio . dominus ubertus corno . dominus palmerius de reiano . dominus otto corno . petrus rubeus . Jacobus frater eius . vido de canapicio . et alii plures. Et ego Johannes sacrii palaciis notarius interfui . et hanc cartam scripsi.

(1) Così nella trascrizione.

DOCUMENTO LXXXI (pag. 103).

(1219, 16 giugno).

Ratifica dei fratelli di Baratonia
alla cessione contenuta nell'instrumento del 22 agosto 1206
colla sanzione del C. Tommaso di Savoia e dei suoi figli.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 2ª, vol. 1°.

(Da una trascrizione come al documento precedente).

Anno dominice incarnacionis m°. cc°. xix die xvj . junii . Indict . vij . Confessi et manifesti fuerunt manfredus . Valfredus . Ardicio ac Villelmus . filii condam domini henrici vicecomitis de baratonia . quod ipse dominus henricus . vicecomes dederat et concesserat . deo . et beate marie . ac mansioni montis benedicti . intuitu pietatis et remedio sue anime et antecessorum . peciam unam terre positam in territorio vilarii fulcardi . ad locum ubi dicitur comboyri. Cui coherent . aqua que vocatur albaril . et via . Et insimul dederat denarios . xij . quos ei faciebat pratum de rocha servicio . quod pratum fuit condam guigonis regnoni . Et insimul denarios ij . servicii quod ei faciebat petrus fornerius . de terra que fuit Richelde que jacet in comborio juxta pratum heremitarum . Et in simul dederat eis decimam quam habebat in vinea que vocatur gravia. Et insuper, dederat et concesserat ipsis heremitanis vicinitatem seu viciniam in tota villa villarii fulcardi in montibus et planiciebus . et specialiter in pascuis acquaticis . rimis (rivis) . rupimis (rupibus) . silvis . ac nemoribus ac in omnibus aliis que necessaria sunt ad fruendum . Item . confitentur predicti fratres . jamdictum dominum henricum vicecomitem patrem eorum prenominatis heremitanis dedisse ac concessisse . quod quacumque parte grangiam eorum fundaverint seu edifficaverint. A sancto antulino usque ad vilarium quod ipsa sit libera . quieta . ab omni decima . et tota terra quam coltivatores Grangie sive rectores . cum iiij . bovibus seu cum duabus celloyris laboraverint et coluerint inter sanctum antulinum et vilarium fulcardum similiter sit libera . quieta . ab omni decima et ab omni exaccione decime . Quam autem donacionem et juriscessionem ut supra . videlicet in integrum jam dicti manfredus . valfredus . ardicio . ac villelmus vicecomites . laudant et confirmant . et in presenti hanc eandem donacionem . domino Clarerio priori montis benedicti recipienti suo nomine et nomine et ad partem mansionis montis benedicti et suorum fratrum . faciunt pro remedio eorum animarum et antecessorum. Et hoc puro dono et simplici . prout melius possunt et plenius . Tali modo ut predicti heremitani jamdicta omnia ut supra . videlicet in integrum et cui darent vel venderent . habeant . teneant et possideant . et faciant jure simplicis et pure donacionis . quicquid eis fuerit opportunum . Et hoc sine contradicione predictorum fratrum et heredum et alicujus alie submisse (persone) . qui fratres pro se et heredibus jam dictam donacionem ut supra . videlicet . in integrum . et omni tempore . ratam habere firmam et illesam conservare et nunquam contravenire per stipulacionem promiserunt . Ita ut nunquam eis liceat . nolle vel removere quod nunc fecerunt et voluerunt . Renunciantes beneficio minoris etatis . et restitutioni in integrum . et omni juri et legi pro eis facienti . promittentes per stipulacionem jamdictam . donacionem pro se et heredibus . predictis heremitanis et successoribus ab omni quoque persona . bona fide pro posse deffendere et manutenere per stipulacionem promiserunt . eorum expensis omnia eorum bona pro evicione eis pignori obligando . Concedentes quod inde quilibet in so-

lidum et ubique terrarum conveniri possit. omni juri et legi pro eis in hoc casu facienti vel uno ducto renunciando. Actum Avigllianie in sala. domini petri del toueto. ubi dominus Thomas comes Mauriane et filii eius dominus amedeus ac umbertus. predictam. donacionem seu juriscessionem ut supra videlicet in integrum sicut melius potuerunt. laudaverunt. concesserunt. et confirmaverunt. salvis eorum usagiis. et consuetudinibus in omnibus et per omnia et illis salvis. predictam donacionem. videlicet in integrum prelibatus dominus Thomas comes et filii predicti pro se et heredibus. prenominato domino clarerio priori montis benedicti. recipienti suo nomine et nomine et ad partem mansionis montis benedicti et monachorum ibi abstantium eorum fratrum ab omni quoque persona bona fide deffendere. et manutenere per stipulacionem promisserunt. Rogando omnibus eorum amicis et fidelibus quibus hec presentes pervenerint. quatenus predicte mansioni et rectoribus eiusdem. consilium. et auxilium. impendere debeatis ut predicta illesa possint conservare et manutenere. Et in hoc specialiter eos in nostra protectione tenemus. Notifficantes insuper omnibus qui contra nostram protectionem venirent. quod iram nostram et odium incursi essent. hiis omnibus fuerunt testes vocati et rogati. Dominus Guillelmus de belfort. dominus villelmus de ripalta. ugo de bardonisca. dominus burno de amalono. ugo de cuina, durandus clarel. et plures. Ego Johannes notarius dictus de caluxio interfui et hanc cartam mandato comitis et predictorum scripsi.

DOCUMENTO LXXXII (pag. 104).

(1281, 9 luglio).

Precetto del castellano di Susa ai consignori di Villarfocchiardo ecc. a favore di Montebenedetto.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 1ª, vol. 21.

Anno dom. m. cc. lxxxj indict. viiij die merchurii ix mensis julii intrantis coram testibus infrascriptis Dominus humbertus de sayssello secusie et avilliane castellanus pro illustri viro domino philipo comite sabaudie nomine dicti comitis precepit et penam seu multam lx solidorum viennensium imposuit Jacobino vicecomite de Baratonia. arnaudo de jaillono. Thome et jacometo grassi dominis villari fulchardi recipientibus suo nomine et hominum suorum de vilario fulchardo et martino compostino de vilario predicto et jacobo coliano syndicis universitatis hominum predicti loci nomine dicte universitatis et cuiuslibet ipsius atque jacobo barlaterio. petro notario presentibus una cum dominis et syndicis memoratis Quatenus ad modo in antea non presumant predicta universitas seu aliqui de ipsa universitate tam suo nomine quam dicte universitatis ire in montaneam Religiose domus montisbenedicti ordinis cartusiensi causa ibi arbores inscidendi capiendi pascolandi in eorum alpibus. pratis terris..... contentis in eorum publicis privillegiis et etiam instrumentis de quibus instrumentis et privillegiis frater jacobus prior dicte domus nomine dicte domus coram domino castellano fecerat plenam fidem. una cum literis dicti domini comitis quibus dicebatur ipsum dominum castellanum observare debere Res contentas in privillegiis autenticis dicte domus prout in eis plenius continetur precipiens dictus castellanus inde mihi notario infrascripto et scriptori suo publicum fieri instrumentum. Actum in albarea presentibus testibus Rouleto de vossiato petro de clusa jacometo filio Ricardi grassi de avillania. Ego autem Brunetus secusiensis notarius...... et scriptor curie sedente pro dicto domino comite hiis omnibus interfui et hanc cartam tradidi atque scripsi.

DOCUMENTO LXXXIII (pag. 105).

(1282, 6 settembre).

Precetto del giudice e del castellano di Susa ai consig. ecc. di Vill. Focchiardo, a favore di Montebenedetto.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 2ª, vol. 1°.

Anno domini m°. cc°. lxxxij . ind. x . die dominico vj mensis septembris intrantis . Dominus franciscus de brennetio miles judex vallis secusie pro illustri viro dom . philippo comite sabaudie . et Gonterius de Salino castellanus vallis secusie pro eodem domino comite auctoritate seu officio quo fungebantur nec non ex parte dom . comitis prelibatis cujus vices gerebant in valle predicta preceperunt jacobo de Barathonia vicecomiti thome (et) jacometo de grasso dominis hominum de vilario fulchardo ipsorum nominibus consortunque suorum . Et martino compostino . michaeli de glapigneto . syndicis universitatis hominum dicti loci ipsorum nominibus ac universitatis predicte singulorumque hominum seu personarum quorumlibet dicti loci Quatenus in montaneas . nemora pascua seu possessiones et in tenemento quod dicitur Cuneum spectantes seu spectantia ad priorem conventum domus seu monasterii montisbenedicti ordinis cartusiensis siti desuper vilarium memoratum seu ad domum predictam manxime in eas et in ea que denotantnr a fossato de salbaxino superius et illuc versus dictum monasterium et in predicto tenemento de Cuneo usque ad locum ubi gravia et claret conveniunt . Non debeant per se se vel personas alias introire causa arbores seu ligna incidendi vel animalia ibi pascendi vel quod aliud faciendi invitis vel ignorantibus fratribus dicte domus . sub pena librarum xxv secusinorum pro qualibet persona dictorum dominorum et sub pena x librarum ejusdem monete pro qualibet persona dictorum syndicorum et sub pena lx solidorum ejusdem monete pro qualibet alia persona . et pro qualibet vice que contrafaceret in premissis . Precipientes dicti judex et castellanus inde mihi Bruneto notario publicum fieri instrumentum ..... (1) Actum in vilario fulchardo in domo capellani . Testes vocati fuerunt hugo bertrandi de canuscho Ricardus bartholomei de secusia petrus peysonerius notarius et multi alii . Ego autem Brunetus secusie clericus Notarius aulae imperialis et scriptor dicti domini comitis hiis omnibus interfui et hanc cartam rogatus tradidi atque scripsi .

DOCUMENTO LXXXIV (pag. 106).

(1290, 12 gennaio).

Dichiarazione d'uomini di Chiavrie a richiesta del Priore di Montebenedetto.

Regolari Certosini - Mombracco, serie 1ª, vol. 2°.

Anno dom . m°. cc°. nonagesimo . Indict. iij die jovis xij mensis januarii coram testibus infrascriptis . villelmus gener maximi de capriis et petrus filius ejus et aymonetus filius petri benedicti de eodem loco et johannes filius jacobi habitatores de capriis ad instanciam et interrogationem fratris Eymerici prioris domus montisbenedicti confessi fuerunt ..... se inscidisse et cepisse

(1) Così nell'originale.

in montanea dicte domus montisbenedicti de voluntate dicti prioris fustam (1 quam donavit hominibus de capriis pro ecclesia de condovis reficienda. quam fustam homines de vilario detinuerunt. Actum in Cimiterio vilarii foschardi presentibus testibus..... Rolino de sancto ambroxio et Gandulfino de aydelina de eodem loco et johannes romani de canusco. et petro climent de sancto Georio et pluribus aliis et me andrea de meliore de secusia imp. aule notario et curie domine Comitis sabaudie in secusia Qui hanc cartam scripsi et tradidi.

DOCUMENTO LXXXV (pag. 106).

(1290, 12 gennaio).

Precetto del luogotenente castellano di Susa a favore di Montebenedetto.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 1ª, vol. 2°.

(Alla citazione del documento LXXXIV nella pagina 106 del racconto doveva andare unita la citazione del presente documento LXXXV).

Anno domini m.° cc.° nonag.° indict. iij die jovis xij mensis januarii coram testibus infrascriptis Nantelmetus de turnone tenens locum domini Guillelmi de Rupecula militis castellani secusie et vallis secusie baillivus precepit jacobo de grasso potestati vilarii foschardi pro se et condominis dicti loci. et johanni fratri ejus. et amedeo sibilie. et thome bartholomei. nomine odonis vicecomitis dicti loci. ibidem presentibus cuilibet eorum sub pena viginti et quinque librarum secusinarum. quatenus priorem et monacos montis benedicti non turbent nec molestent in possessione montis domus montis benedicti et quod ligna sive fustam que dictus prior et monachi donaverunt hominibus caprarum pro ecclesia de condovis reaptanda transire et portare permittant. sine aliquo impedimento... Item precepit eisdem sub pena librarum viginti et quinque quatenus homines eorum qui fuisse dicuntur ad retinendum dicta ligna sive fustam et turbandum homines qui eam ducebant quibus data fuerat per dictum priorem venire faciant coram eo addicendam super hoc veritatem. quam idem nanthelmetus inquirere volebat ex officio suo. et de hiis precepit dictus nanthelmetus fieri publicum instrumentum. Actum in Cimiterio vilarii foschardi presentibus testibus... Rolino de sancto ambroxio et Gandulfino de aydelina de eodem loco. et johannes romani de canusco. et petro climent de sancto Georio et pluribus aliis et me andrea de meliore de secusia... imp. aule notario et curie dom. Comitis sabaudie in secusia qui hanc cartam scripsi et tradidi.

DOCUMENTO LXXXVI (pag. 108).

(1307, 30 gennaio e 22 marzo).

Sentenza d'arbitri tra Monte Benedetto ed i Consorti di V. focchiardo per i quarti delle fiere, ecc.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 1ª, vol. 12.

In nomine domini amen. Anno ejusdem currente m° ccc° vii indict. quinta die lune penultimo mensis januari cum questio seu discordia verteretur seu verti spararetur inter venerabilem virum et religiosum dominum petrum de

(1) « Fusta » legna in genere, travi e simili; legnami destinati ad edifizi. DUCANGE, *Glossarium.*

montecalerio priore montis benedicti et dictum monasterium montis benedicti ordinis cartusiensis ex una parte et dominos seu consortes vilarii fulchardi videlicet dominum thomam de udraco baralis de secusia tutorem et tutorio nomine johannis et thome filior um condam domini odonis vicecomitis villelmum de clusa et alios dominos consortes dicti loci occasione quarte seu quarterii cujusdam ursi capti in montanea montis benedicti et etiam occasione quartarum ursorum capiendorum in posterum in dicta montanea quam quartam ursi dictus dominus prior nomine dicti monasterii et aliarum quartarum ursorum ad dictum monasterium dicebat jure dominie pertinere quod quidem dicti domini et consortes contra dicebant dicentes et asserentes dictam quartam ursi ad se pertinere et hoc etiam consueverant lungo tempore percipere ut dicebant quum eis predicti prior et monachi hoc negarent item occasione jurisdictionis seu dominii dicti montis et prefati dominus prior nomine monasterii sui predicti et villelmus de clusa nomine suo et nepotum suorum georgii quondam filii domini johannis de clusa et thome condam domini jacobi de clusa et vincentius filius condam domini arnaldi de iallono et dominus amedeus sibilie nomine suo et eorum consortum et heredum ac successorum suorum in perpetuum de predictis discordiis seu questionibus et de omnibus aliis emergentibus ex eisdem et de omnibus aliis quibuscumque que una pars altera vellet movere se compromiserunt in virum religiosum fratrem villelmum grassi de yporegia monacum et sindicum monasterii supradicti de quo sindicatu patet publicum instrumentum factum manu durandi baudrici notarii de bozoleno a me notario infrascripto visum et lectum et dominum franciscum de alavardo potestas vilarii fulchardi juris peritum tamquam in arbitros et arbitratores et amicabiles compositores de quo compromisso constat publicum instrumentum factum manu mei johannis vacii notarii infrascripti. Qui arbitri et arbitratores visis et diligenter examinatis questionibus seu discordiis suprascriptis pro bono pacis et concordie inter partes predictas perpetuo observande dixerunt et arbitrati fuerunt in hunc modum qui sequitur. Et primo quod quarta seu quarte ursorum capriolorum et camussorum aprorum vel quorumcumque grossorum animalium silvestrium ubicumque capiantur seu detineantur in montanea seu in montibus montis benedicti a quibuscumque personis licite et quiete pertinere debeant ad dominos predictos villarii predicti, hoc salvo quod si contingeret in dictis montibus dicti monasterii aliqua de predictis bestihis capi per conversos seu per familiam dicti monasterii quod nihil de predictis bestiis captis predictis dominis dare teneantur sed tota bestia penes domum monasterii debeat remanere. Item dixerunt et arbitrati fuerunt quod quamvis prior et monachi monasterii supradicti asserent se habere per donationem dominorum villarii eis antiquitus factam plenam jurisdictionem in montibus supradictis tum quia servos dei non decet se negotiis secularibus immiscere et pro bono pacis ut supradictum est inter eos perpetuo observande et ut predicti monachi divinis officiis sine strepitu litium vel jurgiorum secularium melius possint intendere pacifice et quiete quod predicta jurisdictio predictis dominis relinquatur et remaneat conditionibus infrascriptis videlicet quod si in predicta montanea predicti monasterii accidat aliquem vel aliquos homines de villario seu etiam aliunde undecumque infra montes seu in montibus predicti monasterii ad invicem litigare seu jurgari vel injuriari sibi ad invicem dictis vel factis legibus vel consuetudine punihendis predicti domini villarii seu potestas eorum qui nunc est et qui pro tempore fuerit possint de predictis libere justitiam exercere sive fuerit ibi sanguinis effusio sive non nisi forte predicta injuria realiter vel personaliter tangeret monasterium supradictum idest monachos et conversos vel aliquos aut aliquem de familia eorumdem in quo casu in quibus casibus domini vilarii supradicti se de hoc intromittere non valeant nec debeant ullo modo sed judicium et justitiam de predictis ad predictum priorem

et monasterium libere et plene pertineat et debeat pertinere nisi forte tanta et talis esset dicta injuria quod reus mortem vel membri mutilationem deberet incure(re) de consuetudine vel de jure in quo vel in quibus casibus judicium et iustitia ad potestatem vel dominos villarii supradicti similiter pertineat et debeat pertinere cum tale judicium non deceret nec liceret per monacos exerceri. Item dixerunt predicti arbitri et arbitratores et amicabiles compositores quod si homines de jurisdictione dominorum villarii fulchardi offenderint monasterium seu personas vel familiam monasterii piedicti aut aliquem ipsorum infra fines monacorum predictorum tali modo quod prior montis benedicti qui est et qui pro tempore fuerit rationabiliter velit eos in aliquo condempnare vel punire secundum tenorem superius declaratum si predicti homines aut aliquis ipsorum in hoc essent rebelles et contumaces et predicto priori obedire nollent potestas villarii predicti seu domini et consortes prefati teneantur ex vi hujus pronunciamenti predictum hominem vel homines compellere cum effectu ad obediendum dicto priori et stare ejus sententie vel mandato et eum vel eos remittere cum effectu ad judicium prioris predicti quum ab eo vel eius certo nuntio super hoc fuerint requisiti. Item dixerunt et pronunciaverunt dicti arbitri et arbitratores et amicabiles compositores quod si domini villarii seu potestas eorum qui pro tempore fuerint aut heredes aut successores ipsorum vel ab eis causam habentes aliquo tempore voluerint infringere ea que in isto compromisso sunt per dictos arbitros ordinata et nollent servare ea que scripta sunt seu plus vellent sibi usurpare de jurisdictione et usu montanee quam superius est expressum et tribus vicibus ammoniti per priorem montis benedicti vel ejus certum nuncium coram aliquibus fide dignis nollent desistere ab incepto et redire ad observantiam predictorum ex tum prior montis benedicti qui est vel qui pro tempore fuerit habeat liberam potestatem cassandi et irritandi totum pronunciamentum predictum et reducendi monasterium propria auctoritate ad illum statum in quo erat ante istud pronunciamentum tam quoad quarteria quam quoad jurisdictionem et ex tunc totum istud pronunciamentum ita sit cassum et iritum et nullius valoris ac si nunquam fuisset factum vel dictum vel eciam cogitatum predicta autem trina requisitio vel amonitio non possit simul fieri vel una et eadem die sed inter illas tres amonitiones serventur ad minus trium edomadarum congrua intervalla. Item teneatur prior pro se vel suum certum nuncium qui admonitiones fecerit coram potestate vel coram dominis de excessu predicto doccere vel facere dignam fidem et de qualibet trina amonitione coram potestate vel coram dominis facere fieri publicum instrumentum. Item eodem modo liceat potestati et dominis vilarii revocare omnia supra dicta si prior montis benedicti et monachi non servent vel servari facerent similiter ex parte sua ea que sunt superius ordinata per hec tamen que superius scripta sunt nullo modo predicti domini vilarii aut potestas eorum possint sibi aliquod aliud ius seu usum vel servitutem aliquam usurpare in montibus monasterii supradicti nec de eis aut in eis seu de usibus vel de fructibus eorumdem aliquid disponere vel ordinare quod aliquo modo cederet vel cedere posset in aliquod prejudicium aut domagium monasterii predicti aut alicujus vel aliquorum de domo vel familia eorumdem sed salva et illibata eis remaneant per donationes eis factas a domino condam henrico vicecomite de baratonia et palmerio de reano et bosone carbonello seu alio quoque jure ita quod potestas seu domini villarii eorumque heredes vel successores nihil aliud possint in dictis montibus facere aut petere aut habere nisi illa sola que sunt superius declarata. Item venationes scuroliorum (1) vel leporum seu parvorum animalium quorumcumque pacifice et quiete remaneant sicut prius monasterio su-

(1) Scoiattoli.

pradicto ita quod eas habere possint dare aut vendere cui voluerint sicut prius et omne aliud dominium et jurisdictiones quod et quas prius habebant prior et mònachi in montibus predictis et predicta omnia preceperunt prefati et arbitratores et amichabiles compositores a partibus deberi in perpetuum firmiter et inviolabiliter observari sub pena apposita in compromisso servata sibi nihilominus potestate et autoritate iterum pronunciandi semel ac pluries addendi diminuendi interpretandi et declarandi tam in hac questione quam in aliis quas predicte partes sibi ad invicem movere voluerint usque ad terminum compromissi et inde de predictis preceperunt fieri duo publica instrumenta vel plura si necessaria fuerint cuilibet parti unum. actum fuit in vilario fulchardo in domo johannis et thome filiorum condam domini odonis vicecomitis interfuerunt ibi petrus funcens de sancto burgo et johannetus extorius et petrus fornellus et peretus vacherius vicecomitis de villario fulchardo testes vocati. Eodem anno et indictione quibus supra die mercurii xxij mensis marcii predicti arbitri et arbitratores item et de novo dixerunt et pronuntiaverunt omnia et singula que superius scripta sunt prout scripta sunt firma debeant permanere et de verbo ad verbum illa recitaverunt coram me notario et testibus infrascriptis et tantum plus in dicta pronuntiatione adiunserunt dixerunt et pronuntiaverunt videlicet quod de illa porcione quarterii illius ursi que adhuc est penes johanninum notarium quia datum fuit illud quarterium villelmo mistrali per priorem montis benedicti et per dominum thomam ita quod neutre parti aliquod prejudicium generaret in pronunciamento nostro nihil aliud voluymus definire quia de [illegible] tione illa ab utraque parte mandatum et imperatum fuil johannino notari[illegible] penes quem primo dictum quarterium fuerat in saysimento positum quod non ostante donatione sibi facta predictam porcionem ursi adhuc servaret et saysitum custodiret donec diffinitum esset ad quam partem illud quarterium jure dominii pertineret et illi parti traderetur cilicet monasterio montis benedicti seu dominis villarii cui sors judicii palmam daret. Ideo nos arbitri et arbitratores et amicabiles compositores dicimus et pronunciamus quod licitum sit utrique parti, scilicet priori et monachis et dominis vilarii si voluerint judicialiter experiri de jure suo sub nobis arbitris non ostantibus hiis que per nos in aliis capitulis pronunciata sunt sed semper in suo vigore et robore permanentibus his que pronunciata sunt nichillominus sine pena aliqua compromissi possint predicte partes de illa porcione sicut voluerint ordinarie vel extraordinarie ad libitum litigare. Item dicimus et pronunciamus et sub pena in compromisso apposita precipimus et ordinamus quatenus condomini et condomine villarii qui nunc sunt debeant nomine suo et suorum successorum jurare se sine omni fraude fideliter in perpetuum observare et adtendere omnia que per nos pronunciata sunt et pronunciabuntur infra terminum compromissi, et numquam aliquo modo vel ingenio maliciose contravenire prior eciam et monachi teneantur facere aliquem sindicum monacum vel conversum qui eodem modo juret in animas omnium monachorum quod ipsi similiter servabunt omnia supradicta item quod fideliter toto suo posse procurabit quod capitulum generale vel prior cartusie nomine capituli generalis predicta omnia confirmabit quod si non fecerit infra unum annum potestas et domini villarii sint absoluti a juramento nec teneantur infrascripta si noluerint observare et de predictis omnibus preceperunt predicti arbitri mihi notario infrascripto facere publica instrumenta actum fuit apud monasterium montis benedicti in viridario infra muros in presentia bruneti de anselmeto clerico de vilario fulchardo et valentini de sancto andrea et gini magnenci fratris juliani conversi dicti monasterii ad hoc vocatorum et mei johannis vacii notarii qui his omnibus interfui et hanc cartam rogatus tradidi et scripsi.

DOCUMENTO LXXXVII (pag. 110).

(1319, 10 dicembre).

Recitanza del visconte Tommaso di Baratonia a Montebenedetto.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 1ª, vol. 29.

Noverint universi ad quos presentes pervenerint quod ego thomas vicecomes de baratonia condominus vilarii fulchardi fuit confessus et contentus habuisse et recepisse a D. Ugone bertrandi monacho montis benedicti ordinis cartusiensis... dante et solvente nomine suo et predicti monasterii seu conventus ipsius plenam et integram solutionem et satisfactionem usque ad diem et annum infezius scriptum de xxi denarios bone monete quos dictum monasterium seu conventus debet quolibet anno in festo sancti Andree... Datum apud villarium Fulchardum ante domum condam andree... notarii cum appositione sigilli mei in testimonium predictorum.

DOCUMENTO LXXXVIII (pag. 111).

(1281, 13 giugno).

Opposizione del monastero di Montebenedetto contro gli uomini di Villarfocchiardo per l'alpe Moschiglione.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 2ª, vol. 1º.

..... Apud montembenedictum ante ecclesiam in prato in presentia johannis ciborni . et johannis de javoleto . et ugonis rexorii . et martini cayrera et plurium aliorum ad hoc testium vocatorum et rogatorum . super tali denuntiatione quam consules vilarii fulchardi scilicet poncius de juliano . et michael de clapigneto . et Anricus de lanceo . nomine universitatis . et comunis hominum vilarii fulchardi . faciebant . domino guirando . et domino Richardo conrerio monachis dicte domus montis benedicti . et fratri ugoni converso eiusdem domus . ad transitandum eorum bestias in alpem de muschilliono . pro usu quem credunt habere nomine comunitatis . predicti dominus guirandus . et dictus conrerius dominus Richardus . et dictus frater ugo . in tantum quod plus potuerunt predictis consulibus . pro se et nomine dicte universitatis comunis dicti vilarii fulchardi . a parte et nomine comitis et castellani . defenderunt et contradixerunt . quod eorum bestias transitare non debeant . ne(c) pameas facere, ne(c) aliquid in montanea illorum domus montis benedicti capere debeant, ne(c) molestare usque cognito fratrum jure vel alio modo . si jus in dicta montanea montis benedicti habere debent illi de dicto vilario fulchardo . Et Ego petrus notarius ..... scripsi .

DOCUMENTO LXXXIX (pag. 112).

(1290, 27 ottobre).

Appello per parte del priore di Montebenedetto dal podestà di Villar focchiardo al Conte di Savoia.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 1ª, vol. 21.

Anno dominice nativitatis mill°. cc°. lxxxx° Indict. tercia die v . mensis octubris exeuntis in vilario fulcardo ante ecclesiam de eodem loco presentibus testibus intrascriptis . Quum appellatio ad oppressorum remedium est

inventa. Et tu johannes Romana. potestas de vilaria fulcardo me fratrem Eymericum priorem monasterii montis benedicti ordinis cartusiensis et ipsum monasterium in processu habito coram te inter me nomine meo et dicti monasterii ex una parte et michaellem de clapigniacho syndicum universitatis hominum dicti vilarii. nomine suo et dicte universitatis ex altera opprimis injuste et gravas et opprimisti et gravasti videlicet citando me tempore vindemiarum ad volendum jurare testes contra me producendos nomine quo supra et ad publicationem dictorum testium audiendam. quod tempus propter vendemias erat feriatum. Et quia legitimas recusationes contra te per me oppositas vel per syndicum monasterii predicti non admisisti. sed ad predicta facienda nimis velociter in prejudicium mei et dicti monasterii indebite et injuste processisti. Item gravamina gravaminibus addendo me nomine quo supra et te existendo extra jurisdictionem tuam videlicet apud Ripolas citari me fecisti perhentorie die lune proxime preterita quod facere non poteras de jure et ad diem mercurii sequentem proximum ad audiendam secundam definitionem in dicto processu. qua die me coram te ad defensionem meam et mansionis. predicte comparente volendo oppugnare processum tuum Rationibus predictis tu iterum me legitime expectante adversa parte minime comparente terminum nimis breve et perentorium adxsignasti mihi . ad..... videlicet ad diem ut..... non..... mendo mihi defectum diei mercurii precedentis . Item quia in dictu processu . per te cognitum est injuste quod frater hugo conversus noster copiam sui syndicatus . et appellationis et contraditionis quas coram te proposuit nomine meo et dicti monasterii suis expensis . faceret adverse parti..... (Quare) . ipsis gravaminibus senciens me et dictum monasterium gravari a te et a jurisdictione . tua . supra..... ad curiam domini comitis sabaudie vel ad curiam cujuslibet alteri signoris ad quam de jure appellare possum et debeo nomine quo supra in hiis scriptis appello propter predicta gravamina et futura . que posses in mea parte mihi inferre et appellationis peto parte mihi dari. et iterum peto et iterum cum instancia peto. Et de hiis predictus dominus prior precepit mihi notario infrascripto fieri unum vel plura publica instrumenta dixit item prohibeo tibi potestati ne procedas post ipsam appellationem super dicto processu nisi per me nisi revocatis predictis gravaminibus. Testes vocati et rogati fuerunt durandus baudrici notarius de boxoleno et dom. frater hugo et dominus johannes filium condam grassi de clusa Et ego andreas notarius..... scripsi.

Le lacune esistenti nel presente documento provengono dall'essere la scrittura assai deteriorata.

DOCUMENTO XC (pag. 112).

(1291, 15 maggio e 2 giugno).

Domanda del priore di Montebenedetto d'una copia dell'atto di procura in data 15 *maggio precedente, e tenore di tale atto.*

Regolari Certosini - Mombracco; serie 1ª, vol. 21.

Anno dom . m . cc . nonag . primo . die 2 . intrantis mensis junii . presentibus testibus infrascriptis . cum michael de clapineto et petrus de sybilona et poncetus perinus (1) de sancto michaele syndici hominum et universitatis villarii foscardi produxissent et usifecissent coram domino villelmo beroardi arbitratore in causa que vertitur inter ipsos syndicos..... et

(1) Altre volte è detto « parvus, » altre volte « caligarius. »

dominum Emericum priorem et syndicum monasterii montisbenedicti..... quoddam instrumentum sui syndicatus infrascripti tenoris et idem dictus prior peteret dictum instrumentum..... sibi..... tradi...., ego petrus de aquablanca notarius infrascriptus..,.. dictum instrumentum in publicam formam redegi cujus tenor talis est . Anno dom . m . cc . nonag . i° . die xv . maij intrantis in vilario foscardi infra ecclesiam dicti vilarii presentibus testibus inferius nominatis in quorum presentia arnaudus de jaillono potestas vilarii predicti una cum universitate dicti vilarii dicta universitas more solito ad sonum campane congregata..... quorum nomina inferius describuntur...., constituerunt...., sibi sindicos..... et procuratores..... michaelem de clapineto . petrum de sybilona . poncetum caligarium de sancto michaele habitatores dicti vilarii ad omnia negotia pertinentia ad dictam universitatem..... fidejubentes (ipsa universitas et homines) pro ipsis . in omnibus suis clausulis pro quibus omnibus firmiter attendendis..... se constituerunt fidejussores..... jacobus tornator et johannes rolinus et besanzonus copetis et jacobus filius quondam martini compostini et cristinus pillati..... et inde plura instrumenta ejusdem tenoris fieri preceperunt que possint dictari meliorari..... ad consilium domini guillelmi de secusia iurisperiti.....

Nomina autem predictorum hominum qui interfuerunt sunt hec Johanetus rolis et johannes de jovaleto . arditio tornator . villelmus tornator . johannes ricardati . petrus camossetti . guillelmus rancillis . petrus fumelli . villelmus filius marchisie . petrus qui vocatur candor . colombetus aquila . johannes juglaris . colombetus juglaris . aymo fardelli . johannes rebullatus . steffanus damanzotis . iohannes poeti . vienetus caligaris . petrus bos . johannes martini . dionisius constanti , villelmetus pulmeni . petrus de termenono . humbertus sancti petri . villelmetus duni . villelmetus bonifilii , humbertus luciat . hugo dacta . terstinus pillati . villelmus bezeti . villelmetus bozzetti . johannes galandri . petrus carbonerii . johannes amusati . villelmetus de jalono . dionisius filius martini aleandi . johannes bezeti . petrus tronelli . jacobus caligaris . albertus galla . johannes de podio . aymo allandi . johannes de sichet . hugo riza . bernardus demeniatus . arnulfus baudrici . brunetus frissinaij . petrus baroni . bartolomeus campris . villelmus camosseti . petrus cude . jacobus baroni . petrus galandi . villielmus valori . johannes guersi . palmerius et michael filii bastone . villelmus de pasquerio . jacobus guersi . jacobus de fleteta . villelmetus frissinaij . jacobus de passatore . hugo filius condam martini compostini . johannes filius michaelis cayreria . johannes filius solomee . petrus filius johamnis rol . johannes de passatore . brunetus constantie . johannes de monzotis . johannes ranal . dionisius filius johannis guersi . johannes gonterii . guilielmetus de mochiis . falcus salemeni . andreas filius peronete galandre . johannes sancti petri . johannes duni . johannes fornerii . michael rupinerii . martinus caijreria . villelmetus de michalli , jacobus petronelli . Bernardus de solerio . johannes fornelli . petrus falleti . petrus pilleti . hugo dalaijs . johanetus caligaris . johannes rol . johannes vannati . michael janet . johannes filius quondam villelmeti de capello . jacobus dantignaij . leninus de pasquerio . michael pontini . leninus ribout . villelmetus demenzoni . johannes de domengla . besanzonus coperii . jacobus filius ejus . villelmetus de prato . benedictus albi . colombetus de bezea . hugo tessotus . jacobus tornator . dominicus condreij . iacobus michalli . petrus de juliano . novabinus et dionetus de casselis . jacobus compostini.

Testes vocati fuerunt: johannes romanis de canusco et johannes vacii notarius sacti ambrosii et filliponus de bosello ed johanetus filius quondam bruneti tornatoris de ulcio et plures alii . Et ego andreas merlo notarius hiis omnibus interfui et hoc instrumentum rogatus scripsi (1).

---

(1) Fin qui l'atto di procura 15 maggio 1291.

Actum est hoc in domo domini villielmi beroardi presentibus dom . jacobo de pado de taurino jurisperito et dom . johanne capellano de amandana et petro peissonnerio notario et me petro de aquablanca..... notario qui..... hanc cartam..... scripsi.

DOCUMENTO XCI (pag. 113).

(1291, 22 giugno).

Sentenza arbitrale di G. Beroardo tra Montebenedetto e gli uomini di Villarfocchiardo.

Regolari Certosini - Mombracco, serie 1ª, vol. 21.

In nomine domini amen anno ejusdem mº. ccº. nonag. iº. Ind. iv . die veneris xxij mensis junii . presentibus testibus . infrascriptis..... Cum questiones..... orte fuissent inter dom . Emericum priorem et syndicum monasterii montis benedicti ordinis cartusiensis..... et michaelem de clapineto nomine..... universitatis villarii foscardi..... coram ioanne de romana potestate villarii quondam super montibus existentibus super villarium foschardi usque ad montem seu alpem de muschillono inclusive tam super proprietate quam super possessiones . usu et jure eorumdem tam coram dicto potestate quam coram nobis guillelmo Beroardi de secusia judice delegato ab illustri viro dom . Amedeo comite sabaudie in causa appellationis et subsequenter coram nobis dicto guillelmo Beroardi tamquam coram arbitratore . Nos dictus Guillelmus arbitrator visis questionibus summarie et de plano quas coram nobis proponere voluerunt et proposuerunt tam circa predictas questiones . quam circa damna data injurias et violentias et expensas . dicimus et arbitrando pronuntiamus presentibus partibus scilicet dicto michaele de clapineto et petro de sibilona et ponceto parvo sindici universitatis..... de dicto vilario et dicto priore..... quod dicte questiones habite coram dicto potestate vel delegato ipsius..... cessent et cessare debeant..... et omnia que recitata et facta erant coram nobis tamquam coram judice apellationis absolventes partem utramque ab instantia predictorum in presenti . preterito et futuro . absolvimus etiam partes predictas ab impetitione expensarum . pronuntiamus etiam quod dictus dom . prior promittet et tractet suis sumptibus quod sindici universitatis de vilario et universitas vel singuli de universitate qui occasione predictorum essent excommunicationis sententia innodati vel subjecti ecclesiastico interdicto quod absolvantur ..... pronuntiamus etiam quod donationes facte per dom . Anricum de baratonia vicecomitem . palmerium de rejano . bosone carbonello et contractus et venditiones ab eisdem factas et per dominos villarii et rate et firme sint . et maxime instrumentum . donationis sicut jacet in instrumento producto per dictum dom . priorem factum per guillelmum notarium quondam cujus tenor talis ut infra . et ea que ibi continentur in instrumento dicti guillelmi firma et illibata permaneant . Et nos guillelmus beroardi..... confirmamus donationes et venditiones et alios contractus factos per dominos villarii predicti et eorum heredes secundum quod in eorum instrumentis plenius apparet factos domino priori et monasterio montis benedicti vel alie persone ejusdem domus nomine recipienti..... Retinendo nobis de plenaria potestate nobis concessa sine diei et temporis prescriptione determinandi et decernendi si qua questio esset inter predictas partes que non esset sopita vel determinata . retinentes etiam de voluntate partium predictarum predicta arbitramenta emendandi . corrigendi . supplendi..... Que omnia predicte partes acceptaverunt et approbaverunt et preceperunt mihi notario fieri unum vel plura publica instrumenta.

Segue il testo della donazione di Enrico di Baratonia, Palmerio di Reano e Boso Carbonello, 2 giugno 1200 (*docum.* 17).

Actum in domo dom . guillelmi beroardi in curia subtus logiam presentibus dom . michaele canonico ulciensi et dom . conrado canonico montis cenisii et bruneto notario , et rondeto ruffi et peroneto marescalli et andrea merle notario et me petro de aquablanca ..... notario qui ..... hanc cartam scripsi.

DOCUMENTO XCII (pag. 115).

(1291, 24 luglio).

Precetto del Ballio di Val-Susa ai sindici di Villarfocchiardo a favore di Montebenedetto.

Regolari Certosini - Mombracco, serie 1ª, vol. 21.

Anno dom . m°. cc°. nonag°. primo . Ind . iv . die martis xxiiij exeuntis mensis julii dom . guillelmus de nons baillivus vallis secusie precepit ex parte illustris viri dom . A(medei) comites sabaudie et sua . michaeli de clapineto et petro de sibilona . et ponceto parvo . sindicis universitatis vilarii foschardi . videlicet eorum cuilibet . sub pena viginti et quinque librarum secusinarum et eis nomine dominorum dicti loci et eorum cuilibet . sub pena quinquaginta librarum . et omnium et singulorum hominum dicte universitatis sub pena decem librarum pro qualibet vice qua contra infrascripta fecerint dicto dom . comiti solvendis . Quatenus monasterium priorem vel monacos montis benedicti non turbent vel molestent . ducendo bestias suas ad pascendum vel ligna seu arbores inscidendo vel quid aliud faciendo contra voluntatem dictorum prioris et monacorum in montanea . posita supra vilarium foschardum a fossato de salbasino insursum sicut aqua pendet intus . et in toto monte de muschillono . et in tenemento cunii . sicut denotatur in instrumento declarationis facte per dom , Guillelmum beroardi de secusia jurisperitum facto per me notarium infrascriptum . anno et die supra scriptis . precipiens idem dom . baillivus de dicto precepto et penarum impositione fieri unum vel plura publica instrumenta , Actum secusie in domo dicti domini Guillelmi presentibus testibus ..... dom . antelmo de clais vicario prioratus ecclesie majoris beate marie de secusia et dom . diderio de cesto canonico ulciensi . Bruneto notario de secusia et johanne de monte meliano de eodem loco . thoma de pertuxio de avilliana , et johanne filio dom . hugonis bertrandi de canusco militis . Et me andrea de meliore ..... notario qui hanc cartam scripsi.

DOCUMENTO XCIII (pag. 115).

(1291, 13 ottobre).

Costituzione di sindaci dagli uomini di Villarfocchiardo per tutela dei loro interessi verso Montebenedetto.

Regolari Certosini - Mombracco, serie 1ª, vol. 21.

Anno dom . m°. cc°. lxxxxi indict . iv . die sabati xiij mensis octobris cum preconizatum fuerit per villam de vilario fulcardo per ugonetum tisot ex parte dom . arnaldi de jallono potestate dicti villarii quod quelibet per-

sona que vellet facere defensionem suam super inquistis factis per eundem potestatem super facto molendini montis benedicti et cellarum de muschillono illam faciat usque ad unum mensem proxime venientem in manibus johannis vacii notarii curie villarii predicti vel in manibus jamdicti potestatis alioquin ab illo termino in antea non audiretur idcirco homines de dicto villario quorum nomina inferius continentur pro se et omnium illorum hoc adherere voluerint fecerunt . constituerunt atque ordinaverunt eorum certos nuntios et procuratores ac sindicos speciales..... petrum de juliano johannetum gonterii ibi presentes et mandatum sponte sucipientes ad eorum defensionem faciendam super predictis et omnibus aliis ab his decentibus coram jam dictis potestate et notario..... et hoc notum voluerunt fieri omnibus et singulis quibus interest vel intereret per hoc publicum instrumentum . nomina vero hominum sunt hec johannes becetus . johannes de phelisa . guillelmus germa petrus chamoset ph(ilippu)s vanna petrus galandra petrus cater johannetus galandra guillelmus bonfil denisius constancius bartolomeus caperius stephanus de juliano martinus cayrera guillelmus tornator ugo bonfil petrus de termegnono . crestinus petrus caperius atonol baudricus guillelmus de prato jacometus michallat et inde cartam fieri jupserunt ad conscilium unius vel plurium sapientium actum fuit in combori in grangia monacorum de monte benedicto sub quodam tecto pollearum interfuerunt ibi dom . aymericus prior montis benedicti et peronetus filius (condam) ugonis atenulfi et ph(ilippe)tus ricol testes... et ego johannes vacius notarius... scripsi.

DOCUMENTO XCIV (pag. 116).

(1276, 8 dicembre).

Deposizioni di testimoni in una causa tra Montebenedetto e gli uomini di Borgone.

Regolari Certosini - Mombracco, serie 1ª, vol. 8°.

Anno dom . m . cc . lxxvi indict . iiij die martis viij mensis decembris . presentibus testibus dom . theobaldo de cors milite castellano secusie . hugone bertrandi brocho notario avillanie..... dominus Guirandus prior domus montis benedicti ordinis cartusiensis nomine suo et conventus dicte domus coram discretis viris dom . johanne bertrandi de canuscho et dom . petro priore avillanie arbitris..... cause..... que vertitur inter ipsum priorem montis benedicti nomine dicte domus ex una parte . Et petrum pitardi et aymonem germani de burgono sindicos universitatis villenove de burgono nomine dicte universitatis ex alia de Nemore seu buscho montis benedicti in quo et super quo dicta universitas dicebat se jus habere et usum buschandi et pasculandi dicto priore dicente id fratres non debere petiit dictus prior..... dictis syndicis presentibus et se in contrarium non opponentibus a dictis arbitris quatenus attestationes admissas per dictos arbitros in causa predicta in formam publicam redigi facerent ad eternam rei memoriam et ne rei geste memoria subtrahatur . Qui arbitri..... videntes et considerantes petitionem dicti prioris fore justam nec non et consentaneam rationi preceperunt mihi Bruneto notario infrascripto ut attestationes testium predictorum per dictum priorem in formam publicam redigerem ad eternam rei memoriam ita quod amodo obtineant vim publici instrumenti.

Actum apud albaream . Quarum atestationum tenor inferius continetur . prout in actis videntur plenarie contineri Intendit probare frater Guirandus... in primis quod domus montis benedicti..... a l[ta] annis et etiam ante citra

semper seu annis proxime preteritis longo et longissimo tempore totam illam montaneam que jacet supra vilarium fulchardum a fossato de salbaxino in sursum sicut aqua pendet inter usque el bech de roca malenoctis in sursum cum alpe muschillono et cum omnibus eorum pertinentis ita libere ita plene et integre tenuerunt et possiderunt quemadmodum tenere aut possidere potest quisque rem aliquam libere et sine honere alicujus servitutis et inde est fama vox comunis inter vicinos et notos et adhuc sunt in possessione predicta.....

Item quod fratres ipsius domus et eorum mercenarii ita continue frequentaverunt ipsam montaneam et ea usi fuerunt quod vix vel unquam illi de burgono vel alii potuissent uti longo tempore inscidendo vel pecora pascendo vel alio modo in ipsa montanea quin ipsius domus fratres scissent contradixissent verum si aliquibus vicibus ibi fuerunt vel usi fuerunt cum animalibus vel sine hec fecerunt olim occulte et raro et a primo tempore citra et contra jus et prohibiti et expulsi per monachos et fratres et forestarios dicte domus.

1. Iohannes de valoria de vilario fulchardo testis juratus et interrogatus super prima intencione dixit verum esse ut in ea continetur.... Interrogatus super secunda intencione dixit verum esse ut in ea continetur.... Interrogatus si gratia odio amore precio vel precibus fert testimonium dixit quod non . interrogatus si est doctus sic testificari dixit quod non.

2. Iohannes pessonus de vilario fulchardo testis interrogatus super prima intencione dixit verum esse ut in ea continetur.... super secunda, idem.

3. Aymo picois de eodem loco testis juratus et interrogatus super prima intencione dixit verum esse ut in ea continetur salvo quod dictas coherentias nescit....

4. Iohanne de gravia testis.... interrogatus super prima intencione dixit verum esse ut in ea continetur....

5. Petrus rastellus notarius vilarii fulchardi testis.... (*come sopra*).

6. Iacobus de casellis testis....

7. Hugo bonus filius de eodem vilario testis....

8. Pont petrus de vilario.... testis....

9. Aymo molinerius de vilario fulchardo testis....

10. Iacobus barlaterius testis....

11. Iohannes juglar testis....

12. Iohannes salamon de vilario.... testis....

13. Petrus de castagnereto testis....

14. Melanus de vilario.... testis....

15. Iohannes rastellus da vilario, testis.

16. Iohannes galandus testis....

Ego autem Brunetus secusiensis Notarius.... in publicam formam redegi....

DOCUMENTO XCV (pag. 116).

(1277, 11 apr).

Procura degli uomini di Borgone per la scelta degli arbitri nella causa con Montebenedetto.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 3ª, vol. 14.

Instrumentum sindicatus sive procura facta per universitatem ville nove et veteris de Burgono in personam petri piccardi et aymoni Germani ad se compromittendum cum dom . priore domus Montis benedicti in dominos

Petrum priorem sanctae mariae de Avilliana, Theobaldum de Cors milite castellano secusia et Antonium de Castello judicem secusiae pro dom . Comite Sabaudiae tamquam in arbitros, arbitratores et amicabiles compositores, de omnibus quaestionibus et controversiis quae sunt vel esse possunt inter dictas partes occasione montis qui apellatur montis benedicti existentis infra hos confines, videlicet a fossato de Salbasino, insursum sicut acqua pendet intus usque al bec rupis malae vel bonae noctis insursum;....

Item occasione omnium nemorum pratorum et aliarum rerum quae continentur inter Graviam et Claretum ad locum qui dicitur Cunium sicut extenditur a domo Montis benedicti usque ad locum ubi praedictae aque conveniunt, It . occasione usus seu juris buscandi et pascendi cum porciis seu aliis bestiis super ipso monte et buscho:

It . generaliter de omnibus aliis rationibus quae dici et excogitari possent.

Cum auctoritate faciendi compromissum generale plenum et plenissimum de omnibus dictis diferentiis et arbitrata ratificandi cum omnibus clausulis opportunis in forma amplissima.

Brunetus notarius.

Da un mazzo di carte manoscritte; cercato invano l'originale nel vol. VIII della serie 1ª.

DOCUMENTO XCVI (pag. 117).

(1277, 23 aprile).

Lettera di Filippo Cte di Savoia al castellano d'Avigliana a favore di Montebenedetto.

Regolari Certosini - Mombracco, serie 1ª, vol. 8º.

Philippus sabaudie et Burgundie comes . dilecto suo domine Theobaldo de Cors militi castellano aviliane . salutem et dilectionem sinceram . veniens ad nos prior montis benedicti nobis nomine suo et sui conventus exposuit graviter conquerendo quod quidam homines vallis secusie et specialiter ille de villa de burgono . eisdem injurias et dampna inferunt et gravamina infinita . videlicet scindendo et capiendo nemora sua sita infra terminos eorundem . et ibidem ducendo animalia ad pascendum. De quibus non habent jus ut adserit faciendi . unde vobis mandamus quatenus non permittatis eorum nemora sita infra eorum terminos scindi . nec in eisdem duci animalia ad pascendum . Imo ipsos in ea libertate teneatis et deffendatis qua nos et predecessores nostri et specialiter dom. humbertus de balma olim castellanus noster in illis partibus . pro nobis ipsos tenuimus temporibus retroactis non pretendentes contra dictos priorem et conventus gratiam quam fecerunt illis de villa de burgono . de dictis nemoribus ad edificandum domorum ipsorum . quando dicta villa de novo fuit constructa . quum ipsos dictus dom. humbertus super hoc ut adserit requisivit . et de dictis nemoribus eisdem concesserunt non ex debito scilicet gratia speciali . nolumus enim quod gratia quam amore nostri fecerunt dicto domino humberto . de dictis nemoribus . in eorum dampnum et prejudicium revertatur. Mandantes vobis . quatenus ipsos manuteneatis et deffendatis non permittentes ipsos indebite molestari , ipsorum privilegia que habent a parte nostra et nostris fratribus inviolabiliter observantes. Datum voyroni die veneris in festo sancti georgii anno dom. m' ccº lxxmo septimo.

DOCUMENTO XCVII (pag. 118).

(1279, 2 ottobre).

Precetto del Castellano di Susa a persone di Borgone debitrici verso Montebenedetto.

Regolari Certosini - Mombracco, ser. 1ª, vol. 2º.

Anno domini mº ccº lxxviiij. ind. vij die lune secundo mensis octobris. Cum illustris vir dominus philipus Comes sabaudie ad instanciam et postulacionem religiosi prioris domus montis benedicti ordinis cartusie et conventus eiusdem significavisset per suas litteras prout ex tenore ipsarum colligitur evidenter domino Theobaldo de cors militi secusie castellano pro eodem domino Comite quatenus nona pars fructum cujusdam pecie terre de verneto apud vilam burgoni . Redderet et expediret Domino priori montis benedicti et eius conventui vel suo nuncio. Idem dominus Theobaldus de cors secusie castellanus volens exequi mandatum sibi factum a dicto domino comite in predictis ad instanciam supradicti prioris fratrem jacobum priorem dicte domus montis benedicti ibi presentum nomine et ex parte dicte domus in possessionem vacuam atque veram induxit de dicta nona parte fructuum dicte terre de verneto apud burgonem et per ipsum dictam domum montis benedicti ad modo percipienda et habenda paciffice et quiete. Mandandi expresse per hoc publicum instrumentum Aymoni germano et petro picardo de burgono possessoribus dicte terre ut de nona parte fructuum dicte terre ad modo in antea. respondeant et exsolvant dicto priori et conventui nec ipsos priorem et conventum de dicta nona parte fructuum dicte terre ad modo debeant molestare nec etiam perturbare. Precipiens inde dictus prior nomine dicte domus publicum fieri instrumentum . Actum in palacio secusie , Presentibus testibus domino marenco de menens . Iacobo de gilis . Raymundo de ruviliasco judice secusie . fratre berardo priore sancti saturnini de secusia . Ego autem Brunerius secusinus notarius sacri palacii et scriptor Curie dicti domini Comitis in secusia hanc cartam scripsi.

DOCUMENTO XCVIII (pag. 126).

(1260, 6 agosto).

Compromesso tra il priore di Montebenedetto e Giovanni preposto De Felonia, rappresentante degli eredi di Guglielmo Grassi, in Giovanni de Vignolio arcidiacono di Torino ed altri; e sentenza arbitrale di costoro.

Regolari Certosini - Mombracco; ser. 1ª, vol. 4, quint. 4, pag. 193.

Anno domini m. cc. lx. ind. iij die veneris vi augusti in aviliana presentibus domino petro priore beate marie de aviliana . Iohanne buzano notario testibus.... de discordiis omnibus que vertebantur et verti possent inter dominum villelmum priorem domus montis benedicti..... ex una parte..... et prepositum de folonia actorem aymonis et domine ambrosie tutorum filiorum et heredum condam grassi de clusa..... ex altera . dicte partes comuni consilio compromiserunt in arbitros...., scilicet in dominum johannem de vignolio archidiaconus taurinensis et in dominum jacobum de pinar(olio) in valle secusia judicem et aimonem de cluxa.....

Et die jovis sequenti xii augusti . presentibus domino bonifacio de castellana (?) judice . michaeli gracino de ulcio . testibus..... in aviliana predicti arbitri..... visis racionibus utriusque partis pronunciaverunt..... quod dictus prior nomine predicte domus...,. habeat vernetum qui fuit condam michalle..... Item dixerunt voluntare (?) precium super possessionibus david de clapigneto illis si quas dictus david donavit domui sancti benedicti que tenentur a filiis condam grassi quod dictus dominus prior res predictas communes usque ad unum annum proxime venientem vendere teneatur si poterunt invenire qui emat in qua venditione ipsi filii graxi haheant terciam vendicionem secundum consuetudinem vilarii et si infra annum non invenirent emptores nihilominus teneantur vendere post annum et postea habeant dominium suum sicut antea.

Et ego Willelmus notarius...... scripsi.

DOCUMENTO XCIX (pag. 127).

(1269, 2 agosto).

(A questo documento è attribuito erroneamente nel testo del racconto la data dell'anno 1289).

Quitanza di Giovanni preposto « de Felonia » al priore di Montebenedetto, per una somma dovuta ai figli di Guglielmo Grassi.

Regol. Certos. - Mombracco; ser. 1ª, vol., 4°, quint. 4, pag. 186.

Anno dom. nat. m. cc. lxviiij . die martis secundo mensis augusti ind. secunda..... Iohannes qui dicitur prepositus de felonia actor heredum quondam villelmi grassi de clusa fuit confessus..... habuisse..... a fratre villelmo priore . ecclesie sancte marie montis benedicti libras iiijor bonorum secusinorum stipulanti et recipienti nomine dictorum heredum condam villelmi grassi de clusa occasione unius debiti librarum vi quod petrus condam michaleta debebat eidem villelmo grasso condam super quadam pegneria et gageria in qua..... ecclesia predicta habebat jus. Qui prepositus actor dictorum heredum renunciavit exceptioni non habite et non numerate pecunie..... occasione dicti debiti lib . vi quos condam petrus michaleta eidem condam villelmo grasso dare tenebatur de quo debito per concordiam et amicabilem compositionem pronunciatum fuit..... per dominos martinum dominum sancti Antonii de rivo verso et petrum priorem sancte marie de avilliana.....

Actum fuit in Avilliana in domo sancte marie inde fuerunt testes vocati et rogati johannes bellus et johannes buzanus notarius et petrus trana .

Et ego passadultra notarius...... scripsi.

DOCUMENTO C (pag. 132).

(1248, 5 ottobre).

Donazione di Consignori di Barge a Bartolomeo di Sant'Angelo.

Arch. di Stato, sez. I, « Regolari Certosini - Mombracco; » serie 4ª, vol. 1°.

(Da una trascrizione del 5 marzo 1329).

Anno ... 1248 ... die dominico . v . intrante octubre bargeis ante domum petri bestagni in presencia infrascriptorum testium. Dominus aycardus . dom . vala . dom . anselmus pagnonus . dom . petrus engana . dom . Guillelmus catalanus . atque dom . obertus de dom . valfredo. In honorem dei et beate virginis marie fecerunt donacionem puram ... inter vivos ... bartolomeo de sancto angelo . de vi jornatas terre . que sunt in montebraco. In loco ubi dicitur in sellis . cum edifficandi ecclesiam. Tali modo quod predictus bartolomeus suique in predicta ecclesia successores . dictam terram habeant ... Dando et reddendo decimam predictis dominis et consortibus eorum . et nihil aliud tenetur eis dare . ac facere . sed sit liber . et immunis ab omni alio honere . et servitute. Quod donum predicti domini promiserunt ... in perpetuum firmum tenere ... Et hec omnia fieri preceperunt ad melioramentum unius sapientis vel plurium quociens opus esset. Testes petrus de suavis, Iohannes auramus . Iarento et Iohannes filius Guillelmi calveti. Et ego manfredus Notarius ... scripsi.

La pergamena, ove, col precedente documento, sono trascritti parecchi altri atti riferiti qui di seguito, comincia:

« Anno ... (1329) ... die v. marcii ... Saluciis sub porticu domus dominorum de monasterolio presentibus ... testibus rogatis .... Nobilis vir dominus Henricus de Verduno judex et vicarius curie Illustris dom . M(anfredi) marchionis saluciarum sedens pro tribunali in porticu supradicto precepit mihi Notario infrascripto ad instanciam et requisicionem fratris petri prioris sancte marie de monte braco quatenus debeam autenticare et in formam publici instrumenti redigere quaedam instrumenta non cancellata ..... quorum in horum tenor continetur. »

DOCUMENTO CI (pag. 133).

(1250, 28 ottobre).

Concessione del Vescovo di Torino al prete Taurino di edificar chiese sul Mombracco.

(Dalla trascrizione di cui sopra).

Ad honorem sancti salvatoris . Anno dominice nativitatis mill.° cc. l. indict viij die veneris iiij exeunte obtubre scilicet in festo beatorum apostolorum Simonis et Iude . in burgo novo superiori saluciarum in capella parietum (1) plebis que est in medio foro . in presencia domini johannis prepo-

(1) Il MULETTI, nella sua *Storia di Saluzzo* (T. 2, p. 324), riferisce questo documento, colla dichiarazione: « Carta estratta dagli archivi della Certosa di Collegno. » Il testo del MULETTI discorda però, in molti punti, dalla presente trascrizione, ricavata diligentemente

siti canonico de foxano et domini Amedei plebani plebis saluciarum et Domini petri prioris sancti laurencii de saluciis . et domini thome monaci sancti solutoris de taurino tunc capellani domini Iohannis taurini electi . et domini octonis quondam sacriste canonice maioris taurinensis tunc sacerdotis sancte marie et beate caterine de capella saluciarum . et Uberti bosci sacriste plebis saluciarum . et oberti oliverii notarii saluciarum et henrici richalami Notarii saluciarum . ad hoc specialiter vocatorum. Dominus Iohannes de arborio quondam abbas monasterii sancti januari diecesis vercellensis . dei gracia tunc et apostolica taurini electus episcopus et possessor . voluit . dedit . atque concessit prout melius potuit domino taurino presbitero suo capellano et omnibus sociis ejus . et coadjutoribus clericos et laycis tempore quo dominus Innocencius iiij urbis rome episcopus in civitate lugduni galliarum morabatur . omnimodam . plenariam . et absolutam licenciam faciendi . edifficandi . et construendi ecclesiam regularem . vel plures ecclesias regulares vel heremitarum in nomine sancti salvatoris . atque sanctissime crucis . et in nomine sanctissime verginis marie ipsius salvatoris . genitricis . sanctorumque omnium celestium spirituum . beati quoque johannis baptiste . sanctorumque omnium apostolorum et evangelistarum atque omnium sanctorum et sanctarum dei de qualibet regula . vel ordine vel relligione . vel via sanctitatis ipse taurinus sacerdos et socii ejus et choadjutores voluerint in monte braco vel brachio ubicumque voluerint et in quocumque loco placuerit eis . qui est inter bargias et sanctum frontem . atque revellum . diecesis taurinensis. Tali modo quod ipsa ecclesia vel ipse ecclesie cum omnibus apendiciis ejus . vel earum sint exempte ab omnibus exactionibus scilicet ab omnibus debitis . censibus . fictis . decimis . Novalibus . primiciis . subjectionibus . taliis atque collectis . tributis . albergariis . et ab omnibus aliis scuficiis (1) . serviciis . prestacionibus . molestiis . inquietacionibus . et allegacionibus que inveniri possent . ab omni homine vivente . vel clerico vel layco . supra vel contra illam domum vel ecclesiam . vel ecclesias nominatas propter excelsitudinem . arduitatem . asperitatem et pauperiem ipsius montis vel loci . cum . omnibus rebus et possessionibus et reditibus . quos acquirere . emere . laborare . et aroncare nominatus presbiter taurinus et socii et choadjutores ejus vel successores in ipso monte poterint . et in circuitu ipsius montis . et in omnibus finibus ejus et in omnibus aliis montaneis et planiciis terrarum libere . recte . quiete . pacifice . perfecte . et absolute in omnibus et per omnia . sine querela . et lite . contentione . contradicione . molestia . et apellacione. Salvo tamen quod diocesanus episcopus si opus fuerit alter non . ibi habeat visitacionem . correpcionem . et confirmacionem . et nihil aliud . visitacionem habeat in angustiis . in necessitatibus . et in tribulacionibus . correpcionem in pravis moribus et in superbis fratribus et inobedientibus suo comministro. Confirmacionem in rectoribus . in ministris et in gubernatoribus ipsius ecclesie vel ipsarum ecclesiarum vel mansionum nominatarum et hoc fiat tantummodo suo loco et

---

dalla pergamena conservata nel suddetto archivio. Così, per esempio, egli ommise la parola « parietum, » della quale, per verità, non è troppo chiaro il significato in questo luogo. Il MEYRANESIO, nel *Pedem. Sacrum* (*Mon. Hist. Patriae*, Script. IV, col. 1391), riportando un breve tratto di questo strumento, scrisse « paroechioe » invece di « parietum »; interpretazione affatto arbitraria, se pure non voglia supporsi che egli, invece della pergamena attualmente esistente, che è una trascrizione autentica dell'anno 1329, abbia avuto sotto gli occhi l'originale colla parola « paroechioe », invece di « parietum ». Faccio intanto osservare che questo vocabolo « parietum » è ripetuto nel seguente atto dell'8 maggio 1253 in questa forma « juxta capellam plebis parietum »; inoltre, la pergamena dell'anno 1329 ove sono trascritti parecchi degli strumenti da me riferiti in questo capitolo, contiene, oltre al testo intiero della donazione al prete Taurino dal vescovo Giovanni, due altre riproduzioni abbreviate di tale documento, nelle quali sul principio, dopo la data, si legge: « In burgo saluciarum, in capella plebani que est in foro. »

(1) Questa parola « scuficiis » trovasi similmente riprodotta nel testo dato dal MULETTI. « Scufium tributi species apud Longobardos ». DUCANGE, *Glossarium*, T. VI, pag. 274.

tempore vel temporibus congruis . necessariis et opportunis vel quando petita fuerit visitatio vel correptio . sive confirmatio a fratribus permanentibus in ecclesia supradicta vel in ecclesiis supradictis . alioquin minime in perpetuum. Et si plures ecclesie in ipso monte de cetero aut in circuitu ipsius montis construerentur vel fierent semper unum habeant dominum rectorem atque comministrum . et non plures nisi esset . ex voluntate majoris. Preterea voluit dominus Iohannes electus taurini . statuit . et firmavit . et ordinavit quod ab hodie presenti in antea et nunquam per aliquod tempus sive de cetero aliquis homo vel clericus vel sacerdos vel laycus vel conversus in ipso monte vel in circuitu ipsius montis possit edifficare aut facere vel construere ecclesiam . vel ecclesias . vel domum . vel habitaculum . vel aliquod ecclesiasticum sive grangiam vel mansionem sine licentia dicti presbiteri taurini et suorum sociorum vel successorum et si quis super hiis contraire voluerit . iram . et furorem . et maledictionem . et indignationem atque smaniam (1) et excommunicacionem sanctissimi salvatoris . ipsius genitricis marie virginis . sanctorumque omnium celestium spirituum . beati quoque joannis baptiste . omniumque sanctorum et sanctarum dei et nostram se cognoscat incursurum. Similiter omnes homines clerici et layci . regulares et seculares qui hanc domum vel ecclesiam vel ecclesias et fratres ejus vel earum cum omnibus apendiciis in aliquo vellent agravare . inquietare et molestare et malefacere . vinculo supradicte excommunicationis et maledictionis se se sentiant innodatos et involutos donec de malefactis plenarie et de discordiis satisfecerint fratribus supradictis. Et ipse dominus Iohannes taurini electus promisit domum illam sive ecclesiam vel ecclesias cum habitatoribus . et possessionibus . et apendiciis ejus vel earum salvare . defendere . et custodire omnibus modis contra omnes malefactores et contra omnes homines et personas . que hanc domum vel ecclesiam vel ecclesias vellent agravare . inquietare et molestare et hoc inviolabiliter observare promixit presbitero taurino . et choadjutoribus . et sociis . atque successoribus ejus per se et per suos successores omni tempore et non contravenire per aliquod tempus nec per se nec per suos successores nec per aliquam personam per se se submissam . vel per aliquas personas per se vel sub se vel super se se transmissas. Et exinde dominus electus supra nominatus cum quodam libro quem in manibus tenebat dictum presbiterum taurinum spiritaliter corporaliter et temporaliter investivit. Et ego Manuel Notarius de revello . precepto domini. Iohannis electi taurini nominati in hiis predictis omnibus interfui et hoc instrumentum scripsi . tradidi . et dedi. Et ego obertus oliverius notarius saluciarum in hiis omnibus interfui et testimonium perhibeo et de precepto domini Iohannis electi nominati taurini signum meum in hac carta aposui. Et ego henricus ricalanus notarius Saluciarum similiter in hiis omnibus interfui . et signum meum in hac carta scripsi ad hoc melius confirmandum et certificandum.

DOCUMENTO CII (pag. 133).

(1253, 8 maggio).

Investitura di Bonifacio Piossasco, signore di Envie, al prete Taurino.

(Dalla trascrizione di cui al Documento C).

Anno dominice nativitatis (1253) viij die intrante madio die jovis in festo S. Victoris mediolanensis . in platea que est in foro Saluciarum . juxta ca-

(1) Muletti interpreta « smaniam », per « sententiam »; non esiste però nel testo alcun segno d'abbreviature che renda plausibile tale interpretazione. Attesta d'altronde il Ducange l'uso del vocabolo « smaniare » tolto in imprestito dal linguaggio volgare. (*Glossarium*, T. VI, pag. 545).

pellam plebis parietum . in presencia ..... Dominus Bonifacius qui dicitur rubeus de plozascho filius domini vidonis ejusdem loci rector et possessor et dominator ville enviarum investivit dominum taurinum presbiterum tum capellanum plebis saluciensis cum quodam aroteca nomine suimet et filiorum suorum atque successorum et sui patris domini vidonis de plozascho totum aut omne illud dominium . poderium . districtum atque contitum quod videtur aut videbatur ipse habere aut filii ejus aut pater suus et ospicium suum et successores ipsius in montebracho aut brachio . qui est inter bargias et sanctum frontem atque revellum diocesis taurinensis ..... ad possidendum perpetualiter ..... nomine ecclesie sancti salvatoris et sancte dei genitricis marie sancti quoque Iohannis babtiste ..... Et ego bonifacius Notarius qui nuncupor de villa predictis omnibus interfui et de precepto Domini Rubei nominati hanc cartam scripsi ....

Riferita dal MULETTI, *l. c., T.* 2, *p.* 332.

DOCUMENTO CIII (pag. 133).

(1253, 11 maggio).

Concessione del march. Bonifacio di Monferrato, tutore di Tommaso marchese di Saluzzo al prete Taurino.

(Da trascrizione come sopra, Documento C).

Anno (1253) die dominico in festivitate Beati Petri martiris undecimo die intrante madio in presentia domini Amedei Plebani Saluciarum . domini Rubei de Plossasco . Uberti de Corniliano . Ottonis Cornii et Odonis Grellini habitatoris in Saviliano testibus . dominus Boniffacius marchio montisferrati . custos et tutor hospitii Saluciarum et Thome marchionis nomine suimet et Thome superius nominati dedit . voluit . concessit . et investivit cum baculo uno in manu tenente . totum vel omne illud dominium . poderium . districtum atque. contitum quod videtur vel videbatur habere hospitium vel Marchio Saluciarum in toto monte Bracco vel Bracchio qui est inter Bargias et Sanctum frontem atque Revellum diocesis Taurini et in circuitu et in dependentibus ipsius montis presbytero Taurino quondam capellano Domini Iohannis Taurini electi similiter et suis sociis vel successoribus ejus ad possidendum perpetualiter . ad permanendum . ad laborandum . ad edificandam ecclesiam. In nomine sancti Salvatoris . et sancte Dei genitricis Marie . sanctique Iohannis baptiste et ad cellebrandum ibi quotidie missam pro animabus omnium fidelium defunctorum . scilicet pro animabus omnium marchionum saluciarum . specialiter pro anima domini manfredi patris thome marchionis. Et hoc namque donum datur similiter in toto territorio et omnibus finibus atque pratis vel alpibus cujusdam ville que dicitur larroceta (1) tam in desertis locis quam in laboratis et in nemoribus et in rupibus cum omni dominio contito poderio et districtu nichil juris vel proprietatis sive donationis vel hereditatis in se retinendo cum omnibus et in omnibus que aquirere emere laborare . et runquare potuerit in ipso monte . nominato et in circuitu ipsius montis et in dependentibus cum omnibus aquatis . pascuis . venationibus . atque piscationibus . nec non et cum omnibus debitis . fictis .

(1) « La Rocchetta » frazione del comune di Rifreddo, ambedue a piedi del Mombracco verso mezzogiorno.

terciis et tributis similiter et in omnibus planiciis et inferioribus . libere pacifice . nobiliter atque quiete . et sicut marchio vel hospicium saluciarum tenet . distringit . regit et possidet . . . . .

Actum est hoc in domo plebis saluciarum que est in foro. Et ego hericus richalanus notarius scripsi.

Et ego otto cornu notarius saluciarum... in hiis similiter interfui et signum meum ibi apposui ad hoc melius confirmandum.

Esiste pure una copia su carta dell'atto presente nel Vol. 19, *della serie* 3ª *« Regolari Certosini, Mombracco. »*

Il Muletti lo pubblicò nel Tomo 2, *pag.* 334 *della sua « Storia di Saluzzo. »*

DOCUMENTO CIV (pag. 134).

(1257, 15 ottobre).

Donazione dei consignori di Barge all'abbate di S. Croce di Châteauroux.

(Dalla trascrizione di cui sopra, documento C).

Anno... 1257... die sabati xv, intrantis octobris . In bargiis . In domo domini Jacobi plebani superioris . Testes vocati . Johannes boccardus , Johannes vibertus . petrus valterius . marchonus filius Johannis de enviis . et albertus de suavis . et Nicolaus de mantua . In nomine domini nostri Jehsu . xpi . Amen .

Ad honorem dei et beati salvatoris . et beate marie virginis . Dominus aycardus de bargiis . suo nomine et filiorum suorum . et domini philipi tortelle . et Jacobi catalani pro se et fratre suo Johanne . et dom . Galvagnus . et petrus Ansermus pro se et fratre suo Ruffino . et Guillelmus calvetus dictus villicus (et) filiorum condam domini petri engane . Guillelmi et manfredi . nomine eorum pro remedio... donaverunt... domino ebreduno abbati monasterii sancte crucis de ultramontes diocesis recipiente vice et nomine ecclesie ipsius monasterii et ecclesie sancti salvatoris de montebraco de bargiis diocesis taurinensis tantum boschi seu frascheti in dicto loco montisbrachii in eorum districtu et posse quod plenarie possint ibi habere et consequi xv jornatas terre aratorie et vj seytoiratas prati (1) et preterea tantum nemoris in dicto districtu quantum duo homines a dictis dominis electi ab utraque

(1) « Seytoiratas », lo stesso, forse che seyterata, sexteriata, sextarata. « Modus agri, « ager certi sementis sextariorum numeri capax, tametsi ad silvestres et pratenses, terras « vox postmodum translata. » Il sestario, ottava parte del moggio, era una misura di frumento, ossia di cereali, equivalente a due antiche emine di Piemonte: l'emina di Piemonte, all'epoca dell'atto di cui qui si tratta, e fino al fine del XVII secolo, eguagliava 20 litri e ½ (CIBRARIO, *Econ. Polit. del medio evo*, T. 2, pag. 152). Ritenuta la media di produzione di 9 ettolitri di grano per ettaro ne segue che la sestoirata, ossia il tratto di terra capace di produrre un sestario, ossia 41 litri circa, equivalesse, presso a poco, a cinque are di terreno ossia a 500 metri quadrati, un po' meno dell'ottava parte d'una giornata.

Ho considerata come possibile l'omonimia di « Seytoiratas » con « Seyterata » e le sue varianti, menzionate l'una e le altre dal Ducange ed interpretate nel modo sovrariferito: quella « possibilità » si appoggia all'evidente rassomiglianza di « Seytoirata » con « Seyterata » ed all'affermazione del Ducange, estendersi la qualificazione di Seyterata , sexteriata etc. anche ai prati ed ai boschi. Devo tuttavia soggiungere che tale interpretazione mi sembra poco soddisfacente sul riflesso che nel tratto della Carta al quale si riferisce la presente nota parlandosi di terra aratoria, essa è misurata a giornate, mentre che il prato è misurato a

scilicet unum a parte Aycardensium et alius a parte huerensium (1) quos promiserunt eligere ad predicta complenda. Tali modo quod predicta habeant et teneant et possideant ipse dominus abbas et totum capitulum... tam nobiliter et gentiliter sicut ipsi domini de domino marchioni saluciarum ea que tenent in bargiis tenere videntur et tenent eo excepto servicio qui inferius continetur... Et sic dicti dominum abbatem investiverunt ad servicium annualem in festo beati salvatoris ei facendum denariorum vj cum duabus candelis a qualibet parte iij quos debent offerre ibi incontinenti ad honorem *dicti* beati salvatoris. Et hec omnia laudaverunt plebani de bargiis salvo jure ecclesie sancti johannis de bargiis. Et ego manfredus bulla notarius...

DOCUMENTO CV (pag. 140).

(1274, 27 aprile).

Vendita di Viberto di Barge all'abate di Santa Croce.

(Dalla trascrizione di cui sopra; documento C).

Anno... (1274). die veneris iiij exeuntis. aprilis. bargiis presentibus dom. viberto plebano bargiarum. dom. Jacobo audo monacho. villelmo grella (o garella). arnaudono fromagerio. et petro viberto testibus rogatis. Johannes vibertus de bargiis. precio librarum. bonorum denariorum astensium. minutorum. quod precium fuit confessus se habuisse et recepisse a dom. villelmo abbate sancte crucis. livrante et solvente nomine et vice sancte marie de montebracho quam edificari fecit dominus sinibaudus de bagnayra... vendidit et tradidit... predicto dom. villelmo abbati... quandam peciam curtilis. et partem domus que pars domus et pecia curtilis tenentur a domino petro ansermo de bargiis. et condam tenebantur a domino galvagno filio condam dom. vale de bargis cui parti domus coheret johannes vibertus predictus et dicta pecia curtilis. coherent vero pecie curtilis predicti. henricus berbierius et via pubblica. aplibus (a pluribus) partibus. et filii Guillelmi de alnulfo. maxime... condam et si alie sunt coherencie et ipsi pecie curtilie coheret venditor supradictus... cum omnibus pertinenciis et utilitatibus eiusdem partis domus. et curtilis... precipiens prefatus venditor prefatum emptorem Iam dicto nomine rei vendite intrare et esse in corporalem possessionem... Tali modo quod dictus emptor jam dicto nomine et successores ecclesie supradicte predictam rem venditam in per-

---

seytoirate: se questa paro'a avesse veramente l'etimologia indicata dal Ducange essa, come insegna egli stesso, sarebbe propria delle terre coltivate a cereali ossia aratorie, estesa poi in senso improprio ai prati ed ai boschi; qui invece la parola « seytoirate » è applicata al prato, usando l'indicazione « giornate » per i campi. Attenendomi quindi alla massima che il significato delle parole latinizzate debba cercarsi innanzi tutto nei dialetti locali; considerato che nel dialetto piemontese si dà il nome di « seytour » ai falciatori d'erba nei prati, inclino a credere che la voce « seytoirata di prato » sia usata per significare quella estensione di prato che un uomo può falciare nello spazio d'un giorno, come appunto fu chiamata in origine « giornata » la quantità di terra che un paio di buoi può arare dal mattino alla sera. Se ben mi appongo nel dare questa versione ne segue che la seitoirata di prato non sarà stata gran cosa differente in estensione dalla giornata perchè, sebbene il lavoro del falciatore sia più attivo che quello dell'aratro tirato dai buoi, l'uomo non può durarla lungamente nel maneggiare la falce, e vi consacra solo una parte del giorno.

(1) Questa parola fu alterata senza dubbio dallo scrittore del transunto. Ritengo che debba leggersi « Ansermensium » parola che più si accosta ad « huerensium » fra tutte quelle che possono derivarsi dai cognomi dei consignori di Barge.

petuo habeant... et exinde quicquid voluerint facere faciant . et quilibet ipsius ecclesie successor sine contradictione dicti venditoris suorumque heredum... Et ipsam rem venditam in manibus domini petri ansermi de bargiis renunciavit . et omne jus quod in ea habebat vel habere videbatur in eadem venditor supradictus. Qui dominus petrus anselmus prefatum emptorem dicto nomine recipientem de predicta re vendita investivit . ad . xx . pro decima faciendum et veniendum ibbidem ubi consueta est venire decima supradicta . hinc retro . et ad dandum et faciendum annuatim pro ficto. solidos . v . vianensium . in festo sancti martini dicto domino petro ansermo . et nihil aliud et sint dictus emptor . nomine predicto . et successores ecclesie memorate . exemptus et exempti . et debeant esse in perpetuum de predicta re vendita . ab omni talea et taleis . et torto et tortis et excuficiis et omnibus aliis . preter et salvo de tercio , si casus evenerit quod venderent res suprascriptas venditas . Quod tercium dicto domino petro ansermo et ejus heredibus debeat in perpetuum pervenire . Nec ipse dominus petrus petere possit aliquo (*sic*) causa vel ingenio aliquid nisi ut supradictum est . a predicto emptore nec successoribus ecclesie supradicte pro re nec de re vendita supradicta nec heredes dicti domini petri . Et similiter ut dictus dom . petrus . johannes pagnonus filius Guillelmi pagnoni . de bargiis qui dicitur gastaldus dicti dom . petri anselmi . investivit de re vendita supradicta prefatum emptorem . nomine supradicto . Et fuit confessus dictus dom . petrus ansermus se inde pro tercio et aconcamento (1) habuisse et recepisse . ab ipso emptore livrante et solvente nomine ecclesie supradicte et ejusdem ecclesie successorum libras . xxv . bonorum denariorum astensium minutorum ... Promittens ipse dom . petrus eidem emptori ... recipienti nomine predicto dictam rem venditam quo ad dictum tercium . ab omni persona defendere et varire... Que omnia predicta et singula jacobus filius dicti dom . petri anselmi . laudavit . confirmavit . et approbavit... Et insuper vagillelma uxor dicti johannis viberti et matelda uxor petri viberti filii ipsius johannis . et careta uxor sismondini viberti filii ejusdem johannis . omnia singula supradicta laudaverunt... Renunciantes senatuy consulto velleyano legi autentice . que incipit si qua mulier etc. et omni privilegio feminarum jurisque ypothecarum . Promittentes emptori suprascripto dicto nomine... recipienti in predictis nec aliquo predictorum aliquo tempore contravenire... Confitens (confitentes) se de eorum doctibus in aliis bonis dicti iohannis viberti habere ad plenam sufficientiam doctarum predictarum... Et hanc cartam mihi notario infrascripto fieri et refici preceperunt dictamento quociens opus esset unius vel plurium sapientium .

Et ego Raymondus vibertus Notarius interfui et hanc cartam rogatus scripsi.

DOCUMENTO CVI (pag. 140).

(1274, 3 maggio).

Vendita dei coniugi Piossasco alla chiesa di S. Maria a Mombracco.

(Dalla trascrizione di cui sopra, documento C).

Anno (1274).

Plozaschus gener Rose espagne de bargiis et uxor ejus matoda precepto dicti plozaschi . precio solidorum . lx . astensium de quo precio se tenuerunt bene quietos et suam plenariam satisfactionem esse . Renunciantes exce-

(1) « Aconzamento ; » tributo dovuto nelle traslazioni di possesso.

ptioni... dederunt. vendiderunt. tradiderunt per se et eorum heredes domino oberto plebano bargiarum. domino jacobo monacho sancte Crucis recipienti nomine et vice ecclesie sancte marie de monte bracho de bargiis quoddam nemus jacens in monte braco, coherent brunetus grogerus. ex una parte et oliverius bechus ex altera et via publica ex altera. et si alie sunt choerencie. Tali modo quod habeant. teneant... et quicquid voluerint facere faciant sine contradictione ipsorum jugalium... Iubendo ipsos emptores ex nunc intrare in possessionem. corporalem... Quod nemus varire et defendere promiserunt. eisdem emptoribus... Et sic dictum refutaverunt dicti venditores. in manibus domini petri Anselmi. a quo detinetur dictum nemus. Qui dominus petrus predictos emptores nomine predicte ecclesie. beate marie investivit ad fictum faciendum. annuatim in die lune paschatis denariorum ij viannensium et nihil aliud. tamen si venderent dictum nemus. quod predictus dominus petrus. habeat suum tercium. tamquam dominus. Confitens se habuisse. et recepisse a dictis emptoribus plenum tercium et aconzamentum. Prenuncians exceptioni non habiti tercii et aconzamenti et omni alii doli exceptioni Renunciando.

Et ego Jacobus de marcho notarius hanc cartam rogatus scripsi.

DOCUMENTO CVII (pag. 141).

(1274, 2 novembre).

Donazione di Sinibaldo di Bagnaria alla Priora di Belmonte.

Regolari Certosini - Mombracco, serie 4ª, vol. 1º.

Anno Domini m. cc. lxxiiij. indict. secunda. die secunda mensis novembris in ecclesia beate marie de montebracho. In nomine domini nostri jeshu xpi amen. Noverint universi presentem paginam inspecturi quod dominus sinibaudus de bagnaria fundator prefate ecclesia ab aliquo non coacto nec circumvento sed sola animi liberalitate ad honorem dei et beate marie et pro remedio anime sue atque parentum suorum fecit prout melius potuit domine jacome priorisse monasterii beate marie de bellomonte de ordine cartusiensium recipienti nomine suo et dicti monasterii et tocius ejus conventus donacionem meram. puram. simplicem et irrevocabilem inter vivos et non causa mortis sine aliqua lege repetendi de prefata ecclesia beate marie de montebracho quam ipse fundavit seu fieri fecit ad honorem sancte marie in montebracho qui mons est inter bargiis et sanctum frontem et de omnibus domibus seu edificamentis et utilitatibus et pertinenciis et generaliter de omnibus rebus mobilibus et immobilibus que predicte ecclesie de montebracho spiritualiter et temporaliter pertinent vel spectant. et iterum illarum librarum ccc bonorum denariorum astensium quas deposuerat in tesauraria de stapharda ad emendas possessiones ad opus dicte ecclesie et iterum aliarum librarum c. ejusdem monete quas eidem domine jacome solvere promisit tali modo quod dicta domina jacoma nomine dicti sui monasterii et successores ejus dictam ecclesiam de monte bracho et omnes res et possessiones et jura predicte ecclesie et domus ut supra habeat teneat firmiter possideat jure perpetuo et titulo donacionis pure et libere sine alicujus persone contradicione ymo cum omni sua defensione perpetuali sub ypoteca omnium bonorum suorum et dampnorum et expensarum et interecium restitucione quod et quas ipsa vel ejus certus nuncius pro defensione dictarum rerum vel alicujus de predictis faceret vel haberet de quibus omnibus et singulis concedatur ipse vel ejus nuncio solo verbo sine testibus et sacramento obligando ei nomine

quo supra pignori omnia sua bona quam donacionem dictus dominus Sinibaudus promisit tenere ratam et firmam omni tempore et non contrafacere per se nec per aliam aliquam submissam personam aliquo tempore aliqua occasione vel ingenio et si forte reperiretur fecisse de predictis donum abbati sancte crucis revocavit ei dictam donacionem prout melius potuit de jure vel de facto tradendo et liberando propriis manibus eidem domine jacome corporalem et vacuam possessionem jam dicte ecclesie porrectis clavibus aperiendo et claudendo ipsam et cantando ante (ovvero antiphonas) absque contradicione alicujus. Et hanc cartam fieri precepit ad melioramentum domini Ruffini de galio (?) Interfuerunt testes vocati dominus jacobus presbiter sancti salvatoris petrus pellonus et ejus frater Rodulfus et eorum frater villelmus. Et ego poncetus notarius interfui et hanc cartam rogatus scripsi.

DOCUMENTO CVIII (pag. 143).

(1275, 19 luglio).

Transazione tra l'abbate di S. Croce di Châteauroux e la Certosa di Belmonte.

Dalla già citata trascrizione del 5 marzo 1329; docum. C.

Noverint universi presentes pariter et futuri quod anno domini m° cc° lxxv. xiiij kal. augusti. Cum dominus Guillelmus grosonus abbas monasterii sancte crucis nomine ipsius monasterii diceret se habere jus in ecclesia beate marie de monte bracho taurinensis diocesis et in juribus et pertinenciis suis. Ex adverso fratre jacobo de abriis converso sindico generali et speciali ad hoc et procuratore monasterii beate marie de bellomonte constituto per dominum Gandulfum priorem ejusdem monasterii de consensu domine Iacobe priorisse ceterarumque dominarum ejusdem conventus ordinis cartusiensis nomine ejusdem ecclesie et conventus ut constabat mihi. Notario infrascripto per quoddam publicum instrumentum proponentem quod prefata ecclesia beate marie de montebracho cum suis pertinenciis non obstante predicta assercione facta per dictum dominum abbatem ad predictos priorem et conventum beate marie de bellomonte pertinere de jure et eosdem pocius jus habere in eadem ostendente super hoc de justo titulo donationis facte. scilicet per dominum Sinibaudum cujus erat dicta ecclesia predicto priori et conventui. de eadem ac etiam parato super hec de predictis fidem facere per publicum instrumentum. Tandem predictus dominus abbas recurrens ad conscienciam propriam habito consilio super predictis tam religiosorum virorum peritorum in jure divino quam aliorum peritorum in jure canonico et civili auditoque per eos quod injuste procederet. scilicet predicta de causa super dictam donacionem vexaret eosdem. Ibidem donavit et remixit eidem fratri jacobo nomine quo supra recipienti dictam questionem et omne jus quod in eadem ecclesia habere posset quacumque de causa retento quod sibi provideatur de expensis et interesse quas et quod laborando diucius ob utilitatem dicte ecclesie substinuit per suum laborem seu industriam bona eidem et reditus ampliarunt. Circa quas expensas et interesse facta fide de eis partes inter se totaliter conveniunt. Promixit eciam dictus frater jacobus nomine quo supra ipsi domino abbati sollepniter stipulante nomine suo et monasterii supradicti dare et solvere occasione ipsarum xxx libras solidorum viannensium de quibus facta novacione in alium eidem eidem *(sic)* dominus abbas dictum fratrem jacobum nomine quo supra de eisdem clamavit quie-

tum ac eciam bene inde solutum tenuit et contentum. Renuncians exceptioni non habite et non recepte pecunie perinde eciam ex spei future numerationis et doli omnique alii juris canonici et civili constituens ipsum fratrem jacobum nomine sepe dicto procuratorem ut in rem suam quo ad possessionem dicte ecclesie aprehendendam et jura ipsius exigenda et recuperanda et a quocumque possessore vel detenptore et specialiter a monasterio de stapharda detinente quandam summam pecunie sicut dicitur ibidem depositam per eundem dominum abbatem et per predictum dominum sinibaudum vel quemvis alium nomine ecclesie sepedicte. Constituens se dictus dominus abbas possidere nomine dicti monasterii beate marie de bellomonte vel quasi dictam ecclesiam cum possessionibus juribus et pertinencis suis quousque ipsorum possessionem aprehenderit corporaliter. ad que omnia exigenda et recuperanda dictus dominus abbas cessit eidem fratri jacobo nomine predicto ex causa predicta jura et actiones si qua vel que eidem in predictis competebamt vel competere poterant in eisdem hoc addito et expresse concesso per dictum fratrem jacobum nomine predicto quod si que olim per dictum dominum abbatem contingerit habuisse de bonis ejusdem ecclesie seu occasione ejusdem quocumque modo quod eidem cedant libere de quibus idem frater jacobus nomine predicto fecit eidem domino abbati pacem et finem ac plenam et liberam remissionem. Quibus peractis voluerunt dicte partes quod de dicta discordia sit inter eas perpetuo pax et finis. et si qua instrumenta olim confecta reperirentur in contrarium vel alia communimenta. illa voluerunt esse cassa irrita et inania et nullius momenti esse penitus decernerunt eadem presenti instrumento perpetuo valituro et cassaturo per inde predicta omnia ac si in isto speciali fieret mencio de eisdem. Postmodum vero cum antedictus dominus abbas haberet ibidem prope jam dictam ecclesiam beate marie quandam ecclesiam sancti salvatoris nomine adeo sterilem quod de proventibus unius possessionis quam solum habet non possit per duos menses plene desservire eidem. Nolens quod ob hoc cultus divinus pereat de consensu fratrum suorum infra scriptorum. habita deliberacione plenaria dedit et contulit jam dicto fratri jacobo recipienti nomine quo supra. ipsam ecclesiam cum juribus et pertinenciis suis ut divinum officium quod per loci distanciam et defectum alimentorum temporalium nequit per ipsum aut fratres suos existentibus per ipsum monasterium beate marie. oportunum ad id ratione proprie quantitatis ad dei gloriam supleatur. Retento sibi in signum majoris dominii ac expresse convento et per sollepnem stipulacionem promisso sub obligatione bonorum ipsius ecclesie per sepedictum fratrem jacobum quod dictus conventus beate marie de bellomonte pro concessione ejusdem ecclesie perpetuo faciat annuatim unam libram piperis censualem. eidem domino abbati et successoribus portando portando (*sic*) annuatim in nundinio de Abriis et ibidem eidem vel suo clerico (*o*, certo) nuncio tribuendam. Quibus absentibus tradendo idem censum capellano de Abriis presenti vel qui pro temporibus fuerint nomine ipsius monasterii jam dicto termino per inde habeatur ac si eidem domino abati esset prestitus. Volens etiam prefactus dominus abbas quod predictus frater jacobus jam dicto nomine possit aprehendere possessionem vel quasi prefate ecclesie cum ·pertinenciis suis auctoritate propria quociescumque sibi placuerit corporaliter constituendo se interim eamdem nomine ipsius ecclesiam possidere. Nomina monachorum monasterii sancte crucis consenciencium sunt hec. videlicet frater giraudus. frater guillelmus. frater petrus odo. frater falco. frater quillermus conversus et frater poncius. Qui omnes et singuli in hoc unanimes una cum domino abbate predicto per se successoresque suos promiserunt per sollepnem stipulacionem eidem jacobo recipienti nomine sepedicto predicta omnia rata et firma habere perpetuo et numquam contrafacere aliqua ratione juris aut facti subtilitate. sub bonorum ipsius monasterii omnium ypothecha. versa vice predictus frater jacobus jam dicto nomine promixit ipsi domino abbati. sollepniter stipulante se

facturum et curaturum quod dictus dominus Gandulfus prior et domina jacoba priorissa ceteresque domine et partes ejusdem conventus predicta omnia et singula approbabunt . ratificabunt . et confirmabunt . et promittent sollepniter . non contrafacere sub bonorum omnium ipsius monasterii ypotheca ac de predicta ratificacione et de libra piperis censuale concedant eidem fieri publicum instrumentum. Actum apud cellarium sancte crucis presentibus testibus infrascriptis . vocatis . et rogatis . scilicet . presbitero guarnerio . presbitero fornerio jacobo feunerio . et me hugone rialoni notario . publico aule imperialis qui hanc cartam rogatus scripsi et signo meo signavi . in testimonium veritatis. Et ad majorem rei firmitatem prefactus dominus abbas sigilli sui proprii et sigilli conventus sui monasterii . jussit presentem paginam communiri . Quibus omnibus et singulis frater raxubandus vicarius Reverendissimi patris domini I(acobi) (1) dei gracia ebredunensis archiepiscopi pervisa utilitate utriusque ecclesie . suam auctoritatem interposuit et decretum . et sigillum suum . aponi fecit . presenti instrumento ad evidenciam pleniorem.

DOCUMENTO CIX (pag. 144).

(1277, 17 aprile).

Quitanza delle certosine di Belmonte al monastero di Staffarda.

Archivio di Stato; Ser. 1ª. Regolari di quà dai monti.
mazzo 6, N. 14, Mombracco.

(Il mazzo porta scritto sulla coperta « N. 12. Collegno-Certosa, mazzo 6. »

Anno domini millesimo cc lxxvii . indict. v . die xvii aprilis . apud monasterium de bellomonte. Cum dominus Synibaudus de bagnaria diceret deposuisse libras ccc astenses tesauraria Stapharde de quibus volebat et preceperat quod emerentur possessiones ad opus ecclesie quam fundaverat . qui dominus Synibaudus accedens coram domino jacobo abbate monasterii Stapharde requisivit eundem quod dictas libras ccc redderet et restitueret fratri jacobo manserio monasterii de bellomonte, Et cum dictus frater jacobus et frater brunus invenissent quasdam terras et boschos, et prata et domos venales in territorio bargiarum et mazaelli quas vendere intendebant johannes vibertus de bargiis et plozascus . dominus Nicolaus termaglius et villielmus domini ysoardi bersatoris suo nomine et fratrum suorum et vice domini galfredi et ejus matris domina biatris tutorio nomine filii sui francisci et thomas domini merlonis et domina Coinda uxor quondam guideti de domino merlone pro se et filiis suis et eciam ejus filius villelmus et franciscus filius quodam domini merlonis pro se et nepotibus suis quorum tutor est et Amedeus filius similiter dicti domini merlonis . Et cum dictus frater jacobus et frater brunus emere intenderent de predicta pecunia ad opus et utilitatem ecclesie sancte marie de monte braco de voluntate et consensu domine jacome priorisse monasterii de bellomonte et tocius conventus monasterii predicti. Requisierunt dominum arnaudum barlotum abbatem monasterii stapharde et conventum ipsius . Et frater brunus sindicus dicti monasterii ut patet per publicum instrumentum compositum a me ponceto notario infrascripto sub

(1) Giacomo II de Serène; succeduto a Melchiorre nel 1275 occupò la sede metropolitana d'Embrun fino all'anno 1286. Notizia tratta dalla « Sigillographie de l'ordre des chartreux, » pag. 471, in nota .

eodem millesimo et indictione die vi februarii . Et circa requisieriunt dictum dominum arnaudum abbatem quod eisdem daret et solveret ccc libras astenses quas deposuit penes staphardam dictus dominus synibaudus ad emendas terras et possessiones infrascriptas ad utilitatem ecclesie sancte marie de montebracho. Qui frater Brunus sindicus fuit confessus se habuisse et recepisse tam per se quam per alium a fratre jacobo de clayrascho monacho et sindico monasterii predicti stapharde de mandato abbatis et conventus de stapharda dictas ccc libras quam confessionem fecit dictus frater brumus voluntate et consensu domine matelde priorisse monasterii de bellomonte et tocius conventus eiusdem . Qui frater brunus a dicto fratre jacobo dictas ccc libras recepit renuncians exceptioni non accepte et non numerate pecunie et infactum et omnibus legum auxiliis . Et dictus frater brunus nomine suo et a parte sancte marie de monte bracho nomine et a parte monasterii de bello monte et pro ipso monasterio de consensu et voluntate domine mateldae predicte priorisse et conventus eiusdem et ipsa priorissa una cum ipso conventu fecit pacem et finem et refutationem et omni modam remissionem et pactum de ulterius non petendo eidem fratri jacobo de clayrascho monacho stapharde recipienti nomine et a parte ipsius monasterii de stapharda abbatis et conventus de dictis libris ccc promitentes eidem fratri jacobo per stipulationem per se et successores suos in dicto monasterio quod in perpetuum erunt tacite et contente et quod nullam controversiam causam vel litem movebunt vel inquietationem contra abbatem et conventum stapharde de dictis ccc libris . Et quod dictam solucionem pacem et finem et refutationem et omnimodam remissionem et pactum de ultra non petendo ratam ratum habebunt et tenebunt perpetuo et quod curabunt et facient quod monasterium stapharde indempnem conservabitur et quod nulla controversia movebitur ab abbate et conventu monasterii sancte † vel ab episcopo taurinensi vel ab alia aliqua . persona . ecclesiastica vel secularia . collegio vel universitate . Et (si) controversia aliqua vel lis fieret vel moveretur abbati et conventui Stapharde ab aliqua persona , dicta domina matelda priorissa et conventus eiusdem auctoritate ipsius promisit per stipulacionem predicto fratri jacobo de clayrascho monacho monasterii stapharde recipienti nomine abbatis et conventus dicti monasterii stapharde defendere abbatem et conventum stapharde et ante eos stare in judicio et extra et si evinceretur dampna et interesse et expense justitie que et quas abbas et conventus predictus facerent vel sustinerent..... Et pro predictis omnibus attendendis et observandis . dicta domina matelda priorissa et conventus bona dicti monasterii de bellomonte et bona ecclesie de Montebracho ipsi fratri jacobo recipienti nomine et vice abbatis et conventus de stapharda obligaverunt Renuncians et pactum expressum facientes quod non uterentur aliquo privilegio concesso vel concessuro Cartusiensi ordini vel eis et quod non impetrabunt nec impetrari sustinebunt aliquid . per quod possent contravenire . Et inde dominus jacobus filius quondam domini johannis de bricayrasio mandato dicte priorisse et conventus predicti monasterii de bello monte in omni causa pro ipsa priorissa et conventu de bello monte fideiussit apud dictum fratrem jacobum recipientem nomine abbatis et conventus stapharde de omnibus et singulis suprascriptis attendendis et observandis . promittendo ipsi fratri jacobo recipienti nomine quo supra restituere et reddere dictas ccc libras astenses abbati de stapharda et conventui . si de dictis libris ccc abbas et conventus evincerentur et omnia dampna et expenxas et interesse que inde facerent vel sustinerent restituere et ipsum abbatem et conventum promisit defendere in judicio et extra non expectata evicione et nulla denunciatione premissa bona sua pro omnibus et singulis atendendis et observandi obligando dicto fratri jacobo recipienti nomine quo supra Renuncians dictus dominus jacobus ex certa sciencia nove constitucioni de fidejussoribus et exceptioni infactum et doli et sine causa et omni legum et canonum auxilio . quem fidejussorem

ipsa priorissa et conventus indempnem conservare promiserit et prout dictum est bona dicti monasterii obligare . et omnia predicta et qualibet predictorum poncetus notarius jam scriptus de mandato domine priorisse et omnium sororum de conventu et ipse dominus jacobus in animas eorum juravit attendere et non contravenire in aliquo predictorum seu aliquibus de predictis et omnia predicta et singula confirmari facient a priore de bellomonte . inde requisitus fuerit . Nomina illarum dominarum de conventu sunt hec domina beldia . domina agnesia . domina genta . domina alasia de trana et soror ejus biatris . domina alasia de ruvillascho . domina biatris de bertayna . domina sybilia de ultramonte . domina ysent de lucerna . domina guillelma . domina binihantus . Res vero que sunt empte de dictis ccc . libris ad opus predicte ecclesie de montebracho et solute per illo de stapharda hominibus jam scriptis et pro rebus jam scriptis sunt hec . primo in territorio bargiarum . quamdam peciam terre et curtilis et domum a johanne viberto precio librarum c et iiii astensium . cui coherent idem johannes et henricus berbierus et via publica . et filii villelmi de arnulfo et plures alii . Item habuit johannes pagnonus pro acunxatura dicti tenementi libras xxv astenses . Item quamdam peciam nemoris jacentem in posse bargiarum que erat plozasci cui coheret odo de sillis et sapetum et oliverius beccarius et si alie sint coherencie de quo habuit libras iiii et solidos v astenses . Item solverunt pro expensis factis in predictis et quorundam aliarum rerum solidos xv astenses . Item Nicholao termaglio pro duabus peciis terre inter duas vices libras c et xxxv astenses que jacent in territorio mazaelli quibus coherent dominus Rulfinus de valle sancti martini et via publica et terra filiorum quondam bersatoris et si alie sint coherencie. Item quamdam aliam peciam terre jacentem in eodem posse mazaelli ibi prope cui coherent via publica et filii quondam domini Ruffini de bagnolio et dominus franciscus de bernecio et terra dicte ecclesie de montebracho quam vendiderunt filii et heredes quondam domini merlonis et domini ysoardi . quorum nomina superius leguntur et de qua habuerunt et receperunt a fratre jacobo monacho de stapharda solvente nomine dicti monasterii de stapharda libras xxxi astenses de qua vendicione constat per istrumentum factum manu jacobi vallis lemine notarii sub eodem millesimo et indictione die III . aprilis . Interfuerunt testes vocati iohannes de bayssis . frater ascherius . obertinus bergognonus Et ego poncetus notarius interfui et hanc cartam rogatus scripsi.

DOCUMENTO CX (pag. 146).

(1282, 18 marzo).

Donazione dei consignori di Barge alle chiese di Mombracco.

Regolari Certosini - Mombracco, serie 4ª, vol. 1°, dal transunto di cui al documento C.

Anno..... (1282). die mercuris xviij mensis marci in ecclesia sancte marie de monte bracho . presentibus marcho . notario . bertramo speciario . petro de guillelmo de alnulfo condam . et johanne filio bergognini de polta testes rogati . Dominus Guillelmus engana . dominus manfredus eius frater . dominus Guillelmus barlletus . Dominus Johannes catelanus . dominus durandus catelanus . Dominus martinus de castro . et dominus Constancius tortella omnes de dominis bargiarum . inrevocabilem donationem ad presens inter vivos . et concessionem fecerunt et dederunt et pro aliis omnibus dominis bargiarum deo et alme virgini et eorum ecclesiis sitis in montebracho . Nec non domino petro turre . presbitero et rectori dictarum ecclesiarum.....

et mihi notario infrascripto recipientibus et stipulantibus vice et nomine . ordinis cartusiensis et ipsarum ecclesiarum et rectorum earumdem . In montanea bargiarum . videlicet quandam peciam frascheti . et boschi . et prati . et terre simul tenentium . sicut designatum est . et divisatum per terminos lapidis . et layas (1) et aliter . coherent bertramus speciatius et tres roche inferius . In quibus rochis facte sunt vel fient vel designate cruces . una est in comba que rocha vocatur rocha torrete . que est juxta aquam . sive rivum feti bargiarum et viam . Et ab ipsa rocha transversando versus alios terminos et alias duas rochas recte mensurando et a rocha que dictarum duarum que est in seta montanee vel circa superius sicut dividit seta . et territorium bargiarum ab illo territorio marchionis saluciarum sicut designabitur per terminos vel disboynabitur (2) et a dictis terminis et rochis versus dictas ecclesias coheret aqua predicta sive dictus rivus . A parte meridei vel quasi . et settum bargiarum desuper ultra dictas ecclesias a parte montanee que est a meridie Et territorium henviarum a solis ortu . et dicte roche et termini positi . et bertrametus predictus et comune sive fetum bargiarum inferius . a . parte medie noctis et si alie sint coherencie . Item tantum de terra gaglanii seu de gaglanio bargiarum ubi melius videbitur dominis Guillelmo engane . et Guillelmo barlleto . predictis . vel duorum predictorum dominorum . et magis utile dictis ecclesiis . ubi fiant et possint fieri centum et xl . jornatas terre aratorie . Quam donacionem..... promiserunt..... firmam habere..... Ita tamen quod predicta donatio et concessio et predicta valeant et valere debeant si ordo predictus in supradictis rebus vel aliqua parte tenuerit duos monachos et duos conversos de dicto ordine ad minus . et ibi eos stare fecerit continue . A festo pasce . proximo ultra . Aliter non valeret nec valeat dicta donatio nec predicta . sed remanent et remaneant sicut hodie ante donationem predictam . Et ita plura instrumenta unius tenoris mihi notario infra scripto fieri preceperunt . Et ego Reymondus vibertus norarius interfui hanc cartam rogatus scripsi.

DOCUMENTO CXI (pag. 146).

(1282, 25 marzo).

Designazione di una parte degli stabili dati il 18 *stesso mese.*

Dalla trascrizione già citata; V. Documento C.

Anno..... (1282)..... die mercuri xxv mensis marcii . bargiis . in gaglanio . Presentibus . henrico grasso . Antonio marentino . petro merlo . johanne faure . et Jacobo Jennario . villelmus calandinij . et Johanne filio barellini . testibus rogatis . Cum dominus Guillelmus Engana . dom . Manfredus ejus frater . dom . Guillelmus barlletus , dom . Johannes catalanus . dom . durandus catelanus . dom . martinus de castro . et dom . Constantius tortella . omnes de dominis bargiarum pro remedio et salute animarum et predecessorum suorum atque ipsorum . et heredum eorum Et omnium hominum bargearum Inrevocabilem donationem ad presens inter vivos . et concessionem fecerint et dederint . et pro aliis dominis omnibus bargiarum

(1) Forse deve leggersi « boynas »; (vedi la nota seguente).
(2) Da « boyna »; voce volgare equivalente a « termine » trattandosi della limitazione di terreni. Boyna è affine alla voce francese « borne », ed ambedue significano la medesima cosa.

deo et alme virgini et eorum ecclesiis sitis in montebracho . nec non domino petro turre presbitero et rectori dictarum ecclesiarum et mihi notario infrascripto recipienti et stipulanti vice et nomine ordinis cartusiensis et ipsarum ecclesiarum et rectorum earumdem . In montanea bargiarum videlicet quandam partem frascheti . et boschi . et prati . et terre simultenentium . sicut designatum est etc . Item de terra gaglanii . seu de gaglanio bargiarum ubi melius videbitur dominis Guillelmo engane et Guillelmo barlleto . predictis vel duobus predictorum dominorum . et magis utile dictis ecclesiis . ubi fiant et possint fieri . c . et l . jornatas terre aratorie ut patet instrumento facto aut abreviato . per me notario . infrascripto . hoc eodem anno . indictione eadem die mercurii xviij mensis marcii etc . Predicti domini guillelmus Enganna . et Guillelmus barlletus . designaverunt et devisaverunt . ad dictas c . et l . jornatas terre et ad opus ipsarum . et principis . Quandam peciam terre et frascheti . et gerbi et prati . via publica mediante . In dicto gaglanio . et de dicto gaglanio . cui pecie et rei designate coherent superius quoddam fossatum traverserium . de dicto gaglanio . et dom . aycardus , condam Raymundus Amedeus . et laudati . et cantognus . et johannes gastaudus . et francischus de suavis . a media nocte et gaglanium a parte inferiori . et a parte tercie . dictum gaglanium . sicut dividunt . quinque reorii . et si alie sunt coherencie . Et posuerunt suo nomine et aliorum dominorum bargiarum . omnium me notario infrascripto predicto nomine recipienti de predicta pecia quam designaverunt ut supra in corporalem possessionem . Et ego Raymondinus vibertus notarius hiis interfui et hanc cartam Rogatus scripsi.

DOCUMENTO CXII (pag. 146).

(1286, 25 settembre).

Donazione di Tommaso I marchese di Saluzzo alla Certosa di Mombracco.

Regolari Certosini - Mombracco, serie 4ª, volume 1°.

Anno (1286) indict . xiv die mercurii..... In castro saluciarum presentibus fratre oddino guardiano fratrum minorum commorancium in Cuneo . domino vedduxio judice . sismundo taxono . guillelmo germano testibus.....

Illustris vir dominus Thomas marchio saluciarum et dominus cunei pro remedio..... fecit donacionem irrevocabilem fratri petro priori sancti salvatoris de monte bracco et beate marie dicti loci de ordine cartusie recipienti nomine et vice monasterii sancte marie de montebracco et sancti salvatoris de infrascriptis..... primo de prato doneo sito in territorio enviarum cui coherent...... Item de pecia alterius prati que fuit petri forani . cui coherent..... via que tendit versus torreanam et sunt seytorate xliiij vel circa. Item de pecia una terre que vocatur danielo . cui coherent..... Item de alia pecia que vocatur braida paxerii . cui coherent..... et sunt jornate xl vel circa . Item confirmavit eidem nomine quo supra omnes donaciones quas eisdem fecissent et monasterio predicto domini bargiarum in montanea et plana et in fontanilio et donacionem quam fecit Raymundus de fontanilio . Item quod capere possint aquam ad aquandum predicta prata libere et inpune quemadmodum dictus dom . marchio facere poterat ante predictam donacionem sine contradicione dicti dom . marchionis et Requixicione ipsius dom. marchionis et ejusdem nunciorum ad opus predictorum pratorum . et ad eorum liberas voluntates......

Et Ego henricus rogerius notarius..... scripsi.

Pubblicata per intiero dal MULETTI, *l. c., t.* 2°, *pag.* 442.

DOCUMENTO CXIII (pag. 147).

(1288, 25 agosto).

Donazione del marchese di Saluzzo Tommaso I, della marchesa e del loro figlio Manfredo al monastero di Mombracco.

Regolari Certosini - Mombracco, serie 4ª, vol. 1º.

Anno (1288) indictione i . die..... In castro revelli . presentibus domino bernabo de bonefaciis milite . guillelmo de monestarorio . thoma de vasto . et tomayno de cuxano testibus..... Illustris vir dominus Thomas marchio saluciarum et domina aloyxia consors ejus . et Manfredus eorum primogenitus pro remedio..... sicut melius et firmius potuerunt fecerunt meram . puram . et irrevocabilem donacionem ad presens et inter vivos domino Bonino priori monasterii de monte braco recipienti..... de infrascriptis peciis terrarum sitarum in posse Revelli..... locu ubi dicitur ad viam racunieram jornate xx terre . Cui coher..... Item de jornatis xx . terre vel circa loco ubi dicitur ad ripam . Cui coherent..... Item de jornatis iiijor . terre vel circa ad viam cervi grossi . Cui coherent..... Quas terras et possexiones dictus prior nomine dicti monasterii habeat . teneat..... jure proprio..... Ac eciam dicti dominus marchio . ejus consors domina aluixia et Mainfredus eorum primogenitus dicto priori dicto nomine stipulanti dictas terras..... defendere . autorizare et disbrigare promiserunt sub obligatione omnium suorum bonorum habitorum et habendorum..... Et quod non possint dicere vel opponere donacionem factam ultra quingentos aureorum non valere sine insinuacione..... Et proinde dicti domini marchio . ejus consors et filius dicto priori nomine dicti monasterii stipulanti omnia eorum bona pignori obligaverunt . Insuper promiserunt dicti domini marchio ejus consors et filius auctoritate dicti domini marchionis patris sui qui semper presens fuit et consensit ejus promixioni dictam donacionem perpetuo per se et heredes suos habere ratam . firmam . et nullo tempore contrafacere de jure vel de facto . quod instrumentum fieri et reffici possit ad consilium unius vel plurium sapientis tociens quociens opus erit . Et Ego henricus rogerius notarius sacri palacii hiis interfui et rogatus sic scripsi.

Citata dal MULETTI, *tom.* 2º, *pag.* 452.

DOCUMENTO CXIV (pag. 160).

(1320, 5 novembre).

Donazione e vendita dal monastero di Staffarda ai fratelli Bonifacio e Giorgio di Saluzzo della Cella ecc. a Mombracco.

Regolari di qua da' monti - Mombracco, Certosini, Mazzo 6,

Titolo premesso al documento nell'Archivio.

(1320, 5 novembre).

Donazione fatta dall'abate e monaci di Staffarda alli chierici Giorgio Bonifacio figli del marchese Tomaso di Saluzzo della Cella e delle Chiese che detto monastero aveva in Mombracco tra Barge ed Envie dedicate in onore della B. Vergine e S. Salvatore ad effetto che li medesimi potessero introdurre in essa li Certosini, con vendita fatta dal detto abbate e monaci alli detti fratelli Saluzzi de' beni che dipendevano dalla detta Cella ivi specificati per il prezzo di L. 300 astesi da servire per fondazione di detta certosa.

In nomine domini nostri amen.

Anno eiusdem millesimo cccxxº indictione tercia die v novembris sta-

pharde in capitulo presentibus domino henrico de villa presbitero seu capellano dominorum Bonifacii et Georgii de Saluciis domino francischino juliano de Saluciis jurisperito henrico filio domini mulazani de saluciis leoneto catalano de bargiis iacobo filio quondam domini robaudi de verzolio et constancio filio naturali domini johannis de Saluciis testes vocati et rogati. Cum divini cultus augmentatio deo sit acceptabilis et hominibus in hoc seculo debeat esse grata et potissime ubi ad divinum cultum exercendum cartusiensis religionis monachi ordinatus quorum religio inter alias aprobatas religiones valde laudabilis commendatur semper. quod ex evidencia facti apparet et eorum opera manifestant. Cumque eciam monachis et religiosis omnibus quelibet negociandi materia sit penitus amputanda et eciam sit eisdem a jure prohibitum ne soli in oppidis commorentur justa illud ve soli qui si ceciderit non adderit ei copia sublevantis. Ideo venerabilis vir dominus georgius de salluciis clericus natus illustris viri ac bone memorie domini thome quondam marchionis saluciarum. Quo nomine et nomine et vice fratris sui domini bonifacii de Saluciis clerici Existens in monasterio beate marie de stapharda taurinensis diocesis in loco capituli ubi erat dominus frater nicholinus de monte calerio abbas dicti monasterii et maior pars monachorum ad sonum campane more solito congregatorum nomina quorum monachorum inferius describuntur eidem domino abbati et capitulo humiliter suplicavit quod cum dictum monasterium stapharde haberet in monte bracho inter villam bargiarum et villam henviarum quandam cellam seu locum ubi erat in honorem beate marie et sancti salvatoris ecclesia jam constructa cum quibusdam edifficiis pertinentibus et quibusdam possessionibus ac eciam juribus tam ibi circumquaque quam alibi existentibus in quibus locis sive in qua cella predicti religiossi cartusienses se jus habere aliquod pretendebant que tamen possessiones et jura non sufficiebant ad sustentacionem unius monachi vel eciam clerici secularis. Dictorum dominorum Bonifacii et Georgi esset propositum in dicto loco sancte marie dictos monachos cartusiensis relligionis ordinare ad divinum cultum ibi exercendum pro eorum et predecessorum suorum et omnium de domo Saluciarum remedio animarum quod eisdem domino abbati et capitulo placeret et vellent dictis dominis Bonifacio et Georgio dictas ecclesias sancte marie et sancti Salvatoris ac edifficia ibidem pertinentia generose concedere in usum dictorum religiosorum cartusiensium convertendas Et ut ibidem dictos monachos predicti cartusiensis ordinis possent ordinare et ad laudes altissimo impendendas possessionesque et jura ad dicta loca pertinencia in eosdem dominos Bonifacium et Georgium modo aliquo licito transferre ut ipsi domini Bonifacius et Georgius de dictis possessionibus et cum residuo suplentes possent disponere de alimentis et sustentacione dictorum monachorum ibidem residentium in futurum. Qui quidem dominus abbas et capitulum predicti videntes peticionem quam dictus dominus Georgius suo nomine et dicti ejus fratris domini Bonifacii faciebat esse justam Cupientes eciam tanti beneficii esse participes atendentes eciam quod dicta loca et ecclesie sive cella parum eis essent proficua quin pocius honerossa Ideo dictus dominus abbas consensu et voluntate monachorum tocius capituli ibi presentes et consentientes et ipsi monachi ac capitulum cum ipso abbate videntes exinde utilitatem monasterii stapharde pocius quam gravamen. Ex causa pure mere et irrevocabilis donacionis ad presens et inter vivos dicto domino Georgio pro se et nomine et vice dicti domini Bonifacii ac mihi notario infrascripto ut publice persone nomine ipsius domini bonifacii stipulanti et recipienti tamquam bene merentis et pro pluribus eciam beneficiis que receperunt ab eisdem et que sperant recipere in futurum dederunt tradiderunt concesserunt in perpetuum in puram et perpetuam elemoxinam situm locum et edifficia predictarum ecclesiarum beate marie et sancti salvatoris de montebracho ad ponendum instituendum et ordinandum ibidem predictos religiossos ordinis

cartusiensis pro divinis officiis celebrandis et cum facultate ibidem standi et habitandi et commorandi cum eorum servitoribus et familiaribus pro illis qui nunc fuerint instituti et eorum subcessoribus in perpetuum et eis faciendi et disponendi quid quid dictis dominis Bonifacio et Georgio placuerit ad eorum liberam voluntatem sine contradicione dictorum domini abbatis monachorum et capituli stapharde vel eorum subcessoribus vel alterius cujusque submisse persone volentes promittentes et concedentes dicti dominus abbas monachi et capitulum pro se se et eorum subcessoribus dicto domino Georgio pro se et dicto domino Bonifacio et mihi jam dicto notario ut supra nomine dicti domini bonifacii stipulanti dictam donacionem esse ratam et firmam ita quod nullo modo possint eam infringere vel ei eciam contravenire . Insuper dicti dominus abbas monachi et capitulum videntes et atendentes quod dictum eorum monasterium stapharde est multis gravibus debitis et usurariis obligatum et eciam agravatum, considerantes eciam quod possessiones et jura pertinentes et pertinentia ad dictas ecclesias sancte marie et sancti salvatoris non sunt multum fertiles imo quasi steriles et deserte et eidem monasterio beate marie de stapharda parum vel nihil profectum afferunt et quod ex pecunia ex dictis possessionibus redata magne usure currentes dicto monasterio possent extingui et dictum monasterium in pluribus relevari. Ideo dictus dominus abbas consensu et voluntate dictorum monachorum et dicti capituli ibidem presentium et consensentium et ipsi cum domino abbate ad hoc in capitulum sono campane ut moris est specialiter congregati predicto domino Georgio recipienti et dicto domino Bonifacio eius fratre et mihi notario infra scripto recipienti nomine ejusdem domini Bonifacii vendiderunt tradiderunt et concesserunt possessiones et jura infra scriptas et infra scripta pertinentes et pertinentia ad dictas ecclesias et loca sancte marie et sancti salvatoris de monte bracho predictorum . Que quidem possessiones sunt hec Prima circa dictas ecclesias quodam tenementum pratorum frascheti et boschi et terre simultenentes cum dictis ecclesiis in territorio bargiarum quibus omnibus coherent territorium henviarum a solis ortu et comune bargiarum ab aliis tribus lateribus . Item unum boschum castagnereti situm in dicto territorio bargiarum loco ubi dicitur in plano erxto cui coherent Guillelmus boxia ab una parte comune bargiarum a duabus partibus et johannes caravarnus et si alie sunt choerentie permaneant . Item una pecia alteni et prati sita in dicto territorio prope ruatam calvetorum cui coherent via publica ab una parte et dominus jacobus bertholotus sacerdos ex alia et johannes anselmus ex alia filii petri arnulfi et filii marchoni paysani . Item una pecia prati siti in territorio rochete cui coherent comune bargiarum ab una parte comune sancti fronti ab alia et comune rochete ab alia . Et generaliter vendiderunt eis omnia alia jura et possessiones alias si que sunt vel possent reperiri pertinentes vel pertinentia ad dictas ecclesias ubicumque essent vel possent inveniri exceptis quibusdam possessionibus quas dicunt esse in posse bargiarum ubi dicitur in gaglanio et quibusdam aliis possessionibus in fine macelli quas ad usum dicti monasterii stapharde retinuerunt Precio finito inter eos librarum ccc astensium nummorum . Quod precium sive quam pecuniam dicti dominus abbas conventus et capitulum fuerunt confessi et contenti se habuisse et integraliter a dicto domino Georgio dante pro se et dicto domino Bonifacio recepisse in usum et utilitatem dicti monasterii stapharde convertisse videlicet in solvendis gravibus debitis et usurariis in quibus dictum monasterium erat obligatum maxime domino bonifacio de lucerna . Renuncians dicti dominus abbas conventus et capitulum exceptioni non recepte et non numerate dicte pecunie sive precii et imperfecte numerationis et exceptioni doli mali et infactum sine causa et ex injusta causa et quod non possent dicere quod sint decepti ultra medietatem justi precii per quod rescindatur vel agatur ad suplementum Quas quidem donationem ecclesiarum et venditionem possessio·

nem dicti dominus abbas conventus et capitulum promixerunt solempniter dicto domino Georgio et mihi notario ut supra nomine dicti domini Bonifacii stipulanti perpetuo pro se et eorum subcessoribus habere ratas gratas et firmas et nullo ipsi contrafacere vel venire per se vel aliam submissam personam sub obligatione omnium bonorum dicti monasterii stapharde Quarum ecclesiarum et possessionum et jurium predictarum dicti domini Bonifacius et Georgius corporalem possessionem et quasi aprehendere possint et convertere in dictos cartusienses quandocumque voluerint et eis videbitur expedire sine contradicione dictorum domini abbatis conventus et capituli et sine auctoritate alicujus judicis vel eciam magistratus . Constituentes se dicti dominus abbas conventus et capitulum nomine dictorum dominorum Bonifacii et Georgii predicta possidere quousque de ipsis possessionem aprehenderent corporalem vel quasi . Insuper dicti dominus abbas conventus et capitulum predictas dacionem ecclesiarum et vendicionem possessionum et jurium ita demum voluerunt esse ratas et firmas si dicte dacio et vendicio placuerint domino abbati cistercensi et capitulo generali et si dictas donacionem et vendicionem ratifficaverint et aprobaverint promitentes dicti dominus abbas conventus et capitulum se facturos et curaturos eorum posse quod dicti dominus abbas cistercensis et capitulum generale dictas donacionem et vendicionem ratifficabunt et aprobabunt . Que omnia facta fuerunt in presentia domini fratris rufini de Alexandria abbatis tilieti patris dicti monasterii stapharde . Qui dominus frater rufinus ex auctoritate et baylia sibi concessa a fratre Guillelmo dei gratia abbate Cistercensis ordinis ut patet litera cum sigillo cereo impresso pendenti cuius litere tenor talis est . Nos frater Guillelmus dictus abbas cistercensis . Notum facimus universis quod anno domini m.° cccxx . facta fuit diffinitio in nostro generali capitulo que sequitur in hec verba inspectio et ordinatio quarumdam possessionum immobilium quas petit abbas de stapharda posse distrahere pro solvendis suis debitis usurariis que site sunt in montebracho taurinensis diocesis patri abbati committitur per se vel alium ut de consensu conventus faciat quod utilitati ordinis viderit expedire in cujus rei testimonium contrasigillum nostrum presenti difinitioni duximus aponendum . Datum ut supra . in sigillo videbatur esse quodam tabernaculum ad modum civitatis jerusalem . predictis omnibus tam suo nomine quam dicti fratris Guillelmi consenxit ratificavit aprobavit omnia suprascripta Eo modo quo potuit validius probare promitens suo nomine omnia in hoc instrumento contenta firma et rata habere in nullo ipsi contrafacere vel venire sub obligatione omnium bonorum dictorum monasteriorum cistercensis et stapharde et reffectionem dampnorum et expensarum ac interesse litis et extra . Nomina monachorum qui ad hec presentes fuerunt et consenxerunt sunt frater philippus de bargiis prior . durandus de saluciis . simeon de viana . johannes de revello . bartholomeus de vigone . bartholomeus de ast . stephanus de ebreduno . Guillelmus de sabina . thomas de villafrancha . johannes de pineyrolio . Raimodus de cherio . oddo de cherio . philippo de cunij . onetus de montecalerio . Guillelmus de villafrancha . marchus de montecalerio . anthonius de montecalerio . Matheus de cherio . Guillelmus de castro novo . Michael de bagnolio . anthonius de bargiis et brunus de revello . Et ego bartholomeus de montecalerio notarius publicus hiis omnibus interfui et hanc rogatus scripsi.

DOCUMENTO CXV (pag. 166).

(1321, 18 agosto).

Ratifica di Bonifacio dei Saluzzi degli atti stipulati da suo fratello Giorgio col monastero di Staffarda e con altri.

Regolari Certosini - Mombracco, serie 4ª, vol. 1º.

Anno dom.i m.° ccc.° xxi.° Ind. iiij . die xviij mensis augusti . presentibus domino Manfredo catalano de bargis . Thoma de saluciis fratre . francisco burgense . et jacobo de clavascio Notario ad hec testibus vocatis et rogatis . Illustris et Magnificus vir dominus Bonifacius de Saluciis conscensit dacionibus . donacionibus . alienacionibus . pactis . contractibus omnibus factis per illustrem virum dominum Georgium de Saluciis fratrem domini Bonifacii supradicti suo nomine et nomine domini Bonifacii antedicti cum priore ecclesie beate marie de montebracho diocesis taurinensis et omni qualibet alia persona nomine ecclesie supradicte et Eciam inter ipsum dominum Georgium suo nomine et domini Bonifacii supradicti ex una parte et predictum priorem seu aliam personam nomine ecclesie supradicte ex altera et Eciam factis et in favore dicte ecclesie inter ipsum dominum Georgium suo nomine et predicti ex una parte et abbatem monasterii stafarde et Capitulum et Conventum monasterii supradicti seu et quascumque personas ex altera parte et ipsas daciones . donaciones . alienaciones et pacta omnia et Contractus omnes et tradiciones possessionis et omnia singula facta per ipsum dominum georgium suo nomine et domini Bonifacii supradicti dicte ecclesie seu in favorem et utilitatem Ecclesie Beate Marie de montebraco predicte Cum quibuscumque personis et qualitatibus et quomodocumque et ubicumque factos pacta et facta . Retificavit laudavit et aprobavit nec non promitens mihi Notario infrascripto ut publice persone stipulanti et Recipienti vice et nomine predicte Ecclesie Beate Marie de montebraco et omnium quorum interest et interesse posset predictas donaciones . alienaciones et Contractus omnes et pacta omnia perpetuo firmos . firmas . firma et rapta habere . tenere . observare et implere et nullo tempore nec aliqua causa inter predicta vel aliquis predictorum dicere . facere vel contravenire per se vel per alium aliqua causa vel ingenio de jure vel de facto sub obligacione omnium bonorum domini Bonifacii supradicti et Restitucionem dampnorum et expensarum et interecium litis et extra.

Actum est hoc in civitate londone in domo in qua habitabat dominus Bonifacius de Saluciis et Ego Raymondrus boglascus de marsalia Notarius sacri palacii hanc cartam rogatus sic scripsi.

DOCUMENTO CXVI (pag. 167).

(8 dicembre 1325).

Donazione di Giorgio de' Saluzzi all'Ordine certosino di stabili a Verzuolo, Falceto e Villanova.

Regolari Certosini - Mombracco, serie 4ª, vol. 1.

Anno ... (1325) ..... die octava mensis decembris. Illustris vir Georgius filius quondam illustris domini thome felicis memorie quondam marchionis saluciarum pro remedio anime sue et domini quondam bonifacii fratris sui

et domini Manfredi ad presens marchionis saluciarum et omnium... Asserens se infrascriptam donacionem facere intuitu et contemplacione solummodo ordinis cartusiensis et non gracia nec contemplacione aliqua loci et monasterii montisbrachii et ecclesiarum in eodem loco existencium sicut melius et firmius potuit fecit meram puram et irrevocabilem donacionem ad presens inter vivos domino Petro de montecalerio priori dicti monasterii montisbrachi ordinis cartusiensis et domino Raymundo de paysana monacho eiusdem loci et fratribus eiusdem ordinis ibidem commorantibus stipulanti et recipienti vice et nomine suo et successorum suorum dumtaxat existencium de dicto ordine cartusiensi et vice et nomine dicti ordinis cartusiensis de rebus et possessionibus infrascriptis.....

1) In primis de pecia una prati circa saytoratas triginta sita in fines verzolii (1) loco ubi dicitur ad prata nova coherent... 2) Item de pecia una terre jornatarum decemocto vel circa sita in eisdem finibus verzolii prope locum ubi dicitur ad prata nova coher..... 3) Item de pecia una terre circa jornatarum sex in fine verzolii loco ubi dicitur ad sanctum martinum coher..... 4) Item de tercia parte unius molandini pro indiviso in fine verzolii loco ubi dicitur ad pascheriam coher... 5) Item de pecia una terre jornatarum duarum vel circa in eisdem finibus loco ubi dicitur ad prata de la roer. coher..... 6) Item de jornata una terre in eisdem finibus loco ubi dicitur ad nucerium exfulguratum coher..... 7) Item de jornatis duabus terre in eisdem finibus in loco ubi dicitur ad prata batenderii... 8) Item de pecia una terre in loco ubi dicitur ad pascherium de la manta (2)..... 9) Item de jornatis tribus terre in fine faleseti (3) que quondam fuerunt brignoni uni quarum coheret ecclesia faleseti terra hospitalis falexeti..... 10) Item de pecia una vinee sita in fine villenove (4)..... 11) Item de pecia una prati circa jornatas decemocto et tabulas lxxiij. sita in fine villenove.....

Hanc autem donacionem fecit predictus dominus Georgius in presencia et de consensu et voluntate et beneplacito Illustris et magnifici viri predicti domini Manfredi marchionis saluciarum fratris sui. Qui dominus Manfredus marchio incontinenti et presencialiter dictam donacionem approbavit et confirmavit et tam pro se quam pro heredes suos ratam et firmam se habiturum et nunquam contraventurum per se vel per alium per solempnem stipulacionem promisit, hoc acto inter eos ut supradictus ordo cartusiensis et capitulum generale ejusdem teneatur providere et ordinare in montebraco vel ubicumque eis placuerit dummodo ille locus in quo habitaverint situs sit infra poderium et dominium seu districtum terre dicti domini Georgii seu marchionatus saluciarum fratres monachos et conversus seu rendutos (5) inter quos sint semper ad minimum duo sacerdotes in numero et quantitate que de supradictis rebus et bonis sustentari possit et quibus supradicte res et bona sufficiant ad expensas qui fratres ibidem serviant deo et vivant secundum morem et consuetudinem ordinis cartusiensis et rogent deum in perpetuum pro dictis domino Georgio et domino quondam Bonifacio et domino marchione et omnibus de domo saluciarum tam vivis quam defunctis hoc etiam acto inter eos ut si infra decempnium a tempore quo hec donatio fuit et quo hoc instrumentum preceptum fuit fieri numerandum predictus dom. Georgius si superfuerit vel si non superfuerit predictus dom. man-

---

(1) Verzuolo, villaggio con castello, già dei Saluzzo, edificato nel secolo XVI o poco prima, a 5 chilometri a sud di Saluzzo.

(2) La Manta, piccolo borgo tra Saluzzo e Verzuolo: i Saluzzo vi possedettero un castello del quale esiste ora solamente una parte.

(3) Faleseto, terra già esistente presso Verzuolo.

(4) Villanovetta, villaggio a poca distanza da Verzuolo verso Busca.

(5) Voce francese che corrisponde a « oblato, » « converso. »

fredus marchio vel filii ejus post ipsum dabunt predictis fratribus cartusiensibus nomine permutationis et cambii alibi tot alia bona et res et possessiones que sint tanti valoris tam quoad proprietatem quam quoad usumfructum et reditum quanti sunt bona et res suprascripte et que sint eciam situate ita prope monasterium dictorum fratrum sicut res suprascripte tum teneantur eis dicti fratres restituere et dimittere bona suprascripta que per presens instrumentum eis donata sunt . quod si infra decempnium a tempore quo hec donatio facta fuit numerandum ut predictum est predictus dominus Georgius vel dominus marchio vel filii ejus post ipsum non dederint predictis fratribus cartusiensibus bona tanti valoris ut sunt bona suprascripta nomine permutationis et cambii ut predictum est tum silicet elapso dicto decempnio predicti fratres ordinis cartusiensis non teneantur restituere dicta bona nec aliquam permutationem facere de dictis bonis cum predicto dom . Georgio seu dom . marchione et filiis ejus sed abinde in antea dicti fratres... vel eorum successores dumtaxat de ordine cartusiense esistentes in monte bracho vel alibi ubicumque dummodo infra dominium . . . dicti dom . Georgii vel dom . marchionis saluciarum habeant . . . in perpetuum bona . . . suprascripta . . . Et hec sub modis et conditionibus supra et infrascriptis. Primo quod bona . . . nunquam possint evelli a dicto ordine cartusiense . . . nec ad aliquem alium ordinem . . . sive ecclesias perveniant ecclesie dicti loci montisbrachi.

Item quod dictus ordo cartusiensis teneatur priori et fratribus qui nunc sunt in dicto monasterio montisbrachi et eorum successoribus de ordine cartusiensium dumtaxat esistentibus dimittere perpetuo . . . usumfructum . . . . . dictarum possessionum pro sostentatione dictorum fratrum.

Item si contigerit dictum priorem et fratres cartusienses dimittere dictum locum montisbrachii et alio se transferre intra fines seu dominium predicti domini Georgii vel marchionatus saluciarum supradicte possessiones . . . . . sequantur eosdem nec dicte ecclesie montis brachii sive locus vel alius pro eis in ipsis possessionibus . . . . . possit sibi jus aliquod vendicare . . . . . De quibus omnibus mihi johanni laurentio et francisco de mazucho notariis precepta fuerunt fieri duo vel plura ejusdem tenoris publica instrumenta ... Actum hoc in castro inferiori saluciarum presentibus dom . henrico de verduno jurisperito, domino jacobo henganna . domino henrico de turre et francisco de mazucho testes rogati.

Et Ego Iohannes laurentius de carmagnolia . . . . . notarius . . . scripsi.

Esiste pure una copia su carta del precedente documento, nel medesimo volume, ai piedi della quale si legge:

Anthonius Bozatti de Caburro prepositus sancti secundi vicarius et locum tenens in curia foranea ejusdem loci Ill.mi in Christo patris et domini domini Cesaris Cibo Dei et Apostolice sedis gratia archiepiscopus taurinensis in verbo veritatis attestamur Egregium Ioffredum bazanum notarium de bargiis qui suprascriptum publicum instrumentum a proprio originali manu sua propria extraxit et ejus solito signo signavit fuit et est notarius publicus autenticus et fidedignus. Ad eum qui tanquam ad notarium publicum autenticum et fidedignum pro actis et instrumentis recipiendis habitus fuit et habetur recursus. Itaque non oportet quempiam in premissis dubitare sed fidem credulam adhibere. In quorum fides has sigillo curie nostre munitas et per scribam curie predicte signatas concedendas duximus et per presentes concedimus.

Datas caburri die quarta mensis apprilis mill . quing . xxsimo

Baudrachi.

Sigillo collo stemma dei Cibo.

DOCUMENTO CXVII (pag. 167).

(12 luglio 1326).

Vendita dei coniugi Giovanni Galocio ed Isabella Saluzzo a Giorgio di Saluzzo.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 4ª, vol. 1.

Anno ..... (1326) ..... saluciis sub portico domus johannis de castelario presentibus ..... Iohannes Galocius et ejus uxor Isabel de saluciis per se et eorum heredes prout melius potuerunt libere et franchio modo prout tenentes se securos et curaturos cum effectu quod andreas . bertinus . et johannes eorum filii infrascripta omnia aprobabunt . confirmabunt . ratificabunt et omologabunt cum refectione omnium expensarum dampnorum et interecium litis et extra sub obligacione omnium eorum bonorum ... dederunt . vendiderunt . tradiderunt ... illustri domino Georgio de saluciis presentem et recipientem per se ... peciam unam terre vachue altenate prati et vinee simul tenent jornatarum xv vel circa . jacent in posse saluciarum loco ubi dicitur ad sansuerium . coherent johannes de tebaudo henricus bernardus lisamere et via ..... ad habendum . tenendum ... et faciendum quicquid voluerit ..... precio librarum sexcentum et trium . quod precium fuerunt confessi ... se personaliter recepisse ... a domino supradicto ..... Et promixerunt supradicto domino emptori venditores predicti ipsam rem venditam per se et suos heredes ratam et firmam habere ... ipsamque rem ab omni persona... deffendere auctorizare disbrigare et varire et omnem questionem litem contradissionem et causam in se suscipere tam ante litem contestatam quam post, et coram quecumque curia, remissa ex pacto penitus qualibet necessitate denunciandi et appellandi ..... Et sic dicta Isabel sciens ipsam rem sibi fore pro suis doctibus obligatam certificata per me notario infrascripto de omni jure suo Renunciavit expresse omni jure quod ipsa haberet in re superius declinata Renunciando senatuy consulto veleyano juri ypotecario et legum auxiliis. Et hec omnia et singula supradicta dicti jugales tactis scripturis ad sancta dei evangelia adtendere et observare jurarunt ... Et ego henricus palonus (?) notarius ... scripsi.

DOCUMENTO CXVIII (pag. 168).

(1326, 17 luglio).

Donazione di Giorgio Saluzzo ai Certosini di Mombracco di beni stabili presso Saluzzo.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 4ª, vol. 1 e 14.

Anno ..... (1326)... die xvij julii Meli presentibus domino henrico de Cumbis sacerdote Meli dom . Guillelmo de mazucho de melo et martino richicia testibus... Illustris vir dom . Georgius de saluciis filius quondam domini Thome quondam marchionis saluciarum pro remedio anime sue et dom . quondam Bonifacii fratris sui et omnium ... Asserens se infrascriptam donacionem facere intuitu et contemplacione solummodo ordinis cartusiensis et non gracia... aliqua loci et monasterii montisbrachii vel ecclesiarum in

eodem loco existencium . . . fecit . . . irrevocabilem donacionem . . . . . inter vivos fratri petro priori dicti monasterii montis brachii ordinis cartusiensis et fratribus ejusdem ordinis ibidem commorantibus . . . recipientibus vice et nomine suo et suorum successorum dumtaxat existentium de dicto ordine cartusiense . . . de quadam possessione terra . altino vinea et prato simul se tenentibus que sita est . . . in fine et posse saluciarum loco ubi dicitur ad sansuerium cui coherent johannes tebaudi et via. Et hoc sub . . . pactis convencionibus infrascriptis Primo quod dicta possessio terra . . . . . et ejusdem Jus et fruicius nunquam possint evelli de dicto ordine cartusiense . . . nec ad aliquem alium ordinem monasterium sive ecclesiam pervenire occasione dicit loci montis brachi vel aliquarum ecclesiarum existencium in eodem sive qualibet alia racione vel causa. Item quod dictus ordo cartusiensis teneatur priori et fratribus qui nunc sunt in dicto monasterio montis brachi et eorum successoribus dumtaxat de ordine cartusiensi existentibus dimittere perpetuo usum et usumfructum et goditas et fructus omnes dicte possessionis pro substentacione dicti prioris et fratrum in necessitatibus suis et ad faciendum de ipsis quidquid dicto priori et fratribus placuerit faciendum. Item quod si contigeret dictum priorem et fratres cartusienses dimittere dictum locum montis brachii et alio se transferre infra finem marchionatus saluciarum dicta possessio . terra . . . . . tam quo ad proprietatem et dominium quam quò ad usum et usumfructum . . . sequantur eosdem nec dicte ecclesie montis brachi sive locus vel alius pro eis in ipsa possessione terra . . . et fructibus ejusdem possit sibi jus aliquod vindicare . quos fructus et goditas cartusiensis ordo dictis priori et fratribus infra finem marchionatus saluciarum dimittere teneatur Quam possessionem . . . . . dicti prior et fratres et ordo nomine quo supra habeant . . . in perpetuo . . . Insuper promisit dictus dom . Georgius . . . dictam donacionem ratam et firmam habere in perpetuum . . . . . Et predicta deffendere dicto ordini et fratribus ab omni persona Collegio et univerxitate . . . Renuncians insuper dictus dom . Georgius quod non possit dicere vel opponere donacionem factam ultra quingentos aureos sine Insinuacione Iudicis non valere . . . Protestatus est insuper supradictus dominus Georgius quod per presentem hanc donacionem non intendit neque vult quod dicto priori et fratribus et ordini aliquid auferatur vel diminuatur de rebus et bonis et censibus seu fictis terris . pratis . vineis et nemoribus que alias eis dedit sive in fine verzolii sive in fine villenove sive alibi ubicumque sicut patet per instrumentum factum per manum mei notarii infrascripti anno domini m.° cccxxv . indict viij . die viij decembris (1) saluciis sed vult et intendit quod omnia predicta bona eisdem integra remaneant sine aliqua diminucione et ita integra post presentem donacionem sicut ante . . . Et Ego Franciscus de mazucho de Melo . . . . .

DOCUMENTO CXIX (pag. 168).

(8 gennaio, 1330).

Conferma delle donazioni fatte ai certosini di Mombracco da Giorgio Saluzzo

Regolari Certosini - Mombracco, serie IVª, vol. 1°.

Anno . . . . . (1330) . . . . . Verzolii sub portico ecclesie beatorum jacobi et philippi de verzolio presentibus domino fratre henrico de verzolio . domino

(1) Nel testo del vol. I si legge semplicemente « anno predicto »; il che non è esatto, come è dimostrato nel corpo del racconto commentando questo documento.

fratre leone de saluciis prepositus verzolii, domino fratre georgio de marenis . domino fratre berardo de paucapalea monacis fructuarie . et magistro jacobo de bononia commorante cum domino georgio de saluciis testibus vocatis et rogatis Illustris et egregius vir dominus Georgius de Saluciis filius quomdam domini Thome marchionis saluciarum pro remedio anime sue et quondam Bonifacii fratris sui et omnium..... Asserens se infrascriptam donacionem facere intuitu et contemplatione solummodo ordinis cartusiensis et non gratia nec contemplatione aliqua loci et monasterii montis brachii vel ecclesiarum in eodem loco existentium..... fecit meram..... donacionem fratri petro priori dicti monasterii montis brachii ordinis cartusiensis de ecclesiis, rebus . et professionibus infrascriptis; primo de ecclesiis superius nominatis scilicet sancti salvatoris et beate virginis marie positis et constructis inter bargias et henviis in territorio bargiarum quibus coherent territorium henviarum a solis ortu et comune bargiarum ab aliis tribus partibus. Item de uno boscho castagnereti sito in territorio predicto (bargiarum) in loco ubi diciur in plano exerto. It. de pecia una altini et prati sita in dicto territorio bargiarum prope ruatam calvetorum..... It. de petia una prati sita in territorio rochete..... Quas ecclesias et possessiones idem dominus Georgius ab abbate et conventu monasterii stapharde pura et mera donacione acquisierat ecclesias prelibatas et ipsas possessiones emerat ab ipsis abbate et conventu eisdem tradita pecunia pro utilitate et evidenti necessitate dicti monasterii stafarde. Item de quadam domo et parvo gardino simultenente sitis in territorio henviarum..... Quam domum et gardinum dictus dominus Georgius pura et mera donatione acquisierat ab illustre et potente viro domino manfredo marchione saluciarum fratre suo.

Segue la descrizione degli stabili menzionati nella donazione del giorno 8 *dicembre* 1325, *coi numeri da* 1 *a* 11; *ai quali corrispondono nel presente atto i numeri da* 6 *a* 16.

Que omnia supradicta scilicet prata . terras . molandinum et vineam idem dominus Georgius de consensu et voluntate et in presencia illustris et magnifici viri domini manfredi marchionis Saluciarum dicto priori et fratribus montis brachii de dicto ordine cartusiense stipulanti et acceptanti vice et nomine quo supra tradidit et concessit ut patet per instrumentum facto manu johannis laurentii de carmagnolia notarii sub anno domini millesimo. ccc. xxv. indict. viij. die viij mensis decem. in castro inferiori salucciarum. Item de quadam possessione terre et alteno . vinea . et prato simul se tenentibus que sita est vel que site sunt in fine et posse saluciarum loco ubi diciur ad sansuerium..... hanc autem donacionem et concessionem ecclesiarum predictarum sub modis et conditionibus infrascriptis ipse dominus Georgius traditit et concessit primo quod dicte possessiones..... numquam possint evelli a dicto ordine cartusiensi..... nec ad aliquem alium ordinem monasticum sive ecclesiam pervenire possint ecclesie dicti loci montis brachii.....Item quod dictus ordo cartusiensis teneatur priori et fratribus qui nunc sunt in dicto monasterio et eorum successoribus dumtaxat de ordine cartusiense existentibus dimittere perpetuo usum et usufructum..... dictarum possessionum pro substentatione dicti prioris et fratrum..... Item . si contigerit dictum priorem et fratres cartusienses dimittere domum locum montis brachii et alio se transferre infra fines dominii seu districti dicti domini Georgi vel marchionis saluciarum supra dicte possessiones silicet prata..... iardinum..... tam quo ad proprietatem et dominium quam quoad usum et usumfructum..... sequantur eosdem nec dicte ecclesie montis brachii sive locus vel alius pro eis..... possit sibi jus aliquod vendicare..... Quod instrumentum presentis donationis fieri et refici et meliorari possit salva rei substancia ad consilium unius vel plurium sapientium quociescumque fuerit hoportunum. Et Ego matheus petitus de verzolio..... notarius..... scripsi.

Il MULETTI *pubblicò per disteso il precedente documento alla pag.* 192 *del vol.* 3, « *Storia di Saluzzo,* » *con parecchie alterazioni di non grande momento.*

DOCUMENTO CXX (pag. 169).

(1339, 24 maggio).

Ratifica di vendita fatta da Guglielmo Roggero a Giorgio di Saluzzo.

Regolari Certosini - Mombracco, serie IVª, vol. 15°.

Anno..... (1339) die lune xxiiij mensis madii. In paysana in domo arnadi Rogerii presentibus domino fratre anselmo de lio converso monesterii Beate marie de monte bracho Bargiarum ordinis cartusiensis. Iohanne maurino de Revello et Iohanne pelato de abriis testibus..... Tenore presentis publici instrumenti contis pateat evidenter quod Iohannes et henrietus fratres et filii arnadi Rogerii de paysana actoritate et consensu dicti arnadi eorum patris presentis volentis et consentientis..... nec non katerina uxor dicti Iohannis et pavia uxor dicti henrieti ipsa tamen katerina auctoritate et consensu Iohannis ejus mariti et arnadi predicti ejus soceris et pavia auctoritate et consensu dictorum henrieti ejus viri et arnadi Rogerii predicti ejus soceri. Et de consilio testium superscriptorum quos ipse mulieres eligerunt suos meliores et propinquiores amicos quos habeant pro se se et eorum heredes et omnes unanimiter. Iohannes henrietus katerina et pavia sua propria et spontanea voluntate et sine aliqua suaxione circumvente fecerunt pacem finem quitationem absolutionem et transactionem omnimodam et pactum de ulterius non petendo mihi Guillelmo Rogerio notario ut publice stipulanti persone et recipienti vice et nomine Illustris et magnifici viri domini Georgii de Saluciis et ejus heredum et successorum de omni eo et toto eo quod ipsi Iohannes. henrietus. katerina et pavia supradicti petere aut requirere possent quocumque modo..... ab eodem dom. Georgio..... in quadam..... peciam terre aratorie jornatarum xl vel circa positarum in posse saluciarum loco dicto ad paracolum cui coherent vie publice a duabus partibus heredes fran(cisci) bassi flumen padi monesterium stapharde et si alie..... et Generaliter de omnibus et singulis juribus et rationibus que et quas predicti Iohannes..... petere et exigere possent in ipsa pecia terre..... occaxione successionis paterne et materne aut occaxione testamenti vel legati falcidie seu legitime potioris ad ipsos expectantium aud causa doctum ipsorum Iohannis..... vel alia causa quacumque scientes et protestantes ipsi Iohannes henrietus katerina et pavia ipsam peciam terre eisdem fore prius obligata causa doctarum suarum quam pacem et finem..... fecerunt ipsi Iohannes..... pro eo et ex eo quod habent ipsi bona mobilia et immobilia que ipsi et arnadus Rogerius tenet et possidet pacifice in posse paysane et alibi valentia ultra doctes ipsorum quas habent super bonis dictorum Arnadi Rogerii Iohannis et henrieti..... quam peciam terrarum aquixivit idem dom. Georgius Titulo hemptionis a Guillielmo Rogerio predicto procuratore et procuratorio nomine ad dictam venditionem ipsarum terrarum faciendam ipsius arnadi eidem dom. Georgio ut patet publico instrumento ad faciendum recepto per Iohanne de mulazano de saluciis notario sub anno domini millº ccc xxxviiij Indict vij die vij mensis madii pro pecio solidorum sexcentum et quadraginta bononorum denariorum astensium Et de procura constat publico instrumento facto per Cambinum ferrenum de coruexio notario sub anno dom. millº cccxxxiij indictione prima die xxv mensis octubris, quam pacem et finem..... omnimodam..... dictus Iohannes..... promixerunt dicto notario ut publice persone stipulanti et recipienti nominibus et modis quibus supra et eidem dom. Georgio pro se suisque heredibus et successoribus recipienti et omnia singula in presenti contractu contenta perpetuo firma et rata habere

et tenere..... nec non promittentes dicti Iohannes..... per se se et suos heredes..... mihi dicto notario..... et eidem dom. Georgio..... quod ipsi vel alter eorum de cetero non petent eidem dom. Georgio jura aliqua eidem vel ejus heredibus in ipsa pecia terrarum seu partem ipsius seu in redditibus ipsius neque ei movebunt questionem aliquam..... de cetero..... Et ego Guillelmus Rogerius de montevici habitans in Revello..... notarius..... hanc cartam..... scripsi.

DOCUMENTO CXXI (pag. 172).

(1339, 7 giugno)

Conferma del marchese Tommaso di Saluzzo alla Certosa di Mombracco della donazione d'un bosco.

Regolari Certosini - Mombracco, ser. 4ª, vol. 1°.

In nomine domini amen . anno..... (1339)....., die vij junii bargiis in ecclesia plebis beati Iohannis . Presentibus dom. Percivallo aycardo et Iohanne daneo de bargiis testibus..... Illustris et magnificus dominus Thomas de Saluciis . ad instantiam et requisitionem . venerabilis viri domini Iohannis de cambayrerio . prioris conventus monasterii montis brachii . istantis et requirentis pro ipso monasterio..... pro salute ac remedio anime sue et predecessorum suorum . eo modo . jure . et forma quo et qua melius . validius et de iure potuit . pro se et heredes suos Retifficavit et' approbavit ac confirmavit donacionem seu donaciones et concessionem seu concessiones factas olim dicto monesterio..... per condominos bargiarum de quodam nemore bletoneto quod est inter dictum monesterium montis brachi et bargias super finibus bargiarum loco dicto in montebracho juxta fontem regis cui coherent ipsum monesterium et comune bargiarum. Quam retifficacionem..... dictus dom. Thomas . promisit firma et rapta habere..... et non contrafacere..... per se vel alium aliqua causa..... sub obligacione omnium bonorum suorum et reffectionem dampnorum.....

Et Ego Durandus morrus de drag(onerio)..... notarius..... hanc cartam scripsi.

DOCUMENTO CXXII (pag. 172).

(8 maggio 1349).

Donazione da Tommaso II marchese di Saluzzo a Mombracco di stabili presso Saluzzo.

Regolari Certosini - Mombracco, serie IVª, vol. 15°.

Anno (1349). Bargiis sub porticu domus philippi pagani . presentibus..... domino percivallo aycardo . domino catalano et thoma anselmo ex dominis bargiarum ac thoma et bertino de cornaglis de bargiis . Illustris et magnificus vir dominus Thomas marchio Saluciarum tamquam heres et verus successor..... domini Georgii de saluciis olim bone memorie . ob reverenciam beate marie et remedium anime sue et suorum successorum volensque monasterium beate marie de montebraco bargiis ordinis cartusiensis manutenere et augmentare suo posse fecit puram . meram . et irrevocabilem donacionem

inter vivos venerabili vivo domino fratri jacobo de poliano de monteferrato priore dicti monasterii presenti et mihi notario infrascripto ut publice persone stipulanti et recipienti nomine et vice dicti monasterii et fratrum ac conventus ipsius monasterii de quibusdam peciis terrarum jornatarum xl vel circa sitarum et positarum in fine saluciarum loco ubi dicitur ad paracollum quibus coherent flumen padi . via publica a duabus partibus . terra monasterii stapharde et heredes francisci bassi et si alie sint permaneant..... Quam terram vel terras acquisiverat idem dominus Georgius quondam a Guillelmo Rogerio procuratorio nomine arnaudi rogerii de paysana unde est carta recepta per johannem de mulaçano notario anno 1339 indictione VII. die VII madij..... Et ego petrus udenini de vicecomitibus baudisseti (1)..... hanc cartam scripsi et publicavi.

DOCUMENTO CXXIII (pag. 172).

(1364, 1 giugno).

Donazione d'un censo fatto da Giovanni Saluzzo marchese di Cravezzana alla certosa di Mombracco.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 4ª, vol. 1.

Anno... (1364, 1º giugno).

In castro Saluciarum presentibus domino Iohanne de Albia potestate saluciarum . Andreono de albia de Raconixio et Anthonello de novayra testibus... Cum per magnificum et egregium virum dominum dom. Iohannem de Saluciis marchionem cravexane pro remedio anime sue et parentum suorum . dudum fuerit concessus certus census solidorum centum monasterio beate marie montisbrachii cartusiensis ordinis solvendorum et accipiendorum omni anno in festo natalis Domini in perpetuo super censu et de censu librarum centum astensium quas predictus dominus Iohannes et antecessores sui fuerunt in loco mante et ab habitatoribus dicti loci percipere consueti de quo censu solidorum centum solvendorum ipsi monasterio fuisse dicitur confectum publicum instrumentum per..... (*così nella pergamena*) quod instrumentum assertur fuisse perditum . Ecce quod idem dominus Iohannes volens predictam concessionem per ipsum eidem monasterio factam et collatam recognoscere et confirmare dedit . contulit et concessit atque confirmavit dicto monasterio et mihi notario infrascripto tamquam publice persone recipienti nomine dicti monasterii liberalitatem predictam ne pretestu deffectus probationis jus dicti monasterii possit in aliquo deperire . Ita et taliter quod dictum monasterium habeat . teneat et possideat vel quasi dictum censum dictorum solidorum c . solvendorum per ipsum dominum johannem et heredes suos dicto monasterio perpetuo omni anno in festo natalis superius nominato . Dans et concedens dictus dominus johannes per se et heredes et successores suos eidem monasterio et mihi notario recipienti ut publica persona vice et nomine dicti monasterii plenam libertatem atque liberam potestatem capiendi, percipiendi et exigendi dictum censum denariorum solidorum c . solvendorum dicto monasterio prout supra . Quam quidem concessionem donacionem et confirmacionem per ipsum jam factam intuitu anime sue et predecessorum et suc-

(1) Baldissero; parecchi villaggi hanno questo nome; probabilmente qui si parla di Baldissero presso Bra: prima sottostava, a detta del Casalis *(Diz. geogr.)* alla mensa d'Asti; dopo dipendeva da Saluzzo.

cessorum omnium suorum promixit ipse dominus johannes per se et heredes et successores suos mihi notario infrascripto stipulanti et recipienti nomine quo supra perpetuo firmam. gratam et rattam habere et tenere et non contrafacere vel venire per se vel alium aliqua ratione vel causa de jure vel de facto sub obligacione omnium bonorum suorum habitorum et habendorum et refectione dapnorum expensarum et interecium litis et extra. De quibus omnibus et singulis submissum fuit mihi notario infrascripto confici publicum instrumentum dictandum conscilio sapientis et confectum refici ecciam si fuisset judicio jam productum.

Et ego jacobus guiglionus de Rac(onixi)o imperiali auctoritate notarius publicus hanc cartam rogatus tradidi et scripsi.

DOCUMENTO CXXIV (pag. 174).

(1367, 2 febbraio).

Testamento di Galeazzo Saluzzo.

Regolari Certosini - Mombracco, serie 3ª, vol. 19°.

In christi nomine amen. Anno ejusdem mill.° ccc.° lxvij. Indict. v. die ij mensis februarii Verzolii in castro ejusdem loci presentibus vietino formiglia de sancto petro. Nofrio de complano habitator broc(sasci). Iohanne Campigliono. Sismondo Rosso. henrico rosso de melo. matheo poncio et Anthonio more de Verzolio Testibus ad hoc vocati. Illustris et magnificus dominus dom. Galeacius de Saluciis sanus per gratiam jhesu christi mente. sensu et corpore volens sua bona distribuere fecit suum testamentum nuncupativum in hunc modum. primo jussit et voluit quod omnia ejus male ablata restituantur omnibus personis quibus apparuerit accepisse de bonis suis per infrascriptum ejus heredem et hoc ad cognitionem sancte matris ecclesie. Item, jussit ejus sepulturam apud ecclesiam sancti salvatoris et beate marie de montebracho. et quod ponatur in medio dicte ecclesie et quod sibi fiat secundum quod fit uni ex fratribus dicte ecclesie et quod sibi fiat secundum quod fit supradictis fratribus. Item legavit dicte ecclesie pratum boscatum quod pratum est circa sartoiratas l. cum jornatis terre quatuordecim vel circa quas emerat a johane de mazucho jacentii in fine verzolii et quod dicti fratres teneantur omni tempore celebrare missas pro anima patris dicti domini Galeacij et dicti domini Galeacii et suorum antecessorum et predecessorum suorum. Item legavit Anthonio de mulizano de manta flor. c. aureos. Item legavit butifardo et bastono de ven(ascha) florenos ccc. aureos. Item legavit fratribus salucii solucionem de missis ccc secundum quod datur pro missa per consuetudinem. Item legavit ecclesie sancte crucis de cremona flor. xx. aureos pro restitucione aliquorum dampnorum per ipsum dom. Galeacium commissorum tempore preterito. Item legavit luchino ejus filio flor. auri boni tria milia. Item legavit marie ejus filie causa ipsam maritandi florenos mille quingentos boni auri. Item legavit monasterio de rivofrigido (1) florenos xxti auri. Item iussit et voluit quod mulieres que nunc sunt in castro verzolii estent et estare debeant in castro verzolii in custodia puerorum suorum donec dicti pueri fuerint magni et quod eis solvatur de eorum salario de redditibus suis. Item legavit ecclesie sancte Cristine (2) pro

(1) « Rivo frigido »; Rifreddo, convento di monache, fondato dai marchesi di Saluzzo, in quella terricciuola posta alle falde del Mombracco verso mezzogiorno.

(2) S. Cristina, cappella campestre sul pendio a levante del monte tra Verzuolo e Piasco.

ejus anima jornatas iiij terre quas sibi dare debet de terris quas habet in verzolio. Item jussit quod fiat una ecclesia in fine verzolii campestra que appelletur ecclesia sancti cristofoli ubi pingantur xij apostoli et dominus noster, et quod sanctus cristofolus sit interaglatus in ligno secundum quod decet. Item jussit et voluit quod omnes ville et comunitates sue teneantur et debeant facere sindicos quelibet comunitas per se et quod dicti sindici teneantur et debeant de redditibus terrarum et locorum suorum et suarum inducere (induere) et nutrire et gubernare prout decet ejus filios donec dicti ejus filii sint de etate et possint per seipsos gubernare. Item legavit sancto Anthonio modia xij siliginis (1) quas sibi dare det bentur. Item quod fiat una ecclesia campestra nomine sancti Anthonii et quod vocetur ecclesia sancti Anthonii et quod detur omni anno dicte ecclesie modium unum grani. Item legavit sancte Katherine de Revele (2) unam coronam de argento superius doratam ponderantem uncias iiij. que sibi dare debentur. Item quod fiat unum immaginum de beata maria de argento ponderante marchas sex et quod detur ecclesie sancti salvatoris de monte bracho. Item jussit et voluit quod coperiatur in complementum ecclesia sancte Katherine de Revelo de copis ejus propriis expensis. Item legavit dicte ecclesie jornatas quatuor altcni quas sibi dare debet quas jussit emere de bonis suis Item iussit et voluit quod de bonis suis fiant quatuor celle in monte bracho secundum quod decet. Item jussit et voluit quod de quacumque terra sua duo ex melioribus hominibus dictarum terrarum teneantur et debeant venire in verzolio causa visitandi et videndi et consiliandi ejus domum omni mense. Item dixit dictus dominus Galeacius quod ipse intellexit quod castrum venasche tenetur ex Rerefeudo de episcopo taurinensi et quod dominus Comes Sabaudie debet se concordare cum dicto episcopo quia ipse dominus Galeacius ipsum tenet a dicto domino Comite jubens ex nunc prout ex tunc quod si apparuerit aliquod aliud testamentum per ipsum dominum Galeacium factum seu preceptum, ipsum cancellat et annullat et revocat tali modo et forma quod sit cassum et vanum et nullius valoris hinc in antea. Item jussit et voluit quod infrascriptus ejus heres et ejus successores dent et dare teneantur omni anno unum cereum de cera valentem florenos ij auri ecclesie sanctorum philippi et jacobi de verzolio et quod dictum cereum debeat comburi in servitio sancti Anthoni et coram figura sancti Anthoni. Item quod dent et dare debeant omni anno obtulant sancto Anthonio dicte ecclesie porcum unum valentem florenos ij auri Et intelligatur quod dicta obtulentem non est dicte ecclesie sanctorum philippi et jacobi sed est sancti Anthoni de Vianna et in ejus servicio obtulitur et datur in perpetuum per se et suos heredes sive successores (3). Item jussit et voluit quod detur Anthonio dorerio de querio habitante salucii florenos iij auri. Item quod detur sorori Anthonii Maurini que moratur in manta florenum j auri. Item jussit et voluit quod detur de bonis suis pro incertis florenos xxx auri. Item legavit perino de epotheca de salucio florenum j auri. Item jussit et voluit quod jacobus mantinacius vadat nomine dicti domini Galeacii ad sanctum jacobum de galicia et ad sanctum Anthonium de vianna. Item quod detur sibi pro dictis viagijs florenos xl. auri. Item jussit et voluit quod restituantur castellano qui tenebat castrum Roche expanverie (4) per dominum galeacium

(1) « Siliginis » di segala, il moggio era composto da otto sestarii.

(2) S. Catterina di Revello, celebre monastero, fondato dai marchesi di Saluzzo, parecchi dei quali vi elessero la loro sepoltura.

(3) Vienna nel Delfinato era la sede d'un insigne monastero di religiosi, sotto il titolo di S. Antonio abbate, vissuto nell'Egitto al secolo IV. Alcune case di quell' ordine esistevano anche di qua dalle Alpi, fra le quali primeggia S. Antonio di Ranverso, a poca distanza da Avigliana verso Rivoli. Il legato qui espresso da Galeazzo era destinato all'immagine di S. Antonio abbate venerata nella chiesa di S. Giacomo e Filippo di Verzuolo.

(4) Roccasparvera, comune della provincia di Cuneo, all'ingresso della valle di Stura, sulla sponda destra di quel fiume (*Diz. Geogr.* di CASALIS, T. 16, Roccasparvera). Esso

vicecomitem domini mediolani quando ipsum dominum supradictum castrum amisit florenos cclx auri . Item jussit et voluit quod restituantur circa valorem cl . florenorum heredibus johannis alamanni de centallo (1) . Item jussit et voluit quod detur uxori que fuit rodulphi molthixi de bordello (2) de possessionibus dicti testatoris quas habet in verzolio tantum quod rationabil(iter) sit contenta si nihil debet accipere de ejus dote . In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus et immobilibus juribus et actionibus, terris, castris, segnoriis et cujuscumque aliis juribus ubicumque fuerint et reperiri poterint sibi heredem universalem instituit Thomam Galeacium de Salucio ejus filium agravando ipsum thomam ad restituendum omnia ejus male ablata . Item jussit et voluit quod dictus thomas ejus filius sit homo et vasallus de tota ejus terra dom . Comiti Sabaudie . Item jussit quod prefatus dominus Comes Sabaudie sit tutor, actor, dominus et gubernator dicti Thome galeacii de Saluciis ejus filii et omnium terrarum, castrorum et villarum dicti Thome Galeacii de Saluciis ejus filii causa manutenendi ejus honorem dicti Thome galeacii de Saluciis . Item jussit et voluit quod si dictus Thomas de Saluciis ejus filius habuerit alios filios legitimos masculos ex suo corpore creatos. quod primus genitus et natus sit dominus et heres omnium bonorum, Castrorum et villarum dicti Thome ejus filii et deficiente primogenito quod filii ejus graduatim alter major filius ex se creatus legitimus sit dominus ut supra . Et deficientibus filiis dicti Thome Galeacii sibi snbstituit heredem universalem luchinum ejus filium . Item snbstituit eidem luchino eius filio in omnibus suis bonis primogenitum legitimum filium dicti luchini ut supra continentur in substitionibus supradicti Thome galeacii de Saluciis ejus filii quia sic pactum est inter dictos dominum Comitem et dominum Galeacium de Saluciis ut patet per publica instrumenta, scripta manu johannis de aleciis notarii dicti domini Comitis et Iacobi stofoni notarii dicti domini Galeacii de Saluciis . Item jussit et voluit quod omnes homines sui faciant fidelitatem et obediant in omnibus obedienciis quibus obedire debet quilibet fidelis homo domino suo dicto Thome galeacio de saluciis ejus filio in omnibus et per omnia secundum formam presentis testamenti . Item jussit et voluit quod omnes ejus homines reservando prius honorem predicti Thome galeacii ejus filii obedire debeant domino Comiti Sabaudie et ejus nunciis tamquam domino et gubernatori et majori prefati Thome galeacii de Saluciis ejus filii. Item jussit dictum Thomam galeacium de Saluciis ejus filium adherentem domini principis Sabaudie cum honore et placibili voluntate dicti domini Comitis Sabaudie prout est dictus dominus Galeacius de Saluciis ad presens jubens dictus dominus galeacius omnibus suis hominibus obediant dicto do-

---

venne in potere di Luchino Visconti signore di Milano allorchè, collegatosi egli col marchese Tommaso di Saluzzo, l'anno 1347, tolsero al conte di Savoia varie terre dell'alto Piemonte, col patto che il paese a sinistra della Stura toccasse al marchese, e quello alla destra rimanesse al Visconti. Questi, alle terre conquistate in seguito al predetto trattato, aggiunse ancora Mondovì, Cuneo e tutta la valle di Stura, in virtù della cessione ottenuta dalla regina di Napoli Giovanna: però anche in riguardo a questa annessione fu applicato il patto sancito anteriormente col marchese di Saluzzo, lasciando a costui la parte sinistra di valle Stura. A Lucchino. morto sul principio del 1349, succedettero i nipoti Matteo, Bernabò e Galeazzo i quali si affrettarono a conchiudere la pace col conte di Savoia, lasciando da parte Tommaso di Saluzzo. Ma questi alla sua volta accostatosi alla casa di Savoia, presa l'occasione che Bernabò e Galeazzo, rimasti signori unici di Milano, erano impegnati in guerra cogli Estensi, i Gonzaga e col Monferrino, mosse contro Cuneo rendendosene padrone, ed alla resa di questa piazza tenne dietro la sottomessione di Roccasparvera e di parecchie altre terre occupate dagli uffiziali dei Signori di Milano. La liberalità di Galeazzo Saluzzo espressa in questa clausola si riferisce probabilmente al castellano che governava Roccasparvera quando Tommaso II suo padre la tolse ai Visconti. (Muletti, T. 3, pag. 345 e seg.).

(1) Piccola terra presso Cuneo.

(2) « Bordello » Brondello , villaggio a breve distanza da Saluzzo nelle valletta inaffiata dalla « Bronda » torrente che versa le sue acque nel Po presso Staffarda.

mino principi sicut dictus thomas eorum dominus est adherens dicti domini principis et prius reservando honorem dicti thome galeacii ejus filii et domini Comitis Sabaudie. Item jussit et voluit quod consilium et commune Verzolii teneantur et debeant custodire Castrum bordelli et Castrum meli secundum quod decet solvendo eis de eorum custodia super redditibus dictorum locorum. Item simili modo quod consilium et commune meli teneantur et debeant custodire Castrum Ruris (1) et Castrum venasche et eis solvetur de eorum custodia super redditibus dictorum locorum secundum municionem que ad presens est, et quod illi qui custodient dicta castra teneantur et debeant jurare ad sancta dei evangelia tactis corporaliter scripturis in manibus dicti Thome dicta castra (in) honorem dicti Thome custodire et salvare contra quamcumque personam et personas. Item jussit et voluit quod homines verzolii meli et fraxini (2) teneantur et debeant continue tenere homines novem in castro verzolii et in turre, videlicet illi de verzolio homines quinque et illi de melo et de fraxino homines quatuor, de quibus tres ex illis hominibus stare debeant super turrem et alii sex in castro. Et quod eis solvatur de Redditibus terrarum dicti domini Galeacii. Et hanc suam ultimam voluntatem asseruit esse velle quam valere voluit jure testamenti nuncupativi, quod si jure testamenti non valet valeat saltem jure codicilorum, vel donationis causa mortis vel cujuscumque alterius ultime voluntatis quo et qua melius valere poterit et teneri. Et de predictis jussum fuit mihi Notario infrascripto fieri publicum vel publica instrumenta et factum vel facta, quod possit et possint Refici et Renovari ad consilium et dictamen unius vel plurium sapientium tocies quocies fuerit oportunum substantia non mutata.

Et ego Iohannes calig(arius) imperiali auctoritate Notarius et Notarius publicus prefati illustri domini dom. Galeacii de Saluciis hanc cartam Rogatus scripsi et omnibus cum dictis testibus interfui.

DOCUMENTO CXXV (pag. 176).

1380, 5 marzo).

Bolla di Clemente VII, papa d'Avignone,
che unisce la Certosa di S. Pietro d'Albenga a quella di Mombracco.

Regolari Certosini - Mombracco; ser. I^a^, vol. 51.

Clemens episcopus.....

Apostolice servitutis nobis injuncte desuper officium mentem nostram incitat et inducit ut circa ea que statui prospera ecclesiarum monasteriorum et aliorum locorum ecclesiasticorum quorumlibet presertim religiosorum ac personarum in eis degentium oportuna fore cognoscimus operosis studiis intendamus. Exhibita siquidem nobis nuper pro parte dilecti filii Petri de montevici Prioris domus montis braci Cartusiensis ordinis Taurinensis diocesis peticio continebat quod dicta domus adeo modicos et exiles habet redditus quod ex eis monachi dicte domus non possunt comode sustentari ymo ipsos sepius oportat a christi fidelibus elemosinas querere et etiam mendicare. Quare pro parte ipsius prioris nobis extitit humiliter supplicatum ut cum in domo sancti Petri dicti ordinis Albinganensis diocesis cujus ipse ut

(1) Rore, frazione di S. Peyre nella valle di Varaita.
(2) Frassino, terricciuola nella medesima valle.

asserit per dilectum filium Guillermum priorem domus Cartusiae Gratianopolitane diocesis lector deputatus existit propter ipsius domus incongruam situatione et monachorum ibidem residentium paucitatem regularis observantia cum ceremoniis dicti ordinis commode servari non possit ipsam domum sancti petri eidem domui montis braci in perpetuum annectere et unire de benignitate apostolica dignarerum . Nos igitur..... dictam domum sancti petri cum omnibus juribus..... eidem domui montis braci..... in perpetuo unimus ita quod liceat eidem priori et dilectis filiis Conventui ipsius domus montis braci exnunc per se vel procuratorem suum corporalem possessionem domus sancti Petri juriumque..... apprehendere et eciam retinere fructusque redditus et proventus ejusdem domus libere recipere et in utilitatem domus montis braci et in sustentationem monachorum ipsius convertere diocesani loci et cujus cumque alterius licentia minime requisita . Volumus autem et eciam eadem auctoritate ordinamus quod monachi dicte domus sancti Petri ad prefatam domum montis braci se transferant et inibi comorentur perpetuo domino servituri non obstantibus..... proviso quod in in ecclesia dicte domus sancti Petri per aliquem idoneum et discretum presbiterum religiosum vel secularem deserviatur perpetuo laudabiliter in divinis.....

Datum . Avinionis iij nonas marcii pontificatus nostri anno tercio.

Sigillo di piombo colle immagini dei SS. Ap. Pietro e Paolo, e l'iscrizione Clemens PP. VII.

A tergo si legge: Quae tamen unio non habuit suum effectum propter bella et Patrum discrimina.

DOCUMENTO CXXVI (pag. 177).

(1380, 13 marzo).

Indulgenze accordate a Mombracco da Clemente VII, papa d'Avignone.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 1ª, vol. 51.

Clemens episcopus.....

Licet is de cujus munere venit ut sibi a suis fidelibus digne et laudabiliter serviatur de habundantia pietatis sue que merita suplicum excedit et vota beneservientibus ei multo majora retribuat qua valeant promereri nihilominus tamen desiderantes domino reddere populum acceptabilem et bonorum operum sectatorem fideles ipsos ad complacendum ei quasi quibusdam alectivis muneribus indulgenciis videlicet ac remissionibus invitamus ut ipsi reddantur exinde divine gratie aptiores. Cupientes igitur ut ecclesia monasterii sancti salvatoris Cartusiensis ordinis Taurinensis diocesis ad quam ut asseritur magna populi multitudo causa devotionis confluit futuris temporibus congruis honoribus frequentetur ipsiusque edificia debitis reparationibus conserventur, et ut christi fideles eo libentius causa devotionis confluant ad eandem, et ad ipsius fabrice conservationem manus promptius porrigant adjutrices quo ex hoc ibidem uberius dono celestis gratie conspexerint se refectos de omnipotentis dei misericordia..... omnibus vere penitentibus et confessis qui in nativitatis..... dom. nostri Ihesu Christi..... nec non in Nativitatis Annuntiationis, Purificationis et Conceptionis Marie Virginus ac nativitatis beati Iohannis Baptiste..... ac ipsius ecclesie dedicationis festivitatibus et in Celebritate Omnium sanctorum..... et in singulis

aliis diebus anni predictam ecclesiam devote visitaverint et ad ipsorum edificiorum et fabrice conservationem manus porrexerint adjutrices singulis videlicet festivitatum..... unum annum aliis vero anni diebus..... quadraginta dies de injunctis eis penitentiis misericorditer relaxamus. Datum Avinioni iij idus marcii Pontificatus nostri anno tercio.

Sigillo di Piombo ..... leggenda Clemens PP. VII.

DOCUMENTO CXXVII (pag. 178).

(1384, 25 maggio).

Bolla di Clemente VII, papa d'Avignone che accorda un sussidio alla certosa di Mombracco.

Regolari Certosini - Mombracco; serie Iª, vol. 51.

Clemens episcopus.....

Dilectis filiis Abbati sancti Constancii de Draconerio et Preposito sancte Trinitatis de Avilliana et per Prepositum soliti gubernari Taurinensis diocesis monasteriorum ac Officiali Taurinensi salutem..... Prioris et conventus domus montis brachii cartusiensis ordinis Taurinensis diocesis devotionis sinceritas et religionis in qua mundanis abjectis illecebris devotum impendunt domino famulatum promeretur honestas ut petitionibus suis illis presertim per que ipsorum facilius subveniatur necessitatibus favorabiliter annuamus. dudum si quidem pro parte dictorum Prioris et Conventus nobis exposito quod ipsi propter guerras que in illis partibus viguerunt diutius ac malicia temporis favente ad tales paupertatem et indigentias devenerant et ecclesia extra ipsius domus propter ejus antiquitatem in suis edificiis magna patiebatur ruinam adeo quod fratres dicte domus in ipsa ecclesia potissime tempore nivium divina officia non poterant celebrare secure nec domus ipsa poterat absque subventionis auxilio reparari cum ejusdem fructus redditus et proventus adeo tenues et exiles et diminuti existerent quod predicti prior et Conventus ex ipsis vivere non poterant nec sibi vite necessaria congrue ministrare nos vobis dedimus per alias nostras litteras in mandatis ut eisdem priori et Conventui de legatis incertis que per quascumque personas in civitate et dicta diocesis Taurinensis ad pias causas facta erant et imposterum fieri contingeret dummodo legata hujusmodi aliter certe persone vel loco speciali relicta non forent usque ad summam Ducentorum florenorum auri de Camera exiberi et tradi faceretis ac realiter assignari prout in eisdem litteris plenius continetur. Cum autem sicut exhibita nobis nuper pro parte dictorum prioris et Conventus petitio continebat fructus redditus et proventus sint adhuc adeo tenues exiles et diminuti quod ad sustentationem dictorum prioris et Conventus ac aliarum personarum in dicta domo degentium reparationem quoque dicte ecclesie sufficere non possint. pro parte ipsorum Prioris et Conventus nobis extit humiliter supplicatum ut provvidere eis de alicujus subventionis auxilio de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur hujusmodi supplicationibus inclinati discretioni vestre per apostolica scripta mandamus quatenus eisdem Priori et Conventui vel eorum procuratori ad hoc ab eis speciale mandatum habenti de legatis hujusmodi usque ad summam aliorum ducentorum florenorum auri de Camera auctoritate predicta faciatis assignari realiter tradi et etiam exhiberi. Contradictores per. censuram..... oompescendo. Non obstantibus.....

Datum Avenioni viij kal. junii Pontificatus nostri Anno Septimo.

Bolla di piombo ..... Clemens PP. VII.

DOCUMENTO CXXVIII (pag. 180).

(1384, 26 marzo).

Compromesso tra il Priore di Mombracco e gli uomini d' Envie in Ucto di Luserna.

Regolari Certosini - Mombracco, serie 4ª, vol. 8º.

Anno..... (1384). die 26 marcii. in henviis videlicet in ecclesia sanctorum petri et marcellini dicti loci : presentibus dom. petro bello de ripalia rectore ecclesie henviarum. dominico caliano priore sancti marcellini de bibiana : et nobille ex dominis Campigloni omnibus testibus..... huius publici Instrumenti serie Contis pateat evidenter : quod Cum lix questio et controversia verteretur et major verti spераretur seu dubitaretur Inter..... dominum fratrem bartolomeum regem de ast priorem monasterii beate marie montis brachii ordinis Cartusiensis vice et nomine dicti monasterii..... parte una. ac Comunitate et homines Comunitatis et universitatis loci henviarum parte altera : Super eo videlicet quod pro parte dicte Comunitatis dicebatur et affirmabatur quod possessiones et res inferius descripte et coherentiate posite in finibus henviarum spectantes ad monasterium..... montis brachii..... erant et esse debebant ascripte, ac teneri dicebantur ad suportandum..... onera Comunitatis predicte pro rata :......: Pro parte vero dicti prioris..... asserebatur..... ipsas res infrascriptas ipsius monasterii existentes..... non teneri de jure nec astrictas esse ad aliqua onera suportanda Cum predicta Comunitate et hominibus loci henviarum nisi dumtaxat Illustris domini principis Achaye Ecce quod habitis pluribus Coloquiis et tractatibus inter ipsum priorem nomine quo supra ; et plures probos viros nomine predicte Comunitatis super contis questionibus litibus et controversiis sedandis. Tandem viam concordie prelligentes discordiis et rancuriis sumptusque litum vitare Cupientes. Pro bono et utilitate prefatis ut asserebant tam ipsius monasterii quam dicte Comunitatis : Ipse quidem dom. prior suo nomine et vice et nomine dicti monasterii.....: Et infrascripti Credenciarii loci henviarum simul de mandato Nobilis nicolay ferri de pijs Castelani ipsius loci more solito pro huius modi peragendis specialiter adimplendis congregati..... se se dictis nominibus ipse parte compromiserunt..... In nobilem et potentem virum dominum huetum de Campiglono ex dominis lucerne ut in arbitrum..... Et ipse ambe partes mihi notario..... vice et nomine quorum interest perpetuo atendere et observare..... omnia et singula que..... fuerit per ipsum dom. huetum dicta pronuntiata..... sub pena librarum centum..... Cujus pene medietatem applicari voluerunt quociens comitito (1). Illustri domino principi Achaye et reliquam medietatem parti observanti : promissa ipsa pena sibi ipsis pro partes jam dictas hinc inde solemniter dictorum nominibus et pro ipsas ambas partes et quamlibet ipsarum dictorum nominibus mihi notario vice et nomine dicti domini principis et quorum intererit stipulanti. Renunciantes ipse partes.....

Seguono i nomi dei credenzieri in numero di 13. — *L'elenco dei beni sui quali pendeva la questione è descritto come infra:*

Primo ad rocham Sancti martini de boscho..... jornate xix tabule 50.

---

(1) « Comitito » per « Comitatui », « Contile » ossia la signoria del principe d'Acaia, il quale aveva, a quanto pare, non solo l'alta sovranità di Envie come signore del Piemonte, ma possedeva Envie in proprio, senza l'intermediario d'alcun feudatario o vassallo.

stimatarum pro jornata libre xv . Item ad rocham morelorum de bosco..... jor . 1 . tab . xxxij stimat . ll . xv . Item ad boscum marchisium de boscho..... jor . viij tab xl . stimatarum pro jorn . ll . xviij . Item ibi et desuper de bosco jorn . viij tab . x . stimatarum pro iorn . llxv . It . ad Combam ysoardi de bosco..... jorn . v . stimat . pro jorn . ll . xv . It . ad expinacetum de terra..... jorn . 1 . tab . xxvii stim . pro jorn . ll . x . It . ad vadum tinarum de prato..... jorn . iij tab . xxxv . stimatarum pro jorn . ll . iii . Item in hemerisegnis de boscho..... jorn . ij stimatarum pro jorn . libr . x . Item pro . guillelmo toscana tabule lxxv stimat . pro jorn . libr . xv . Et ego jacobus de ardizoto de vigono notarius..... scripsi.

Da due copie su carta unite alla pergamena logora ed in parte illeggibile.

DOCUMENTO CXXIX (pag. 180).

(1384, 26 marzo).

Arbitrato d' Ueto di Luserna, signore di Campiglione, tra la Certosa di Mombracco e gli uomini d' Envie.

Regolari Certosini - Mombracco, serie 4ª, vol, 8º.

Eodem anno loco et testibus, ... Nobilis dom . huetus . Auditis prius..... pronuntiavit..... quod dictus prior et sui successores in prioratu predicto nomine dicti conventus..,.. teneantur,.... de et super possessionibus et bonis in dicto instrumento compromissi nominatis et descriptis dent et solvant annuatim et singulis annis in perpetuo dicte comunitati henviarum libras quatuor cum dimidia astenses : inclusis in ipsas libras quatuor condimidia que solvere consueverunt pro Censu Illustris domini principis achaie et nihil aliud pro dictis possessionibus eidem Comunitati contribuere teneantur .... in perpetuum..... Item pronunciavit..... quod si per priorem presentem vel futurum seu dictum conventum..... venderentur vel aliter alienarentur aliqua seu alique ex prenominatis possessionibus teneatur ipsa Comunitas..... eidem..,.. conventui difalcare de dicta quantitate librarum quatuor condimidia pro rata possessionis rei que alienabitur . Item pronuntiavit..... quod dicta Comunitas..... nil possit pro dictis possessionibus petere..... a dictis priore et Conventu..... occasione onerum predictorum sed ab ipsis oneribus preteritis et qualibet contributione que in preteritum fieri debuissent usque in diem presentem pro dictis rebus sint ipsi prior et conventus penitus..... absoluti . Item pronuntiavit,.... quod si contigerit ipsum Conventum..... titullo emptionis donationis legati seu alio quovis titullo et quavis causa in futurum aquisiverit domos terras altena prata seu alias quaslibet res immobiles unam vel plures in territorio iurisdictione posse et finibus henviarum, teneantur et debeant ipsi Conventus et monasterium pro rata ipsarum rerum aquisitarum seu aquisite in futurum suportare et contribuere ad onera cum dictis Comunitate et hominibus henviarum prout et quemadmodum, faciunt et facere debent homines loci henviarum pro ipsis rebus immobilibus in ipsis loco et finibus henviarum existentibus . Item pronuntiavit quod predicta Comunitas et homines..... teneantur..... bona fide possessiones et bona dicti conventus et monasterii Custodire et sub Custodia retinere camporum (1) et aliter prout et quemadmodum ipsorum hominum de henviis res proprias . Sic quod offensam facientes per se vel alios seu bestias ipsis possessionibus dicti Con-

(1) « Camporum », « camparo », nome volgare che si dà alle guardie campestri.

ventus..... tam presentibus quam futuris teneantur eisdem penis et dampnis quibus tenerentur offensa data alicui ex possessionibus alicujus hominum henviarum et eisdem modis sub protectione et deffensione comunitatis et hominum henviarum existentes sicut res eorum vel alicujus hominum proprie. Item pronuntiavit quod dom. prior supradictus teneatur..... facere..... quod omnes et singuli fratres existentes in monasterio predicto ratificabunt omnia et singula suprascripta tam in hoc quam in Instrumento Compromissi predicti contenta infra octo dies et per publicum instrumentum cum solemnitatibus oportunis..... De quibus ipse partes iuxerunt per me notarium subscriptum fieri duo vel plura..... instrumenta...., Et ego Iacobus de ardizoto de vigono..... notarius..... scripsi.

Dalle copie di cui sopra.

DOCUMENTO CXXX (pag. 180).

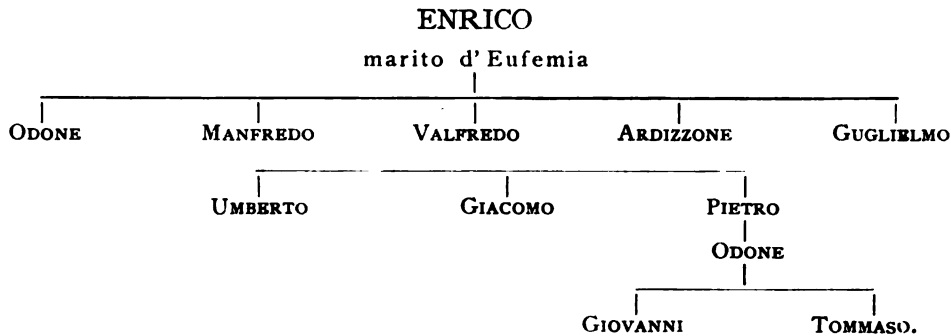
(1384, 26 marzo).

Ratifica dei monaci di Mombracco all'arbitrato di Ueto di Luserna.

Regolari Certosini - Mombracco; serie 4ª, vol. 8º.

Anno..... (1384). Ind. 7. die xxvi mensis marcii In monasterio sancte marie de montebracho videlicet in porticu dicte ecclesie presentibus jacobino ansea de henviis johanne pagano et conrado ejus filio de rocha baudi et anthonio pagnono de bargiis..... testibus..... hujus publici instrumenti cunctis innotescat quod cum de questione..... que orta erat..... inter priorem et conventum..... sancte marie de montebracho..... parte una. Et comunitate et homines comunitatis henviarum ex altera super contributione quam ipsa comunitas..... a dicto priore et fratribus postulabant maxime pro quibusdam possessionibus ipsius monasterii in instrumento compromissi hodie per me notario recepto nominatis, fuit per nobilem dominum huetum arbitrum..... pronuntiatum sub pluribus et diversis articulis: Et specialiter quod frater bartolomeus rex de ast prior ipsius monasterii Curaret et faceret..... quod omnes et singuli fratres in monasterio existentes ratificarent omnia et singula per ipsum dom. huetum pronuntiata et in Instrumento pronuntiamenti et compromissi descripta..... Ecce quod ad instantiam et requisitionem mei notarii infrascripti recipientis et stipulantis vice et nomine omnium..... quorum..... interesse poterit in futurum infrascripti fratres omnes monachi in monasterio existentes constituti loco predicto in presentia testium predictorum et mei notarii similiter propter hoc in dicto monasterio et infrascripto loco de mandato dicti fratris vener. bartholomei prioris congregatis expositis..... per me notarium omnibus et singulis tam in ipso instrumento compromissi quam in instrumento pronunciamenti predicti descriptis..... assserentes ea pronunciata esse pro meliori dicti monasterii et maxime pro evitandis sumptibus litigiorum predicta compromissum et pronunciamentum et omnia et singula in dictis instrumentis..... contenta ipsi omnes et singulis fratres quorum nomina infra descripta sunt approbaverunt et confirmaverunt..... sub modis et formis..... in eis..... contentis ea omnia et singula observare promiserunt..... renunciantes omnes ipsi et singuli omnibus juribus..... de quibus omnibus..... preceptum fuit mihi notario infrascripto fieri duo publica instrumenta..... Nomina vero monachorum qui tum erant sunt hec frater johannes de archesio frater folcus aychardus de bargiis frater marchonus pontii de caburro frater hurietus taxius de Salutiis. Et ego jacobus de ardizoto de vigono..... notarius..... scripsi.

Dalle copie di cui sopra.

I. — *Frammento di genealogia dei Visconti di Baratonia, consignori di Villarfocchiardo* (pag. 36).

Enrico; fu padre dei cinque figli sovraindicati. Le carte certosine fanno menzione di lui la prima volta il 2 giugno 1200. Morì prima dell'anno 1213.

Sembra probabile che Eufemia fosse la seconda moglie d'Enrico e madre dei tre ultimi figli di lui. La prima menzione d'Eufemia occorre il 26 ottobre 1219, nè si prolunga oltre il 12 luglio 1228.

Del primogenito d'Enrico, Odone, si parla la prima volta il 22 agosto 1206. Morì, a quanto pare, prima del 1219, non lasciando figli.

Manfredo; la sua esistenza è comprovata dal 19 luglio 1214 al 16 giugno 1219.

Valfredo cominciò ad esercitare la sua signoria su Villarfocchiardo l'8 febbraio 1219, transigendo, assieme a' suoi fratelli, con Montebenedetto. Successivamente agì, come consignore di Villarfocchiardo, insieme alla madre Eufemia.

Ardizzone
Guglielmo } compariscono la prima volta nel mese di febbraio 1219.

I figli d'Enrico e d'Eufemia sono menzionati l'ultima volta, senza specificarne il nome, il 12 giugno 1228.

Umberto è qualificato figlio d'un visconte di Villarfocchiardo col quale assiste ad una vendita il 1° dicembre 1233; il padre d'Umberto doveva essere uno dei figli d'Enrico. Non occorre altra menzione di questo Umberto nelle carte di Montebenedetto.

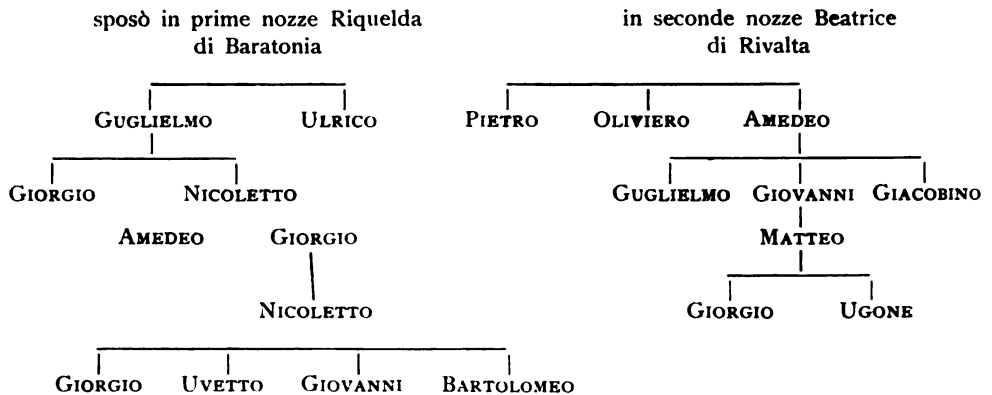
Giacomo o **Giacobino**, nipote anche lui « ex filio, » a quanto sembra, d'Enrico. Una carta del 9 luglio 1281 lo addita come rappresentante del consortile dei Visconti di Baratonia a Villarfocchiardo; nè si ha altra menzione di lui.

Pietro, nipote da figlio egli pure del visconte Enrico, per quel che pare; non si sa altro di lui se non che fu padre di Odone, e che non viveva più il 12 gennaio 1290.

Odone, figlio del precedente, comparisce la prima volta alla data suddetta. Morì prima dell'anno 1306 lasciando due figli, Giovanni e Tommaso.

Giovanni, addì 5 aprile 1306 e 30 gennaio 1307 è rappresentato dal tutore quale consignore di Villarfocchiardo. La sua memoria non va oltre tale epoca.

Tommaso, fratello di Giovanni, è rappresentato anche lui dal tutore, come il suo fratello, alle epoche suddette. L'ultima menzione di lui è del 10 dicembre 1319 (*Vedi nell'indice generale la serie degli atti ai quali parteciparono i Visconti di Baratonia*).

II. — *Frammento di genealogia dei Signori di Reano, alcuni dei quali furono consignori di Villarfocchiardo* (pag. 36).

Palmerio. — A quanto afferma Monsignor Della Chiesa (*Descrizione del Piemonte*, T. 3· p. 302), Reano, con Trana e Cumiana, apparteneva ai Falconieri, ramo della Casa di Rivalta. La presente genealogia è tracciata da lui; però tra i figli di Palmerio non nomina Ulrico, la cui esistenza è attestata dalle carte di Montebenedetto.

Dalla sua prima moglie Riquelda dei Visconti di Baratonia, signori di Villarfocchiardo, pare sia venuta a Palmerio ed ai loro figli Guglielmo ed Ulrico la consignoria su quel villaggio.

La seconda moglie di Palmerio è chiamata Margherita da Monsignor Della Chiesa; ma stando alla carta di Rivalta, del 26 gennaio 1216, pare affatto probabile che il suo nome fosse Beatrice.

Palmerio, la cui prima menzione nelle carte di Montebenedetto è dell'anno 1200, morì tra il 26 settembre 1222 ed il 30 dicembre 1225 (*Vedi nell'indice generale la serie degli atti pubblici che lo riguardano*).

Guglielmo. — Monsig. Della Chiesa e le carte certosine si accordano a ritenerlo figlio primogenito di Palmerio e di Riquelda.

Doveva essere nato negli ultimi anni del XII secolo; l'ultima memoria di lui come consignore di Villarfocchiardo è del 24 gennaio 1227 (*Vedi come sopra*).

Ulrico, Ulrichetto, Ulrieto. — Mons. Della Chiesa dà il nome di Pietro al secondo figlio di Palmerio e di Riquelda non menzionando affatto Ulrieto: invece, a tenore delle carte certosine, il secondo dei due figli di Palmerio che esercitarono la propria signoria su Villarfocchiardo chiamossi Ulrieto. Anch'egli deve essere nato da Riquelda e da lei aver ereditato col fratel suo Guglielmo la signoria suddetta.

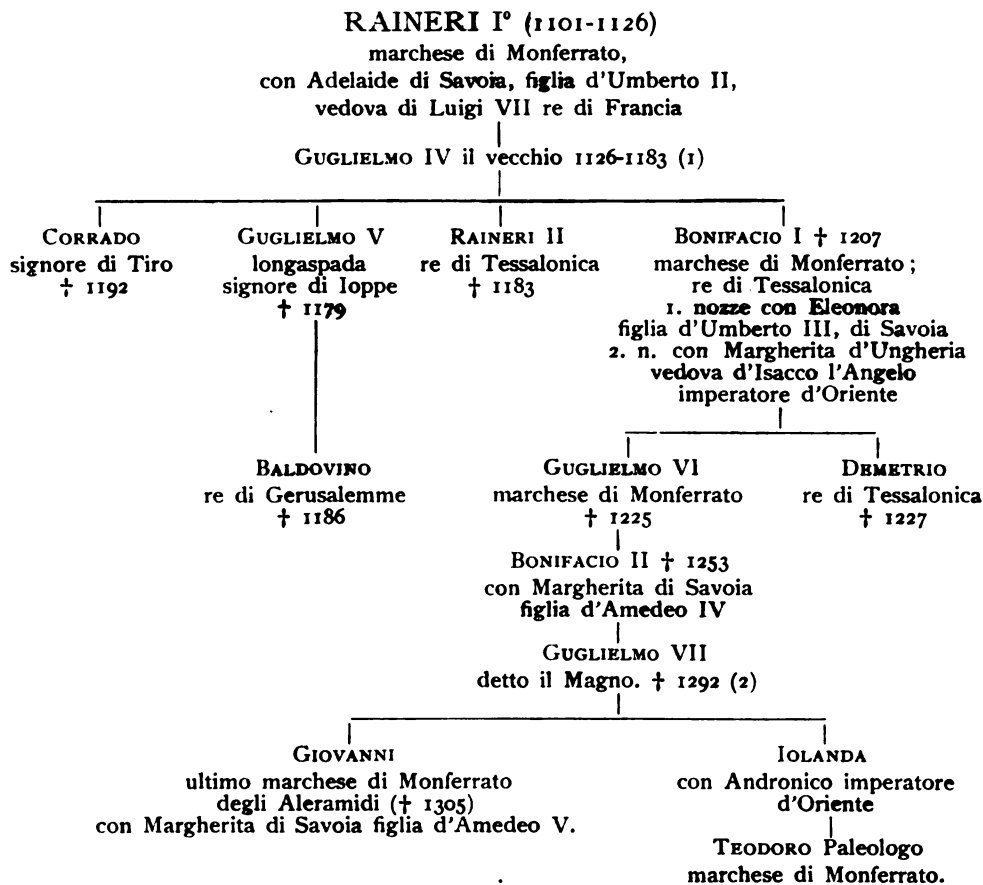
Ulrico compì 15 anni d'età tra il 1216 e il 1220, come consta dai documenti 74 e 75. L'ultima menzione che si abbia di lui è del 30 dicembre 1226 (*Vedi come sopra*).

Pietro, Oliviero, Amedeo — Non compariscono nelle carte di Montebenedetto: quindi non solamente i due ultimi, come scrisse Monsignor Della Chiesa, ma anche Pietro deve ritenersi figlio della seconda moglie di Palmerio.

NOTA. — Alla pag. 37 di questo lavoro scrissi che Riquelda di Baratonia, prima moglie di Palmerio, doveva esser morta prima del due giugno 1200 perchè non comparisce menzione di lei negli atti che, a partire da quella data, furono stipulati tra i Reano, consignori di Villarfocchiardo, e Montebenedetto: ma questa affermazione è dimostrata falsa dalla data della nascita d'Ulrieto, che, come dissi poc'anzi, deve essere avvenuta tra il 1201 ed il 1205. D'altra parte, le informazioni di Monsig. Della Chiesa combinate colle notizie somministrate dalle carte di Montebenedetto, secondo che è spiegato qui sopra, avvalorano la presunzione che i possedimenti dei Reano a Villarfocchiardo venissero loro effettivamente dal matrimonio di Palmerio con Riquelda: quindi se costei, tuttochè vivente, non comparisce negli atti stipulati tra suo marito e Montebenedetto prima del 1206, ciò avvenne per qualche motivo che non si conosce e che stimo inutile indagare.

Nella stessa pag. 37 del racconto tralasciai inavvertentemente di formolare la seconda supposizione riguardante i figli di Palmerio e di Riquelda. Il benigno lettore vi avrà supplito ricorrendo a quel che di essi è scritto nel frammento genealogico qui riferito. Tale supposizione, del resto, consiste in questo che dal matrimonio di Palmerio con Riquelda sieno nati due soli figli, Guglielmo ed Ulrieto, poichè essi solamente esercitano col padre loro la signoria su Villarfocchiardo.

III. — *Frammento di genealogia dei Marchesi di Monferrato* (pag. 56).

(Dal Codice Malabaila).

(1) Guglielmo IV accompagnò in Oriente l'imperatore Corrado alla seconda crociata.

(2) Guglielmo VII morì prigioniero degli Alessandrini.

IV. — *Frammento di genealogia della famiglia « De Iallono » (Di Giaglione) consignori di Villarfocchiardo* (pag. 104).

GUIDO

ARNAUDO

AMEDEO. VINCENZO.

L'esistenza delle persone indicate qui sopra è attestata dalle carte dell'archivio certosino ma le relazioni loro di consanguineità non sono accertate che per riguardo ad Arnaudo ed a Vincenzo, padre e figlio rispettivamente.

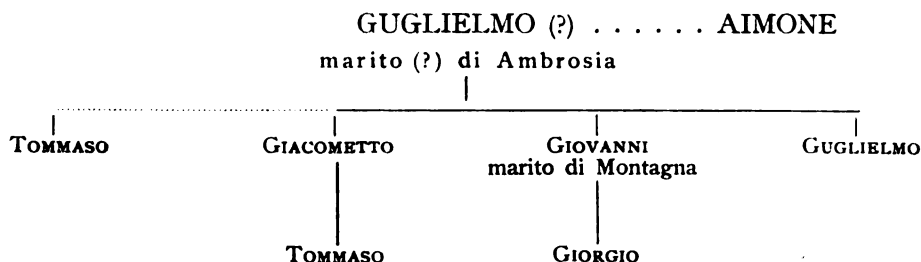
La prima menzione d'un « De Iallono » (Guido) a Villarfocchiardo è del 12 luglio 1228, e vi comparisce in qualità di testimonio.

La qualità di consignori di Villarfocchiardo è attribuita la prima volta ad un Giaglione (Arnaudo) il 9 luglio 1281: costui morì prima del 30 gennaio 1307.

Del suo figlio Vincenzo si sa questo solo, che viveva nell'anno 1307.

Insieme a Vincenzo viveva pure un Amedeo di Giaglione, consignore egli pure di Villarfocchiardo, chiamato « dominus Amedeus Sibilie, » forse perchè sua madre si chiamasse Sibilla: non risulta quale relazione di parentela esistesse tra Vincenzo ed Amedeo.

La circostanza secondo la quale la signoria dei Giaglione su Villarfocchiardo, come similmente quella dei Grassi, si manifestò allora quando i Reano non comparivano più fra i consorti di quel paese, fa presumere che tanto i Giaglione quanto i Grassi ne avessero raccolta, ad un titolo qualunque, l'eredità (*Vedi nell'indice generale la serie degli atti pubblici ai quali parteciparono i Giaglione*).

V. — *Frammento di genealogia dei Grassi « de Clusa » (della Chiusa) consignori di Villarfocchiardo* (pag. 105).

Risulta positivamente dalle carte dell'archivio certosino l'esistenza dei tre fratelli Giacometto, Giovanni e Guglielmo, figli « quondam Grassi de Clusa » (la Chiusa, villaggio di Val-Susa, d'onde ebbe il nome il monastero abbaziale di S. Michele).

Sembra affatto verosimile che il padre dei fratelli suddetti fosse un « Villelmus Grassus quondam de Clusa » nominato in una carta del 2 agosto 1269.

È poi dimostrato che i figli « quondam Grassi » ebbero per tutrice Ambrosia, e per tutore Aimone Grasso: sembra doversene arguire che Ambrosia fosse la madre, ed Aimone lo zio paterno dei suddetti Giacometto, Giovanni e Guglielmo.

La prima menzione di costoro è del 6 agosto 1260; ma solo nel 1281 (ai 9 luglio) sono qualificati consignori di Villarfocchiardo.

Un Tommaso Grasso, da non confondersi col figlio di Giacometto, era probabilmente il fratello di Giacometto, di Giovanni e di Guglielmo, poichè comparisce come consignore di Villarfocchiardo insieme a Giacometto nelle due carte del 9 luglio 1281 e 6 settembre 1282. La sua esistenza non si prolungò oltre il 1289.

Giacometto morì prima del 30 gennaio 1307, lasciando un figlio, Tommaso.

Giovannino ebbe per moglie « Montanea, » che era già vedova il 19 dicembre 1304; ebbero un figlio, Giorgio.

Guglielmo sopravisse ai suoi fratelli esercitando la consignoria su Villarfocchiardo insieme ai suoi nipoti Tommaso e Giorgio, figli di Giacometto e di Giovanni; la memoria di questi tre Grassi, Guglielmo, Tommaso e Giorgio, non va oltre l'anno 1307.

È applicabile parimente ai Grassi l'osservazione formolata riguardo ai « De Iallono » della loro successione ai Reano nella consignoria su Villarfocchiardo (*Vedi nell'Indice generale la serie degli atti pubblici ai quali parteciparono i membri della famiglia Grassi*).

VI. — *Frammento di genealogia dei Marchesi Del Vasto e di Saluzzo* (pag. 133).

BONIFACIO
marchese di Savona e del Vasto (1065-1125)

- BONIFACIO d'Incisa
- MANFREDO I di Saluzzo † 1175
- UGO
- ANSELMO di Ceva
- ENRICO di Savona e Caretto
- GUGLIELMO di Busca
- BONIFACIO minore, di Cortemiglia
- OTTONE boverio di Loreto

Figli di MANFREDO I:

- (*b*) GIORGIO
- (*a*) MANFREDO II † 1215 con Adelasia di Monferrato
- (*c*) BONIFACIO

MANFREDO II → BONIFACIO † 1212 → MANFREDO III † 1244 con Beatrice di Savoia figlia d'Amedeo IV → TOMMASO I † 1296 con Aloisia di Ceva

Figli di TOMMASO I:

- (*b*) FILIPPO
- (*c*) GIOVANNI (1) il grande † *verso il* 1350 signore di Dogliani con Cubitosa di Moncucco
- (*a*) MANFREDO IV marchese di Saluzzo † 1340 con Beatrice figlia di Manfredi re di Sicilia
- (*d*) BONIFACIO chierico protonotario apostolico: † *tra il* 1321 *ed il* 1325
- (*e*) GIORGIO chierico signore di Piasco e Villanova † 1345
- (*b*) BONIFACIO illegittimo, da cui i sign. di Mulazzano

Figli di GIOVANNI:

- GIORGIO signore di Piasco, Brossasco, Melle, ecc.
- GIACOMO † v. il 1336 con Argentina di Ceva e Clavesana → GIOVANNI capo di ferro marchese di Clavesana.

Figli di MANFREDO IV:

- (*a*) FEDERICO I marchese di Saluzzo † 1336 1. nozze Margherita La Tour du Pin 2. n. Isabella D'Oria
- (*b*) MANFREDO signore di Cardè
- (*c*) TEODORO signore di Scarnafigi
- (*f*) BONIFACIO signore di Torre S. Giorgio

FEDERICO I → TOMMASO II † 1357 con Riccarda Visconti

Figli di TOMMASO II:

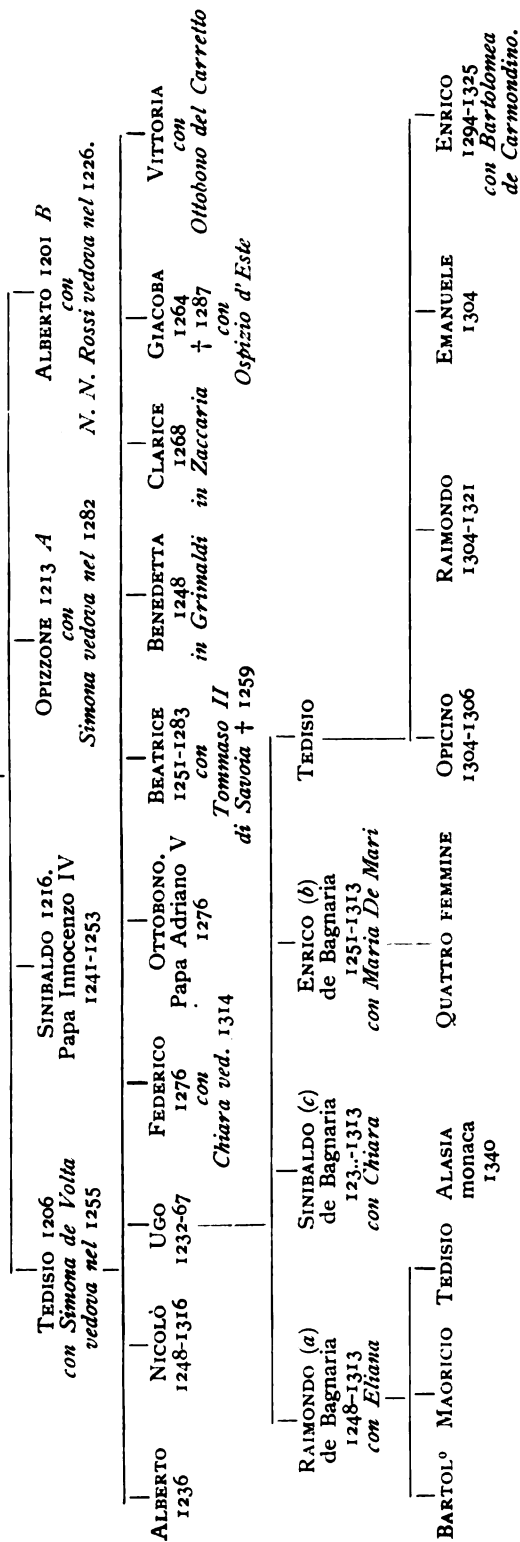
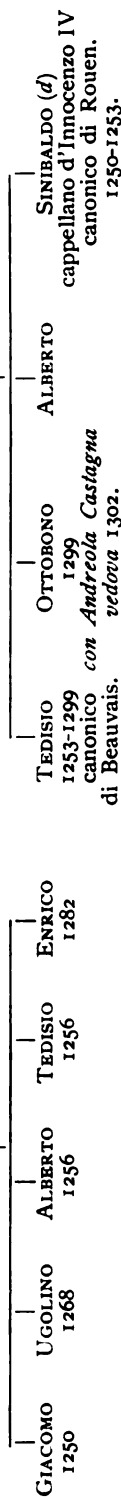
- (*b*) GALEAZZO signore di Sampeyre 1. nozze con Roero 2. n. con Marianna Falletti
- (*a*) FEDERICO II marchese di Saluzzo † 1396 con Beatrice di Ginevra
- (*c*) AZZONE signore di Paesana
- (*d*) EUSTACHIO sign. di Valgrana, Monesiglio e Monterosso.

Figli di GALEAZZO:

- TOMMASO GALEAZZO
- LUCHINO

FEDERICO II → TOMMASO III † 1416 con Margherita De Roussi → LUDOVICO † 1475 con Isabella di Monferrato.

(1) Oltre i due figli sovra nominati, Giovanni il grande ebbe altri sette maschi e cinque femmine.

VII. — *Frammento di genealogia tolto dal vol. 3° delle genealogie delle famiglie nobili di Genova (Ivi 1833)* (pag. 135).

(*a*) RAIMONDO; il predicato « de Bagnaria » non è indicato nelle « Genealogie ecc. » Sembra però essergli dovuto a senso d'un rescritto d'Innocenzo IV da Lione, del 26 maggio 1248 (*Regesti, T. I, pag.* 594), indirizzato a « R. de Bagnaria, consanguineo nostro, civi Terdonensi. »

(*b*) ENRICO. Innocenzo IV scrisse, il 15 febbraio 1251, una lettera « Henrico de Bagnaria, archidiacono Terdonensi, capellano nostro » (*Reg., T. II, pag.* 192).

(*c*) SINIBALDO, figlio d'Ugo, fratello di Raimondo, d'Enrico e di Tedisio; mi sembra doversi ravvisare in lui il Sinibaldo, cappellano d'Innocenzo IV, per il quale Innocenzo scrisse il 26 aprile 1245 a Luigi IX re di Francia (*Reg., T. I, pag.* 208, *N.* 1360. *Vedi anche T. II, pag.* XXXI). Questi è senza dubbio il Sinibaldo « de Bagnaria, » nominato in quattro carte dell'Archivio di Stato a Torino, relative alle certose di Mombracco e di Collegno: esse recano le date del 27 aprile e 2 novembre 1274, 19 luglio 1275 e 17 aprile 1277.

(*d*) Sinibaldo, figlio di Mattia o Maccia, il quale Mattia ebbe per padre Alberto fratello d'Innocenzo IV. È menzionato in due rescritti di quel pontefice: il primo porta la data del 12 novembre 1250, ove leggesi « pro Sinibaldo nato nobilis viri Maziae, nepote suo, » canonico di Rouen (*Regesti, T. II, pag.* 251, *N.* 5369. *V. anche pag.* CCIX). Il secondo rescritto è del 25 giugno 1253 (*Ivi*).

INDICE ALFABETICO GENERALE

(*) Agli articoli di Baratonia, Borgone, Brione, Carbonello, Delfinato, (S.) Giusto, Monferrato, Moriana, Papi, Provenza, Reano, Savoia, Torino, Villarfocchiardo, S. Antonino — prepositure, sono indicate le persone od i corpi morali, con cui Montebenedetto ebbe speciali relazioni, ricevendone favori o stipulando scritture di vario genere.

(1) Vedi nelle « Correzioni ed aggiunte » la correzione alla pag. 36.

(1) Vedi ivi la correzione alla pag. 99.

INDICE DEI DOCUMENTI

PER ORDINE DI DATA

I documenti segnati con numeri romani sono pubblicati integralmente, o con poche abbreviature nell'appendice. — Gli altri segnati coi numeri arabici, e col titolo in carattere corsivo, sono soltanto compendiati nel testo del racconto.

I documenti della 1ª categoria sommano a 130, *quelli della 2ª a* 71. — *I numeri dai quali sono accompagnati corrispondono all'ordine secondo il quale sono menzionati nel testo.*

Digitized by Google

Correzioni e Schiarimenti.

Pag. 14,	*lin.* 6	di « Stefano » abbate eletto di Susa	di un « Delpozzo » abbate eletto di Susa
» 16,	» 47	Vedi infra a pag. 214.	V. infra pag. 66.
» 21,	*nota* (1)		*Aggiungasi:* Enrico IV imperatore, da Torino, il 28 luglio 1196, confermò alla chiesa di Moutiers l'antica concessione di varii feudi (CIBRARIO e PROMIS, *Docum. Sig. ecc.* 1833, p. 105).
» 29,	*lin. ultima*	VI	IV
» 31,	» 21	(Documenti 13 e 14)	(Documento 12).
» 31,	» 22	(ivi e nel Documento 14)	(ivi e nei Documenti 13 e 14).
» 36,	» 5	Guglielmo e Pietro	Guglielmo, Pietro ed Olivero.
» 37,	» 12-13	bisogna ritenere che fosse passata di vita prima dell'anno 1200.	*Da correggere a tenore della nota al frammento genealogico dei Signori di Reano.*
» 37,	» 17	La seconda supposizione ecc.	*Come sopra.*
» 62,	» 26	(Documento 52)	(Documento 53)
» 64,	» 21	vi avevano o quanto pare	vi avevano a quanto pare
» 65,	» 33-35	La serie degli atti registrati..... Storia Patria.	*Vedi a questo riguardo l'avvertenza in capo al Documento* 59.
» 75,	» 34	commesserunt	concesserunt
» 76,	» 34	Palmiers	Pamiers
» 76,	» 39	gratiae	gratia
» 78.	*nota*	Vedi sopra a pag. 75.	Vedi . . . . . 76.
» 79,	*lin.* 7-9	I vocaboli . . . . . a Cahors città della Francia	*Vedi le considerazioni svolte qui in seguito.*
» 79,	» *ultima*	Stephan	Stephani
» 82,	» 12	siasia	siasi
» 83,	» 7-14	Passando poi ad indagare..... e non questa città medesima	Richiamando alla memoria la donazione riferita dal Baluzio, che il re Pipino fece alla chiesa, dove veneravasi il capo di S. Antonino, del monastero di S. Pietro detto Mormaco « quod est situm in pago caturcino super fluvio Avarionis » (v. sopra, pag. 75) osservo che il vocabolo « pagus, » potendosi interpretare tanto per « regione, contado, » quanto per « villaggio, »

			ne segue che il monastero suddetto di S. Pietro, situato sulla sponda dell'Aveyron, giaceva nel contado di Cahors, o forse in un villaggio il cui nome aveva qualche affinità con quello di Cahors. Raffrontando poi il fatto arrecato dal Baluzio col Documento 66 ove parlasi del priorato « de Catussio cadurcensis diocesis, » sembra potersene trarre la presunzione che sotto il nome di « Catussio » debba intendersi la località ove sorgeva il monastero di S. Pietro detto Mormaco, nel quale, in seguito alla donazione di Pipino, i canonici di S. Antonino stabilirono senza dubbio una casa della loro congregazione col titolo di priorato: a questo priorato apparteneva, per quel che pare, lo Stefano, canonico « Sancti Antolini de Caorcim » menzionato in addietro (pag. 78) addetto al servizio della chiesa di S. Antonino in Val Susa.
Pag. 88,	***nota*** (1)	anno 1883	1833
» 92,	*lin.* 35	« nomine ficti ad sanctum anthulinum »	Interpretai queste parole come se l'annualità dovesse corrispondersi ad una delle prepositure esistenti a S. Antonino; può essere invece che il « fitto » dovesse pagarsi alle monache di Brione nella loro fattoria di S. Antonino, ovvero in occasione delle festa di S. Antonino.
» 93,	» 10	nella	nelle
» 94,	» 5	di	dei
» 97,	» ***ultima***	1212	1213
» 98,	» 15	senza dubbio	senza dubbio,
» 99,	» 36	Intanto però rimane da vedere ecc.	Ammettendo l'ipotesi che i possedimenti dei Reano a Villarfocchiardo provenissero dal matrimonio di Palmerio con Riquelda di Baratonia rimane spiegato, come i figli che Palmerio ebbe dalla sua seconda moglie, Pietro ed Olivero, non s'ingerissero nella signoria dei Reano a Villarfocchlardo. *V. a pag.* 37 *e le relative annotazioni qui sopra.*
» 102,	***nota***	pag. 48	pag. 49.
» 106,	***lin.*** 15	Documento 84	Documenti 84 e 85.
» 108,	***nota lin.*** 2	sulle pubbliche entrate	sulle pubbliche entrate,
» 111,	***lin.*** 21	cartusia	cartusiae
» 123,	» 17	esto	est
» 125,	» 28	Montebenedetto « salvo iure » etc.	Montebenedetto; « salvo iure » etc.
» 126,	» 35	del 2 agosto 1289	del 2 agosto 1269
» 126,	» 44	1260 e 1289	1260 e 1269
» 127,	» 27	2 agosto 1289	2 agosto 1269
» 128,	» 2	Dorbiaglio	*Si aggiunga* come già dissi; vedi a pag. 122.

Pag. 143,	*lin.*	21	fra	frate
» 165,	»	29	del	dal
» 171,	»	3	i suoi giorni	*Si aggiunga* e vi ebbe sepoltura.
» 228,	»	6	Beatrix (?)	B(eatrix) (?)
» 230,	»	43	sepe	*Copiato da me erroneamente, a quanto suppongo, dall'originate.*
» 244,	»	3	Recitanza	Quitanza
» 254,	»	6	Anno 1248	Anno . . . . . (1248)
» 258,	»	15	Anno 1257	Anno . . . . . (1257)
» 277,	»	10	dicit	dicti

INDICE DELLE MATERIE

PARTE PRIMA.

Le certose di Losa, Montebenedetto, Banda ed Avigliana.

PARTE SECONDA.

Le certose di Mombracco e Belmonte.

A compimento di questo lavoro mancano alcuni Capitoli delle Parti 1ª e 2ª, e tutta la Parte 3ª (*Certosa di Collegno*).

GIUSEPPE STRICKLAND
Dottore in Filosofia ed in Lettere

RICERCHE STORICHE

SOPRA IL

B. BONIFACIO DI SAVOIA

ARCIVESCOVO DI CANTORBERY

1207 - 1270

PREFAZIONE

Notizie intorno alla Cronaca di Matteo Paris, fonte principale per la vita di Bonifacio di Savoia.

L'ardore che si manifesta in modo sempre crescente negli studi storici sulla dinastia di Savoia nel Medio-Evo renderà, spero, non del tutto inutili le presenti ricerche intorno al B. Bonifacio di Savoia, figlio del conte Tommaso I, e fratello dei conti Amedeo, Pietro II e Filippo.

Bonifacio fino ad ora non è guari conosciuto, se non per quello che ne scrisse nelle sue cronache Matteo Paris, monaco del monastero di S. Albano in Inghilterra, nel secolo XIII. Questo cronista, il più noto forse tra gli annalisti medioevali, tratteggiò il carattere di Bonifacio, allora arcivescovo di Cantorbery, con tinte così oscure da farlo sembrare uno dei prelati più malvagi del suo tempo. Ma per contrario Bonifacio nella Savoia, suo paese natale, dove dimorò più a lungo che in Inghilterra e dove chiuse i suoi giorni, è rimasto in tale venerazione, che gli venne tributato onore e culto di Beato.

Le presenti ricerche sono dirette a dimostrare quanto vi abbia di vero o di falso nelle accuse di Matteo Paris, e poichè Bonifacio è, dopo il re Enrico III d'Inghilterra, il personaggio del quale più spesso fa menzione il Paris; così questo studio varrà altresì a decidere del valore delle cronache del Paris, come fonte storica. Le vicende curiose di questa importante e voluminosa cronaca, sono narrate a lungo dal Rev. Richards Luard, il quale curò la terza edizione delle *Chronica maiora*, per pubblicarle nella nota collezione *Rerum britannicarum Medii-aevi scriptores*. Delle altre due edizioni, la più antica, del 1571, si deve all' arcivescovo protestante di Cantorbery Matteo Parker; l'altra, del 1640, ad un libraio per nome Watts, il quale volle rifare l'opera, troppo manifestamente imperfetta, del Parker. Ma, lungi dal riuscire nell'intento, egli perpetuò gli errori della prima edizione.

Il Luard, dopo quattordici anni di studio, è giunto a ricostituire il testo

delle cronache ed a confermare i dubbi, già mossi dal Baronio (1) e dal Bellarmino (2), sopra la mala fede dei primi editori del Paris. La conclusione alla quale giunge il Luard su di questo punto è, che tanto il Parker quanto il Watts non meritano fiducia alcuna; e lo prova con tante e così valide ragioni, che non si può per verun conto attribuire il suo giudizio al vanto usato dagli editori di cronache, di dichiarare mal fatte tutte le precedenti edizioni. Infatti, sopra l'edizione dell'arcivescovo Parker vennero stampate le edizioni di Zurigo nel 1589 e nel 1606, e quella di Londra del 1640: ma quest'ultima solo in parte; giacchè il Watts, che la pubblicò, protesta di aver nuovamente collazionato il testo coll'originale ed è quindi responsabile per tutte le ristampe posteriori (3). Ora l'arcivescovo Parker ebbe idee così strane degli obblighi che assume chi pubblica manoscritti altrui, che cambiò senza il minimo scrupolo quello che non intese, cancellò e travolse quello che non gli andava a genio, giunse perfino ad interpolare del suo ed a colmare arbitrariamente le lacune, e, ciò che non si crederebbe, fece il medesimo perfino nei documenti, per esempio, nella sentenza di scomunica dell'imperatore Federico II. Motivo principale di questo strano modo di procedere fu il proposito di dare al periodo forma più elegante e più latina; ma questo non fu l'unico motivo. Più innanzi si vedranno esempi di siffatte mutazioni sul conto di Bonifacio, e non si potrà a meno di conchiudere che il mal animo dell'editore contro Roma ed il papa vi ebbe la sua parte, e quindi è troppo giusto quanto dice il Luard, benchè ministro protestante: « Parker ha tratto storici ed editori in innumerevoli errori, non ebbe il minimo scrupolo di cambiare quello che non intese, di mutar parole ed espressioni che non gli andavano a genio. »

Anche del Watts e delle sue edizioni conviene dare un giudizio tutt'altro che favorevole; perchè, se è vero che egli riconobbe per primo la libertà presasi dal Parker di mutare a suo talento, è egualmente vero che egli o non seppe, o non volle, collazionare accuratamente i Mss. È più probabile peraltro che non lo sapesse fare.

Quanto al Luard, il merito suo principale sta appunto nell'aver divinato per primo, come riconciliare tra loro i diversi manoscritti delle *Chronica maiora*, che sono a noi pervenuti. Non ne esistono che sei, fra cui i principali sono, un ms. del Museo Britannico, ed uno che si conserva nel collegio *Corpus Christi* di Cambridge. Amendue sono contemporanei al Paris, ma l'ultimo presenta una curiosissima circostanza. Il testo, oltre all'avere molte aggiunte marginali, si vede raschiato in molte parti e gli spazi rimasti vuoti sono riempiti con dati sempre discordi, spesso diametralmente opposti a quelli del ms. del Museo Britannico.

Il Luard è riuscito a stabilire, che le correzioni ed aggiunte furono fatte

---

(1) BARONIUS, a. 1197, n. XVI, XVII. — Ivi tra le altre cose dice del Paris: « Ex quibus mendacii redarguas M. Paris qui carpendi tantum caussa Romanos Pontifices, scribendi historiam visus est suscepisse provinciam. »

(2) BELLARMINUS, *De scriptoribus ecclesiae*. Venetiis 1738, p. 433.

(3) Oltre alle numerose ristampe in Parigi, Zurigo e Londra si ebbero in questo secolo due traduzioni delle cronache di M. PARIS: una in francese fatta dal HUILLARD BRÉHOLLES nel 1840; l'altra in inglese dal Dott. GILES tra il 1849-54.

dal medesimo Paris nella copia della sua opera esistente in Cambridge mentre la copia del Museo Britannico è un'altra copia fatta nel monastero di S. Albano, prima che il Paris rivedesse il suo lavoro. Si hanno quindi, cosa rara nel Medio-evo, due edizioni della medesima cronaca, fatte dall'autore. Più innanzi accadrà così spesso di dover tornare sopra questi mutamenti, che ci condurrebbe troppo in lungo il recarne esempi. Basterà qui riassumere le conclusioni principali, alle quali giunge il Luard sopra l'opera attribuita a Matteo Paris, chiamata « *Chronica maiora,* » ed infine accennare qualche ragione per cui il Paris credette meglio mutare quello che aveva scritto.

Le *Chronica maiora* furono così intitolate da Matteo Paris per distinguerle dalle *Chronica minora* od *Historia Anglorum*, nella quale opera il Paris radunò dalla storia più grande ciò che si riferiva alla sola Inghilterra. Quest'ultima opera è tutta del Paris, mentre la prima non lo è che in parte. Nelle grandi abbazie d'Inghilterra era invalso l'uso di deputare un monaco a stendere la narrazione dei principali avvenimenti del regno, ed aggiungervi di anno in anno i fatti più notevoli. Il monastero di S. Albano, come tanti altri monasteri di quel tempo, possedeva già prima del Paris una cronaca della storia universale, opera antica d'incerto autore. Era l'erudita compilazione che fu poi intitolata dal Paris *Chronica maiora*, il cui valore si può dedurre dal fatto, che il Luard è riuscito a rintracciare frammenti di ben sessantotto diversi cronisti, che vi furono inseriti.

Questa parte più antica non giungeva che fino al 1188, e venne continuata fino al 1235 dal monaco Ruggero di Wendover, morto il quale, successe nell'ufficio di storiografo dell'abbazia di S. Albano il nostro Matteo Paris (1).

Prima cura del Paris, subentrato al Wendover, fu di far trascrivere sotto la sua direzione la parte già scritta dai suoi predecessori, mutando ed aggiungendo di proprio pugno tanti particolari, da far quello che oggi si direbbe una nuova edizione riveduta e corretta dell'antica cronaca fino al 1235, Dopo questa data il Paris continuò la narrazione degli avvenimenti fino al 1250, dove intendeva di conchiudere l'opera, com'è chiaro dalle parole inserite in fine agli avvenimenti di quell'anno: « Terminatur hic Mathaei chronica » e poi aggiunge:

Siste tui metas studii, Mathaee quietas
Nec ventura petas, quae postea proferet aetas.

Con queste parole termina la copia delle « *Chronica maiora* » del Museo Britannico, la quale, per buona fortuna, è rimasta intatta. Ma l'altra copia delle cronache, conservata in Cambridge, ha invece un seguito che giunge fin al 1259 e termina colle parole « Sciendum est quod hucusque perscripsit ve-
« nerabilis vir frater Mathaeus Parisiensis (2), et licet manus in stylo varietur,
« modo tamen compositionis eodem servato eidem totum adscribitur. Quod
« autem amodo appositum est et prosecutum cuidam fratri sit (?) adscriben-

(1) Matteo Paris raccolse o copiò un gran numero di bolle pontificie, proclami reali e lettere e le riunì in un volume da lui intitolato *Additamenta*. Il Luard l'ha pubblicato colle *Chronica Maiora.*

(2) *Parisiensis* è un cognome e non indica il luogo d'origine. Il Paris fu certo inglese.

« dum, qui tanti praedecessoris opera praesumens aggredi, indigne prose-
« cuturus cum non sit dignus eiusdem corrigiam solvere calceamenti, paginae
« non meruit nomine tenus adnotari. » È chiaro dunque che amendue i manoscritti sono del Paris e che questi cambiò idea proseguendo le sue cronache fino al 1259. I mutamenti si trovano in questa seconda copia ed il Luard asserisce che si devono certamente al Paris per la somiglianza del carattere ed anche per un argomento che fonda sopra il più considerevole di questi mutamenti riguardante il B. Bonifacio, come si dirà a suo luogo.

Resta a dire alcunchè dei motivi che poterono indurre il Paris a cancellare, od attenuare le invettive e le maligne insinuazioni contro re Enrico III d'Inghilterra, contro il papa, contro l'arcivescovo Bonifacio, ed in generale contro tutti i parenti del re e della regina e contro tutti i forestieri. In primo luogo conviene notare che le correzioni dovettero esser fatte dopo il 1250, altrimenti si troverebbero anche nel ms. che termina con quest'anno. Sono dunque opera del Paris negli ultimi anni della sua vita, e quindi molte vanno spiegate col desiderio naturale, che dovette provare il Paris di fare qualche riparazione per le manifeste calunnie che aveva, o credute od inventate a carico del prossimo nei suoi anni giovanili. Ma perchè tanta facilità di malignare? La risposta richiederebbe un lungo esame delle condizioni politiche, religiose e sociali dell'Inghilterra, per giungere così a conoscere i fatti principali che dovettero influire sull'animo dello scrittore: converrebbe, in una parola, conoscere l'ambiente in mezzo al quale visse il Paris, per potere adeguatamente apprezzare i giudizi che diede.

Il primo fatto, del quale si dovrebbe tener conto, è la condizione politica dell'Inghilterra, uscita appena da una grande lotta contro la tirannia di Giovanni Senza Terra, padre del re Enrico III. Era il periodo della *Magna Charta*, quando gli aviti diritti, le antiche libertà e le antichissime consuetudini del popolo inglese vennero per la prima volta scritte e solennemente giurate.

Matteo Paris ebbe il suo partito in queste lotte, ebbe le sue simpatie e furono tutte per il partito di quei baroni che volevano limitata l'autorità regia.

Un altro fatto, che dovette avere gran parte nei giudizi di Matteo Paris, fu la venuta dei frati minori in Inghilterra. Vediamo anche lì distendersi l'invasione pacifica dei seguaci del poverello d'Assisi, i quali affrontano impavidi le ire di gran parte del clero col predicare la riforma dei costumi, col dichiararsi nemici dello sfarzo, e sopratutto coll'essere validi appoggi dei vescovi riformatori degli abusi, come erano il vescovo di Lincoln Roberto Grosseteste e l'arcivescovo Bonifacio di Savoia. I frati minori furono inoltre particolarmente avversati dagli antichi ordini monastici, perchè scorsero in essi non solo dei riformatori poco graditi, ma anche dei rivali, e quindi fecero di tutto per impedire il loro stabilimento, finchè la fama acquistatasi dalla scuola francescana di Oxford, rese inutile ogni sforzo in contrario.

Matteo Paris ebbe anche qui il suo partito, e come monaco della più celebre abbazia benedettina, favorì il partito contrario ai mendicanti, fino al punto d'inserire un documento falso a carico del vescovo di Lincoln grande amico dei Francescani, della cui opera si valeva per mandare ad effetto i suoi disegni di riforma.

Finalmente il Paris non potè a meno di accorgersi della maggior piaga dell'Inghilterra in quei tempi, cioè la moltitudine stragrande di forestieri, i quali, sotto diversi pretesti, godevano rendite ecclesiastiche e civili in Inghilterra (1), e disponevano delle cose del regno a loro talento. V'erano i parenti della regina Eleonora, i conti Pietro e Filippo di Savoia, Tommaso di Fiandra, Guglielmo eletto di Valenza, e Bonifacio, tutti zii della regina, i quali, unitamente ai numerosi cavalieri del loro seguito, ebbero feudi e regali cospicui dal re Enrico. V'erano i parenti del re, cioè i suoi fratelli uterini per parte della madre passata a seconde nozze con il conte de la Marche. Anche questi con molti loro aderenti vennero arricchiti. V'erano inoltre i prebendati italiani e particolarmente romani, cioè quei preti addetti alla curia romana, i quali durante la lotta tra il papato e l'impero furono provveduti di beneficî in Inghilterra e furono l'occasione di molti e gravi dissidi tra il clero.

Matteo Paris, com'era d'aspettarsi, fu nemico di tutti i forestieri; quindi non cessa di ripetere essere già troppo che i forestieri italiani si godessero tanti beneficî, senza che a ciò si aggiungessero i sussidi straordinari che la curia romana esigeva.

Il Paris dunque fu partigiano dei baroni, fu nemico dei riformatori degli abusi ecclesiastici, fu acerrimo nemico dei forestieri, fossero essi parenti del re, o prelati di Roma. Le sue cronache e quelle di altri monasteri sono quindi improntate a questo spirito partigiano, che agitava gli animi in Inghilterra e li spingeva in campi opposti. Ciò che fu proprio del Paris, più che del suo tempo, fu il modo acerbo col quale mantenne le sue opinioni, senza verun riguardo nè allo stato delle persone che attaccava, nè al proprio stato di monaco. Non è perciò da stupirsi se diede talmente nel troppo, che tornato a rileggere il suo scritto, se ne accorse anch'egli e tentò di mutare; ma siccome sarebbe troppo pretendere che un animo partigiano si ricreda più del necessario, così le sue cronache devono essere tuttora sospette agli imparziali indagatori del vero. A costoro, confido, basterà leggere le seguenti ricerche sopra il B. Bonifacio di Savoia per persuadersi che l'esposto giudizio sopra del Paris è non solo giusto, ma forse anche benigno.

---

(1) Giovanni de Oxenedes racconta nella sua cronaca che nel 1244 il re Enrico III fece fare il computo delle rendite percepite nelle singole contee da chierici romani ed italiani e si trovò che la somma totale ascendeva a 42.000 marchi (p. 157). Nel 1252 il vescovo di Lincoln Roberto Grosseteste computò che la somma suddetta si fosse aumentata fino a 70.000 marchi (p. 173) e finalmente nel 1253 si fece il computo che il re Enrico aveva sciupato 30.000 marchi pei suoi fratelli uterini «exceptis gardis, terris, et redditibus», il valore dei quali non è dato (p. 179).
Si cita l'edizione che fa parte dei «*Rerum Britannicarum Medii Ævi Scriptores*» meglio conosciuta col nome di *Rolls Series*.

CAPO I.

Prime notizie intorno al B. Bonifacio di Savoia. — Diventa certosino. — Viene eletto priore di Nantua; e poi vescovo di Belley.

Bonifacio (1) di Savoia è forse l'unico principe sabaudo, nel secolo XIII, del quale si possa determinare con certezza l'anno della nascita. Una circostanza della sua vita ci porgerà più innanzi il modo di accertare questa data; per ora basterà accennare che nacque nel 1207 da Tommaso I conte di Savoia e da Margherita di Ginevra. Alcuni, è vero, dubitarono che Margherita fosse sua madre, ma le ricerche del Wurstemberger (2), biografo del conte Pietro II fratello di Bonifacio, hanno messo fuori di dubbio, che il Guichenon (3) nell'assegnare a Tommaso I due mogli, fu tratto in errore dall'antico cronista Alberico delle Tre Fonti. Secondo il Guichenon, la prima moglie di Tommaso sarebbe stata Beatrice di Ginevra e la seconda Margherita di Faucigny, e quindi ne venne che gli storici della real casa di Savoia ritennero or l'una or l'altra per madre della numerosa prole del conte Tommaso. Le asserzioni del Wurstemberger furono recentemente comprovate da un nuovo esame sui documenti originali dal sacerdote Fedele Savio (4), il quale nel suo lavoro sopra i primi conti di Savoia, stabilì ancor più fermamente che l'unica moglie del conte Tommaso I fu Margherita di Ginevra.

Da Margherita il conte Tommaso ebbe 10 figli: Amedeo, Umberto, Aimone, Tommaso, Guglielmo e Pietro, tutti maggiori di Bonifacio; indi Bonifacio, poi Filippo, e finalmente due figlie, Margherita e Beatrice, sull'età delle quali non si hanno dati neppure approssimativi (5). Vi fu chi disse Bonifacio minore di tutti i fratelli, ma nei documenti a noi pervenuti, quando si trovano riuniti i nomi dei fratelli, il nome di Bonifacio si trova sempre

(1) Nei documenti del secolo XIII si trova quasi sempre « Bonefacius » nei testi latini; Bonefaz nei francesi, e Bonefac negl'inglesi. Essendo però invalso l'uso di scrivere Bonifacio, ci terremo all'uso italiano, e lo stesso faremo per Cantorbery, invece dell'inglese Canterbury.

(2) *Peter der Zweite, Graf von Savoyen, Markgraf in Italien, sein Haus und seine Lände;* 4 B. (Zürich, Berne, 1856 '58), vol. I, p. 87...

(3) *Histoire généalogique*, etc., p. 53.

(4) *I primi conti di Savoia* (Torino, Bocca, 1887), p. 82-83.
Cfr. anche *Miscell. di storia italiana*, vol. XXVI.

(5) Margherita sposò Hartmann di Kiborgo.
Beatrice andò sposa di Raimondo Berengario e fu madre di Eleonora, moglie di Enrico III d'Inghilterra, della quale si farà spesso memoria in queste ricerche.

innanzi a quello di Filippo (1); anzi quest'ultimo non comparisce nella storia se non sei anni dopo Bonifacio (2). Il documento più antico che faccia menzione di Bonifacio è una convenzione fatta nel 1224 tra il conte Tommaso I e Landrico, vescovo di Sion (3). I patti della convenzione furono giurati dal conte, dalla sua consorte, e dai loro quattro figli chierici, Guglielmo, Tommaso, Pietro e Bonifacio; onde risulta che Bonifacio, in età di diciotto anni, si era già dato allo stato ecclesiastico. Gli altri tre fratelli, e più tardi anche Filippo, furono, secondo l'usanza del tempo, provvisti di rendite ecclesiastiche a mano a mano che diventava vacante qualche pingue beneficio, ma poi col volgere degli anni abbandonarono la carriera ecclesiastica e scelsero altra via. Pietro e Tommaso, rinunziati di buon'ora i beneficî, si diedero alle armi; Guglielmo, eletto vescovo di Valenza, ne godette le rendite senza farsi mai consacrare, fino alla morte avvenuta nel 1239; Filippo finalmente succedette al fratello nella diocesi di Valenza, e più tardi aggiunse agli altri titoli anche quello di eletto di Lione, della quale città fu nominalmente arcivescovo fino al 1267, quando, cedendo alle vive istanze di papa Clemente IV (4), s'indusse a rinunziare alle molte rendite ecclesiastiche di cui godeva. Egli morì conte di Savoia nel 1285.

Non si sa di certo quale beneficio ecclesiastico avesse Bonifacio sulle prime; probabilmente fu il priorato di Nantua, perchè, essendosi reso certosino nella Gran Certosa di Grenoble, ne uscì, cedendo alle altrui istanze, per difendere i diritti del priorato di Nantua, dipendente dal monastero di Cluny. I priori di Nantua erano ad un tempo signori della città e dei dintorni, e quindi dovevano proteggere la città contro le pretensioni dei signori vicini. Tra questi i più potenti erano i signori di Thoire (5), allora temuti rivali della potenza dei Conti di Savoia nel Bugey, i quali vantavano antichi diritti di giurisdizione sopra la città di Nantua. Forse la necessità di contrapporre una mano forte ai disegni di Stefano II, sire di Thoire e di Villars, fu il motivo che fece eleggere priore il giovine principe Bonifacio. Certo si è che, mentre i priori precedenti si erano veduta sempre limitare la loro autorità, il priore Bonifacio, appena eletto, cominciò a lottare, forte dell'appoggio di sua casa, per ricuperare i diritti del suo priorato. Stando agli annali certosini (6), redatti

(1) Cfr. *Regestum comitum Sabaudiae*, pubblicato dal chiar^mo^ barone Carutti nella biblioteca storica italiana della R. Dep. di storia patria, vol. V.

(2) WURSTEMBERGER, *Peter der Zweite*, vol. IV, n. 76 (*Probationes*).

(3) Ex parte comitis iuraverunt haec pacta: ipse Thomas, Amedeus primogenitus, comitissa uxor Thomae cum quatuor filiis clericis, videlicet Willelmo, Thoma, Petro et Bonifacio.
Cf. *Regest. Com. Sabaudiae*, all'anno 1224. WURSTEMBERGER (*Probationes*), vol. IV, n. 58.

(4) JULES CHEVALIER, *Quarante années de l'Histoire des évêques de Valence, au moyen-âge. Guillaume et Philippe de Savoie*, p. 107.
Pochi giorni dopo avere rinunziato all'arcivescovato di Lione, Filippo sposò Alice di Merania, contessa di Borgogna, ed un anno dopo, cioè nel maggio del 1298 successe al fratello Pietro II.

(5) GUICHENON, *Histoire de la Bresse et du Bugey*, p. 218 (Lyon MDCL).
Cfr. PAUL GUILLEMOT, *Monographie historique de l'ancienne province du Bugey*. Lyon, 1852, p. 95 e seg.

(6) LE COULTEULX, *Annales ordinis cartusiensis*. Monstrolii, 1888-91, vol. IV, p. 293 e 423. — Ho potuto consultare questo libro raro, grazie alla squisita cortesia del barone Carutti di Cantogno, che ne arricchì appositamente la biblioteca del Re, desiderando di promuovere per ogni modo le ricerche sull'antica storia di Casa Savoia da lui sì dottamente illustrata.

in tempi posteriori, egli sarebbe stato eletto priore di Nantua due volte; poichè essi asseriscono che abdicò al priorato e ritornò alla Certosa. Questa doppia entrata non è peraltro attestata da alcun documento contemporaneo, ed è poco verosimile. L'annalista certosino volle così spiegarsi il fatto che Bonifacio fosse priore di Nantua, prima di esser monaco, e quindi lo fa diventar monaco due volte, e, dopo la prima volta, lo fa nominare priore, mentre è più verosimile il dire che, come i suoi fratelli Guglielmo e Filippo, e più tardi lo stesso Bonifacio, amministrarono vescovati senza esser consacrati vescovi, così egli fu eletto priore senza esser monaco. Pare inoltre molto dubbio che rinunziasse al priorato rendendosi certosino; poichè non era solito nell'ordine certosino permettere che i novizi rinunziassero ai loro beni prima della professione, ed uno statuto fatto più tardi ingiungeva pene gravissime ai priori, che contravvenissero a quest' uso (1). Ora Bonifacio era tuttavia novizio quando, come tosto vedremo, fu eletto ad un vescovato, e quindi ritenne il suo priorato, del quale anzi non cessò mai d'occuparsi, anche quando abbandonò la sua patria per diventare primate d'Inghilterra (2).

L'entrata nel chiostro della Certosa di un figlio del conte Tommaso di Savoia, era un avvenimento che dovette far parlare molto di Bonifacio, e però non fa punto meraviglia vedere il giovine monaco proposto nel 1232 alla sede vescovile di Belley nell'antico Bugey. L'andamento dell'elezione si trova narrato, nei suoi più minuti particolari, nella bolla colla quale Gregorio IX confermava l'elezione (3). È questo un documento tra i più importanti nella vita di Bonifacio di Savoia, non solo per i dati cronologici che permettono di accertar l'età di lui, ma eziandio perchè mostra quanta fosse fin d'allora la stima dei contemporanei pel giovine novizio certosino. Infatti, nella parte espositiva della bolla, dopo enumerate le qualità dell'eletto, e le persone che facevano istanza per la sua promozione, il pontefice asserisce che si era chiesto l'intervento pontificio, perchè l'eletto era bensì fornito di tutte le qualità, ma non avendo ancor compito l'anno ventesimosesto di sua età, *cum vigesimum sextum annum nondum egerit*, non poteva, secondo i canoni, essere eletto vescovo. Nella parte poi precettiva, il papa ordina al vescovo di Besançon di verificare *si vigesimum sextum annum attigerit* ed inoltre *si eum competentis literaturae fore constiterit.* Nel caso affermativo il papa ingiunge al vescovo di accordargli la bramata dispensa, e di conferirgli l'amministrazione spirituale e temporale della diocesi di Belley.

Ora tutto questo avveniva nel luglio del 1232; e da un documento del 23 maggio 1233 si rileva che in quell'epoca Bonifacio era già in possesso dei beni e dell'amministrazione della diocesi di Belley.

Non essendovi ragione alcuna di dire che ciò sia accaduto contro le prescrizioni del papa, non si può ragionevolmente dubitare che Bonifacio abbia compiuto l'anno venticinquesimo di sua età almeno prima del maggio 1233. Se poi si consideri che il documento citato probabilmente non è il primo

(1) Le Coulteulx, *Annales ordinis cartusiensis*, vol. VII, p. 211-12.

(2) Anzi ritardò la sua partenza per la sede arcivescovile, perchè voleva prima comporre le cose del suo priorato.

(3) *Gallia Christiana*, vol. XV, 316.

atto nel quale sia comparso il novello eletto, si può con ogni certezza conchiudere che Bonifacio era nato nella seconda metà del 1207, o, al più tardi, nei primi mesi del 1208.

Questa data, fino ad ora non nota agli storici sabaudi, mentre giustifica molte delle ipotesi generalmente ammesse, può anche giovare per determinare sempre meglio la tuttora incerta cronologia di parecchi avvenimenti della Casa di Savoia e della storia piemontese nel secolo XIII.

Così, per non citare che due esempi, resta accertata l'osservazione già fatta dal Savio che la nascita del conte Amedeo IV, fratello maggiore di Bonifacio, non deve mettersi, per le ragioni che egli arreca (1), nè molto prima, nè molto dopo il 1197. Infatti, Bonifacio fu il settimo, come si disse, tra i figli di Tommaso I, e, probabilmente, fu minore della sorella Margherita, sposatasi ad Artmanno di Friborgo nel 1218, e di Beatrice, sposa di Raimondo Berengario: Amedeo quindi nacque circa 10 anni prima, cioè verso il 1198 o la fine del 1197. Parimente si possono completare i dati preziosi raccolti dal Wurstemberger (2) intorno a Pietro II, il piccolo Carlomagno. Egli fu il sesto dei fratelli, e però nacque verso il 1215, cominciò a regnare nel 1263, in età di 48 anni, e morì d'anni 53 nel 1268.

Di non minore importanza è quella parte della bolla pontificia che parla dei meriti e delle qualità dell'eletto di Belley. Abbiamo gli arcivescovi di Vienna e Tarantasia, i vescovi di Grenoble e di Moriana, il priore ed il capitolo di Belley, e molti abati cisterciensi, tutti unanimi nel riconoscere nel novizio certosino scienza competente congiunta con morigeratezza insigne. Non basta; ma, presentata la nomina al papa, questi delega ad un vescovo di esaminar bene la verità delle cose esposte, e solo in seguito a quest'esame l'elezione ottiene finalmente il suo effetto. Queste circostanze vanno attentamente considerate per poter, come faremo più innanzi, raffrontare una tanto autorevole testimonianza sulla scienza e la virtù di Bonifacio di Savoia, con quello che ne scrisse il cronista inglese Matteo Paris, il quale fa di Bonifacio uno dei prelati più cattivi del suo tempo. In queste ricerche storiche si vedranno troppe altre prove del mal animo del cronista e delle sue evidenti calunnie contro Bonifacio ed altri, ma quand'anche non si avessero altre prove, questo solo documento varrebbe già molto a convincere Matteo Paris di mala fede.

---

(1) F. SAVIO, *I primi conti di Savoia*, p. 83.
(2) *Peter der Zweite, Graf von Savoyen*, 4 B. (1858, Zürich, Berne).

CAPO II.

Bonifacio viene eletto arcivescovo di Cantorbery. — Maligne insinuazioni del Paris sull'andamento dell'elezione.

Erano già sette anni dacchè Bonifacio di Savoia reggeva la sede di Belley, quando nel 1241 si vide aperto un nuovo campo dove esercitare la sua attività, per la nomina ad arcivescovo di Cantorbery e primate d'Inghilterra.

La sede di Cantorbery rimontava fino all'anno 601, quando convertiti i Sassoni alla fede, S. Agostino ne fu fatto primo arcivescovo dal papa S. Gregorio Magno. Sia pei privilegi dei quali fu arricchita la sede primaziale dell'Inghilterra, sia pel merito singolare di molti degli arcivescovi (1), il primate di Cantorbery acquistò fin dai tempi più remoti una posizione nello Stato, che era solo seconda a quella del re (2). I primati riunirono spesso in sè, oltre all'autorità episcopale, anche quella di legato pontificio e di gran cancelliere del regno, e sempre si ebbe ricorso a loro nelle continue lotte provocate dal mal governo dei Plantageneti; lotte che terminarono coll'obbligare la dinastia straniera e conquistatrice, a riconoscere formalmente nella *Magna Charta* gli antichi diritti dei conquistati.

Chi collegò i baroni inglesi in lotta col re Giovanni e suggerì loro di stabilire in una carta solenne i reciproci diritti della corona e dei suoi vassalli, fu un arcivescovo di Cantorbery, Stefano di Langton. Egli ebbe non poco a soffrire per gli eccessi dei baroni collegati, e dovette risponderne anche al papa; ma il suo provvedimento durò, e la sua *Magna Charta* fu il germe dell'odierna costituzione inglese. A Stefano di Langton successe Riccardo cancelliere di Lincoln, e poi S. Edmondo Rich, l'immediato predecessore di Bonifacio (3), morto ai 16 novembre del 1240.

(1) Tra gli altri vanno ricordati i due italiani Lanfranco e S. Anselmo d'Aosta, monaci amendue nel monastero di Le Bec in Normandia e poi succedutisi uno all'altro nella sede di Cantorbery. Notissimo è pure S. Tommaso a Becket trucidato per ordine di Enrico II per aver difeso le libertà della sua chiesa, e Stefano di Langton, autore della Magna Charta, l'unico che seppe frenare e porre un termine alla tirannia di Giovanni Senza Terra.

(2) Sull'importanza dell'arcivescovato di Cantorbery, quando venne eletto Bonifacio, si ha una bella testimonianza in una lettera di Roberto Grosseteste(*Rolls Series*, edidit Luard, Epistola CXV) al cardinale Ugone del titolo di S. Sabina, per raccomandargli di mandare frati predicatori e francescani in aiuto dell'arcivescovo Bonifacio.

(3) S. Edmondo Rich fu canonizzato agli 11 di gennaio, sette soli anni dopo la sua morte, da papa Innocenzo IV. — La bolla di canonizzazione fu inserita dal Paris tra gli « *Additamenta* » (vol. VI, p. 120). Si trova anche nell'Appendice al *Fasciculum rerum expetendarum et fugiendarum* (London, 1690).

L'elezione di Bonifacio alla sede di Cantorbery era già la terza, che la regina Eleonora, sua nipote, aveva procurato di far riuscire in suo favore. La regina si adoperò dapprima, ma invano, di farlo eleggere dai monaci di Durham (1) e poi lo fece proporre e raccomandare dal re ai due capitoli di Winchester e di Cantòrbery. L'andamento dell'elezione di Bonifacio alla dignità di arcivescovo ci è stato narrato per disteso dal Paris, e poichè si è già fatto cenno (2) delle vicende delle cronache del Paris, gioverà confrontare alquanto più minutamente quello che egli disse di Bonifacio di Savoia nelle varie edizioni delle *Chronica maiora* con quello che ci hanno tramandato altre fonti più imparziali.

Narra il Paris, che i monaci di Cantorbery, trovandosi tuttora gravati dalla scomunica, per una contesa (3) che avevano avuto con S. Edmondo, mandarono al papa procuratori per ottenere l'assoluzione. Conseguito l'intento, nel mese di aprile del 1241 i deputati del monastero erano già di ritorno. Viveva però tuttora il vecchio fratello di Stefano di Langton, Simone arcidiacono di Cantorbery, il quale per antiche sue contese col capitolo monastico volle opporsi a questa assoluzione pontificia, dicendo che era stata ottenuta coll'allegare motivi falsi o col sopprimere il vero. Forse l'arcidiacono non aveva torto, benchè il cronista prenda la parte dei monaci e lo chiami loro persecutore. Certo si è, che i monaci credettero espediente di prevenire l'arcidiacono, e « siccome avevano già promesso al re di eleggere Bonifacio, » così si presentarono al re, e si querelarono dell'ingiuria che loro faceva Simone, minacciando di appellare al papa. Il re, al quale era riuscita gratissima la promessa di eleggere Bonifacio, prese le parti dei monaci e « minacciò terribilmente della sua ira l'arcidiacono, se non desisteva al più presto « dal suo temerario divisamento. » Per tal modo, i monaci ottennero il loro intento e l'arcidiacono non insistette più nell'appello.

(1) Ecco come il PARIS racconta l'elezione di Durham. È un ottimo saggio del suo stile. « Monachi vero Dunelmenses (di Durham) quibus eligendi libera potestas relinquebatur, regem ut moris est adierunt ut concederet eis iustam eligendi facultatem. Rex autem eis petita concedens instantissime illos rogavit iuxta illud poeticum. « Imperium, promissa, preces confudit in unum » (OVID. *Metam.*, IV, 471), ut magistrum Petrum de Egleblanke electum Herefordensem, natione Provincialem, vel Bonefacium avunculum reginae, sibi postularent vel eligerent, quorum mores et scientiam penitus ignorabant, sciebant autem utrumque alienae fuisse nationis et tantae insufficientem dignitati. Nec indiget Anglia extra fines suos, in remotis regionibus personas regimini ecclesiarum idoneas mendicare, quae solet tales aliis saepius ministrare » (P. IV, 61).

Si potrebbe domandare come sapevano i monaci che « utrumque erat tantae insufficientem dignitati » se « eorum mores et scientiam *penitus* ignorabant. »

(2) Cfr. Prefazione, III.

(3) La contesa alla quale si allude viene narrata dal Paris altrove (III, 492) e ne parlano anche gli annali del Monastero di Waverly (*Annales Mon.* II all'anno 1238). Gli annali poi di Gervasio Cantuariense pubblicati da W. Stubbs nel 1880, danno tutti i particolari del fatto cercando di giustificare l'operato dei monaci.

I monaci di Cantorbery avendo avuto che dire con S. Edmondo, per sostenere le loro ingiuste pretese, raschiarono da una pergamena che conteneva i loro privilegi quella parte del testo che faceva contro di loro. Poi vedendo che questo era un manifesto condannarsi, bruciarono lo scritto. La cosa fu scoperta ed il legato pontificio depose il priore e mandò i complici a far penitenza in monasteri più osservanti. Fatto questo, spettava al convento di eleggere un nuovo priore, ed i monaci niente sgomentati dell'accaduto, procedettero all'elezione senza il consenso del loro arcivescovo. Questa volta il disprezzo dell'autorità era troppo manifesto e però S. Edmondo prima scomunicò il nuovo priore, poi gli elettori, e vedendo che questo non bastava, interdisse anche la chiesa. I monaci appellarono al papa, non si curarono dell'interdetto, e durarono in questo stato, salvo alcuni, fino alla morte di S. Edmondo accaduta poco dopo.

Restava che i monaci eleggessero Bonifacio, e difatti, prosegue il Paris (1): « I monaci cantuariensi vedendo che il re ed il papa condiscendevano scambievolmente l'uno all'altro, e che l'uno esaudiva sempre le preghiere che l'altro faceva, invocata la grazia dello Spirito Santo e del re, si elessero in pastore delle proprie anime Bonifacio vescovo eletto di Belley, uomo ad essi ignoto per scienza, per età e per costumi, e secondo quello che si diceva, inetto a tanta dignità paragonato agli arcivescovi cantuariensi suoi predecessori (2). Ma i monaci lo elessero considerando che se avessero eletto un altro, il re trovando un pretesto qualunque avrebbe cassata e biasimata l'elezione, poichè in ogni cosa egli incontrava il favore papale. Il re poi volendo in ogni modo promuovere il sopradetto Bonifacio ed esaltarne il nome, affinchè il papa non ricusasse di confermarlo, perchè inetto, anzi volendo farlo comparire sufficiente ed idoneo a tanta dignità, prima e dopo l'elezione comandò che si stendesse una carta, nella quale veniva lodata oltremodo la persona del detto Bonifacio, ed appose il proprio suggello alla medesima carta in testimonianza del vero. Mandò inoltre lo scritto ai vescovi ed agli abati ordinando loro ed imperiosamente pregandoli di aggiungere anche essi il loro suggello in certa testimonianza delle regie asserzioni. »

Arrivato a questo punto, il Cronista dovette fare nella sua 2ª edizione tante correzioni per togliere le evidenti calunnie che aveva scritto contro il B. Bonifacio di Savoia, che conviene riscontrare quanto scrisse la prima volta con quello che volle più tardi spacciare per vero, ma che tuttora è pieno d'inesattezze e falsità. Ecco i due testi:

1ª EDIZIONE	2ª EDIZIONE
« Molti però temendo di violare quel divino precetto che proibisce *di testificare il falso*, ricusarono con fermezza di apporre il loro suggello. *Alcuni* vescovi nondimeno ed alcuni *abbati, atterriti e vinti* dalle minaccie del re, apposero i loro suggelli, cioè i pegni ed i testimoni della loro fede, sprezzando così il timor di Dio, e mostrandosi più ossequiosi agli uomini che a Dio. Per questo alcuni monaci cantuariensi rientrati in sè stessi ri-	« Molti, non volendo *macchiare la purezza della loro coscienza*, non vollero in modo alcuno ubbidire al re; ma *la maggior parte* dei chierici più ragguardevoli, cioè i vescovi e gli abati, *prestarono volentieri* la testimonianza, apposero il suggello e ricevettero di buon grado il suddetto Bonifacio per proprio superiore, poichè egli era di sangue nobilissimo ed imparentato con tutti e due i re (3) ed era sotto ogni rispetto sufficientis-

(1) PARIS, IV, 104.

(2) Il Paris raschiò le parole di quest'ultime due righe e le mutò in queste altre, quando rivide il suo lavoro: « ... Bonifacio, eletto di Belley, di grande statura, elegante d'aspetto, zio dell'illustre signora Eleonora, regina degl'Inglesi, ai predetti monaci però del tutto ignoto. »

La lezione più antica è tratta dal ms. Cattoniano (Nero D. V) del Museo Britannico. La lezione corretta è tratta dal ms. esistente nella biblioteca del collegio *Corpus Christi* in Cambridge.

(3) Cioè con il re d'Inghilterra per parte della nipote, la regina Eleonora, e con il re di Francia per mezzo dell'altra sua nipote, la regina Margherita sposa di S. Luigi IX. re di Francia.

conobbero la loro miseria, ed abbandonata la loro chiesa, si ritirarono a far perpetua penitenza nell'ordine certosino. »

simo (*satis sufficiens fuerit specialissimus*). Nondimeno i monaci cantuariensi si dolsero oltremodo di aver ceduto alle istanze del re e fatto a suo modo in quest'affare » (1).

Purtroppo conviene aggiungere che anche l'ultima relazione dell'elezione di Bonifacio è del tutto inesatta, e Matteo Paris dopo aver dovuto sconfessare quello che aveva scritto, o non seppe o più veramente non volle scrivere il vero. La prova, quand'anche non avessimo altre cronache, la dà lo stesso Paris, perchè l'ultima versione non si accorda punto con quello che egli scrisse altrove. Infatti nel primo manoscritto il Paris aveva detto che appena alcuni vescovi ed alcuni abbati avevano voluto testificare in favore di Bonifacio, ed anche questi pochi, perchè atterriti dal re e sprezzanti del timor di Dio: nel secondo manoscritto invece di *alcuni* abbiamo la maggior parte (*quam plurimi*), benchè molti ancora si ricusassero di apporre il suggello. Più avanti poi narrando la conferma dell'elezione di Bonifacio fatta da Innocenzo IV, confessa che fu uno solo quello che non volle firmare ed apporre il suggello, cioè l'abbate del suo monastero di S. Albano, e non già per scrupolo di coscienza, ma per mantenere certi suoi privilegi. Ecco le parole stesse del Paris (2): « Il re per ottenere più efficacemente la promozione di Bonifacio all'arcivescovato Cantuariense, compilò una scrittura, nella quale ad istigazione della regina lodava il suddetto Bonifacio, benchè non lo conoscesse, per i suoi costumi, per la sua scienza e per la sua generosità. Avendovi apposto il suo suggello, fece sì che quasi tutti i prelati d'Inghilterra apponessero il loro suggello appresso al suo. L'abbate di S. Albano fu il solo il quale prudentemente si schermì dal rendere questa *falsa* (3) testimonianza. Perocchè avendo veduto il sigillo dell'abbate di Westminster già appesovi, disse che gli era stata fatta ingiuria, essendo cosa provata che l'abbate di Sant'Albano è il più degno fra tutti gli abbati, stando scritto nel suo privilegio: Come il beato Albano fu il protomartire dell'Inghilterra, così anche il suo abbate deve essere il primo fra tutti gli abbati in preminenza e dignità, e perciò conveniva che il suo suggello

(1) Nella Prefazione si è accennato alla libertà che si prese il Parker, primo editore delle cronache, di foggiare il testo a suo talento. Qui è il caso di darne un saggio. Le parole in corsivo sono tolte da quello che il Paris scrisse la prima volta, quelle in carattere ordinario dal manoscritto più recente.

« Multi ergo conscientiae suae integritatem nolentes infringere, *et timentes illud praeceptum dominicum: Non falsum testimonium perhibebis*, *firmiter* eidem noluerunt obtemperare. Quamplurimi autem dignorum clericorum videlicet episcopi et abbates *aliqui, regiis comminationibus perterriti et enervati, sigilla sua scilicet pignora et testimonia suae fidei, spreto Dei timore, plus hominem, quam Deum reverentes, apposuerunt* et eumdem Bonefacium in suum superiorem gratanter acceperunt. Quippe cum de nobilissimo sanguine natus et regnorum utrorumque principibus ipse procerus et satis sufficiens fuit specialissimus. Monachi tamen cantuarienses regia praeventi supplicatione vehementer doluerunt se regi in hoc consensisse. *Unde quidam monachorum, ad se reversi, suam miseriam cognoscentes ut perpetuam poenitentiam agerent, ab ecclesia sua recedentes ad ordinem carthusiae convolarunt.* »

(2) PARIS, IV, 259.

(3) La parola *falsa* fu raschiata sull'originale, ma vi è stata riscritta da una mano contemporanea al Parker.

stesse prima..... Questo scritto fu mandato al papa per certificarlo ognor più della bontà di Bonifacio (1); quindi egli divenne il flagello dei prelati come in appresso più diffusamente si narrerà. »

Quanto si è detto fin qui, dovrebbe bastare per far conoscere quanto pronto fosse Matteo Paris a calunniare, quanto parco poi nel disdirsi, quando suo malgrado dovette farlo; ma, per mala ventura del Cronista, vi ha di più, essendosi ritrovata la lettera del re Enrico al papa, per impetrare la confermazione dell'elezione di Bonifacio. Le lodi e le asserzioni, le quali secondo il Paris dovevano destare tanto orrore di testificare il falso, si riducono alle seguenti: « *Procuratorem nostrum..... transmisimus devote per eum et per* « *praesentes literas supplicando, quatinus in eodem Bonifacio avunculo nostro* « *gemmam nobilitatem morum et generis et tam ipsius quam suorum devo-* « *tionem erga romanam ecclesiam attendentes necnon utilitatem regni, tam-* « *quam rei nostrae pensantes dictum Bonefacium jam a Deo promissum nobis* « *in subsidium speciale.* » Come si vede, non vi è parola che non si potrebbe asserire anche oggi di qualunque ecclesiastico di alto lignaggio vissuto nel Medio Evo. Questa lettera è in data dei 13 di febbraio 1243 e fu scritta in Bordeaux, dove allora si trovava Enrico III. Oltre a questa lettera conservataci nei Rôles Gascons (2), si hanno anche altri documenti nella stessa raccolta, i quali attestano la viva sollecitudine che il re Enrico III d'Inghilterra prese nella promozione di Bonifacio. Quanta fede poi meriti il cronista Paris nel resto del suo racconto, si può dedurre confrontando quanto egli inventò, con quanto ci hanno tramandato altri cronisti ed altre fonti e segnatamente i regesti pontifici.

(1) Le parole che seguono furono cancellate nel manoscritto già ricordato di Cambridge; si trovano però in quello del Museo Britannico. Parker non le stampò, benchè altrove si sia giovato del testo più completo.

(2) *Rôles Gascons, transcrits et publiés par* FRANCISQUE MICHEL, vol. I. Paris, 1885. La lettera citata si trova a pag. 159, n. 1204. Fa parte della collezione *Documents inédits sur l'histoire de France*. Veggansi anche i nn. 964, 965, 1205, 1206.

CAPO III.

Innocenzo IV conferma l'elezione di Bonifacio ad arcivescovo di Cantorbery. — Stato della chiesa in Inghilterra. — Contesa tra il re ed il vescovo di Winchester. — Parte che vi ebbe Bonifacio. — Il nuovo arcivescovo viene in Inghilterra.

L'elezione di Bonifacio alla sede di Cantorbery era avvenuta il primo aprile del 1241; ma, non ostante tutto l'impegno ed il favore del re d'Inghilterra, la conferma pontificia non si potè avere che due anni e mezzo più tardi. Gregorio IX morì ai 22 di agosto del medesimo anno, prima che i nunzi del capitolo di Cantorbery e del re d'Inghilterra avessero potuto ottenere la conferma della nomina di Bonifacio. Celestino IV, eletto papa ai 25 di ottobre, non fece che passare sulla cattedra pontificia, e morì poche settimane dopo la sua elezione, lasciando la sede vacante per quasi due anni. Finalmente ai 25 di giugno del 1243 fu eletto papa il cardinale Sinibaldo de' Fieschi genovese, il quale prese il nome d'Innocenzo IV. I regesti (1) di questo pontefice, pubblicati dal Berger, offrono dati importanti riguardo alla vita di Bonifacio di Savoia e ci saranno guida sicura in questa narrazione, per quei nove anni durante i quali, al dire di un cronista (2), Innocenzo IV non s'assise, ma stette lottando sul soglio pontificio.

Innocenzo IV rivolse fin dai primi giorni del suo pontificato la sua sollecitudine a provvedere di pastore la chiesa di Cantorbery, ed il 17 di settembre, compite già tutte le trattative, spediva otto bolle che riguardavano l'elezione di Bonifacio di Savoia. La prima (3) si riferiva al vescovato di Winchester e diceva: Che avendo il Capitolo cisterciense di Winchester affidata la nomina del vescovo a sette deputati, tre di questi avevano eletto Bonifacio di Savoia, allora eletto di Belley, e quattro avevano dato il loro voto al vescovo di Norwich Guglielmo di Raleigh. Il papa quindi approva l'elezione di quello che aveva raccolto più suffragi e nomina Guglielmo vescovo di Winchester. Le altre sette bolle (4) riguardano tutte la conferma dell'elezione di Bonifacio alla sede di Cantorbery; di esse la prima è diretta al Capitolo ed al convento di Cantorbery, la seconda al popolo della

(1) *Les Registres d'Innocent IV publiés ou analisés d'après les manuscrits originaux du Vatican, et de la Bibliothèque Nationale par* ÉLIE BERGER. Paris, 1884-87.

(2) Il cronista continuatore di Ugo di S. Vittore. *M. Ger. Hist.*, XXIV, p. 100. « Sedit, imo, ut verius dicam, stetit pugnando. »

(3) BERGER, p. 23, n. 113.

(4) BERGER, dal 116 al n. 119.

città e della diocesi, la terza ai vescovi suffraganei e le altre al clero, all'illustre re d'Inghilterra, ed all'eletto medesimo. La più importante è la prima, perchè riassume tutto l'andamento dell'elezione (1). Morto S. Edmondo Rich ai 16 di novembre 1240, i monaci avevano delegato il potere d'elezione a sette di loro, i quali dopo un diligente esame avevano eletto con voto unanime Bonifacio di Savoia, allora procuratore della chiesa di Belley. Pubblicatane l'elezione in capitolo, fu da tutti concordemente accettata e fu destinato Stefano sottopriore del convento con due altri monaci, affinchè recatisi presso il papa, ottenessero, secondo l'uso, la conferma apostolica dell'elezione. Nel traversare il Mediterraneo i tre monaci restarono presi da navi che erano al soldo di Federico II (2); ma il sottopriore Stefano riuscì a prender terra e proseguì il suo viaggio solo fino a Roma.

Questo Stefano nominato nella Bolla è quel medesimo che si era recato a Roma per ottenere, come narra il Paris, l'assoluzione dalla scomunica lanciata contro il convento da S. Edmondo. Ora nè egli, nè i monaci suoi compagni poterono ignorare la fallita elezione di Bonifacio a vescovo di Durham e di Winchester e gli impegni che il re da gran tempo andava facendo, per farlo trasferire da Belley ad una sede vescovile in Inghilterra. Bonifacio quindi non poteva essere uomo del tutto (*penitus*) ignoto ai monaci; tanto più che nel loro viaggio in Italia dovettero passare per gli Stati del conte di Savoia e probabilmente per la città di Belley, la quale resta sulla strada di chi da Lione vuol valicare le Alpi e passare in Italia.

È quindi al tutto inesatto il ripetere, come fa più volte Matteo Paris, che Bonifacio era persona ignota ai monaci, almeno se si intende di quella notizia generale, che è sufficiente per dare il voto. A dileguare poi ogni dubbio su di questo punto, basterà consultare gli Annali di Dunstaple (3), dove è detto espressamente che Bonifacio fu eletto due volte dai monaci; cioè prima e dopo il viaggio dei delegati a Roma per impetrare l'assoluzione, e non è credibile che i delegati del convento non abbiano durante il viaggio attinto informazioni sul conto dell'eletto, sia dai certosini che l'avevano conosciuto più dappresso, sia da quei di Belley (4).

(1) La bolla ci è stata conservata da Gervasio Cantuariense unitamente ad altri 8 documenti riguardanti l'elezione. I più importanti sono il decreto dell'elezione seguita il 1° febbraio, e due lettere scritte dai monaci elettori a Gregorio IX, l'una il 1° febbraio, l'altra il 10 giugno per ottenere la conferma pontificia (GERV. CANT., V. II, p. 186, 191).

(2) Pare che ciò avvenisse in uno scontro navale che avvenne, a quanto narra il Berger, il 3 maggio 1247.
Cfr. BERGER, vol. II, p. LXXIII.

(3) Quoniam archiepiscopus (S. Edmondo) ante recessum suum excomunicaverat monachos cantuarienses, duo monachi Romam profecti litteras absolutorias ad abbatem et priorem de Dunstaple et de S. Albano impetraverunt, ne pretextu excomunicationis, eorum electio impediretur... salvo tamen in omnibus iure archiepiscopi successuri... Ipsi vero monachi, ante absolutionem et post, quemdam Bonifacium reginae consanguineum in archiepiscopum postularunt; pro quo Romam duos monachos transmiserunt cum nuntiis domini regis (*Annali De Dunstaplia*).

(4) Anzi, il giorno stesso dell'elezione i monaci ne scrissero al papa, dicendo che avevano scelto Bonifacio « cum de illo fama celebranda ac laus famosa, *de suae vitae meritis exorta*, « partes nostras plenius illustraverint, eumque tam generis nobilitas naturalis quam ejusdem « *conversationis* honestae bonitas specialis commendaverint. » Si potrebbero aggiungere altre citazioni dalle lettere scritte dai monaci elettori di Cantorbery ai cardinali e ad altri per raccomandare la conferma dell'elezione, ma le parole qui recate sono anche troppe per provare che anche questa volta il Paris si fonda sul falso per sfogare il suo mal animo.

La bolla di conferma pare che accenni pure alla duplice elezione, dicendo che i monaci avevano perseverato nella loro elezione anche dopo che il suo predecessore Gregorio IX li aveva assolti dalla sentenza di scomunica pronunziata, nonostante che essi si fossero appellati alla Sede Apostolica, da S. Edmondo (1). Finalmente il pontefice conchiude approvando l'elezione di Bonifacio di Savoia ad arcivescovo di Cantorbery. Il documento fu datato in Anagni dove Stefano si trattenne a spedire altri negozi. Il 17 settembre impetrò per Bonifacio, il quale era tuttora suddiacono, il permesso di essere ordinato diacono e prete da alcuno dei suoi suffraganei di Cantorbery (2); ed il 30 dello stesso mese ottenne dal papa di poter contrarre un debito in nome di Bonifacio fino all'ammontare di 540 marchi (3). Il numero così preciso, e molto più la cauzione aggiuntavi di impegnare per la restituzione i beni dell'arcivescovado, fanno credere che si trattasse delle spese per la spedizione delle bolle (4). Ricevute queste, Bonifacio assunse il titolo di eletto Cantuariense e nominò suo procuratore in Inghilterra Pietro d'Aiguebelle (5), savoiardo esso pure, il quale ordinò le cose dell'archidiocesi mentre si aspettava l'arrivo del novello arcivescovo (6).

Pare che prima intenzione di Bonifacio fosse di recarsi al più presto in Inghilterra; ottenne difatti dal papa ai 23 marzo 1244 il permesso di farsi consacrare da qualcuno dei suoi suffraganei (7), ma i successivi avvenimenti gli fecero mutar divisamento.

Intanto, prima ancora che mettesse piede in Inghilterra, dovette intromettersi in una contesa che merita di essere riferita perchè non crediamo che si potrebbe trovare altro negozio più adatto di questo a spiegare le difficili relazioni esistenti fra la Chiesa ed il re Enrico d'Inghilterra, ed insieme le difficoltà alle quali andava incontro chi fosse eletto a governare quella grande chiesa.

Il capitolo monastico di Winchester aveva dapprima eletto vescovo

---

(1) L'elezione fu notificata al papa, come si disse, il 1º febbraio 1241; ai primi di maggio i monaci furono assolti dalla scomunica; ai 10 di giugno tornarono a scrivere al pontefice ... licet super sententiis in nos injuste latis relaxationem impetraverimus ... ad cautelam ... in primo consensu et *in eandem personam immobiles perseverant*, cum consideratis omnibus circumstantiis non videatur nobis quod de alia persona possemus ecclesiae nostrae et nobis melius et utilius providere (GERV. CANT., II, 192).

Rispondendo a questa parte della loro lettera il pontefice dice: « Nos attendentes quod jam dicta electio in plena fuit celebrata concordia et idem prior et conventus in pristina firmitate propositi unanimiter perseverant ... (Ibid., p. 199).

(2) BERGER, 119.

(3) BERGER, 142.

(4) Può essere anche che il prestito siasi fatto per pagare le spese dei messi spediti dal re per sollecitare la conferma di Bonifacio. Infatti nelle *Rôles Gascons*, n. 964, Enrico permette ai suoi inviati di contrarre debiti in nome della chiesa di Cantorbery.

(5) Sopra Pietro d'Aiguebelle, vescovo di Hereford dal 1240 al 1268, vi è uno studio recente di FRANÇOIS MUGNIER.

Les Savoyards en Angleterre au XIII siècle et Pierre d'Aiguebelle evêque de Hereford. Paris, 1891.

(6) Questa notizia è sfuggita al Mugnier, e dà una novella prova dell'intimità di Pietro d'Aiguebelle con Bonifacio di Savoia, anche prima che questi si recasse in Inghilterra.

Cf. *Annales de Theokesberia*, in *Annales Monastici*, vol. I, p. 132. *Rerum Brit. M. Ævi scriptores*.

(7) BERGER, p. 98, n. 560.

Ralph Neville (1), ma il re Enrico III non volle approvare l'elezione; allora i monaci, ottenuto a stento dal re il permesso di fare una nuova elezione, elessero per vescovo Guglielmo di Raleigh. Anche questa nomina non piacque al re, benchè Guglielmo fosse degnissimo della dignità episcopale, tanto che venne eletto ad un tempo a vescovo anche di Lichfield e di Norwich. Egli preferì quest'ultima sede, ed i monaci di Winchester, disperando di poter avere il consenso del re per procedere ad una terza elezione, ricorsero al papa, il quale volentieri permise loro di riunirsi per eleggere un vescovo. Allora si fecero manifesti i disegni del re, il quale voleva eletto ad ogni costo alla sede di Winchester Bonifacio di Savoia, ed aveva perciò intromesso, oltre ai propri, anche i buoni uffici del legato pontificio (2). Saputo che i monaci avevano impetrato dal papa di eleggersi un vescovo senza il suo beneplacito, il re Enrico andò sulle furie, ma non riuscì ad impedire l'elezione, la quale cadde, come si è detto, sopra Guglielmo, già divenuto vescovo di Norwich. Guglielmo di Raleigh aveva ricusato di acconsentire alla prima elezione, ma questa volta credette suo dovere di accettare, non ostante le opposizioni del re ed il non aver egli avuto che quattro voti contro tre dati al B. Bonifacio.

Restava solo di avere il consenso pontificio e questo l'ebbe, come si è accennato, da Innocenzo IV il medesimo giorno che fu confermata l'elezione di Bonifacio. Il papa aveva è vero tenuto in nessun conto le reiterate istanze del re Enrico contro Guglielmo di Raleigh, ma sperava che dopo innalzato Bonifacio alla sede primaziale, il re si sarebbe placato contro Guglielmo e ne avrebbe accettata la nomina. Invece non valse a schermirlo dall'ira del re, nè il diritto di elezione, nè il favore del papa. Guglielmo ebbe sequestrati i suoi beni a Norwich, non potè aver quelli di Winchester, fu insultato nella sua chiesa, fu perfino proibito a chiunque di albergarlo o vendergli viveri nella sua diocesi. Rifugiatosi a Londra, poichè non gli era permesso il ritorno a Norwich, fu inseguito anche a Londra dalla collera del re, il quale estese a tutto il regno l'editto che proibiva di vendergli viveri; sicchè il povero vescovo dopo di essersi tenuto qualche tempo nascosto, ai 21 di febbraio del 1244 scelse finalmente come minor male la via dell'esiglio. Neppur così ebbe pace, perchè il re dopo di averlo con pubblico editto diffamato nell'Università di Oxford, mandò alla corte papale Alessandro priore di Hurley ed Enrico di Susa (3) per prevenire il papa contro di lui (4).

Divulgatasi in Francia la notizia dei patimenti sofferti dall'esule Guglielmo di Raleigh, la fama del re Enrico III ebbe non poco a soffrirne. Questo dispiacque a Bonifacio, arcivescovo eletto, onde egli per una cotal soavità di costumi (*ex innata sibi ingenuitate*) (5), ed anche perchè il buon

---

(1) Ralph Neville fu cancelliere del regno, prima di essere eletto vescovo di Chichester. Venne anche eletto arcivescovo di Cantorbery, ma il papa non ne accettò l'elezione, e dopo avere rifiutato due altri candidati, nominò S. Edmondo Rich predecessore di Bonifacio.

(2) Cfr. la lettera di Enrico III al papa: *Rôles Gascons*, n. 1206.

(3) Enrico di Susa divenne arcivescovo d'Embrun, legato pontificio, e finalmente cardinale vescovo d'Ostia.

(4) Gli *Annales de Theokesberia* (in *Ann. Mon.*, I, 153) aggiungono che il re se la prese anche contro i marinai che avevano condotto il vescovo oltremare.

(5) Paris, IV, 295. — Questa è forse l'unica volta che M. Paris lodi il B. Bonifacio.

nome del re non ne scapitasse di vantaggio, non solo scrisse come era suo debito all'eletto di Winchester (1) per consolarlo e per promettergli il suo favore, ma indirizzò pure una lettera al re (2) in questi termini: « Abbiamo ricevuto, or sono pochi giorni, lettere dai suffraganei di Cantorbery, nelle quali veniamo pregati di intrometterci per pacificar voi col venerabile padre, eletto alla chiesa di Winchester, la cui elezione è stata, per quanto essi asseriscono, confermata dal papa. Noi pertanto avendo a cuore la tranquillità del regno e la stabilità della pace ecclesiastica e riflettendo che essa è in quest'affare messa in pericolo, accogliendo, come è di dovere, la domanda dei detti Padri [*i suffraganei*], la quale risguarda la manifesta utilità della chiesa e del regno, supplichiamo devotamente l'altezza vostra, perchè si degni di riammettere nella sua grazia il suddetto Padre [*l'eletto*], diportandovi da principe buono e timorato di Dio. E poichè non abbiamo sigillo proprio, ci valiamo nella presente del sigillo del capitolo di Belley. »

Non pago di questo, Bonifacio scrisse al suo rappresentante Pietro d'Aiguebelle vescovo di Hereford, e lo esortò ad insistere presso il re con preghiere e con minaccie, affinchè ponesse fine allo scandalo. Pietro d'Aiguebelle si recò infatti dal re unitamente al vescovo di Worcester, ed a quello di Lincoln, che era il celebre Roberto Grosseteste (3), e questi tre vescovi « inseguirono il re che quasi fuggiva innanzi a loro per non incontrarli, » finchè finalmente raggiuntolo lo rampognarono vivamente « perchè non la finiva di vessare ogni giorno colla sua persecuzione e tirannide il loro fratello e coepiscopo l'eletto di Winchester; anzi giunsero a minacciare di mettere l'interdetto sopra la sua cappella » (4). Il re domandò tempo e chi sa quanto avrebbe ancora durato la contesa, se non fosse stato il papa Innocenzo IV, il quale, risaputo l'accaduto, in data del 28 febbraio 1244, scrisse una lettera (5) al re d'Inghilterra, avvertendolo, che qualora non si rappacificasse col vescovo di Winchester, egli non avrebbe potuto più a lungo dissimulare il grave danno che ne proverrebbe alla Chiesa. Il Paris inserisce per intero la lettera del papa al re e dà pure il sunto di un'altra lettera che il Papa scrisse, in favore dell'esule vescovo, all'arcivescovado di Cantorbery ed ai vescovi di Worcester e Hereford.

Il re Enrico III non potè resistere a tante istanze, e fece sapere al vescovo di Winchester che l'avrebbe rimesso nel possesso dei suoi beni e gli avrebbe ridonata la sua grazia purchè avesse accettate alcune condizioni. Il vescovo rispose indirizzando al re una lunga risposta ammirabile per l'abilità e pru-

(1) Paris, 297. Cfr. Appendice.

(2) Paris, ibid. Cfr. Appendice.

(3) Roberto Grosseteste, vescovo di Lincoln, è il prelato che ha avuto maggiore influenza nelle vicende ecclesiastiche dell'Inghilterra nel secolo XIII. Versatissimo nelle scienze teologiche, e dotato di un carattere forte, egli si impose ai suoi contemporanei colla superiorità del suo ingegno e del suo sapere, e riuscì per tal guisa a sradicare molti abusi nel clero.
Bonifacio fu in intima relazione con lui e ne seguì in molte cose l'esempio.
Molte delle sue lettere vennero raccolte dopo la sua morte (1253) e furono pubblicate dal Luard nelle *Rolls Series*, 1861.
Vi sono parecchie lettere dirette a Bonifacio, l'elenco delle quali si troverà in appendice.

(4) Paris, IV, 294.

(5) Paris, IV, 347.

denza con la quale seppe soddisfare alle condizioni impostegli dal re, tutelando ad un tempo i suoi diritti e schivando di dare il menomo appiglio ai molti suoi nemici; laonde il re soddisfatto lo richiamò dall'esilio e poscia lo colmò d'onori (1).

Il vescovo di Winchester approdò a Dover il 5 di aprile, e pochi giorni dopo arrivò anche Bonifacio, ma il Paris (2), mentre narra le festose accoglienze fatte al vescovo, tace affatto quando arrivasse l'arcivescovo, e solo soggiunge che: « in quei giorni l'eletto di Cantorbery, Bonifacio, cominciò ad opprimere i monaci cantuariensi, diportandosi troppo austeramente ed in modo non conveniente, contro la speranza di coloro che l'avevano eletto. »

Prima di venire in Inghilterra Bonifacio rinunciò definitivamente alla diocesi di Belley, ed infatti già si vide che munì la lettera scritta al re d'Inghilterra del sigillo del capitolo di Belley, perchè non aveva suggello proprio. La lettera manca di data e quindi il primo documento che ci accerti della rinuncia è una bolla d'Innoçenzo IV (3) al vescovo di Grenoble ed all'abate di S. Michele della Chiusa, data ai 25 marzo del 1244, nella quale il papa ingiunge loro di adoperarsi perchè il capitolo di Belley elegga un vescovo, altrimenti provvedessero essi stessi senz'altro quella chiesa di un pastore. Bisogna credere che la rinuncia di Bonifacio al vescovato di Belley fosse già avvenuta da qualche settimana, e che i canonici per ragioni a noi ignote, non avessero voluto procedere ad una nuova elezione, altrimenti sarebbe difficile spiegare l'intervento papale, e molto meno l'insistenza con la quale Innocenzo tornò a scrivere in data dei 16 aprile (4) ad Ugo dell'ordine dei Predicatori, ordinandogli di prescrivere al Capitolo un limite di 8 giorni, passati i quali, se l'elezione non fosse ancora conchiusa, nominasse egli un candidato idoneo.

Intanto mentre il Capitolo deliberava, Bonifacio dovette affrettare la sua partenza per l'Inghilterra, dove era aspettato e dove ogni cosa era pronta pel suo arrivo.

Da documenti inediti del Museo britannico (5) si ricava che il re aveva fatto restaurare ed ornare a proprie spese la cappella del palazzo di Lambeth, fin dal dicembre dell'anno innanzi « contra adventum Bonefacii Cantuariensis electi » e che non contento di questo aveva ordinato un paramento « quam pretiosum fieri poterit ad opus B. Cantuar. electi, » un calice ed altri arredi sacri.

Tutto questo fa vedere che Bonifacio era già da gran tempo aspettato, nè si saprebbe indovinar la causa del suo ritardo, se non avessimo una sua lettera (6) scritta al re da Belley per iscusarsi di non essere ancora partito.

(1) Paris, IV, 349.
(2) Paris, IV, 360.
(3) Berger, *Regest. Innoc. IV*, n. 575.
(4) Berger, n. 605. — Potthast, 11324. — *Gallia Christ.*
(5) *Close Rolls*. 28 Henry III, m. 18.
» » » » » m. 14.
» » » » » m. 9.
(6) *Royal and other historical letters illustrative of the reign of Henry III; edited by the* Rev. Walter Waddington Shirley (London, 1886). Vol. II, p. 35, Lett. CCCCXLI.

Il motivo principale da lui allegato era l'inimicizia tra i re di Francia e di Inghilterra. Bonifacio, essendo zio delle regine di Francia e di Inghilterra, dice di non esser partito per non avere a passare da Parigi, dove temeva di esser trattenuto per far da padrino al figlio del re di Francia; il che sarebbe tornato sgradito al re d'Inghilterra, per la rottura delle relazioni tra le due nazioni. Siccome peraltro il Re faceva istanza all'arcivescovo di affrettare la sua venuta in Inghilterra, così questi conchiude la lettera fissando per giorno di partenza il 2 di aprile, pregando nello stesso tempo il Re di mandargli incontro i vescovi di Hereford e di Ely a Dover, dove sperava di arrivare nella quindena pasquale. Il re, nonchè contentarlo, l'aveva prevenuto, mandandogli incontro i due vescovi fino a Belley, dove Bonifacio ricevette il pallio (1), ossia l'insegna della giurisdizione episcopale dalle mani di frate Ugo provinciale dei Domenicani in Francia e di Stefano, sottopriore di Cantorbery. Tolti così di mezzo gli ostacoli che impedivano all'arcivescovo di lasciare Belley, e fatto, come si è accennato in principio di queste ricerche un compromesso coi Signori di Thoire sopra i suoi possedimenti nel Bugey, finalmente si pose in viaggio.

L'arrivo del novello arcivescovo in Inghilterra è ricordato da parecchi annalisti, ma più diffusamente dagli annali di Waverleia (2) nei quali si legge che approdò a Dover il 21 aprile 1244 e si recò incontanente dal re Enrico senza sostare per via in alcun dei castelli appartenenti alla sua chiesa. Giunto a Westminster prestò omaggio al re Enrico, dal quale fu accolto benevolmente, e ne ebbe senz'altro le temporalità e le rendite annesse alla sua archidiocesi. Compiuto il suo dovere col re, l'arcivescovo si recò al palazzo di Lambeth, vicinissimo alla Londra d'allora ed a Westminster, dove abitava il re; mentre oggi sono tutte e tre rinchiuse in una sola città, l'odierna Londra. Gli annali di Waverleia notano pure espressamente che Bonifacio era tuttora suddiacono, ma prima di partire da Belley si era già fatto dare dal papa il permesso di farsi consacrar vescovo (3) da un suo suffraganeo e perciò si fece ordinare diacono e prete poco dopo il suo arrivo dal vescovo di Worcester (4), Guglielmo di Cantilupe: quanto alla consacrazione episcopale dovette per diverse circostanze differirla fino all'anno seguente 1245.

(1) BERGER.

(2) *Annales de Waverleia* in *Annales Mon.* V. II, 333. — Vedasi anche vol. I, 134 e volume III, 164.

(3) BERGER, vol. I, p. 98, n. 566.

(4) *Annales de Worcestria* in *Annal. Monastici*, IV, 436.

CAPO IV.

Primi atti di Bonifacio in Inghilterra. — Si oppone al re Enrico III, il quale voleva far eleggere vescovo di Chichester un suo favorito. — Fa eleggere S. Riccardo.

I primi atti di coloro che vengono assunti a dignità e cariche vanno sempre considerati con maggiore attenzione, perchè rivelano l'indole e gl'intendimenti dei promossi, prima che i riguardi dovuti a coloro che li attorniano od impreveduti avvenimenti li costringano a seguire un indirizzo che meglio si accordi colle mutate circostanze e coll'esigenze altrui. Quindi è che anche i contemporanei ne tennero ognora maggior conto e su di essi si hanno come nel caso di Bonifacio i particolari più copiosi e gli apprezzamenti più giusti.

Per Bonifacio di Savoia il primo affare importante nel quale fece vedere la tempra del suo animo, fu l'elezione del vescovo di Chichester, ed il Paris, il quale tacque dell'arrivo dell'arcivescovo, torna molte volte sopra questo argomento. Secondo lui il fatto andò in questo modo (1) : « Il giorno di S. Barnaba (11 giugno) il re si recò a S. Albano e vi si trattenne tre giorni. Ivi gli vennero notizie dell'insolenza di quei del paese di Galles e poi altre notizie che turbarono ognor più e contristarono l'animo del re, ossia che, cassata l'elezione a vescovo di Chichester di Roberto Passeleue suo chierico, era stato consacrato in sua vece senza il consenso del re, Riccardo de la Wyche..... Il re perciò prese nelle sue mani l'amministrazione del vescovado di Chichester, non consentendo al nuovo eletto di esercitarvi alcun potere. Di più concepì un grande sdegno contro tutti coloro che avevano procurato quest'elezione, o vi avevano acconsentito, sopratutto contro l'eletto Cantuariense, al quale rimproverò la sua ingratitudine, e l'aver lesa la regia dignità nei primi giorni dacchè era stato promosso. » Oltre a Bonifacio, ebbero a provare l'effetto della collera del re Roberto Grosseteste ed altri quattro suffraganei dell'arcivescovo, riunitisi ai 2 di giugno in Merton vicino ad Oxford, per esaminar le nomine di parecchi che erano stati presentati a sedi vescovili (2).

(1) M. Paris, vol. IV, 359.

(2) Questo particolare si trova negli annali de Waverleia in *Ann. Mon.* II, 333 « In die Sanctorum Marcellini et Petri (2 giugno) congregati sunt apud Meritoniam dominus Bonifacius electus Cantuariae et cum eo quinque episcopi suffraganei sui, ad examinationem faciendam de Roberto Passeleue electo Cicestriae et de aliis electis examinandis confirmandis, vel cassandis.

Roberto Passeleue, del quale è qui menzione, era un chierico e cortigiano ad un tempo del re Enrico III, la cui grazia si era procacciata per le sevizie con cui aveva estorto grandi somme di denaro sotto il pretesto di far eseguire le leggi forestali. « Avendo dunque, prosegue il Paris, arricchito, contro ogni speranza il regio tesoro, di molte migliaia di marchi, entrò mirabilmente nella grazia del re. La quale cosa essendo avvertita dai canonici di Chichester, essi lo stimarono uomo idoneo ed utilissimo al governo della loro chiesa, perchè era uomo prudente e circospetto; quindi sperando non solo di far cosa grata allo stesso tempo a Dio ed al loro signore, ma di ottenere eziandio per questa via la grazia e la protezione del re e l'incremento della loro chiesa, si elessero per vescovo Roberto Passeleue. L'arcivescovo di Canterbury e moltissimi vescovi inglesi, risaputo questo fatto ne furono sdegnati e sprezzando ad un tempo l'amore ed il timore del re, esaminarono il suddetto Riccardo per mezzo del vescovo di Lincoln, con domande troppo sottili, poi riprovarono l'eletto e l'elezione, ed incontanente, senza aspettare il consenso del re, gli surrogarono Riccardo de Wiz. Il re, come riseppe l'accaduto, si adirò contro l'eletto e contro i vescovi, e non volle concedere in alcun modo al nuovo eletto le possessioni secolari e l'ingresso nella baronia annessa alla sua chiesa, perchè l'elezione era seguita senza il suo consenso con enorme pregiudizio suo e del regno. »

Fin qui il cronista senza aggiungere neppure una parola di meritato encomio (1) a chi aveva prescelto Riccardo de Wych o Wiz, che poi fu canonizzato, a Roberto Passeleue, contro il quale anche il Paris è giustamente severo. Se Bonifacio di Savoia avesse dovuta la sua promozione al solo favore regio senza averne i meriti, come ripete con tanta insistenza il cronista inglese; se fosse stato più adatto ai negozi secolari e guerreschi ed in essi più esercitato che negli spirituali, era ben questo il caso di manifestare il suo carattere cercando di compiacere al re e di appoggiarne il favorito, eletto secondo ogni apparenza, canonicamente. Eppure già vedemmo questo cortigiano contraddire apertamente al re per favorire il vescovo di Winchester; adesso lo vediamo, appena arrivato in Inghilterra, incorrere intrepidamente il dispiacere del suo sovrano, per disimpegnare il suo debito verso la chiesa a lui affidata.

Ben diversi peraltro da quei del Paris furono i giudizi sul conto del B. Bonifacio di due scrittori contemporanei, autori di due vite di S. Riccardo (2). Il primo è un anonimo, il quale narra che: « desiderando il venerabile padre Bonifacio, allora eletto della chiesa di Cantorbery, successore del beato Edmondo, per l'incremento della disciplina ecclesiastica, sperimentare la gradita compagnia (*iucundam cohabitationem*) di un uomo fornito di tante doti, chiamò Riccardo ad esercitare, benchè egli se ne scusasse l'ufficio di cancelliere della chiesa cantuariense, che egli aveva già avuto sotto il suo predecessore. Indi essendo morto Rodolfo di Neville, vescovo di Chichester, quella chiesa rimase vedova di pastore. Per il che i canonici di Chichester, avutane licenza dal re d'Inghilterra Enrico III, secondo l'uso allora vigente,

(1) Anzi nel titolo del paragrafo dice: « Robertus Passeleue electus in episcopum Cicestrensem est, sed cito post indecenter cassatus est. »

(2) BOLLANDISTI, t. I, aprile, pag. 279 (Venezia, 1737).

elessero per vescovo un cortigiano del re, canonico della stessa chiesa. Quest'elezione fu invalidata, secondo la prescrizione dei canoni, dal sopradetto Bonifacio e da alcuni suoi suffraganei, persone senza dubbio eminenti per scienza e per virtù, tra i quali fuvvi il venerabile padre Grosseteste, allora vescovo di Lincoln, perchè il detto canonico eletto fu trovato difettoso in scienza ed in costumi, e però il suddetto Riccardo per comune consenso di tutti fu eletto vescovo. Pervenuta alle orecchie del re la notizia della cassata elezione del suo chierico e della provvisione fatta in favore del suo nemico (perocchè Riccardo aveva aderito alla parte del B. Edmondo nelle contese che questi ebbe col re), acceso di grande ira, diede ordine di confiscare i beni della chiesa di Chichester. Il beato Riccardo allora, per consiglio dei suddetti prelati se ne venne al re con lettere dell'eletto Cantuariense, affinchè gli fossero consegnate le temporalità appartenenti al vescovato ed i proventi annessi. » Non potendo in modo alcuno ottenere la grazia del re, tollerò molti obbrobrii e lunghi stenti e poi si recò « a quell'estremo rifugio dopo Dio in questo mondo, che è la sede apostolica, » dove pure trovò i procuratori del re pronti e preparati ai suoi danni.

Ognuno scorge con quanta stima parli del B. Bonifacio l'anonimo autore di questa antica vita di S. Riccardo; tanto antica, che vi è ancor detto Beato e non Santo, benchè non corressero che soli sette anni tra la morte di Riccardo e la sua canonizzazione avvenuta nel 1262 (1). Più ancora è da notarsi che l'anonimo loda in Bonifacio la sollecitudine della regolar disciplina, della quale, secondo le storielle tanto diligentemente registrate (e poi in gran parte disdette) dal Paris, l'eletto cantuariense poco si curava, per darsi invece alle imprese guerresche.

In questa lode del B. Bonifacio abbiamo parimente consenziente l'autore della seconda vita, Radulphus Bockingus (2) confessore di S. Riccardo, del quale scrisse la vita, prima del 1270, al dire dei Bollandisti. Radulfo conobbe senza dubbio Bonifacio, e però la sua testimonianza è di gran peso. Dopo di avere riferito, quasi colle medesime parole dell'anonimo più antico, l'andamento dell'elezione di Roberto Passeleue ed i motivi pei quali venne invalidata, Radulfo soggiunge: « L'eletto Cantuariense desiderando di provvedere alla chiesa, vedova di pastore, la quale, secondo il diritto e la consuetudine d'allora, si considerava come vacante, prima che si sciogliesse un'assemblea così solenne, composta di persone tanto discrete, ingiunse ai vescovi radunati, che tenendo Dio innanzi agli occhi e ponendo mente all'utilità della chiesa, provvedessero e nominassero un tale e tanto uomo, al quale egli potesse senza scrupolo di coscienza imporre il peso di così grande carica e conferirgli pienamente la pienezza della sacerdotale dignità... L'arcivescovo vedendosi proporre il nome di una persona così idonea ne fu sommamente lieto, poichè aveva inteso che era uomo forte (*strenuus*) insigne per scienza e per costumi... ed immediatamente alla presenza del clero, del popolo e del-

(1) Anche Sir F. Duffus Hardy, *Descriptive catalogue of materials relating to the history of Great Britain and Ireland*, vol. III, p. 137, crede che questa vita sia stata scritta prima della sua canonizzazione.

(2) Bollandisti, t. I, aprile, p. 288.

l'adunanza dei prelati, annunziò la provvisione da sè fatta della chiesa di Chichester per maestro Riccardo de Wycio. »

I messi che il re d'Inghilterra aveva mandato al papa per querelarsi di Bonifacio e dei vescovi e per promuovere l'elezione di Roberto Passeleue, non riuscirono nell'intento di piegare Innocenzo IV in favore del Passeleue, essendo troppo manifesto ch'egli non era persona da ciò. Seppero per altro sì bene adoperarsi presso il pontefice, che questi nel dare la sentenza definitiva (1) sopra questa controversia, trovò modo di accontentare il re in qualche cosa, mentre approvava la nomina dei vescovi e di Bonifacio. Il pontefice sentenziò, che S. Riccardo dovesse ritenersi per eletto validamente « sed ita quod provisionem non ratificavimus ipsam tamquam per eumdem archiepiscopum rite factam, sed de plenitudine apostolicae auctoritatis, ita quod provisio a potestatis plenitudine memorata incipiat vim habere. »

Ne seguiva quindi che il provvedimento di Bonifacio era approvato, e così egli aveva ragione quanto alla sostanza, ma restava insieme dichiarato che in avvenire non doveva ricorrere ad un simile espediente. Così, mentre in Radulfo abbiamo il criterio secondo il quale operarono i vescovi con a capo Bonifacio di Savoia, il documento papale definisce quale fosse nel secolo XIII l'autorità degli arcivescovi di Cantorbery nel regolare le elezioni dei loro suffraganei, e quale fosse anche in questo la loro dipendenza dal pontefice romano. Il primate d'Inghilterra poteva conforme al diritto antico delle chiese metropolitane esaminare col concorso dei suoi suffraganei l'eletto e l'elezione, e qualora dichiarasse inetto l'uno od invalida l'altra, l'elezione era come non avvenuta e per conseguenza la sede si considerava come tuttora vacante.

A lui però non spettava sostituire se stesso ed i suoi suffraganei agli elettori, provvedendo ai vescovati di propria autorità indipendentemente dai capitoli e dal sommo Pontefice. Ciononostante Bonifacio, coadiuvato e forse istigato dal vescovo Grosseteste, aveva voluto con un tentativo ardito porre un termine ai mali cagionati dalla servilità dei capitoli ai voleri del re, e ravvivare le speranze di coloro che, guidati dal Grosseteste, desideravano sinceramente la riforma dagli abusi. L'intendimento era ottimo, ma la via seguita era tale da dare giusto appiglio a chi ne impugnò la legalità.

Non farà quindi meraviglia se dopo provveduto al bene della diocesi di Chichester, Bonifacio sentì il bisogno di riconciliarsi col re, valendosi a questo fine dei buoni uffici della regina Eleonora. Pare che anche essa avesse appoggiato la candidatura di Roberto Passeleue, e che perciò anche essa fosse sdegnata contro l'arcivescovo. La regina Eleonora accondiscese ai desideri di Bonifacio e scrisse al re (2) dicendogli che l'arcivescovo aveva prima mandato dei messi, poi delle lettere ed infine era venuto in persona, per ottenere i suoi buoni uffici presso il re, affine di placarne lo sdegno e promettesse in suo nome che per l'avvenire avrebbe procurato di adempiere, secondo ogni suo potere, il beneplacito del re. Il re Enrico III s'arrese alle preghiere della regina e la pace fu fatta.

---

(1) RYMER, *Foedera*, etc., p. 261. (Londra, 1818).

(2) *Royal and historical letters illustrative of the reign of Henry III, edited by the Rev. W. N. Shirley*, vol. II, lett. CCCCXLVII, pag. 42.

CAPO V.

Bonifacio interviene al Parlamento del 1244. — Errori cronologici di Matteo Paris.

In quest'anno 1244 Enrico III d'Inghilterra reduce dalla fallita impresa di Guascogna (1), radunò un'assemblea dei magnati del regno per ottenere da essi un sussidio in denari. Gli arcivescovi, vescovi, abbati e priori deliberarono in un'assemblea separata sulla risposta da dare al re, e finalmente convennero coi conti e baroni di eleggere dodici persone a cui fosse commessa la cura di questo negozio. A capo di tutti venne eletto l'arcivescovo Bonifacio, il quale compare ancora come l'eletto Cantuariense. Il re tentò invano ogni via per ottenere denaro: non gli si volle concedere sussidio alcuno, se non consentiva a dare una garanzia sicura, che il denaro non sarebbe sperperato in favorire forestieri, ma sarebbe stato speso tutto a vantaggio del regno; anzi, a meglio ottenere questo fine e per dar tempo al re di porre termine ad alcuni abusi vigenti nell'amministrazione, fu deciso che il sussidio nón si voterebbe se non tre settimane dopo il giorno della Purificazione, col patto che il denaro fosse amministrato e speso dal Consiglio dei dodici.

Vedendo che non approdava a niente, Enrico III si provò di trattare separatamente col clero, sperando di trovarlo più arrendevole ai suoi voleri. Egli si era premunito di una lettera del papa Innocenzo IV, scritta da Genova il dì 29 luglio 1244 (2), nella quale il pontefice esortava i vescovi ad accogliere le domande che il re loro farebbe per avere un sussidio. La lettera era stata tenuta in serbo dal re pel momento opportuno, ma poi, prevedendo che non sarebbe bastata a piegar la costanza dei vescovi, mentre questi stavano deliberando sulla risposta da dare, Enrico entrò improvvisamente nella sala delle riunioni a perorare la propria causa (3). Ogni arte, ogni preghiera fu vana; il re sentì nuovamente rispondersi che i vescovi avevano deciso col consenso dei baroni, di differire la risposta fino a tanto ch'egli avesse rimediato ad alcuni abusi, i quali ledevano la Magna Charta, e però gli davano tre settimane di tempo per vedere se si risolvesse ad osservare le promesse fatte e giurate tante volte.

---

(1) PARIS, IV, 362.
(2) PARIS, IV, 363.
(3) PARIS, IV, 365.

Il B. Bonifacio di Savoia presiedette a tutte queste adunanze ed ebbe una gran parte in questa salutare decisione, sia come primate, sia come membro del Consiglio dei dodici eletti dal Parlamento. Convien dire che egli prendesse risolutamente le parti degli oppositori del re, e che appoggiasse per quanto potè, quello che vi era di giusto nelle loro domande, poichè il Paris non ha parola di biasimo per lui in questa occasione, mentre non tralascia di notare come Pietro di Savoia si adoperasse con altri a piegare il clero alle domande del re.

Tre settimane dopo si radunò in Londra, secondo quello che si era convenuto, l'assemblea del clero e dei grandi del Regno, e venne concesso finalmente al re il sussidio da lui bramato, ma Matteo Paris nota espressamente (1) che i due arcivescovi di York e di Cantorbery, essendo assenti, furono rappresentati dai loro procuratori. L'assenza dell'arcivescovo va senza dubbio congiunta con quello che il cronista dice alquanto più innanzi (2), dell'arrivo cioè in Inghilterra di Tommaso di Savoia conte di Fiandra a capo di una truppa di 80 cavalieri (3) da lui condotta in Inghilterra per aiutare il re nella guerra che intendeva intraprendere contro la Scozia. Infatti, dopo aver narrato lo sbarco del conte in Dover ed il malcontento che cagionò la sua venuta tra i baroni, « quasi che l'Inghilterra non bastasse da sola a debellare la Scozia », il cronista aggiunge: « che essendo giunti a S. Albano il sopradetto conte con suo fratello l'eletto Cantuariense, venne loro incontro Gualtero di Sheffield eletto a vescovo di Norwich, il quale fu ivi stesso dal suddetto eletto di Cantorbery confermato vescovo di Norwich. Da Dover il conte Tommaso si recò al campo del re, presso Newcastle, e, terminata in pochi giorni la guerra senza impegnare battaglia, sarebbe forse tornato colle sue milizie in Fiandra, se non fosse stato soprapreso da una febbre che lo condusse in fin di vita. La regina Eleonora sua nipote, ed il re Enrico si recarono presso il letto dell'infermo (4), il quale guarì miracolosamente, al dire del cronista, perchè seguì il consiglio datogli dal re d'implorare l'intercessione di S. Edmondo. » Non è detto espressamente da alcun cronista che Bonifacio accorresse al letto del fratello moribondo, ma non vi è ragione alcuna di dubitarne e questa fu senz'altro la causa della sua assenza dal parlamento del 1244.

Ma quale fu la data esatta di questo Parlamento? Qui, se mai in altro luogo, Matteo Paris si è meritato il nome di « *Verwirrer der Geschichte* » giustamente datogli dal Lappenberg. Anche il Wurstemberger nella sua biografia del conte Pietro II di Savoia (5), dopo di avere enumerate le evidenti contraddizioni del Paris, conchiude col dire che non vi è traccia per scoprire dove stia l'errore. Questa traccia ci vien fornita dagli avvenimenti della vita

(1) PARIS, IV, 372.
(2) PARIS, IV, 378.
(3) Ann. de Dunstaplia in *Annali Monastici*, vol. III, 164.
F. De Oxenedes dice che Tommaso arrivò con « C. militibus et CC. servientibus », pag. 156.
(4) PARIS, *Additamenta*, 92-94.
(5) WURSTEMBERGER, *Peter der zweite*, vol. II, p. 81, nota 13.

del B. Bonifacio, ed è importante determinare con qualche maggiore accuratezza questa data, perchè riguarda non solo Bonifacio, ma anche Pietro e Tommaso di Savoia e la storia di quei primi ed antichissimi parlamenti che prepararono il sorgere dell'odierna costituzione inglese.

Gli avvenimenti del 1244 con dati cronologici esatti del mese e del giorno sono ben pochi e sono registrati dal Paris con quest'ordine. Prima vi è un avvenimento del mese di aprile (1), poi uno della fine di luglio (2), indi la prima assemblea del Parlamento tenuta tre settimane prima della festa della Purificazione (2 febbraio), nella quale il re mostra una lettera scritta dal papa il 29 luglio 1244 (3). A questa tien dietro la seconda assemblea, poi un avvenimento del 1° agosto (4), finalmente l'arrivo *sub iisdem diebus* del conte di Fiandra (5).

Ora Bonifacio di Savoia nel febbraio del 1244 era ancora vescovo di Belley e nell'aprile, come vedemmo, ricevette il priore Ugo, che gli portava il pallio; in una parola, non era ancora venuto in Inghilterra; quindi è impossibile che abbia preso parte all'assemblea, se questa si fosse riunita nel giorno della Purificazione del 1244. Parimente si vedrà tra breve che nel febbraio del 1245, Bonifacio trovavasi in Francia e che vi rimase almeno sino alla fine di agosto del medesimo anno; quindi è impossibile che la seconda assemblea si tenesse tre settimane dopo la Purificazione del 1245, come inclina a credere il Würstemberger (6).

L'itinerario del B. Bonifacio prova perciò evidentemente che l'assemblea dei Magnati, alla quale egli avrebbe presieduto, non potè radunarsi se non nel 1244 e che il Paris errò nell'assegnare per data il 2 febbraio. Il Paris d'altronde non potè ignorare la vera data, e quindi quest'errore va probabilmente attribuito all'amanuense, il quale scrisse « *a die Purificationis,* » quando doveva scrivere « *a die Assumptionis.* » Che poi l'adunanza dei baroni e dei vescovi avesse luogo veramente in agosto, e quindi la sostituzione sia legittima, lo prova l'editto di Enrico III (7) in data del 7 luglio, col quale convocava i baroni a riunirsi per aiutarlo nella guerra contro la Scozia e più di tutto il trattato di pace conchiuso a Newcastle il dì 13 agosto (8) tra il re Enrico ed il re di Scozia senza impegnare battaglia. Collocando il Parlamento dopo questi avvenimenti, resta spiegato il silenzio del re sugli affari di Scozia, quando chiese il sussidio, e s'intende anche con quanta giusta ragione i vescovi ed i baroni negassero ogni sussidio, e differissero la risposta. Se la guerra di Scozia non fosse stata terminata, il diniego non

---

(1) Ecco i dati cronologici del cronista: « Eodem tempore rex episcopum Wintoniensem revocavit... qui repatrians *nonas aprilis* apud Doveram applicuit. Per idem tempus, *instante augusto,* mortuo Engelramo de Cuscy...

(2) Eodem vero anno convenerunt magnates Angliae et rex porrexit illis papales apices..... Ianue *IV kal. augusti* anno II...

(3) Convenientibus igitur iterum Londinii, scilicet *a die Purificationis* Beatae Mariae in tres septimanas.....

(4) Eodem vero anno *kalendis augusti* inventum est corpusculum cuiusdam pueri.....

(5) *Sub* iisdem diebus applicuit apud Doveram comes Flandriae..... «

(6) Wurstemberger, *Peter der zweite,* vol. II, p. 81, nota 13.

(7) Rymer, *Foedera,* vol. I, Parte I, p. 256.

(8) Rymer, *Foedera,* vol. I, Parte I, p. 256.

si potrebbe spiegare; anzi, Pietro di Savoia, quando tentò di smuovere la costanza dei prelati e separarli dai baroni, si sarebbe fatto forte dell'argomento della guerra scozzese e non avrebbe soltanto addotto per motivi la guerra che il re aveva combattuta in Guascogna, l'insolenza del Gallesi e la volontà del papa espressa nella lettera del 29 luglio.

Del resto si ha una conferma diretta di quello che si è detto fin qui negli annali di Dunstaplia (1), i quali non ricordano che un solo Parlamento in questo tempo e lo pongono il giorno dopo la festa della Natività di Maria SS. (8 settembre), cioè appunto tre settimane dopo l'Assunta: quindi la prima assemblea nominata dal Paris potè benissimo, come si è detto, tenersi verso il 15 di agosto.

(1) Eodem anno (1244) fuit dominus rex in festo sancti Petri ad vincula apud Novum Castrum super Tinam cum omni exercitu suo, et cum comite Flandriae, qui venerat cum quater viginti militibus ei in subsidium contra regem Scotiae. Qui, missis nuntiis, obtulit pacem et obtinuit. ... Quo facto rex noster rediit versus Londoniam. Et in crastino Nativitatis Beatae Mariae tenuit parliamentum apud Wyndesoures, et ibi reddidit episcopo Wyntoniensi baroniam suam (*Annales Dunstapliae* in *Annal. mon.* III, 164).

CAPO VI.

Bonifacio viene consecrato dal papa in Lione. — Prende parte al concilio di Lione. — Questione dei debiti della chiesa di Cantorbery. — Mala fede e false accuse del Paris.

Nell'anno 1244 ferveva ancora, anzi era più che mai accesa la lotta tra il papato e l'impero; tantochè, falliti i tentativi di pace iniziati a Roma da Raimondo VII conte di Tolosa, il pontefice Innocenzo IV dovette fuggire quasi solo da Sutri e, per la via di Civitavecchia, recarsi a Genova sua patria, dove giunse il dì 7 di luglio. Presto però il pontefice dovette accorgersi che i suoi concittadini non sarebbero bastati a difenderlo dalle armi di Federico II, e d'altronde perduta Roma ed i suoi Stati in Italia, non gli restavano che i redditi ecclesiastici della Francia e dell'Inghilterra per provvedere alle spese necessarie a sostenere la lotta. Genova finalmente non era atta al suo disegno di radunare un concilio generale per far riconoscere solennemente dalla Chiesa universale la giustizia della sua causa, e, forte di un tanto appoggio, troncare la questione, deponendo l'autore della discordia Federico II. Mosso da tutti questi motivi, Innocenzo IV si determinò di recarsi a Lione, dove giunse il dì 2 di decembre, sotto la scorta di Filippo di Savoia, eletto di Valenza, fratello dell'eletto Cantuariense e di Amedeo IV, conte di Savoia. che gli accordò il passaggio attraverso i suoi Stati.

La venuta del papa in Francia ed il credito che si acquistò alla corte pontificia Filippo di Savoia, determinarono Bonifacio a recarsi a Lione unitamente a Riccardo, eletto di Winchester ed a Roberto Grosseteste (1), vescovo di Lincoln. La loro partenza viene ricordata dal Paris e da parecchi annalisti. Il Paris dice che questi tre vescovi « qui inter omnes Angliae episcopos erant domino Papae specialiores (et Anglis suspectiores) (2), propter quae ab universitate nesciebantur secreta negotia, subito adeuntes transfretarunt. » Non vi ha dubbio che l'improvvisa loro partenza si dovette alla notizia dell'inatteso arrivo del Papa in Lione: quanto alla causa del viaggio non potè essere così segreta, poichè gli *Annales de Waverleia* (3) dicono : « Circa festum autem beati Andreae apostoli accesserunt ad ipsum (al Papa), ex anglicanis partibus transfretantes, dominus Bonefacius Cantuariae et dominus episcopus Here-

(1) PARIS, IV, 403.
(2) Il Paris nel rivedere le sue cronache raschiò dalla pergamena queste parole.
(3) *Annal de Waverleia* in *Ann. mon.*, II, 335.

fordiensis, et dominus Richardus de Wycio electus Cicestriae, qui causa consecrationis dicti electi Cicestriae ibidem accesserunt. »

Infatti Bonifacio e Riccardo furono consecrati amendue da papa Innocenzo IV; il primo ai 15 gennaio 1245 (1), il secondo ai 7 di febbraio dello stesso anno. La vicinanza degli Stati della famiglia di Savoia, la presenza di Filippo di Savoia eletto della vicina Valenza, e l'autorità che esso godeva in Lione (2), diedero senza dubbio alla cerimonia un lustro straordinario. A noi per altro non è pervenuta nessuna notizia particolareggiata, nè della solennità, nè delle persone che vi assistettero: solo sappiamo che pochi giorni dopo, cioè ai 9 di febbraio (3), il papa concesse al nuovo arcivescovo il privilegio di portare il pallio fuori della sua provincia ecclesiastica.

Ricevuta la consecrazione, l'arcivescovo Bonifacio rivolse le sue cure agli affari della sua chiesa, e trattò col papa prima dell'affare di Roberto Passeleue, l'esito del quale si è già narrato, e poi della sistemazione dei gravissimi debiti della chiesa Cantuariense. Fu questo un affare lungo e spinoso che cagionò all'arcivescovo infinite noie ed inimicizie, e del quale non potè venire a capo che al termine di più anni e solo mercè l'appoggio di papa Innocenzo IV.

La dimora di Bonifacio in Inghilterra era durata otto mesi ed in quel tempo egli aveva avuto tutto l'agio di prendere esatta cognizione dello stato della sua diocesi. Fra le altre cose trovò che la sua chiesa era aggravata da un insopportabile debito; anzi fatte diligenti indagini, l'arcivescovo asserì (al dire del Paris) che esso ascendeva alla somma di 15,000 marchi.

Finchè rimase in Inghilterra non credette prudente di prendere provvedimenti rigorosi per estinguere il debito, ma (4) « prima di salpare da Dover, diede ordine di tagliare i boschi dell'arcivescovato (5), di fare delle collette, « e di levare delle taglie gravose, tanto sul clero, quanto sul popolo. » Matteo Paris nel riferire questi particolari fa l'incredulo quanto all'esistenza del debito, anzi giunge a scrivere (6) che: « l'eletto cantuariense deviando impudentemente dalle vestigia dei suoi predecessori, insieme col fratello l'eletto di Valenza..... accumulava tesori a tesori con finti pretesti, per distribuirli a soldati mercenari e ad altri nemici sanguinari. Per inorpellare poi il suo peccato, l'arcivescovo asseriva che aveva stretta necessità di quel denaro per liberar la chiesa Cantuariense, la quale dagli arcivescovi suoi prede-

(1) Bonifacius, avunculus reginae, consecratur a domino papa in archiepiscopum Cantuariensem, dominica post Epiphaniam (*Annales de Wigornia in Ann. mon.*, IV, 436).

(2) Filippo di Savoia non aveva ancora unito all'amministrazione della diocesi di Valenza quella dell'arcivescovado di Lione, ma era già sì avanti nelle grazie del papa che « factus est quasi princeps papalis militiae et custos praepotens pacis in concilio Lugdunensi celebrando ». M. PARIS, IV, 426. Veggasi anche « *Quarante années de l'histoire des évêques de Valence* 1226-1267; *Guillaume et Philippe de Savoie* par JULES CHEVALIER (Paris, 1889).

(3) BERGER, vol. I, n. 950.

(4) PARIS, IV, 404.

(5) Uno dei boschi dell'arcivescovo fu difatti visto tagliare dal legato pontificio Martino, quando questi partì dall'Inghilterra. « Et cum procedentes ad limbum cuiusdam silvae venalis, quam electus cantuariensis venalem exposuerat, ubi compatriotae ad emenda et eligenda robora convenerant (PARIS, IV, 421).

(6) PARIS, IV, 405.

cessori era stata quasi irreparabilmente onerata da debiti: cosa che egli diceva non senza recare ingiuria ai suoi predecessori, i quali avevano retto quella chiesa irreprensibilmente. »

Il fine preciso poi di tante finzioni sarebbe stato, secondo il cronista, nientemeno che la romantica impresa di liberare colle armi la giovine Beatrice, figlia di Raimondo Berengario e sua nipote, stata rapita da un cavaliere provenzale e tenuta rinchiusa in una fortezza. Tutto questo è una favola. Beatrice non fu mai rapita (1). Raimondo Berengario morì nell'agosto del 1245 e quindi la successione di Provenza, annessa alla mano di Beatrice, non potè cagionare nè la partenza di Bonifacio, avvenuta nove mesi prima, cioè nel decembre 1244, nè collette di danaro. Finalmente la storia di Guglielmo di Nangis (2) ed altri documenti contemporanei attestano, che quando Giacomo il conquistatore, re d'Aragona, invase, un anno dopo, cioè nel decembre del 1245, la Provenza, per impadronirsi della giovine Beatrice, Luigi IX, re di Francia, spedì un esercito a difesa dei diritti di suo fratello Carlo e per respingere gli Aragonesi. L'opera quindi dei due vescovi savoiardi sarebbe stata al tutto superflua; molto meglio di loro potè condurre l'impresa Carlo d'Angiò, pel quale si trattava di ottenere un dominio e liberare la sposa.

Ancor meno fondata è l'accusa che i debiti della chiesa cantuariense fossero fittizi (3) e che Bonifacio li facesse ascendere di sua invenzione a 15,000 marchi. A persuadersi della falsità di tale accusa, basta por mente al fatto che il debito fu riconosciuto vero e precisamente in ragione di 12,000 marchi da Innocenzo IV, il quale, intento come era a levare sussidi sui redditi delle chiese inglesi, non avrebbe concesso a Bonifacio privilegi, che rendevano più difficile la sempre ardua impresa di far contribuire il clero inglese a sollevare le angustie della curia romana.

Dalla lettera del papa spedita a Roberto Grosseteste e per mezzo suo agli altri vescovi, si ricava che « sia per causa dei predecessori di Bonifacio, i quali hanno tollerate innumerevoli persecuzioni (4), tanto da ridursi a pro-

---

(1) Il Berger nell'introduzione al volume II del *Regesto d'Innoc. IV*, p. XCIX e seg., dimostra a lungo la niuna attendibilità dovuta ai particolari narrati dal Paris. Egli conchiude: « Peut être les entreprises du roi d'Aragon ne sont-elles pas étrangères à la formation de cette legende, que le conteur anglais nous à transmise et qui ne se retrouve pas dans les récits des autres historiens. » Il Paris stesso rivedendo il suo lavoro si vergognò di quello che aveva scritto e cancellò quest'ultimo inciso, unitamente alle parole che seguono: « Impetravitque super hoc inauditum privilegium quod... » qui finisce il fol. 182 del ms. e nel seguente il Paris lasciò intatte le parole « ... nunquam aliis meminimus praeconcessum. » Infatti su quest'ultimo punto non cambiò parere, poichè a pag. 636 lasciò intatte le seguenti parole: « Bonifacius... episcopus cantuariensis ecclesiae suspendit eo quod consentire noluerunt novae et inauditae contributioni, quam a gratia domini papae impetraverat. » Notisi finalmente che nelle edizioni antiche del Paris questo fatto è accettato senza commento, come parte delle cronache.

(2) *Historiens de France*, XX, 354.

(3) Il cronista nel rivedere il suo lavoro, cancellò come si è detto questo inciso, ma certo non per avere asserito che i debiti fossero fittizi. Altrimenti non avrebbe scritto e lasciato intatto quanto segue: « quibus (debitis) ut asserebat (archiepiscopus) ipsam ecclesiam cantuariensem praedecessores sui cum gravissima usura irremediabiliter obligaverant. Quod non sine iniuria B. Aedmundi immediate praedecessoris sui et aliorum sanctorum constat esse confictum. » (Paris, V, 636).

(4) Allude alle controversie di Stefano Langton col re Giovanni Senza Terra e di S. Edmondo con Enrico III.

vare difetto di molte cose di prima necessità; sia per le troppo lunghe vacanze (1) della chiesa di Cantorbery, quando persone note ed ignote accorsero d'ogni parte, e s'intesero nello spogliare a proprio vantaggio i beni di quella chiesa; i debiti erano cresciuti a tanto, che appena potrebbe la chiesa di Cantorbery liberarsene senza l'intervento dell'apostolica sede.... Onde (dice il pontefice) l'arcivescovo ci ha umilmente pregati di venire benignamente in suo aiuto, per tema che crescendo sempre più le usure, il danno di quella chiesa non diventi più grave e quasi irreparabile.... Noi pertanto avuto specialmente riguardo alla persona del detto arcivescovo.... di vita esemplarissima.... abbiamo accolto favorevolmente le sue suppliche, ed abbiamo ingiunto.... che egli raccolga per sette anni e non più, il reddito del primo anno di tutti i beneficii che saranno vacanti nella diocesi e provincia Cantuariense fino alla somma di 10,000 marchi. Inoltre raccolga ogni anno dai redditi del medesimo arcivescovado 2000 marchi e l'impieghi fedelmente nell'estinguere il debito. Che se la predetta somma si potrà raccogliere prima del detto settennio, non esiga più altro.... Dato a Lione il 27 di agosto 1245 (2). »

Dunque, le cause dei debiti erano due: la prima, negata dal Paris, consisteva nelle somme prese ad imprestito dai predecessori di Bonifacio, e ciò è tanto vero che il Godwin nel suo libro « de praesulibus Angliae » benchè avverso a Bonifacio, pure riconosce che durante la sua amministrazione, pagò 22000 marchi di debiti contratti dai suoi predecessori. Quanto all'altra causa, ignorata dal Paris, cioè lo sperpero dei beni durante le lunghe vacanze della sede, il pontefice parla in genere di persone note ed ignote, per evitare di nominare esplicitamente il re, il quale, vacando la sede, disponeva delle rendite arcivescovili a suo talento. Nei *Rôles Gascons* se ne hanno molti esempi, tra i quali basterà citare l'ordine dato (3) ai custodi dell'arcivescovado di pagare 1000 lire per soddisfare ai debiti di Guglielmo di Savoia nipote della regina, fratello di Bonifacio, morto nel 1239.

Nè manca di forza, per provare la gravità delle condizioni finanziarie della chiesa di Cantorbery, l'argomento che si potrebbe trarre dal fatto che Roberto Grosseteste si era ben due volte ricusato di pubblicare il privilegio ottenuto da Bonifacio. Il Grosseteste scrisse a questo proposito una lettera all'arcivescovo (4) nella quale egli dice: « Sono venuti da noi alcuni vostri chierici, i quali ci hanno pregato da parte di vostra paternità di apporre il nostro suggello unitamente ai vescovi di Hereford e di Winchester,

(1) Dopo la morte di Stefano Langton nel luglio del 1228 la sede di Canterbury fino al 1243 era stata vacante in tutto per circa sei anni e non era stata occupata dai due arcivescovi Riccardo e S. Edmondo predecessori di Bonifacio che per poco più di nove anni. Durante la sede vacante i redditi venivano appropriati dal re.

(2) Paris, IV, 507.
La bolla porta la data: « Lugduni VI kal. sept. pontif. nostri anno III°. » Errò il Luard dicendo (in nota) che la bolla è del 1246, perchè Innoc. IV fu eletto il 25 giugno 1243 e quindi nell'agosto 1245 era già incominciato l'anno terzo.

(3) *Rôles Gascons* publiés par Francisque Michel, vol. I, n. 1868. Paris, 1885.

(4) Roberti Grosseteste, *episcopi quondam Lincolniensis epistolae*, edited by Henry Richards Luard.
(*Rolls Series* 1861). Epistola CXXXIX.

ad una lettera indirizzata a noi tre per l'affare del sussidio concessovi dal papa sopra i beni dei prelati e del clero cantuariense; indi gli stessi ritornati di nuovo a noi da parte vostra ci pregarono di rivolgere una lettera di supplica e di esortazione ai detti suffraganei pel predetto negozio. Però nè l'una nè l'altra volta ci siamo indotti a far quello di che i detti chierici ci avevano richiesto, della qual cosa noi chiediamo scusa alla vostra paternità, perocchè avendo la paternità vostra, per sua grazia, una predilezione tutta speciale per noi, non ci è lecito di negarle cosa alcuna, nella quale possiamo mostrarci compiacenti, salva la giustizia ed il nostro buon nome. Ora le cose predette, per quanto a noi pare, non potevamo farle senza offendere qualcuno dei nostri coepiscopi, mostrando di allontanarci dalla solidarietà con loro se acconsentissimo pei primi al detto sussidio senza il loro parere, costringendoli in certo modo col nostro assenso a fare lo stesso. Parimente ci saremmo resi odiosi a tutto il clero della provincia, anzi tutti avrebbero pubblicamente proclamato che noi, con essere stati i primi nel concedere, avevamo loro imposto un gravame intollerabile (giacchè quanto al semplice esortarli a far ciò che noi stessi non avessimo fatto prima, sarebbe stato inutile). Tali lagnanze si sarebbero tanto più facilmente manifestate, in quanto che il papa, ed il re per autorità del papa, esigono in questo stesso tempo dal clero delle sovvenzioni non piccole. Per evitare quindi queste ed altre simili cose ci siamo astenuti dallo scrivere e non abbiamo apposto il nostro suggello al documento. La benignità della vostra paternità si compiaccia di averci per iscusati e noi saremo sempre pronti a mostrarci compiacenti in quello che è debito » (1).

Non ostante i suoi timori e le ripetute ripulse Roberto Grosseteste cedette in fine ed autenticò col suo suggello il privilegio pontificio, cosa che certo non avrebbe fatta, se si fosse trattato di debiti fittizi: bisogna anzi dire che veramente le circostanze erano tali ch'egli non potè a meno di farlo.

A questi argomenti si può infine aggiungere l'esplicita testimonianza di Gervasio Cantuariense contemporaneo e tutt'altro che benevolo verso il B. Bonifacio. Egli attesta che già fin nel 1261 Bonifacio « adquietaverat archie-« piscopatum suum cantuariensem de XXII millibus marcarum in quibus « *tenebatur per praedecessores suos ad usuram.* » E nel 1270, narrando la morte di Bonifacio, ricorda che uno dei suoi grandi atti fu l'avere pagato i debiti della sua chiesa, i quali rimontavano al tempo di Stefano Langton (2). Il Paris morto nel 1259 non poteva del tutto ignorare questi fatti: certo non poteva sapere il contrario ed asserire che il debito « constat esse confictum (3). »

Più difficile riuscì a Bonifacio di ottenere il consenso del re che nulla avendo saputo delle trattative, come prima ebbe sentore del privilegio concesso all'arcivescovo, si adirò fortemente. Abbiamo due versioni di questo fatto nei due manoscritti del Paris e gioverà riscontrarle, perchè sia sempre

(1) La lettera è senza data, ma va raffrontata con quello che dice il medesimo Grosseteste nella lettera CXIV. « Erimus apud Witland (isola di Wight) die Sabati proxima post festum sancti Dionysii (14 ottobre 1245).

(2) P. 214 e 261.

(3) P. V, 536.

più manifesta la somma facilità del cronista nell'accogliere notizie a danno di Bonifacio, e la persistenza colla quale non volle rettificare le accuse fatte. Il testo originale è tratto dal Ms. del Museo Britannico (1) e si troverà nella colonna a sinistra; il testo corretto si trova nel Ms. di Cambridge (2), la lezione del quale viene seguita nella colonna a destra, ed anche nel resto del testo.

« Haec cum ad audientiam regis pervenirent, primo obstupuit iratus et commotus valde, clamose dicens

« Adhuc et haec procuravit regno meo dispendia archiepiscopus Cantuariensis Bonefacius, quem creavi. Nec sufficit ei quod electum meum Cycestrensem, Robertum videlicet Passeleue, cuius promotionem promoveram, PROCACITER PRECIPITAVIT, sed et diatim intendens guerris ruptoris more, tam in provincia in me iacturam et dedecus machinatur. Ecce nova et inaudita pecuniaris extorsio.

« Miror si talia procuravit regno meo dispendia archiepiscopus Cantuariensis Bonifacius, quem promovi. Nec sufficit ei quod electum meum Cycestrensem, Robertum videlicet Passeleue, cuius electionem promoveram, LICET IUSTE CASSAVIT. Non video credendum, quod talem me nesciente collectionis pecuniaris impetravit licentiam, cum non constet ecclesiam suam in tantum esse oneratam. Cognita tamen veritate iterum dixit

« O quam multiformes sunt laquei venantium ad subiectorum simplicitatem decipiendam! In hac equidem machinatione nobiles mei ad quos ecclesiarum spectat patronatus, defraudantur, terra censu spoliatur, et similium consequentia formulatur » (3).

Pure finalmente il re si lasciò distogliere femminescamente « muliebriter » dal proposito di fare resistenza « placato turpemente, come ne corse voce, da muliebri intercessioni, perocchè non a torto la parola *mulier* si fa derivare da *molliens herum*, cioè che rammollisce e snerva il suo signore. Nè il re seppe, vergogna! (*proh dolor*) stare virilmente saldo come conveniva ed era espediente per l'indennità (*indempnitate*) della chiesa, poichè non constava che la chiesa cantuariense fosse stata indebitata così fortemente, massime con usure dall'arcivescovo Edmondo... Ma il re concesse all'arcivescovo Bonifacio di macerare, come si è detto, l'Inghilterra senza speranza di rimedio » (4).

Le muliebri intercessioni sono un'allusione alla regina Eleonora di Provenza, la quale non è risparmiata dal cronista, per l'avversione profonda che egli e tutti gl'Inglesi di quel tempo avevano per i favoriti forestieri del re. E questo malcontento popolare contro i forestieri, coll'andar del tempo, crebbe a tal segno, che fu se non la principale, certo una delle precipue cause che fecero trionfare la ribellione dei baroni contro Enrico III. Gran parte dell'ira

(1) Il ms. Cottoniano, nero D. V.

(2) Il ms. XXVI nella biblioteca del collegio « Corpus Christi » in Cambridge.

(3) PARIS, IV, 509.

(4) PARIS, IV, 510.

ricadde sopra la regina, che tutto poteva sull'animo del re e si era valsa molte volte del suo potere per favorire i suoi zii materni, Tommaso, Guglielmo e Pietro di Savoia (1) fratelli di Bonifacio. Vi è quindi ogni ragione di credere che ella s'interponesse anche questa volta in favore di Bonifacio, come narra il Paris. In ogni modo è certo che il re non si oppose più all'esecuzione della bolla pontificia, e Bonifacio potè sperare di compiere questo spinoso affare senza altre difficoltà, quantunque per allora e per molto tempo appresso non lo potesse condurre a termine.

Il vescovo di Lincoln, Grosseteste, sia che incontrasse troppa resistenza da parte del clero, e perciò non potesse; sia che tornasse ai suoi antichi timori, e perciò non volesse eseguire la bolla, si ricusò di immischiarsi più oltre della contesa. Gli fu surrogato ai 5 di giugno del 1247 (cioè più di un anno dopo) il maestro Antelmo (2) dottore delle decretali, priore di S. Lorenzo di Grenoble, al quale il papa ingiunse di usare rigore contro tutti coloro che impedissero di raccogliere la sovvenzione. Ma anche maestro Antelmo non approdò a nulla, tanto che l'arcivescovo Bonifacio essendo perseguitato (3) dai suoi creditori, ricorse nuovamente al papa, e l'indusse ad intervenire colla sua suprema autorità, dichiarando che l'arcivescovo non era tenuto a pagare, se non quelle somme delle quali i creditori, che lo perseguitavano, potessero provare con certi indizi e legittime prove, che erano state spese in vantaggio della chiesa cantuariense. Intanto avendo maestro Antelmo abbandonata l'impresa, quattro soli mesi dopo averla assunta, venne surrogato in sua vece il decano della chiesa di Belley (4), il quale riuscì bensì a condurre a termine l'affare, ma solo dopo di avere spiegata un'energia ed un'abilità non comuni.

Il decano di Belley cominciò col premunirsi di una lettera papale del 23 ottobre 1247 (5), nella quale gli s'ingiungeva « ut compellat suffraganeos ecclesiae cantuariensis, ut ab omni impedimento desistant. » Era una minaccia che il decano ridusse ben presto in atto, facendosi mandare il dì 30 ottobre (6) l'ordine di scomunicare coloro che non avevano ancora pagato, ed insieme licenza (7) di rifarsi delle spese che gli avversari avevano fatto sostenere all'arcivescovo. Finalmente ai 2 di dicembre ebbe ordine di pubblicare una scomunica ancor più ampia (8) contro tutti coloro che fin dal tempo della

(1) Cfr. WURSTEMBERGER, *Peter der zweite*. Oltre alle molte notizie che dà l'autore intorno a Pietro II, vi sono anche dei capi speciali sulla dimora in Inghilterra di Tommaso e Guglielmo di Savoia e sui beni che vi possedevano.

Gli *Annali monastici* e le *Rôles Gascons* forniscono nuovi e copiosi materiali per la vita di Pietro II e del conte Tommaso di Fiandra, sicchè sarebbe necessario un nuovo studio sopra questi due principi sabaudi.

(2) BERGER, vol. I, p. 420, n. 2814.

(3) Quum archiepiscopum cantuariensem petitores propter debita praedecessorum persequantur. BERGER, vol. I, p. 507, n. 3369.

(4) Il Luard in una nota opina che il decano fosse Adamo de Annolio; egli fonda la sua congettura sopra la *Gallia christiana*, IX, col. 771.

(5) BERGER, p. 507, n. 3371.

(6) BERGER, p. 511, n. 3396.

(7) BERGER, p. 511, n. 3397.

(8) BERGER, p. 512, n. 3411.

scomunica lanciata dal maestro Antelmo, non avevano pagato il reddito del primo anno dopo nominati ad un benefizio (1).

Con questi provvedimenti energici il decano di Belley venne a capo dell'impresa e Bonifacio liberato dai debiti potè pensare a ritornare in Inghilterra.

L'intervento pontificio nell'affare dei debiti della chiesa cantuariense, ci dimostra che esisteva un rapporto giuridico tra i decreti pontificii ed il diritto pubblico degli Stati civili nel sec. XIII; rapporto che sarebbe argomento di utilissimi studi in sussidio della storia. Qui certo non è il luogo di trattare quest'argomento, nè molto meno di svolgere i principî dottrinali, sui quali si appoggiava Innocenzo IV, nel diminuire i debiti e nell'imporre sussidi ai beneficiati. Non possiamo però passare sotto silenzio l'asserzione, più volte ripetuta dal Paris, che il privilegio concesso al B. Bonifacio di Savoia fosse cosa non mai avvenuta (2).

Per non parlare che dei tempi di Matteo Paris, nei *Regesti d'Innocenzo IV*, ne abbiamo altri esempi.

In primo luogo va ricordato l'esempio dell'arcivescovo di Colonia, il quale avendo trovato anch'esso la sua archidiocesi oppressa dai debiti contratti dai suoi antecessori, non volle, a quanto pare, soddisfare i creditori. Il predecessore d'Innocenzo IV, Gregorio IX, delegò dei giudici, i quali, esaminata la causa, scomunicarono l'eletto di Colonia, sicchè questi restò colpito di scomunica finchè venne assolto da Innocenzo IV (3) il 28 gennaio 1244. Era l'identico caso di Bonifacio di Savoia, con questa differenza, che il sabaudo più equo cercò ogni modo di soddisfare i creditori, per non incorrere nella scomunica e venir meno alla giustizia. La sua equità non piace al Paris. Poichè era forte dell'appoggio reale, il cronista avrebbe anzi voluto vederlo in lotta col papa e scomunicato: allora forse avrebbe preso le sue parti come fa per tanti altri.

Altri esempi che fanno ancor più al caso nostro sono: quello del vescovo di Verdun, al quale Innocenzo aveva concesso, prima che a Bonifacio, cioè nell'agosto del 1245, gli identici privilegi (4) e quello del vescovo di Liegi, al quale nel 1248 ai 22 di decembre (quando pendeva ancora l'affare di Cantorbery ed il vescovo di Belley raccoglieva la sovvenzione) il papa concesse privilegi ancor più ampi, permettendogli di riscuotere i redditi dei primi due anni (invece di uno) di tutti i benefici vacanti (5).

È impossibile ammettere che Matteo Paris, il quale si mostra informato delle cose più minute della Corte pontificia, ignorasse poi questi fatti, e che li ignorasse proprio allora, quando il ritorno di tanti vescovi e prelati inglesi dal concilio di Lione (6), gli avrebbe dato occasione di essere informato meglio del solito.

---

(1) BERGER, p. 512, n. 3410.
(2) BERGER, p. 522, n. 3471.
(3) BERGER, vol. I, n. 410.
(4) BERGER, vol. I, n. 1451, 1452, 1453.
(5) BERGER, n. 4254.
(6) Sugli Inglesi che si recarono a Lione presso il papa, cfr. PARIS, V, 117, gli *Annales monastici* (passim) e le importantissime osservazioni del Berger nell'introduzione al vol. II dei *Regesti d'Innoc. IV*, p. LXXXIII.

CAPO VII.

Bonifacio visita la Savoia. — Torna in Inghilterra. — Il re Enrico prende la croce dalle mani dell'arcivescovo e promette di andare in Terra Santa.

La necessità di esporre tutto insieme quanto riguardava il tedioso affare dei debiti, ci ha impedito di seguire cronologicamente i singoli avvenimenti della vita di Bonifacio di Savoia dopo la sua consacrazione, cioè dopo il 15 gennaio 1245.

Non molto dopo questo tempo, egli si recò con Pietro d'Aiguebelle in Savoia, sua patria, per ricevere in nome del re Enrico III d'Inghilterra l'omaggio del conte Amedeo di Savoia per i castelli di Susa, Avigliana, S. Maurizio sull'Isère e Bard (1). Parrà strano di vedere un conte di Savoia fare omaggio ad un re d'Inghilterra per quattro castelli di tanta importanza, ma in questo periodo del Medio Evo era cosa comunissima che i piccoli signori cedessero liberamente i loro castelli ad un signore potente loro vicino, per poi ricevere immediatamente da lui gli stessi beni o castelli in feudo. Cessavano per tal modo di essere assoluti signori, ma con ciò andavano liberi da ogni oppressione dei potenti vicini, ai quali anzi metteva conto proteggerli per poi averne aiuto nelle imprese militari. Nel caso presente, Enrico III era troppo lontano, ed i suoi possedimenti in Francia erano troppo divisi dalla Savoia, perchè Amedeo potesse trovarvi il suo conto nel dichiararsi vassallo del re inglese. E però il fatto non si potrebbe spiegare, se non si avessero tre editti del re Enrico d'Inghilterra, pubblicati dal Rymer (2). Nel primo, Enrico III dona al conte Amedeo 1000 lire sterline; nel secondo, il re assegna in perpetuo ad Amedeo ed ai suoi successori duecento marchi «*pro homagio praedicto*»; nel terzo il re aggiunge la promessa di trovare

(1) PARIS, IV, 550.
« Diebus quoque sub eisdem comes Sabaudiae Amedeus, dominum regem Angliae, praecordialiter merito diligens, in presentia domini archiepiscopi Bonifacii et episcopi Herefordiae Petri et aliorum nobilium tam amicorum et consanguineorum eiusdem comitis, quam dicti domini regis, fecit homagium eidem domino regi in manu archiepiscopi qui supplevit regis absentiam, et homagium factum fidei interpositione addito sacramento de inviolabili observatione spontanea ac gratuita voluntate, pro utrorunque haeredibus confirmavit, recipiens de domino dicti regis quaedam foeuda, scilicet: Secusiam cum palatio, Aellyanam, Sanctum Mauritium de Challasio et Castrum de Bardo. Hoc quoque licenter, salva fide sua, facere potuit, sine imperatoris iniuria, et imperii mutilatione, cum nihil praeter aquas et transitus teneat de imperio. »

(2) RYMER, *Foedera*, etc., vol. T. P. T., p. 264.
Vi è un sunto dei tre documenti nel WURSTEMBERGER, vol. I, IV, p. 105, n. 191.

44

un ricco partito in Inghilterra per una nipote del conte. Onde si vede che Amedeo vendette ad Enrico III un puro onore, ed il signore feudale pagò riccamente al suo vassallo feudale il diritto di poter dire che il conte di Savoia riconosceva la signoria del re d'Inghilterra su quattro castelli ai piedi delle Alpi.

Bonifacio si trattenne in Savoia durante tutto il resto del 1246; durante il seguente anno non si ha altra memoria di lui, se non una sola, cioè che egli fu assente dal parlamento radunatosi in Londra nel 1247 ai 9 di febbraio (1). Dovette, non v'ha dubbio, recarsi spesso a Lione dal papa per regolare la questione dei debiti e dopo l'ultimo documento che riguarda questa questione, cioè dopo il 2 decembre di quest'anno 1247 (2), si recò al suo priorato di Nantua, e finì di comporre le questioni coi signori di Thoire e Villars, delle quali si è già detto nel I capo di queste ricerche (3).

I cronisti inglesi rimproverano a Bonifacio le lunghe assenze dalla sua archidiocesi, senza por mente alle circostanze che l'obbligarono ad assentarsene ed al molto che fece, anche assente, in pro di essa. Così in questo caso non poteva tornare in Inghilterra senza accumular nuovi debiti per mantener il suo stato; la sua lontananza giovò quindi alla sua chiesa e non fu protratta troppo oltre al bisogno, perchè, dopo dato al decano di Belley il tempo di raccogliere le somme sufficienti ad estinguere i debiti, Bonifacio si avviò alla volta dell'Inghilterra, dove giunse ai 21 di settembre (4), recando la fausta notizia della presa di Damiata, caduta in potere di S. Luigi, re di Francia.

Poco più di un mese dopo, cioè nella festa di Ognissanti del 1248, l'arcivescovo di Cantorbery, Bonifacio, fu intronizzato con grande onore, essendo presenti a questa solennità il re, la regina e quasi tutti i prelati d'Inghilterra (5). Le feste celebrate in quest'occasione durarono più giorni. Il primo giorno, durante il banchetto, Riccardo di Clare, conte di Glocester, servì l'arcivescovo in qualità di senescalco e coppiere: e ciò, come notano espressamente gli Annali di Theokesberia (6) « *iure haereditario* ». Indi il 5 gennaio troviamo l'arcivescovo in Londra, dove pontificò solennemente, assistito da sette vescovi, ricorrendo in quel giorno la festa di S. Eduardo, re d'Inghilterra (7) ed indi, recatosi a Berkhamstead, battezzò Edmondo (8), figlio di Riccardo di Cornovaglia, e nipote del re Enrico.

Nel 1250, prima del mese di marzo (9), i vescovi della provincia cantuariense si radunarono in Oxford, e gli oppositori di Bonifacio vollero verificare, se le somme raccolte nei singoli vescovati eccedessero la somma concessa dal papa all'arcivescovo. Trovarono che la somma raccolta passava i

(1) PARIS, V, 5.
(2) BERGER, *Regest. Innoc. IV*, p. 522, n. 3471.
(3) Cfr. cap. cit.
(4) PARIS, V, 81.
(5) PARIS, V, 80. — GERV. CANTUAR., II, 203.
(6) *Annales de Theokesberia* in *Ann. mon.*
(7) PARIS, V, 94.
(8) PARIS, V, 94.
(9) PARIS, V, 100.

10,000 marchi, perchè, al dire del Paris « l'arcivescovo faceva contare in suo favore le spese di qualsivoglia genere. » Queste parole alludono al privilegio pontificio già ricordato, e però non fa meraviglia l'udire che i vescovi « inviti, quod exegit concesserunt, sentientes dominum papam in omnibus sibi favorabilem. »

Da Oxford l'arcivescovo passò a Londra, dove diede la croce al re Enrico III d'Inghilterra ed a molti altri nobili. I codici manoscritti della cronaca del Paris in questo punto sono di difficile interpretazione. Secondo il cottoniano del Museo britannico (1) si dovrebbe leggere: « et postea ipse archiepiscopus cruce signavit alios nobiles. » Invece il ms. del collegio *Corpus Christi* in Cambridge (2), il quale è il più autentico, ha bensì le stesse parole, ma sono scritte da mano recente, sopra una raschiatura. Il Luard sospetta che la lezione originale fosse « et postea ipse archiepiscopus cruce signatus est. » Non vi ha dubbio che il Paris, o chi altro si fosse, dovette avere una ragione di raschiare l'inciso, ma non pare che l'ipotesi del Luard sia la più felice. Può ben essere che il Paris avesse scritto che l'arcivescovo prese anch'esso la croce, ma in questo caso se ne avrebbe memoria in qualche altra cronacà. Inoltre nel Rymer si trovano molte lettere, nelle quali il papa ingiunge a Bonifacio di esortare il re d'Inghilterra a compiere il voto fatto: in altre gli permette di commutarlo. Ora, non trovandosi in nessuna di queste lettere neppure la minima parola di una simile promessa fatta da Bonifacio, ci sembra strano l'ammettere, come vuole il Luard, che l'arcivescovo prendesse anch'egli la croce. Conviene quindi dire che il Paris, se pure scrisse le sopra riferite parole, fu il primo ad accorgersi dell'errore e perciò appunto le cancellò.

Non sarà fuor di luogo ricordare di passaggio, fra gli avvenimenti di quest'anno, che non pare punto ammissibile quanto affermò, ma non dimostrò il Guichenon (3), cioè che il papa Innocenzo IV volesse dare a Bonifacio il comando dell'esercito pontificio.

Ciò potè accadere in due circostanze. La prima, quando il papa nel 1247 mandò 1500 armati in Italia per aiutare i suoi alleati della Lombardia. La condotta di questo piccolo esercito fu affidata, come è noto, al cardinale Ottaviano degli Ubaldini, e non a Bonifacio (4), il quale non avrebbe neppure potuto accettare il comando, perchè suo fratello il conte Amedeo parteggiava per l'imperatore e sbandò difatti l'esercito papale prima che valicasse le Alpi. La seconda circostanza in cui il papa avrebbe potuto affidare a Bonifacio un comando militare, fu quando nel 1250 Federico II divisò di passare le Alpi con un esercito ed assalire il papa in Lione; ma anche allora l'imperatore era alleato con Amedeo e con Tommaso di Savoia. Quest'ultimo doveva fornirgli 1000 uomini per l'impresa, e non è punto credibile che il papa abbia inteso in simili circostanza di affidare un comando militare all'arcivescovo Bonifacio di Savoia.

(1) Si ricordi che questo, secondo il Luard, è il più antico e non fu corretto dal Paris.
(2) Cioè quello che venne corretto dal Paris.
(3) GUICHENON, *Histoire Genealog*, p. 60.
(4) BERGER, vol. II, CLXXXII.

CAPO VIII.

Visita pastorale della diocesi e provincia di Cantorbery. — Calunnie del Paris contro Bonifacio riconosciute false dall'autore, ma soppresse solo in parte. — Cagioni della contesa coi vescovi e coi capitoli.

Chi ha seguito fin qui l'andamento delle vicende religiose in Inghilterra durante l'arcivescovado di Bonifacio di Savoia, sarà certo rimasto meravigliato al vedere i molteplici abusi che si erano introdotti tra il clero inglese nel secolo XIII a scapito della disciplina ecclesiastica. Sarebbe superfluo anzi inutile l'enumerarli tutti, ma è facile il riconoscere che le sorgenti di tanto male erano principalmente due: l'ingerenza indebita della potestà regia nell'obbligare i capitoli ad eleggere pastori indegni, e l'insubordinazione del clero tanto secolare quanto regolare. A Bonifacio di Savoia spettava l'obbligo di porvi riparo, e non gli venne meno, nè il senno, nè la costanza, nel tentare l'ardua riforma. Già vedemmo come fin dal principio della sua promozione, egli si opponesse alla nomina di favoriti del re ai vescovati di Winchester e di Chichester (1), e come per questo si inimicasse per qualche tempo il re. Ma per così poco non cadde d'animo; anzi, tornato in Inghilterra, libero finalmente dai debiti, pose mano a rimediare, con una visita pastorale di tutta l'archidiocesi, all'altro abuso, cioè all'insubordinazione. Che se questo gli fruttò l'odio accanito di chi voleva beneficare, opposizioni incessanti, e calunnie perpetuate nelle cronache contemporanee, al critico imparziale spetta anzitutto scernere il vero dal falso e poi mettere nella sua vera luce qualche eccesso di zelo, provocato dalla continua ed implacabile ostilità di chi aveva maggior bisogno della sua pastorale sollecitudine.

L'andamento della visita si può ricostituire quasi per intiero coi documenti pubblicati dal Rymer, con quelli conservatici dal Paris negli « *Additamenta* », e con altri monumenti del tempo, specialmente colle lettere di Adamo di Marisco (2). Quanto alle cronache del Paris, esse hanno un valore così nullo in quel che riguarda quest'affare, che nel rivedere, come si è accennato più volte il suo scritto, il Paris arrivato a questo punto, non trovò modo nè di raschiare, nè di sostituire le calunnie scritte e strappò tutto il foglio. Ma se conviene abbandonare i giudizi rifiutati dallo stesso Paris, giova

(1) Cfr. preced., Capo IV.

(2) Pubblicate nel volume II dei *Monumenta Franciscana* per cura del Brewer, nelle *Rolls Series*, 1858.

tener conto di quello che aveva scritto per mostrare l'equità del giudizio a prima vista severo che abbiamo dovuto dare di questo cronista, ed anche per apprezzare la lealtà di qualche scrittore contemporaneo (1) che cita ancora quello che il Paris aveva raschiato o strappato via.

L'arcivescovo stabilì di far la visita appoggiato ad una decretale (2), la quale gli dava facoltà di visitare non solo la sua diocesi, ma tutta l'archidiocesi o provincia ecclesiastica di Cantorbery. Questo provvedimento era al tutto necessario per il compimento dei suoi disegni di riforma, essendo inutile accingersi ad una riforma seria della sua diocesi, se nelle vicine diocesi restavano vivi ed impuniti gli abusi. Sarebbe stato per avventura più facile operare di concerto con gli altri vescovi, ma quasi tutti dovevano la loro promozione al favore regio e non tutti osavano affrontare le difficoltà che attraversano la via di chi tenta riforme. Roberto Grosseteste fu il primo, e se non fosse stato Bonifacio, sarebbe stato forse il solo che riuscisse ad ottenere frutti durevoli (3) nella riforma degli abusi ecclesiastici. Le difficoltà, le lotte e l'invincibile energia del Grosseteste, sono narrate nelle sue lettere ed anche nelle cronache del Paris, il quale prende sovente le parti dei rivoltosi, fino ad inserire come vero un documento di cui non potè non conoscere, come osserva giustamente il Luard (4), la manifesta falsità. Grosseteste alla fine trionfò di tutte le opposizioni e l'esito felice della lotta durata sei anni tra lui ed il suo capitolo di Lincoln, animò senza dubbio Bonifacio a tentare la riforma dei capitoli di Londra.

Seguendo le prescrizioni della decretale, in virtù della quale faceva la visita, l'arcivescovo Bonifacio cominciò dal visitare il capitolo (5), la città e la diocesi di Cantorbery, indi passò alla diocesi di Rochester e di là venne alla diocesi di Londra (6).

La visita dell'archidiocesi fu compiuta senza notevoli particolarità, salvo che il capitolo, al dire del Paris, fu visitato troppo rigorosamente e senza misericordia, il che non farà meraviglia, se si pone mente alle lotte già soste-

(1) Il Green nel suo pregievole e recentissimo compendio della storia del popolo inglese crede ancora alla leggenda inventata dal Paris a proposito della visita pastorale. La facilità di credere tutto quello che pare contraddire ai principi cattolici, è una delle mende, che menomano il pregio di questo erudito compendio, il quale ha meritato di essere tradotto in francese ed in italiano.

Cfr. edizione inglese: GREEN W., *Short, History of the english people.* Londra, 1886, p. 140.

(2) PARIS, IV (*Additamenta*).

(3) Lo stato deplorevole di molti monasteri in Inghilterra e precisamente nella diocesi di Cantorbery, aveva già richiamata l'attenzione di Gregorio IX, il quale fin dal 1232 nominò dei visitatori. « Intelligimus siquidem (dice il pontefice) quod nonnulla monasteria exempta Cantuariensis dioecesis in spiritualibus deformata et in temporalibus sint graviter imminuta, dum monachi et moniales eorum diabolica suggestione seducti.... non sine furti nota et noxa monasteriorum bona improprie sibi appropriant et retentant, venantur non venialiter lucra pecuniaria mercimoniis et usuris. » Cfr. PARIS, III, 238 et seg.

(4) Nell'introduzione alle lettere di Grosseteste (*Rolls Series*), p. LI. « The clumsiness and absurdity of the document are so great, that it can have imposed upon no one, and it appears to have produced no results at all. It gives a melancholy view of the virulence of Mathew Paris party spirit that he could even pretend to treat this as genuine. »

Cfr. anche l'introduzione al volume IV del Paris, p. X. — Il documento falsificato sta nel vol. V, p. 155.

(5) PARIS, V, 119.

(6) PARIS, VI, 198.

nute dal capitolo contro l'arcivescovo S. Edmondo (1). Il Paris nella prima edizione, per così chiamarla, della sua cronaca, coglie di nuovo l'occasione per mettere in bocca ai monaci di Cantorbery, una lamentazione, perchè avevano eletto un forestiere, un illetterato, un ignoto ed inesperto, più adatto ed esercitato nelle cose di guerra che nelle spirituali (2). Era ben questo il caso di dimostrare queste accuse, specialmente l'ultima, facendo vedere quali provvedimenti fossero troppo severi, quali inetti: ma di questo il cronista tacque dapprima e poi strappò via l'accusa che l'avrebbe dimostrato manifestamente maledico. Quanto alla visita della diocesi di Rochester il Paris ne parla appena e solo per dire che « l'arcivescovo venne poscia con grande impeto, pompa ed apparato nel priorato Roffense, ed estorse da quella casa meschina 30 marchi. »

Venendo alla visita della diocesi di Londra, se ne hanno dati molto più esatti. L'arcivescovo Bonifacio giunse in Londra il 12 maggio 1250, e si recò ad albergare nella casa del vescovo di Chichester (3). Il dì seguente diede principio alla visita, col visitare il vescovo di Londra, che lo accolse nella sua qualità di arcivescovo senza opporre la menoma resistenza (4).

Tutt'altro invece fu il contegno tenuto dal capitolo diocesano della chiesa di San Paolo e dagli altri capitoli, perchè questi, istigati dal vescovo di Londra, opposero una resistenza così ostinata, che l'arcivescovo credette suo dovere di scomunicarli solennemente. La sentenza, nella quale Bonifacio giustificava la sua condotta (5) è del seguente tenore (6):

« Sappiano tutti che avendo noi Bonifacio per grazia di Dio arcivescovo di Cantorbery e primate di tutta l'Inghilterra, visitate le diocesi e le città di Cantorbery e di Rochester, ed avendo pure visitato il venerabile nostro fratello, il vescovo di Londra, ci siamo recati a visitare il capitolo della chiesa cattedrale di S. Paolo di Londra. Ammonimmo prima a voce il decano ed il capitolo della predetta chiesa cattedrale, e li facemmo ammonire più volte per mezzo di altri, perchè ci ricevessero riverentemente nella loro chiesa, secondo la forma stabilita dal diritto, come loro metropolitano venuto ad esercitare l'ufficio di visitatore. Il decano ed il capitolo sopradetti ricusarono con modi sgarbati di acconsentire a questo, affermando a voce davanti a noi, che non ci avrebbero in modo alcuno ammessi per esercitare il detto ufficio di visitatore, e, tenendo chiusa la porta del coro e del capitolo, ci impedirono palesemente con parole e con fatti di compiere ivi quello che ci era imposto dal nostro ufficio. Di più finchè ci trattenemmo nella navata di detta chiesa di San Paolo, fecero sospendere di proprio moto il suono delle divine lodi,

(1) PARIS, VI, 198.
(2) Cfr. più innanzi pag. 29.
(3) Il vescovo di Chichester era tuttora S. Riccardo.
(4) PARIS, V, 120.
(5) PARIS, V, 120.
Il vescovo di Londra era Fulk Basset, eletto contro il volere del re, il quale avrebbe voluto far eleggere vescovo in sua vece, l'amico di Bonifacio, il savoiardo Pietro d'Aiguebelle. Fulk fu consacrato vescovo il 9 di ottobre 1244 e morì l'11 giugno 1259. Di lui fanno frequente menzione gli *Annales monastici* e Matteo Paris.
(6) PARIS, VI, 198.

con manifesta ingiuria, e grave pregiudizio della chiesa di Cantorbery, con pericolo delle anime e scandalo di moltissimi. Noi pertanto non vogliamo, poichè non possiamo, lasciare impunita quest'offesa pubblica per tema che valga ad altri d'esempio per resistere con simile audacia. Premessa pertanto la dovuta ammonizione .... noi scomunichiamo in iscritto e colle presenti dichiariamo scomunicati, per averci impedito con tanta temerità e villania dall'adempiere l'ufficio di visitatore, e per non essersi presa pena di ubbidire a noi e compiere il loro dovere, Enrico decano, Pietro arcidiacono, Roberto cantore .... canonici di Londra, i quali si opposero irriverentemente .... e dei quali a noi consta che erano manifestamente colpevoli in questa contumace ribellione e contradizione. »

Da questo documento risulta chiaramente che Bonifacio si contenne entro i limiti del suo ufficio, mentre i canonici fecero quanto poterono per inasprire la lotta.

Riesce perciò stranissimo l'uso che fece di questo documento il Paris, il quale ci ha pur conservata copia dell'originale. Egli non dubitò nella prima edizione di scrivere quanto segue (1): « L'arcivescovo volendo visitare il capitolo di S. Paolo si recò con soverchia pompa a quella chiesa per visitare i canonici. Questi però non volendo ammetterlo, resistettero virilmente ed appellarono costantemente al sommo pontefice. L'arcivescovo vedendo questo ne fu oltremodo sdegnato e minacciando il decano ed alcuni altri dei più degni della chiesa, li scomunicò *praecipitanter in spiritu irae et furoris.* Nondimeno non fece questo se non dopo alcuni alterchi intorno ai quali si consulti il libro degli *Addimenta* » (2).

Ancor meno fondato è quello che narra il Paris intorno al seguito della visita, cioè la resistenza che oppose il capitolo di S. Bartolomeo e la lotta provocata dall'arcivescovo Bonifacio, del quale giunge a dire che percosse con la propria mano il sotto priore: « *in iram secus quam deceret aut expediret furoris conversus, irruit in suppriorem,* suaeque conditionis, et suorum antecessorum sanctitatis immemor, ipsum sanctum virum sacerdotem et religiosum in medio ecclesiae existentem, *pugno impie tum percussit, tum in pectus senile, tum in faciem venerabilem, tum in canum caput impulit truculenter multotiens,* clamosa voce dicens: Siccine decet Anglicos proditores impetere et horribiliter *cum iuramentis irrecitabilibus delirans,* gladium suum petit festinanter afferri. » È così manifesta l'impossibilità di questo racconto considerato sia nei suoi particolari, sia nella sua attinenza coi fatti certi ed il carattere pacifico di Bonifacio di Savoia, che il Wurstemberger (3), il quale nulla sapeva delle correzioni posteriori del Paris, così ne scrisse fin dal 1858. « Il cronista getta tutta la colpa sopra il solo arcivescovo, ma lo fa in termini che attestano piuttosto un animo dominato dalla passione ed uno spirito partigiano, anzi che l'amore della verità; e perciò l'esposizione che egli fa dell'accaduto non è atta ad essere riferita in disteso. » Quel che il Wurstem-

(1) PARIS, V, 121.
(2) PARIS, VI, p. seg.
(3) *Peter der zweite*, vol. II, p. 191.

berger divinò, resta ora confermato abbondantemente, non solo del fatto che il Paris rivedendo il suo lavoro strappò via il foglio, che conteneva questa dichiarazione, ma ancora dai documenti contemporanei, messi in luce in Inghilterra da quel tempo in qua. Tra questi vanno ricordate le cronache, di Tito Wykes (1), la cronaca di Teokesberia (2) e la cronaca di Giov. de Oxenedes (3): la prima delle quali narra il fatto della visita pastorale, dicendo che non a S. Bartolomeo, ma bensì a S. Paolo accadde una mischia nella quale perirono parecchi della famiglia dell'arcivescovo; la seconda pone il conflitto nella chiesa della SS. Trinità, e dice che un canonico di S. Bartolomeo, il quale si trovava presente « occubuit *ut dicitur* per archiepiscopum; » la terza non parla affatto di uccisioni. Da queste testimonianze così discordi sarebbe impossibile cavare il netto, e solo appare evidente che dovette farsi un gran discorrere sul conto dell'arcivescovo, ma con poco o niun fondamento, mentre i detrattori non convenivano neppure nell'assegnare il luogo dove accadde il conflitto. E che veramente si trattasse di una pura calunnia diffusa ad arte da coloro che non volevano saperne di visita pastorale, lo prova una lettera di Adamo di Marisco (4). L'importanza di questo documento viene accresciuta dal fatto che Adamo di Marisco era un frate minore dottore di Oxford, tra i più celebri del Medio Evo, la fama del quale si sparse anche fuori d'Inghilterra, dove era conosciuto col nome di « *doctor sublimis* ». Adamo di Marisco era intimo dell'arcivescovo Bonifacio e l'accompagnò nella visita pastorale: era dunque un testimonio oculare e competente. Aggiungasi che la lettera della quale si tratta è indirizzata a Roberto Grosseteste, ben noto vescovo di Lincoln, per dargli notizia sui fatti di Londra.

Ecco pertanto come Adamo spiega l'accaduto: « Domino Lincolniae, frater Ada... Detentus sum cum venerabili patre Domino Cantuariensi primo in sua, deinde in Roffensi dioecesi visitationis officium agente, secundum quod modicitati meae visum est laudabiliter, prout valui eidem in memorato officio astiti usque ad festum Pentecostes, quibus cordis angustiis et laboribus esplicare non valens. Cum ad Londoniae ecclesiam secundum canonicas sanctiones ecclesias visitaturus accessisset, persona Londoniensis episcopi visitata, quominus aut capitolum Londonense, aut aliquod collegium sibi subditum visitaret, episcopus Londoniensis cum suo capitolo et

---

(1) Cunque archiepiscopus violenter voluisset intrare ecclesiam S. Pauli ratione visitationis faciendae, repulsus est per canonicos, unde contigit quod, habito conflictu inter partes ante foras ecelesiae, quidam de familia archiepiscopi interfecti sunt, nonnulli quoque gravissime vulnerati.

Cron. T. WYKES, *in Ann. mon.*, IV, 101.

(2) Orta est gravis contentio inter Cantuariae archiepiscopum et clerum Londoniae, propter quamdam visitationem, quam dictus cantuariensis fecit in ecclesia S.tae Trinitatis Londoniae. In quo conflictu quidam canonicus S.ti Bartolomei occubuit ut dicitur per archiepiscopum, ob quam causam episcopus Londoniae et decanus eiusdem capituli curiam romanam adiverunt Lugduni, contra quos Cantuariensis in propria persona adivit eundem...

Ann. di Theokesberia in *Ann. mon.*, I, 141.

(3) Archiepiscopus Bonefacius Cantuariensis Londoniis veniens visitationem facturus cum ad ecclesiam S.ti Pauli, et ad ecclesiam Sanctae Trinitatis visitaturus non admitteretur, excommunicavit decanos et caeteros omnes.

Cronica F. DE OXENEDES, edited by SIR H. ELLIS (*Rolls Series*, 1859).

(4) *Monumenta Franciscana*, edidit BREWER (*Rolls Series*), vol. II.
Adae de Marisco epistolae. Epist. LIII, p. 163.

quibusdam aliis ad sedem apostolicam appellarunt. Quos videlicet, tam episcopum, quam subditos sibi obsistentes sententia excomunicationis innodavit. Qua de causa non parva commotio facta est, *divulgatis mendacissimis obrectationibus per provinciam*, tam in clero, quam in populo » (1). Così la calunnia del Paris resta manifestamente chiarita, e se si volessero ancora altre prove, si potrebbe avere una novella conferma della lettera di Adamo di Marisco in una lettera scritta dal vescovo di Londra all'abate di S. Albano per consiglio ed aiuto, nella quale confessa di essere stato l'istigatore della resistenza fatta a Bonifacio (2). In simili circostanze era impossibile all'arcivescovo Bonifacio continuare la visita pastorale, e diveniva necessario che egli si recasse in persona a Lione presso il papa, per difendersi dalle accuse dei canonici di S. Paolo, i quali avevano subito spedito il loro decano Roberto di Bartona, a querelarsi contro di lui nella curia romana. L'arcivescovo volle condurre seco dal papa Adamo de Marisco ed un altro frate minore Gregorio de Bosellis per avere l'appoggio della loro testimonianza e della loro autorità: anche il re Enrico voleva, anzi ordinava (3) ad Adamo de Marisco di accompagnare l'arcivescovo, ma la regina Eleonora, per sue particolari ragioni desiderava che il Marisco restasse presso di lei in Inghilterra, sicchè non ostante tutte le istanze Bonifacio non potè condur seco che il suddetto Gregorio di Bosellis ed un altro frate minore. Adamo de Marisco accompagnò però l'arcivescovo fino al mare, com'egli attesta in una sua lettera, e così veniamo a sapere che la partenza di Bonifacio per Lione avvenne il 13 di giugno (4). Matteo Paris ricordando la partenza dell'arcivescovo, aggiunge anche del suo il seguente commento (5) « consilio legistarum animatus et regis litteris et protectione confisus, ut fortior fieret in tirannide per papalem auctoritatem. » Il cronista insomma non sa vedere nell'arcivescovo che fini ignobili e chiama tirannia il reprimere gli abusi, sia pure con zelo soverchio. Vediamo che cosa ne pensò Innocenzo IV.

---

(1) La lettera continua dicendo: « Institit autem praedictus dominus archiepiscopus hoc ipsum domino rege iubente ut secum propter memoratam causam celeriter proficiscente ad curiam romanam iter agerem plurimum renitente domina regina et, ut me retineret obnixius laborante, verum in confectione praesentium quid super hoc futurum erat ignoravi. »

(2) Forse la vera cagione della calunnia inventata dal Paris in questa circostanza fu il mal animo del convento contro Bonifacio per la fallita mediazione dell'abate di S. Albano. Dagli *Additamenta* del Paris (p. 190, anno 1250) si ricava che l'abate propose all'arcivescovo tre diversi accomodamenti, ma tutti e tre mettevano in dubbio la pienezza del diritto concessogli poco prima dal papa di visitare senza eccezione tutti i capitoli, etc., della sua provincia ecclesiastica. Un appello al papa era quindi inevitabile.

(3) Lettere di Adamo di Marisco, Epist. CLXX, p. 308.

... Caeterum postquam diutinis vehementius conaminum instantiis, per dominum cantuariensem actum est iugitate inflexibili, ut cum eo ad sedem apostolicam, tam ego quam frater Gregorius proficisceremur, hoc ipsum omnimodis domino rege et domina regina prius volentibus, sed deinde ut moraremur in Anglia, memorata regina prout valuit satagente, tandem... in hoc resedit... exitus deliberationis, ut praefatum dominum me remanente, Gregorius de Bosel et socius eius frater W. de Wigornia comitarentur... Igitur ipsis proficiscentibus a mare regressus sum die beati Antonii...

Cfr. anche Epist. CCVII, p. 368. — Fratri W. ministro Angliae.

(4) Il Luard in margine aggiunge: 17 gennaio, festa di S. Antonio abate invece di 13 giugno, giorno della festa di S. Antonio di Padova, morto nel 1232 e canonizzato nel 1233.

Cfr. MISCAGLIA, *Vita di S. Antonio di Padova*. Parma, 1776.

(5) PARIS, V, 138.

CAPO IX.

Bonifacio va a Lione per difendersi contro le accuse dei vescovi e dei capitoli. — Tenta di revocare a sè la nomina al beneficio di Bixle. — Esito delle contese. — Prepotenza di Ademaro di Lusignano contro il rappresentante dell'arcivescovo Bonifacio.

Le questioni da trattare innanzi al pontefice Innocenzo IV erano principalmente due: I. Se all'arcivescovo di Cantorbery competesse veramente il diritto di visitare i capitoli diocesani ed i vescovi della sua provincia ecclesiastica; II. Se, posto il diritto, avesse egli ragione di scomunicare i membri dei capitoli, che oppostisi al suo diritto di visita, avevano interposto appello al papa.

Il papa cominciò dal decidere la seconda questione, riguardante le scomuniche ed in questo Bonifacio ebbe in parte torto. La resistenza dei capitoli era diretta ad impedire l'esercizio di un diritto arcivescovile, da loro creduto contrario ai proprii privilegii: essi volevano provocare un appello al papa e poichè in questo erano nel loro diritto, non fa meraviglia che il pontefice dichiarasse nulla la scomunica lanciata da Bonifacio dopo interposto dagli interessati un legittimo appello. L'Arcivescovo però asseriva di avere avuto anche un altro motivo nel pubblicare la scomunica, ed era l'ingiuria fatta alla sua persona dai canonici nel modo della resistenza. Su di questo ultimo punto il pontefice si riserva la decisione. Intanto agli 11 di ottobre dello stesso anno 1250 Innocenzo IV spedì delle bolle (1) all'abate di S. Albano e ad altri, ingiungendo loro di assolvere i canonici dei tre capitoli dalla scomunica, dichiarando che « Auditis ac plenius intellectis, quae fuerunt proposita hinc et inde... decrevimus praedictam sententiam, quatenus in personas eorum, propter delictum memorati conventus (S.mae Trinitatis) noscitur promulgata, nullam poenitus extitisse... Super id vero quod idem proponit archiepiscopus in eos propter delictum ipsorum, dictam sententiam protulisse, ipsum sicut de iure audiemus. »

Del medesimo tenore è la bolla assolutoria del capitolo di S. Paolo. Vi è la medesima distinzione tra la colpa dei canonici nell'opporsi alla visita, come membri di un capitolo, ossia di una corporazione che si credeva esente dalla giurisdizione dell'arcivescovo, e la colpa che loro attribuiva l'arcive-

(1) BERGER, nn. 4885-86-87-88-4910.
RYMER, *Foedera*, vol. I, P. I, p. 275 (BERGER, 4887).
PARIS, *Additamenta*.
POTTHAST, 14086 (BERGER, 4887).

scovo, di aver difeso i loro supposti diritti in modo ingiurioso alla sua dignità, ed essere perciò rei di un'ingiuria personale.

Il papa quindi dichiara nulla la scomunica lanciata contro i singoli canonici, perchè sostenevano un diritto comune, e riserva la decisione sulle offese personali. Il primo documento venne stampato dal Rymer (1) dall'originale che si conserva in Londra; il secondo in favore dei canonici di S. Paolo fu inserito dal Paris nel libro che intitolò *Additamenta*. Il Paris è il solo che abbia ricordato questo documento, e quindi riesce veramente strano il vedere com'egli si permetta di sopprimere una terza bolla al tutto identica alle altre due, della medesima data e diretta parimenti all'abbate di S. Albano. Questa terza bolla in favore dei canonici di S. Bartolomeo ci venne conservata nei regesti d'Innocenzo IV (2), e dimostra ad evidenza essere falso quanto scrisse (3) calunniosamente il Paris in tre luoghi, cioè che l'arcivescovo di Cantorbery, accorgendosi che la sua coscienza era piagata (*cauteriatam*) dall'enormità del delitto da lui commesso nella chiesa di S. Bartolomeo, per mezzo di messi segreti, con promesse e con minacce, tanto da parte del re e della regina, quanto dello stesso arcivescovo, procurò di far tacere le loro doglianze; ed i monaci tacquero: « siluerunt tum quia pauperes, tum quia potens erat archiepiscopus seipsum etiam manifeste culpabilem iustificare, in patientia animas suas possidentes, Deo et beato Bartholomeo causam suam commendantes. » Sicchè il cronista, non contento di avere taciuto della bolla indirizzata unitamente alle altre all'abbate del suo monastero di S. Albano, giunge scientemente fino a scrivere l'opposto, cioè che i monaci non ricorressero al papa ma tacessero. È vero bensì che egli raschiò (4) le parole riferite or ora, ma lo fece senza dubbio per altre ragioni, forse perchè vi erano nominati il re e la regina; altrimenti non avrebbe lasciato intatto quello che scrisse più innanzi a pagina 178, dove ripete più in breve la stessa cosa (5),

(1) Vol. I, Parte I, p. 275.

(2) BERGER, *Les registres d'Innoc. IV*, vol. II, p. 154, n. 4885.
Infrascripti sententiam a papa nullam nuntiari petiverunt. Archiepiscopus ex adverso respondente, quod non ob conventus, sed ob infrascriptorum delictum eandem sententiam promulgaverat. Papa de fratrum suorum consilio decernit praedictam sententiam nullam extitisse, per quam aliquo vinculo non teneantur. Ait se archiepiscopum de ea re auditurum et infrascriptis presentes litteras in testimonium concedit (*Reg.* anno VIII, n. 137, fol. 22 verso).

Priori... Suppriori... Sacristae... Celerario... et Praecentori... ecclesia Sancti Bartholomei Londiniensis, ordinis Sancti Augustini. Ex parte vestra fuit... Datum Lugduni V id. Oct. anno VIII.

Ibid., n. 4886.

Abbatibus de Sancto Albano et de Waltham arcidiaconoque Sancti Albani mandat, ut denuntiationes sententiae, quam archiepiscopus in priorem ecclesiae Sancti Bartholomei Londiniensis aliosque supradictos promulgavit, faciant omnino cessare (*Reg.* anno VIII, n. 128, fol. 23).

(3) PARIS, V, 188.

(4) Le parole raschiate nel ms. di Cambridge furono riscritte secondo la lezione del ms. del Museo Britannico da una mano contemporanea al Parker.
Cfr. la nota del Luard: PARIS, vol. V, p. 188.

(5) Basterà confrontare il titolo dei due paragrafi (vol. V) per convincersi dell'identità del contenuto

P. 178: Quomodo archiepiscopus cantuariensis enervavit constantiam quorundam querulorum.

P. 188: Archiepiscopus clamorem canonicorum Sancti Bartholomei, quia horribilis fuit, prudenter compressit.

nè avrebbe ancor più solennemente confermata la calunnia a pagina 225, scrivendo che i messi mandati al papa dai vescovi per querelarsi *formalmente* dell'arcivescovo, tacquero di questo affare. « De transgressionibus factis Londoniis et enormitate magna sub silentio dissimulatum et sub dissimulatione subcineratum pro pusillanimitate conquerentium, qui non sunt ausi jus suum prosequi, vel expensas effundere non valuerunt. » La calunnia è così sfrontata che o conviene riconoscere nel cronista un prurito di malignare che gli toglie ogni fede, oppure dire che rivide il suo scritto in un modo così superficiale da non accorgersi di una calunnia tanto manifesta ed in parte già sconfessata. Qualunque delle due spiegazioni si accetti resta oscurata la fama di codesto cronista, il quale pure per l'addietro trovò tanta fede: lo storico coscienzioso non potrà d'ora innanzi credere senz'altro al Paris, quando riferisce fatti sul conto di persone a lui poco accette, come sono i *Sabaudenses*, i *Pictavenses*, coloro che vollero ristabilire la disciplina ecclesiastica, la curia romana, il re Enrico d'Inghilterra ed altri. Si potrà tentare di scusare il Paris, ma converrà pur sempre ricordarsi che la sua è una cronaca riconosciuta inesatta dall'autore, e provata malamente corretta e calunniosa dalle contraddizioni e dai fatti (1).

In conformità alle sentenze pontificie, l'arcivescovo si riconciliò con tutti, eccettuato il capitolo del convento della SS. Trinità, col quale ebbe una lunga lite, terminata solo nel 1255 sotto Alessandro IV successore d'Innocenzo IV. Si trattava del diritto di patronato sulla chiesa di Bixle nella diocesi di Rochester, e dalla sentenza definitiva risulta che Bonifacio, prendendo occasione dalla resistenza fatta alla visita, aveva confiscato la chiesa di Bixle, dipendente dal convento della Trinità. Assoluti i monaci dalla scomunica, l'arcivescovo non volle restituire la chiesa: onde il papa gli spedì una lettera da Perugia in data dei 19 agosto (2), nella quale lo rimprovera con espressioni molto gravi e gl'ingiunge di restituire la chiesa coi redditi che aveva riscosso. L'arcivescovo temporeggiò ancora, non già come parrebbe a prima giunta per puntiglio, ma per un motivo che vien taciuto in tutti i documenti pontifici relativi a quest'affare (3). La nomina al beneficio di Bixle spettava anticamente all'arcivescovo di Cantorbery, e da questi era stata ceduta al convento della Trinità di Londra col consenso di tutti gl'interessati. I monaci coll'andar del tempo, seguendo l'esempio di molti altri monasteri, si erano

(1) Già fin dal 1596 il Baronio e più tardi il Bellarmino sospettarono della buona fede del Paris dicendo: « nisi probra illa fuerint additamenta potius eius qui edidit, novatoris haeretici hominis. » Queste parole alludevano al Parker che pubblicò le opere del Paris nel 1571, e gli stavano bene come si è visto nella prefazione; troppo maggiore è però la colpa del Paris e l'edizione del Luard conferma il giudizio del Baronio, il quale dopo aver provata falsa un'accusa del Paris soggiunge: « Vidisti lector, cum legisti, Paris ingenium animique male compositi malam sententiam; res fingere, verbaque formare indigna romano pontifice: ut ab hoc uno tam patenti mendacio caetera discas, videasque qua tunc sit homo fide dignus, cum totus sit in carpendis romanae ecclesiae pontificibus » (a. 1197).

(2) RYMER, vol. I, Parte I, p. 283.

(3) I documenti che riguardano la chiesa di Bixle si trovano nel:
RYMER, vol. I, Parte I.
» p. 223 — 16 luglio 1252.
» p. 306 — settembre 1254.
» p. 313 — 30 gennaio 1255.
» p. 362 — 9 settembre 1257 (Litterae definitivae).

appropriate le rendite, contentandosi di nominare un cappellano pel servizio della chiesa. Era questo uno degli abusi peggiori che si vedessero in Inghilterra. Non solo molti beneficiati vivevano lungi dalle loro chiese, dimentichi delle anime loro affidate, ma perfino i monasteri accrescevano il male, incorporando le rendite dei benefici a quelle del convento ed abbandonando la cura delle anime e delle chiese a preti di poca levatura ed amovibili, a cui poco o nulla premeva la prosperità durevole dei distretti loro affidati. Roberto Grosseteste lottò anche contro quest'abuso, e con sì felice successo, che gli venne fatto di vincere, il più delle volte, l'opposizione dei conventi, grazie all'efficace aiuto che trovò in papa Innocenzo IV (1). L'arcivescovo Bonifacio, mosso dal suo esempio sperò di riuscire anch'esso nell'intento, rivendicando a sè nell'interesse della chiesa Cantuariense, il diritto di nomina. Nominò quindi per via di fatto e di propria autorità titolare della chiesa di Bixle il chierico Guglielmo, divenuto poscia vescovo di Pavia; indi diede il beneficio ad Ubaldino, nipote di Ottaviano, cardinale di S. Maria in via Lata. I monaci del convento della SS. Trinità ricorsero come era da aspettarsi amendue le volte al papa, e questi diede loro ragione, riconoscendo in essi il diritto acquisito di nominare al beneficio. I diritti acquisiti possono esercitarsi male, ma non possono esser tolti, e quindi Alessandro IV troncò definitivamente la questione, ordinando all'arcivescovo di non molestare più oltre il convento. Così il tentativo andò fallito, nonostante le ottime intenzioni di Bonifacio.

L'altra questione che il beato Bonifacio di Savoia era venuto a trattare in Lione, era quella del diritto di visita, ed in questa ebbe da Innocenzo IV tutto l'appoggio che poteva desiderare e pienissima ragione, malgrado gl'indugi ed i maneggi dei molti suoi oppositori.

Gli avversari infatti, i quali gli contrastavano il diritto di visita non erano i soli canonici, ma anche i vescovi della provincia cantuariense. Ai 24 di febbraio del 1251 (2) i vescovi si erano riuniti nell'abbazia di Dunstaple,

---

(1) Innocenzo IV concesse a Grosseteste una bolla che viene così annunciata e spiegata in un paragrafo del Paris. Vol. V, 300:

« Episcopus Lincolniensis (R. Grosseteste) sub specie iustitiae procurat dampna religiosorum. Sub eiusdem autem anni circulo episcopus Lincolniensis Robertus, ut religiosorum proventus mutilaret et partes vicariorum adaugeret, huiusmodi mandatum ante expectatum est adeptus.

Episcopus igitur memoratus plus ut dicitur et videtur in odium religiosorum, quam vicariorum dilectionem et promotionem, multis huius auctoritate mandati religiosis, dampna intulit et gravamina. » (Vol. V, p. 200).

Forte dell'appoggio pontificio R. Grosseteste « *religiosorum fatigator indefessus* » convocò tutti i superiori dei monasteri della diocesi, e data lettura al documento, aggiunse che avrebbe assegnato ai vicari anche i redditi di quelle chiese, delle quali i conventi non potessero provare con documenti manifesti che erano state cedute a loro. Siccome poi Roberto aveva ottenuta una bolla che gli dava facoltà di far questo fin dal 17 maggio 1249, non resta, io credo, dubbio alcuno che il caso della chiesa di Bixle, fosse una pura contesa di fatto, e che il convento potè provare con documenti manifesti il suo diritto acquisito.

Cfr. Paris, V, 96: *Addit.* VI, 132.

(2) *Annales di Dunstaplia* in *Ann. monastici*, vol. III, p. 18.

Ne parla anche M. Paris e prende anche da questo occasione di sparlare di Bonifacio.

« Episcopi Angliae interim cognoscentes ... quod archiepiscopus cantuariensis, laqueos dampnosos ipsis parare moliebatur, poecuniam ad expensas collegerunt... Grave enim erat quod postulavit exactor memoratus, videlicet visitationem et procurationem totius cleri et populi in sua quae ampla fuit provincia. Quae propter hoc magis angebat universos, quod constat ipsum archiepiscopum, morum et scientiae mendicum, ad ipsam visitationem, non propter religionis augmentum vel morum reformationem, sed propter emolumenta turpia et iam sibi consueta certius inhiare » (Paris, V, 186).

E la prova delle perverse intenzioni dov'è?

mentre Roberto Grosseteste, vescovo di Lincoln, faceva la visita pastorale, ed avevano deliberato intorno al modo d'impedire che l'arcivescovo ottenesse dal papa il diritto di visitare le loro diocesi. Convennero di mandare dei messi a Lione dopo la Pasqua per dar corso all'affare, ed intanto ciascuno di essi si obbligò di far contribuire i singoli membri del clero per sopperire alle spese occorrenti. Grosseteste era tornato da poco dalla curia romana, dove aveva saputo che l'arcivescovo era sul punto di impetrare dal papa una conferma solenne del diritto di visita, e però divisò di opporre un reclamo comune dei vescovi per impedire la riuscita delle pratiche di Bonifacio. L'ingerenza di Grosseteste in quest'affare, mentre egli stesso visitava i conventi e dopo avere per sei anni sostenuti i suoi diritti contro il capitolo di Lincoln, riesce certo alquanto strana; tanto più che vinta la causa contro il suo capitolo aveva scritto: « Coeterum noveritis quod in causa visitationis plane....... pro nobis et per consequens pro omnibus episcopis est pronunciatum (1). » Perfino il suo intimo amico Adamo di Marisco trovò da ridire sul suo operato, e pare che la lettera già citata, nella quale Adamo di Marisco fa l'elogio di Bonifacio durante la visita (2) fosse diretta appunto a distogliere il vescovo di Lincoln dal porre ostacoli alle buone intenzioni dell'arcivescovo Bonifacio. Bisogna quindi conchiudere che i vescovi ed in ispecial modo Grosseteste il quale era a capo dell'opposizione, volevano contrastare all'arcivescovo il diritto di visitare le loro diocesi, ma posto che gli venisse riconosciuto questo diritto, non potevano nè volevano impedirgli di visitare i capitoli.

Malgrado tanta e così forte opposizione, Bonifacio aveva dalla parte sua l'appoggio del re d'Inghilterra, quello del proprio fratello Filippo, arcivescovo eletto di Lione, e sopratutto poteva far valere un diritto indiscutibile, poichè aveva intrapresa la visita, appoggiato ad una decretale dell'allora regnante pontefice Innocenzo IV, nella quale stava scritto (3): « licet archiepiscopis per totam provinciam, vel eius partem, visitationis officium exercere, civitates et dioeceseos, suffraganeos et eorum subditos cathedralium et aliarum ecclesiarum, monasteria et ecclesias, et alia religiosa et pia loca, cleros et populos libere visitando, ac procuratione a locis tantum visitatis recipere. » Ebbe dunque vinta la causa, salva qualche piccola concessione fatta ai vescovi, come ricordano espressamente gli annali di Dunstaplia (4). Dovette peraltro aspettare la decisione finale sino alla Pasqua del 1252 (5), ciò che mal si accorda con quello che il Paris fa dire al papa, cioè che l'arcivescovo di Lione Filippo, e l'arcivescovo Bonifacio suo fratello l'obbligavano a fare il loro volere, mentre era in Lione, e che godeva di essere sfuggito dalle panie dei

---

(1) Cfr. la Lettera CXIV. « *Epistolae Roberti Grosseteste* » edite dal LUARD, *Rolls Series*, 1861.

(2) Cfr. p. 51.

(3) PARIS, vol. IV, *Additamenta*, p. 188.

(4) Eodem anno (1250) lata est sententia a domino papa pro archiepiscopo Bonifacio in causa visitationis contra episcopum et capitulum Londoniae (*Ann. de Dunst.* in *Ann. mon.*, II, 184).

(5) MCCLII. Post octavas Paschae data fuit sententia difinitiva a domino papa pro domino Bonifacio archiepiscopo contra episcopum et canonicos Londonienses, pro visitatione facienda in ipsa ecclesia, et in cunctis ecclesiis provinciae suae. (*Ann. di Wintonia* in *Ann. mon*, II, 93).

Savoiardi. Innocenzo IV aveva lasciato Lione per Genova nell'aprile del 1251 e sarebbe veramente strano che i due arcivescovi con tutta la loro stragrande autorità non fossero riusciti ad altro in 11 mesi, quanti ne corsero dalla sospensione della visita pastorale (1) fino alla partenza del papa da Lione, se non a fare cassare la sentenza di scomunica lanciata da Bonifacio, ed a fare differire indefinitamente la composizione della controversia sopra il diritto di visita nell'arcidiocesi (2). Più naturale sembra il dire che dapprima la necessità di prendere informazioni esatte, poi l'arrivo dei delegati dei vescovi (3), e finalmente il trasferimento della corte papale resero impossibile lo scioglimento della questione, prima della Pasqua del 1252.

Partito il papa da Lione, l'arcivescovo Bonifacio non aveva ragione alcuna di restare lungi dalla sua diocesi, e quindi ritornò in Inghilterra nel giugno 1251. Probabilmente la sua partenza dalla Francia fu affrettata, se non anche cagionata, dai torbidi eccitati dagli eretici, detti Pastorelli, perchè fu egli che portò in Inghilterra, al dire del Paris, la notizia della sollevazione dei Pastorelli. Per oltre un anno non si ha più alcuna notizia dell'arcivescovo, fino ai 13 di ottobre del 1252, quando consta che era lungi dall'Inghilterra, perchè tanto egli quanto l'arcivescovo di York furono assenti dal parlamento radunatosi in Londra appunto allora. Il Paris, al quale si deve questa notizia, aggiunge che l'arcivescovo di York era assente per ragioni a lui ignote (4), e l'arcivescovo di Cantorbery, perchè dimorava sul continente (*in partibus transmarinis*) con Pietro d'Aiguebelle, vescovo di Hereford. Se Bonifacio stava con Pietro d'Aiguebelle, era probabilmente andato in Savoia e si trovava alla corte di suo fratello il conte Amedeo, perchè va riferita a questo tempo una lettera (5), che il vescovo Pietro scrisse ad Enrico III, suggerendogli che tornerebbe in suo onore, se il conte di Savoia riconoscesse di tenere in feudo da lui i passi delle Alpi. La lettera è senza data, ed il conte di Savoia non è nominato, ma la congettura dello Shirley, che fosse scritta nel 1261 non è ammissibile, poichè non vi è dubbio che ivi si tratta del conte Amedeo morto nel 1253. Amedeo aveva già ricono-

---

(1) MCCLII. Dominus cantuariensis obtinuit a domino papa, quod possit visitare singula capitula, tam religiosorum, quam canonicorum saecularium cum procurationibus. Postea impetratum fuit de communi consensu praelatorum et cleri, quod procurationes taxatae fuerint. (*Annal. di Wintonia* in *Ann. mon.* IV, 441).

(2) Il Paris parla due volte dell'esito di questa causa, e pare voglia far credere che l'arcivescovo non avesse che rallegrarsi. Più innanzi se ne esamineranno le asserzioni.

Cfr. vol. V, p. 226 o 302.

(3) I delegati non partirono, se non due mesi dopo la riunione dei vescovi a Dunstaple, cioè dopo la Pasqua del 1251. Anzi secondo la cronaca di F. de Oxenedes (*Rolls Series*) non giunsero in Roma che nell'ottobre del 1252.

(4) La ragione si trova in una lettera scritta al re Enrico III dall'arcivescovo di York nel settembre del 1252, nella quale l'arcivescovo parlando del sussidio chiesto dal re dice: « Cum dictum negotium tengat totam ecclesiam anglicanam, ac in talibus communis inter clerum utriusque provinciae, Eboracensis videlicet et Cantuariensis, consuevit tractatus haberi, antequam certum daretur responsum, a modo illo recedere non credunt esse congruum vel honestum; et ideo praetermisso tali tractatu differunt (clerici) respondere. »

Cfr. SHIRLEY, *Royal and other historical letters*, etc., vol. II, p. 94.

Si vede che l'arcivescovo voleva guadagnar tempo ed essendo assente Bonifacio non voleva prendere sopra di sè la responsabilità di far votare il sussidio.

(5) Cfr. SHIRLEY, *Royal and other historical letters illustrative of the reign of Henry III* (*Rolls Serie*, 1886). Vol. II, p. 200, Lettera DLXVI.

sciuto di tener in feudo dal re d'Inghilterra, Susa, Avigliana, ed il castello di Bard, e però non fa meraviglia che torni a dichiararsi pronto a far omaggio anche pei passi delle Alpi, mentre non si può intendere facilmente il medesimo del minorenne conte Bonifacio morto nel 1263. E come avrebbe potuto verificare le parole di Pietro d'Aiguebelle che il conte sarebbe stato uno di quegli amici, « qui suo loco et tempore inimicorum vestrorum superbiam.... ut decet tantum principem.... strenue possit repellere »?

L'assenza di Bonifacio dal parlamento dell'ottobre 1252 servì ai vescovi di scusa per ricusare di contribuire con un sussidio speciale all'esausto tesoro del re, allegando il pretesto di non potere prendere una deliberazione di tanto rilievo, se non fosse presente e non vi acconsentisse l'arcivescovo di Cantorbery. Questa risposta non poteva piacere al re, e vi è da credere che affrettasse la venuta dell'arcivescovo. Certo si è che quando ai 18 di novembre (1) l'arcivescovo Bonifacio approdò in Inghilterra, egli non vi era aspettato, perchè durante il parlamento non si era fatto cenno del suo prossimo arrivo.

Un'altra causa che dovette accelerare il ritorno di Bonifacio fu una spiacevole controversia insorta tra Eustachio di Len (2) « *officialis* » ossia vicegerente dell'arcivescovo, ed Ademaro di Lusignano, fratello uterino del re, eletto di Winchester. Il fatto destò grandissimo rumore nell'Inghilterra e va riferito nei suoi minuti particolari, perchè ritrae meglio di qualsiasi lunga narrazione lo stato deplorevole di anarchia, che cagionò la guerra civile tra il re Enrico ed i suoi baroni.

Un certo prete (3) si fece conferire da Ademaro l'ufficio di priore dell'ospedale di S. Tommaso in Southwark. Ora l'ospedale si trovava bensì nella diocesi di Winchester, ma per antica consuetudine l'arcivescovo di Cantorbery doveva concorrere alla nomina del priore, e quindi Eustachio di Len, avendo inteso della nomina fatta a sua insaputa, ammonì il detto sacerdote di fare riparazione, per non ledere il diritto della chiesa cantuariense. Eustachio in questo non faceva che compiere il suo dovere: ma il priore intruso, forte dell'appoggio di Ademaro, ricusò apertamente di obbedire all'officiale dell'arcivescovo, sprezzò le sue ammonizioni e sfidò le sue minacce di scomunica. Eustachio di Len si vide allora costretto a pubblicare una prima sentenza di scomunica, la quale non ottenne il suo effetto, perchè il priore tenne duro e perseverò ancora nella sua resistenza per oltre 40 giorni. Con questo il priore si dichiarava contumace, sicchè spirato il termine legale, Eustachio valendosi del diritto accordatogli dalle leggi d'allora, ordinò che il sacerdote fosse messo in prigione, come fu fatto, nonostante che il reo si vestisse dei paramenti sacerdotali e si rifugiasse in una chiesa. Fatto questo, Eustachio dichiarò che si rimetteva sul da farsi all'arcivescovo, il quale era già in viaggio per l'Inghilterra.

(1) PARIS, V, 349. Secondo la cronaca di F. de Oxenede (p. 17) arrivò ai 19 di novembre.

(2) Eustachio di Len era uno dei frati minori, che l'arcivescovo Bonifacio teneva presso di sè per aiutarlo nell'amministrazione della sua diocesi. — Frati minori erano parimente Adamo de Marisco, e Gregorius de Bosellis.

(3) PARIS, V, 349.

L'eletto di Winchester, Ademaro, come prima riseppe la cattura del suo protetto, montò in tale furia, che chiamati i suoi fratelli (1) li incitò ad armarsi ed andare a far prigionieri gli autori dell'insulto fatto al suo priore. Fin qui i particolari sono tratti dal Paris: il resto di questo fatto, punto edificante, ci viene così narrato dallo stesso Bonifacio, in una sua lettera scritta al vescovo di Ely, per certificarlo dell'accaduto.

« Siamo dolenti di far sapere alla fraternità vostra alcune cose, che sono state commesse in vitupero della chiesa di Dio, in iscandalo del clero, ed in perturbamento della pace del regno con atroce e temeraria crudeltà. Alcuni figli di Belial, dimentichi della propria salute, prodighi della propria fama, avidi di far del male, cioè Filippo de Foresta, senescalco dell'eletto di Winchester..... (seguono i nomi di quattordici altri, tra i quali quattro chierici e due monaci)..... nella domenica dopo la festa di Ognissanti, di pieno giorno..... se ne vennero a cavallo, armati e furibondi (*in spiritu furoris*) alla nostra dimora di Lambeth vicino a Londra, mentre noi eravamo ancora al di là del mare. Dopo di avere abbattute le porte della casa e della cappella, stesero le loro sacrileghe mani sopra maestro Eustachio di Len, nostro ufficiale e rappresentante della nostra persona e contro altri nostri sudditi, non meno che sulle cose sacre..... sulle suppellettili che erano nella detta casa, e strappando il sopradetto ufficiale dall'altare, lo condussero..... con ignominia dello stato clericale... senza mantello, a cavallo, colle briglie abbandonate, poichè non gli permettevano di tenerle, e così lo trassero alla casa dell'eletto di Winchester in Southwark al cospetto di tutto il popolo e lo tennero ivi prigione » (2).

Dopo narrato il fatto, l'arcivescovo ne pondera a lungo la gravità e conchiude la lettera ingiungendo al vescovo di pubblicare nella sua chiesa cattedrale la sentenza di scomunica, che egli aveva già pronunziata contro tutti i complici ed autori del sacrilegio.

Il vescovo di Winchester niente atterrito mandò un decano all' arcivescovo con ordine di dirgli in faccia che la sua scomunica era frivola e nulla (3). L' arcivescovo, benchè avesse ragione e fosse appoggiato dalla regina sua nipote, pure aveva che fare col fratello uterino del re: sentì quindi la necessità di umiliare Ademaro in modo, che sentisse vergogna della sua colpa. Si recò dunque ad Oxford, e ricevutovi a grande onore, fece radunare tutta l'Università, ed alla presenza di tutti rinnovò solennemente il giorno 7 dec. 1252 (4) la sentenza di scomunica contro tutti gli autori del misfatto e nominatamente contro l'eletto di Winchester ed i suoi fratelli. Fatto questo, scrisse a tutti i vescovi ingiungendo loro di far lo stesso colla massima solennità nelle loro diocesi (5). Ademaro fu costretto ad umiliarsi e

(1) I fratelli di Ademaro erano: Guido di Lusignano e Guglielmo detto di Valenza.

(2) PARIS, *Additamenta*, vol. VI, p. 223.

(3) PARIS, V, 351.

(4) PARIS, V, 353.

(5) Roberto Grosseteste volle differire nella sua diocesi di Lincoln l'esecuzione della sentenza ed allora Bonifacio interpose i buoni uffici del loro comune amico Adamo de Marisco, il quale scrisse al Grosseteste una lettera che è la LVII nella raccolta di BREWER, ***Monumenta** Franciscana*, vol. II, per persuaderlo dicendogli che: « Postpositis metu saevientium

ad interporre i buoni uffici del re: la regina fece le parti di Bonifacio, sicchè quando il re Enrico venne a Winchester per passarvi il Natale, le pratiche di pace erano già avviate, e nell'ottava dell'Epifania l'accordo fu conchiuso. L'eletto di Winchester diede in pubblico una conveniente soddisfazione all'arcivescovo Bonifacio e questi perdonò all'eletto, lo riammise nella sua grazia, e gli diede il bacio di pace (1).

Si giunse così all'anno 1253 in cui Innocenzo IV diede, nell'ottava di Pasqua, la decisione finale sul diritto di visita. L'esito della lunga lotta durata due anni, fu che all'arcivescovo venne confermato, come si è già accennato, il diritto di visita con alcune clausole, le quali si trovano registrate negli annali di Dunstaple (2).

La prima clausola diceva, che l'arcivescovo andando in visita aveva diritto al trattamento per sè e per cinquanta persone di seguito a cavallo, oppure ad una contribuzione in denaro di non più di quattro marche. A questa disposizione seguivano due altre: l'una riguardante i vescovi ai quali era concesso di condurre seco nella visita pastorale trenta persone a cavallo, oppure di ricevere trenta soldi; l'altra per gli arcidiaconi i quali potevano fare spesare sette persone di seguito coi cavalli, o farsi pagare sette soldi, tre denari ed un obolo.

Insomma le lunghe pratiche degli avversari di Bonifacio fecero estendere all'Inghilterra il canone del concilio Lateranese IV celebrato sotto Innocenzo III. L'unica concessione fatta dal papa agl'inviati dei vescovi, fu l'esenzione dalla visita dell'arcivescovo in favore di quei preti che non erano addetti a verun capitolo, e ciò sia perchè questi avevano meno bisogno di visita, sia perchè non avrebbero comodamente potuto sopperire alle spese (3).

La decisione pontificia non rimase lettera morta, perchè l'arcivescovo Bonifacio se ne valse tosto per riprendere la visita dovuta tralasciare due anni innanzi. Egli tornò a visitare il capitolo di S. Paolo di Londra, e questa volta fu ricevuto cogli onori dovuti. Riparato per tal modo lo scandalo, l'arcivescovo passò a visitare tutte le case di religiosi e di monache nelle diocesi di Cantorbery, di Rochester, di Londra, di Ely, di Norwich, e di Lincoln (4), ricevendo da ognuna la somma prescritta di quattro marche, come

---

et blandentium illectu, aemulationis vestrae virtus circumspecta facere non cunctabitur, ut perpensis causarum meritis... »

Conchiude poi: « Mitto vobis super re memorata litteram a domino cantuariense mihi transmissam. Cuius occasione scripsi praesentia sicut saepe scribo, ut valueritis, videritis, volueritis. »

(1) Il fatto viene così narrato da A. de Marisco in una lettera al superiore dei minori in Inghilterra.

F. W. Ministro Angliae, frater Ada... Ceterum vestrae innotescat fraternitati inter dominum cantuariensem et dominum Wyntoniae discordiarum discrimine nuper exorta, post plurimos diutinorum tractuum labores in hac forma conquievisse: videlicet quod dominus electus iuramento solenni coram domino archiepiscopo, in praesentia suffraganeorum, comitum et baronum et complurium aliorum clericorum et laicorum suam purgavit innocentiam, super iniuriis ex utraque parte illatis compromissum est in duos episcopos datos a domino Cantuariensi (Epist. CLXXVIII, p. 337).Cfr. PARIS, V, 359.

(2) *Annales de Dunstaplia* in *Ann. mon.* III, 186.

(3) PARIS, *Additamenta*, p. 228.

(4) *Annales de Dunstaplia* in *Ann. mon.*, vol. III, 190.

Gli Annali di Osney ricordano con gratitudine questa visita di Bonifacio, parlando della

indennità. Bonifacio desiderava di aver seco anche questa volta il suo amico Adamo de Marisco, ma non gli venne fatto di averlo che per breve tempo. Il Marisco espone egli stesso (1) in una lunga lettera scritta al suo superiore il colloquio avuto coll'arcivescovo, e dice di avergli rappresentato sette ragioni, le quali gl'impedivano di accondiscendere ai suoi desideri. Le principali erano tre: il timore di essere costretto ad approvare la scelta di qualche persona non idonea pei beneficî ecclesiastici, la disgrazia regia e la proibizione fattagli dal re di convivere con l'arcivescovo, riputandolo persona i cui consigli sarebbero stati nocivi. Bonifacio aveva risposto che egli avrebbe seguito in ogni cosa il parere di Adamo di Marisco quanto ai beneficî, e che si sarebbe adoperato presso la regina per avere il consenso del re. Infatti da un'altra lettera (2) dello stesso frate Adamo de Marisco al suo superiore, risulta che accompagnò l'arcivescovo nella visita della città di Londra e poi, superata la maggiore difficoltà, cioè la visita dei capitoli, il Marisco lo indusse a valersi pel resto della visita dell'opera di due altri frati minori, R. de Rostun, e G. de Ver. Nella stessa lettera frate Adamo loda l'arcivescovo pel suo zelo nel compiere la visita, la quale questa volta riuscì benissimo « quam visitationem, et iugiter, et prudenter, et clementer, et constanter, cum concordi cunctorum expedivit tranquillitate. » Passa indi a ricordare l'intimità che l'univa da gran tempo coll'arcivescovo « longe amplius retro sua sublimitas meam humilitatem et obtemperanter audit, et attendit intelligenter, et diligenter excipit, et sustinet perseveranter in sanctitatis amplectendae utcumque monitis insistentem. »

---

visita fatta al monastero nel 1276 dal suo successore Roberto Kilwarby, del quale scrivono: « Omnibus computatis procuratio eius excessit XXIV marcarum. Et sciendum quod bonae memoriae Bonifacius, praedecessor suus non recepit pro sua procuratione nisi quatuor marcas in denariis secundum concilium generale, exceptis exennis » in *Ann. mon.*, IV, 270.

(1) *Epistolae* ADAMI DE MARISCO in *Monumenta Franciscana (Rolls Series)*, vol. II, p. 334-39.

(2) *Epistola* CLXXXII, p. 327-29.

CAPO X.

Il re Enrico III è indotto dall'arcivescovo Bonifacio a giurare di osservare la Magna Charta. — L'arcivescovo segue il re Enrico in Guascogna. — Prigionia in Torino del conte Tommaso II: guerra per la sua liberazione: parte che vi ebbe il B. Bonifacio.

Riuscito vincitore della lunga lotta coi vescovi e coi capitoli, l'arcivescovo Bonifacio aveva rassodata nel 1253 la propria autorità nella sua provincia ecclesiastica. In tempi più tranquilli, quando l'impero della legge una volta stabilito vince qualsivoglia ostacolo, Bonifacio avrebbe potuto consacrare tutto il resto del suo lungo episcopato al compimento della riforma ecclesiastica, da lui intrapresa con un'energia ed una costanza che erano una caparra di certa riuscita. Ma egli ebbe a reggere la chiesa d'Inghilterra in tempi di grandi sconvolgimenti politici, quando governava un re che non aveva l'accorgimento di porre un argine all'anarchia provocata dal malgoverno di Giovanni Senza-Terra suo padre. Bonifacio si trovò in mezzo agli avvenimenti che prepararono la sollevazione dei baroni del 1258 e la guerra civile del 1263, durante la quale egli dovette battere la via dell'esilio. Prima però di narrare questa parte della vita di Bonifacio di Savoia, conviene riassumere secondo i dati dei diversi cronisti, i principali avvenimenti che lo riguardano tra il 1253 ed il principio del 1257.

Pochi giorni dopo la Pasqua del 1253 (1), l'arcivescovo prese parte ad un solenne parlamento, nel quale il re Enrico, dopo di avere esposto la sua intenzione di passare in Terra Santa, chiese ai vescovi ed ai baroni, un conveniente sussidio. Dopo molti giorni di dibattimento, i prelati commisero a Bonifacio e ad altri tre di persuadere ed indurre Enrico III (2) ad osservare ciò che aveva già le tante volte promesso con solenni giuramenti, di lasciare cioè che la chiesa godesse delle sue libertà, sopratutto nell'elezioni, poichè in

---

(1) PARIS, V, 373.

(2) Il Paris riferisce un discorso tra il re ed i delegati che è troppo inverosimile da esser creduto sulla sola sua testimonianza. I tre delegati erano Bonifacio, Ademaro, fratello del re eletto di Winchester, Guglielmo vescovo di Salisbury e Silvestro di Carlisle. Quando questi lo pregarono di lasciare alla chiesa la sua libertà, il re secondo il Paris avrebbe rinfacciato: a Bonifacio che doveva la sua elezione al favore regio; a Guglielmo che l'aveva innalzato « ex imo » al vescovato; a Silvestro che dall'essere un semplice « clericulus lambens cancellariam » l'aveva sublimato alla sede episcopale, ed al fratello Ademaro « de te similiter frater mi Aethelmare liquet, qualiter invitis monachis vel prece vel timore corruptis ad nobilem Wintoniensis ecclesiae apicem evexi, aetate et scientia, pedagogo adhuc indigentem. » (PARIS, V, 374).

queste consiste principalmente la sua libertà. Oramai dicevano i prelati, le cose sono giunte a tal punto, che nessuno può essere eletto alle chiese cattedrali e conventuali, se non è un favorito del re. I deputati, con a capo Bonifacio, si dichiararono pronti a concedere al re un abbondante sussidio e promisero di adoperarsi per avere il consenso anche dei baroni, purchè il re s'inducesse a porre un efficace rimedio al malgoverno giurando di mantenere con sincera fede e senza cavilli la Magna Charta. Re Giovanni suo padre, molti anni prima, aveva prestato questo giuramento, ed Enrico aveva fatto lo stesso nella sua coronazione e poi molte altre volte durante il suo regno, ma le promesse ed i giuramenti erano rimasti senza effetto. Si voleva dunque dal re una conferma così solenne da persuadere i suoi sudditi, che questa volta diceva davvero. Il re Enrico acconsentì ed i vescovi dopo di avergli concesso il sussidio bramato, si radunarono in seduta plenaria e pronunziarono, con tutte le solennità dovute, sentenza di scomunica contro chiunque si attentasse di abbattere, diminuire o cambiare le libertà della chiesa e le comuni libertà dell'Inghilterra espresse nelle due carte, cioè nella Magna Charta, e nella Charta de Foresta. Il re era presente e con lui intervennero alla radunanza il conte Riccardo di Cornovaglia suo fratello ed i conti di Norfolk, Suffolk, Hereford, Oxford, Warwick ed altri. Letta la sentenza, fu recata in mezzo all'assemblea la carta di re Giovanni e si diede lettura dell'elenco delle libertà in essa enumerate. Durante tutto questo tempo il re se ne stette colla mano sul petto in segno di approvazione, e terminata la lettura, quando i vescovi secondo il rito gettarono fumanti a terra le candele che tenevano in mano, dicendo: « *Sic extinguantur et feteant huius sententiae incursores in inferno* » il re aggiunse: « Così mi aiuti Iddio, ed io conserverò tutte queste cose sulla mia fede di uomo, di cristiano, di soldato e di re coronato e consacrato » (1).

Tutto questo racconto è dal Paris narrato con tale vivezza da non lasciare dubbio in chi lo legge, che egli ne fu testimonio oculare, specialmente se si ponga mente ai molti particolari rilevantissimi che egli aggiunge intorno a questo parlamento, ma che qui non è il caso di riferire, perchè non si attengono direttamente al B. Bonifacio di Savoia.

Avuto il sussidio, il re Enrico III invece di passare in Terra Santa, andò a domare una ribellione in Guascogna e gli annali di Winchester (2) ricordano che Enrico il 15 giugno 1253 passò per quella città recandosi nei suoi possedimenti d'oltremare, e che imbarcatosi a Portsmouth giunse a Bordeaux il 24 agosto 1253. Aggiungono che lasciò custodi del regno durante la sua assenza, la regina Eleonora, Riccardo di Cornovaglia suo fratello, e l'arcivescovo Bonifacio. Invece gli annali di Dunstaple (3) nominano come custodi del regno, soltanto la regina e Riccardo, nel che si accostano molto di più al vero. Il re infatti pubblicò tre editti (4) sul punto

(1) Oltre a questo il re emanò un proclama nel quale ripeteva il solenne giuramento. Secondo la cronaca di J. de Oxenedes (p. 177) questa solenne cerimonia si tenne il 15 di maggio. Cfr. RYMER, vol. I, 290.

(2) *Annales de Wintonia* in *Ann. mon.*, vol. II, 93.

(3) Cfr. *Annales de Dunstaplia* in *Ann. mon.*, III, 186.

(4) RYMER, vol. I, Parte I.

d'imbarcarsi per la Guascogna, i primi due diretti « iusticiariis, vicecomitibus, constabulariis, et omnibus aliis ballivis et fidelibus suis Angliae, Walliae, et Hiberniae; » ed un terzo proclama agli arcivescovi, vescovi, abbati ed altri prelati. Ora in questi proclami egli nomina reggente la regina Eleonora « una cum consilio dilecti fratris comitis Cornubiae. » Unica vera reggente del regno fu dunque la regina Eleonora di Provenza e quello che dicono gli annali di Winchester di Bonifacio non ha altro valore, se non forse quello di mostrare la grande preponderanza, che si attribuiva ai suoi consigli presso la regina, sua nipote.

Alle notizie riguardanti Bonifacio nel 1253 appartiene la morte (1) dell'insigne vescovo di Lincoln, Roberto Grosseteste, avvenuta ai 9 di ottobre in Buckden. Bonifacio si recò subito a Lincoln ed officiò ai funerali di Roberto presenti molti altri vescovi. Finite le esequie, convocò il capitolo e dichiarò di prendere egli nelle sue mani l'amministrazione del vescovato, durante la vacanza della sede. Il capitolo rivendicava a sè il diritto di amministrazione e ne nacque, come era solito di quei tempi, una lunga lite. Per intromissione a quanto pare, di Adamo Marisco (2) fu fatto un compromesso rimettendo la decisione a due arbitri, e si stabilì che pendente la decisione, l'arcivescovo eserciterebbe la giurisdizione episcopale senza pregiudizio dei diritti del capitolo. Gli arbitri non riuscirono a terminare la contesa, e quindi la causa fu portata a Roma, dove, se si dovesse credere al Paris, l'esito fu favorevole al capitolo. Basterebbe però per dubitarne, il vedere che il cronista la fa non da giudice, ma da accusatore di Bonifacio nel riferire le vicende di questa lite (3).

Nè fa meraviglia quando si ponga mente che fu appunto per favorire il capitolo di Lincoln nella lotta che ebbe a sostenere contro il vescovo Grosseteste, che Matteo Paris inserì nella sua storia un documento manifestamente falso. Che poi anche in questo caso M. Paris non abbia smentito se stesso lo provano le seguenti parole della cronaca di Gervasio Cantuariense (4): Eodem anno firmata est pax inter Bonefacium archiepiscopum et capitulum Lincolniense super omnibus controversiis prius inter eos habitis super iurisdictione domini Cantuariensis in episcopatu Lincolniense sede va-

---

(1) *Annales de Dunstaplia* in *Ann. mon.*, 187-89-213.

(2) ADAE DE MARISCO, *Epist.* CLXXXX, p. 323.

... Ad hoc consummato visitationis officio, in Londinensi, Elyensi, Norwichensi episcopatibus cum omnium et singolorum placida consolatione ... dominus Cantuariae in die Beati Martini (nov. 11) regressus est Londinum, in cuius comitiva per plures dies postea morem traxi, quousque inter memoratum dominum et capitulum Lincolniae occasione dioecesanae iurisditionis exercendae in episcopatu Lincolniae sede vacante, quam utraque pars sibi vindicavit utrinque allegando pro se et ius comune et quasi possessionem acrius concitatae litium compugnantiae in ecclesiae dictae, sicut apparuit, ruinam irreparabilem, per auctorem pacis, pacifica repressit ordinatio. Videlicet ut dominus arcidiaconus Cantuariae et Magister Robertus de Marisco, super iure et proprietate praefatae iurisditionis sine strepitu iudiciali secundum formam iurium inter partes fixam profferant diffinitionem inviolabiliter ab utraque parte in omnem eventum observandam... supradicto domino archiepiscopo interim praenominatam auctoritatis dioecesanae iurisditionem plenius in cunctis exercendo poenitus absque praejudicio partis adversae. Quibus coelitus expletis, adhuc cum praescripto domino cantuariensi mihi morandum fore putavi usque ad festum beati Barnabae... Cogito autem saepe nominati domini et suorum superatus observatione instans festum Natalis domini cum ipso in partibus Cantiae, si Deus voluerit, alicuius utilitatis causa transigere.

(3) PARIS, V, 412.

(4) PARIS, II, 210.

cante; et retinuit idem archiepiscopus suam iurisdictionem plenissime, octo ecclesiis tamen in civitate Lincolniae exceptis, quarum iurisdictio immediate pertinet ad capitulum Lincolniense.

Non erano sei mesi dacchè il re Enrico era in Guascogna, e già incominciava a provar difetto di uomini e di denaro. Scrisse perciò prima a suo fratello Riccardo di Cornovaglia, il quale rispondendogli (1) gli fece sapere che nella seconda metà di gennaio (2) i conti ed i baroni si erano radunati a Westminster, ed avevano promesso di trovarsi armati a Londra per passare in Guascogna in aiuto del re. Lo stesso promettevano anche l'arcivescovo di Cantorbery, il vescovo Ademaro di Lusignano eletto di Winchester, ed i vescovi di Londra e di Worcester.

Del sussidio in denaro chiesto da Enrico III, parlano più particolarmente gli Annales di Dunstaplia (3) dicendo che l'arcivescovo si ricusò con quanti erano presenti al parlamento di contribuire alle spese del re « *nisi sub certa forma* », cioè che la Magna Charta e la Charta de Foresta fossero osservate. Assai più esplicite sono le notizie che dell'andamento di questo parlamento si trovano in una lettera della regina Eleonora, di somma importanza storica, perchè fa conoscere le disposizioni delle diverse classi del popolo inglese rispetto all'autorità reale, quando andava maturandosi la ribellione dei baroni e la guerra civile. La regina scrisse dunque al re quanto segue: « Avendo trattato coi prelati e coi magnati del vostro regno d'Inghilterra sopra il sussidio..... gli arcivescovi ed i vescovi ci risposero che se il re di Castiglia vi avesse aggredito in Guascogna ciascuno di loro vi avrebbe soccorso colle sue sostanze in modo, che avreste poi dovuto loro saperne grado in perpetuo; ma quanto ai loro chierici essi non potevano far niente senza il consenso dei medesimi chierici, nè credono che sia possibile indurli a prestarvi aiuto, se non rimettete loro il pagamento della decima..... Inoltre come vi abbiamo già altre volte significato, se il re di Castiglia (4) verrà a farvi guerra in Guascogna, tutti i conti ed i baroni del nostro regno, che lo possono fare, verranno a raggiungervi in Guascogna con tutte le loro genti. Ma dagli altri cittadini (*laicis*) che non passeranno in Guascogna, non crediamo che sia possibile ottenere un sussidio, se pure non scriverete a chi tiene le vostre veci in Inghilterra, di fare efficacemente osservare le vostre grandi carte di libertà, e che la medesima cosa venga efficacemente ingiunta con vostre lettere ai singoli visconti del vostro regno, e si bandisca pubblicamente nelle singole contee del regno; per tal modo sarebbero più fortemente animati a prestarvi volentieri aiuto, essendovi molti i quali si lamentano che le dette carte non sono osservate come si dovrebbe dai vostri visconti.

(1) PARIS, *Additamenta*, VI, p. 282.

(2) Secondo M. Paris il parlamento fu tenuto ai 2 gennaio. Cfr. vol. V, p. 423.

(3) Eodem anno (1253) in octabis Sancti Hilarii (20 gennaio) convenerunt Londoniae archiepiscopus Cantuariensis et episcopi plures, comites et barones, abbates et priores, quos allocuti sunt comes Richardus et alii de concilio reginae petentes ad opus regis auxilium a clero et populo. Qui omnes contradixerunt nisi sub certa forma, scilicet quod Magna Charta et Charta Forestae plene tenerentur, et executio vicecomitibus plene reformaretur (*Ann. Dunst.* in *Ann. mon.*, III, 189). Gli *Annales* di Dunstaple mettono il parlamento sotto l'anno 1253 invece di 1254, perchè contavano l'anno dalla Pasqua.

(4) Il re di Castiglia era Alfonso X.

« Facciamo pertanto sapere alla signoria vostra che tratteremo con i suddetti chierici e cittadini in Westminster sopra il sussidio nella quindena dopo la prossima Pasqua ..... » (1).

I grandi conti del regno ed anche i vescovi erano tenuti ad aiutare il re nelle sue guerre, in virtù dei feudi che da lui avevano ricevuto, ed inoltre la loro potenza era così grande ed i loro privilegi erano così ampii che non risentivano, se non in parte, gli effetti del malgoverno del re; i chierici invece ed i cittadini non bastando a se stessi s'appigliavano, con una tenacità irremovibile come a loro unico schermo, alla carta che conteneva le promesse del re. Essi eran pronti, al dire della regina, a far tutto per Enrico III nel 1254, purchè il re si movesse a farla osservare. Qual meraviglia quindi, se essi seguirono Simone di Monfort, conte di Leicester nella sua ribellione? L'ambizione personale fu il motivo principale che spinse il Leicester a capitanare i baroni, ma il maraviglioso successo del suo partito, si dovette all'appoggio del popolo cattivato destramente dai baroni, i quali seppero rivolgere a pro della loro causa il malcontento generale, perchè non erano rispettate le libertà della Magna Charta.

Ritorniamo però alla lettera della regina: essa porta la data del 14 febbraio quando Eleonora non era ancora informata della pace conchiusa il dì 8 febbraio 1254 tra il re Enrico III d'Inghilterra ed il re Alfonso X di Castiglia (2), il quale era in procinto d'invadere la Guascogna. La pace fu anzi tenuta segreta dal re, il quale pubblicandola temeva di perdere il destro di carpire un sussidio. Quindi è che il Paris negli *Additamenta* (3) della sua storia riferisce con giusto sdegno due editti del 14 e del 25 febbraio pubblicati dal re in Guascogna, nei quali Enrico continua ad insistere per avere un sussidio col pretesto di resistere al re di Castiglia che intendeva secondo lui muovergli guerra. Invece era così falso che il re di Castiglia intendesse muovergli guerra, che nel trattato conchiuso agli 8 febbraio, il re di Castiglia aveva promesso di dare sua sorella Eleonora in isposa ad Eduardo, figlio di Enrico III (4), sicchè quando nella quindena di Pasqua fu concesso (5) il tanto desiderato sussidio in denaro, questo andò senza dubbio ad accrescere la dote che il re d'Inghilterra aveva promesso di dare alla sposa del suo primogenito.

Compiutesi le trattative per le nozze, il re Enrico mandò ad invitare la regina Eleonora sua consorte, la quale s'imbarcò il 29 maggio 1254 col figlio Eduardo e collo zio, l'arcivescovo di Cantorbery. Il viaggio da Portsmouth a Bordeaux durò 15 giorni. Riuscirono a sbarcare senza cadere nell'agguato che loro aveva teso il signore de Pontibus, perchè il re avutone sentore, aveva ordinato fin dall'11 giugno (6) al conte di Arundell di tenersi sempre

---

(1) SHIRLEY, Opera citata, vol. II, p. 101.

(2) RYMER, *Foedera*, I, 297.

(3) PARIS, *Additamenta*, vol. VI, p. 286-88; vol. V, p. 445.

(4) Il matrimonio e la pace furono negoziati dal savoiardo Pietro d'Aiguebelle, vescovo di Hereford.

(5) *Annales de Dunstaplia* in *Ann. mon.*, vol. III, 190.

(6) *Rôles Gascons*, n. 3187, p. 403.
Rex Waltero de Arundello salutem. Quia datum est nobis intelligi ... quod dominus de pontibus ... parat et ponit insidias genti nostrae, quae ... transitura est versus nos, ut ipsam

in arme colle sue genti per proteggere lo sbarco dell'arcivescovo Bonifacio e del proprio fratello uterino Ademaro, i quali erano aspettati da un giorno all'altro.

Il principe Eduardo proseguì da Bordeaux il suo viaggio in Castiglia, accompagnato probabilmente dalla madre, la regina Eleonora; egli non aveva che quindici anni e la sua sposa Eleonora di Castiglia era ancor più giovane di lui. Bonifacio non si trovò presente allo sposalizio, celebrato in Burgos il giorno 5 agosto; infatti il 6 dello stesso mese egli era in Bordeaux e col fratello Pietro di Savoia faceva da testimonio, come apparisce da una carta di donazione del re Enrico III. Si trova il nome di Bonifacio in parecchie altre carte datate da Bordeaux nel giugno, luglio ed agosto 1254 (1), dopo il qual tempo il suo nome non s'incontra più. Nell'ottobre egli era certo già partito dalla Guascogna come risulta da una lettera (2) indirizzatagli dal re Enrico ai 16 ottobre 1254, e quindi non accompagnò il re quando nel dicembre traversò la Francia sostando per alquanti giorni a Parigi per rivedere S. Luigi IX tornato di fresco dalla crociata. Le feste celebrate durante la dimora di Enrico III in Parigi, durarono otto giorni e divennero famose nel Medio Evo, come ne fa fede il Paris, nelle cronache del quale vi è una lunghissima e bella descrizione del banchetto, dei discorsi tenuti dai due re, e del numero delle persone che vi intervennero.

Mentre il re Enrico era in viaggio per l'Inghilterra, Bonifacio era in Savoia nel suo feudo di Tournon, dove ai 27 di gennaio 1255 (3) ricevette nell'aula del suo castello il giuramento di alcuni suoi vassalli. Lo stesso giorno si era tenuto un parlamento in Westminster, ma egli per ragioni che è difficile indovinare si trattenne in Savoia tutto l'anno 1255, poichè nell'agosto consacrò in Belley Guglielmo di Kilkenny (che poi morì pochi mesi dopo la la sua consacrazione), e nel settembre concesse in feudo a Pietro, vescovo di Hereford, la sua casa situata presso S. Elena.

Verso la fine di agosto del 1255 (4) scoppiò una guerra tra il fratello di Bonifacio, il conte Tommaso II, principe del Piemonte, e la città di Asti. I Chieresi e gli Alessandrini, alleati di Tommaso, furono sconfitti dagli Astigiani a Villanova ed a Moriondo, e poco dopo presso Montebruno toccò la stessa

gentem faciat nequiter arrestare, et turpissimus esset et dedecus non modicum, si archiepiscopus cantuariensis, et electus Wintoniensis frater noster... dampnum aliquem incurreret in transitu suo per districtum prefati domini de Pontibus... vobis mandamus in fide qua nobis tenemini, quod aliquem de vobis discretum et fidelem habeatis continue morantem apud S. Joannem de Angeliaco, et alibi ubi opus fuerit ad praemuniendam inde totam gentem nostram, quae ad partes illas accesserit versus nos... Teste rege apud Millanum XI, die Maii.

(1) *Rôles Gascons*, n. 3726, 3784, 3799, 3860, 3881, 3918, 3919, 3923, 3939, 3945, 3946, 3996. Quest' ultimo documento ha la data del 28 agosto; tra gli altri testimoni vi è anche Pietro d'Aiguebelle, vescovo di Hereford, e Pietro di Savoia, il nome dei quali ricorre nella maggior parte dei documenti di qualche importanza.

(2) *Rôles Gascons*, 4229, 4233. Gervasio di Cantorbery nelle sue cronache (*Rolls Series*, p. 204) dice che « Bonefacius Cantuariensis archiepiscopus... fuit in Guasconia usque ad mensem Septembris et postea rediit ad partes suas Sabaudiae. »

(3) Mugnier, *Les Savoyards en Angleterre au XIII siècle*, p. 286. L'originale si trova nell'archivio di Stato in Piemonte. Cfr. *Gerv. Cantuariensis*, vol. II, 205.

(4) Le fonti per questa guerra sono: M. Paris, vol. V, 548, 564; ed i due cronisti Astigiani Oggero Alfieri e Guglielmo Ventura. Veggasi anche Carlo Merkel, *Un quarto di secolo di vita comunale e le origini della dominazione angioina in Piemonte*. Torino, Loescher, 1890, p. 73 e 79. Il Merkel chiama il Paris, Paride, il suo nome latino era Matheus Parisiensis, e quindi la forma Paride resta esclusa.

sorte a Tommaso, il quale aveva cercato, coll'aiuto dei Torinesi, di restituire le sorti della guerra. I vincitori tornarono in Asti conducendo seco molti prigionieri, mentre il conte Tommaso coi resti del suo esercito fuggiva a Torino, ove trovò tutta la città sollevata contro di lui. La sua dominazione in Torino era stata sempre contrastata dalla rivalità del comune ed in parte del vescovo, e quindi ora che le sue forze erano abbattute e gli Astigiani minacciavano la città, perchè sua alleata, la città di Torino si levò a rumore contro di lui. Egli vi era entrato da alleato, anzi da signore, eppure i cittadini non dubitarono di rinchiuderlo in dura prigione, e poco dopo venuti a patti cogli Astigiani, s'obbligarono a non rilasciarlo in libertà, finchè non avesse soddisfatto ad alcune condizioni impostegli dagli Astigiani.

Mentre le cose erano in questo stato, i fratelli di Tommaso, Filippo eletto di Lione, l'arcivescovo Bonifacio ed il conte Pietro, allestirono, al dire del Paris, una spedizione contro Torino per liberare il fratello prigioniero. Questa spedizione è attestata anche da Guglielmo di Nangis (1) e da Guglielmo Ventura (2), il quale scrisse poco meno di un secolo dopo. Il Ventura dice soltanto che « venne una moltitudine di cavalieri Savoiardi per combattere contro gli Astigiani », e Guglielmo di Nangis dice che la città di Torino fu assediata da Bonifacio eletto di Lione, e da Pietro di Savoia. È chiaro che Guglielmo scrisse erroneamente *Bonifacio* eletto di Lione invece di *Filippo* (3), e quindi Matteo Paris resta solo a testimoniare che l'arcivescovo Bonifacio prendesse parte attiva alla guerra. Altra ragione di dubitare è il fatto che il Ventura mette la spedizione nel 1257, e Bonifacio, come vedremo tra breve, nell'ottobre del 1256 era già tornato in Inghilterra, e vi rimase durante tutto il 1257; aggiungasi che Matteo Paris nota più volte che il re d'Inghilterra aiutò i fratelli di Tommaso nella guerra « *sterlingos desiderabiles eisdem affluenter transmiserunt* ». Ora nel registro delle spese e donazioni di Enrico III si trova notato sotto ai 5 di febbraio 1257 « *rex dedit Petro de Sabaudia, fratri Tomae comitis de Sabaudia avunculi regis, qui seditione captus fuit apud Taurum, quater mille marcas apud Westmonasterium* (4) ». Di Bonifacio non vi è parola. Pare quindi più verosimile il dire che l'arcivescovo Bonifacio non prese parte attiva alla spedizione contro la città di Torino fatta coi denari del re dopo il febbraio del 1257. Comunque sia, il certo si è che la spedizione non riuscì nel suo intento, ed il povero conte Tommaso languì nella prigione prima in Torino, poi in Asti, fino al novembre, quando dopo lunghissime (5) trattative riebbe la libertà.

Intanto l'arcivescovo Bonifacio era tornato in Inghilterra fin dal 25 ottobre del 1256 (6), ma di lui poco si sa in questo tempo, salvo che consacrò nel marzo del 1257 il nuovo vescovo di Salisbury, Giles de Bridport. Procurò pure di fare eleggere vescovo di Ely il celebre frate minore Adamo de

(1) *Receuil des historiens de France*, vol. XX, Gesta Sancti Ludovici.
(2) Cfr. MERKEL, p. 73,
(3) *Histoire de France*, vol. XX, p. 340.
(4) WURSTEMBERGER, *Peter der Zweite*, vol. IV, 357, linea 11.
(5) Cfr. MERKEL, opera citata, p. 83 e segg.
(6) PARIS, V, 592.

Marisco (1), suo intimo amico e consigliere, e degnissimo di quel posto, benchè mal visto dal Paris, il quale gli fa rimprovero di aver ceduto alle istanze dell'arcivescovo, accettando anticipatamente ove fosse eletto, la dignità di vescovo. La verità si è invece che Adamo de Marisco era un frate minore e Matteo Paris dà qui a conoscere come in tanti altri luoghi delle sue opere, la gelosia degli antichi ordini monastici contro i nuovi ordini di S. Francesco e di S. Domenico. Fu pure in quest'anno 1257 che il vescovo eletto di Rochester (2) si recò a Roma ed ottenne, secondo il cronista, che l'arcivescovo Bonifacio venisse citato a Roma per rispondere ad alcune accuse che il Paris non specifica. Il Paris non dubita di ripetere per ben due volte che l'arcivescovo fu citato a Roma, ma ne tacciono gli annali della chiesa di Rochester (3) ed inoltre si ha una lettera dell'arcivescovo Bonifacio, la quale prova manifestamente che anche questa volta Matteo Paris travisò la verità per isfogare il suo malanimo contro di lui. La lettera è diretta al re Enrico III (4) ed in essa l'arcivescovo si lamenta che il vescovo di Rochester aveva fatto citare alla curia romana il senescalco dell'arcivescovo ed altri trenta sudditi dell'arcivescovo « *contra privilegium nobis a sede apostolica indultum ne Anglici extra regnum Angliae per litteras apostolicas poterint conveniri.* » Dunque furono citati i servi dell'arcivescovo ma non l'arcivescovo, il che sarebbe stato un fatto così grave che non si saprebbe intendere, nè il silenzio di tanti annalisti contemporanei, nè la mancanza di documenti pontifici a questo riguardo. Invece è verissimo che Bonifacio ebbe una spiacevole controversia col vescovo di Rochester per assodare i diritti speciali che aveva sopra quella diocesi, in virtù di una carta concessa dal re Giovanni al suo predecessore Stefano di Langton. Ci condurrebbe troppo in lungo lo svolgere tutte le vicende di questa contesa durata dal 1253 al 1259. Basterà ricordare che il re Enrico III confermò i privilegi dell'arcivescovo (5) e che quanto Matteo Paris afferma, cioè che il vescovo di Rochester ottenesse quanto bramava, è si lungi dal vero che anzi questi non ebbe altro che la collazione dei benefici di tre chiese (6) e dovette convenire coll'arcivescovo di pagargli un'annua somma sui suoi redditi « *tanquam de feudo ecclesiae Cantuariensis* » (7), dando così piena ragione a Bonifacio.

---

(1) Paris, V, 619-635.

(2) Paris, V, 615-622; *Addit.*, vol. VI, p. .

(3) Wharton, *Anglia Sacra.* Londini MDCXCI, volume I, *Annales ecclesiae Raffensis*, p. 350-351.

(4) Ibidem, p. 88. Epistola Bonifacii archiepiscopi cantuariensis ad Henricum regem de iure suo in archiepiscopatu Roffensi ... Insuper regiae Serenitati notum facimus, quod cum quaedam brevia de vestra cancellaria nuper emanaverit, ut super quibusdam debitis distringeretur dictus episcopus in quibus est vobis obligatus; et senescalli Ballivi et homines nostri districtiones fecissent ut debebant; praefatus episcopus propter hoc, Senescallum ballivos et alios homines nostros fere usque ad triginta fecit citare ad curiam apostolicam, in praeiudicium dignitatis regiae et coronae, necnon contra privilegium vobis a sede apostolica indultum, ne Anglici extra regnum Angliae per litteras apostolicas poterint conveniri.

(5) *Rôles Gascons*, 3392.

(6) *Anglia Sacra*, p. 390-91. « Excerpta quaedam ex consuetudinario Roffensi. »

(7) *Gervasii Cantuar.*, p. 208 sub anno 1258.

CAPO XI.

Stato dell'Inghilterra quando il re Enrico accettò la corona di Sicilia per suo figlio Edmondo. — La nobiltà ed il clero ricusano di contribuire con sussidi in denaro all'impresa. — Le provvisioni di Oxford; sollevamento dei baroni.

L'anno 1257 vide maturare le cause che cagionarono nel giugno del seguente anno la sollevazione dei baroni inglesi, durata con diversa fortuna fino al 1264.

Il re Enrico III d'Inghilterra si era lasciato indurre ad accettare nel 1254 la corona di Sicilia in nome di suo figlio Edmondo (1), e sia per mancanza di accorgimento, sia per soverchio desiderio d'ingrandire la sua casa, accettò la corona con condizioni che non poteva adempiere. Stremato com'era di denari non dubitò d'impegnar sè ed il suo regno a pagare tutte le spese che avrebbe fatto il pontefice Alessandro IV per cacciare dal reame di Napoli e dalla Sicilia Manfredi, figlio di Federico II, il quale occupava con forte esercito tutte le piazze del regno. Le spese nel 1256 erano già salite a 135,000 marchi (2) e non si era ancora conchiuso nulla, sicchè il re, disperando di piegare da solo i baroni al suo volere, dovette rivolgersi al papa perchè gl'inviasse un legato, sperando per tal modo di persuadere ai baroni ed al clero di concorrere con un sufficiente sussidio ad un'impresa che doveva ridondare in utile della chiesa romana. Venne difatti l'arcivescovo di Messina ed il 1° aprile 1256 (3) radunatosi il parlamento egli si adoperò con lettere apostoliche e con discorsi d'indurre l'assemblea ad assumersi unitamente al re, l'obbligo di condurre a termine l'impresa della Sicilia. Dopo più giorni di deliberazione i baroni negarono recisamente di accogliere la proposta ed esposero le loro ragioni in un documento scritto in latino ed in francese che cominciava così: « *Subscripta de regno Apuliae nos reddunt desperati* » (4). Era quindi chiaro che dal parlamento riunito non vi era nulla da sperare, e però il re ricorse alla solita arte di dividere gli avversari, provandosi di ottenere un sussidio dal solo clero. L'assemblea del clero ricusò parimenti di aiutare il re, dicendo che il debito era stato contratto

(1) RYMER, *Foedera*, vol. I, Parte I, p. 297.
(2) *Ann. Burton* in *Ann. mon.*, vol. I.
(3) *Ann. Burton* in *Ann. mon.*, a. 1256.
(4) *Ann. Burton* in *Ann. mon.*, vol. I, p. 387.

senza il suo consenso, nè tacito nè espresso, ed anche perchè riputava l'impresa di Sicilia impossibile e dannosa. Per condurla a termine, osservavano i prelati (1), sarebbe stato di mestieri o mandare un grosso esercito composto d'Inglesi, ed allora sarebbe rimasta sprovvista l'Inghilterra contro i Gallesi e gli Scozzesi; oppure assoldare dei mercenari nel regno da conquistarsi, e questi sarebbero di fede troppo sospetta, « *propter familiaritatem cum Federico et suis contractam.* »

Stando le cose in questo punto, giunse in Inghilterra l'arcivescovo Bonifacio, nel novembre del 1256, e vi ha ogni ragione di credere che l'azione del clero fosse di piena intesa coll'assente arcivescovo, sia perchè il clero non prese motivo dalla sua assenza per non venire ad una deliberazione, come aveva fatto altre volte, sia perchè l'arcivescovo appena giunto si unì strettamente al partito popolare.

Trovatosi così in perfetto accordo col suo clero e coi grandi del regno, l'arcivescovo volle valersene per compiere un altro suo disegno di riforma ecclesiastica che le circostanze dei tempi non gli avevano permesso di attuare.

Bonifacio aveva già ottenuto molto per la riforma ecclesiastica col far valere la sua autorità sopra i vescovi suffraganei, sopra i capitoli e sopra i monasteri, ma restavano ancora i peggiori abusi, cioè quelli che avevano lor radice nell'indebito ingerirsi del re Enrico III nelle nomine vescovili e negli affari ecclesiastici, violando manifestamente i privilegi della chiesa inglese riconosciuti con tanta solennità nella Magna Charta e nella Charta de Foresta (2).

La resistenza del baronaggio e del clero alle imposte del re sull'affare della conquista di Napoli e della Sicilia aveva riunito strettamente tra loro i diversi Stati del regno e ridotto il re all'impotenza. Bonifacio scorse in questo stato di cose la possibilità d'indurre una buona volta il re a stare alle sue promesse, e divisò di rimediare all'oppressione della chiesa radunando in concilio i vescovi ed i prelati di tutta la sua provincia (3).

Le adunanze del clero o, più propriamente, dei suoi rappresentanti non erano cosa nuova; ma quest'adunanza ebbe un carattere speciale, perchè fu convocata per autorità dell'arcivescovo Bonifacio e non del re o di un legato. Gli annali di Burton la chiamano « *concilium archiepiscopi* » e ci hanno conservato il testo di una delle lettere convocatorie ed un documento dove sono enumerati gli argomenti da trattarsi in concilio. Fra di questi è soprattutto notevole come, dopo di avere accennato alle condizioni da porre prima di concedere un sussidio al re, l'arcivescovo passa a parlare delle rimostranze da presentarsi al sovrano sullo stato della chiesa, e poi conchiude dicendo che: « Avendo il re proibito ai prelati della chiesa sotto pena di confisca di tutti i beni che tenevano dalla corona, di intervenire alla riunione indetta per autorità dell'arcivescovo (*auctoritate domini archiepiscopi*) il concilio sa-

(1) *Ann. Burton* in *Ann. mon.*, vol. I, p. 390.

(2) La Charta de Foresta era una Charta speciale la quale rinchiudeva più esplicitamente alcune promesse del re riguardo alle libertà della chiesa ed al regolamento delle numerose vaste foreste reali.

(3) *Ann. Burton* in *Ann. mon.*, vol. I, p. 401 e seg.

rebbe chiamato a decidere se sia lecito e conveniente trattare nell'assemblea degli affari della chiesa, oppure si debba « *quod absit* » ubbidire alla proibizione del re: specialmente dacchè l'arcivescovo si offre di propugnare in persona la causa della chiesa nelle cose predette ed in ogni altra senza perdonarla a spese o danni di sorta, purchè i suffraganei ed il clero della provincia lo aiutino concordemente » (1). Il re Enrico III fu impensierito per questo straordinario concilio intimato dall'arcivescovo, e tentò impedirlo, forse perchè previde che l'esempio del clero nell'affermare unitamente la necessità di rimediare agli abusi contro la libertà della chiesa, sarebbe stato seguito dai baroni per quello che riguardava l'amministrazione del regno (2). Quello però che è ancora più notevole è il vedere Bonifacio di Savoia comparire di nuovo come riformatore degli abusi introdottisi nella sua archidiocesi, seguendo l'indirizzo di tanti suoi illustri predecessori, i quali avevano inteso che se non lottavano contro le continue ingerenze del potere sovrano, la chiesa d'Inghilterra era perduta. Se questo lodevole indirizzo fosse stato in appresso costantemente seguito, avrebbe per avventura impedito il compiersi del disastroso scisma che divise più tardi l'Inghilterra dall'unità della chiesa.

I particolari degli aggravi che subiva il clero inglese si trovano riferiti negli annali di Burton (3), in diciassette paragrafi nell'ordine con cui vennero proposti alla discussione nel concilio celebratosi in Londra nell'ottava dell'Assunzione, ossia nella seconda metà dell'agosto 1257. Le deliberazioni principali del concilio versarono intorno al modo di nominare ai benefici, all'amministrazione delle diocesi vacanti ed alla giurisdizione del foro ecclesiastico; ma la decisione di gran lunga più rilevante fu l'ultima, nella quale i vescovi dichiararono la loro solidarietà nel resistere alle ingiurie che si facessero contro alcuno di loro in particolare.

Le cronache dei diversi monasteri registrano qualche altro particolare riguardante il B. Bonifacio durante quest'istesso anno 1257, come per esempio,

---

(1) *Ann. Burton*, p. 403. Il coraggio e la fermezza dell'arcivescovo destarono tanto entusiasmo che « sperabatur certissime quod iste archiepiscopus indueret audaciam beati Thomae martyris ut [et?] ejus vestigia sequeretur. » Così narra Giovanni de Oxenedes, annalista contemporaneo, il quale però prosegue: « Sed totus iste conatus machinante diabolo, ad nihilum est redactus. » Cfr. *Chronaca* J. DE OXENEDES, *Rolls Series*, p. 193.

(2) Questo modo di agire dell'arcivescovo contro il re non sembrerà strano a chi ha letto anche solo quel poco a cui si è accennato in queste ricerche sull'ingerenza indebita del re Enrico nelle elezioni, e sulla facilità onde veniva meno ai giuramenti di rispettare le libertà del regno e della chiesa. La cronaca di J. de Oxenedes (p. 175-77-82) ricorda che l'arcivescovo si era provato ma invano nel 1253, nel 1255 e nel 1257 di rivendicare i diritti suoi e della sua chiesa.

Nel 1253 il re ebbe dall'arcivescovo e dal clero un sussidio a patto che il re « prout multotiens promiserat cessaret a consuetis injuriis et ab oppressionibus quibus ecclesiam oppresserat... Ad quod rex favorabiliter respondit quod providerent et *secreto* rescriberent articulos offensionis etc... » Il re però non ne fece niente e nel maggio del medesimo anno Bonifacio gli fece giurare di rispettare le carte pronunciando la solenne scomunica della quale si è parlato sopra. Ma anche questa volta « Prolata fuit in medium carta patris sui sed *non in propatulo*, in qua concessit mera voluntate liberas electiones prelatorum Angliae. » Nel 1255 ebbe un altro sussidio, ma il pagamento gli fu differito finchè non fece nuove promesse, sotto nuova pena di scomunica seguita da nuova dimenticanza di quanto aveva giurato, appena avuto il denaro. Qual meraviglia se l'arcivescovo nel 1257 dopo promesse secrete, private e pubbliche tentasse di farla finita cogli spergiuri!

(3) *Ann. di Burton* in *Ann. mon.*, IV, p. 403.

che confermò e consacrò i vescovi di Norwich, Coventry ed Exeter (1). Ma sovra di ciò non c'intratterremo, preferendo, come più conforme allo scopo delle presenti ricerche, di seguire sino alla fine la narrazione dei fatti seguiti tra l'arcivescovo Bonifacio, il re Enrico, ed i baroni ribelli.

Sul principiare del 1258 giunse in Londra un nuovo legato pontificio, Magister Arlotus, e la sua venuta porse a Bonifacio l'occasione di radunare un nuovo e più solenne concilio (2) per affermare i diritti concessi al clero nella Magna Charta e nella Charta de Foresta. L'adunanza dell'anno innanzi non era venuta a risoluzioni pratiche ed attuabili, ma questa seconda, tenuta in Merton nelle vicinanze di Oxford, approvò dopo una viva discussione un lunghissimo memoriale dove sono indicate le misure da prendersi contro gli oppressori della chiesa. Le rimostranze dei vescovi sono divise in tre categorie: nella prima vi sono gli articoli « *in quibus praelati nullo modo dissimulare possunt;* » nella seconda, quelli che possono dissimulare « *indicio charitatis non perturbatione infirmitatis;* » e finalmente nella terza, quelli che possono dissimulare « *sine periculo aeternae salutis.* »

Alla lunga enumerazione di questi articoli tengono dietro negli annali di Burton due documenti (3) sullo stesso argomento, stesi al tempo di Roberto Grosseteste, morto cinque anni prima: il che fa vedere come nella mente dell'annalista e forse anche nel fatto, i concilii di Bonifacio e le risoluzioni prese non erano che un seguito dell' opera di riforma iniziata da quell'illustre e dottissimo vescovo. E benchè poco ci sien note le relazioni tra Bonifacio e Roberto, non vi è però dubbio alcuno che questi ebbe un grande ascendente sull'arcivescovo, ed è probabilmente uno di quelli ai quali allude un cronista dicendo (4): « Che l'arcivescovo Bonifacio, benchè non molto dotto, seppe valersi sempre dei consigli degli uomini più dotti. »

Mentre il clero celebrava il secondo concilio in Merton, i baroni tennero nella vicina Oxford una riunione particolare, e sorge spontaneo il pensiero che vi fosse un'intesa espressa o tacita tra le due radunanze, per costringere il re a stare ai suoi giuramenti e rispettare le libertà del clero e del popolo. In ciò non facevano che esigere il giusto; ma il parlamento dei baroni, non contento di semplici rimostranze, andò tant'oltre da meritarsi il nome di parlamento folle (*Mad parliament*) per l'avventatezza di molti dei suoi provvedimenti e specialmente per aver voluto introdurre nel reggimento dello stato una serie di mutazioni radicali conosciute col nome di Provvisioni di Oxford (5). Tutti i baroni presenti, il principe Edoardo e lo stesso re Enrico dovettero giurare di osservare inviolabilmente tutte le provvisioni. Non contenti di questo, guidati dall'ambizioso Simone di Monfort, conte di

(1) PARIS, V, 667. *Ann. Burton* in *Ann. mon.*, IV, 409. In quest'anno 1258 terminò la contesa tra l'arcivescovo ed il vescovo di Rochester (Cfr. Capo VIII) nonchè un'altra simile contesa col capitolo monastico di Cantorbery. Cfr. *Gerv. Cantuar.*, II, 208.

(2) *Ann. Burton* in *Ann. mon.*, p. 412.

(3) *Ann. Burton* in *Ann. mon.*, p. 422.

(4) T. WYKES.

(5) I documenti relativi a questo periodo si trovano nel RYMER, *Foedera*, etc., vol. I, Parte I e negli *Ann. Burton* in *Ann. mon.*, IV.

Leicester, i baroni rivolsero la loro ira contro i fratelli uterini del re i quali avevano provocato colla loro iattanza e colla loro tirannia la gelosia e lo sdegno della nobiltà inglese. La prepotenza di costoro non conosceva veramente più limiti e la lotta ricordata più sopra tra Bonifacio ed Ademaro di Lusignano, non è che un saggio di quello che essi si arrogavano di fare contro chi non era nè arcivescovo di Cantorbery, nè parente della regina.

Il Lingard, e dopo di lui anche altri, dissero Bonifacio inchinevole alla fazione popolare ed ai baroni, sol perchè voleva rifarsi dello smacco avuto da Ademaro nel novembre del 1252, e ne dànno in prova l'aver egli cooperato con Pietro di Savoia e con altri allo scacciamento dei fratelli del re, avvenuto il dì 8 luglio di quest'anno 1258 del quale stiamo ora trattando. Costoro non pongono mente al fallo che Bonifacio aveva già avuta da Ademaro ogni legittima soddisfazione e quindi è molto più consentaneo al vero ed alla successione dei fatti fin qui esposti, il dire che Bonifacio in tanto si strinse ai baroni, in quanto sperava di ottenere col loro aiuto la riforma ecclesiastica da lui vagheggiata.

Infatti, mentre la cacciata dei fratelli del re non accadde che nel luglio (1), l'arcivescovo Bonifacio aveva accettato fin dal maggio di presiedere al consiglio dei 24, scelti dai baroni e dal re per riformare lo stato del regno. È facile per altro l'intendere come l'arcivescovo nella sua posizione di presidente del nuovo consiglio reale si trovò in una condizione difficilissima e che anzi crescendo di giorno in giorno le pretensioni dei baroni ed i torbidi del regno, gli riuscì impossibile di mantenere a lungo la sua adesione al partito dei baroni. Collo scemare della sua autorità presso i membri del consiglio andò anche dileguandosi la speranza di riformare gli abusi ecclesiastici e finalmente dovette smettere per sempre ogni speranza collo scoppiare della guerra civile.

Nell'ottobre del 1258 lo troviamo ancora a capo del consiglio reale, benchè l'odio e la diffidenza contro i forestieri cominciasse già a rivolgersi contro i parenti della regina e contro i cavalieri savoiardi, dei quali si può dire che l'Inghilterra fosse piena (2). Una rottura tra Bonifacio ed i baroni era inevitabile e causa immediata ne fu la decisione presa dal consiglio dei baroni di affidare i castelli regi a persone di loro fiducia (3). Tra i castelli regi vennero anche annoverati quelli di Rochester e di Cantorbery (4), la custodia dei quali era affidata per antica consuetudine a persone nominate dall'arcivescovo. Bonifacio tentò di resistere al volere dei baroni, e non trovando aiuto nel re, ridotto a non far più cosa alcuna senza l'approvazione del consiglio, ricorse al papa Alessandro IV. Una bolla del 21 gennaio 1260 ci fa sapere

(1) Vedi Capitolo IX, p. 46.

(2) Sui Savoiardi che si trovavano alla corte di Enrico III e dei suoi favoriti veggasi la monografia di F. Mugnier, già più volte citata: « Les Savoyards en Angleterre au XIII siècle. » Cfr. anche WURSTEMBERGER, IV, 507, 508. In un testamento del 12 maggio 1259 fatto in Inghilterra da un tal Eubulone in favore di Pietro di Savoia, si trovano ben dieci cavalieri dei dintorni di Ginevra presenti all'atto.

(3) *Ann. di Burton* in *Ann. mon.*, vol. I, p. 453.

(4) RYMER, vol. I, p. 393.

che il re aveva promesso all'arcivescovo di restituirgli il castello di Rochester e poi non aveva mantenuta la promessa: il papa quindi rimproverava il re non solo per aver confiscato i castelli, ma eziandio per non aver mantenuto la sua promessa. Il rimprovero non poteva esser diretto al re Enrico, ridotto all'impotenza, ma al suo consiglio col quale il pontefice non voleva comunicare direttamente. I baroni dal canto loro si avvidero che il papa era loro ostile e non restituirono i castelli, obbligando così l'arcivescovo a romperla affatto con loro ed a ritirarsi da ogni ingerenza negli affari del regno (1).

---

(1) A capo degli oppositori di Bonifacio era il Conte di Glocester il quale aveva cercato un pretesto per osteggiare Bonifacio fin dalla seconda metà del 1258, istigando il nuovo priore del capitolo monastico di Cantorbery (Ruggiero di S. Elfego) ad intentare una lite contro l'arcivescovo. Il priore diede querela all'arcivescovo dinanzi a Ugone le Bigod creato gran giustiziere del regno dopo il parlamento d'Oxford. Il priore faceva assegnamento sopra l'appoggio del conte di Glocester, ma Bonifacio accortosi che egli non era che un mandatario, venne a patti col conte e lasciò il priore solo a cavarsela come poteva. GERV. CANTUAR., II, 207.

Bonifacio riebbe i suoi castelli di Tonnebregge e di Stadlo e probabilmente anche quello di Rochester alla morte del conte di Glocester ai 14 agosto 1262. GERV. CANTUAR., II, 215.

CAPO XII.

Scoppiata la guerra civile, Bonifacio è costretto a fuggire dall'Inghilterra. — Arbitrato tra il re Enrico III ed i suoi baroni pronunziato da S. Luigi IX re di Francia. — Riarde la guerra civile, ed il re Enrico resta prigioniero. — L'arcivescovo di Cantorbery va in esilio. — Il re finalmente trionfa sopra i baroni ribelli.

Resta ora a sapere che cosa facesse Bonifacio di Savoia nel tempo che trascorse fino al termine della guerra civile, dopochè ebbe perduta la sua autorità presso i membri del consiglio del re.

Le poche e scarse notizie che di lui ci hanno lasciato i cronisti di questo tempo così fortunoso per la storia d'Inghilterra, fanno credere che l'arcivescovo si ritirasse nei suoi dominî ad aspettarvi giorni migliori. Ed infatti non si trova per tutto l'anno 1260 notizia che lo riguardi fino al settembre, quando visitò coi suoi chierici il vescovo ed il capitolo di Worcester (1) ricevendo quattro marchi « *pro procuratione.* » Nel 1261 assistette insieme a Pietro di Savoia al funerale solenne di sua nipote Sancia di Provenza, moglie di Riccardo re dei Romani e sorella della regina Eleonora. La morte di Sancia avvenne in Berchamstead, il dì 9 novembre (2) ed il suo corpo venne tumulato con grande pompa in Hayes « cum conducto venerabilis patris Bonifaci Cantuariensis archiepiscopi. » Nel 1260 si trova pure menzione di una bolla spedita all'arcivescovo dal pontefice sopra le devastazioni dei Tartari (3), ed un accenno alla rinunzia del priore di S. Swithin fatta innanzi a Bonifacio (4). Pare anche probabile che fin dal febbraio del 1261, Bonifacio si ritirasse nel castello di Windsor, di cui era castellano Bernardo di Savoia (5), e dove si era rifugiata la regina per stare al sicuro contro ogni attentato dei baroni. A questa conclusione ci conduce un atto dell'arcivescovo pubblicato da Windsor nell'agosto quando il regno si trovava tutto in agitazione, perchè il re Enrico era riuscito da parecchi mesi a riafferrare per qualche tempo il potere. Incoraggiato dal malcontento popolare, il quale giustamente accu-

(1) *Ann. Wigorniae* in *Ann. mon.*, vol. IV, p. 446.

(2) *Ann. Osney* in *Ann. mon.*, vol. IV, p. 128.

(3) *Ann. di Burton* in *Ann. mon.*, vol. I.

(4) *Ann. de Wintonia* in *Ann. mon.*, vol. II, p. 99.

(5) Questo Bernardo era probabilmente un bastardo del conte Tommaso I. — Il suo nome ricorre anche nei *Rôles Gascons*, ed è probabilmente il medesimo che vien detto Beroldo in due documenti citati dal WURSTEMBERGER, IV, 605, 607.

sava i baroni di non cercare l'utile del regno ma il proprio (1) e di non aver nulla conchiuso in tanti mesi, il re aveva sciolto il nuovo consiglio di Stato, e si era chiuso nella torre di Londra fino all'adunarsi di un nuovo parlamento, che doveva metter fine alle contese con un accordo.

Per rafforzare il suo potere il re Enrico si rivolse al papa Alessandro IV ed ottenne due bolle indirizzate all'arcivescovo Bonifacio (2). In esse il papa ingiunge all'arcivescovo di sciogliere il re, i prelati, i magnati ed i laici dal giuramento fatto di osservare le Provvisioni di Oxford, perchè il giuramento era stato forzato e non era giusto che l'inviolabilità del giuramento servisse di conferma alla pravità ed alla perfidia.

In esecuzione di queste bolle l'arcivescovo scrisse agli 8 di agosto 1261 da Windsor (3) a Giovanni Mausell ordinandogli di recarsi da Ruggero Bigod ed intimargli di consegnare i castelli che gli erano stati affidati dai baroni. L'ordine dell'arcivescovo fu eseguito dal Mausell; ma, come era da prevedersi, il Bigod rispose all'intimazione dicendo che non avrebbe consegnato i castelli se non col consenso di coloro dai quali li aveva ricevuti.

Quanto al parlamento ed alle speranze di pace che aveva destato, non si conchiuse nulla di stabile. Simone di Monfort, il quale era sempre a capo dei baroni ribelli, riuscì a fare andare a vuoto ogni tentativo di pace. L'anno 1261 passò quasi tutto in inutili tentativi di pace, e così si passò in parte il 1262. Dopo tanto parlarne, la pace non parve tornare se non quando Simone conte di Monfort dovette allontanarsi dall'Inghilterra. Partito il Monfort, è cosa singolare il vedere come Bonifacio, che prima era quasi scomparso dalla storia, torni a comparire negli annali e nei documenti, come uno dei personaggi principali.

Infatti, Urbano IV, succeduto ad Innocenzo IV, rinnovò circa questo tempo l'assoluzione del re dai giuramenti fatti ad Oxford e diresse la bolla (4) a Bonifacio. In un'altra bolla chiama Bonifacio suo legato (5) in Inghilterra e gli concede diversi privilegi per potere ricostruire il palazzo di Lambeth. Anche le cose del regno cominciarono a prosperare dopo partito il Monfort, ed Enrico credette così veramente ad un ritorno durevole della pristina pace, che si lasciò indurre a passare in Francia per abboccarsi col re Luigi. Fu questo l'errore fatale che trasse la sua causa in rovina. Simone di Monfort, il quale stava spiando ogni occasione per riafferrare il potere, colse il destro dell'assenza del re, sbarcò in Inghilterra, riunì i baroni, e seppe così bene rafforzare la sua parte che quando Enrico ai 10 di marzo del 1263 tornò in Inghilterra, trovò i baroni in armi col proprio figlio Eduardo a capo dei ribelli.

La mediazione di Riccardo di Cornovaglia re dei Romani, riuscì ad evitare lo spargimento di sangue ed a rappattumare i partiti, ma il breve predominio del partito baronale aveva sconvolto il regno ed aveva obbligato tutti

(1) Fin dall'ottobre dell'anno innanzi i Comuni si erano rivolti al principe Edoardo lamentandosi che « Barones nihil ad utilitatem regni sicut promiserant, fecerant, nisi commodum proprium et damnum regis ubique » (*Ann. Burton*, I, 471).

(2) Rymer, vol. I, p. 406.

(3) Rymer, vol. I, p. 408.

(4) Rymer, vol. I, Parte I, p. 406, 407.

(5) Rymer, vol. I, Parte I, p. 421.

i forestieri a fuggirsene al più presto. Dopo la prima vittoria dei baroni avevano dovuto andare in esilio i parenti del re; adesso era venuta la volta dei parenti della regina e dei cavalieri savoiardi e provenzali del loro seguito. Pietro di Savoia e l'arcivescovo Bonifacio riuscirono a campare la vita fuggendo in Francia; mentre Pietro d'Aiguebelle meno fortunato di loro fu raggiunto e chiuso in una prigione, dove languì molto tempo (1). Bonifacio dovette probabilmente prender la fuga in ottobre, poichè gli annali di Winchester (2) ci fanno sapere che fuggì unitamente a Pietro di Savoia. Ora è certo che Pietro era in Savoia fin dall'ottobre del 1262 (3) e che non tornò in Inghilterra se non nell'ottobre del 1263 dopo di aver ereditato dal conte Bonifacio, suo nipote, la contea di Savoia.

Deposte le armi si cominciarono a discutere le condizioni per una pace stabile, e dopo lunghe trattative i baroni convennero col re di rimettere la decisione della contesa al re di Francia S. Luigi IX. Ai 13 di decembre del 1263 (4) Simone di Monfort ed i baroni giurarono di star contenti alla decisione del re Luigi, il quale acconsentì di arbitrare e citò amendue le parti dinanzi a sè in Amiens. Il re d'Inghilterra Enrico III passò in Francia nel gennaio e con lui si recarono al convegno anche alcuni dei baroni ribelli, ma non il Monfort trattenuto da una malattia vera o finta che fosse. Ai 13 di gennaio il monarca francese pronunziò la sentenza (5) che fu tutta in favore del re Enrico. Le Provvisioni di Oxford vennero dichiarate nulle, i castelli dovevano tornare tutti in potere del re, gli stranieri che volessero dimorare in Inghilterra non dovevano esser molestati; insomma l'opera di Simone di Monfort era dichiarata ingiusta e come tale annullata. Il buon re Luigi sperò di aver troncato definitivamente la contesa e forse anche Enrico III per pòco s'illuse di poter riacquistare i suoi diritti; non intese mai che della colpa dei baroni era causa la debolezza del proprio carattere, e che non poteva trovare migliore rimedio a terminare la contesa, che circondarsi di savî consiglieri, o abdicare il regno al figlio Eduardo.

I baroni intanto avevan fermo da gran tempo il loro disegno e mentre il re Enrico ascoltava la sentenza del re francese, essi si armavano prevedendo che la sentenza sarebbe stata loro sfavorevole. Al ritorno del re i baroni erano già in armi, ricominciarono i torbidi e riarse la guerra più fiera che mai. Simone di Monfort, aiutato dai baroni ribelli e dalle milizie cittadine di Londra impegnò ai 13 di maggio una lotta decisiva presso Lewes ed in essa il re Enrico non solo fu sconfitto, ma restò prigioniero dei suoi sudditi unitamente al fratello Riccardo re dei Romani ed al figlio Eduardo.

L'arcivescovo Bonifacio si era fermato in Francia dopo l'arbitrato di S. Luigi, forse perchè aveva saputo dei preparativi dei baroni, forse anche per non ridestare col suo ritorno le ire degl'Inglesi contro i Savoiardi del suo seguito. Ma vedendo che le cose del regno volgevano al peggio stimò suo

(1) MUGNIER, *Les Savoyards en Angleterre au XIII siècle et Pierre d'Aiguebelle.*
(2) *Ann. Winton.* in *Ann. mon.*, II, 100.
(3) WURSTEMBERGER, *Peter der Zweite*, vol. IV, p. 298, n. 580 e seg.
(4) WURSTEMBERGER, vol. IV, n. 634, 635.
(5) WURSTEMBERGER, vol. IV, n. 637; RYMER, I, p. 433.

dovere di restituirsi alla sua sede e spedì fin dal mese di marzo (1) una supplica al consiglio del re, per sapere se gli sarebbe consentito il ritorno. Il consiglio aveva ripreso la somma del potere e fece rispondere all'arcivescovo che non gli sarebbe concesso il ritorno in Inghilterra, se non sottostava a certe condizioni. Le principali erano (2): che revocasse le sentenze di scomunica da lui pubblicate « occasione turbationis in regno Angliae habitae »; che nell'avvenire in questioni riguardanti la chiesa inglese ed il regno dovesse attenersi al consiglio della maggior parte dei suoi suffraganei e di altre persone discrete; finalmente, oltre ad altre restrizioni, gli si impose anche di non portar seco, e dopo il ritorno di non procurarsi lettere, od altro in danno o pregiudizio del re o di alcuno del regno.

Quest'ultima clausola rendeva il ritorno di Bonifacio impossibile, perocchè il papa poco dopo, cioè ai 18 di aprile (3), gli impose di scomunicare quanti si erano opposti alla sentenza arbitrale di S. Luigi IX. Il papa inoltre mandò il cardinal Guido vescovo di Sabina a rappacificar gli animi con titolo ed autorità di legato. Ma questi trovò che Simone di Monfort non voleva punto saperne di una pace nella quale aveva tutto da perdere, nulla da guadagnare. Il Monfort ricusò perfino al legato pontificio il permesso di sbarcare in Inghilterra e giunse a minacciarlo della vita se tentava d'intromettersi nelle cose del regno d'Inghilterra. Fu molto che il legato riuscisse a persuadere ai vescovi di Winchester, Londra, Worchester e Chichester a comparire dinanzi a lui ed all'arcivescovo Bonifacio in Boulogne-sur-Mer: avutili però dinanzi non potè per verun modo indurli a pubblicare in Inghilterra una sentenza di scomunica contro Simone di Monfort ed i suoi aderenti (4). Il Monfort si vendicò del legato sfogando il suo odio contro l'arcivescovo Bonifacio, il quale, fedele al suo re, non lasciava passare occasione alcuna per procurargli aderenti e favorirne la causa. Il 25 giugno Bonifacio ricevette una lettera munita del sigillo del re prigioniero (5), nella quale il Monfort fa le sue meraviglie, perchè l'arcivescovo non avesse voluto delegare ad altri, come n'era stato richiesto, la facoltà di confermare l'elezione di Gualtiero Giffard eletto vescovo di Bath. Aggiungeva che ciò era un abusare della pazienza del re, il quale non poteva permettere più a lungo che egli confermasse i vescovi e gli abati, standо fuori del regno (6) e quindi gl'intimava che se non tornasse a compiere il suo ufficio in Inghilterra, gli sarebbe negato il permesso di spendere i redditi della sua chiesa fuori del regno.

L'arcivescovo non si lasciò sgomentare, anzi quando Gualtiero Giffard sfuggito alla vigilanza dei baroni passò in Francia, egli ne confermò l'ele-

(1) RYMER, vol. I, Parte I, p. 434.

(2) RYMER, vol. I, Parte I. WURSTEMBERGER, vol. IV, n. 640.

(3) RYMER, vol. I, 436.

(4) Tutta questa narrazione è del cronista Wykes, secondo il quale i quattro vescovi nominati partirono da Boulogne colle bolle di scomunica, non osando dir di no al legato ed all'arcivescovo Bonifacio, ma per mare riuscirono a perdere le bolle temendo del Monfort se le portavano in Inghilterra. T. WYKES, in *Ann. mon.*, IV, 155 e seg.

(5) RYMER, vol. I, Parte I, p. 440. WURSTEMBERGER, vol. IV.

(6) In questo il Monfort la faceva da papa; perchè il dare o negare questa licenza dipendeva dal sommo pontefice e Bonifacio aveva ottenuto da Innocenzo IV il permesso di confermare e consacrare i suoi suffraganei anche stando fuori del regno.

zione e lo consacrò, dopo avergli fatto giurare che tornato in Inghilterra avrebbe pubblicata la sentenza di scomunica contro il conte di Leicester e tutti i baroni ribelli a lui aderenti. Mentre questo succedeva in Francia od in Savoia (poichè il cronista non dice il luogo), i baroni devastarono per astio le terre del nuovo vescovo di Bath; ciò che non impedì al vescovo di compiere al suo ritorno il mandato dell'arcivescovo, scomunicando il Leicester ed i baroni (1). Non è improbabile che dopo questo Simone di Monfort eseguisse la sua minaccia e confiscasse i beni dell'arcivescovado di Cantorbery, privando così Bonifacio delle sue rendite: tanto più che la regina Eleonora stava radunando a Dam in Fiandra un esercito di mercenari sotto la condotta del conte Pietro di Savoia per liberare il re suo sposo dalla servitù del Monfort (2).

La debolezza del re Enrico ridotto a firmare e munire del suo suggello, quasi fossero spontanei, tutti gli atti pubblicati dal suo nemico implacabile Simone di Monfort, è veramente degna della massima compassione, e fu grande sventura che l'esercito raccolto in Fiandra dalla regina Eleonora non potesse per diverse ragioni passare in Inghilterra (3). La lunga dimora del conte Pietro di Savoia in Inghilterra, e la fiducia che godeva di tutti i partiti, avrebbero senza dubbio attenuato i mali della guerra civile. L'arcivescovo Bonifacio cooperò senza fallo a quest'impresa; quando poi vide svanire collo sbandarsi dell'esercito, le speranze che aveva concepite di ritornare in Inghilterra, si ritirò nei suoi possedimenti in Savoia ad aspettare la fine della prigionia del re.

Questa non si fece troppo aspettare.

Infatti, il principe Edoardo approfittandosi di una scissione scoppiata tra il conte di Leicester ed il conte di Glocester, deluse la vigilanza delle sue guardie, e prima che il Leicester potesse impedirlo, s'unì al Glocester. In pochi giorni si trovò a capo di un sufficiente numero di partigiani del re e marciò subito contro il Leicester per terminare d'un sol colpo la guerra prima che questi avessi tempo di radunar tutti i suoi aderenti. Con un abile stratagemma giunse a tagliare i ponti sulla Severn per dove il Leicester aspettava dei rinforzi condotti da suo figlio Pietro e l'isolò d'ogni parte per modo, che dovette venire a battaglia. Lo scontro avvenne presso Evesham il 2 agosto 1265, ed in esso Simone de Monfort conte di Leicester, cadde ucciso con molti dei baroni del suo partito. Col Monfort caddero anche le speranze dei ribelli, e così ebbe fine la lunga lotta; il re tornò a regnare ed il regno prese nuovo e miglior assetto a mano a mano che si riparavano i danni della guerra civile.

(1) T. Wykes, in *Ann. mon.* IV, p. 164.
(2) Wurstemberger, vol. II, C. IX e vol. IV, n. 656.
(3) La vera cagione è ignota, i più dicono che i venti contrari impedirono all'esercito di passare, finchè la penuria di mezzi lo costrinse a sbandarsi.

CAPO XIII.

L'arcivescovo torna in Inghilterra; dopo due anni è costretto per malattia ad abbandonare la sua sede. — Si ritira in Savoia. — Sua morte nel castello di Ste-Hélène. — Sua beatificazione.

Ridonata la calma al regno d'Inghilterra, l'arcivescovo di Cantorbery sarebbe senz'altro tornato nella sua diocesi, se l'esperienza non gli avesse fatto temere qualche nuovo sconvolgimento. Indugiò quindi prima di tornare, e dal settembre al novembre del 1265 lo troviamo nel suo castello di Tournon, dove rimase, a quanto pare, fin quasi alla festa dell'Ascensione del seguente anno 1266. Infatti verso questo tempo l'arcivescovo era tornato certamente in Cantorbery, dove consacrò i vescovi di Worcester e Landaff; indi rivolse le sue cure ai doveri della sua carica, provandosi di ricondurre a più sani consigli alcuni pochi baroni ostinatisi a resistere al re. Ebbe in questo l'aiuto del legato pontificio, e si recò unitamente a lui sino al castello di Kenilworth per trattare coi baroni che vi si erano rinchiusi. Dopo quindici giorni d'inutili trattative dovette abbandonare l'impresa e fu costretto di pronunziare contro i ribelli, sentenza di scomunica.

Questo tentativo di pace è l'ultimo atto pubblico del B. Bonifacio di Savoia in Inghilterra. Affranto dalle fatiche e da una molesta infirmità, si ritirò a vita strettamente privata e non si trovano più notizie che lo riguardino, nè negli annalisti, nè nei documenti pubblici, fino al 20 ottobre 1268, quando si congedò dal re per andare a ristabilire la sua mal ferma salute nell'aria nativa della Savoia.

Bonifacio visse ancora quasi due anni, vivendo vita ritiratissima nei suoi feudi paterni. In tutto questo tempo non si ha altra memoria di lui che un atto in favore dei suoi diletti Certosini, ed è l'ultimo nel quale comparisca il suo nome (1). Pochi mesi dopo, al 14 luglio 1270, egli moriva nel castello Ste-Hélène-des-Millières (2), che aveva concesso in feudo al suo intimo amico Pietro

(1) Le Coulteulx, *Annales ordinis cartusiensis*, vol. IV, p. 279. « Anno Christi sexagesimo nono post millesimum ducentesimum, indictione duodecima, nostri Portarum monachi apud Bonifacium de Sabaudia Cantuariensem archiepiscopum, tamquam Rossillionis dominum querimonias sua, iuxta tenorem litterarum Clementis IV, de quibus anno praecedente, contra eos detulerunt: a quo et seguentes litteras titulares obtinuerunt. »

(2) Il Mugnier, *Les Savoyards en Angleterre*, p. 219, ha provato che Bonifacio morì nel Castello di Sainte-Hélène-des-Millières che aveva già concesso in feudo a Pietro d'Aiguebelle, e non come supposero altri, a Sainte-Hélène-du-Lac. Il castello di Sainte-Hélène-des-Millières è situato sulla riva sinistra dell'Isère, dirimpetto a Tournon ad otto chilometri da Conflans.

d'Aiguibelle. Il Menologio d'Altacomba (1) pone la sua morte ai 19 di giugno 1270 (XIII *Kal. Julii*), ma sull'epitaffio (2) stava scolpito « XIV *die Julii* », data forse più giusta e che si avvicina a quella che si trova negli annali di Winchester (3), cioè 21 luglio; ed a ciò che asserisce l'annalista T. Wykes (4), secondo il quale la notizia della morte dell'arcivescovo giunse in Inghilterra « *circa quindenam Nativitatis S^ti Joannis Baptistae* » (5) quando il principe Edoardo era sul punto di partire per la crociata. A favore della data del 14 luglio sta anche il fatto che non solo essa si scosta di pochissimo da quella dataci dal martirologio di Cantorbery, che segna il 17 luglio (6) indicando probabilmente il giorno in cui giunse la notizia in Inghilterra, ma è identica con quella data da Gervasio Cantuariense (7).

Bonifacio di Savoia era stato arcivescovo di Cantorbery per ventisei anni, nove mesi e ventotto giorni (8), cioè dal 17 settembre 1243 al 14 luglio 1270. Nel decorso di un così lungo episcopato aveva dovuto lottare coi capitoli diocesani, coi monaci, coi vescovi suoi suffraganei, coi baroni e collo stesso re. E però non deve recar meraviglia il vedere che troppo diversamente venne giudicato dagli stessi contemporanei secondo che gli furono avversari od amici. Di Matteo Paris si è già visto quanto fosse il suo malanimo contro l'arcivescovo e quali le vere cagioni della sua ostilità, ed all'incontro si è visto la stima in che lo tennero per tacere d'altri, i due scrittori della vita di S. Riccardo. Venendo a tempi a noi più vicini, il vescovo protestante Godevin (9), il quale raccolse nel 1601, i materiali per una storia della chiesa inglese, scrisse come era d'aspettarsi, poco favorevolmente di Bonifacio; in fine però è costretto a confessare che fece tre cose degne di lode: la prima che sgravò la sua sede da un debito di 22.000 marchi contratto dai suoi antecessori; la seconda che fabbricò e dotò riccamente un vastissimo ospedale in Maidestone; la terza finalmente che compì con grandi spese la magnificentissima aula del palazzo arcivescovile in Cantorbery, cominciata sotto l'arcivescovo Uberto.

Il Birchington, monaco di Cantorbery, riferisce nelle sue vite degli arcivescovi di Cantorbery, che l'arcivescovo Bonifacio parlando dell'aula del suo palazzo soleva dire ai suoi famigliari: « Eya per Christum, praedecessores mei aulam istam cum magnis expensis fecerunt, sed expensas ad illam construendam nisi de summa mutuata non invenerunt. Videtur quidem mihi quod ego illam aulam feci, quia illorum debita persolvi » (10). Il Birchington

---

(1) WURSTEMBERGER, vol. IV, p. 456, n. 494. Il calendario della certosa di S. Maria de Allione dà « XIII Kal. Aug. » sicchè probabilmente conviene riconoscere un errore nel Menologio di Altacomba cioè Jul., invece di Aug., poichè Bonifacio fondò anniversari in amendue le certose. Cfr. LE COULTEULX, vol. II, p. 463.

(2) WURSTEMBERGER, vol. IV, p. 456, n. 494.

(3) *Annales Wintoniae* in *Ann. mon.*

(4) In *Ann. mon.*, vol. IV.

(5) 24 giugno + 15 = il 9 luglio.

(6) WHARTON, *Anglia Sacra*, vol. I.

(7) Vol. II, p. 250.

(8) Contando dal giorno in cui fu confermato dal papa.

(9) *De praesulibus Angliae*. Cfr. WHARTON, *Anglia Sacra*, vol. I, p. 11, 58, 84.

(10) *Anglia Sacra*, p. 11.

visse un secolo dopo Bonifacio, ma le parole attribuite all'arcivescovo le trasse dalla cronaca di Gervasio Cantuariense, contemporaneo dell'arcivescovo. L'annalista Gervasio si mostra in genere più amico del suo convento e della sua città che dell'arcivescovo i cui atti non manca di censurare liberamente, sebbene non mai così acremente come il Paris. Giunto però a registrarne la morte riconosce che Bonifacio « strenue rexit ecclesiam Cantuariensem... eidem multa bona adquisivit. » Fra questi enumera particolarmente l'avere affermato il diritto di visitare la sua provincia ecclesiastica « omnibus suffraganeis suis ei resistentibus cum capitulis suis »; l'avere composto dei dissidi durati fin dal tempo dei suoi predecessori come quelli coi capitoli di Rochester, Lincoln e Salisbury e col conte di Glocester; finalmente l'avere pagato tutti i debiti dei suoi predecessori (1).

Meglio di tutti e più fondatamente parlò di Bonifacio l'annalista Tommaso Wykes, le cui parole vanno riferite in tutta la loro integrità, perchè riassumono brevemente i tratti principali del suo carattere, e perchè sono scritte da un contemporaneo, che sopravvisse all'arcivescovo di parecchi anni (2) e quindi potè conoscere il giudizio che ne fu fatto dopo la morte. « Divulgatum est, quod dominus Bonifacius Cantuariensis archiepiscopus, qui diutinus in partibus Sabaudiae prout consueverat, moram traxerat longiorem, mole carnis deposita, diem clausit extremum, appositus ad patres suos, quorum vices gerere consuevit in terris. Erat enim vir mirae simplicitatis, licet minus litteratus, sobrie tamen degebat, sapientissimorum consilio se regebat, humilis, pudicus, modestus, egenorum profusissimus recreator. » Il cronista Matteo Paris giudicava Bonifacio da avversario perchè aveva tentato la riforma dei capitoli e dei monasteri; il Wykes invece, benchè monaco anch'esso, lo giudica dopo morte da tutta insieme la sua vita. La testimonianza del Wykes è superiore pertanto ad ogni critica come quella che appartiene ad un tempo quando più non c'era motivo nè di piaggiare, nè di avversare chi ne era l'oggetto. L'annalista si mostra anche ben informato delle cose dell'arcivescovo, notando che fu sepolto presso i suoi padri dei quali in sua vita era solito tenere le veci. Queste parole alludono senza fallo ai domini che Bonifacio conservò fino all'ultimo in Savoia, e pei quali ebbe sempre una sollecitudine particolare anche dopo divenuto arcivescovo di Cantorbery.

Altra prova della giustezza del giudizio di Wykes, è ciò che egli dice della liberalità di Bonifacio verso i poveri; della quale si ha una conferma nel suo testamento fatto nel 1264 (3). Il documento non ha data, ma siccome fu aperto in Parigi due mesi dopo la sua morte in presenza della regina Margherita di Francia sua nipote e del vescovo di Parigi, così tutto induce a credere che fosse fatto in Parigi durante il suo esiglio e conse-

(1) *Rolls Series* GERV. CANT., 250, 251.

(2) T. WYKES in *Ann. mon.*, vol. IV.

(3) Esistono due copie di questo documento nell'archivio di Stato di Torino: una copia è in pergamena, l'altra cartacea. Dalla prima è ancora pendente, ma quasi del tutto rovinato il sigillo del vescovo di Parigi innanzi al quale fu aperto il testamento originale di Bonifacio. Il Guichenon ed il Wurstemberger hanno pubblicato il testamento secondo che si trova ricordato nella copia in pergamena. Hanno però lasciate inedite le poche, ma importanti righe che attestano l'autenticità della copia e fanno intendere il luogo dove fu fatto il testamento.

gnato alla regina sua nipote perchè lo custodisse. Si può dire che il testamento sia una serie di legati pii ai poveri della diocesi di Cantorbery, agli studenti poveri dell'università di Oxford, ed ai monaci certosini. Eccettuata una tenuta della quale dispone in favore dei canonici di Belley, lascia gli altri. beni stabili al fratello Filippo, ma in modo da moltiplicare i suoi legati pii. Gli lascia infatti i suoi quattro castelli di Rossillon, Tournon, Ugine e Castellario in Bogiis (?), a patto di pagare fra due mesi 1000 lire viennesi ai suoi esecutori per i legati da lui fatti. Ma fra tutti, i più beneficati furono, com'era da aspettarsi, i Certosini, in mezzo ai quali avrebbe voluto passar tutta la sua vita. E gli annali dell'ordine ricordano con gratitudine la sua magnificenza e dicono che non contento di avere spesso e riccamente beneficato il loro ordine in vita (1) se ne ricordò splendidamente alla sua morte.

L'arcivescovo Bonifacio fu sepolto, come si è detto, in Altacomba, ed ivi verso il 1440 gli fu eretto un sontuoso monumento in bronzo, che esisteva ancora alla fine del secolo scorso (2). L'autore del monumento fu Enrico di Colonia, artista rinomato che abitò in Savoia tra il 1419 ed il 1446 (3). Il solo fatto che un secolo e mezzo dopo la sua morte gli venne eretto questo monumento proverebbe già che la sua memoria era rimasta viva nel suo paese natale. A questo però bisogna aggiungere che per testimonianza di parecchi cronisti, avvennero presso alla sua tomba molte guarigioni e molti fatti, i quali furono tenuti per miracolosi; onde non vi ha dubbio che il B. Bonifacio fosse venerato in Savoia con culto speciale. L'erezione del monumento e le ricordate guarigioni, suggerirono probabilmente a qualche curioso di vedere quale fosse lo stato delle sue spoglie mortali. Come e da chi si facesse la prima verificazione, ci è ignoto. Certo è che si sparse la voce che il corpo dell'arcivescovo fosse tuttora incorrotto, e tre secoli dopo la morte di Bonifacio, nel 1580, il suo sepolcro venne aperto in presenza delle autorità. Tra gli altri, si trovò presente lo storico sabaudo Pingon, il quale attesta che veramente il corpo dell'arcivescovo di Cantorbery giaceva nel suo avello intero ed incorrotto.

---

(1) Le Coulteulx, *Annales Ordinis Cartusiensis*, vol. IV, p. 292, 293.

(2) Sullo stato attuale del monumento del B. Bonifacio ho potuto avere i seguenti particolari dal cav. de Courtois d'Arcollières, presidente dell'Accademia delle Scienze di Chambéry;

« Le mausolée du Bienheurex Boniface de Savoie date tout entier de la restauration de l'église et du monastère de Hautecombe par Charles Félix.

« Il est en pierre de Seyssel, et la statue, couchée, est également en pierre de Seyssel.

« L'épitaphe, qui date de 1839 (année qui a suivi la béatification de Boniface), est en caractères romains; c'est la reproduction textuelle de celle qui se trouve dans Guichenon. (*Savoie*, édit. de Turin, t. I, p. 261):

HIC IACET BONIFACIVS DE SABAVDIA
CANTVARIENSIS ARCHIEPISCOPVS
OPERIBVS BONIS ET VIRTVTIBVS PLENVS
OBIIT AUTEM APVD SANCTAM HELENAM
ANNO DOMINI MCCLXX - XIX DIE IVLII

« Le magnifique mausolée en bronze, élevé à la mémoire du bienheurex et attribué à Henri de Cologne, avait été renversé par les révolutionnaires de la fin du siècle dernier. Le mausolée actuel dont je viens de parler, a été construit à la même place, d'après le même dessin, et il porte, comme on le voit, le même épitaphe. »

Al cortese cavaliere de Courtois d'Arcollières ed al segretario della R. Deputazione barone Manno, che me ne procurò la conoscenza, rendo qui i più sentiti ringraziamenti.

(3) Di questo artista « Magister Henricus » parla a lungo il Mugnier (opera citata).

Quest' avvenimento perpetuò nella memoria dei popoli della Savoia la memoria e la venerazione pel beato Bonifacio, che vi fu sempre onorato fino ai nostri giorni. Il re Carlo Alberto, vedendo che constava dell'antico e non mai interrotto culto al B. Bonifacio e ad un altro membro illustre della Casa di Savoia, cioè il B. Umberto III, ordinò al suo ambasciatore a Roma di ottenere una solenne conferma del culto prestato in Savoia ai suoi antenati. Il pontefice Gregorio XVI accolse benevolmente la domanda ed il 1° settembre 1838, udito il parere della Congregazione dei Riti, pubblicò un decreto nel quale veniva solennemente confermato all'arcivescovo Bonifacio il titolo di Beato, e si approvava il culto, con cui Bonifacio era stato venerato « *ab immemorabili* » in Savoia, sua patria.

INDICE

PREFAZIONE

CAPO I.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VI.

CAPO VII.

CAPO VIII.

CAPO IX.

CAPO X.

CAPO XI.

CAPO XII.

CAPO XIII.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOLUME TRENTESIMOSECONDO

PRIMO DELLA TERZA SERIE